ROMÁNICA FRAGMENTA

Vincenzo Cregaini

VINCENZO CRESCINI

ROMÁNICA FRAGMENTA

SCRITTI SCELTI DALL'AUTORE

PUBBLICATI A CURA

DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA,
DEL REALE ISTITUTO VENETO.
DEI COLLEGHI, AMICI E DISCEPOLI

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1932

300394
25 . 5 .

ONORANZE

AL

Prof. VINCENZO CRESCINI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

IN OCCASIONE DEL SUO 75° ANNO DI ETÀ
E DEL 50° DEL SUO INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

COMITATO D'ONORE.

S. E. Balbino Giuliano, Ministro dell'Educazione Nazionale — Sen. Prof. P. Fedele, Roma — Sen. F. Salata, Roma — Sen. Prof. F. Torraca, Napoli — Sen. D. Giordano, Presid. Istit. Veneto — On. Prof. P. S. Leicht, Università, Bologna — Prof. V. Rossi, Università, Roma — Gr. Uff. L. Suttina, Roma — Prof. V. Lazzarini, Presid. Accad., Padova — Prof. G. Ferrari, Rettore, Università, Padova — S. E. On. Prof. E. Bodrero, Università, Padova — Prof. C. Anti, Preside Facoltà Lettere, Università, Padova — Prof. G. Devoto, Università, Padova — Prof. G. A. Alfero, Preside Facoltà Lettere, Università, Genova — Prof. G. Bertoni, Università, Roma — Prof. L. Biadene, Università, Pisa — Prof. M. Casella, Università, Firenze — Prof. V. De Bartholomaeis, Università, Bologna — Prof. S. Debenedetti, Università, Torino — Prof. E. Levi, Università, Napoli — Prof. S. Santangelo, Università, Palermo — Prof. L. Sorrento, Università Cattolica, Milano — Professor N. Zingarelli, R. Università, Milano — Prof. C. Appel, Università, Breslavia — Prof. H. Hauvette, Università,

Parigi — Prof. A. Hilka, Università, Gottinga — Professor A. Jeanroy, dell'Istituto e dell'Università, Parigi — Prof. Kenneth Mckenzie, Università Princeton (New-Jersey, U. S. A.) — Prof. R. Menéndez Pidal, Direttore della Accad. Spagnuola, Madrid — Prof. W. Meyer-Lübke, Università, Bonn — Prof. A. Monteverdi, Università, Friburgo (Svizzera) — P. De Nolhac, dell'Accad. di Francia — Prof. R. Ortiz, Università, Bucarest — Prof. M. Roques, École des Hautes Études, Parigi — Prof. A. Thomas, dell'Istituto e dell'Università, Parigi — Prof. C. Vossler, Università, Monaco — Prof. E. Wechssler, Università, Berlino — Professor D. Olivieri, Liceo Scientifico, Milano — Prof. A. Viscardi, Liceo, Padova.

COMITATO DI REDAZIONE PER UN VOLUME DI SCRITTI SCELTI DI V. CRESCINI

Casa Editrice Chiantore, Torino — Proff. L. Sorrento, G. Devoto, A. Viscardi.

Illustre Signore,

Per il prossimo anno, in occasione del 75° anniversario della nascita di Vincenzo Crescini e del 50° del Suo magistero universitario, un gruppo di colleghi di Facoltà, di neolatinisti e compagni di studio, di discepoli e d'amici ha deciso di onorare l'illustre studioso e maestro con una serie di manifestazioni che valgano a testimoniarGli quanto grandi siano il riconoscimento e la gratitudine in Italia e all'estero per l'insigne opera che Egli ha svolta nel campo della scienza e della scuola.

Fra tali manifestazioni, si è decisa, in primo luogo, la stampa di una raccolta in unico e degno volume, coi tipi della Casa Editrice Chiantore di Torino, di scritti cresciniani più significativi, insieme ad alcuni altri rari, ma sempre vivi e ricercati, in modo da rappresentare ciò che di personale e concluso abbia prodotto il Maestro padovano nella Sua semisecolare attività scientifica e che, in quest'ora di movimenti e rivolgimenti culturali, sia di speciale interesse, e fecondo per le nuove generazioni.

Pertanto ci pregiamo di far vivissima preghiera alla S. V. perchè voglia compiacersi di dare la sua adesione alla stampa del volume: il quale risulterà di circa 400 pagine in grande formato e si aprirà con l'elenco dei sottoscrittori.

Non dubitiamo che Ella vorrà unirsi a noi per rendere onore all'insigne Maestro.

Torino, 30 aprile 1931.

Della S. V. devotissimi

Prof. LUIGI SORRENTO - ord. dell'Univ. Catt. di Milano
Prof. GIACOMO DEVOTO - ord. della R. Univ. di Padova
Prof. ANTONIO VISCARDI - ord. del R. Liceo di Padova.

Con queste parole gli amici di Vincenzo Crescini erano stati chiamati a raccolta per testimoniarGli stima ed affetto, nell'ora dell'addio alla scuola. Addio alla scuola, non al lavoro scientifico: dunque non triste congedo, ma viva festa a una vecchiezza sorridente.

Avevano aderito in molti. In molti sarebbero venuti a Padova a farGli corona nel momento della consegna del volume dei Suoi scritti scelti, che Egli aveva pregato fosse rimandata dal maggio all'ottobre, forse per poter ancora una volta godere di trovarsi nel caro ambiente della Sua Università. Nella notte dall'1 al 2 giugno improvvisamente ci lasciava. La festa diviene, così, solo un pio desiderio.

Ma il lavoro predisposto per il volume non ha subìto mutamenti, ed è stato compiuto secondo l'ordine voluto e il materiale preparato da Lui stesso. Tutto è proceduto come se Egli dovesse ricevere questo omaggio che, insieme con Lui, onora la Sua scienza prediletta. Là dove l'insigne lavoratore riposa, possa giungerGli l'eco del nostro affetto, immutabile e fedele, possa giungerGli la certezza che nuove schiere di studiosi faranno rifiorire la filologia romanza.

2 novembre 1932.

ELENCO DEI SOTTOSCRITTORI

ALFERO Prof. Dott. Giovanni, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università, *Genova*.
ANTI Prof. Dott. Carlo, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università, *Padova*.
ANTONIBON Prof. Dott. Giulio, già R. Provveditore agli Studi, *Padova*.
APPEL Prof. Dott. Karl, Universität, *Breslau*.
ARESE Dott. Felice, *Torino*.
BALLINI Prof. Dott. Ambrogio, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano*.
BARBI Prof. Dott. Michele, R. Istituto Superiore di Magistero, *Firenze*.
BARTOLI Prof. Dott. Matteo, R. Università, *Torino*.
BARZON Sac. Dott. Antonio, *Padova*.
BASSANI Prof. Dott. Filiberto, R. Liceo-ginnasio « Rinaldo Corso », *Correggio Emilia*.
BATTISTELLA Prof. Dott. Oreste, *Treviso*.
BÉDARIDA Prof. Dott. Henri, *Lyon*.
BELLI Prof. Dott. Adriano, R. Università, *Padova*.
BENEDETTO Prof. Dott. Luigi Foscolo, R. Università, *Firenze*.
BERTACCHI Prof. Dott. Giovanni, R. Università, *Padova*.
BERTOLDI Prof. Dott. Vittorio, R. Università, *Cagliari*.
BERTONI S. E. Prof. Dott. Giulio, Accademico d'Italia, R. Università, *Roma*.
BIADENE Prof. Dott. Leandro, R. Università, *Pisa*.
BIANCHINI Avv. Giuseppe, *Padova*.
BISOFFI Prof. Dott. Gian Luigi, Preside del R. Liceo-ginnasio « Carducci », *Pola*.
BIZZARINI Avv. Carlo, *Padova*.
BLASI Prof. Dott. Ferruccio, R. Liceo-ginnasio « Torquato Tasso », *Roma*.
BOCCA Fratelli, Libreria, *Milano*.

Bocca Fratelli, Libreria, *Torino.*

Boderero S. E. On. Prof. Dott. Emilio. R. Università, *Padova.*

Bonomi Dott. Anna, R. Liceo-Ginnasio « Jacopo Stellini », *Udine.*

Broche Prof. Dott. Gastone, R. Università, *Genova.*

Brognoligo Prof. Dott. Gioacchino, R. Liceo-ginnasio « Vittorio Emanuele II », *Napoli.*

Brunelli Contessa Antonia Ved. Medin, *Padova.*

Busetto Prof. Dott. Natale, R. Università, *Catania.*

Calcaterra Prof. Dott. Carlo, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano.*

Camerini Duca Paolo, *Padova.*

Camin Prof. Dott. Pietro, *Milano.*

Campana Augusto, *Santarcangelo di Romagna.*

Cappiello Prof. Dott. Luigi, R. Istituto Magistrale « Pasquale Villari », *Napoli.*

Carpi Prof. Dott. Piera, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova.*

Casella Prof. Dott. Mario, R. Università, *Firenze.*

Cesareo Sen. Prof. Dott. Giovanni Alfredo, R. Università, *Palermo.*

Cessi Prof. Dott. Roberto, R. Università, *Padova.*

Cestaro Prof. Dott. Benvenuto, R. Istituto Tecnico « G. B. Belzoni », *Padova.*

Charlier Prof. Dott. Gustave, Université, *Bruxelles.*

Ciaceri Prof. Dott. Emanuele, R. Università, *Napoli.*

Cian Sen. Prof. Dott. Vittorio, R. Università, *Torino.*

Ciardi Duprè Prof. Dott. Giuseppe, R. Università, *Catania.*

Cimegotto Prof. Dott. Cesare, *Padova.*

Cristofolini Prof. Dott. Cesare, *Trento.* - Cristofolini Avv. Prof. Giovanni, *Parma.*

Dalla Costa S. Ecc. Elia, Arcivescovo di Firenze, Ammin. Apostolico di *Padova.*

D'Alós-Moner Prof. Dott. Ramón, Membre de l'Institut d'Estudis Catalans, *Barcelona.*

De Bartholomaeis Prof. Dott. Vincenzo, R. Università, *Bologna.*

Debenedetti Prof. Dott. Santorre, R. Università, *Torino.*

De Courten Contessa Prof. Dott. Clementina, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano.*

Dedini Umberto, Colonnello Comandante Distretto Militare, *Aquila.*

De Gregorio Marchese Prof. Dott. Giacomo, R. Università, *Palermo.*

De' Claricini Conte Dott. Nicolò, *Padova.*

Della Vecchia Dott. Maria, *Padova.*

De Martini Alessio, *Roma.*

De Nolhac Prof. Dott. Pierre, Académie Française, *Paris.*

De Toni Prof. Dott. Vittorio, R. Liceo-ginnasio « Marco Polo », *Venezia.*

Devoto Prof. Dott. Giacomo, R. Università, *Padova.*
Draghi Angelo, Libreria, *Padova.*
Dusi Prof. Dott. Riccardo, R. Istituto Tecnico « Paolo Sarpi », *Venezia.*
Fabris Prof. Dott. Giovanni, R. Istituto Tecnico « G. B. Belzoni », *Padova.*
Fassò Prof. Dott. Luigi, R. Università, *Cagliari.*
Fedele Sen. Prof. Dott. Pietro, R. Università, *Roma.*
Ferrabino Prof. Dott. Aldo, R. Università, *Padova.*
Fiocco Prof. Dott. Giuseppe, R. Università, *Padova.*
Folchi Lucina, *Roma.*
Forti Prof. Dott. Achille, Membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Venezia.*
Furlani Prof. Dott. Anna, *Udine.*
Galbiati Mons. Prof. Giovanni, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, *Milano.*
Gasparini Prof. Dott. Evel, Uniwersytet, *Warszawa.*
Gasparotto Prof. Dott. Cesira, *Sofia.*
Gentile Sen. Prof. Dott. Giovanni, R. Università, *Roma.*
Ghislanzoni Avv. Paolo, *Venezia.*
Gini Prof. Dott. Corrado, Direttore Istituto di Statistica della R. Università, *Roma.*
Giordano Sen. Dott. Davide, Presidente Istituto Veneto, *Venezia.*
Giuliano S. E. Prof. Dott. Balbino, R. Università, *Roma.*
Gola Prof. Dott. Giuseppe, R. Università, *Padova.*
Hauvette Prof. Dott. Henri, Université, *Paris.*
Hilka Prof. Dott. Alfons, Universität, *Goettingen.*
Hoepffner Prof. Dott. Ernest, Université, *Strasbourg.*
Jeanroy Prof. Dott. Alfred, de l'Institut et de l'Université, *Paris.*
Kossier Prof. Dott. Anita, R. Istituto Tecnico « Pietro Martini », *Cagliari.*
Lang Prof. Dott. Henry Roseman, Yale University, *New Haven*, Conn.
Lazzarini Prof. Dott. Vittorio, Presidente Accademia, *Padova.*
Leicht On. Prof. Dott. Pier Silverio, Preside Facoltà di Giurisprudenza, R. Università, *Bologna.*
Levi Prof. Dott. Ezio, R. Università, *Napoli.*
Limentani Prof. Dott. Ludovico, R. Università, *Firenze.*
Lo Gatto Prof. Dott. Ettore, R. Università, *Roma.*
Longobardi Prof. Dott. Ernesto, R. Università, *Padova.*
Lorenzi Prof. Dott. Arrigo, R. Università, *Padova.*
Manfredi Prof. Dott. Anton Giuseppe, *Valletta-Malta.*
Manfredi Conte Dott. Giuseppe Salvatore, *Piacenza.*
Manfroni Sen. Prof. Dott. Camillo, R. Università, *Roma.*
Marangoni Ing. Luigi, *Venezia.*
Marchesi Prof. Dott. Concetto, R. Università, *Padova.*
Marzolo Dott. Girolamo, *Padova.*

Massó i Torrents Prof. Dott. Jaume, Membre de l'Institut d'Estudis Catalans, *Barcelona*.

Maver Prof. Dott. Giovanni, R. Università, *Roma*.

May Dott. Esther Isopel, *Padova*.

Mckenzie Prof. Dott. Kenneth, University, *Princeton, N. Y.*

Menéndez Pidal Prof. Dott. Ramón, Direttore Academia Española. *Madrid*.

Merlo Prof. Dott. Clemente, R. Università, *Pisa*.

Messedaglia Sen. Prof. Dott. Luigi, R. Università, *Padova*.

Meyer-Lübke Prof. Dott. Wilhelm, Universität, *Bonn*.

Michieli Prof. Dott. Adriano Augusto, Istituto Tecnico pareggiato. *Treviso*.

Migliorini Prof. Dott. Bruno, R. Università, *Roma*.

Momigliano Prof. Dott. Attilio, R. Università, *Pisa*.

Monteverdi Prof. Dott. Angelo, Université, *Fribourg*.

Moschetti Prof. Dott. Andrea, Direttore Museo Civico, *Padova*.

Munerati Prof. Dott. Ottavio, R. Stazione Sperimentale di Bieticultura, *Rovigo*.

Musatti Prof. Dott. Cesare, R. Università, *Padova*.

Naselli Prof. Dott. Carmelina, R. Istituto Tecnico « Gemmellaro », *Catania*.

Neri Prof. Dott. Ferdinando, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università, *Torino*.

Oliverio Prof. Dott. Angelo, Preside del R. Ginnasio « Siotto Pintor », *Cagliari*.

Olivieri Prof. Dott. Dante, R. Liceo Scientifico, *Milano*.

Ongaro Prof. Dott. Antonio, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova*. - Ongaro Toffanin Prof. Dott. Jole, R. Istituto Magistrale « E. Fuà Fusinato », *Padova*.

Ortiz Prof. Dott. Ramiro, Universitatea, *București*.

Padoan Prof. Dott. Giuseppe, R. Istituto Tecnico « Edmondo De Amicis », *Rovigo*.

Parducci Prof. Dott. Amos, R. Università, *Pisa*.

Pavolini S. E. Paolo Emilio, Accademico d'Italia, R. Univ., *Firenze*.

Pellizzaro Prof. Dott. Giambattista, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio ». *Padova*.

Pellegrini Prof. Dott. Carlo, R. Istituto Superiore di Magistero, *Firenze*.

Pelosio Prof. Dott. Irma, R. Istituto Nautico, *Venezia*.

Pennato Prof. Dott. Papinio, Membro effettivo del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Ospitale Civile, *Udine*.

Peritore Prof. G. A., *Finale Emilia*.

Pettenella Prof. Dott. Agostino, *Verona*.

Picco Prof. Dott. Francesco, R. Università, *Genova*.

Pieri Prof. Silvio, *Napoli.*

Policardi Prof. Dott. Silvio, R. Università, *Padova.*

Polvara Prof. Dott. Attilio, Liceo Classico Pareggiato, *Celana Bergamasco.*

Porena Prof. Dott. Manfredi, R. Istituto Superiore di Magistero, *Roma.*

Rinaldini Barone Rodolfo, *Trieste.*

Rios Prof. Dott. Antonio, R. Liceo-ginnasio « Govone », *Alba.*

Rizzoli Prof. Dott. Luigi, R. Università, *Padova.*

Roques Prof. Dott. Mario, École des Hautes Études, *Paris.*

Rosanelli Avv. Ugo, *Padova.*

Rosolen Sac. Prof. Dott. Giovanni, Seminario, *Vittorio Veneto.*

Rossi Prof. Dott. Vittorio, R. Università, *Roma.*

Rostagni Prof. Dott. Augusto, R. Università, *Torino.*

Salata Sen. Prof. Dott. Francesco, *Roma.*

Sanesi Prof. Dott. Ireneo, R. Università, *Pavia.*

Santanera Prof. Rag. Armando, *Casale Monferrato.*

Santangelo Prof. Dott. Salvatore, R. Università, *Palermo.*

Sarri (P.) Prof. Dott. Francesco, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano.*

Schiaffini Prof. Dott. Alfredo, R. Università, *Genova.*

Schiavo Prof. Dott. Giuseppe, R. Istituto Tecnico « F. A. Bonelli », *Cuneo.*

Senigaglia Avv. Enrico, *Padova.*

Serena Prof. Dott. Augusto, Preside del R. Liceo-ginnasio « Antonio Canova », *Treviso.*

Siciliano Prof. Dott. Italo, R. Legazione d'Italia, *Budapest.*

Simioni Prof. Dott. Ludovico, *Padova.*

Soranzo Prof. Dott. Giovanni, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano.*

Sorrento Prof. Dott. Luigi, Università Cattolica del Sacro Cuore, *Milano.*

Stefanini Prof. Dott. Luigi, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova.*

Suttina Dott. Luigi, *Roma.*

Terracini Prof. Dott. Benvenuto, R. Università, *Milano.*

Tescari Prof. Dott. Onorato, Preside del R. Liceo-ginnasio « G. Baldessano », *Carmagnola.*

Thomas Prof. Dott. Antoine, de l'Institut et de l'Université. *Paris.*

Todesco Dott. Mario, *Padova.*

Todesco Prof. Dott. Venanzio, R. Liceo-ginnasio «Tito Livio», *Padova.*

Toja Gian Luigi, *Milano.*

Torraca Sen. Prof. Dott. Francesco, *Napoli.*

Traverso Prof. Dott. Aldo, R. Liceo-ginnasio « Antonio Canova », *Treviso.*

Trompeo Prof. Dott. Pietro Paolo, R. Università, *Roma.*

USSANI Prof. Dott. Vincenzo, R. Università, *Roma*.
VALCANOVER Prof. Dott. Lodovico, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova*.
VALERI Prof. Dott. Diego, R. Università, *Padova*.
VALGIMIGLI Prof. Dott. Manara, R. Università, *Padova*.
VANDELLI Prof. Dott. Giuseppe, *Firenze*.
VENNI Prof. Dott. Luigi, R. Scuola Secondaria di Avviamento Professionale, *Montagnana*.
VENTURI Prof. Dott. Giovanni Antonio, *Padova*.
VIERO Prof. Dott. Francesco, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova*.
VIGLIONE Prof. Dott. Francesco, R. Università, *Genova*.
VISCARDI Prof. Dott. Antonio, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio », *Padova*.
VITALI Prof. Dott. Guido, Preside del R. Liceo-ginnasio « G. Parini », *Milano*.
VOSSLER Prof. Dott. Karl, Universität, *Muenchen*.
WECHSSLER Prof. Dott. Eduard, Universität, *Berlin*.
ZAGARIA Prof. Dott. Riccardo, Istituto Tecnico pareggiato, *Barletta*.
ZANOLLI Prof. Dott. Almo, R. Università, *Padova*.
ZINGARELLI Prof. Dott. Nicola, R. Università, *Milano*.
ZORZANELLO Dott. Pietro, Bibliotecario Capo della Biblioteca Palatina, *Parma*.
ZORZUT Prof. Dott. Rodolfo, Preside del R. Liceo-ginnasio « Tiziano », *Belluno*.

Aberystwyth, The National Library of Wales.
Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
Basel, Oeffentliche Bibliothek der Universität.
Belluno, R. Liceo-ginnasio « Tiziano ».
Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.
Bologna, R. Biblioteca Universitaria.
Brescia, Civica Biblioteca Queriniana.
Bucureşti, Academia Română.
Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università.
Cagliari, R. Biblioteca Universitaria.
Cagliari, R. Università.
Castelnuovo Fogliani, Biblioteca dell'Apostolico Istituto del Sacro Cuore.
Castelvetrano, R. Ginnasio « Fra Giovanni Pantaleo ».
Catania, R. Biblioteca Universitaria,
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
Ferrara, Biblioteca Comunale.
Fribourg, Bibliothèque Cantonale et Universitaire.

Genève, Bibliothèque Publique et Universitaire.
Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università.
Genova, R. Biblioteca Universitaria.
Lucca, R. Biblioteca Governativa.
Lund, Universitets-Bibliotheket
Manchester, The University.
Mantova, Biblioteca Comunale.
Mantova, R. Liceo-ginnasio « Virgilio ».
Milano, Biblioteca Civica.
Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore.
Napoli, Bibliotecario-Direttore della R. Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III ».
Novara, Biblioteca del Bollettino storico per la provincia di Novara.
Oxford, The Librarian, Library of the Taylor Institution, University.
Padova, Amministrazione del Seminario.
Padova, Antenorei Lares.
Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università (8 sottoscrizioni).
Padova, Museo Civico.
Padova, R. Liceo Scientifico « Ippolito Nievo ».
Padova, Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Padova, R. Biblioteca Universitaria.
Padova, R. Istituto Commerciale (Simioni Prof. Dott. Attilio).
Padova, R. Liceo-ginnasio « Tito Livio ».
Padova, R. Scuola Secondaria Professionale « Galileo Galilei ».
Padova, R. Università (9 sottoscrizioni).
Palermo, R. Biblioteca Nazionale.
Parma, Biblioteca Palatina.
Partinico, R. Ginnasio « Giuseppe Garibaldi ».
Pavia, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università.
Pavia, Biblioteca del R. Collegio Universitario « Ghislieri ».
Pavia, R. Liceo Scientifico « T. Taramelli ».
Ravenna, Biblioteca Classense.
Rimini, Civica Biblioteca « Gambalunga ».
Roma, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università.
Roma, Biblioteca del Senato del Regno.
Roma, Libreria Modernissima (3 sottoscrizioni).
Roma, Ministero dell'Educazione Nazionale (10 sottoscrizioni).
Siracusa, R. Liceo Scientifico « O. M. Corbino ».
Susa, R. Ginnasio « Norberto Rosa ».
Taranto, Biblioteca Comunale.
Torino, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, R. Università.
Torino, R. Liceo Scientifico « Galileo Ferraris ».
Trento, Biblioteca Comunale.
Treviso, Collegio Vescovile « Pio X ».

Treviso, Istituto Tecnico pareggiato « Riccati ».
Trieste, Biblioteca Civica.
Venezia, Biblioteca Fondazione « Querini Stampalia ».
Venezia, Biblioteca Nazionale « S. Marco ».
Venezia, R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
Venezia, R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
Venezia, R. Liceo-Ginnasio « Marco Foscarini ».
Verona, Biblioteca Comunale.

BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE SCIENTIFICHE DI VINCENZO CRESCINI

A CURA DEL PROF. A. VISCARDI

AVVERTENZA.

La presente bibliografia riguarda solo le opere scientifiche di Vincenzo Crescini; non comprende, perciò, i *versi*, le *epigrafi*, gli *indirizzi*, gli scritti *politici* e *patriottici*, che pur hanno un notevole significato nel vasto quadro dell'attività del Maestro scomparso.

Fonti della presente bibliografia sono gli *Annuari* della R. Università di Padova, nei quali il Crescini ha, con scrupolosa diligenza, indicate, anno per anno, le sue pubblicazioni; in essa, perciò, non han luogo gli scritti giovanili che, del resto, non riguardano le discipline dal Maestro più tardi predilette. Si possono, tuttavia, ricordare qui alcuni tra i primi saggi cresciniani: uno studio sul *Carducci* — relativo al volume *Barbera* delle poesie carducciane — pubblicato nei numeri 10-15 ottobre 1873 (quando il Crescini era, dunque, appena sedicenne) di un giornale di Este, *L'Euganeo*; l'articolo-programma del periodico studentesco *Vita Nova* (1879), in cui sono interessanti proclamazioni metodiche; e vari articoli critici nel *Bacchiglione* del 1877.

Quanto alla classificazione sistematica delle opere cresciniane nella presente bibliografia, sarà da notare che nella prima parte sono elencati, oltre i saggi di carattere generale e i programmi delle riviste scientifiche alla cui direzione il Maestro partecipò, anche i saggi sul latino medievale e i saggi glottologici; le necrologie che interessano la storia degli studi romanzi e

tutti quei lavori che, pur relativi a problemi particolari, non riguardano un singolo territorio romanzo, ma tutta la civiltà medievale, considerata nel suo complesso. Per ragioni di comodità, sono stati compresi negli *studi italiani* anche i lavori riguardanti monumenti dialettali del medio evo italiano.

Le opere — eccetto che nella prima sezione — sono elencate secondo l'ordine cronologico.

Sono stati indicati con un asterisco i lavori ripubblicati dal Maestro nel volume *Per gli Studi romanzi*, Padova, 1892, pp. VIII-230 in-8°.

A. V.

ABBREVIAZIONI.

Acc. Padova = Atti e memorie della R. Accademia di Padova.
Giorn. st. = Giornale storico della letteratura italiana.
Ist. Ven. = Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere, arti. Parte seconda.
Lincei = Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe scienze morali, storiche, filologiche.
Rassegna = Rassegna bibliografica della letteratura italiana.
Riv. crit. = Rivista critica della letteratura italiana.
Literaturblatt = Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.
Zeitschrift = Zeitschrift für romanische Philologie.

I.

Romania; Romanisti; civiltà medioevale.

Romania. Prolusione ai corsi universitari padovani per il 1908-1909; nell'« Annuario dell'Università di Padova », 1908-9, pp. XVII-L; nella « Rivista d'Italia », dicembre 1908 e in « Conferenze e prolusioni », 1° dicembre 1909.

Romana Lingua. Nel vol. in onore di Attilio Ortis. — Trieste, 1910, pp. 441 sgg.

Del passo relativo ai linguaggi nella bibliografia di S. Mummolino, nelle « Memorie storiche foro-giuliesi », V, 1.

Programma del periodico « Nuovi Studi Medioevali » [1923].

Programma degli « Studi Medioevali ». Nuova serie; I, 1, pp. 1-13 [1928].

Per la compilazione dei « Supplementa italica glossarii mediae et infimae latinitatis », « Ist. Ven. », seduta del 20 febbraio 1920.

Ugo Angelo Canello, nella « Miscellanea » dedicata alla memoria di N. Caix e U. A. Canello. — Firenze, 1886.

Di Jacopo Corbinelli, « Riv. crit. », II, 6.

Lettere di Jacopo Corbinelli. Contributo alla storia degli studi romanzi, « Giorn. stor. », II, 6.

Andrea Gloria negli studi sul latino medioevale e sul volgare italiano, « Bull. del Museo Civ. di Padova », XV, 1-6.

G. Paris, « Ist. Ven. », LXII.

Commemorazione di A. Mussafia, « Ist. Ven. » LXIV e « Fanfulla della Domenica », 16 luglio 1905.

Emilio Teza, « Ist. Ven. », LXXIII, P. I.

In memoria di R. Renier e F. Novati, « Ist. Ven. », LXXV.

E. Levy, « Ist. Ven. », LXXIX.

La filologia neolatina a Padova, nel vol. I delle « Memorie e documenti per servire alla storia dell'Università di Padova », pp. 445-458.

La pronuncia del latino, nella « Domenica del Fracassa », 27 sett. 1885.

Nomi dati nel medioevo ai francesi meridionali, « Zeitschrift », XV.

Anaphus, « Rassegna it. ling. e lett. class. », II, 6.

Postilla epigrafica, « Lincei », S. V, vol. XXVIII, fasc. 1-3.

Gabella, in « Mélanges offerts à E. Picot », Paris, 1917.

Revestor, nel volume della « Zeitschrift » dedicato quale *Festgabe* a C. Appel (1927).

La celebrazione aulica della donna, nel numero unico « Padova a F. Petrarca », giugno 1904.

Postille cavalleresche, « Rassegna », V, 9-10.

Frammento di una serie di arazzi nel Museo di Padova, « Archivio storico dell'arte », II, 10.

Per la questione delle corti d'amore, « Acc. Padova », VI, 3 (tradotto in francese da A. Martel, nel « Félibrige latin », 1894).

Gli affreschi epici medioevali nel Museo di Treviso, « Ist. Ven. », LXII.

Il poema cavalleresco, nella « Storia letteraria per generi » del Vallardi, Milano, 1905 sgg.

Nuove postille al trattato amoroso di Andrea Cappellano, « Ist. Ven. », par. 1-32, LXIX, pp. 1-100; par. 33-39, pp. 473-504.

Appunti sull'etimologia di Goliardo, « Ist. Ven. », LXXIX.

Postille goliardiche, « Ist. Ven. », LXXXV.

Il bacio di Paolo, « Fanfulla della Domenica », 27 maggio 1906.

Il bacio di Ginevra e il bacio di Paolo, « Studi danteschi, III.

Il bacio di Ginevra, « Studi danteschi », IV.

Romans, retronjas et pasturellas, « Ist. Ven. », LXXIX.

Contributi all'Enciclopedia Treccani: « *Alba. Alcassin et Nicolette. Leggenda di Alessandro* ».

II.

Studi Italiani.

La Lucia dell'« Amorosa Visione » del Boccaccio, « Rivista europea », 1º marzo 1882.

Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio, Padova, 1882.

(In collaborazione con G. D. BELLETTI). *Laudi genovesi del sec. XIV. Una prosa genovese del sec. XIV*, « Giornale ligustico », X, 9 e 10.

lucia e non *Lucia*, « Giorn. st. », III, 9.

Noterella dantesca, « Giorn. stor. », VI, 16-17.

L'allegoria dell'Ameto del Boccaccio, « Acc. Padova », N. S., vol. II, disp. II, pp. 103 sgg.

Idalagos, I, II; « Zeitschrift », IX, X.

Contributo agli studi sul Boccaccio, Torino 1887, pp. VIII-265.

Per il testo critico della Divina Commedia, « Bibl. delle Scuole it. », I, 5.

Il cantare di Florio e Biancifiore, I vol., pp. XI-506. (Dispensa 233 della « Scelta di curiosità letterarie », Bologna, 1889); Vol. II, pp. X-250. (Dispensa 249 della « Scelta » cit., Bologna, 1899).

(In collaborazione con G. FERRO). *Varianti dei Codici danteschi di Venezia*, « Lincei », II, 4.

Qualche appunto sopra l'Ameto del Boccaccio, « Acc. Padova », IX, 1.

Di un nuovo documento sopra G. Boccaccio, « Rassegna », I, 8-9.

Torquato Tasso. Discorso pronunciato nell'Aula Magna dell'Un. di Padova il 23 giugno 1895; nel volume pubblicato dall'Un. di Padova nel III Centenario dalla morte del Tasso, Padova, 1895. (Tradotto in tedesco da C. BOLHOEVENER per la « Beilage zur Allgemeine Zeitung », Monaco, 11 e 12 luglio 1895).

Di una data importante nella storia dell'Epopea Franco-Veneta, « Ist. Ven. », VII, serie VII [1895-96].

Rileggendo il Furioso, « L'Alba », I, 1.

Di Niccolò da Verona, « Ist. Ven. », VIII, Serie VII [1896-97].

Le razos provenzali e le prose della Vita Nova, « Giorn. Stor. », XXXII.

Per Giovanni Prati. Padova, 1898.

Ignoto ms. d'uno dei poemi italiani sopra Margherita d'Antiochia. « Acc. Padova », XIV, 3.

Di due recenti saggi sulla lirica del Boccaccio, « Acc. Padova », XVIII, 2 e « Rassegna », X, 1-2.

Varietà filologiche, « Ist. Ven. », LVIII.

L'episodio di Francesca, Padova, 1902.

Rettorica dantesca, nella « Miscellanea in onore di A. Graf », Bergamo, 1903, pp. 17 sgg.

La redazione velletrana del cantare di Fiorio e Biancifiore, « Studi Romanzi », II, 1904.

Lettere del '300 in volgare padovano, « Atti del Congresso di Scienze Stor. », IV, pp. 303 sgg., Roma, 1904.
*A proposito dell'*accismare *dantesco*, « Giorn. stor. », XLV.
Avventure cavalleresche in Italia, « Fanfulla della Domenica », 23 apr. 1905.
Prologo alle letture dantesche padovane, « Il Veneto », 27 marzo 1906; e nel vol. « Per Jole Moschini Biaggini », Bergamo, 1906, pp. 106 sgg.
Piemonte, « Rivista d'Italia », luglio 1907.
G. Carducci, « Il Veneto », XX, 47.
Un ricordo padovano nella poesia del Carducci, « Il Veneto », XX, 46.
Il Carducci neolatinista, « Fanfulla della Domenica », XXIX, 22.
Documenti padovani nel periodo Carrarese, « Ist. Ven. », LXVI.
Il Canto XXVIII dell'Inferno, letto in Orsanmichele, Firenze, Sansoni, 1908.
Una lettera di G. Leopardi, « Fanfulla della Domenica », XXIX, 10.
Parole pronunciate presso la tomba del Petrarca il 20 giugno 1904; in « Padova in onore del Petrarca », Vol. II, Padova, 1909.
La cronologia italiana della leggenda di Fiorio e Biancifiore, « Bull. Soc. Fil. Romana », N. S. III.
Postilla carducciana, « Fanfulla della Domenica », 30 luglio 1911.
Tra i pentiti dell'amore, « Rivista d'Italia », XV, 2-8, pp. 177 sgg.
Fiammetta. Conferenza nella sala di Dante. Firenze, Sansoni, 1913.
Dell'antico frammento epico bellunese, nel volume in onore dell'Ascoli.
Per il titolo del primo romanzo boccaccesco, nella « Miscellanea storica della Valdelsa », XXI, 60-61.
I sonetti del duol d'amore, « Bull. della Soc. Dantesca », N. S. XXV, 1-3.
Saetta previsa, « Ist. Ven. », LXXVI.
Il primo atto della Phaedra di Seneca e il primo capo della Fiammetta del Boccaccio, « Ist. Ven. », LXXX.

III.

Studi Provenzali.

Notizia di un'ignota biografia di Arnaldo Daniello, « Giorn. stor. », I, pp. 445 sgg.
Nota intorno a Luchetto Gattilusio, « Giornale ligustico », maggio 1883.
Araistrigò, Cartentrastenò, Padova, 1887.
Azalais d'Altier, « Zeitschrift », XIV, 1.
I trovatori provenzali e la Chiesa, « Conversazioni della Domenica » IV, 15.
**Appunti su J. Rudel*, « Acc. Padova » VI, 3.
**Del Codice provenzale V.* (Marc. app. XI), « Lincei », II, 1.
**Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, « Acc. Padova » VII, 2.
Manualetto provenzale. Introduzione grammaticale, crestomazia, glossario. Padova, Drucker, 1893; pp. CLXV-259. (Una seconda edizione

fu pubblicata presso lo stesso editore nel 1905, pp. XII-548; una terza: *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, presso Hoepli, Milano, 1926, pp. XXIII-493; a parte fu pubblicata la *Crestomazia*, Padova, 1892, pp. 176).

Per un luogo di Gaucelm Faidit, « Studi di Filologia romanza », VI, 15.

Per un luogo di Lanfranc Cigala, « Studi di Filologia romanza », VI, 15.

Per la satira di Peire d'Alvernhe, « Zeitschrift », XVIII, 1-2.

Ancora per la satira di Peire d'Alvernhe, « Zeitscrift », XVIII, 4.

(In collaborazione con A. Rios). *Un frammento provenzale a Conegliano*, « Zeitschrift » XIX, 1. (Ristampato con la fotografia del frammento a Padova, 1895).

Il provenzale in caricatura, « Acc. Padova », XIII, 2.

Sordello. Conferenza. « L'Alba », I, 9-10, e presso Drucker, Verona-Padova, 1897.

Due noterelle filologiche, « Acc. Padova », XIV, 1.

Ancora della lettera di Raimbaut de Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato, « Acc. Padova », XV, 1.

Raimbaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Monferat, « Annales du Midi », ottobre 1899.

Testo critico e illustrazione di uno dei più solenni canti di Marcabruno Trovatore, « Ist. Ven. », LIX.

Il contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras secondo un nuovo testo, « Studi di Fil. Romanza », VIII, 22.

Per il vers del Lavador, « Acc. Padova », XVI, 2.

Raimbaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Monferat. Nouvelles observations, « Annales du Midi », ottobre 1900 e gennaio 1901.

Rambaldo di Vaqueiras a Baldovino Imperatore, « Ist. Ven. », LX.

Di un conseil *male attribuito a Raimbaut de Vaqueiras*, « Lincei » X.

La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras. Testo critico, versione, postille; « Acc. Padova » XVIII, 3. (Ripubblicata nei « Testi romanzi per uso delle scuole », Roma, 1903).

**Il Testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn*. « Ist. Ven. » LXIII.

A proposito di Sordello: VI, *Dante e Sordello*; II, *Appunti*, « Ist. Ven. » LXV; e « Fanfulla della Domenica », 3 e 10 settembre 1905.

No sai que s'es, nel volume in onore di C. Chabaneau (« Romanische Forschungen » XXIII, 1907, pp. 317 sgg.).

Di una tenzone immaginaria, « Bausteine zur romanischen Philologie, Festgabe für A. Mussafia », Halle, 1905.

Un concerto trobadorico, « Ist. Ven. » LXVII.

A proposito d'una recensione del manualetto provenzale II, « Annales du Midi », XIX, pp. 580 sgg.

Per la canzone francese di Gaucelm Faidit; « Ist. Ven. », LXX.

Per una canzone provenzale, « Lincei », XXVII, 4.

Per il canto provenzale della Leandreide, « Rassegna », 1914, 1-2.

Ancora della rotrouenge di Gaucelm Faidit, « Ist. Ven. », LXXIX.

Il discordo plurilingue di Ranbaldo de Vaqueiras, « Nuovi studi medioevali » vol. I, pp. 73 sgg.
Della canzone di Bernart de Ventadorn « Quan l'erba fresca e 'l fuoilla par », « Ist. Ven. », LXXXIII.
Le caricature trobadoriche di Pietro d'Alvernia, « Ist. Ven. », prima nota LXXXIII, pp. 781 sgg.; seconda nota, LXXXVI, pp. 203 sgg.; terza nota, LXXXVI, pp. 1203 sgg.
I Trovatori e la manna, « Ist. Ven. », LXXXV.
Per il testo critico di una delle canzoni di Bernart de Ventadorn, nel vol. II dell'*Homenaje a R. Menéndez-Pidal,* Madrid, 1925, pp. 103 sgg.
En Pier, « Mélanges de Phil. et d'Hist. offerts à A. Thomas », Paris, 1927, pp. 121 sgg.
Canzone sirventese di Peire Vidal, « Studi medioevali », I, 2.
Postilla apologetica, « Studi medioevali », I, 2.
Alberico di Pisançon, « Studi medioevali », I, 2.
Ugo di S. Circ a Treviso, « Studi medioevali », II, 1.
Additamenta, « Studi medioevali », II, 2.
Comgi?, « Mélanges de linguistique et de littérature offerts à A. Jeanroy », Paris, 1928, pp. 95 sgg.
Prefazione al vol. « *Provenza e Italia* », ordinato e diretto da V. Crescini. Firenze, Bemporad, 1930, pp. V sgg.
Note sopra un famoso sirventese di Aimeric de Peguilhan, « Studi Medioevali », III, 1.
Broder, guaz, « Miscellanea Kastner », Cambridge, 1932.

IV.

Studi Catalani, Francesi, Spagnoli.

Orlando nella Chanson de Roland e nei poemi del Boiardo e dell'Ariosto, con un'appendice sul poema Franco-Veneto Ugo d'Alvernia. « Propugnatore », XIII.
Flores y Blancaflor, « Giornale di filologia romanza », IV, 9.
Appunto bibliografico sopra una copia di rara e antica edizione del romanzo spagnolo Flores y Blancaflores dell'Universitaria di Padova, « Riv. delle Biblioteche », agosto-settembre 1889.
L'ultimo verso della Canzone di Rolando, « Lincei », IV.
Sulla canzone di Rolando, proemio alla traduzione di A. Moschetti. Torino, Clausen, 1895, pp. 100.
Postille rolandiane, « Rassegna » V, 1.
Per l'esordio della Cantafavola di Alcassin e Nicolette, in « Studi in onore di F. Torraca nel XXXVI ann. della sua laurea ».
Postille a Alcassin et Nicolette, in « Da Dante al Leopardi ». Milano, Hoepli, 1904.

Per le canzoni di Chrétien de Troyes, nel volume in onore di Pio Rajna, Firenze, 1911.

Çendales d'Adria, « Ist. Ven. », LXXI, pp. 905 sgg.

Musica francese del Medioevo, « Ist. Ven. », LXXI.

Frammento di un codice perduto del Guiron le Courtois, « Ist. Ven. », LXXIII.

(In collaborazione con V. Todesco). *La versione catalana del S. Graal*, « Ist. Ven. » LXXIII.

Giunte allo scritto sopra un frammento del Guiron le Courtois, « Ist. Ven. », LXXIV.

(In collaborazione con V. Todesco). *La versione catalana dell'Inchiesta del S. Graal* secondo il codice dell'Ambrosiana di Milano, I, 79 sup.; Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1917, pp. LXVII, 224.

Esempi di endiadi nel Cid, « Studi medioevali » III, 1.

V.

Scritti vari di critica e d'erudizione.

Corrispondenza tra un luogo di Shakespeare e un'antica romanza francese, « Domenica letteraria », 16 luglio 1882.

**Marin Sanudo precursore del Melzi*, « Giorn. St. », IV, 12.

Nota sul ritmo cassinese, « Acc. Padova », III, 1.

Parole su Giuseppe Guerzoni, « Euganeo », IV, dicembre 1886.

Giuseppe Guerzoni. Commemorazione letta nell'Aula Magna dell'Università. Padova, 1887.

Di un Codice ignoto contenente il Commento di Benvenuto da Imola sulla Pharsalia *di Lucano*, vol. III degli « Studi » in commemorazione dell'VIII centenario delle origini dell'Università di Bologna. Padova, 1888.

Cantar la lodolina, « Propugnatore », N. S. I, 2-3.

**Su su su chi vuol la gatta*, « Giorn. stor. », XVI, 3.

**Di Marcantonio Nicoletti*, « Riv. critica », VI.

Ancora del Massamutino, « Giornale ligustico », XVII, 9-10.

Noterella glottologica al frammento di un antico manuale veneto di dicerie, « Giorn. St. », XXIII.

Parole pronunciate nell'Aula Magna dell'Università di Padova in onore dell'Ardigò, « Il Veneto », 30 gennaio 1898.

Nessun quartiere a voi. Numero Unico, 8 febbraio 1898.

Tannhaüser, « Il Veneto », 2 gennaio 1898.

Tra carte e cronache, « Veneto letterario », 1899, 26.

Barbarie latina e arte greca, « Veneto letterario », 1899 (frammento di una lezione universitaria sulla IV crociata).

La cultura superiore e il Congresso di Tolosa, « Veneto letterario », 1899, 26-27.

Per Giuseppe Verdi. Padova, 1901.

Per la biografia di Antonio da Tempo, « Studi critici » dedicati ad Alessandro d'Ancona. Firenze, Barbera, 1901.

Lettera a E. Monaci, « Bull. della Soc. Fil. Romana ». IV.

Ancora della voce Garda, « Studi Romanzi », I, 1903.

La Società G. Paris, « Fanfulla della Domenica », 12 febbraio 1905.

Postilla morfologica al ritmo cassinese, « Zeitschrift », XXIX.

Un autografo di Jehan de Nostredame, « Bull. del Museo civico di Padova », X, 3-4.

In onore di Federico Mistral, nel « Gran Mondo », Roma, 10 ottobre 1910.

Sopra i confini glottologici d'Italia, « Bull. dell'Associazione Trento-Trieste », fasc. I, 1909.

In commemorazione di Antonio Fogazzaro, « Acc. Padova », XXVII.

Cesare Sorgato, « Veneto », 24 dicembre 1912.

Antonio Fogazzaro, nel vol. *Per Antonio Fogazzaro*. Vicenza, 1913, p. 257 sgg.

Giuseppe Guerzoni, « Fanfulla della Domenica », 12 gennaio 1913.

Il Lamartine e l'Italia, « Fanfulla della Domenica », 29 giugno 1913.

Roberto Ardigò, « Il Veneto », 23 gennaio 1913.

Alessandro d'Ancona, « Giornale d'Italia », 11 dicembre 1914.

Gli Spagnoli e l'Italia, « Il Veneto », 4 agosto 1915.

Per la storia letteraria della leggenda di Stefania, « Veneto », 19 settembre 1915.

Cenni necrologici su Alessandro d'Ancona, nel volume commemorativo pubblicato a Firenze nel 1915.

Giuseppe Guerzoni, discorso. Padova, Randi, 1916.

Ravenna e Italia, « Libertà di Ravenna », 9 settembre 1916.

Sui carmi latini del Pascoli. Lettera a P. Rasi, « Acc. Padova », XXXIII.

Per gli scavi del Castello d'Este, « Ist. Ven. », LXXV, 1.

Di un recente contributo alla storia della cultura italiana in Romania, « Ist. Ven. », LXXVI, 2,.

In memoria del Prof. Pietro Rasi, « Ist. Ven. », LXXVIII, 2.

Gli scolari francesi nello studio di Padova, « Numero Unico » per il VII Centenario dell'Università di Padova.

Lo studio di Padova anteriore al 1222, « Il Veneto », gennaio 1923.

Il Medio Evo e i bagni, « Corriere della Sera », 18 marzo 1923.

Le statue svedesi in Prato della Valle, « Veneto », 10-11 marzo 1923.

L'oculista del monocolo glorioso, « Veneto », 16-17 febbraio 1923.

Napoleone I e l'unità italiana, « Ist. Ven. », LXXXIII,.

L'origine di un pentametro attribuito a Ovidio, « Giorn. stor. », LXXII.

Antonio Medin, « Studi medioevali », III, 2.

Prefazione a J. Slavici, « *Il Molino della fortuna* », Nuova Italia editrice. Perugia-Venezia, pp. 7 e sgg.

Ad Antonio Radò, « Ist. Ven. », LXXXIV, 1, e in « Corvino » IX, 5, Budapest, 1925.

VI.

Recensioni.

C. Antona-Traversi, *Notizie storiche sull'Amorosa visione.* « Riv. critica », III, 1.
Hans Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanschenfleur,* « Giorn. stor. », IV, 10-11.
A. Gloria, *Un errore nelle edizioni della « Divina Commedia, uno nei vocabolari »,* « Riv. critica », II, 2.
L. Stoppato, *Fonologia italiana,* « Bacchiglione », 13 settembre 1886.
Nyrop, *Storia dell'Epopea francese,* « Riv. crit. », III, 15.
M. Scherillo, *Alcune fonti provenzali della Vita Nova,* « La letteratura », V, 3.
R. Wendriner, *Die Paduanische Mundart bei Ruzzante,* « Veneto », 25 maggio 1889.
A. Malmignati, *Il Tasso a Padova,* « Zeitschrift », XIII, 567-71.
P. Meyer, *La langue romane du midi de la France,* « Cultura », VIII, vol. 10.
C. Parlagreco, *Studi sul Tasso,* « Giorn. stor. », XVI, 4.
P. de Nolhac, *Une date nouvelle de la vie de Pétrarque,* « Veneto », 13 febbraio 1890.
C. Camus, *I codici francesi della Biblioteca Estense,* « Riv. critica it. », aprile 1890.
A proposito dell'articolo del Signor Cais di Pierlas sopra Giacobina di Ventimiglia, « Propugnatore », N. S. V, 30.
A. Medin, *La obsidione di Padova MDIX,* « Veneto », 7 agosto 1892.
A. Restori, *Per la vita e le rime del Trovatore Palais,* « Giorn. stor. », 19, pp. 173 e segg.
A. Restori, *Per un serventese del Trovatore Guillem de la Tor,* « Giorn. stor. », XIX.
C. Merkel, *Sordello,* « Giorn. stor. », XVII.
V. Catenacci, *L'amorosa visione del Boccaccio,* « Giorn. stor. », XXI.
A. Solerti (e cooperatori), *La Gerusalemme liberata* ecc., « Rassegna », IV, 5-6.
G. Bianchini, *Il tempio della fama di Messer Gerolamo Parabosco,* « Rassegna », IV, 8.
A. Moschetti, *Due cronache veneziane rimate del principio del secolo XV,* « Veneto », 8 giugno 1897.
V. Lazzarini, *Marin Faliero,* « Il Veneto », 3 settembre 1897.
A. Zenatti, *Giraldo Patecchio e Ugo di Perso,* « Rassegna », V.
P. Marchot, *Le roman breton en France,* « Rassegna », VIII.
O. Schultz, *Le epistole del Trovatore Rambaldo di Vaqueiras.* Traduzione di G. De Noce, « Giorn. St. », XXXIV.

G. Rassoli, *Per le fonti dell'Orlando innamorato*, « Cultura », XXII.
A. Wesselofski, *Zur Frage über die Heimath der legende von heil. Graal.*, « Rassegna », XI.
Corbellini, *Cino da Pistoia*, « Cultura », XXV.
G. Paris, *Legendes du M. A.*, « Cultura » XXV.
Luchaire, *Innocent III*, « Cultura », XXV.
A. Pillet, *Ein ungedrucktes Gedicht des trob. Guillem Magret*, « Literaturblatt », XXXIII.
W. Lewis-Jones, *King Arthur, in history and legende*, « Rassegna », N. S., II, 2.
Di Franco, *Passaggio dal latino all'italiano*, « Riv. crit. », III, 1.
G. Bertoni, *I Trovatori minori di Genova*, « Giorn. St. », XLVII.
L. Ferrari, *La leggenda del S. Graal ecc.*, « Rassegna », XXVII.
K. Vossler, *Französische Philologie*, « Rassegna », XXVIII.
Holm Sussmilch, *Die lateinische Vagantenpoesie des* 12. *und* 13 *Jahr.*, « Giorn. St. », LXXV.
G. Bertoni, *Il pianto in morte di Re Manfredi*, « Literaturblatt », XXXV.
C. Appel, *Bernart von Ventadorn*, « Bull. Società Dantesca », N. S. XXV.
C. de Lollis, *Poesie sull'origine e sulla natura d'amore e poesia cortese in lingua d'oïl*, « Literaturblatt », XLI.
A. Parducci, *Granet*, « Studi medioevali », III, 2.
Rendiconti degli studi boccacceschi per il « Krit. Jahresbericht über die Fortscrift der rom. Phil. » del Vollmöller, per gli anni 1890-1903.
Redazione del Bollettino bibliografico degli studi provenzali per i « Nuovi Studi medioevali », e per gli « Studi Medioevali », nuova serie, 1928-1932.

ROMÁNIA (*)

Vecchie storie. E che altro sappiam noi, frugatori del passato? Ma incomincio da una storia d'amore.

Quel pugno di ceneri, che forse ancora avanza di Galla Placidia (1), nel sarcofago bianco di Ravenna, sotto gli archi del mausoleo, sì pieno sempre d'imperiale splendore, di femminea dolcezza, di cristiano mistero, fu parte d'una beltà meravigliosa, che sfolgorò, ammaliò, spiccando altera entro all'ultima luce, solenne e malinconica, di Roma prossima a morire. Dopo che, nel 410, ebbero presa e messa a ruba la città sacra, onde l'impero aveva stese l'ali d'aquila sul mondo, i Visigoti trassero seco verso il mezzogiorno d'Italia, preda più fulgida di tutti gli argenti e di tutte le gemme rapinate, la figlia di Teodosio, la sorella dell'imperatore d'occidente, Galla Placidia, su' vent'anni, giovinetto fiore colorato dal sangue confuso di due dinastie cesaree. Ad Alarico,

(*) È l'orazione inaugurale dell'anno accad. 1908-1909, presso l'Università di Padova, ed. nell'*Annuario* dell'Università stessa; nella *Riv. d'Italia*, dic. 1908; nelle *Conferenze e Prolusioni*, A. II, 23; come pure, per intero o parzialmente, in qualche antologia scolastica.

(1) Su Galla Placidia, e le fonti, cui attingere, v. specialmente HODGKIN, *Italy and her invaders*, I, II, 817 sgg. Per le nozze di Placidia e d'Ataulfo, cfr. i frammenti d'Olimpiodoro, nella collezione Didot de' frammenti di storici greci, IV, 62, 24. Gioverà, al lettore italiano, anche il vol. del VILLARI su *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano, Hoepli, 1901 (v. nell'ind. alfabetico, s. *Galla Placidia*).

il saccheggiatore e profanatore di Roma, ottocento anni da che non ne calpestava il terreno barbaro piede; nel qual tempo era dessa fatalmente cresciuta alla signoria dell'universo; ad Alarico, spentosi poco dopo la facile vittoria conseguita dalla gotica rabbia, successe Ataulfo. Ebbene: quella rabbia si mitigò, tacque, sotto lo sguardo di Galla Placidia. Ella sola, donna, inerme, vinse tutte quell'armi; soggiogò, sorridendo, i trionfatori di Roma e dell'impero: attrasse il re, che pace non parve avere se non quel giorno del gennaio 414, in cui a Narbona, nelle nuove stanze galliche de' Goti, la fece sua sposa.

Che giorno fu quello! Nell'ospitale casa d'un romano, secondo le romane usanze si svolsero le nozze stupende. Regio abito indossava Placidia, e presso a lei sedeva il re barbaro, in vesti romane. Ecco: cinquanta leggiadri garzoni, d'ordine di lui, si presentano innanzi alla sposa recando ciascuno, su grandissimi deschi, larga copia d'oro e di pietre preziose, anzi inapprezzabili, derivanti a' Goti poverissimi dal saccheggio di Roma. E dopo i doni salgono alla sposa, da cantori greci e romani, le note dell'epitalamio. Squillava in quell'inno di nozze l'inno della vittoria: sì, Placidia aveva vinto: i barbari erano a' suoi piedi: rendevano ciò che avevano strappato a Roma, per diritto di conquista. E che altro restava a Roma, poichè dalle molli braccia l'armi eran cadute? La vittoria di Placidia assume, agli occhi dello storico, aspetto e valore quasi di simbolo: pare che dalla bellezza di lei raggi lo splendore della civiltà greco-romana, per se stessa vincitrice; alla quale i barbari veramente finirono col piegare le ginocchia superbe, affascinati, conquisi.

Non sempre Ataulfo (1) aveva così amata Roma: soleva confessare egli stesso, che dapprima ben altri disegni avevano fatto palpitare il cuor suo. Fino il nome romano distruggere; tutto il dominio di Roma trarre in balia de' Goti; sostituire all'impero romano l'impero gotico; far Gozia ciò ch'era Romania; essere di codesta Gozia egli, Ataulfo, il

(1) Circa i giovanili intenti di Ataulfo, cfr. Pauli Orosii *Historiar.* VII, 43.

Cesare Augusto: questo il suo sogno, nell'ardore barbarico della gioventù; ma poi molta esperienza gli aveva insegnato, che i Goti non sapevano obbedire alle leggi, per la sfrenata barbarie: ora, qual repubblica sarebbe durata senza leggi? Meglio dunque volger l'animo ad un'altra gloria: con le forze de' Goti ripristinare ed accrescere la potenza di Roma; e presso i posteri ottener fama di restitutore dell'impero, se di rimutatore non aveva potuto. Ma le suggestive malie di Placidia gran parte avevano in questo entusiasmo verso Roma, come ci fa intendere anche Paolo Orosio: e poichè il sogno nuovo fu tronco ad Ataulfo dal ferro de' suoi Goti, che l'uccisero forse per codesta dedizione all'imperial donna ed all'impero, cadde egli vittima, verisimilmente, de' suoi romani amori.

« Románia » (1): il gran nome è comparso nelle confidenze raccolte dalla bocca d'Ataulfo, secondo l'attestazione di Paolo Orosio; il quale, nel citare così fatte formazioni, « Gothia », « Romania », soggiunge « ut vulgariter loquar ». Correva dunque l'uso, nel latino volgare, di dire Romania

(1) Su *Románia* ecc., cfr. G. Paris, *Romani, Romania* ecc., nella *Romania*, I, 1-22, e nei *Mélanges linguistiques* dello stesso A., postumi, pubbl. dalla *Société amicale G. Paris*, Paris, 1905, I, 3-31. (V. ancora A. Counson, *Romania*, nel *Musée Belge*, 1911, pp. 225-251). Sul valore, che ha *Románia* in Italia, sarebbe necessaria una ricerca piena e metodica: v. intanto G. Calligaris, *Sul significato della parola « romanus » in Paolo Diacono*, *Atti R. Accad. di Torino*, XXXVI, 283 sgg. Qui mi basti rammentare dalla *Domus Carolingicae Genealogia*: « Hludovicus rex Italiae et *Romaniae* » (cfr. G. Paris, nella *Romania*, I, 15, n. 5; e *Mélanges* cit., p. 22, n. 2). V. la *Genealogia* presso Pertz. *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, II, 314. Ancora: « ... in Anagnia, civitate Campaniae, quae *Romaniam* dividit et Apuliam »: Herbordi *Vita Ottonis ep. Babenb.*, lib. I, Pertz, *SS.*, XII, 754, 38. Cfr. ivi, pp. 830, 38; 832, 33-4. Così: Pertz, *SS.*, IV, 683-4, nella Adalboldi *Vita Heinrici II. imp.*: « Millesimo secundo anno ab incarnatione Domini, indictione 15. Otto tertius imperator augustus, Paternae, quod est castellum *Romaniae*, moritur... ». Cfr. ivi, VI, 646, 37-8, *Annalista Saxo*: « ... et Paterne, quod est castellum *Romanie*,... infirmatur ». Presso l'annalista stesso, ivi, VI, 773, 42-4: « Sic

l'impero romano. È questa del passo relativo ad Ataulfo ed a Placidia, nelle storie d'Orosio, la testimonianza forse più antica, almeno per entro all'occidente latino, della origine popolare e della fortuna gloriosa della bella, sonante, significativa parola. La quale, ne' territorî dell'impero romano d'oriente, aveva accolto già l'accento greco, onde Romania e *Ῥωμανία* riscontravansi, da bocche latine e da bocche greche, per tutta la distesa immensa del monarcato imperiale, designando sempre la stessa cosa: ciò che, al disopra della folla e fuori dal linguaggio comune, più letterariamente sonava « imperium romanum » « orbis romanus ». A « Romania » si contrappone « Barbaries », non pure nel senso geografico e politico; sì anche (per esempio, in un famoso distico di Venanzio Fortunato) (1) nel senso ideale e linguistico. Appunto codesta antitesi rispecchia in sè tanta parte della storia di Roma. O che altro rappresenta, fino a un certo segno, la conquista romana, se non la difesa e la propagazione della civiltà greco-italica, minacciata da' barbari dell'occidente e del settentrione d'Europa?

Contro la razza celtica, già vastamente diffusa dal Mar Nero all'estrema Irlanda, scesa a inondare l'Italia stessa, a stanziarsi nella valle del Po, a stremare l'Etruria, a distrugger quasi Roma, agli esordî delle sue fortune, dovette la fatale città lungamente combattere; ma fu premio della sua disciplinata pertinacia la finale vittoria; e basti, a tacer d'altro, ricordare la romanità estesa alla valle del Po, l'Italia promossa fino alle Alpi, dove Roma proclamò a' barbari essere

ergo per *Romaniam* intrantes Campaniam, aditum montis Cassini dux obsedit et ad dedicionem compulit ». Il fatto è ascritto all'anno 1137: e il *dux* è il duca di Baviera, mandato dall'imperatore. E qui e nelle testimonianze precedenti *Romania* è il territorio circostante a Roma. Le altre identificazioni, che si troveranno rammentate a p. 8, sono più ovvie e conosciute.

(1) Il distico di Venanzio Fortunato,

> Hinc cui Barbaries, illinc Romania plaudit,
> diversis linguis laus sonat una viri,

è nel carme *de Chariberto rege*, vv. 7-8; l. VI, ii, delle *opera poetica* di lui (*Mon. Germ. Hist., Auctor. Antiquissimor.*, IV, i, p. 131).

ormai l'Alpe insuperabile confine: romana opera fu infatti l'Italia nell'integrità geografica e politica, da' tre mari alle Alpi, in cui noi la conosciamo e la amiamo; basti ricordare ancora la romanità diffusa a tutta la Gallia transalpina, per modo che sia la Francia rimasta, attraverso i secoli, così invincibilmente romana. Ma come la signoria di Roma fu giunta al Reno e al Danubio, ecco a lei di contro sorgere le stirpi germaniche, la seconda barbarie, che avrebbe finito col cedere ancor essa alle armi ed alle civili influenze dell'impero, della Romania; se non l'avesse afforzata, agitata, sospinta, il sopraggiungere di sempre nuove genti, trasmigranti dal settentrione o dall'oriente, da plaghe squallide, verso il sole e la ricchezza, verso la Romania. Questa finalmente giacque esausta; e la barbarie germanica dilagò da' confini entro all'impero. Non tutta però la Romania cessò le difese: mill'anni ancora, dalla nuova Roma, da Costantinopoli, resse la Romania d'oriente contro i barbari di là, germani sul principio, e poi tartari e slavi; finchè soprarrivò la barbarie islamitica, via via ne' secoli ingagliardita di sempre nuove stirpi, attratte nell'orbita sanguinosa; e la Roma di Costantino, affranta, alla sua volta, si piegò al giogo, e la Romania d'oriente sparve ancor essa.

Sennonchè, nell'occidente la comune fede religiosa, bandita da Roma, che rinnovò ben presto, cattolicamente, il suo dominio, a poco a poco favorì la conciliazione, la fusione degli invasori e degli invasi, de' vincitori e de' vinti, de' barbari e de' romani; la Romania si ricostituì come impero: e rimase, comunque, sempre più o men fermo l'impero della sua civiltà, per mezzo a' tempi anche più ferrei; laddove, nell'oriente la diversa fede religiosa, e tutte l'altre diversità conseguenti, tennero gli uni dagli altri profondamente divisi, pieni d'odio reciproco, vincitori e vinti. Avvenne dentro a' territorî balcanici quant'era accaduto nella penisola iberica: tra cristiani ed islamiti, in Ispagna, non si potè produrre mai conciliazione e fusione: dal 711 al 1492, dallo sbarco di Taric al conquisto di Granata, fu incessante, implacabile il conflitto delle due razze e delle due religioni; finchè gl'in-

fedeli vennero espulsi e ricacciati nell'Africa nativa e si compì l'unità nazionale e cristiana della Spagna. Ma gl'islamiti dell'oriente, i Turchi, non potrebbero essere espulsi e ricacciati nell'Asia nativa se non dalla concordia de' cristiani balcanici e non balcanici: ora, poichè pare, e sempre fu, così fatta concordia un sogno, non rimane, a chi vagheggi la fraternità de' popoli nel raggiante mattino d'una umanità più avventurata, se non l'augurio, che il ringiovanimento de' Turchi sia così pieno e verace, da rendere sincero e fecondo l'accostamento, l'assimilamento de' vincitori a' vinti, per modo che entrino gli eversori della Romania orientale nell'ambito della civiltà nostra, secondo avvenne, tanti secoli or sono, agli eversori della Romania occidentale (1).

Il gran nome, Romania, non si spegne nè in occidente nè in oriente, col rispettivo impero: serba valore generico, nella tradizione, od ha, più spesso, valor locale, indicando questo o quel tratto dell'universa antica Romania, in contrapposto, specialmente, a paesi stranieri. « Romania » fu l'Italia, in confronto alla Germania, quando l'impero si trasferì ne' re tedeschi; « Romania », il ducato di Roma; « Romania » furono quelle parti d'Italia, che, per più secoli, spezzata da' Langobardi la riconquista di Giustiniano, rimasero soggette all'impero romano d'oriente: e *Romagna* è sempre la regione, dove l'impero appunto, nell'esarca di Ravenna, ebbe, gran tempo, la sua suprema rappresentanza.

Così, nell'oriente fattosi turco, il termine latino grecizzato, « Romanía », che seguitò, durante il medioevo, a designare l'impero romano d'oriente, si riflette entro al turco adattamento « Rumelía »; con che s'intende l'ampio territorio, tra-

(1) La concordia balcanica per la comune impresa contro l'antico oppressore, vittoriosamente fu stretta, ma non tardò, com'è facile ricordare, a convertirsi in nuova discordia fratricida: e i Turchi ben si fecero europei, e dentro il loro stesso primitivo centro anatolico, non per effetto del fantastico assimilamento auspicato in queste pagine.

cico e macedone, da' Balcani all'Egeo ed a Costantinopoli, dalla Serbia e dall'Albania al Mar Nero: ma ciascuno pensa forse, mentr'io rapidamente accenno, anche alla *România*, che, a miglior diritto, per la fedele sua romanità, nella coscienza e nel linguaggio, conserva l'antico nome (1).

Come l'unità dell'impero, si venne infrangendo l'unità dell'accezione primitiva inerente a codesto nome; talchè da una sola Romania originaria due ne uscirono, « Romania » in occidente, « Romanía » in oriente; e le due, dall'una parte e dall'altra, ancor più si ruppero e ridussero; in guisa che non ne restino ora se non così smilzi e frammentarî avanzi (2).

* * *

Perseguire storicamente le sorti, formali e ideologiche, d'una parola, non può tornare uggioso e parere vano se non agli spiriti grossi; tanto più se la parola adombri un così gran fatto, quale fu l'impero di Roma.

Non esisterebbe la civiltà presente se Roma non avesse prima diffusa, per le plaghe del mondo, dietro a' passi del legionario vittorioso, con la bellezza della Grecia, la sapienza del suo diritto. E fu un sogno di suprema bellezza e sapienza quello che Roma proseguì, attraverso il turbinio delle incessanti guerre: un sogno d'universa pace, per cui, francati i cuori e i costumi dalla ferità primitiva, posassero gli uomini, perpetuamente concordi, nella fraterna comunità del diritto, della coltura, del linguaggio.

Lo so: manca a Roma e all'Italia il vanto dell'epopea, commovente e solenne, che irradia le origini eroiche di altre stirpi; degli Indiani, per esempio, de' Persiani, de' Greci, de' Germani; ma è la stessa nostra storia un'epopea; non

(1) Vedi sopra p. 3, nota.

(2) Sui nuclei romani qua e là sparsi, resistenti a' barbari, su codeste superstiti reliquie romane, ch'eran « Románie » frammentarie, v. N. Jorga *Di alcune formazioni popolari romane nel medio evo* (*Studi med.*, III, 1, 72-81).

imaginaria, ma effettiva; non cantata, ma operata: superbissima storia, maggiore d'ogni poema; che narra la conquista propagata all'orbe intero, per tutelare la civiltà greco-italica e infonderla nello spirito delle genti; illuminata da un'idea sovrana d'umano progresso verso la quiete e la bontà nel regno universale della giustizia: storia viva sempre ed efficace nella coscienza delle età successive: dilettissima a noi, che a Roma dobbiamo l'essere stesso, e nel nome di lei siamo risorti due volte dall'abisso d'ogni miseria, per lei fatti veramente immortali.

Non rifioriscono forse, nella memoria di chi mi ascolta, gli esametri virgiliani (1), vaticinanti Cesare Augusto e il suo trionfo su la terra e nel cielo, e il fine d'ogni guerra e la pace del mondo, come epilogo e suggello dell'opera sua? Qualcuno anzi mormora fra sè quegli altri versi ancor più famosi, dove il poeta dell'impero proclama arte propria de' Romani il reggimento de' popoli e l'imporre la pace, pietosi a' vinti, implacabili a' superbi: il qual pensiero s'avviverà nell'estro del Petrarca (2), allor ch'egli, fuggitivo, l'ultima volta, da Avignone, all'Italia madre affacciandosi bramoso dalle Alpi, la saluterà santissima terra, a' buoni secura, a' malvagi terribile. Ma io ricordo anche un oscuro passo, nella vita, che Flavio Vopisco (3) ritessè di Probo imperatore, uno de' giganti, che le province, non più straniere, fatte romane, dettero all'Italia oramai declinante: austero, prode, infaticato, come un romano de' più virtuosi tempi, formidabile re della vittoria dall'Africa al cuore della Germania, dal Reno all'Eufrate. Ebbene: nell'ombra della sua cupa severità, nella pressura delle continue guerre (la « barbarie » stringeva da ogni

(1) *Aeneidos* I, 286-96; VI, 847-53.

(2) Petrarca, *Epist.*, L. III, xxiiii:

> Salve, chara Deo, tellus sanctissima, salve,
> tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis...

Cito dalla ediz. di Basilea, 1541, contenente Francisci Petrarchae... *poemata omnia* (Bucolicor. aegl. XII; Africae l. IX; Epistolar. l. III).

(3) Flavii Vopisci *Probus*, c. 20.

parte, feroce, insaziata, la « romania »), quest'uomo sorrideva ad un intimo sogno: la pace. A' soldati usava egli ripetere, che in breve non sarebbero stati più necessarî: già già egli vedeva (interpreta rettamente il biografo) stender le sue vittorie e confermare, sotto le leggi di Roma e nella giustizia per lei resa, all'orbe tutto la pace: « ubique pax, ubique romanae leges, ubique iudices nostri ».

Che più? La prosa stessa della scienza s'infiamma di poesia, impenna l'ali dell'inno, se baleni, di tra la fredda realtà della storia naturale, il fantasma dell'Italia datrice a' popoli di fraterna pace. Non sa il maggior Plinio contenere la piena dell'entusiastico amore, allorchè gli avviene di toccar dell'Italia; e gli prorompono dall'animo fervente, parole, che vorrei fossero familiari ha quanti han cuore italiano, e le mormorassero le labbra giovanili, come preghiera e invocazione, ricordatrice e incitatrice (1). Ingrato e ignavo pareva a Plinio, che si sarebbe potuto, a buon dritto, stimarlo, se dell'Italia avesse egli parlato così fugacemente, come dell'altre regioni: dell'Italia, alunna a un tempo e madre di tutte le terre, dalla volontà degli dei prescelta a crescer luce al cielo stesso, ad associare gli sparsi imperî, a raddolcire i costumi, a far che tanti popoli di sì discordi e ruvidi linguaggi insieme favellassero, a conferire all'uomo umanità; destinata insomma a divenire unica patria, nell'intero mondo, di tutte le genti.

Chi oserebbe accusare di vana declamazione queste parole? Non furono veramente Roma e l'Italia quali splendono al pensiero e nell'eloquenza di Plinio? Latinamente scultoria eloquenza, che raccoglie in una sintesi fulminea la grandiosa opera di Roma. Sì: Roma fe' miti i costumi, e diè modo agli uomini, divisi per la disformità delle barbare favelle, di scambiarsi, nell'unica, vittoriosa, dominatrice lingua di lei, la parola e il pensiero, d'intendersi e d'amarsi: così ella trasse dall'elemento ancor quasi ferino de' disgregati uomini l'umanità: l'umanità nella varia e come ascendente signi-

(1) *Naturalis historia*, III, 5.

ficazione della voce, nell'ordine civile, nella coltura, nella gentilezza degli spiriti e degli atti, nella fratellevole simpatia.

La materna grandezza di Roma su' popoli suoi desta un sentimento tanto più acuto, quanto peggio ne declina la fortuna politica e militare. Languivano le forze e brillava il pensiero: incombeva sul mondo la barbarie, e gli scrittori con sempre più filiale tenerezza ineggiavano alla morente, quasi a consolarne l'agonia, avvolgendola d'una luce ideale. Dice Claudiano (1): « costei è quella, che sola accolse nel grembo i vinti, e l'uman genere protesse col comun nome di madre, non a guisa di padrona; e cittadini chiamò quelli, ch'ella domò; ed in pio nodo strinse le lontane cose. A' costumi pacifici di costei tutti dobbiamo che l'ospite sia come nella sua patria; che sia dato mutar sede; che sia un giuoco veder Tule e recessi penetrare una volta orrendi; che ci dissetiamo, dove ci aggrada, all'acqua del Rodano od a quella dell'Oronte; che siamo tutti un popolo solo... ». E dice Prudenzio (2), recando, giusta la concezione cristiana, non agli dei, come Plinio, ma a dio, alla sua volontà preordinatrice e provvidenziale, la meravigliosa unità umana formata da Roma; dice adunque Prudenzio, che dio, a cessare la sanguinosa rabbia degli uomini, fece « che le genti piegassero il capo sotto le stesse leggi, e divenissero tutti romani quelli, cui bagna il Reno e l'Istro; come quelli, cui bagna il Tago dall'auree sabbie, o il grande Ebro; come quelli ancora, per mezzo a' quali scorre il Po; e gli altri, cui nutre il Gange e lavano le sette bocche del tiepido Nilo. Li fe' pari il comun dritto, e li strinse nel medesimo nome, e i vinti in fraterni legami raccolse. Si vive in qualsivoglia parte non altramente che se una patria città chiudesse nell'uniche mura cittadini insieme nati, e tutti ci adunasse avito focolare... Con mistura di sangue si forma da scambiantisi popoli una sola stirpe ».

(1) Cl. Claudiani *de consulatu Stilichonis*, III, 150 sgg. (*Mon. Germ. Histor., Auctor. Antiquissimor.*, X, p. 226).

(2) Aur. Prudentii *contra Symmachum*, II, 585 sgg.

E come il cristiano Prudenzio, così un avverso a' cristiani, l'ultimo cantore di Roma, Rutilio Namaziano, nella famosa apostrofe (1):

> Fecisti patriam diversis gentibus unam:
> profuit iniustis, te dominante, capi:
> dumque offers victis proprii consortia iuris,
> urbem fecisti quod prius orbis erat.

Di popoli diversi formasti, Roma, sola una patria, e ben giovò a' barbari cadere nella tua signoria: affratellando tu i vinti nell'unità del tuo diritto, *urbe* facesti ciò che prima era *orbe*; facesti del mondo una sola città, e furono i popoli più nemici e disformi, mercè tua, cittadini d'un solo comune. E Rutilio era del mezzogiorno gallico; dov'egli tornò, nel 416, accorrendo a' lamenti ed alle ruine del nativo paese, devastato da' Goti, dopo avere di qua dall'Alpi retti magistrati cospicui, fin la carica suprema, nell'adorata Roma, di « praefectus urbi ». Or bene, non un romano, ma uno de' vinti da Roma ne incise in due distici il grande ufficio storico. Un pronipote di barbari, che, quattro secoli innanzi, avevano combattuta Roma, con sì fiera pertinacia, ora le s'inginocchiava innanzi, venerandola dea, grato del benefico impero, che di barbaro lo aveva fatto uomo e cittadino.

Quale origine avesse l'unità umana formata da Roma, è noto. Dopo la conquista militare, Roma operava una seconda conquista morale, che da mauritani o iberi o celti o rezî o daci tramutava i vinti in romani; e riusciva durevole e feconda, perchè poggiava sul principio dell'associazione. E di così fatto principio e della sua virtù i Romani avevano

(1) *De reditu*, I, 63-6. Cfr. N. Tamassia, *L'agonia di Roma*, Pisa, 1894, pp. 33-5; C. Pascal, *Dèi e diavoli, saggi sul paganesimo morente*, Firenze, 1904, pp. 123 sgg. Per il testo del celebre passo di R. N. v. pur l'ed. Ussani, *R. Cl. Namatiani de Red. suo*, Florentiae, M.DCCCC.XX.I (*Sill. di Antichità Class.*, I, 131). Dell'Ussani stesso meritano, mi pare, d'esser lette le pagine su *Roma e Gallia*, in *Atene e Roma*, XIX, 213-220.

lucida e piena coscienza. Claudio imperatore, vedendo il senato allo stremo, pensò d'accrescerlo di nuovi membri, ammettendovi maggiorenti di Gallia, già fatti cittadini romani ed aspiranti ora al supremo diritto delle magistrature e delle dignità. Protestò Roma contro il divisamento imperiale: non era l'Italia, si mormorava, a tal punto da non poter dare più senatori alla sua capitale, da stringere ad aver ricorso a' discendenti di que' barbari, che pur ieri avevano decimati gli eserciti romani, assediato Cesare ad Alesia, e più remotamente bruciata Roma. Ma Claudio si difese validamente in senato, dicendo (1): « Atene e Sparta respinsero gli stranieri: gelose de' lor diritti negarono farne parte a' vinti, e, per quanto possenti, s'esaurirono. Roma seguì sempre altra via; non respinse gli stranieri; ma a sè li attrasse, in sè tradusse quanto avevano di buono e di forte, e crebbe a tanta grandezza. La storia istessa de' maggiori miei m'insegna com'io debba seguire il modo antico. Clauso, capostipite della mia gente, non era già romano; era sabino; e fu accolto insieme e nella cittadinanza romana e nell'ordine de' patrizî. E non solo dal Lazio, ma e dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta l'Italia vennero senatori a Roma. Quando avemmo noi pace co' popoli d'oltre Po? Quando lor concedemmo la cittadinanza. E quando con altri popoli? Quando, ovunque spargendo le nostre legioni, accogliemmo sotto il nostro vessillo i migliori di ciascun paese; in guisa che ne rifiorì lo stanco impero ».

Il principio dell'associazione mutava alla grande conquistatrice i nemici di ieri in cittadini, in soldati, in magistrati suoi proprî; assimilando una forza, che altrimenti sarebbe rimasta ostile e pericolosa. Roma così diveniva per i soggetti la vasta patria ideale, che in sè conteneva e assorbiva le patrie native. *Communis patria*: questa la frase tradizionale, da' poeti svolta e ornata, onde salutò Roma un

(1) V. negli *Annales* di Tacito, XI, 24. Altri testi concernenti la politica provinciale di Claudio v. indicati da V. Capocci, *La « Constitutio Antoniana »* ecc., *Mem. Accad. Lincei*, Cl. Scienze Morali, ecc., Roma, 1925, p. 16, n. 6.

giro sempre più ampio di terre via via, ch'ella estese la sua conquista e largì il suo diritto.

Mi torna a mente il luogo di Tito Livio (1), dove si narra che Tullo Ostilio, il terzo re di Roma, risolse di tradurre entro al cerchio dell'urbe vittoriosa gli sconfitti Albani, di concedere la cittadinanza alla plebe e un seggio in senato a' primati: risolse « unam urbem unam rempublicam facere ». Tale fu appunto l'intendimento perenne di Roma: fare una sola città, un solo stato di sè e de' vinti. E così venne essa incessantemente cercando e aggregandosi novelli cittadini, con la pace e i trattati o con la guerra; ma quando crebbe e s'allargò la conquista, Roma non potè più trasferire dentro le sue mura i vinti, come ne' primi suoi tempi: non avrebber capito, naturalmente, nel cerchio d'una sola città gli abitatori di sì vaste e lontane regioni. Allora il sistema aggregativo dovè seguitare ad effettuarsi in altro modo: rimasero i soggetti nelle proprie sedi, e fu loro estesa a grado a grado la cittadinanza romana. Non essi dunque si ridussero ormai più, materialmente, a Roma; ma Roma s'allargò ad essi, idealmente.

Associazione pertanto de' vincitori e de' vinti; ossequio di tutti gli abitanti dell'impero ad una sola legge; formazione d'un'unica patria per tante genti diverse ed avverse; dileguo delle nazionalità in un cosmopolitismo civile: tal fu l'ideale di Roma; ideale, che Cesare accoglie dalla tradizione democratica e s'accinge ad attuare; che, a mano a mano, sotto gli eredi del suo pensiero e del suo potere, si trasmuta in fatto; finchè Antonino Caracalla concede a tutti i liberi, abitanti nell'impero, il diritto della cittadinanza romana (2): « in orbe romano qui sunt, ex constitutione imperatoris Antonini, cives romani effecti sunt ». Roma in questa guisa non si ergeva più solamente su le rive del Tevere; ma s'esten-

(1) Cfr. T. Livio. I, 28.

(2) Ulpiano, ne' *Digesta*, I, v, 17. Il testo d'Antonino Caracalla fu poi rivelato, per ciò almeno che più importa sostanzialmente, da un papiro greco d'Egitto (il papiro di Giessen, 40, I), sul quale è fiorita ormai tutta una letteratura. Mi basti l'opera poco fa ricordata del Capocci. Cfr. pure *Journal of Egyptian Archaeology*, XIII, 1927, p. 115 e *passim*.

deva moralmente a tutto il mondo, abbracciato dal volo delle sue aquile.

Quando si pensa all'impero romano (1), ben fu notato, sorgono in mente le più truci visioni di conquiste feroci e d'insulti alla pietà. Non è vero. La repubblica fu conquistatrice, perchè formò con la spada il mondo romano: l'impero invece rappresenta l'ordinamento della conquista repubblicana, e il progresso di quella fusione tra le genti soggette, ch'era necessaria, perchè la civiltà greco-latina si compenetrasse all'orbe domato e si facesse eterna, diventando mondiale. L'impero dunque, ben lungi dal significar guerra, volle anzi dire conciliazione di tutti i popoli, avanzamento della civiltà, armonia universale.

Al rompersi di codesta armonia, che sarebbe mai seguito? La disarmonia selvaggia, il caos etnico e politico, ch'era preesistito alla formazione della società romana. Così un duce romano diceva un giorno a ribelli di Gallia (2): « anche se scacciaste i Romani (che gli dei lo tolgano!) che altro ne verrebbe, se non guerre fra i popoli? Questa mole del romano impero, compostasi per virtù della fortuna e della disciplina non mai scemata nel corso di ottocento anni, non può ruinare senza trar seco gli autori della rovina sua ». E la profezia s'avvera quando l'impero di Roma s'affievolisce e cade. Il mondo è liberato, novellamente, senza difesa, al gran moto de' popoli, piomba nell'orrore delle alluvioni barbariche, a cui porrà termine Carlomagno, restauratore appunto dell'impero e della civiltà nell'occidente. E a lungo l'ideal dell'impero sorriderà nella fantasia di pensatori, di poeti (basti ricordare l'Alighieri), di politici, come segnacolo di concordia fra i popoli, di pace universale. Dalla disgregazione civile, dal sociale scompiglio de' tempi posteriori si ripenserà all'armonia del monarcato romano, come ad un felice miraggio d'ordine e di giustizia.

(1) V. Am. Thierry, *Tableau de l'empire romain*, Paris, 1865, p. 181. Sempre caro libro, che mi rammenta le letture e gli entusiasmi giovanili, e al quale, confesso, ispiravasi e attingeva in qualche parte il mio discorso.

(2) V. presso Tacito, *Hist.*, IV, 74.

***

Anche nella credenza religiosa il mondo romano s'era avviato all'unità. Con le autonomie nazionali erano cadute le nazionali religioni, o s'erano per tal guisa modificate da conciliarsi al culto romano; così che il principio associativo si esplicasse, non solo nelle idee e ne' sentimenti civili; sì anche ne' penetrali della coscienza. E vennero i varî sistemi filosofici, le varie credenze, di mezzo alle persistenti superstizioni volgari, via via concordando in una conclusione suprema: l'esistenza d'un unico dio. La proclamazione del monoteismo era già preparata nella coscienza de' popoli greco-romani; e il cristianesimo sorse a dare concrete forme ad un inquieto presagio della lor civiltà. Ebbe posa in esso lo spirito antico, travagliato dal bisogno d'una fede religiosa, che esprimesse il suo nuovo mondo morale, questo senso, in ispecie, e questo principio d'universalità, in cui le nemiche nazioni eran dileguate. Una sola umana società, un sol dio: una sola patria in terra, una sola in cielo. E il cristianesimo, sanzione religiosa della fraternità mondiale promossa da Roma, trovò più facili le vie della sua fortuna per entro al giro di così vasta comunanza; e la comunanza romana cementò, alla sua volta, ed estese anco fra i barbari.

***

Tanto le genti si mescolano, per effetto della virtù associativa di Roma, che s. Agostino (1) domanda: « chi oramai conosce quali e che cosa fossero le genti, nell'impero romano, se tutti son fatti romani e romani si dicono? ». Romani si dicono; e da « Romani », su l'analogia di « Britannia », « Germania », « Hispania », da « Britanni », nel comune eloquio, « Germani », « Hispani », si forma, sinteticamente, « Romania »; coniazione, che basterebbe da sola ad attestare la

(1) Di s. Agostino v. *Enarratio in psalmum LVIII* (I, 21).

viva coscienza della profonda assimilazione compiuta dall'impero, la cui forza accentrativa supera la natura stessa, e colloca, al disopra delle originarie divisioni etniche, il grande fatto umano della fusione de' popoli in una nuova e meravigliosa unità mondiale.

Quest'unità sopravvive, in gran parte dell'Europa, all'impero: la Romania non muore. Le invasioni barbariche le infliggono, qua e là, riduzioni, strappi, frastagliamenti; ond'essa perde, a mezzogiorno, l'Africa; a settentrione la Britannia; come pure le rive del Reno; quasi tutti i territorî, che dalla corona dell'Alpi si protendono alla destra del Danubio; e il maggior tratto del dominio balcanico: ma riman fermo il cuor suo, l'Italia; e reggono insuperate ad ogni assalto, membra fedeli, massimamente la Spagna e la Gallia. Di qui brillano le riscosse della Romania, che, nel nome or dell'una or dell'altra delle nazioni sue, signoreggia continuamente l'Europa, con l'egemononia politica e con quella della coltura; finchè si leva a contenderle il primato la razza germanica; la quale, a ogni modo, è fatta abile a tanto per avere, smessa la barbarie, in sè accolta così gran parte delle forme e degli spiriti della civiltà romana.

Il vincolo fraterno, per cui la Romania ha salda compagine, è soprattutto quello del linguaggio: la cui profonda comunità offre la testimonianza più luminosa e sicura della virtù sovrana, ch'ebbe Roma conquistatrice di assimilarsi e romanizzare i soggetti. Già si vide come Plinio, nello slancio del suo inno in prosa, adombrasse la suprema importanza, ch'ebbe il diffondersi del latino per la distesa dell'impero, come organo e tramite dell'umano affratellamento. Una sola patria vuole altresì dire una sola civiltà, una sola letteratura, una lingua sola. Anche s. Agostino (1) avverte che la differenza de' linguaggi impedisce la società degli uomini, e che provvida fu Roma a imporre, col suo giogo, pur la sua favella, così che gli uomini, nell'uso della stessa parola, s'accostassero e avesser pace. Tranne il greco, rimasto invitto,

(1) *De civitate Dei*, XIX, 7.

non senza sforzo tuttavia di tenaci difese; invitto come la coscienza del popolo, che lo parlava, fiero della dominatrice sua civiltà; ogni altro idioma nazionale cedette, nell'ambito immenso della Romania, a quello de' conquistatori. Imponeva Roma il suo linguaggio, e ben lo nota s. Agostino: essa, ad esempio, non tollerava ne' rapporti ufficiali, e da parte di chi reggesse qualsiasi forma di magistrato, l'uso d'altra lingua che il latino non fosse; ma intervenivano poi le necessità più svariate e più efficaci a indurre i popoli soggetti a valersi della lingua di Roma. In qual altro modo avrebbero conosciute le leggi, che li riguardavano, e discussi i loro proprî interessi? E ciò tanto meglio se il barbaro otteneva d'esser fatto cittadino romano: per compiere doveri ed esercitare diritti aveva immediato bisogno di farsi romano anche nel linguaggio. La conquista mutava l'indole e i costumi de' soggetti: li forzava alla pace ed al lavoro; ma, in qualunque forma di negozî o d'industrie, in qualunque cura, nelle città e ne' campi, con le nuove cose s'imponevano le nuove parole. E nella propria casa, nell'intimità ascosa de' suoi affetti, il barbaro non avrà trovato un angolo oscuro e fido, ove proteggere questo simbolo moribondo della sua nazionalità, la sua povera lingua, già sonante nelle libere concioni degli avi, ne' canti guerreschi su' campi di battaglia? Qui pure penetrava, a poco a poco, l'influenza romana. Acccanto alle vecchie e agresti città barbariche sorgevano città nuove affatto, colonie romane; a' centri dell'antica vita sostituivansi quelli della nuova, superbi di fori, di templi, d'anfiteatri, di scuole. Presso a codesti edificî, attestanti il trionfo della civiltà conquistatrice, il barbaro non poteva piantare l'umile casa di tavole e di canne, dov'era tuttavia fiorita la libertà de' suoi padri. Anche la casa si trasformò, e con essa gli elementi del linguaggio, che la riguardavano. E poichè l'agricoltura, per tanta parte, derivava da Roma, pur nel silenzio de' campi irrompeva la forza irresistibile della parola, che tramutava, rinnovellava. S'aggiunse finalmente il cristianesimo a render dolce a' cuori il suono, che aveva significato impero, piegandolo a' sensi dell'amore e del perdono.

Insomma tale fu l'opera di Roma, che degli idiomi preesistenti alla conquista a mala pena si rintracciano i vestigî; e sentiamo invece, da un capo all'altro della Romania, riecheggiare le varietà del medesimo linguaggio, che nella grammatica e nel lessico ha le impronte eterne dell'origine latina; sentiamo anzi talora quasi identici suoni su le bocche di popoli nativamente diversissimi: per le calli di Madrid, per le calli di Venezia (notava una volta argutamente l'Ascoli) (1) ripetere iberi e veneti, affratellati da Roma, *a ti solo te lo digo.*

Il latino si diffuse, per entro all'impero, nelle sue varietà di lingua scritta e di lingua parlata. Si diffuse tutto il latino, non quello solo, che noi conosciamo da' lessici più comunemente consultati, il latino degli autori e delle scuole, il latino classico: anzi, in più larga e popolar misura, si diffuse il latino non classico, quello, che sonava su le labbra de' parlanti; vario secondo gli ordini sociali, il grado della coltura, i luoghi, i tempi, nell'evolversi continuo, ch'è proprio d'ogni organismo vivo. Poichè del latino avvenne ciò che d'ogni linguaggio, in cui si svolgano forme letterarie; avvenne quella selezione aristocratica della parola nazionale, che la riflessa opera degli scrittori necessariamente produce. Anche il latino svariava nelle più delicate sfumature: Cicerone (2), per es., e lo avverte egli stesso, persuaso di dover accomodare la scelta de' vocaboli alla diversità de' generi e dello stile, non adoperava nelle lettere familiari quella medesima lingua, che serviva tanto bene a' fulmini della sua eloquenza politica e forense. Così nell'italiano de' dì nostri, checchè volesse il manzonismo esagerato: l'italiano, verbigrazia, di Giosue Carducci, poeta e prosatore, non era identico a quello del Car-

(1) Ascoli, *Lingue e nazioni*, nel period. *Il Politecnico*, XXI, 1864, pp. 95-6.

(2) V. le *Epist. ad Familiares*, I, 1; II, 11; IX, 21; e cfr. mia *Orig.*, p. 27.

ducci alla buona, d'ogni giorno, ne' rapporti semplici della vita comune. Vediamo perciò come « lingua latina », in un senso ristretto e specifico, indicasse per sè la lingua letteraria; mentre si soleva dire « sermo vulgaris » il discorrere appunto del volgo, nel quale anche pare che si distinguessero, con espressioni consimili, le varietà del volgar cittadino, del volgare campagnuolo, del volgar de' soldati.

Non solo; ma ponevansi talora, l'una di contro all'altra, la voce latina, ossia letteraria, e la voce volgare, rispettivamente notando « latine dicitur », « vulgo dicitur » (1). A tal proposito, ricorderò il documento più esplicito e diretto, che riconfermi e lumeggi una cotal distinzione: la così detta « appendix Probi » (2), de' tempi dell'impero, forse del secolo III di Cristo; nella quale un pedante, atterrito dal progredire insolente della parola volgare a danno della parola classica, insegna agl'ignoranti un po' di latino, in ancor tanto piena latinità; insegna che s'ha a dire *vetulus non veclus*, *columna non colomna*, *calida non calda*, *auris non oricla*, *oculus non oclus*, e così via: dove anche il profano scorge nella voce reietta la base di quella, che sarà poi neolatina; e, se italiano, a *veclu-*, *colomna*, *oricla*, *oclu-* facilmente associa, nella lingua sua, *vecchio*, *colonna*, *orecchia*, *occhio*; lasciando anzi da parte *calda* per *calida*, che italiano gli pare già perfettamente.

(1) « Quod *vulgo* dicitur ossum, latine *os* dicitur » (s. AGOSTINO, *Enarrationes in psalmos*: *enarr. in ps.* CXXXVIII, 20). « *Latine* asilus; *vulgo* tabanus vocatur » (SERVII *grammatici... in Verg. carmina commentarii*, ed. Thilo e Hagen, Lipsia, 1887, III, 1, p. 289). Cfr. pure presso Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 10: « ... *hirudine*, quam *sanguisam* vulgo coepisse appellari adverto ». Circa l'equivalenza di lingua latina a lingua letteraria, v. il nostro vecchio CELSO CITTADINI, *Trattato della vera origine... della nostra lingua*, nel vol. delle *opere di C. Citt. raccolte da G. Gigli*, Roma, 1721, pp. 46 sgg.; e K. SITTL, *Latinitas*, nell'*Archiv für lat. Lexikogr.*, VI, 559.

(2) L'*appendix Probi* è detta così perchè nel ms. latino 17 della bibl. imper. di Vienna, onde fu tratta, segue all'*ars minor* (o, meglio, *instituta artium*) di Probo grammatico: e perchè ancora in un altro cod., nel 306 di Montpellier, la quarta fra le scritture formanti l'*appendix* si trova espressamente assegnata a Probo Valerio.

***

La stessa contrapposizione del latino, nel senso di lingua letteraria, e del volgare, si continua tal e quale, dopo la caduta dell'impero, per entro al medioevo. Appar chiaro anche qui che, in complesso, il mondo tirò avanti su le stesse vie, per quanto l'occidente avesse tralasciato di eleggersi un imperatore. La lingua del volgo è ora detta « romana », « romana rustica », « romana vulgariter lingua ». Infatti, come « romani » si dissero i popoli della Romania, « romano » si disse, per gran tratto di tempo, nell'età medievale, il linguaggio volgare di ciascun d'essi: « romano » o, secondo una forma derivata, « romanzo ». Nè l'uso vivo di cotal designazione è cessato interamente nemmen ora: *română* è la lingua de' fratelli nostri d'oriente, rimasti insuperabilmente romani; *rumonsch* (« romancio ») è il volgar neolatino de' Grigioni; *romance* in Ispagna ed in Portogallo seguita a indicare l'idioma rispettivo. In Francia *romans* ebbe poi singolare fortuna, quando la parola fu applicata, oltre che al linguaggio popolare, alle cose scritte nel linguaggio stesso. *Romans* dissersi i libri scritti nel volgare locale, in francese, tradotti dal latino, od originali, qualunque ne fosse il soggetto; ma poichè in Francia ebbe rigoglioso fiorimento la letteratura narrativa, via via parve che fosse *romans* per eccellenza il racconto, che più allettava, il racconto fantastico, avventuroso, amoroso; onde un tal nome si fissò già dal medioevo a così fatta materia; il nome, che dura e piace e attrae tanta moltitudine di lettori anche a' dì nostri, « romanzo ».

Codesti volgari romani o romanzi, ne' quali si venne svolgendo il « sermo vulgaris » de' tempi dell'impero; variamente svolgendo, secondo i luoghi (e da che siffatta varietà dialettale dipendesse ancora sfugge alla ricerca); codesti volgari, dicevo, a mano a mano si fecero organi di particolari letterature: e furono le letterature volgari, romane o romanze, per non citare se non le maggiori, della Francia, della Provenza, della Spagna, del Portogallo, dell'Italia.

Al prodursi delle nuove letterature contribuì, fin dalla origine, la chiesa, la quale, nel tempo stesso che fu benemerita custode dell'antico sapere e dell'antica letteratura, provò la necessità di scendere al popolo, predicando le dottrine religiose ne' suoi stessi volgari, per essere meglio compresa e seguìta. Già i predicatori cristiani de' tempi imperiali avevano professato il principio, formulato da s. Agostino, che alla purezza letteraria giovasse, per i fini della predicazione stessa, preferire la loquela volgare. Si stabiliva così una lunga tradizione, che mise capo a deliberazioni conciliari e ad un capitolare imperiale, nell'813, l'anno precedente alla morte di Carlomagno; in cui si prescrisse a' vescovi di tradurre le omelie, secondo il dialetto delle loro plebi, dal latino in « rusticam romanam linguam aut theotiscam », in romano od in tedesco: e infatti di popolazioni romane e tedesche era insieme costituito il grande impero carolingio. E sono, in genere, di soggetto religioso i più antichi monumenti, a noi pervenuti, delle letterature ne' volgari romani o romanzi.

Parallelamente, la letteratura latina non s'interrompe al cadere dell'impero antico, su lo scorcio del secolo V: essa continua; e il latino, la lingua letteraria, riman sempre agli usi ufficiali e solenni della chiesa, dello stato, della coltura. La Romania medievale, oltre al parallelismo della lingua letteraria e del volgare, presenta quest'altro delle due letterature: la letteratura latina, universale, ombra della primitiva mondiale unità romana nel pensiero e nella parola, e le letterature volgari; nelle quali si rispecchiano le novelle condizioni, politiche e morali, fatte alla Romania dalla caduta dell'impero, dalle occupazioni barbariche e dal cristianesimo, e il conseguente determinarsi delle coscienze nazionali, se non anche puramente regionali, municipali; tanto s'è sminuzzata l'antica unità romana. Anzi così cresce il sentimento delle nazionalità, comprese nella Romania, che, dentro lo stesso medioevo, si viene abbandonando l'uso delle designazioni universali « lingua romana o romanza » (1), cui sostitui-

(1) Cfr. P. Voelker, *Die Bedeutungsentwickelung des Wortes Roman*, nella *Zeitschrift für roman. Phil.*, X, 489.

sconsi i nomi nazionali: già nel secolo XIV, per esempio, di là dalle Alpi la denominazione *françois* piglia il sopravvento, e *romans* cade in disuso. È il secolo stesso, in che, fra noi, Dante si serve, a denotare il volgar nostro, anche del nazionale battesimo di « volgare italico », « italica lingua ». E sopravvive senza contrasto il termine generale in quelle parti della Romania, dove una nazionalità non s'è formata o fu potuta formare assai tardi: lungo la corona dell'Alpi, sonante del *rumonsch*, « romancio », de' Grigioni, o del *ladin*, « latino », dell'Engadina, del Trentino, dell'alto bellunese; e sul Danubio, ove è la terra dei romani d'oriente ed il loro idioma conservano, ne' nomi, l'originaria impronta universale: *România* e *limbă romāna.*

Il progredire e accentuarsi delle nazionalità romane non attenua però la forza della tradizione latina: il medioevo stesso, dall'intimo del suo svolgimento civile, prepara la rinascenza, il ritorno amoroso, entusiastico all'antichità classica; onde un rinnovellarsi della letteratura latina, un riviver quasi nello splendore di età magicamente rievocate, sul tramontare della repubblica e al cominciar dell'impero, a' tempi avventurati di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio. E ne parvero, su le prime, come sopraffatte le letterature volgari e nazionali; che tuttavia, più tardi, raggiarono di luce nuova, affinate dal magistero squisito dell'arte greca e latina: così ardite anzi da porsi in gara di dignità e di bellezza con quell'arte da suscitare perfino questione se valesser più la lingua e la letteratura di Roma classica o le lingue e le letterature volgari.

Ora, vien fatto di pensare, che a codesta duplicità, non senza gara e antagonismo, della letteratura latina, perpetuantesi attraverso i secoli, e delle letterature volgari, corrisponde la duplicità, non senza conflitti, dell'impero, perpetuantesi anch'esso, dopo la restaurazione carolingia, e degli stati nazionali; dell'antica Romania unitaria e delle nuove Romanie separatiste.

L'impero da Carlomagno ripristinato, e continuatosi, qualunque ne fossero l'estensione e la forma, entro al medioevo; ravvivato e ricomposto, in capo alla rinascenza, da un altro Carlo, Carlo V, e protrattosi, come che sia, fino alla rivoluzione francese ed a Napoleone, che di esso impero soppresse il nome tradizionale, ma rinnovellò l'essenza e l'idea, rispecchia la immanente coscienza unitaria della civiltà romana. Anche la stirpe germanica, anticamente avversa, per quanto, nel senso materiale, conquistatrice, fu attratta, dalla doppia virtù politica e religiosa di Roma, nell'orbita della romana civiltà. Così tutto l'occidente, romano e germanico, sentì sempre l'intima forza della tradizione unitaria imperiale; anzi talora la necessità della sua coesione e cooperazione. D'altra parte, costantemente repugnarono alla vita in comune le nazionalità a mano a mano sempre più di sè conscie e indipendenti, sempre più gelose della lor libertà; per modo che riuscisse effimero, da Carlomagno a Carlo V, da Carlo V a Napoleone, il risorgimento dell'impero. Parimente non avvenne alla letteratura latina di deprimere e soffocare le letterature volgari, neppure nella sua rifioritura meravigliosa, al tempo della rinascenza. Trionfarono anzi le letterature volgari e nazionali, come trionfò l'assetto nazionale dell'Europa.

La gloria letteraria sfolgoreggia più intensa a' linguaggi romani dov'è il centro della romanità: in Italia, in Francia, in Ispagna. A' confini, sul Danubio e su le Alpi, già molto è che, nell'urto di così nemiche influenze, si sieno pertinacemente serbate romane l'anima e la favella. Vivace è però sul Danubio il fermento d'una letteratura nuova, che in sè riflette la nuova storia della nazione ridonata a se stessa, alla coscienza delle sue origini, alla fede nell'avvenire. E come fu ricca, a ogni modo, sempre d'una secreta poesia, fluente negl'imi strati popolari, codesta lontana patria di fratelli, ricordevoli ognora di Roma, nel nome stesso, nelle tradizioni, nell'amore! Così, nella letteratura delle genti ladine, frammentariamente distese dalle fonti del Reno all'Adria-

tico, il fiore più caro alle simpatie del mondo è la lirica inesausta, in cui s'espande, tra sorrisi e lagrime, il cuore del popolo friulano.

Ma dove la romanità s'allarga incontrastata, ben altro proruppe dall'anima nazionale, che la *doina* o la *villotta*. Le nostre letterature conquistarono alla Romania, un'altra volta, l'universo, come le armi un tempo. E c'è egli bisogno ch'io rammenti la signoria letteraria della Provenza e della Francia sul medioevo europeo, dall'Inghilterra alla Grecia: signoria nella lirica, affinatrice della parola e dello spirito, sotto la disciplina della coscienza artistica e dell'ideale cavalleresco; signoria nell'epopea, nel romanzo, nel qual ultimo anticipò la Francia, di più secoli, le sue moderne dittature; signoria, che non cessa e s'estingue se non dopo avere incitata e preparata l'Italia alla sua nuova grandezza, vertiginosa, insuperabile, nella *Comedia* dantesca? Ecco dunque l'ora dell'Italia: essa riprende l'antico seggio; e ridà, per tornar a dire con Plinio, « humanitatem homini »; ravvivando il senso del valore, che la vita ha in sè, il culto della bellezza, la ricerca del vero, secondo la serenità e la libertà dello spirito pagano.

Non pare più colpa la gioia, più vanità la gloria, più arroganza il sapere: è la rinascita; e ne sono araldi, per quanto ancora sospesi tra l'umanesimo, che li seduce, e l'ascetismo, che li riafferra, il Petrarca e il Boccaccio. Il medioevo si spegne: le sue fantasie non allettano più, se non le vesta di classiche forme l'Ariosto; e si dissolvono nel riso scettico dell'età, che seguita ad amare la poesia, ma instaura la critica. Poesia e critica, sogno e realtà: il dissidio s'aggiusta, si placa nello spirito dell'Ariosto; s'acuisce e spasima in quello del Tasso. L'allegra rinascenza italiana, che di sè illumina il *Furioso*, si chiude nella tristezza, che pervade la *Gerusalemme*. Sennonchè la rinascenza italiana s'è ormai fatta europea; ed altre due grandi nazioni romane, Spagna e Francia, raccolgono l'egemonia, che l'Italia abbandona.

Tanto è italiano il risorgimento degli studî classici, che, fra gli stranieri, italianismo e classicismo coincidono e si

confondono. Quegli stesso, poniamo, che traduce il *Decamieròn*, traduce Aristotele e Cicerone. L'umanesimo europeo prosegue quasi dello stesso culto i classici greco-latini e gl'italiani: Dante, il Petrarca, il Boccaccio; ma codesto culto, e l'imitare e il tradurre, che ne conseguono, non inaridiscono l'ingegno nazionale: tutt'altro: Spagna e Francia procedono anch'esse, per così fatte prove, ringagliardite, rinnovellate, verso il meriggio della loro gloria letteraria; verso il Cervantes e Lope de Vega e il Calderon, l'una; verso il La Fontaine, il Corneille, il Racine, il Molière, l'altra. Noi decadiamo: esse trionfano; ma è pur sempre, anche questo, un trionfo magnifico del romanesimo.

Noi romani tuttavia non siamo così esclusivi e fanatici, da pretendere, per esempio, che lo Shakespeare non fosse inglese; come altri presunse, se mal non m'appongo, che Dante fosse tedesco. Lo Shakespeare visse contemporaneo al Cervantes e a Lope: il genio dunque, tra il secolo XVI e il XVII, non privilegiava solamente le terre de' romani. Irrompe anch'essa, fulminea, la stirpe germanica, rappresentata dal sangue anglosassone, nella letteratura mondiale: con un'apparizione prodigiosa improvvisa la sua gloria; e Dante medesimo sembra impallidire. Per verità, se ci velasse il giudizio una specie di daltonismo romano, potremmo tentar di contare nelle vene dello Shakespeare i globuli normanno-francesi: ed anche potremmo ricordare le influenze lunghe, efficaci, della lingua e della letteratura di Francia, dopo la conquista normanna e fino al secolo XIV, su la lingua e su la coltura de' vinti anglosassoni; e quanto lo stesso Chaucer, all'aprirsi della letteratura schiettamente inglese, attingesse a fonti romane; e il precedente immediato del favore, onde accolse l'Inghilterra la novella e la commedia importate d'Italia, e il contributo, che ne venne, a preparare il teatro inglese. Ma noi siamo sereni; e al genio chiniamo la fronte, da qualunque plaga mandi fulgori e fiamme; nè ce lo vogliamo a forza appropriare, contenti dell'eclettismo ereditato da' latini, per cui s'onora lo straniero e si trae dalla sua virtù qualche cosa, che valga a farci migliori.

***

Anche il secolo XVIII è signoreggiato dallo spirito romano della Francia: preparano l'89 il Voltaire, con la ragione; il Rousseau, col sentimento. E il secolo XIX, il secolo di Victor Hugo, non è pieno, per gran parte, del romanticismo francese? E nel romanticismo fremebondo del Foscolo, desolato del Leopardi, fidente del Manzoni, non si ritempra e rinnova la letteratura italiana? Ma non più alla Romania sola apparteneva ormai la direzione spirituale del mondo: ribelle a Roma ancora, aveva la stirpe germanica rivendicata, con la riforma, la libertà della coscienza e della ragione; ed alla sovranità letteraria della Francia avevano i Tedeschi reagito dalla metà del secolo XVIII: il romanticismo stesso erasi prima irradiato dalla rinata energia del loro sentimento nazionale. E in sè olimpicamente impersonava la trionfale ascesa della nuova Germania Volfango Goethe.

È sfuggito per sempre alla Romania l'universale impero? « Triste favola suona », così il Carducci (1), « e bocche non cuori anche tra noi la ripetono, che narra lo scadimento e la oscurazione delle stirpi latine. Oh, noi non vogliamo nè spegnerci nè imputridire ». E altrove: « ... l'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan tende naturalmente a dilagare; intende forse a sopraffare. E, per non essere sopraffatta (chè d'esser sopraffatto non può contentarsi se non chi ha l'anima di montone), la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemprarsi ». Ma chi sa? Forse oggi il mondo s'avvia verso una mescolanza di genti, verso una fusione etnica, pari a quella della Romania antica. Dilegueranno forse le nazioni in un eclettismo mondiale, dove recherà ciascuna il contributo delle native attitudini alla novella « romana pax », che sarà allora sì, veramente, « humana pax ». Si compirebbe così, entro una ben più vasta comunità fraterna, l'alto sogno di Roma.

(1) V. nel vol. *Prose di G. Carducci*, Bologna, 1905, pp. 429, 767.

ROMANA LINGUA (*)

Non posso, non voglio staccarmi dalle cose, delle quali vive ora il mio spirito: e Attilio Hortis accoglierà benignamente gli appunti, che gli offro, anche se non li chiude il giro stesso degli studi, ch'egli predilige, e dove eccelle il suo nome. Spira dal mio dono, per quanto modesto, l'aura di Roma: e non è Attilio Hortis difensore invitto della romanità, ne' suoi più contrastati confini?

***

Il Diez, nel principio della parte seconda dell'introduzione alla grammatica romanza, avverte che i Romani dicevano *latina* la loro lingua: « *romana* », egli soggiunge, « non si trova che una volta in certi versi citati da Plinio... » (1).

Infatti, in un luogo della sua storia naturale (2), Plinio reca pochi distici d'un Laurea Tullio, liberto già di Cicerone, composti per celebrare l'acque termali, salutari agli occhi, scoperte nella villa puteolana, ch'era stata conforto ed academia del grande oratore. Ne' versi stessi il poeta apostrofa Cicerone a questo modo: « *romanæ* vindex clarissime *linguæ* ».

(*) Dalla *Miscellanea di studi in onore di* Attilio Hortis, Trieste, 1910, pp. 441-451.

(1) Cito il testo francese della gramm. dieziana: *Grammaire des langues romanes*. I, 67.

(2) XXXI, 2.

Ora, è proprio vero che in questo luogo solamente sia stata detta *romana* la lingua latina? No, non è vero. O non vien egli fatto, a proposito appunto di oratoria, non vien egli fatto di rammentare il distico ovidiano:

> Suscipe, *romanæ* facundia, Maxime, *linguæ*,
> difficilis causæ mite patrocinium (1)?

E poco tempo prima, in un luogo dei *Tristia*, Ovidio stesso alla letteratura latina aveva alluso con l'espressione *romanus liber* (2). Anche Vellejo Patercolo, dove accenna alla coltura diffusa tra quei di Pannonia, dice propria di essi *linguae quoque notitia romanae* (3).

Quintiliano poi usa la frase *romanus* [*sermo*] (4); e trattando delle parole forestiere, riguardo a quelle, ch'erano venute dalle favelle italiche, nota: « licet omnia italica pro *romanis* habeam » (5). E gli scrittori latini sono dallo stesso retore designati altrove siccome *romani*: « idem nobis per *romanos* quoque auctores ordo ducendus est » (6). E Diomede, grammatico, qui pure forse copiando Varrone, definisce: « latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum *romanam linguam* » (7). In questo caso *romana lingua* indica l'eloquio di Roma, il « sermo urbanus », l'« urbanitas »; perchè l'incorrotta dizione si doveva conformare al tipo offerto dalla favella usata nella capitale, nell'urbe. Dice *romana lingua* anche Consenzio, oppure *romanus sermo*; sempre alludendo però a norme di pronuncia, alla lingua parlata, a quella, mi pare certo, di Roma e dell'Italia (8), in contrap-

(1) *Ex Ponto*, I, 2, 69-70

(2) *Tristium*, II, 1, 422.

(3) *Hist. Rom.*, II, 110.

(4) *Inst. Orat.*, I, 5, 58: « haec divisio mea ad graecum praecipue sermonem pertinet: nam et maxima ex parte romanus inde conversus est ».

(5) Ivi, I, 5, 56-7.

(6) Ivi, X, 1, 85.

(7) Keil, *Lat. Grammatici*, I, 439.

(8) Consentius, *De barbarismis et metaplasmis*, presso Keil, *Lat. Gramm.*, V, 394. Del resto, son note le preziose osservazioni di Consenzio,

posizione all'esotiche proferenze dei Galli, degli Afri, dei Greci, pur nell'uso comune del dominante latino. E chissà che Laurea Tullio, inneggiando a Cicerone, non abbia inteso di lodare, fra l'altro, la purità della sua dizione romana, in quanto egli, come oratore, la proferiva.

Anche presso Apuleio trovo « per patrocinia *sermonis romani* » (1). E Apollinare Sidonio lamenta: « *sermonis* pompa *romani*, si qua adhuc uspiam est, belgicis olim sive rhenanis abolita terris » (2); dove è chiaro il senso generico di *sermo romanus*, equivalente a *lingua latina*. Ma, se più si vuole, ecco Macrobio: « ... quidquid... in diversis seu graecae seu *romanæ linguæ* voluminibus elaboratum est... » (3).

Il latinista, cui capitasse di leggere questi appunti, sorriderebbe forse dell'imperizia e della improntitudine del neolatinista; di quello almeno, che qui si permette questi sgorbî; e passerebbe tosto allegramente ad aggiungere non so quanti altri esempî; io mi accontento invece di osservare, che non erano propriamente romani e italici Apuleio, Apollinare Sidonio, Consenzio, Macrobio (4), ed autori consimili, de' tardi tempi; i quali, dalle province, vedevano sul mondo emergere Roma e quasi, dietro ad essa, occultarsi e sparire il Lazio, da cui ella era pur nata. La tradizione faceva prevalere di gran lunga la frase *latina lingua*; ma accanto alla denominazione tradizionale si capisce come dovesse tratto tratto spuntare quest'altra, *romana lingua*, più cara a' cittadini di Roma, come a' provinciali; più moderna e meglio corri-

anche in altri suoi luoghi, circa siffatti contrasti fra il parlare latino corretto, sicuramente a Roma e in Italia, e i *vitia* della latinità acquisita dalle genti assogettate. Ciò non toglie ch'egli avverta idiotismi riprovevoli d'indotti a Roma stessa, p. 392.

(1) L. Apulei, *Metamorphoseon*, XI, xxviii, ed. teubneriana J. van der Vliet, Lipsiae, 1897, p. 275.

(2) V. le epist. di Apoll. Sid., ne' *Mon. Germ. Hist.*, *Auctor. Antiquissimor.* VIII, 68 (IV, xvii).

(3) V. la prefaz. a' *Saturnalia*, ed. Eyssenhardt, collez. teubneriana, Lipsiae, 1868 (I, 2).

(4) Tornano alla mente le parole di Macrobio, nella prefaz. cit.: « ... si in nostro sermone nativa romani oris elegantia desideretur » (ivi, I, 12-13).

spondente al fatto, che i soggetti vedevan sopra sè Roma, e da lei ricevevano leggi e diritti, lingua e coltura; e romani si dicevano, e Romania chiamavano l'impero (1). Anche s. Agostino, là dove dice: « at enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret »; non denomina, implicitamente, *romana* la lingua dell'« imperiosa civitas », di Roma? (2). E vogliam poi sorprendere di tra i cristiani l'equivalenza, nel senso linguistico e letterario, di « latino » e di « romano »? Ecco una spigolatura dagli atti dei màrtiri: un professore, interrogato circa la condizione sua, risponde: « professor sum *Romanarum litterarum*, *grammaticus Latinus* » (3).

Romana lingua, nel senso preciso di *latina lingua*, dopo i tempi imperiali, ha pure Gilda, ove la furia dell'invettiva gli fa vomitare, contro uno de' mali principi britanni, la sanguinosa apostrofe: « Cuneglase, *romana lingua* lanio fulve... » (4). Anzi dopo i tempi imperiali, nel medioevo, le

(1) V. la mia prolus. universitaria, *Romania*, poco sopra riprodotta.

(2) *De civitate Dei* XIX, 7. Cfr. Du Cange, *Gloss. mediae et inf. Lat.*[5], s. v. *romanus* (*lingua romana*).

(3) O. v. Gebhart, *Ausgewählte Märtyreracten*, Berlin, 1902, p. 187.

(4) V. ne' *Mon. Germ. Hist.*, *Auctor. Antiquissim.* XIII, 44. Così presso Venanzio Fortunato, ed. Leo, *M. Germ. Hist.*, *Auctor. Antiquiss.*, IV, 1; L. VI, II, 133, vv. 97-100, s'indica il latino prima come *lingua latina*, poi come « eloquio dei Romani ». Un bell'es. dell'uso di *Romania*, sfuggito, parmi, anche al Paris (*Romania*, I; e ne' postumi *Mélanges linguistiques*, Paris, 1905, I, 18 sgg.), è presso Gilda, nel luogo che ricorda la servitù da Roma imposta alla Britannia: « ... ita ut non Britannia, sed *Romania* censeretur et quicquid habere potuisset aeris argenti vel auri imagine Caesaris notaretur ... » (ed. cit., p. 30). A proposito dell'applicazione locale del nome *Romania*, v. il cit. mio discorso. Agli esempî addotti su la *Romania*, circostante a Roma, agg. da' *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, XIX, 256, 20: « Anno domini 1168, indictione 15, in mense madio cum Romani audissent, Civitatem Veterem a cancellario Rainaldo captam atque Petrum Latum, et quod totam terram *Romagnie* victoriose devastasset, et ad Tusculanum pervenisset... ». S'intende, con *Romania*, tutto o parte del ducato romano? Gli esempî da me citati stanno per l'una spiegazione e per l'altra. Cfr., p. es., G. Moroni, *Diz. d'erudiz. stor.-eccles.*, LVIII, 251-2. Con l'espressione « Romanorum civitates », Liutprando, nel-

due locuzioni trovansi contrapposte: *latina lingua* seguita a indicare la lingua letteraria, mentre *romana lingua* designa il latino parlato e popolare. E s'intende: che sapevan, gl'ignari, dell'origine e dell'attinenza etnica del linguaggio di Roma? Consci n'erano i dotti: e mercè loro si mantenne viva la dizione antica; ma i volghi si sentivano e s'addimandavano romani, od erano come tali contraddistinti e denominati dagli stranieri; e romana doveva essere la loro favella rispettiva, ognuna delle varietà provinciali svoltesi, per entro all'impero, dal sermone volgare, propagatosi con la conquista e perpetuatosi con la civiltà (1).

È troppo noto infatti come i volgari dell'Europa romana, prima di ricevere battesimi nazionali, fossero detti, secondo il primitivo termine, universale, imperiale, *romani*. Anzi è

l'*Antapodosis*, II, 44 (v. C. SALSOTTO, *Sul significato del nome Italia presso Liutprando*, nell'*Arch. Stor. Lombardo*. S. IV. V, IV, Anno XXXII, 1905, p. 24, n. 2) allude al territorio della *Romania* nel senso di duc. di Roma, non al dominio bizantino, perchè questo accenna già con « Calabriam, Appuliam, Beneventum... ». All'Italia o fors'anche, genericamente, al territorio circostante a Roma, s'alluderà in *Virtutes sancti Fursei*, dell'età merovingia: « Angelo admonente, petiit a rege sibi licentiam dari in Romaniam transmeare, ubi piis precibus ad limina sanctorum Petri et Pauli et ceterorum sanctorum orationibus vacaret ... ». *Mon. Germ. Histor.*, *SS. rer. merovingicar.*, IV, 441, 10.

(1) Vedi tuttavia come, popolarmente, non del tutto si spegnesse neppur l'usanza di dir latino il linguaggio vivo, parlato. Ciò ch'è *rumonsch* ne' Grigioni è *ladin* nell'Engadina, e altrove, per entro anche alla sezione centrale della romanità alpina. E *ladino* s'usò dire un tempo in Ispagna il vecchio *romance*, lo spagn. antico; come pure *lingua ladinha* indicò nel Portogallo qualsia favella romanza. *Un moro latinado* è nel *Poema del Cid* (v. 2667, ed. MENÉNDEZ PIDAL, Madrid, 1900) un moro abile a parlare il castigliano: e nella *Chrónica General*, ed. di Valladolid, 1604, f. 304 *a*, un moro, che poi si converte, è detto *tan ladino* che pareva cristiano (TICKNOR, *Gesch. der schöner Lit. in Spanien*, II, Leipzig, 1867, p. 448, n. 1). Ed ebbe l'appellativo « latino » pur esso la sua lunga evoluzione semantica, diversa affatto da quella di « romano », « romanzo », come sostantivo e come aggettivo.

il volgare de' romani d'oriente sempre *limbă română*. Le testimonianze più remote, nella storia diretta de' volgari stessi, ne accertano l'esistenza e ne severano la individualità, chiamandoli appunto *romana lingua*. Tale è, in contrapposto a *theotisca lingua*, il volgare di Francia, nell'813, secondo i padri raccolti nel sinodo di Tours, dai quali più tardi, nell'847, copiano i padri del concilio di Magonza. Si prescrive, giusta il solito intento cristiano di accostarsi, predicando, all'animo del popolo, con l'uso del suo stesso linguaggio, che ogni vescovo s'ingegni di tradurre le omelie « in *rusticam romanam linguam* aut *theotiscam* » (1). L'espressione *romana lingua*, già valsa a indicare l'esemplarissima loquela di Roma, la parlata urbana, ora è scesa a adombrare la favella dei romani della Gallia, soggetti a' Franchi; un volgare provinciale ben lontano dalla tipica perfezione del discorso dell'urbe. C'è però quest'addentellato fra i due sensi storici diversi dell'espressione, che essa designa, nell'un caso e nell'altro, la lingua parlata: quella de' romani di Roma prima, quella de' romani della Romania più tardi.

Ma si badi: non s'è adoperata la semplice dizione *romana lingua*: s'è premesso *rustica*, come a levare ogni dubbio, a determinar meglio la qualità del linguaggio, cui s'intendeva alludere. Non voglio dire che *rustica* fosse necessario: *romana lingua* solamente dice Nitardo il volgare usato da Lodovico il tedesco e dall'esercito di Carlo il calvo, ne' celebri giuramenti, prestati a Strasburgo l'842; e *romana lingua* si ripete in capitolari carolingî contemporanei (2); ma non è rustica

(1) V. il testo del conc. maguntino ne' *M. Germ. Hist.*, *Legum Sectio*, II, II, P. I, p. 176: « ... ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in *rusticam romanam linguam* aut *theotiscam*, quo facilius cuncti possint intellegere, quae dicuntur ». È la formola stessa di Tours.

(2) *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, II, 665, 25. Cfr., ivi, *Legum Sectio* II, II, P. I, pp. 171, 19-20; 172, 10, 25: e per i capitolari, cit. *Sectio*, p. 158, 14, 17, 32: « Haec eadem domnus Karolus *romana lingua* adnuntiavit et ex maxima parte *lingua tehodisca* recapitulavit. Post haec domnus Hludowicus ad domnum Karolum fratrem suum *lingua romana* dixit... ». « Et domnus Karolus excelsiori voce *lingua romana* dixit... ». « Et domnus

meramente una frangia oziosa e retorica. Spetta al secolo stesso un altro monumento, dove s'adopera la stessa locuzione *rustica romana lingua*, per denotare, con più sicura precisione, la volgar favella delle Gallie: un carme di Pascasio Radberto, in cui si loda s. Adalardo, e si vuole che l'insigne abate

rustica concelebret *romana* latinaque lingua... (1)

Rusticus poi non era aggettivo, che usasse primo il medioevo a distinguere il latino de' volghi da quello de' letterati: *rusticus sermo*, *rustica vox*, *rusticum vocabulum*, *rustice loqui* ecc., sono espressioni vecchie, già usate da' latini, continuatesi per entro all'età medievale, insieme con tante altre consimili: *plebeius*, *proletarius*, *quotidianus*, *pedestris*, *usualis sermo*, *sermo vulgaris*, *militaris vulgarisque sermo* ecc. (2). Per entro all'età medievale: *rustica lingua* sarebbe infatti bastato a designare ciò stesso che indicava *romana lingua* (3).

La *frase romana lingua* appare altresì in un documento, che fu di recente ripreso in esame attentissimo: in tutt'e due le redazioni della biografia di s. Mummolino; biografia dove il passo relativo a' linguaggi familiari al santo potrebbe pur sempre contenere la testimonianza medievale più remota, che ci presenti la storia delle favelle romane.

Hlotarius *lingua theodisca* in supra adnuntiatis capitulis se consentire dixit et se observaturum ille promisit. Et tunc domnus Karolus iterum *lingua romana* de pace commonuit ... ». Convegno, « apud Confluentes » (Coblenza), tra Lodovico il germanico, Carlo il calvo, Lotario II, ne' primi giorni del giugno 860.

(1) *Poetae latini aevi carolini*, ed. Traube, ne' *Mon. Germ. Hist.*, *Poetar. latinor. medii aevi*, III, 45; *Egloga duar. sanctimonialium*, vv. 7-8.

(2) Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.*[5], I, pp. XIV, § XIII; pp. XXIV-V, § XXVIII; e s. v. *rustice*, *rustica lingua*; H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I, 102-3; K. Sittl, *Rusticitas*, nell'*Archiv für lat. Lexikogr.*, VI, 560-1.

(3) Du Cange, *Gloss. m. et. inf. Lat.*[5], I, p. XIV, § XIII.

***

Il passo ci si offre, nella duplice redazione della biografia di s. Mummolino, diversamente, a questo modo:

Interea vir Dei Eligius, Noviomensis urbis episcopus, post multa patrata miracula in pace plenus dierum migravit ad dominum. Cuius in loco fama bonorum operum, *quia praevalebat non tantum in teutonica, sed etiam in romana lingua*, Lotharii regis ad aures usque perveniente, praefatus Mummolenus ad pastoralis regiminis curam subrogatus est episcopus.

Sic itaque plebs illa secundum Dei athletam Mommolenum pontificem sibi, Deo disponente, unanimiter et elegit et habere promeruit, tum *quia et latina et teutonica praepollebat facundia*; tum præcipue quia divinarum institutionum eum instructum audierant documentis. Ecclesia siquidem Noviomensis *romana* vulgariter *lingua*, Tornacensis vero *teutonica* maiori ex parte utitur; utraque autem eruditiori latinorum eloquio, sicut gratia hæc concessa fuerit, ad plenum respondere dinoscitur.

Il primo di questi luoghi paralleli si legge negli *Acta* de' santi del Belgio scelti e pubblicati dal p. Ghesquière, su lo scorcio del secolo XVIII (1); l'altro negli *Acta Sanctorum* de' Bollandisti (2): il primo valse tradizionalmente quale testimonianza diretta del secolo VII, comprovante l'uso, anche ufficiale, del latino volgare nelle Gallie, fin da così lontana età; del latino volgare, ossia della favella romana, ossia del francese; il secondo rimase presso che inavvertito. Richiamò sopra di esso l'attenzione degli studiosi il Novati, accogliendo il pensiero dei Bollandisti, che il secondo testo sia più antico ed autorevole del primo (3). Le fonti dell'uno

(1) *Acta Sanctor. Belgii* ecc., IV, 403; Bruxelles, MDCCLXXXVIII. Cfr. Novati, op. che tosto si citerà, p. 4, n. 1.

(2) *Acta Sanctor.*, T. VII *octobris*, P. II, 983 B; Bruxelles, MDCCCXLV.

(3) *Acta Sanctor.* cit., pp. 953 sgg.; F. Novati, *Due vetustissime testimonianze dell'esistenza del volgare nelle Gallie ed in Italia* ecc., da' *Rendiconti del r. Ist. Lombardo*, S. II, V. XXXIII, 1900. Il Rajna, del resto, aveva già conosciuta, e reietta, la versione della biografia di s. Mummolino, preferita invece da' Bollandisti. V. *Le origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 325, n. 2.

e dell'altro, i manoscritti, onde scesero a noi, disgraziatamente sono ignoti.

Secondo la redazione Ghesquière, s. Mummolino sarebbe stato chiamato al seggio di s. Eligio, nella diocesi di Noyon-Tournay, perchè non solo il tedesco, ma conosceva altresì l'idioma romano; secondo l'altra redazione, perchè la sua facondia, oltre che nel tedesco, si spiegava nel latino: nella lingua, in altri termini, della chiesa e della dottrina, non in quella del popolo. Ma l'analisi comparativa delle due redazioni della biografia non dev'essere limitata al passo riguardante i linguaggi: quando la si estenda ed approfondisca emerge che la redazione Ghesquière non va senz'altro esclusa come dipendente dall'altra, secondo l'opinione fatta rifiorire mercè l'ingegno e la dottrina del Novati. Quasi certo anzi pare il contrario. Se la redazione Ghesquière non è l'originaria; se, come so che sembra al Rajna, del quale non tarderà ad uscire uno studio in argomento, contiene anch'essa parti più antiche e parti meno (1); sicuro è però questo, che essa merita quella rispettosa considerazione, che il Novati appunto vorrebbe le fosse negata. E il valor suo fu messo in rilievo, or è già qualche anno, da un investigatore autorevole dell'agiografia medievale (2).

Perciò la locuzione *romana lingua* in essa inclusa ripiglia press'a poco l'importanza assegnatale un tempo; senza contare che anche nell'altro testo più recente della medesima biografia la lezione stessa *romana lingua* rispunta e risalta pur sempre come non meno interessante. Riesce poi, tutt'insieme, singolarmente prezioso il nostro luogo, perchè ci rappresenta una consuetudine prodotta dalle ragioni e necessità sociali del cristianesimo, che venne quindi riconosciuta e consecrata in forma di legge, dalla chiesa e dallo stato, ne'

(1) Vedi più innanzi *Appendice*.

(2) L. Van der Essen, *Études d'hagiographie médiévale* (*Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, S. III, T. II, 1906, pp. 5-43). Cfr. *Analecta Bollandiana*, XXV, 3, 370 (1906); XXVI, 2-3, 345 (1907). Cfr. inoltre V. Crescini, *Del passo relativo a' linguaggi nella biografia di s. Mummolino*, estr. dalle *Memorie storiche Forogiuliesi*, V, 1, 1 sgg. (1909).

concilî e nel capitolare dell'813: la consuetudine di spiegare e volgere nelle favelle del popolo, in romano o in tedesco, la parola divina (1).

In conclusione: *romana lingua* ebbe questi tre significati: di lingua latina, in senso generico; di parlata di Roma; di parlata de' romani compresi nell'impero, nella Romania.

***

È poi risaputo come, oltre che *romani*, i linguaggi dell'Europa latina sieno stati detti anche *romanzi*: *romanz* e *romans* il provenzale e l'antico francese, *romance* lo spagnuolo e il portoghese, *rumonsch*, *ramonsch* il volgar latino de' Grigioni. L'etimo comune è *romanice*, *roman'ce*, usato forse in frasi corrispondenti a questa: « romanice loqui ». Meglio: « romanice parabolare », che per esempio, nel provenzale sonò *parlar romanz* (2). Di codesto avverbio *romanice* non s'ha nessun esempio antico (3). Ma ben restano esempî di *romanicus*, onde *romanice* provenne. Nella *Historia Brittonum*:

165, 24, 17-8, « ... cum omnibus ducibus *romanicae* gentis... »; 170, 30, 1, « ... iugum *romanici* iuris »; 171, 31, 5-6, « ... a *romanico* impetu » (4).

Sennonchè questi esempî sono medievali (sec. VII-VIII). Noi possiamo, fortunatamente, risalire ben più in su; e trovare, nell'arcaico latino, la testimonianza dell'uso di *romanicus*,

(1) Cfr. ancora il cit. mio scritto *Del passo relativo a' linguaggi* ecc.

(2) W. Nyman, *Études sur les Adjectifs, les Partecipes et les Nombres Ord. substantivés en vieux provençal*, Göteborg, 1907, p. 81.

(3) S'ha qualche esempio medievale. Cfr. Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.*[5], s. v. *romanice* nell'art. Romanus. L'uso di *romanice*, per dire « in francese », v. nelle *Altfranz. Glossen*, pubbl. e illustr. dal Gröber, estr. dalla *Strassburger Festschrift zur XLVI Versammlung Deutscher Philologen*, Strassburg, 1901.

(4) *Mon. Germ, Hist. Auctor. Antiquissimor.* XIII (*Chronica minora saec.* IV, V, VI, VII; ed. Mommsen).

per dire di cosa fatta a modo romano. Si veda nel *de agri cultura* di Marco Porcio Catone (1):

CXXXV, 2: « aratra in terram validam *romanica* bona erunt, in terram pullam campanica: iuga *romanica* optima erunt... »; CXXXV, 3: « ... fiscinas *romanica* ... »; CXLVI, 1: « ... olei *romanici*... ».

Ora, codesta derivazione da *romanus*, col suff. *-icus*, ha carattere popolare (2). E come *romane* da *romanus*, così dovè prodursi, già anticamente, nel latino volgare, *romanice* da *romanicus*; e *romanice*, per la solita sincope ne' proparossitoni popolari, dovè poi dare *romance* (3); da cui le forme neolatine, che abbiamo rammentate.

***

Romanzo dell'italiano è imprestito dal provenzale e dal francese, come ognuno sa; e la voce non fu tra noi adoperata se non come designazione letteraria (4). E per lo più si ripete che nemmen *romano* sia stato mai detto il volgare nostro. Ora, ciò non è troppo esatto. Notissima è la testimonianza relativa ad Ottone I, del quale afferma Widukindo: « praeterea *romana* lingua slavanicaque loqui scit... » (5). Che altra romana lingua poteva esser quella, che conosceva, insieme con la slavonica, per quanto sdegnasse di valersene « sed

(1) Ed. H. Keil, 1, 1, pp. 83, 84, 92: I. Cortese, *De M. Porci Catonis vita operibus et lingua*, ed. III, Savone, MDCCCLXXXV; *lexicon*, s. v.

(2) Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes*, II, 25, 500, §§ 17, 410.

(3) Meyer-Lübke, op. cit., I, 268, § 313.

(4) E il senso letterario è, nell'origine, assai largo, anche presso di noi. *Romanzi* sono per ser Domenico da Prato (sec. XV) le rime di Dante, del Petrarca e le sue proprie. Cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento*, ecc., Pisa, 1891, p. 418, n. 1; C. Pellegrini, *Dom. da Prato ed una sua canz. ined.*, Aosta, 1911, pp. 9, e n. 1; 13. E v. ancora *Le Croniche di Gior. Sercambi*, a cura di S. Bongi, I, Lucca, 1892 (Ist. Stor. Ital., Fonti per la st. d'It.), p. 190: « CCXVIII. Chome fu prezentato uno *romanzo* a tucti i ciptadini di Luccha... ». E segue il *romanzo*, ch'è una *ballata*, storica e politica.

(5) Widukindi *res gestae saxonicae*, ed. Waitz, ne' *Mon. Germ. Hist. SS.*, III, 447, II 36; e cfr. *Annalista Saxo*, ivi, VI, 605, 49.

rarum est, quod earum uti dignetur », questo re d'Italia, se non la nostra?

Nel 999 al terzo Ottone si presentano in Roma certi ambasciatori; e lo trovano afflitto per la morte, accaduta appunto in quello stesso anno, di papa Brunone, ossia Gregorio V: « recenti nepotis sui papae Brunonis, qui *romana* lingua Gregorius vocatur, obitu admodum moestum... » (1). In quest'esempio, *romana lingua* ha il valore generico di volgare italico, o quello ristretto di volgare di Roma? Oppure allude semplicemente al latino ufficiale, adoperato dalla chiesa romana?

Comunque si voglia, nell'un esempio e nell'altro sono stranieri, sono tedeschi, coloro, che dan battesimo di *romano* al volgare, che sonava fra noi: ecco invece un autor nostro, Leone Marsicano, designare la favella nazionale come *lingua romana.*

Un inglese sordo e muto, narra Leone, lo storico della badia cassinese, visita il monastero, e innanzi al corpo di s. Benedetto prega in ginocchio: non passa neppure un'ora, e que' sorge, ricovrati l'udito e la loquela, e scioltissimamente parla « non solum in lingua patria, id est anglica, sed etiam in *romana...* » (2).

Qual meraviglia, del resto, che prove non manchino dell'essere stata detta *romana* pur la favella d'Italia, se di romani ebbero nome, un certo tempo, al pari dell'altre genti dell'impero, gl'italiani, e Romania fu lungamente detta l'Italia o parte di essa?

***

Lo stesso latino potè venir denominato da un poeta del VI secolo, italiano, ma vissuto in Francia, *itala lingua* (3); e presso Isidoro di Siviglia *italica lingua* designa la varietà latina dell'Italia (4). Di consimile espressione, indipendente-

(1) *Annales Quedlinburgenses*, ne' *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, III, 76.

(2) *Chron. Mon. Casinensis*, ne' *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, VII, 590, 17-8.

(3) Ven. Fortunati, *De vita S. Martini*, I, 26, ne' *Mon. Germ. Hist.*, *Auctor. Antiquissimor.* IV, 1, p. 296.

(4) *Etym.*, XII, VII, 57; e Crescini, *Varietà filologiche*, Venezia, 1901, p. 2, n. 1 (dagli *Atti del r. Ist. Veneto*, T. LX, P. II).

mente, si capisce, da Isidoro, si varrà poi l'Alighieri, allorchè *italica lingua, volgare italico* sarà da lui ribattezzato il volgar romano del paese nostro; da lui, ch'ebbe di esso volgare il sentimento e il concetto più compiutamente nazionale. Pur troppo non ottenne quel dantesco nome, per effetto della nostra disgregazione politica, entro al medioevo, fortuna subitamente propizia: non fu anzi accolto se non più tardi, nel cinquecento, e intorno ad esso arsero tenzoni memorabili nella storia della vecchia filologia. Ma dalle lunghe discordie e sciagure della patria uscì quel nome, pieno di musica e di memorie, trionfale segnacolo ed augurio dell'unità delle nostre genti, sempre più chiara nella coscienza e sempre più suggestiva nella volontà e nell'opera.

APPENDICE

Romana lingua (*). Quasi vent'anni fa, in una di quelle miscellanee onorarie, che non di rado van poste nel novero malinconico dei sepolcreti, ove d'oblio s'avvolge e di silenzio tanta sudata erudizione, io pubblicavo certa mia nota, in capo alla quale campeggiava il titolo rievocato accanto a questo non giocondo esordio: *Romana lingua*; dizione ch'io dimostravo essere stata usata dagli scrittori latini nel medesimo senso che *latina lingua*, dell'età classica al principio del medioevo (1).

Altri, ignaro dello scritto mio, offriva di recente chiare prove della stessa equivalenza per entro al secolo IX: equivalenza pertanto non di solo quel secolo, non improvvisa, ma, come i miei appunti avevano attestato, tradizionale. Servono così quegli appunti di sfondo storico e di riprova antica alle testimonianze recate in proposito dal Thompson

(*) Da *Studi Medievali*, 2, 2, 1929, pp. 448-449.

(1) *Miscellanea di studi in onore di* Attilio Hortis, Trieste, 1910, pp. 441-451.

e dal suo vittorioso confutatore, il Ganshof (1). Sennochè *romana lingua* non dice solamente ciò stesso che *latina lingua* nel senso del latino letterario e scritto: bensì designa anche quello che potrebbe denominarsi l'altro latino, il volgare e parlato. La qual cosa, posta in rilievo dal Ganshof, era già nitidamente rappresentata nell'antico mio scritto, che metteva capo alla conclusione: « *romana lingua* ebbe questi tre significati: di lingua latina, in senso generico; di parlata di Roma; di parlata de' romani compresi nell'impero, nella Románia » (2). A ogni modo, il Ganshof ha il merito d'avere confermato decisivamente il senso tradizionale di *romana lingua* nel testo de' giuramenti di Strasburgo, tramandato da Nitardo, dove, pur fatta la sua parte al dubbio circa la regolare e continua genuinità formale, si riflette comunque il romano delle Gallie nel secolo IX, ch'è quanto dire il francese di quel tempo remoto.

***

Quanto alla testimonianza su *romana lingua* nella biografia di s. Mummolino, sarebbe ora fuor di luogo ripigliarne lo studio, raccendendo l'antica discussione, cui parteciparono, tant'anni fa, campioni autorevoli della ricerca filologica in Italia, quali il Rajna (*S. Mommoleno e il linguaggio romanzo*, estr. da' *Mélanges*, offerti al Wilmotte, Paris, 1909), il D'Ovidio (*San Mommoleno e il volg. romanzo di Gallia*, estr. da' *Rendiconti*, dei Lincei, Roma, 1910), il Cocchia (*La vita di S. Mummoleno, ovvero la tradiz. più antica intorno all'uso del lat. volg. nelle Gallie*, estr. dagli *Atti dell'Accad. Napol.*, Napoli, 1914). Vedansi ancora, a proposito della memoria del Cocchia, l'*Archiv für das Studium der neuer.*

(1) *Studi Med.*, II, I. pp. 15-16. Superfluo ripeter qui la citazione della nota del Thompson, per la quale v. *Studi* cit., p. 11 e n. 1; come per i due precedenti contradditori dello stesso Thompson e del suo concetto paradossale, Lawrence F. H. Lowe e Bateman Edwards, v. p. 12 e n. 1.

(2) *Miscell.* cit., p. 448.

Spr. u. Literat., 132, 3-4, p. 467 [certamente: Schultz-Gora]; l'*Archivio Glott. Ital.*, XVIII, I, 191-193 [Goidánich]. La testimonianza predetta richiama quest'altra, che troviamo nella vita di s. Gallo (*Mon. Germ. Histor.*, *SS.*, II, 7, 25): *uir dei Columbanus iussit Gallo ad populum recitare sermonem quia ille inter alios eminebat lepore latinitatis nec non et idioma illius gentis.* « Idioma, -atis », interpretato come « idioma, -ae ». E s'intende il latino volgare, *romana lingua*, di Bregenz, sul lago di Costanza. V. G. Paris, *Romani* ecc., *Mél. linguistiques*, I, 11. Del resto, anche *latina lingua* della redazione men recente della biografia di s. Mummolino equivale forse a *romana lingua*, nel senso che ha l'espressione ivi stesso poche righe dopo. Circa poi la *gratia*, cui tosto s'accenna, essa allude al concetto che discendesse da concessione, da grazia divina la facoltà d'addottrinare i volghi nelle rispettive favelle.

ROMANISTI.

UN PRECURSORE: JACOPO CORBINELLI (*)

Postumo libro quello, che porta il solo nome della Calderini De-Marchi; con la tragica grazia della giovinezza troncata sul fiore. L'autrice aveva ventitrè anni quando morte la colse. E il libro era la sua tesi per il diploma nella filologia francese, presso l'Accademia di Milano: tesi del 1909, ch'ebbe lieto accoglimento e un premio. Le carte faticose, lasciate dalla sposa, furono al marito caro e sacro retaggio. Egli ne procurò la pubblicazione, dedicandole al comune figliuolo: profumo di poesia domestica! Il marito, filologo anch'egli, e di qual conto, pubblicava; ma con quanta castigatezza di pensiero e di stile: la castigatezza di chi, pur devoto all'affetto sventurato, non dimentica ciò ch'egli stesso ha uso di dare all'amore supremo della verità. Non potè l'autrice lasciar perfetta l'opera sua; e l'editore pietoso lo sa e lo avverte. Gli parve tuttavia che, anche nel modo com'erano rimaste, le pagine della donna sua fossero per tornare utili agli studi su la coltura della Francia del cinquecento, disascondendo ciò che alla maggior luce di quella coltura deriva da una fonte incognita. Ed egli stesso, il marito, si dette, con fede austera, a ricercare e rivedere tutti passi, che la moglie aveva ripro-

(*) Dal *Giorn. Stor. della lett. it.*, LXVIII, 395-434 (1916), a proposito dei tre noti pregevoli studi: RITA CALDERINI DE-MARCHI, *J. Corbinelli et les érudits français, ecc.*, Milano, 1914; LA STESSA e A. CALDERINI, *Autori greci nelle epistole di J. Corb., ecc.*, Milano, 1915; A. CALDERINI, *A proposito di una gita di J. Corb. a Épernay, ecc.*, Milano, 1916.

dotti dal carteggio corbinelliano, rivivendo intensamente col fantasma di lei, per mezzo all'ardue scritture dell'autore fatto comune; persuadendosi, e persuadendo, che era stata la sua ormai non più che spirituale compagna trascrittrice diligente dell'affrettata, vulcanica, oscura, e anche talora scorretta, prosa di messer Jacopo; difficile per la stessa grafia, nella quale imperversava lo spirito agitato di lui (1). E affermiamo subito: se la pietà riguarda e custodisce amorevolmente quest'opera, non di pietà aveva essa bisogno, rivelando eccellenti attitudini e solida preparazione; in guisa da offrire un contributo ragguardevole alla storia della collaborazione intellettuale della Francia e dell'Italia nell'età di Caterina dei Medici.

Dicevo, or sono molti anni, che il Corbinelli avrebbe meritate indagini compiute e fortunate; e mi rammaricavo che a me stesso altri studi non concedessero agio e tempo di condurle a capo (2). Il Rajna poi comunicava che c'era chi si disponeva a mettere in luce, con ogni cura, tutta quanta la corrispondenza corbinelliana racchiusa in due noti codici ambrosiani. Ma finora non se ne potè veder nulla (3). Alla sua volta, l'autrice meditava sul Corbinelli uno studio ampio e definitivo; del quale non è questo suo volume se non un saggio, dove si trovano svolti due soli capitoli del

(1) Il Corbinelli riconosceva le difficoltà della sua scrittura, che egli arruffava per lo più secondo l'impeto suo, così da generare l'altrui espressione: « scrivere alla corbinellesca »; talvolta anche perchè buttava giù di notte, assonnato e con fioca luce. Cfr. del volume della CALD. DE-M., p. 16, *n*. 2. Il Corbinelli avrebbe veramente avuta mano elegante e nitida, ma glie la aveva guasta la fretta, come rileva il RAJNA nella mirabile prefazione al *De Vulg. Eloquentia*, p. XXVIII.

(2) *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892, pp. VII, 225, *n*. a p. 212.

(3) P. RAJNA, *Jac. Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo*, estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, S. V, T. XXI, 1898, p. 3, *n*. 1; e v. il volume stesso della CALDERINI, p. 20. La pubblicazione dell'epistolario corbinelliano doveva essere fatta da ANDRÉ G. OTT, successore, a Francoforte, del Morf. L'OTT si sarebbe servito anche del materiale parigino; ma, dicevo sopra, non se n'è visto ancor nulla. E si capisce! La guerra ha troncato ben altro che la trascrizione delle lettere del Corbinelli e gli studi intorno all'erudizione filologica del secolo XVI. .

lavoro maggiore: quelli, che riguardano più dappresso la Francia (1). Stranamente curioso è che essa autrice rimproverasse alla morte d'avere impedito al Picot di stendere su Corbinelli certe pagine, ch'egli avrebbe vagheggiato d'includere nella sua storia delle lettere italiane in Francia durante il cinquecento (2). Per fortuna, il rimprovero non era meritato (« ad multos annos », venerato nostro Picot!): e se, nel dominio della investigazione corbinelliana, un rimbrotto, e amarissimo, alla morte va scagliato, è per averci rapita colei ch'era caduta in codesto abbaglio! Intanto per l'una ragione o per l'altra, la monografia piena, esauriente, su Jacopo Corbinelli nessuno ancora ce l'ha potuta apprestare.

Questo saggio è ordinato e ben composto: viene prima una prefazione, di carattere generale, che serve di sfondo prospettico alla figura emergente, il Corbinelli; poi segue una introduzione particolare sui manoscritti contenenti le lettere, le quali hanno offerta l'occasione e la materia principalissima del libro, e sugli studi precedenti intorno alle lettere stesse. Si svolgono subito dopo le due parti, nelle quali il libro si divide: la parte biografica e la parte letteraria; i casi del Corbinelli e i suoi rapporti con gli eruditi e letterati francesi del tempo. Chiudono l'opera quattro appendici e il registro dei nomi propri: e tre tavole fuori testo, tre facsimili di lettere, la adornano e compiono.

(1) « Pour le moment j'ai dû me limiter à développer seulement le deuxième et le quatrième chapitre qui intéressaient la France de plus près... » (p. 7).

(2) Cit. p. 20 della Calderini, la quale indicava, *n.* 3, la *préface* del Picot alle sue ricerche *Des Français qui ont écrit en italien au XVI siècle*, Paris, 1902; ma nè in questo saggio, nè in quell'altro, cui sarebbe stato anche più giusto pensare, *Les Italiens en France au XVI*e *siècle*, première série, Bordeaux, 1902, so trovare la promessa corbinelliana, cui alludeva l'autrice. La quale anche altrove, p. 227, *n.* 1, non mi sembra che riesca troppo esatta citando un luogo del Picot, che dell'Audebert, in quanto compiva e ritoccava il poema di Ugolino Verino, discorreva non nello scritto *Les Italiens en France*, ma nell'altro *Des Français qui ont écrit en ital.*, p. 236. Non cadde però l'A. in consimile inesattezza a p. 34, *n.* 2. Il Picot stesso poi mi scrive (Parigi, 23 aprile di quest'anno 1916) di non trovarsi « rien de bien particulier » sul Corbinelli. Quello inoltre che gli era avvenuto di annotarsene l'aveva ceduto all'Ott.

Già la prefazione per sè basta a dar la misura di ciò che sarebbe riuscito l'intero lavoro, nella vasta comprensione del soggetto, che l'autrice manifesta. Soggetto ampio senza dubbio. S'è cercato da più studiosi, francesi e italiani, di ravvivare della debita luce gli svariati rapporti, onde furono insieme strette le due grandi nazioni latine lungo il corso del tumultuoso e fecondo cinquecento, e di chiarire e determinare le influenze esercitate dall'Italia su la rinascita d'oltr'Alpi e su la letteratura fiorita dagli spiriti di quella. Ma la corrispondenza corbinelliana ci conduce per entro alla cronaca palpitante di quegli scambi intellettuali; fa rivivere la piccola Italia trapiantatasi nell'ospite suolo di Francia e le assidue relazioni di essa con la patria grande originaria, accompagnandosi alle rivelazioni lampeggianti dal racconto dei francesi peregrini di qua dei monti e dalle altre corrispondenze consimili, inedite la più parte e meritevoli di essere tratte dall'oblio per concorrere al compimento di un largo e nobile quadro storico. Bisogna davvero pubblicare così fatti carteggi e minutamente commentarli. Quanta ricchezza di informazioni, quale precisione di contorni generali e di linee secondarie, quale fremito e moltitudine di figure e di cose, quale cinematografica reviviscenza, quale intimità psicologica, quale correzione e rimutamento di giudizi sono consentiti da codeste esumazioni. L'autrice ha recato un efficace contributo a tal maniera di documentazione storica, riconfermando l'importanza, che fin dal 1883 io attribuivo alle lettere di Jacopo Corbinelli (1).

Le quali valgono come testimonianze immediate e vive del periodo storico, onde provengono; delle vicende e dell'opera, per così gran parte solo potenziale e inedita, di chi le scriveva; dei rapporti, che lo stringevano ai letterati ed eruditi francesi contemporanei; delle fortune corse dagli italiani stabiliti in Francia o che occasionalmente vi si trovavano. Una miniera dunque: di cui l'autrice ordinatamente rintraccia e novera le feraci vene. La moltiplicità di queste era stata press'a poco accennata anche da me nelle antiche

(1) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 303 sgg.

spigolature, che prime eccitarono la curiosità degli studiosi: e quanto al particolare interesse storico di codesti documenti, esso era stato posto in luminoso rilievo dal Rajna, che fece conoscere il confidenziale scorcio della strage di S. Bartolommeo, segnato nelle carte corbinelliane: confidenziale e perciò tanto meglio sincero e pittoresco e macabro (1). Poichè, ben l'avverte anche l'autrice, codesti segni e schizzi e profili e le acute e argute osservazioni, di che il Corbinelli disseminava i suoi sfoghi amichevoli, e tutto l'insieme dello stile rapido, nervoso, incisivo, pur con le oscurità e le imperfezioni della fretta concitata, rendono le pagine di lui saporose e attraenti. C'è in esse più assai di vita che di letteratura: c'è l'abbandono del discorso familiare, senza pedanterie, tranne le frequenti citazioni classiche, le quali però si mescolano talmente, oltre che ai caratteri essenziali della coltura del tempo, ai moti del pensiero e del sentimento, che diventano pur esse tutt'uno col turbine della realtà, rispecchiata, anzi direi trasportata in queste lettere tumultuarie. Delle quali s'erano già goduti guizzi e baleni; ma l'autrice rende pienissima giustizia a chi l'aveva preceduta in questi assaggi corbinelliani. Nessuno però prima di lei aveva fatto dei due codici ambrosiani, B. 9 inf. e T. 167. sup., conservati nella famosa collezione Pinelli, per entro ai quali vive il meglio, che al mondo rimanga, delle memorie dell'esule fiorentino alla corte dei Valois, corrispondente dell'erudito napoletano, onde Padova allora splendeva; aveva fatto, dicevo, un esame così pertinace e metodico e amorevole: esame, il quale si riflette, in modo tanto coscienzioso e istruttivo, nella descrizione dei due codici e nella analisi della loro contenenza (2).

(1) V., per il mio contributo, questo *Giornale*, l. c., e *Per gli Studi Romanzi*, pp. 181 sgg.; e del Rajna, v. il pur citato saggio. Il Rajna aveva già notata la varia ricchezza storica delle informazioni corbinelliane a p. xxi, *n.* 2 della prefazione al *De Vulg. Eloquentia*. E quanto alla sincerità preziosa dei documenti corbinelliani nel rispetto, per esempio, della strage ugonotta, v. Rajna stesso, p. 32 del saggio.

(2) Correggasi a p. 16, *n.* 4, dove s'accenna all'uso fiorentino e al nuovo uso francese rispetto al principio dell'anno, « l'édition de 1564 » in « l'édit de 1564 ». Cfr. Rajna, *J. Corb. e la strage*, p. 3, *n.* 3.

Della quale non pare che altri si fosse neppure accorto innanzi a me e al Rajna. E mi si perdoni quest'ordine irriverente, per l'esattezza cronologica; quantunque, a dir la verità, sia stato io stesso condotto a sfogliare il carteggio corbinelliano da certe indagini, che m'aveva primo proposte il Rajna durante il corso di perfezionamento nella filologia romanza presso l'Accademia milanese. Come che sia, innanzi a noi le lettere ambrosiane del Corbinelli erano state appena indicate dal Montfaucon (1), mentre i biografi di messer Jacopo nemmeno questo avean fatto, ch'era così poco, anzi presso che nulla. Dei quali biografi anche l'autrice si rammenta in un luogo, che di sicuro ha risentita l'influenza di appunti miei, non tuttavia citati (2).

Ma di codesto innocente silenzio l'autrice mi compensava tosto a dismisura, menzionando, con soverchia indulgenza, le mie comunicazioni corbinelliane (3). A proposito delle quali soggiungerò come fosse, per il fine mio ristretto alla storia della comparazione romanza ed alla parte ragguardevole, che avevo scoperto meritarvi il Corbinelli, sufficentissimo lo sfruttare le ghiotte novità (novità davvero, e precisamente perchè eran così vecchie!) racchiuse in un solo dei due codici ambrosiani, esplorati invece e l'uno e l'altro, per il suo più vasto assunto, dall'autrice. Inutile dunque il suo cortese rammarico per non aver io mostrato di conoscere, oltre a T. 167. sup., anche B. 9. inf. (4), dal quale non avrei tratte le notizie, che più m'importavano. Scorsi, come avvertivo fin da principio, tutto il carteggio conservato da Gian Vincenzo Pinelli, ma non trovai di dovermi alquanto soffermare se non nello studio del primo dei due codici or ora novamente

(1) Cfr. *Per gli Studi Romanzi*, p. 181, *n.* 1; e CALD. DE-M., p. 21, *n.* 1.

(2) Cfr. *Per gli Studi Romanzi*, pp. 211-213; n.; e CALD. DE-M., p. 17, *n.* 1; p. 18, *n.* 1. Per la lettera dell'Ubaldini, vago di notizie intorno a J. Corbinelli, v. pure *Per gli St. Rom.*, p. 219. Alle mie note sopra gli scrittori, che, prima di noi, trattarono, o presunsero trattare, del Corbinelli, rimandava invece, senz'altro, il RAJNA nella prefazione al suo testo del *De Vulg. Eloquentia*, p. LXIX, *n.* 2.

(3) Pp. 19-21.

(4) Pp. 19-20.

citati (1). I quali se furono, com'era naturale e necessario, la principalissima fonte anche della nostra valorosa autrice, ricevettero però complemento e lume dal ricorso ad altri manoscritti e libri. Si capisce, per esempio, che i manoscritti parigini dovessero aggiungere qualche po' di materia alla nuova indagatrice delle fortune e del pensiero del Corbinelli, com'era, in misura senza confronto minore, accaduto altresì a me (2). Essa pertanto, a tacer d'altro, si valse della collezione Dupuy appartenente alla Nazionale parigina, rendendoci ancor più chiari i rapporti di sodalizio erudito, i quali al Corbinelli e al Pinelli avvincevano Claudio Dupuy; poichè la Calderini De-Marchi esclude che d'altro Dupuy si tratti e conferma per tal maniera l'ipotesi da me già espressa a codesto proposito, contradetta dal Rajna (3). Veramente l'esclusione della Calderini riesce troppo assoluta; perchè la traccia del corrispondere del Pinelli con un altro Dupuy, con Pierre, « advocat en Parlement », a Parigi, esiste di fatto (4): e non sarebbe prudente negare che il Corbinelli pur costui conoscesse, alla sua volta; ma certo è che il Dupuy più caro e familiare e al Corbinelli e al Pinelli fu Claudio (5).

(1) V. *Giorn. St. d. lett. it.*, II, 303-304; *Per gli St. Rom.*, pp. 181-182. Gli studi, che più m'importavano, sopra il Villehardouin, si desumono dal cod., ch'io illustrai, non dall'altro: cfr. il libro stesso della Cald. De-M., p. 83.

(2) *Per gli St. Rom.*, pp. 219-222. Cfr. Cald. De-M., specialmente nelle App. C e D, pp. 255 sgg.

(3) *Per gli St. Rom.*, p. 185, *n.* 1; Rajna, *J. Corb. e la strage* cit., pp. 13 e 14, *n.* 1; Cald. De-M., p. 15, *n.* 2; p. 20, *n.* 1.

(4) C. Castellani, *Lettera inedita di Gianv. Pinelli a Pietro Dupuy* ecc., in *Nuovo Arch. Veneto*, 1893, V, II, pp. 487 sgg. La lettera è pur essa nel fondo Dupuy della Naz. di Parigi, ms. 663; e porta la data del 1º dicembre 1575. Il Rajna, *Op. cit.*, p. 14, *n.* 1, rileva un colossale anacronismo del Castellani, a proposito sempre del suo Pietro, ch'egli confondeva con lo storico, figliuolo di Claudio, e nato sett'anni dopo la data della lettera del Pinelli, da lui, Castellani, esumata.

(5) Vedi il gruppo di lettere di Claudio Dupuy al Pinelli, raccolte nel ms. ambros. T. 167 sup., ff. 204-258 (Cald. De-M., p. 15) e l'ultima appendice del libro della stessa Cald. De-M., pp. 259 sgg.; come pure un passo della *Vita J. V. Pinelli* etc., *auctore* P. Gualdo, Aug. Vindelicor., M.DCVII p. 36, ove si pone in rilievo, con la testimonianza anche del de Thou, la fedele amicizia di Claudio Puteano e del Pinelli.

La biografia, che l'autrice ricompone di sul fondo ferace della corrispondenza ambrosiana, supera di molto i tentativi consimili, il mio e quelli del Rajna (1). E si spiega. Era per lei principale ciò che per noi, dato il diverso assunto, riusciva accessorio. Biografia? Ma io direi autobiografia, tanto il Corbinelli è direttamente interrogato e fatto parlare.

Al periodo iniziale, fiorentino e italiano, poco è dato in queste pagine, su le quali non avrebbe potuto proiettar luce immediata la corrispondenza, che, proveniente di Francia, lascia nell'ombra la fase giovanile e illumina, per contro, l'esilio transalpino; verso il quale s'affretta l'autrice, distendendosi allora in una vasta indagine, bella di ordinata dottrina. Sennonchè l'esilio fu conseguenza delle vicende fiorentine, che solcano di una lunga traccia tutta la vita del Corbinelli: traccia, la quale, anzi, a un certo punto, rosseggia di sangue fraterno. Sì che il quadro dei casi del nostro filologo, in cotesti suoi tempi, gentili d'arte e di pensiero, selvaggi di passioni e di vendette, deve essere compito per avvivarsi di tutta la sua significazione storica. Ma come si può compiere? con quali testimonianze e documenti? Dietro quali scorte possiamo scendere dall'ampie sfere della corte e della vita di Francia nel chiuso della Firenze medicea? Qui non abbondano, a dir vero, le attestazioni e gl'indizi. Bene dunque incomincia l'autrice dall'avvertire che non avanzano se non poche notizie circa la vita del Corbinelli prima del suo trasferirsi e pigliar dimora in Francia: essa tuttavia potè aggiungere qualche cosa di nuovo; ma non a tal segno da non dovere concludere che occorrerebbero, per codesta parte, più profonde investigazioni.

Già si discute, per esempio, fin su l'anno di nascita del Corbinelli. Avevo io per primo notato che, avvertendo egli in lettera del 7 agosto 1584 d'aver quasi quarantanove anni, s'era fatti risalire, rispetto alla sua nascita, al 1535: più

(1) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 328-333; *Per gli St. Rom.*, pp. 211-218, 220-222; Rajna, *Il Tratt. De Vulg. Eloquentia*, pp. lxix-lxxxv (nelle pp. xxi-xxxi s'ha uno studio non tanto biografico quanto grafico); *J. Corb. e la strage* ecc., cit.

in qua che l'agosto, grazie al « quasi »; ma non così da entrare nel 1536 (1). E invero il Rajna traeva da un'altra lettera, del gennaio 1582 (il giorno non si vede segnato), la prova che il Corbinelli aveva sortita la disgrazia di uscire a questo mondaccio di dicembre, se ivi gli veniva detto d'aver compiti quarantasett'anni il mese innanzi; ossia nel dicembre 1581. Ma allora ci si ricondurrebbe non più al 1535, bensì al 1534. Conflitto dunque fra le due date, fra quella suggerita dalla lettera del 7 agosto 1584 e l'altra rievocata dalla lettera del gennaio 1582. Dove aveva errato il Corbinelli? O non avrebbe più facilmente ceduto, nel principio del 1583, all'inconscia abitudine di datare dal 1582, durata lungo i dodici mesi di quest'ultimo anno? Così argomentava il Rajna (2); che poi ribadiva la sua congetturale conclusione, rimanendo più che mai fermo al 1535, per la nascita del Corbinelli; ed escludendo che nella lettera del gennaio, da lui risolutamente ora collocata nel 1583, fosse stato seguìto lo stile fiorentino, concorde in sostanza con quello dell'antica Francia; poichè, già dall'editto del 1564, oltr'Alpi s'era fissato capo d'anno al 1° gennaio. D'altra parte, se, dopo avere accennato ai pur mo' sonati quarantasett'anni, soggiungeva il Corbinelli di proporsi, come avesse tocchi i cinquanta, di abbandonare gli studi secolareschi, era possibile che intorno a codeste cifre della sua stessa età pigliasse abbaglio, dacchè dovean servirgli di punti cronologici per l'orientamento della sua vita intellettiva e morale? Il Rajna, manco dirlo, è sempre lo stesso: ragiona a sottile e diritto filo di logica (3). Eppure così non parve, in questo caso, all'autrice. La quale assevera invece che il Corbinelli nacque verso (perchè « verso »?) il dic. 1534; ma in una nota, che dovrebbe racchiudere le prove di codesta asseveranza, non giunge però a farci persuasi che il Rajna avesse torto. Errò il Corbinelli: non nella lettera del gennaio 1582, incriminata dal Rajna; sì piuttosto nell'altra del 7 agosto 1584. E perchè? Perchè

(1) *Giornale* cit., II, 329-330; *Per gli St. Rom.*, p. 214.
(2) Ed. del *De Vulg. Eloquentia*, p. LXIX, *n.* 2.
(3) *J. Corb. e la strage*, p. 3, *n.* 3.

in lettera del successivo settembre egli scriveva: « ... noi habbiamo cominciato l'età mala et è la vecchiezza... ». L'età mala potrebbe essere la cinquantina, indicata già nel gennaio 1582 come il termine conveniente all'abbandono degli studi secolareschi: sì che il 7 agosto 1584 il Corbinelli avrebbe dovuto dire che egli stava per compiere i cinquanta, non i quarantanove. Qui pertanto l'errore, non dove supponeva il Rajna. *Ergo* il Corbinelli era nato cinquant'anni prima del 1584, ossia il 1534 (1). Logica anche questa, alla sua volta, che tuttavia non regge alla critica. E infatti quant'è verisimile ciò che suppone il Rajna, altrettanto è inverisimile quello che imagina la Calderini. Può uno, entro al primo mese del nuovo anno, ripetere, per distrazione, nel por la data, il millesimo appena caduto; mentre è assai men facile che, se sta per compiere cinquant'anni, dica, sempre secondo la possibile distrazione di un uomo normale, che è prossimo invece ai quarantanove; ove non voglia, consciamente, mostrarsi più giovine: la quale ipotesi è esclusa dall'altre oneste confidenze cronologiche del Corbinelli. Non è poi necessario toccare proprio i cinquant'anni per accennare genericamente al cominciamento della vecchiaia; la quale, conforme una dottrina così classica e conosciuta, può essere fatta principiare già subito dopo i quarantacinque.

Sennonchè la stessa difficoltà sollevata dal Rajna, difficoltà lieve, può essere vinta, posto ciò che avverte la Calderini, che tutti supera nell'autorità specifica, derivante dall'avere avute così familiari, per il lungo e pazientissimo studio, le lettere corbinelliane: posto che queste sieno ora datate al modo fiorentino, ora al modo nuovo francese (2). Perchè non sarà lecito pensare che la lettera del gennaio 1582 fosse datata, contrariamente a ciò che il Rajna credette, secondo

(1) Cald. De-M., p. 26 e *n*. 2. Nella l. 5 di questa nota correggi: « dans sa 48ème année » in « dans sa 47ème année ».

(2) Cald. De-M., p. 16. *n*. 4. Anche il Rajna, *La strage*, p. 28, ammette la possibilità della datazione fiorentina; ma per lettere non troppo ancor lontane dal 1564. L'autrice non si trova obbligata a una simile distinzione: e va preso atto di cò che il Rajna stesso concede.

il vecchio stile fiorentino? Allora non c'è più alcun bisogno neppure dello sforzo, non grave, dal Rajna stesso, come si vedeva, proposto. A ogni modo il 1535, l'anno da me prima suggerito e dal Rajna validamente confermato, non ostante la opposizione della Calderini, che riusciva inefficace, rimane quello, il quale va più rettamente assegnato alla nascita del Corbinelli (1).

« Le jeu ne vaut pas la chandelle ». D'accordo. Ma un po' di scrupolo, sia pure sofistico e pedantesco, non guasta, massime di contro al rifiorire del dilettantismo frettoloso, dal quale deve questo nostro periodico tenersi lontano, con sacro orrore. Sono lieto però di poter soggiungere che la giovinezza del Corbinelli include argomenti d'indagine più importanti che non sia l'anno di nascita.

L'autrice riconferma la nobile origine come pur gli studi nel diritto canonico e civile fatti da Jacopo a Pisa: e mal s'appone attribuendogli la vantazione d'avere avuto quasi scolaro a Firenze il Borghini, laddove riguardano così fatte parole il Salviati (2); poi rapidamente affronta il problema dell'esilio e delle cause di esso (3). Ma prima avrebbe voluto qualche po' d'esame un documento piccante della giovinezza del Corbinelli: con che alludo ai sonetti, onde il Varchi e altri frecciarono il « corbo » mordace, in difesa del gentil cigno Salviati; sonetti, che si debbono alle esumazioni fiorentine del Lorenzoni (4).

(1) Secondo A. Lorenzoni, *Frammenti inediti di vita fiorentina*; I. *Un coro di male lingue, sonetti inediti del Lasca, Varchi, ecc. contro Jac. Corbinelli*, Firenze, 1905, p. III, *n.* 2, il Corb. nacque il 1536 (st. fior.). Da una lettera poi del Varchi (Cald. De-M., p. 30, *n.* 1) resulta che nel febbraio 1561 (1562) il Corbinelli avrebbe avuto 26 anni. Sarebbe nato così nel 1536. Ma il 1535 esce dalla critica esercitata intorno ai dati forniti dallo stesso Corbinelli. D'altra parte, il Varchi s'esprimeva in forma dubitosa. Se non nel 1536, nacque il Corbinelli presso la fine del 1535: facile dunque lo scivolare da questo all'anno seguente, nelle date approssimative.

(2) Cald. De-M., p. 28, *n.* 1; e cfr. invece *Giorn. st. d. lett. it*, II, 314; *Per gli St. Rom.*, p. 194.

(3) Cald. De-M., pp. 26-28, 30, *n.* 1.

(4) V. cit. *Frammenti*. Non si direbbe che la Cald. De-M. abbia veramente conosciuta la pubblicazione del Lorenzoni, se, p. 5, *n.* 1, attri-

Lo sfondo della bega, che garrisce e sibila entro a codesti sonetti, è fosco; poichè ebbe essa origine dal fato doloroso, il quale avvolse e oppresse la casa medicea nelle repentine morti di due giovanissimi figli di Cosimo I e della lor madre, seguìte, con rapidità fulminea, l'una all'altra, su lo scorcio del 1562. Terribili voci inoltre suscitò la strage: che strage veramente parvero e furono rimormorate, dai nemici di casa Medici, le subite sparizioni; per le quali voci un litigio di caccia, in maremma, avrebbe posti di fronte i due fratelli, il dicianovenne cardinale Giovanni e il quindicenne Garzia. Questi avrebbe ucciso il maggior fratello per venire trucidato, alla sua volta, dal padre furente. Lo strazio avrebbe poi spezzato il cuore della madre infelice, Eleonora di Toledo (1). Chi non rammenta il « Don Garzia » dell'Alfieri? (2). Ma pur senza così tragici motivi sarebbe dovuto bastare il trionfo della morte nella casa del principe e il piegarsi, in ispecie, al precoce destino del vago capo di Garzia, fiorente di adolescenza, per commuovere le muse medicee.

Leonardo Salviati, salutato già etrusco cigno, infatti cantò. Pietoso il tema: giovine anch'egli, il poeta: qual canto non avrebbe potuto essere il suo! Ma, ben nota il Lorenzoni, la maniera pietrificava il sentimento più presto e peggio che non solessero quelle tali acque dell'Elsa; onde i mesti lai non dovettero, buon per lui, lacerar l'animo di Cosimo (3).

buisce a *I Corbi*, ai sonetti editi appunto dal L., una testimonianza, ch'essi non contengono, riguardante l'ostilità fiorentina alle idee del Corbinelli su la « sororità » delle lingue francese e italiana (*ivi*, pp. 4-5). Non sarebbe potuta sorgere allora ostilità a idee, che il Corbinelli dovette concepire solo più tardi, quando ebbe con gli studi francesi la familiarità, che appare dalle lettere ben note, di più che un ventennio dopo.

(1) Lorenzoni, p. iv. Della *Ist. del Granduc. di Toscana* del Galluzzi cito le due edizioni, che mi posso trovar sotto mano: di Firenze, 1781, II, 39-47, e di Capolago, 1841, II, 251-262. V. poi la nota e bella memoria di G. E. Saltini, *Tragedie Medicee*, Firenze, 1898, pp. 112 sgg.

(2) V., anche per la minore letteratura poetica suscitata dalla leggenda macabra, Saltini, *Op. cit.*, pp. 174-175.

(3) Aveva celebrato Don Garzia in tre dei suoi sonetti già un nemico pugnace e temuto di Cosimo, fatto cadere, per connivente debolezza di papa Giulio III, nelle mani del signore di Firenze, e domato dalla

Ebbero invece la virtù di sollevare un coro di smaccati lodatori in versi del verseggiatore primo, del Salviati, che quei retorici omaggi raccolse in un volumetto, elegante, rimasto, per fortuna, inedito. Nel quale si trovano insieme le rimate difese contro lo scorbacchiatore della pleiade cortigianesca, il Corbinelli (1). Costui dunque si presenta fin da principio quale più tardi ci avviene di conoscerlo per entro alle lettere ambrosiane: insofferente, indipendente, ribelle; di libero e originale ingegno; avverso al Salviati (2); sì che questo primo documento fiorentino, quest'avventura letteraria giovanile integra e la figura del Corbinelli e la storia delle sue stizze e dei suoi pensieri. I sonetti avventatigli contro dalla consorteria del Salviati, preceduti da una significantissima dedicatoria di costui ad Annibal Caro, come a maestro di così fatte armi negli assalti dei gufi o dei corbi (3), sono palpiti vivi e spiracoli di un'età del Corbinelli, che altrimenti quasi ci sfuggirebbe: dal seno della quale rompono urli e vampe di una logomachia, dove ben fu invocata l'autorità polemica del poeta dei « mattaccini », poichè questa baruffa, in più ristretta sfera, rammentava, per l'occasione e il veleno, la gran lite recente del Caro e del Castelvetro. E un po', se vogliamo, al fiero e sottil modenese l'indole e l'atteggiamento del Corbinelli ci richiamano. Somiglianza codesta che a noi riesce simpatica; mentre era nuova ragione d'accusa ai campioni del Salviati; i quali anzi trovavano il Corbinelli

dotto nel castelvetrico mestiero (4);

lunga prigionia, Paolo del Rosso, amico del Corbinelli. P. del Rosso pianse poi la morte del fratello di Garzia, il card. Giovanni. V. Lorenzoni, *Frammenti* ecc., S. I, fasc. III, 1907, p. 19, *n.* 1.

(1) V. sempre lo scritto prima cit. del Lorenzoni. Il cod. è il magliabechiano VII, 306. Di codesti sonetti aveva il L. già fatto un cenno efficacissimo in *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIV, 169-170.

(2) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 313 sgg.; *Per gli St. Rom.*, pp. 194 sgg.

(3) Il Caro trasmutava il Castelvetro in gufo (il lugubre abitatore dei « castelli veteri, vetri »): e i suoi fiorentini imitatori, con non meno sbadigliante arguzia pedantesca, ebber facile gioco a raffigurare il Corbinelli nel « corbo ».

(4) Lorenzoni, *Framm.* cit., p. 14, son. di G. Spini, v. 2.

ma non almeno quanto il Castelvetro dotto: un Castelvetro diminuito e peggiorato:

> quasi nuovo, e non dotto Castelvetro,

sentenziava il Varchi (1); e il Lasca ribadiva:

> un Castelvetro, ma senza dottrina (2).

Sennonchè l'inflessibile modenese fino all'ultimo potè guardare in faccia l'antagonista e ricambiargli meditati colpi; dove invece il Corbinelli, ramingando esule, ebbe forse ad altro il capo che a rispondere per le rime (sarebbe stato veramente il caso!): e non si sa ancora che opponesse altro che il silenzio alle stilettate concittadine. Infatti i sonetti implacabilmente persecutori lo rappresentano come già in bando dalla patria: e, s'altro mancasse, basterebbero intanto ad attestare che l'esilio del Corbinelli era ormai cominciato quando essi furono composti, circa il 1563 (3).

Nel qual tempo il Corbinelli aveva di sicuro transalpinato, come amava dire goffamente il latino del medioevo, se interpreto bene un luogo dei sonetti del Varchi:

> non fia, se ben dal manco lato viene,
> e dalla parte occidental, ch'a voi
> noccia, cigno gentil, corbo atro... (4).

Corvo, che vien di sinistra, « sinistra cornix », secondo la nota espressione virgiliana e le superstizioni auspicali (« laeva auspicia ») degli antichi, sopravvissute pertinacemente attra-

(1) *Ivi*, p. 7, son. 12, v. 3.

(2) *Ivi*, p. 16, son. 2, ult. v.

(3) Il fatto, che prima dette occasione a codesta baruffa letteraria, la morte del giovinetto Garzia, è della fine del 1562 e la data posta dal Salviati alla accennata dedicatoria (LORENZONI, p. X) è il 1564. La composizione dei sonetti pare dunque che vada collocata fra questi due termini. L'assenza del Corbinelli da Firenze nell'imperversare dei sonetti contro il negro corbo era stata avvertita già dal LORENZONI, *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIV, 170, e *Framm.* cit., p. VI « ... l'avversario, che si colpisce, è lontano... ».

(4) LORENZONI, *Framm.*, cit., p. 3, son. 4, vv. 1-3.

verso il medioevo: pessimo augurio! Ma qui non si tratta di una generica imagine, ispirata dalle reminiscenze classiche e dai pregiudizi popolari; sì dell'adombramento d'un fatto reale, reso più trasparente dall'aggiungersi: « e dalla parte occidental... ». Il Corbinelli dunque aveva assalita la cortigiania medicea non da presso, entro le mura della comune patria; ma di Francia, ove aveva rivolti gli esuli passi, cercando un asilo noto a tante combattute fortune italiane (1). E ch'egli fosse uscito di Firenze, ch'egli fosse fuori del nido, altri luoghi di cotesti spietati sonetti del Varchi riconfermano:

questo malvagio corbo inetto fuori
del patrio nido per sua grave colpa...;
... questo fuor del suo bel nido corbo...;
corbo inetto, importuno, invido, iniquo
del suo bel nido e di se stesso fore... (2).

Spietati sonetti, che mirano a porre il Corbinelli nella più cupa luce: dell'invidia verso il Salviati e dell'ingratitudine verso lo stesso Varchi.

E me, che di dargli esca, e trarlo fuori
d'infamia procacciai, non pur non scolpa;
ma del senno comune ancora spolpa;
posto in oblio quanti già femmi honori...
..... col suo folle immodesto
baiar persegue, voi cigno pudico,
. . . .
e me, che fui sempre a giovargli presto;
e fora ancor; ch'altrui viltate indegna
. . . .
. . . .
non cura huomo non vile...
... perchè contr'a me rabbioso freme,
che, quanto il dovea men, più lo soccorsi? (3).

Il Varchi, anzi, quando piaccia credere alla vanteria di un altro passo dei sonetti, avrebbe richiamata la mente del

(1) Anche il Lorenzoni, *Framm.* cit., p. v e *n.* 3, aveva argomentata la presenza del Corbinelli in Francia anteriormente al 1564.
(2) *Framm.* cit., pp. 7 (son. 13, 1-2), 8 (son. 15, 4), 11 (son. 21, 1-2).
(3) *Framm.* cit., pp. 7 (son. 13, 5-8), 9 (son. 17, 5-12), 12 (son. 23, 13-14).

signore stesso, di Cosimo, sopra gli alti pregi del giovane amico, or fattosi indegno:

> che dirà 'l sacro mio signor, che quello,
> ch'io quasi cigno, e singolar fenice,
> gli lodai tanto, e tanto era infelice
> corbo, o s'altro è più sozzo e vile uccello?

E che allusioni sono quelle, dove egli afferma, il Varchi, d'aver procacciato di « trar d'infamia » l'ora perseguito corbo, e d'averlo più soccorso « quanto il dovea meno »? Sono espressioni queste di valor generico o racchiudono un senso concreto, accennando a uffici tentati per moderare, a vantaggio del Corbinelli, l'ira di chi reggeva Firenze? Certo, a ogni modo, testimonianze rimangono che fino a quando la libertà della critica e il ribelle umore, di contro ai poetici pianti in morte del giovinetto principe Garzia, non ebber diviso il Corbinelli dei letterati medicei, corsero tra lui e il Varchi, durante ancora il 1562, eccellenti relazioni; e che veramente s'adoperò quest'ultimo per l'ormai lontano concittadino con fervore di commendazioni presso potenti, quali mons. Lenzi, vescovo di Fermo e vicelegato in Avignone, e Annibal Caro; e con zelo d'amichevoli servigi (1). Sono però d'accordo con chi notava che l'incrudelire vendicativo dell'altrimenti riguardoso e timido vecchio contro il giovine profugo, colpito già ferocemente dalla collera ducale, inabile a difendersi e a recar danno sensibile, non contribuisce a porre in simpatica luce l'animo e la condotta di messer Benedetto (2). Il quale aveva bene provato, per suo conto, che amara sorte fosse l'andarne ramingo, lungi dal patrio nido. Odiosa sempre l'irriverenza del giovine in faccia al vecchio; ma occorre al vecchio essere indulgente. Il Corbinelli si manifesta fin d'ora

(1) CALD. DE-M., p. 30, *n.* 1. E quanto il Corbinelli si sentisse obbligato verso il Varchi, appare dalla lettera di costui a Jacopo, ove s'accenna ad espressioni perfino eccessive di gratitudine (*Lettere di L. Alamanni, B. Varchi*, ecc., Lucca, 1853, per cura di F. ZAMBRINI, p. 63). V. qui anche p. 53, per le grazie rese dal Corbinelli al Varchi dopo le accoglienze procurategli presso il Caro.

(2) LORENZONI, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIV, 170.

consapevole del suo gagliardo ingegno e facile a impancarsi maestro; onde, per chi l'ha in pratica ormai maturo, non sorprende che Gherardo Spini lo chiami efficacemente: « Ser salle tutte (1) »; ma questo saputo era pure stato costretto a lasciare, per l'esilio, ogni cosa più caramente diletta. S'egli aveva seminato vento, raccoglieva ora troppa tempesta. Ed era sommamente pericoloso rappresentarlo « al ciel rubello » (2), oltre che agli amici e a sè; e tale

da sindacare il credo e le tanie (3);

se qui non c'è retorica innocua piuttosto che insinuazione velenosa (4).

L'autrice recava un buon contributo a chiarire come mai fosse stato costretto il Corbinelli a sbandeggiarsi di Firenze. Un manoscritto barberiniano, ora, si capisce, vaticano (numero 5356), le offerse, al f. 197, un documento luminoso sul tristissimo caso, che determinò la sorte di Jacopo. Il quale documento s'aggiunge utilmente alle notizie, che da ultimo su la condanna del nostro pubblicava Mario Battistini (5). Ma quale il vero e proprio motivo della condanna? Curioso è che, quando, quarantacinque anni dopo, nel 1607, Raffaello

(1) *Framm.* cit., p. 14.

(2) *Ivi*, p. 10, son. 19, v. 8.

(3) *Ivi*, p. 15, son. di G. Spini, v. 13. Mi si lasci notare in uno dei sonetti del Varchi, nel 1°, vv. 13-14,

..... quel ch'involve
tutte le cose oblio .....

Non ci s'aspetterebbe proprio qui un'anticipazione foscoliana.

(4) Vedi come anche più tardi il Corbinelli manifestasse paura dell'inquisizione di Firenze: CALD. DE-M., p. 78, *n.* 3 (lettera 20 settembre 1580).

(5) CALD. DE-M., pp. 28-30; M. BATTISTINI, *La condanna di J. Corbinelli*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, A. LXXII, V. I, disp. 1ª, 1914, pp. 61-63. La CALD. DE-M. non ebbe sott'occhio il suo documento (p. 28, *n.* 2): ma era facile correggere « M.ti S.ri Otto » in « M.ci S.ri Otto » (l. 1, p. 28); e « lù » in « tu » (*ivi*, l. 5). Si tratterà anzi d'erronea lettura. Il documento vaticano è in data 25 giugno 1562; mentre quello, cui si richiama il BATTISTINI, p. 62, corrispondente a questo, è in data 16 giugno.

(nome dell'avo) e Piero, nati da Jacopo in Francia, chiesero, e ottennero, condono e grazia, non sapessero gli ufficiali competenti rammentare, con netta e sicura precisione, il crimine del loro padre. Ribelle però era stato giudicato: e in bando di ribellione maggiore era caduto due anni innanzi il fratello suo (perseguito e ucciso più tardi dai sicari medicei), implicato nella famosa congiura di Pandolfo Pucci, del 1559 (1). L'ombra della cospirazione fraterna perseguitò Jacopo; di cui non fu subito proclamata come flagrante la reità. Venne chiamato innanzi agli Otto di Balia tre volte: e non obbedì. S'era già sottratto al pericolo di perder libertà e vita. La contumacia gli fruttò il bando e la confisca. Restandosi lontano, aveva dato corpo ai sospetti. Dubitò della giustizia fiorentina o di se stesso? Temette di non poter provare la sua innocenza o stimò che, per i magistrati della patria, il dubbio bastasse alla condanna? Il Corbinelli dovette per l'appunto esser vittima di codesto fosco sistema, che aduggiava Firenze e anche quella, ch'era un tempo la più libera città d'Italia, scossa ora invano, di tratto in tratto, dai fremiti estremi dell'anima antica, aveva asservita alla tirannide signorile (2).

(1) Battistini, scritto cit. Circa la fine di Bernardo Corbinelli, v. Cald. De-M., pp. 33. 45. Quanto alla relazione stampata su l'assassinio (Cald. De-M., p. 45. *n*. 2), sarebbe stato bene far più che vagamente accennarvi. Mi basti qui ricordare come il *Giorn. dei Lett. d'Italia*, XVII, 1714, pp. 29-30, toccando di Jacopo, rimandi al libretto in quarto intitolato *Le meurtre du seigneur Corbinelli*, stampato a Lione nel 1570, benchè la stampa dica *a Francofort*: « il qual libretto contiene informazioni, esamine e manifesti circa la morte data a *Bernardo Corbinelli*, fratello di detto *Jacopo*, dal conte Lionello degli Oddi, da Perugia, in vicinanza di Roano, nel 1569 ».

(2) Argomento dunque come il Battistini, p. 63. Il de Baïf nei versi a Enrico III, che pongono ai piedi del re il testo corbinelliano del *De Vulg. Eloquentia* (cfr. l'edizione curata da A. Torri, Livorno-Firenze, 1850, p. 174), appaia l'esilio di Dante e quello del suo editore, e questi proclama di Firenze bandito « sans aucun sien meffait »: alla quale innocenza mi sembra alludesse qualche anno innanzi anche l'epistola di Michel de l'Hôpital al Corbinelli (Cald. De-M., p. 179, *n*. 1). Lo storico Dupleix affermava invece la diretta complicità di Jacopo nella cospirazione di Pandolfo Pucci (P. Bayle, *Dictionn. hist. et crit.*, Amsterdam-

Già dal principio del 1562, come ben dimostrava l'autrice, messer Jacopo è a Roma: e sollecita, col patrocinio del Varchi, un ufficio conforme alla nobiltà delle sue origini e alla dignità della sua dottrina (1). Come mai s'arrischiava il Varchi a proteggere un fiorentino esule e sospetto, e proprio di sotto l'ali dominatrici del duca? Badiamo: le lettere di messer Benedetto in favore del Corbinelli portano date anteriori alla prima chiamata di costui davanti gli Otto (2). Non era Jacopo ancora un esule, un ribelle. A Roma egli s'era trasferito, pare, liberamente. Forse lo aveva consigliato a lasciar la patria quella tal'ombra della congiura fraterna, che dicevo. Non dovè sembrargli più benigna l'aria del natio loco. E a Roma facean capo, come ad asilo principale, i

Leide, 1730, II, 214-215, *n. E*); e il maresciallo di Bassompierre se la pigliava acremente col Dupleix per il merito concesso a Jacopo Corbinelli in certo episodio, che n'avrebbe provato l'animo forte e risoluto, soggiungendo un ironico dubbio sul valore del complice di Pandolfo Pucci, inteso a uccidere il proprio principe (*ivi, n. H*). Ma poichè il Dupleix reca l'autorità del de Thou è chiaro lo scambio col fratello di Jacopo, con Bernardo, del quale il de Thou fa cenno dove tocca della congiura del Pucci contro Cosimo I (J. A. Thuani *Historiar. Lib. XXIII*, T. I, 793-794, Londini, MDCCXXXIII). Di Jacopo il de Thou non parla nella sua storia: si trova menzione di lui nelle confidenze tuane (cfr. *Thuana*, cit. ediz. di Londra, MDCCXXXIII, T. VII, C. XI, 194), a quel luogo, che di Jacopo tramanda breve e notissimo elogio, ove nulla affatto allude alla congiura del Pucci.

(1) Cald. De-M., p. 30.

(2) Cfr. *Lettere di L. Alamanni*, ecc., cit., pp. 52, 55, 62: le date delle lettere riguardanti il Corbinelli vanno dal 24 febbraio all'8 marzo 1561, st. fior. La lettera al Corbinelli stesso è, p. 66, del 18 marzo. Scriveva il Varchi dalla villa del Duca sopra Castello. Il Caro poi, *Lett. ined. di A. C.*, con annotazioni di P. Mazzucchelli, III, Milano, 1830, p. 53, allude a una commendatizia del Varchi, per il Corbinelli, del 16 gennaio dello stesso anno 1562. La prima intimazione degli Otto è del 21 marzo 1562: Battistini, p. 62. Anche il cenno così benevolo su « Jacopo Corbinegli » e il tempo dei suoi studi in Pisa (Cald. De-M., p. 27), che si legge in principio dell'*Ercolano*, è anteriore alle disgrazie politiche del nostro. Il dialogo era già composto nel 1560. Cfr. G. Manacorda, *Ben. Varchi*, ecc., negli *Annali della R. Scuola Norm. di Pisa*, XVII, Pisa, 1903, p. 133; e G. Lorenzoni, in *Giornale stor. della lett. it.*, XLIV, 173.

ribelli di Toscana (1). Ma, comunque si voglia, nulla ancora, formalmente, stava, per quanto sappiamo, contro di lui.

Riguardo all'andata in Francia, avvenne, per mio conto, secondo il passo dei sonetti polemici e satirici, che ho già commentato, circa il 1563; prima di quel che si pensi comunemente, compresa l'autrice, che la collocava tre anni dopo il 1562. La testimonianza di Donato Giannotti ed altre, che essa autrice allegava, non provano infatti che il Corbinelli allora solamente, sul cominciare del 1566 o del 1567 (se egli e il Giannotti si servivano dello stile fiorentino) fosse passato per la prima volta in Francia (2). Potè accadergli di soggiornare oltr'Alpi qualche anno innanzi che gli capitasse modo di trasferirsi a Parigi e di accedere alla corte. E nulla inoltre dimostra che il principio del carteggio col Pinelli, in quello stesso torno di tempo, coincidesse col principio della dimora in Francia (3).

Di sicuro il Corbinelli non mosse per l'esilio senza aver l'animo assai amaro verso Cosimo I e i suoi amici e cortigiani. Di qui forse, per qualche parte almeno, le acri censure addosso al Salviati e contro i suoi scritti in morte di

(1) Saltini, *Tragedie medicee*, cit., p. 165.

(2) Il Rajna, *Strage*, p. 4, si limita a dire che il Corbinelli già nel 1565 stavasene a Lione; e colloca il tramutamento a Parigi sul finire del 1567.

(3) Cald. De-M., pp. 31-32. Fui primo io a valermi della testimonianza del Giannotti per adombrare, tanto quanto, la data del tramutarsi del nostro in Francia. Cfr. *Per gli St. Rom.*, p. 213, *n.* 1, e Cald. De-M., p. 32, *n.* 1; ove certamente si profittava della mia citazione, senza ricordarmi. Anche a p. 34, *n.* 2, crede l'A. d'aver trovato, entro alla lettera scritta il 1° giorno della quaresima 1566, un efficace argomento a confermare la recente venuta in Francia di Jacopo: ma io non ci so vedere nulla, che davvero possa aggiungere conforto a così fatta opinione. L'imbarazzo, che il Corbinelli manifesta nel noviziato degli amichevoli servigi al Pinelli, per l'invio di libri, non sembra dipendere dall'essere egli appena capitato in Francia. Da ciò che della lettera l'A. stessa riferisce appare solamente che il Corbinelli era di fresco reduce a Lione da Parigi ove l'attentato alla vita del fratello, un « negotio di morte », ond'era stato sconvolto anima e corpo, l'avea sospinto a cure ben altro che di libri; come pure appare che lo rendesse perplesso l'inesperienza nel mercato librario. Nulla, cred'io, più di questo.

don Garzia, come pur contro le rimate piacenterie dei facili amici, con la conseguenza della biliosa ribellione al ribelle, capeggiata dallo stesso Varchi (1). Il Corbinelli, perdendo patria, onori, beni, si sentì come travolto in un naufragio, secondo l'efficacia del suo stesso dire (2). L'ondata fortunosa portò lui, come tanti altri nostri, come il fratello disgraziato, ai ricetti di Francia. E di qui lo segue l'autrice con pazienza fedele.

La vita del Corbinelli è ritessuta di su le sue lettere, passo passo, di anno in anno, quasi di mese in mese: vita arrangolata e di stento, pur sotto le assise lucenti del cortigiano (3), in un doloroso, incessante contrasto fra i desideri più puri dell'anima assetata di dottrina e le necessità reali, che dagli studi vagheggiati distraggono e rimuovono. Pare il Corbi-

(1) Vedi come il risentimento verso il Duca di Firenze, tiranno e persecutore anche fuor di patria, schizzi, per quanto pericoloso, dalla penna al Corbinelli, nello scrivere al Pinelli (CALD. DE-M., p. 33 e *n.* 4). E il Corbinelli usciva di gente, ch'era stata pallesca, o aveva destato sospetti di esserlo. Cfr. per Pandolfo Corbinelli, fautore de' Medici, VARCHI, *Storia fiorentina*, ed. del Milanesi, Firenze, 1858, I, 67; e per Raffaello di Pandolfo, sostenuto nel palazzo de' Signori, come sospetto alla libertà e partigiano mediceo, *ivi*, II, 136; e quanto a Jacopo Corbinelli (non, si sa, il nostro!) egualmente sostenuto in palazzo, *ivi*, II, 227. Anche l'Alamanni era uscito da sangue di palleschi: cfr. H. HAUVETTE, *Luigi Alamanni*, etc., Paris, 1903, p. 28. Un altro fiorentino, caro a Caterina e ad Enrico III, Bartolomeo Del Bene, « spesso mordeva il duca Cosimo ». Cfr. C. COUDERC, *Les poésies d'un fiorentin à la cour de France*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XVII, 9, *n.* 5. E vedi *ivi*, p. 31, XCIII; ove il Del Bene si scusa presso Caterina de' Medici per aver biasimata la sua casa, in quanto aveva rapita la libertà a Firenze; come pure vedi, pp. 42-44, l'ode a Firenze. Il Corbinelli era poi tutto di casa Del Bene: cfr. RAJNA, *Il Tratt. De Vulg. Eloquentia*, pp. LXX sgg.

(2) CALD. DE-M., p. 46, *n.* 2. Il Corbinelli, dolendosi della morte del vecchio Giannotti, lo diceva « un de' fratelli del nostro naufragio ». A proposito degli studi di I. SANESI sul Giannotti, vedi anche A. ROSSI, *Di un nuovo libro intorno a D. Giannotti*, Bologna, 1901. Circa l'animo e l'opera dei fuorusciti di Toscana contro il Duca di Firenze, v. SALTINI, *Op. cit.*, pp. 165-166.

(3) Non è vero che il RAJNA, *Strage*, pp. 4-5, escludesse che il Corbinelli fosse prima addetto al Duca d'Alençon (CALD. DE-M., p. 48).

nelli, se si voglia riprendere la sua desolata imagine, un naufrago, che di tra i marosi voraci si sforzi di guadagnare la contesa proda salvatrice e venga lontano da essa continuamente respinto. Quale differenza caratteristica e profonda tra lui e il suo Pinellli, tranquillo, ricco, padrone di sè e del suo tempo, nella liberissima Padova, asilo calmo del sapere, « amoenissimum studiorum domicilium » (1), nella comoda casa, riboccante di volumi deliziosi! Anelava messer Jacopo, col pensiero dolente e bramoso, verso coloro « i quali all'ombra de' loro studii e dentro alle loro patrie sedendo, securi e senza più avanti curare, in quiete e pianamente si vivono » (2). O come sarebbe egli stato felice di poter lasciare, in qualche modo, la corte e la Francia e trasferirsi, fuor da ogni angustia, nella quiete almeno di Padova, all'ombra operosa ed erudita, che gli avrebbe offerto l'ospitalità del Pinelli! « Io me ne vengo a Padova a star con voi », sospirava egli in una sua lettera (3). Ed anche altrove riesce parimente affettuoso, e quasi nostalgico, il ricordo di Padova e delle premure cordiali dell'amico nella intimità familiare (4). Padova non era nota al Corbinelli, come a tanti altri studiosi ed esuli, per lunghi e regolari soggiorni; ma le soste occasionali eran bastate a fargliene pregiare la calma nobile e pensosa (5).

(1) Jac. Aug. Thuani *Historiar. L. XCVI*, T. IV, 787; Londini, MDCCXXXIII.

(2) V. la lettera del Corbinelli al Forget, nell'ediz. principe del *De Vulg. Eloquentia* (cfr. l'ediz. curata dal Torri, cit., p. XX).

(3) Cald. De-M., p. 239. Sui posti di Padova, ove abitò il P., v. *Per gli St. Rom.*, p. 181, *n.* 2.

(4) Cald. De-M., pp. 31, *n.* 4; 87.

(5) Non bisogna tuttavia correre alla esagerazione. Dove sono studiosi difficilmente mancano rivalità e risse. E, se non gli studiosi, gli studenti ornavano Padova di ludi e costumi cavallereschi e la rallegravano talora di conviti, mascherate, rappresentazioni sceniche. Basti rimandare a P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*[4], Bergamo, 1906, II, 284-287. C'era pur maniera tuttavia di appartarsi romitamente negli studi; nel qual caso parve Padova ai nostri antichi toccare l'ideal segno della libertà e della comodità, sfidando qualsiasi paragone. Cfr. Gualdi, *Vita J. V. Pinelli*, pp. 70-72.

L'autrice accenna, dov'è il caso, a codesti passaggi, effettivi o probabili, del nostro da Padova (1): e par collocare il colloquio suo col Tasso in casa del Pinelli, se pur avvenne, nell'autunno del 1567 (2). Per mio conto credo che non sia punto necessario imaginare codesto incontro; poichè nel passo notissimo di quella lettera, ove Torquato menziona il Corbinelli e l'opinione espressa da lui, nei dotti conversari di casa Pinelli, su l'uso delle parole lunghe, e di prosa, nella poesia, non è chiaro che il consiglio di quell'uso venisse al poeta, il quale stava elaborando la sua « Gerusalemme », dalla viva voce del filologo e critico. Poteva il consiglio essere stato riferito al Tasso; che invece conobbe veramente il Corbinelli più tardi, nel viaggio a Parigi, di tra il seguito del cardinale d'Este, l'inverno del 1570 (3): e lo rivide ancora un anno dopo (4). Però neppure in quelle occasioni dovette il Corbinelli toccare il fondo dei suoi consigli estetici e retorici al poeta, se il 3 gennaio 1585 glie ne restavano nel gozzo tanti da augurare che, per vantaggio così del Salviati, come del Tasso, gli venisse fatto di snocciolarne all'uno e all'altro, scrivendo o parlando. « Se noi ci potessimo favellare o scrivere, io credo che lui [il Salviati] m'acconsentirebbe, et che gli farei de' piaceri, come io farei anco al Tasso, si valeret » (5). Aggiunta, quest'ultima, amara, allusiva allo stato fisico dello sfortunato cantor di Goffredo; o, per qualche modo, ironica? Certo da un altro luogo parrebbe che il Corbinelli facesse gran conto del poema di Torquato e di quanto servisse ad illustrarlo (6).

Sfortunati, del resto, più o men tutti (a parte il caso speciale della mania del Tasso) codesti poveri cortigiani, o, a

(1) Pp. 31, 37, 39.

(2) P. 37, *n.* 2. La data posta dal Guasti al presunto colloquio col Tasso era stata esclusa già da me: v. *Per gli St. Rom.*, pp. 197, *n.* 1; 213, *n.* 1. Cfr. pure A. Solerti, *Vita di T. T.*, Torino, 1895, I, 113, *n.* 3; 202, *n.* 1.

(3) A. Solerti, *Op. cit.*, I, 148; II, 99, n. XLVIII.

(4) Cald. De-M., p. 52, *n.* 4.

(5) *Per gli St. Rom.*, p. 197.

(6) *Per gli St. Rom.*, p. 215.

dir più giusto, cortigiani poveri. Tale fu la sorte, lo accennavo dianzi, anche del Corbinelli, che il regale favore non bastò a trar fuori dalle oppressive strette del bisogno. Un assiduo lamento infatti suona entro alle sue lettere, fra le erudizioni e le notizie molteplici e inesauste per la misera e faticosa vita in tanto sfarzo principesco, per le speranze fallite e le regie promesse non mantenute. Già è ben noto: questi grandi sfruttavano, spremevano, sorridenti o indifferenti o irritati, allettando e sgomentando, tirando in lungo a pagare, non pagando affatto. Acuto e pittoresco documento le lettere del nostro Corbinelli anche per codesta intima storia del costume e delle anime. Che pene, che ansie, qual'incerta esistenza, sospesa al capriccio, alla suscettività dei potenti! (1). S'aggiungano gli scompigli e i pericoli di Francia, nel furore delle discordie religiose, e le cupe minacce e lo spionaggio e gli assassinî, cui perveniva la sconfinata mano del granduca di Toscana, implacabile verso i fuorusciti. Un certo momento non par vero al Corbinelli di conciliare il terrore delle insidie fiorentine con l'amor degli studi. Il Pinelli esorta e preme ch'egli stia intorno a Demetrio Falereo: sì, ci tornerà su, ci si metterà: se non fosse per altro, per

(1) Cald. De-M., pp. 54-56 (alle prese col Duca d'Alençon, che promette invano: « le promesse del principe harebbon a esser doni », p. 55; e non mi pare che la corte, sebbene invisa, attraesse, mal suo grado, il Corbinelli, come pensa l'A., p. 56: bisogna tener conto della imperiosa necessità!), 57-59, 73-76 (il Corbinelli e Caterina), 58-65 (il Corbinelli e il Duca d'Anjou, poi re Enrico III), ecc., ecc. Ufficio stabile di lettore presso il re, pp. 63-64 (cfr. anche p. 97 ?); ma il re non paga (pp. 64-65). A proposito di ciò, vedi anche pp. 67, *n.* 4; 74. Promettere e non dare era consuetudine di re Enrico III: v. pp. 116-117, 145-146, 148. Son poi noti certi luoghi dell'epistolario, ove il Corbinelli vivissimamente rappresenta il contrasto fra i bagliori della corte di Francia e i giacigli di paglia e il vuoto delle tasche, e il freddo e la fame, onde soffrivano i seguaci di essa. Cfr. Rajna, *Il Tratt. De Vulg. Eloquentia*, p. lxxi e *nn.* 3-4 (« miseria miserabilissima a vedere », in quest'ultima *n.*). Cfr. ivi stesso, pp. lxx, *n.* 2; lxxix, *n.* 2. Tanto meglio riesce onorevole al Corbinelli ch'egli sopportasse la povertà dignitosamente, come appare da *Thuana*, citata ediz. di Londra, VII, C. XI, 194: « ... il avoit peu de moyens, mais vivoit avec un tel mesnage et estoit si nettement et proprement habillé que rien plus ».

obbligarsi a stare tappato in casa, « poichè il nostro padron da Firenze ci vuol tutti morti » (1). Si può desiderare espressione più viva delle condizioni e dei sentimenti? Il Corbinelli, già l'avvertivo, riesce non di rado efficacissimo. Un tale, per esempio, è « spiissima del D[uca] »: e s'intende di quel di Firenze. Verso la quale sospirerà egli, messer Jacopo, invano; chè non la potranno riottenere se non i suoi figli (2).

Ora, codeste vicende, codesti affanni, un turbinìo così fatto spiegano, in buona parte, come il Corbinelli, gran signore della intelligenza e della erudizione, se mi si concede questo po' d'innocente retorica, promettesse egli pure, alla sua volta, e non mantenesse. Il Corbinelli non fece quanto avrebbe potuto: poichè la sua dottrina e l'acume lampeggiavano qua e là dai testi pubblicati (e basterebbe alla sua fama l'aver primo reso alla luce il « De vulgari eloquentia »); ma la misura e l'estensione della sua originalità e delle sue vedute, la sua potenza di critico e di filologo, non si svelarono se non in queste sue lettere irte, ansanti, frettolose, che lo posero tra i percursori del Diez; in modo che solo per esse il nome suo rimanga ormai vivo e fermo nella storia della filologia romanza (3).

(1) Cald. De-M., p. 72. E un salvacondotto del re di Francia era occorso già al Corbinelli per non temere di esser fatto impiccare dal duca (Cald. De-M., p. 45). Circa l'ostinata persecuzione e lo spionaggio mediceo cfr. pp. 67-73; e v. già Rajna, *La strage*, pp. 6-7.

(2) Sul punto di partire per la Polonia, nel seguito di re Enrico, egli, il Corbinelli, scriveva al Pinelli: « Nuovi esilii a me sempre fin che si torni in patria ». Cald. De-M.. p. 60. Ma Firenze, in quanto fosse a quel modo, medicea, gli destava anche repugnanza e sgomento: cfr. Cald. De-M., p. 78. Per la grazia concessa ai figli del Corbinelli, cfr. il citato scritto del Battistini. È tuttavia ben noto che i discendenti di Jacopo rimasero e si continuarono in Francia.

(3) Vedi il citato mio scritto e come io concludessi in *Gior. st. d. lett. it.*, II, 333, e *Per gli St. Rom.*, p. 218. Ebbi così la fortuna di mettere il Corbinelli in circolazione: cfr., per es., G. Bertoni, *G. M. Barbieri e gli Studi Romanzi nel secolo XVI*, Modena, 1905, pp. 47-48; C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, 1908, pp. 234-236; S. Debenedetti, *Gli Studi Provenz. in Italia nel cinquecento*, Torino, 1911, pp. 20, 38-40, 53, 57, 115-116, 119, 139, 174, 230, 234, 269-270. Per il posto che occupa

Un respiro, un raggio di sole: nel 1581 l'affannato cortigiano può scrivere ch'egli ha casa sua: non andrà più randagio, ogni anno, per le case altrui. I sudati regi emolumenti paiono avergli fruttato alfine questa pace. E la casa fiorisce di figliuoli. Altri è padre di libri: egli è più contento della generazione sua (1). Ma pure in codesta celia si sente forse il rammarico del non riuscirgli di essere generatore anche di libri. E invano lotta il suo non domabile desiderio di quiete e di studi con la cortigiania, che avvinghia implacata. Anzi l'ultime voci, che a noi pervennero, accusano pur sempre povertà e novamente implorano regi soccorsi (2).

Il quale insistente motivo sembrerebbe per verità contrastare con la virtù antica, ond'è il Corbinelli eloquentemente commendato presso Giusto Lipsio (3). Che tuttavia la consuetudine cortigiana avesse guasto l'animo di lui nega la testimonianza efficace e persuasiva di un altro nobilissimo, che pareva il Catone francese (4) nel pieno di una età così corrotta, Michel de l'Hôpital, il quale faceva singolar lode al Corbinelli così del conversare oltre ogni paragone piacevole (pensiamo un fiorentino raddoppiato di francese!) come dell'onestà quasi unica, serbata pur nella vita di corte (5).

il Corbinelli come studioso delle antiche rime italiane, vedi ora M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*, ecc., Firenze. 1915, pp. 173, 174, 176, ecc. Mal collocava il Corbinelli tra i provenzalisti italiani il Gröber nella sua storia della filologia romanza, *Grundriss der Roman. Philologie*, I^2, p. 21.

(1) Cald. De-M., pp. 80, 255-256. Circa la moglie del Corbinelli, una inglese, secondo il de Thou, v. pp. 47, *n.* 1; 81.

(2) Cald. De-M., pp. 81, 83-84 (*Per gli St. Rom.*, pp. 214, 216), 85, *n.* 2 (documento tratto da *Per gli St. Rom.*, pp. 220-221, non cit.: e in codesto documento il Corbinelli chiede al re, non ringrazia).

(3) J. Lipsii *Epistolarum Centuriae Duae*, Lugduni Batauorum. MDXC, Cent. II, ep. V, p. 5.

(4) Cald. De-M., p. 181 (« Vi piacerebbe quel vecchio, et l'agguagliereste ne' portamenti et ne' concetti a Catone », avverte il Corbinelli).

(5) Non ho sott'occhio le Epistole di M. de l'Hôpital, e mi valgo del luogo, che ne riporta il Bayle, cit. ediz., p. 214, *n.* C, dall'epist. VI:

Corbinelle, libens te plus fruar omnibus uno,
Praesentisque animum sermone oblecter amici.
Tu servare modum nosti prope solus in aula,
Et praeferre bonas inhonestis quaestibus artes.

Nè colpa è il chiedere la rimunerazione dei prestati servigi ed uffici, quando, in ispecie, la povertà e la famiglia costringano. Colpa è non dare ciò che si deve e far obbligo di chiedere, quasi stendendo la mano, a chi serve con onore e con zelo, compiendo tutto il dover suo e anche più. Vero che il re, in quelle distrette del suo paese e delle sue finanze, si trovava non di rado corto a quattrini; com'è pur vero, d'altra parte, che i regi quattrini erano così male amministrati, che il lesinarli era fatto necessario dal prodigarli.

A tarda vecchiezza, per sua ventura, il Corbinelli non giunse. La corrispondenza col Pinelli non va oltre il febbraio 1587: pare tuttavia ch'egli vivesse ancora nel 1589. Dopo, silenzio: forse già il silenzio eterno (1). Nato il 1535, toccò dunque il Corbinelli appena gli anni cinquantacinque: nè pace diede a lui, come a tanta parte, in ogni tempo, degli uomini, se non la morte.

Questa prima sezione, biografica, in cui tante vicende e figure l'epistolario corbinelliano adombra ed evoca, termina con lo sbozzo di uno sfondo prospettico: non più singoli casi e persone, ma il generale giudizio dello stesso Corbinelli su la complessità dei Francesi, sul loro animo, sul loro costume. Paragrafo questo, cui le lettere del nostro avrebbero potuto aggiungere qualche altro contributo (2). In armonia con tale disegno, la seconda parte, ove dalla sfera della realtà siam fatti salire a quella dell'intelletto e degli studi, e si illustrano le relazioni del Corbinelli con i letterati ed eruditi francesi, si chiude pure nel tentativo di una simile prospettiva, su la traccia dei giudizi di messer Jacopo circa la coltura media della Francia a quel suo tempo. Questa seconda parte veramente si trova tra due fuochi... sintetici: chè gli appunti via via svolgentisi, con le mosse occasionali sempre dall'epistolario, intorno ai letterati ed eruditi francesi, sono come preparati da un capitolo riguardante la coltura della corte, il gusto di Enrico III, l'accademia

(1) Cald. De-M., pp. 85-86.

(2) Cfr. per es., pp. 249, 250-251, 252 nello stesso volume della Cald. De-M., e *Per gli St. Rom.*, p. 217.

palatina (1). Ma forse la serie dei cenni su la coltura più comune poteva seguire immediatamente questa dei cenni su la coltura cortigiana, tanto in Francia s'irradiò anche su le forme della vita mediocre la suprema influenza della corte, alla quale deve pure novamente alludere l'autrice di mezzo alle considerazioni e testimonianze concernenti la coltura generale (2).

La simpatia stessa verso questo libro mi fa, come si vede, riuscire pedante. Meglio soggiungere che fu davvero meritoria la pazienza industre, con la quale seppe l'autrice trarre dalle confidenti e arruffate pagine corbinelliane tante notizie e osservazioni, frammentariamente profuse e sperdute, e riordinarle intorno ad argomenti d'indole generale, secondo or ora notavo, come pure intorno ai singoli eruditi, onde s'ornava l'ospite Francia contemporanea, dal Corbinelli in gran numero conosciuti o, comunque, mentovati. I singoli eruditi: ecco il meglio, la vitale sostanza di questa seconda parte, perchè era appunto codesto degli eruditi e dell'erudizione il mondo, in che si moveva il Corbinelli e respirava a suo agio. Sdegnoso della frivola coltura brillante nella corte e della ignoranza stendentesi più giù (3) cercava egli il sodalizio dei dotti come un supremo conforto, una necessità spirituale: e, pur giudicando di essi, al pari che di ogni altra persona e cosa, liberissimamente, ebbe a stimarne la più parte, ad ammirarne alcuni (4). Fuori e al disopra del volgo, cortigiano o no, amava il Corbinelli l'austerità solitaria dello studio, la vita fra i libri: e la mala fortuna s'ostinava a ricacciarlo, dalla solitudine erudita, nella folla e alla corte.

Dalle carte corbinelliane l'evocazione critica dell'autrice suscita una lunga serie di eruditi e letterati francesi del

(1) Cald. De-M, pp. 91-101. Su la coltura del re Enrico III, v. pure De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, Torino, 1890, pp. 96-97.

(2) V. il cap. VIII della II parte, « J. Corbinelli et la culture française », pp. 217 sgg. I francesi stimavano in particolar modo quelli che frequentavano la corte, p. 222.

(3) Cald. De-M., pp. 92, 95-98, 221-224.

(4) Cald. De-M., pp. 103 sgg.

cinquecento. Son fatti rivivere secondo la testimonianza del loro contemporaneo fiorentino; ci sfilano innanzi, da Henri Estienne al La Planche, con in mezzo uomini del valor singolare di Giuseppe Giusto Scaligero (1), del de Baïf, di Michel de l'Hôpital. Sicuro: anche il de Baïf e, accanto a lui, il Passerat, come altresì il Daurat, il comune maestro degli stellanti nella Pleiade, in codesto gruppo carico di dotta polvere; perchè furono insieme poeti e filologi (2). Le amicizie infatti di messer Jacopo erano nel dominio dell'umanesimo, essendo egli stesso soprattutto un umanista, un critico. Bene avverte l'autrice: la corrispondenza del Corbinelli non brilla di reminiscenze e di manifeste simpatie poetiche. Non ci s'aspetterebbe qualche notizia intorno al Ronsard? Nulla invece, tranne un povero cenno fugace sul valore venale dei libri di lui. Ma non sarebbe nel giusto chi dicesse che la Pleiade non getta un solo dei suoi raggi su le pagine corbinelliane (3). Alle quali però è notevole che rimanga ignoto il Montaigne (4). Non era forse per l'appunto la letteratura contemporanea quella che massimamente attirasse il Corbinelli e il Pinelli; ma il Rabelais viene menzionato in codeste lettere, e col senso della sua potenza aristofanesca (« non c'è

(1) A proposito di G. G. Scaligero, mi sia lecito includere nella nota ampia bibliografia, che lo riguarda, G. Setti, *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico*, negli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, N. S., XVI, 1900, pp. 227-245. Nelle eleganti pagine del povero Setti l'acume geniale del vecchio meraviglioso filologo, che potremmo dire italo-francese, è posto in nuovo efficace rilievo. Vedi ancora la memoria già cit. di C. Castellani, *Lettera ined. di G. V. Pinelli a Pietro Dupuy e di Giuseppe Giusto Scaligero allo stesso Pinelli*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, 1893, V, II.

(2) Del Daurat, così mediocre poeta, il Corbinelli, Cal. De-M., p. 168, qualifica i versi « prophetici ». Bisognerebbe un po' vedere il testo corbinelliano. Cfr. anche il volumetto su gli autori greci noti al Corbinelli, il secondo degli scritti corbinelliani, di cui mi occupo, p. 73.

(3) Cald. De-M., p. 95. Dei poeti contemporanei il Desportes è menzionato subito, p. 97, ma con tono ironico. Che il Corbinelli conoscesse anche le cose del Du Bartas appare nell'altro volumetto, or ora cit., p. 39. Quanto alla vera e propria Pleiade, il Du Bellay, *ivi*, p. 47, è ricordato per la bella metafora francese accolta in certo suo luogo.

(4) Cald. De-M., pp. 91-92.

altro Aristophane dopo Aristophane... ») e la testimonianza interessante della lettura, che se ne faceva alla corte di Enrico III, e dell'impressione, ch'essa destava. E non importa troppo che di Rabelais si noti quant'egli fosse, oltre che di tutti burlatore, di tutte le cose eruditissimo (1). Per verità anche il Ronsard e i discepoli suoi dovettere piacere a codesti nostri passionati cercatori dell'antico, per il loro umanesimo: a ogni modo, sta il fatto che il Corbinelli, se non il « divorzio tra il buon gusto e l'erudizione », come altri direbbe (2) (rammentiamoci ch'egli si conosceva tale senso ed esperienza di esteta da poter consigliare il Tasso), ci rappresenta più particolarmente il gusto dell'erudizione. Non dell'erudizione, odiosa e infeconda, che si appaghi di se stessa; ma di quella, che voglia essere fondamento e scala alla critica investigatrice del vero e alle novità profonde, cui essa apre l'adito.

E novità non erano di fatti quelle che più vivamente lampeggiavano dalle frettolose lettere al Pinelli? Voglio, s'intende, accennare al concetto del servigio che la conoscenza dell'antico francese e della sua letteratura avrebbe recato a quella dell'antico italiano; all'affermata fraternità dei due linguaggi, così conformi, specialmente nelle rispettive origini; di che sarebbe stata prova la traduzione della storia del Villehardouin nella lingua usata, per la sua storia, dal Villani (3); alla scoperta degli elementi francesi entrati nella genesi dell'italiano letterario e dei gallicismi accolti nella stessa prosa del Boccaccio e del Villani, bandita invece esempio di tipica purezza nostrale dal Salviati e dai fiorentini, perchè non dotti che

(1) Cald. De-M., pp. 92, 94-95. Per un certo appellativo di gusto rabelaisiano, v. p. 224.

(2) P. Savj-Lopez, *Il ritorno degli dei*, Milano, 1916; pubbl. dell'*Atene e Roma*, Sez. di Milano, p. 19.

(3) Un tale tentativo di volgere da un'antica lingua in altra parimente arcaica, già del Barbieri prima ancora che del Corbinelli (*Per gli St. Rom.*, p. 210, *n.* 2), non sarebbe stata, a rigore, novità neppur del Barbieri, secondo un'osservazione del Debenedetti, *Gli Studi Provenz. in Italia*, p. 119. Ma nel Corbinelli il tentativo sarebbe stato consapevole prova, ben altrimenti estesa, di un concetto filologico.

della favella paesana, mentre per il Corbinelli si giungeva all'essenza di cotali cose solamente col riscontro delle lingue; dove l'idea della comparazione linguistica e della indagine storica si contrapponeva al mero empirismo grammaticale ed estetico (1); al disegno del dizionario comparato italiano e francese, da compilare insieme con Claudio Fauchet (2).

O non si direbbe che si continuava qui l'antagonismo giovanile del Salviati e del Corbinelli? Cozzavano quasi fatalmente, non che due persone, due spiriti e due indirizzi diversi. Maggiore apertura di mente, maggiore gusto della profondità nel Corbinelli, che apparisce, giova ridirlo anche in quest'occasione, come un vero e proprio precursore della filologia moderna. Ora a codesto precursore, perchè tale riuscisse, giovò senza dubbio la sua giovanile sciagura, l'esilio francese, che lo introdusse nel circolo attivo della erudizione e della filologia di Francia; e fece in lui confluire due tradizioni e correnti vivide e ricche di pensiero e di studi, nell'ordine di queste discipline, in una fase di pari alacrità indagatrice e innovatrice dall'un lato e dall'altro delle Alpi. Si direbbe che nel Corbinelli si raggiungessero e congiungessero due lingue e due filologie sorelle.

Tornerebbe pertanto necessario considerare il pensiero di lui su lo sfondo storico delle dottrine e ricerche linguistiche sì dell'Italia che della Francia. Il problema dell'origine del francese fu posto e meditato appunto nel cinquecento, nell'età del Corbinelli: e delle soluzioni moderne s'ebbero allora geniali presagi, riguardo alla parentela degli idiomi romanzi, alla discendenza del francese dal latino ed a' rapporti di esso con il latino volgare (3). Nel fermento delle elucubra-

(1) Cfr. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, p. 235.

(2) Rimando ancora al mio antico studio corbinelliano in *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 308 sgg.; *Per gli St. Rom.*, pp. 187 sgg.

(3) A. Jeanroy, *Les études sur la langue fr.* (da *La Science Franc.*, II, Paris, 1915, p. 5). E cfr. Gröber, *Geschichte der Roman. Philologie*, nel *Grundriss*, I², 21 sgg.; Brunot, *La langue au XVIe siècle*, nella *Hist. de la langue et de la litt. fr.*, diretta dal Petit de Julleville, III, 718 sgg.; *Hist. de la langue fr.*, II, Paris, 1906, pp. 124 sgg.

zioni e indagini linguistiche, piuttosto intuitive e fantasiose che metodiche, le quali, a ogni modo, illustrano insieme Italia e Francia, l'ardita ampiezza delle vedute corbinelliane reca minor meraviglia. Ho già notato altrove come dovesse esercitare qualche influenza su la mente del nostro l'escogitazione linguistica francese. Egli non menziona, ch'io sappia, Estienne Pasquier; ma doveva conoscerne le celebri « Recherches » (1): menziona invece il Fauchet, del quale pregiava la dottrina e godeva l'amicizia, e che avrebbe voluto collaboratore nel dizionario comparativo dell'italiano e del francese, come or ora m'avveniva di rammentare (2). Anzi io non so perchè l'autrice non abbia compreso il Fauchet nella galleria degli eruditi e letterati francesi, suscitata entro alle sue dotte pagine dalle citazioni e reminiscenze della corrispondenza corbinelliana (3).

Un fatto m'importa ora avvertire: in tanto furore e voga dell'italianismo, alla corte di Francia, nella lingua e nella letteratura, contro di che insorgeva il sentimento paesano, fatto persona acre e pugnace nella figura grandiosa di Henri Estienne, il Corbinelli, quest'italiano, familiare di Caterina de' Medici, cede così all'impero della verità, che, reso accorto, dalle sue comparazioni tra italiano e francese, del molto che a quest'ultimo l'italiano delle origini doveva, e persuaso che gli corresse obbligo di procedere allo studio del suo linguaggio nazionale senza ambiziosi preconcetti, per la via segnata dall'obbiettività della ricerca storica, dichiara di essere tutto francese, « visu, verbo et opere » (4); non tanto per senso di gratitudine o per adulazione verso l'ospite Francia, su la quale proferisce liberissimi giudizi, quanto per la virtù

(1) Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 306, *n.* 1; *Per gli St. Rom.*, p. 184, *n.* 1. Intorno alla voce « romanzo », etimologia e valore, era stato interpellato anche lo Scaligero, cfr. CALD. DE-M., p. 128.

(2) *Giornale* cit., II, 318; *Per gli St. Rom.*, pp. 199-200.

(3) Il Fauchet è solo nominato, p. 13, *n.* 1, come autore di due lettere, comprese nel cod. ambros. T. 167. sup. ff. 84, 133.

(4) *Giornale* cit., II, 309; *Per gli St. Rom.*, p. 189. Cfr. su l'italianismo, a questo tempo, in Francia, a tacere una più diffusa e non necessaria bibliografia, BRUNOT, *Hist. de la langue fr.*, II, 198 sgg.

irresistibile della convinzione e la conscia indipendenza del pensiero. Tutto francese, secondo egli dice, e barbaro, non per apostasia; ma, al contrario, per amore della patria e della sua lingua, per lumeggiare di questa più sicuramente l'origine, gli elementi formativi, i quali non tutti gli si rivelavano puri e indigeni. La ricerca anzi gli disascondeva le misture eterogenee, che avevano concorso a comporre l'italiano, il quale, non che puro, come all'ignaro Salviati, gli si manifestava bastardo (1). Nessuna pedanteria, nessun purismo. Afferma il Corbinelli e si vanta d'odiare le regole (2): sennonchè la consuetudine degli studi francesi e del conversare francese gli fa qualche volta, in codeste lettere, dimenticare le norme e forme anche meno sofistiche della parola nativa. Un po' troppo! Si lascia così scivolare, fra l'altro, « serruriere » (3); « moccarsene » (4); « villa » per « città » (5); « io non ne voglio essere » (6); « quitar il castello » (7). Idolatria del francese? No: il Corbinelli non piega al vento di nessuna idolatria. Eccolo di contro all'Estienne, nazionalista di quella forza nel fatto della lingua, campione atletico del suo francese, di contro all'Estienne, voglio dire, almeno qui nelle confidenze epistolari, non risconoscere al francese se non la qualità, che tradizionalmente gli si suol riconoscere: d'essere « lingua parlativa, et per l'uso di parlare... forse più propria et più nobile che l'altre » (8). Qui ci aspetteremmo che il sentimento italiano risorgesse violento e la nostra lingua fosse dal Corbinelli posta sopra la francese e ogni

(1) *Giornale* cit., II, 322, 325; *Per gli St. Rom.*, pp. 204, 208.

(2) *Giornale* cit., II, 325; *Per gli St. Rom.*, p. 208.

(3) Cald. De-M., p. 83, *n.* 3.

(4) Cald. De-M., p. 220: « Qui non c'è uomo dotto nè punto tinto di litteratura che non se ne mocchi ».

(5) Id., p. 224.

(6) Id., p. 230.

(7) Id., p. 244.

(8) Id., p. 115 e *n.* 2. « En France », scriveva madame de Staël, « on sent le besoin de causer... ». *De l'Allemagne*, I[e] Partie, chap. IX. Alludeva anche il Corbinelli alla « causerie », alla conversazione?

altra. Niente affatto: la lingua, che più gli piace, è la spagnuola, la quale per lui s'appressava meglio d'ogni altra alla eccellenza della greca e meglio era adatta alla tragedia: « ... io stimo », egli concludeva, « molto una lingua che possa essere capace di coturno » (1).

Questo rudimentale neolatinista, questo precursore disponeva dunque, oltre che dell'italiano e del francese, anche dello spagnuolo. Non trovo però che se ne sia valso a fine di comparazione linguistica. Ma pur da codesta predilezione dello spagnuolo appare l'indipendente pensiero del Corbinelli, poichè non avrebbe potuto ancora suscitarla suggestiva aura di comune altrui favore, non essendo l'ispanismo, intorno a quel tempo, salito a preponderanti fortune (2). L'ascendente esotico era allora sempre dell'italianismo (3).

Italiano, francese, spagnuolo: triade eccellente. Ma noi vediamo destare l'interessamento del Corbinelli anche il Petrarca dei catalani, Auzias March (4). L'autrice crede che movesse il Corbinelli curiosità piuttosto della lingua, che della poesia (5). Veramente il primo impulso a occuparsi di Auzias March e del suo idioma sembra derivare dalle brame erudite del Pinelli. Costui scriveva il 14 ottobre 1578, da Padova, a Claudio Dupuy, pregandolo di ricercare, a Parigi, se mai si trovasse alle mani di qualcuno, ove mancasse ai librari, il volume di Saragozza 1562, contenente le opere del gran poeta di Valenza, tradotte in castigliano da Jorge de Montemayor. E in pari tempo chiedeva se la lingua limosina, dalla quale il frontespizio stesso del libro diceva fatta la traduzione, fosse identica o simile a quella, che avevano usata i poeti provenzali (6). Il quale problema (ingenuo, ma bisogna fare i conti col neolatinismo d'allora) confidava il

(1) Cald. De-M., *ivi*.

(2) Brunot, nella *Hist.* diretta dal P. de J., III, 814 sgg.; *Hist. de la langue fr.*, II, 206 sgg.

(3) Cfr. anche Cald. De-M., p. 143, *n.* 1.

(4) Cald. De-M., pp. 154-158.

(5) Id., p. 158.

(6) Clad. De-M., p. 260. Cfr. anche p. 155. *n.* 2.

Pinelli anche al secreto di un suo personale zibaldone; in cui si proponeva di investigare

la differenza del	provenzale limosino catelano	qual più vecchio et dove il presente è più lontano dal vecchio (1).

E il buon Pinelli investiga e non si dà pace, secondo l'uso suo, e non dà pace; sì che il problema ricompariva in più lettere di lui e a lui, collegato alla ricerca delle opere, e relative edizioni, di Auzias March (2). Se si fosse a quel tempo comunemente saputo che il catalano letterario ebbe pur nome di limosino (3), il quesito avrebbe ottenuta immediata e limpida soluzione: invece dette origine a responsi confusi, nei quali si palesava la scarsa conoscenza che dei linguaggi del mezzogiorno s'aveva da parte di eruditissimi filologi francesi del cinquecento. Il limosino, quello vero e proprio, finiva con l'essere depresso e rinvilito nell'oltraggioso paragone al bergamasco (4). L'autrice ha forse perduto di vista il punto di partenza e il legame primitivo delle due ricerche sul limosino e su Auzias March, dimenticando, a questo punto, le mie comunicazioni. Poichè ciò ch'essa traeva dalle lettere dell'ambrosiano B. 9. inf. si riconnette con ciò che avevo tratto io dal secondo ambrosiano, T. 157. sup., sul medesimo argomento. Quanto il de Baïf scriveva al Corbinelli in proposito di Anzias (5) si addentella alle curiose inchieste del Pinelli; tant'è vero che il Corbinelli non indugiava a trasmetterlo a Padova, facendone cenno in sua lettera del 16 marzo 1579 (6).

Il Dupuy, interpellato, come si vedeva, dal Pinelli, avrà voluto un po' consultare anche il Corbinelli, il quale, alla

(1) Ms. dell'Ambrosiana, H. 2 inf., c. 76 *B* (S. Debenedetti, *Gli Studi Provenz. in Italia nel cinquecento*, p. 138).

(2) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 305-307; *Per gli St. Rom.*, pp. 183-187. Cfr. pure Debenedetti, *Op. cit.*, pp. 138-139; Cald. De-M., pp. 154-158.

(3) Cfr. *Grundriss der Roman. Phil.*, I², 843-844.

(4) *Giornale* cit., II, 305-306; *Per gli St. Rom.*, pp. 183-186.

(5) Cald. De-M., pp. 155-156.

(6) Id., p. 154, *n.* 3.

sua volta, dopo essersi procurato il volume desiderato a Padova, la traduzione castigliana di Auzias March fatta dal Montemayor (1), si dovè indirizzare al de Baïf, che gli favoriva le opere del catalano nella lingua originale (2). Il Corbinelli, posto prima su le peste di Auzias dall'erudito di Padova, manifestamente se ne incuriosì anche per proprio conto, procacciandosene le edizioni, che potè; di che però scriveva sempre al Pinelli. E vago delle opere e delle stampe di Auzias era col Corbinelli pure il de Baïf (3). Il limosino, o catalano, entrava, nel nome di un grande poeta, nella vita corrente delle curiosità erudite e linguistiche, la quale riuniva due centri cospicui di studi, Padova e Parigi. Donde non è a dire che il Dupuy non avesse premura di scrivere direttamente circa Auzias: infatti, con lettera del 20 marzo 1579, quattro giorni dopo il Corbinelli, mandava egli pure notizie al Pinelli, avvertendo che lo Scaligero gli destinava un esemplare di Auzias, regalato a lui da un poeta del re (4). Al quale invio, fatto per mezzo del Dupuy, questi accennava di nuovo in lettera dello scorcio di quell'anno stesso (5). La lettera è importante anche perchè ci documenta essa pure la confusione di quelle eccellentissime teste, che, ignorando le ragioni storiche del battesimo di limosino dato e confermato al catalano letterario, massime, nel tempo di

(1) V. ancora Cald. De-M., pp. 155, 260.

(2) Cald. De-M., pp. 155-156. In quest'ultima p., *n.* 2, si riproduce il titolo della ediz. originale di Auzias, con più svarioni: cfr. il facsimile posto fra le pp. 154-155. La differenza nel formato del volume, tra l'indicazione fornita (Cald. De-M., p. 260) dello stesso Pinelli, se il Corbinelli allude qui (ambros. B. 9. inf. f. 249) proprio alla lettera primamente diretta da Padova al Dupuy, e questa, segnata nella lettera del de Baïf, dipende dall'avere il Pinelli alluso alla traduzione castigliana, mentre il volume, che aveva sott'occhio il Corbinelli, conteneva il testo originale. Distrazione del Corbinelli?

(3) Cald. De-M., pp. 156-157.

(4) Id., p. 158 e *n.* 3.

(5) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 306; *Per gli St. Rom.*, p. 185. Cfr. Debenedetti, p. 138. Lo Scaligero è detto dal Dupuy « le dit S[r] de la Scala » (cfr. anche Corbinelli nel passo, ch'è presso Cald. De-M., p. 147 *n.* 6), secondo la ben nota denominazione, in volgare, del grande umanista.

Auzias, alla favella di Valenza, non si raccapezzavano; sì che, sviandosi in traccia del limosino di Francia, seguitarono più anni ad almanaccare intorno a codesti linguaggi meridionali stranamente, come poco fa rammentavo. In qualunque maniera, il Corbinelli, non pago della traduzione spagnuola del maggior poeta catalano, se ne trovò innanzi lo stesso testo originale e dovette rendersi abile a intenderne il linguaggio, secondo è onestamente presumibile. Il neolatismo di lui s'arricchiva pertanto di un altro elemento, oltre alla triade, che poc'anzi dicevo, dell'italiano, del francese, e dello spagnuolo.

Ma la curiosità di codesto agitatissimo cinquecento era ben più che meramente filologica. Il Corbinelli aborriva dal pettegolezzo, da quelli ch'egli, incisivamente, condannava come « conti di spetiali » (1), e dai ciarlieri, così che di Michele de l'Hôpital tanto si lodasse anche perchè, « sobriissimo nelle parole », pareva « taliano et non franzese » (2): a ogni modo, tal era il suo posto, ch'egli si trovava in grado agevolmente di fornire all'attentissimo Pinelli, legato, grazie ai suoi carteggi, quasi con ogni parte d'Europa (3), informazioni svariate. Il silenzio di Padova sembrava acuire la percettività dell'erudito solingo, il quale aveva l'orecchio teso alla vasta voce del mondo. Nella, si può dire, gli sfuggiva. E il Corbinelli ascoltava per lui e coglieva, oltre alla notizia delle opere fresche, appena uscite, o di quelle, che non erano ancora comparse e si stavano preparando, le novità minori, spicciole, sorprese nel conversare con uomini eminenti, letterati o alieni dalle lettere e dalla erudizione; poichè il Pinelli seguiva desideroso pur le vicende politiche e le scritture, che le rispecchiavano. E l'amicizia per lui traeva a ricerche labo-

(1) Cald. De-M., p. 182, *n.* 1.

(2) Id., p. 181.

(3) Scriveva il De Thou, *Historiar. Lib. CXXVI*, sul fine, commemorando il Pinelli: « ... quippe qui ... amicis cuncta humanitatis officia sedulo ac prolixe praestaret aliosque quam plurimos (quos mutua virtutis opinione in Gallia, Germania, Hispania ac longinquioribus Europae partibus sibi conciliaverat) diligenti literarum mutatione coleret ... ». Cfr. Gualdi, *Vita J. V. Pinelli*, p. 22.

riose e ostinate, attinenti alle storia francese contemporanea, nell'infierire del conflitto religioso. La comune passione per la polemica religiosa investiva manifestamente anche il mite animo del Pinelli; eccitato dalla stessa difficoltà bibliografica. Il Corbinelli appagava, per quanto poteva, e poteva parecchio, date la consuetudine a corte, le conoscenze, le cognizioni. Di qui l'importanza vivissima, documentale, delle lettere sue anche nell'ordine storico; dove pure l'autrice spigola, raccoglie, assesta, illustra, facendoci addentrar nel secreto di codesto lontano mondo letterario e politico, rendendocelo familiare e prossimo, in modo che quasi ne risentiamo il palpito, l'ansia, il terrore, il dolore (1).

La stessa caccia al libro riusciva, oltre che costosa, colma di pene e di rischi. Particolarmente difficile procurarsi gli scritti riguardanti il rabido cozzo fra cattolici e ugonotti. L'inquisizione teneva i tremendi occhi sbarrati e i librai stavano in sospetto, a parte l'ignoranza lor generale, che il Corbinelli deride e flagella. Costretti a fuggire, i librai di parte ugonotta seppellivano sotterra la merce pericolosa, con più premura che i tappeti e gli argenti. Si frugava donde erano scappati e si poneva l'avida mano su codeste reliquie del combattuto pensiero: avveniva così che il Corbinelli comperasse qualche scampolo della libertà perseguita e spedisse all'insaziabile ricercatore di Padova, che quelle fiamme di Francia accoglieva, sorridendo, nella sicurtà dell'erudito ospizio (2).

Spedire: ma era anche questa un'impresa; fonte, alla sua volta, di ansie e di guai. Il vagabondo pensiero, inteso sempre a irradiarsi, ad aprir l'ali, era invigilato, visitato, sequestrato

(1) Da badare, se non erro, al pregio, fra l'altro, della lettera su Maria Stuarda: CALD. DE-M., p. 219, *n.* 1.

(2) CALD. DE-M., chap. VII («Livres, libraires et bibliothèques»). Per le cosa ora pallidamente accennate v. pp. 202-203, 206-209. Non è però a credere (alludo, del resto, a cose notissime) che la censura non incombesse sopra stampe e lettere anche dove stendeva l'ali San Marco. Mi basti citare ciò che mi trovo sotto gli occhi: S. BONGI, *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari*, Roma, 1890, I, pp. XXXV sgg. (Minist. della Pubbl. Istr., Indici e Cataloghi, XI).

nelle casse dei libri spediti in giro per il mondo. E due volte, mi pare, ci si mostra particolarmente affannosa la sorte dei faticati invii. Certa cassa perviene fino a Mantova: ivi la colpisce il sequestro. Angoscia del Corbinelli. Un'altra cassa deve di Lione raggiungerlo a Parigi: gliela schiudono alla dogana: e qui una scena efficacissima, con rapidi tocchi: « cercono, chiamon frati, scompiglionmi tutti i libri ». Ci vuol l'esame di un teologo: e il Corbinelli, esperto del potersi in Francia ogni cosa ottenere con accorgimenti e doni, si cattiva il teologo, e dalla sospettosa Sorbona si procura libertà di trattenersi qualsiasi libro, lasciandosi credere storiografo del re (1).

Ancora un tratto piccantissimo. L'avidità bibliofila stimolava al furto: forza irresistibile. Già nel 1568 il Corbinelli si proponeva ladro, in pro del Pinelli, nella biblioteca di Caterina de' Medici: « ... entro per la libreria della regina. Se volete rubi da parte vostra qualcosa, avvisate ». Intese fors'egli di offrire una imagine, alquanto curiosa, della sua confidente domesticità presso la sovrana? Bisognerebbe di codesta lettera conoscere un po' più che siffatti termini incriminabili. L'autrice non si sorprenderebbe che il Corbinelli scrivesse sul serio. Troviamo invero che qualche anno dopo ribalena quest'idea del rubare libri ghiotti. Certo « Dittamondo » nelle casse dei libri lasciati da monsignore di Nîmes avrebbe fatto gola: « ... si trovò », fa il Corbinelli, « et io non gliene seppi rubare » (2). Scrupolo o impossibilità materiale di allungar la mano al trafugamento? Sarà da aggiungere pur questo caso alla storia della bibliomania, o, se meglio piaccia, bibliofilia rapace? (3).

(1) Cald. De-M., pp. 111, 209, 223. Non solamente frati e teologi temeva il Corbinelli che fossero scontenti dei suoi libri e delle sue letture; sì ebbe una volta anche paura che libri, mandati al Pinelli, cadessero nelle mani invece della regina, e che questa lo potesse considerare « troppo curioso in certe cose » (Cald. De-M., p. 75).

(2) Cald. De-M., pp. 213, 214.

(3) L'amore della scienza, secondo l'autrice (p. 213), avrebbe giustificato il furto del Corbinelli, che non le parrebbe così men degno di stima. Apologia stranamente eroica, di cui s'è servito il famoso Don Vincente,

Insomma è sempre tutto codesto un brulichio di vita vissuta, uno sfaccettamento brillante di quel tale mondo francese, cortigiano, erudito, politico, strano, policromo, turbinoso (e qualunque mondo nazionale è specchio poi, frammentario, ma specchio, dell'universale e umano), ove il Corbinelli ci trasporta magicamente, e di cui la commentatrice riesce interprete degna.

E siamo alle appendici, istruttive anche queste e interessanti (1).

La prima tuttavia non mi pare a suo posto. Essa tratta della parte, che ebbe il Corbinelli in uno dei moltissimi fatti, i quali attestano l'entusiasmo dell'umanesimo francese, nel cinquecento, verso l'Italia: l'edizione del poema sopra Firenze di Ugolino Verino, procurata da Germano Audebert. Ebbene: perchè non introdurre l'Audebert nella galleria, come più sopra dicevo, dei letterati ed eruditi francesi, ricomposta dall'autrice di su le testimonianze preziose del carteggio corbinelliano? La materia avrebbe avuto il suo debito luogo entro al testo, là ove le figure e le opere di quei letterati ed eruditi sono vivacemente rievocate dalla parola del Corbinelli e dalle note della sua commentatrice (2).

Delle quali note rimanevano sfornite le successive appendici, vietate dalla precoce morte alla volontà dell'autrice e al desiderio degli studiosi. Ma fu ottimo consiglio del marito non privar costoro almeno dei documenti raccolti a saggio dei carteggi preziosi, dai quali tutto il vivido libro massima-

il quale, per l'idolatria dei libri, trascese, non che al furto, all'incendio doloso e l'assassinio! Cfr. F. Lumachi, *Nella repubblica del libro*, con prefaz. di P. Barbèra, Firenze, 1907, p. 29.

(1) Fra il testo e le appendici è inserto il facsimile di una lettera di Claudio Dupuy, dal ms. T. 167. sup., f. 225. La lettera è diretta, non al Corbinelli, come s'indica, erroneamente, ma al Pinelli, Cfr. p. 15; e basti rilevare che vi si legge: « ... le dit S^r Corbinelli m'a faict dire ... ».

(2) Per le relazioni fra l'Audebert e il Corbinelli poteva essere rammentata la lettera da me edita, *Per gli St. Rom.*, p. 220. Vedi Cald. De-M., p. 239, ove s'accenna dal Corbinelli, l'ultimo d'agosto 1585, che « Audebert ha stampato la Roma e la Parthenope ». Cfr. E. Picot, *Des Français qui ont écrit en italien*, già cit., p. 236.

mente deriva. Or ecco dunque, nell'appendice seconda, lettere del Corbinelli riguardanti più specialmente gli storici fatti del 1585, dall'ambrosiano T. 167, sup.; e nella terza due altre lettere dello stesso, dal ms. 15905 della Nazionale parigina; e nella quarta ed ultima lettere invece del Pinelli all'altro suo non meno utile e assiduo corrispondente di Francia, Claudio Dupuy, dalla collezione, che appunto reca questo stesso nome pur nella Nazionale di Parigi. Ed è così poco ciò che del Pinelli venne in luce per le stampe, che da tale scarsità codeste lettere traggono un pregio tanto più notevole.

Tutt'e tre queste appendici non potute illustrare vorrebbero, all'incontro, pazienti e amorevoli indugi, per cui fossero, nel debito modo, lumeggiati la storia civile e letteraria, il costume, i fatti stessi e il ritmo della vita del Corbinelli, come pur, da ultimo in ispecie, del Pinelli; poichè s'intreccia e mescola in esse presso che di continuo questa svariata materia. Ma non sarebbe lecito a me, che ho già trascorsi certi limiti ragionevoli e discreti, soffermarmi ora a compier l'opera sventuratamente interrotta all'autrice.

La quale, a prescinder dalle chiose minute, non potè nemmeno in forma sommaria trarre dall'interno di codesti documenti quanto avrebbe giovato al colore e al rilievo della biografia del suo autore, per il tempo, cui quelli riferisconsi.

Anno anche il 1585 intenso di passione e di dramma nella grandiosità delle lotte religiose maturanti il destino della Francia, dilaniata dal contrasto supremo delle forze dominatrici della sua storia. Contrasto antico, sotto aspetti moderni, fra il settentrione e il mezzogiorno, fra la regalità e la feudalità, fra le stesse grandi case feudali, fra l'autonomie particolari e l'unità nazionale: necessaria quest'ultima sopra ogni cosa e non conseguibile senza il comune trionfo, finchè l'avessero i secoli resa granitica, di Parigi e di Roma. Contrasto guatato, acuito, invelenito dallo straniero (incombeva felino e cupo Filippo II), per isnervare o, addirittura,

sopprimere la Francia, competitrice formidabile nel dominio d'Europa e del mondo. E com'era l'alunno del Corbinelli, Enrico III, nonostante la propedeutica attinta alle sagaci letture del Machiavello, impari alle difficoltà, quotidiane e stringenti, ma solenni, del decisivo momento; e quanto attrae la corrispondenza confidenziale, che ci accosta, fra ravvolgimenti e perplessità, al re e alla madre, nella agonia tragica della loro stirpe. Infatti queste lettere, dall'ombra delle appendici, gettano nuova luce su l'assiduità del Corbinelli a corte e ce lo mostrano uomo di consigli e d'affari nel contorno e agli ordini del re; al qual proposito giova rammentare la testimonianza del de Thou circa il senso pratico di codesto spirito fiorentino: « il estoit tres-capable des affaires du monde, et y avoit un merveilleux jugement » (1).

Fin dalla prima delle lettere offerte a saggio del carteggio del 1585 il Corbinelli rende conto di un lavorìo diplomatico, il quale era a lui singolarmente noto, per avervi avuto parte egli stesso: « io vi ho voluto avvisare tutto questo fatto perchè così è ito, et li ho negotiato io » (2). Ora, questo e quant'altro segue inducono, nel ricomporre la vita del nostro, a più ampie e concrete affermazioni che non sia quel dire genericamente: « dal principio del 1585 il Corbinelli prende pure interesse vivissimo agli eventi politici del suo tempo », come accade all'autrice (3).

L'essere dentro a quella tensione, a quell'arruffìo, e l'esserci con l'anima, per quanto « gratis » (4), non toglieva che il Corbinelli vedesse chiaro e a fondo e giudicasse rettamente, sì che glie ne vengono espressioni incisive e nette, di sapore tacitiano, come queste:

Il Re con la sua imbellia, il Papa con la sua inclementia, Spagna col suo disegno, Guisa con la loro ambitione fellona, Navarra et tutta l'altra

(1) *Thuana*, nel VII vol. J. A. THUANI *Histor.*, cit. ediz. di Londra, MDCCXXXIII, C. XI, 194.

(2) CALD., DE-M., p. 235.

(3) ID., p. 84. Ivi stesso altro insufficiente richiamo alle importanti lettere del 1585.

(4) ID., p. 234.

schiera con la più deliberata risolutione et patientia che mai contro a le cose imminenti ... (1).

Le quali condizioni e sollecitudini politiche davvero imminenti, anzi soffocanti, non impedivano, anche attraverso queste lettere, le voglie e le stizze filologiche. Sono lettere del tempo stesso. onde avevo tratto le testimonianze, di che fui vago tanti anni fa: or ecco dunque il Salviati ricomparirmi; e quanto se n'accenna qui aggiungersi a compiere i luoghi già da me esumati (2).

Così pur la contenenza delle due lettere formanti la terza appendice concorrerà, quand'altri riprenda l'attraentissimo studio al compimento minuzioso della biografia del nostro; non foss'altro per quel punto, ove il Corbinelli rivolge al sovrintendente delle finanze del re, a monsignore de Bellièvre,

(1) Id., p. 242. L'umanista non può non ricorrere ai suoi classici. E Orazio presta qui l'imagine e il colore, a rappresentare il re di Navarra e parte sua, nei vv. 57-60 dell'ode (IV, 4)

Qualem ministrum fulminis alitem.

Il C. legge, v. 57:

Duris ut Mors tonsa bipennibus...

anzi che

Duris ut ilex tonsa bipennibus...

O sarà stato errore della trascrizione?

Un'altra citazione classica a p. 238, quasi lume e sintesi del pensiero politico:

« Ubi nominabunt Phaedriam et tu Pamphilam ». Cfr. l'*Eunuco* terenziano, III. 1, 50-51 (440-441):

Ubi nominabit Phaedriam, tu Pamphilam continuo.

V. pure in lettera del 5 gennaio 1585, *Per gli St. Rom.*, pp. 189, 198 (*Giorn. st. d. lett. it.*, II, 309, 317), altra reminiscenza di « Pamphila » e « Phaedria ».

(2) Cald. De-M., p. 246 (lettera 25 ottobre 1585): « Che vi parve di quel nostro Salviati et di quelle sbirrerie? O Giannotti, diresti pure che io dicevo il vero ». Ma qui non pare si tratti di sola filologia! Alla quale e al S. si torna più sotto, a proposito del senso di « diliticare »; per cui vedi in *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 320-321; *Per gli St. Rom.*, pp. 202-203. Vedi ancora p. 249: « Faccia poi che io trovi il Dittionario di Salviati e 'l Villano ... » (cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 317, *n.* 2; *Per gli St. Rom.*, p. 199, *n.* 2).

tanto viva istanza di aiuto per potere tener fede al patto di acquisto della casa, ch'era un sospiro di libertà, una speranza invano carezzata di pace (1).

Questo solido contributo alla storia della filologia nel cinquecento, derivato per sì gran parte da lettere indirizzate al Pinelli, si chiude reciprocamente, nell'ultima appendice, con un fascetto di lettere indirizzate invece dal Pinelli, come più sopra avvertivo, a Claudio Dupuy. L'alterno scambio delle informazioni e dei libri da Parigi a Padova e da Padova a Parigi riesce così per lo meno di scorcio esemplificato. Non suona in tal modo la sola voce di Parigi: s'ascolta anche quella di Padova. La quale non rimanda minor dottrina di quella che riceva. Dall'un lato e dall'altro si risale pertanto a quella fraterna umanità del pensiero e degli studi, ove il desiderio del sapere amicava gli spiriti al disopra della feroce e rissosa natura del secolo. Queste lettere appunto (non più che dieci, di varia data, fra il 1578 e il 1593) vibrano dell'ansia del libro e del gusto della notizia e primizia filologica; documento d'intima e solitaria nobiltà, ancor più commovente quando si ripensino gli indugi e gli ostacoli posti così dallo zelo inquisizionale come dalla stessa tardità del mercato librario.

Il Pinelli spediva oltr'Alpi libri nostrali e di lì sollecitava ricambi francesi, mostrandosi talora impaziente, se le nuove del Dupuy si facessero attendere: « mi paiono anni nonchè mesi che mi trovo senza lettere di V. S. et veramente è molto: se le desidero, lei lo sa... » (2). Saggio questo di corrispondenza col Dupuy; ma il Corbinelli è pur nominato (3); sì che non mancano esse lettere di valore diretto anche per chi cerchi particolari notizie sul nostro; come lumeggiano, ad esempio, la vigile cura, ond'era proseguita l'opera geniale e poderosa dello Scaligero, nel fatto della sua celebre edizione di Manilio (4). E la varia curiosità intellettuale del Pinelli

(1) Cald. De-M., pp. 80, 255-256.

(2) Id., p. 273 (8).

(3) Id., pp. 261, 262, 264, 273.

(4) Id., pp. 261, 262-263, 274. Confr. *ivi*, per il Manilio, pp. 142 sgg.

s'irradia altresì dal luogo, ove il discorso intorno ai libri riman sospeso al cenno di « una scatoletta di semi... » (1). È ben noto: il Pinelli amava, non meno che i libri, le piante, filologo e botanico (2).

Anche del modo della trasmissione internazionale, faticosa e lenta, dei libri recano giovevole e viva testimonianza queste lettere pinelliane. Ce ne voleva perchè un pacco di libri, accomodato a Padova, pervenisse a una meta, che la civiltà nostra rende così prossima, a Parigi! L'occasione ordinaria di così fatti scambi erano le solenni fiere di Francoforte, in pasqua ed in autunno: di lì recapitavansi i libri all'altro gran centro letterario e mercantile, ch'era Lione; e finalmente si metteva capo a Parigi. « Scrissi al Longo in fiera, che stesse avertito nell'incaminar bene li pacchetti di V. S. et so che non harà mancato di farlo perchè glie l'ho scritto caldamente » (3). Questo commesso viaggiatore della filologia e della erudizione, Piero Longo, è più volte menzionato dal Pinelli (4); ma non mi avvenne ancora di rintracciarne vita, morte e miracoli. Codesto messere da Francoforte si recava egli stesso talvolta a Lione (5); e per quei tempi non si può dire che non girasse; ma la sede sua doveva esser Padova. Di qui scriveva infatti il Pinelli: « vennero i libri a m. Pietro Lungo et io hebbi i miei tre pacchetti... » (6). Oltre che del Longo si serviva il Pinelli di un libraio, che rimase a noi più noto, Francesco de' Franceschi di Venezia: ed è pur natu-

(1) Cald. De-M., p. 276.

(2) Il nome del Pinelli e la fama del suo orto ricorrono pur nei fasti della botanica. Vedi P. A. Saccardo, *Il primato degli italiani nella botanica*: p. 52 dell'*Annuario della R. Università degli Studi di Padova*, 1893-1894, Padova, 1894. A proposito del Pinelli non doveva il Saccardo indicare il secolo XV. Si suol collocare l'orto del Pinelli a Napoli; ma è possibile ch'egli vivesse tanti anni a Padova senza l'immediato soccorso agli studi naturali anche di un suo orto patavino, annesso alla mirabile dimora?

(3) Cald. De-M., p. 261.

(4) Id., p. 261, 263, 264, 266, 268, 271.

(5) Id., p. 266.

(6) Id., p. 268.

rale che ai librai della dominante più luoghi pinelliani alludano (1).

Venezia splendeva allora capitale dell'universa repubblica della stampa e del libro: e Padova, e per sè, con lo Studio e i dotti suoi propri, e per la prossimità alla sua sovrana, della gloria del libro s'illuminava pur essa: dal qual fatto le lettere pinelliane, onde si chiude così degnamente questo volume, a lungo discorso, intorno al Corbinelli, ritraggono tanto maggior significazione e valore.

Circa gli altri due scritti corbinelliani più brevi cenni.

Quanto commuove questa postuma e fida collaborazione dei due sposi disgiunti anzi tempo! Si ritrovano essi e confondono insieme i loro spiriti nel giro dei comuni studi e in quell'opera, ov'Ella ancora è, passione, ingegno, nome, memoria. Rita Calderini De-Marchi non aveva dato al maggior saggio sul Corbinelli se non parte, la parte francese, come ho avvertito fin da principio, della raccolta materia. Il marito ha tratte di lì quest'altre due comunicazioni: la prima è sul Corbinelli grecista.

Già il Rajna aveva, da pari suo, proceduto alle identificazioni di passi greci, che gli venivano sott'occhio, leggendo e illustrando i luoghi del Corbinelli riguardanti la strage degli ugonotti nella tremenda notte (2). E un esempio della utilità del carteggio corbinelliano anche in ordine agli studi greci aveva offerto il Calderini stesso già dal 1911, valendosi pur delle indicazioni, che la tesi francese, inedita, di Rita

(1) Id., pp. 276-277 (cenno su Fr. de' Fr.); 266. 272, 275, 276 (librai di Venezia).

(2) Rajna, *Strage*, p. 22, *n.* 8 (Cald., *Ant. gr. nelle epist. di J. C.*, p. 55, *n.* 1), *n.* 9 (Id., *id.*, p. 69, *n.* 3); p. 23, *nn.* 8-9 (Id., *id.*, p. 70, *n.* 2); p. 24, *n.* 1 (Id., *id.*, p. 70, *n.* 3); p. 26, *n.* 10 (Id., *id.*, p. 55); p. 27, *n.* 2 (Id., *id.*, p. 71, *n.* 1), *n.* 7 (Id., *id.*, p. 70, *n.* 3); p. 28, *n.* 1 (Id., *id.*, p. 69, *n.* 4), *n.* 3 (Id., *id.*, p. 14: e qui il Rajna fa meglio del Calderini, mostrando che Archiloco è citato dal Corbinelli per effetto di equivoco); p. 29, *nn.* 9, 10 (Id., *id.*, p. 7). La fatica del suo precursore occasionale era sfuggita, mi pare, al Calderini.

De-Marchi gli forniva (2). Ma non del solo carteggio parve giustamente al Calderini di dover giovarsi: testimonianze del multiforme umanesimo del Corbinelli, e quindi altresì della sua coltura ellenistica, occorrono sparse entro alle erudizioni, di che egli fiorì le sue stampe di testi italiani, come il « Corbaccio » e « La bella mano », e postillò i privati suoi libri, conservati oggi nella Trivulziana (3). Il Calderini rintracciò pertanto e raccolse tutte, quante potè, le disseminate prove dell'ellenismo corbinelliano, riuscendo così a ricomporre un altro degli aspetti filologici di codesta vivida figura cinquecentesca.

La quale per tal modo ci si anima e compie, con i caratteri piuttosto dell'umanesimo iniziatore e anteriore, che del contemporaneo, quando oramai chi tornava, affinato dal salutare tirocinio classico, al culto delle lettere volgari e chi lo studio degli antichi approfondiva scientificamente. Aveva il Corbinelli il gusto e la religione dell'antico, ov'egli anche amava riparare l'anima stanca del presente come in porto sereno (4), e, in pari grado, l'entusiasmo del libro, di cui era cercatore infaticato; ma troppo s'abbandonava all'impeto polemico e s'appagava di coltura estensiva e superficiale, alla maniera appunto degli umanisti antecedenti. Il Corbinelli sarebbe stato dunque, secondo il suo esumatore e giudice, un anacronismo. Beato lui se fosse vissuto un secolo prima, e con più tranquilla e propizia fortuna! (5). Sennonchè lasciando che l'impetuosità collerica è sempre, in ogni tempo, umana e, più ancora, umanistica, come potremmo sul serio accusare di superficialità cronica uno studioso, che non ebbe agio, precisamente per la non tranquilla e non propizia

(2) A. CALDERINI, *Per la storia del cod. greco XI. 4 (= 652) della Marciana di Venezia*, negli *Atti del R. Ist. Ven.*, T. LXX, P. II, 763 sgg. La tesi della DE-M. è citata a p. 764, *n.* 1.

(3) CALD., *Aut. Gr.*, p. 3. Per la storia della biblioteca di S. Giustina vedi anche lo studio di L. A. FERRAJ, cit. già nel vol. *Per gli St. Rom.* p. 224; e della stessa CALD. DE-M., *J. Corb. et les érudits* etc. p. 114., *n.* 3. Cfr. RAJNA, introd. al *De Vulg., Eloquentia*, p. XXVI.

(4) CALD., *Aut. Gr.*, p. 3, *n.* 1.

(5) ID., *id.*, pp. 1-3.

fortuna, di manifestare e svolgere tutte le attitudini sue: uno studioso, che non potè consacrarsi agli studi? Il pensiero del Corbinelli nel dominio romanzo mostra come la superficialità non fosse un suo vizio organico. E non fu colpa sua di certo se, umanisticamente, non riuscì egli molto più che un dilettante. Ma, come da ultimo rileva con bella efficacia lo stesso Calderini, l'ellenismo ostentato, passionato di codesto dilettante è una testimonianza tanto meglio significativa e caratteristica della nobiltà del suo intelletto e della sua coltura e più ancora degli indirizzi spirituali della sua dotta e pensosa età (1).

Il nostro autore aggruppa e ordina le note e citazioni del Corbinelli via via secondo la serie alfabetica latina degli scrittori greci, di cui quegli si serve, da Achille Tazio a Senofonte (A-X). E ne viene un novero di quarantasei scrittori, di tra i quali primeggiano, prediletti, non in egual misura e in tutta l'estensione della rispettiva opera, Omero, Eschilo, Sofocle; come pur compare, non conosciuto a fondo, ma amato, Pindaro; nè rimane senza chiare simpatie Teocrito (2). L'autore studiato di proposito fu Demetrio Falereo; il quale però, dopo tanti anni di faticoso e sempre sgradevolmente interrotto lavoro, non rappresenta nella storia intellettuale del Corbinelli se non una delle delusioni, di cui quella è sparsa: forse la più grave; o grave quanto la non compiuta versione del Villehardouin nell'italiano antico del Villani; onde il grido atroce e quasi tragico (è nel Corbinelli, come in tanti falliti alle proprie e altrui speranze, un vero dramma interno): « alla fine tutte son parole et baie o volete Villarduino o volete Demetrio, tutto riscontra in uno che non è che stultitia et studi mal cominciati da gioventù » (3).

(1) CALD., *Aut. Gr.*, pp. 80-82.

(2) ID., *id.*, pp. 81-82. Per Teocr. v. p. 73, cui rimando particolarmente perchè il « forse » del CALD., p. 82, mi pare soverchio. Cfr. CALD. DE-M., p. 168.

(3) ID., *id.*, pp. 26-32. Non c'è punto bisogno di modificare la data proposta per la lettera del Tasso cit. a p. 26, *n.* 2. La data 1567 è un errore di stampa del maggior saggio corbinelliano p. 37, *n.* 2. Leggasi 1576 anzichè 1567. Cfr. ediz. GUASTI, I, 189, nº 78; e nota relativa, p. 311.

A queste prove dell'ellenismo corbinelliano altri minutissimi indizi, da ogni parte spigolati, aggiunge infine, con somma diligenza, l'autore (1); il quale s'è trovato a mettere insieme, alla sua volta, sul Corbinelli un capitalissimo contributo, denso e preciso, entrando quasi in gara gentile e pietosa con le fatiche della rimpianta sua donna.

Non fu il Corbinelli, si vedeva, uno specialista, nel senso, che acquistò ai nostri giorni questa inelegante parola: ebbe studi piuttosto estesi che insistenti e particolari. Estesi per lo meno nell'ordine filologico; dove l'agile ingegno gli concedeva di scorrere il dominio delle lingue classiche come quello delle volgari (2). Poteva la mattina studiarsi Demetrio e la sera Jacopone (3). Ora codesta volubilità non era propria di lui solo a quel tempo. Il processo della scienza, lento, di secoli, è dall'enciclopedismo allo specialismo (ahi, mi ritorna a forza la pesante e uggiosa parola!): un po' dell'antico resta negli uomini, che sono tra il medioevo e l'età nostra, fra l'onniscienza e la scienza; negli uomini, voglio dire, del rinascimento. Mi guardo bene dall'attribuire al Corbinelli vastità di conoscenze enciclopediche, familiari a più celebrati contemporanei; ma certo mi pare che il suo vagabondaggio erudito dipendesse, oltre che dalla natura e dalle circostanze, dal non avere le varie parti dello scibile, sia pur solo filologico, raggiunti ancora determinati e rigorosi confini. Mancava il metodo; poichè si farà sentire solo più tardi, in ogni forma della scienza, la disciplina rinnovellatrice derivante prima da Galileo (4).

Sì, vagabondaggio, il quale corrisponde all'istinto e al gusto comparativo del Corbinelli, che troviamo balzare volentieri da Omero, per es., a Dante o magari al Du Bellay (5).

(1) Pp. 75-79.

(2) Non si direbbe amico delle matematiche. Cfr. Cald. De-M., p. 240.

(3) Cald., *Aut. Gr.*, p. 31 e *n.* 1.

(4) Cfr. V. Cian, *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita*, ecc., Lucca, 1915; estr. dalla *Miscell. di studi storici in onore di G. Sforza*, pp. 8, 10, 12, 23, 26. Vedi anche G. Manacorda, *B. Varchi* cit., pp. 22 sgg.

(5) Cald., pp. 47, 49, 50.

Poichè questa critica è necessariamente ancora fantasiosa e soggettiva. E il soggettivismo domina e anima sempre codeste lettere pur di fra le note, che ostentano il passionato ellenismo. Così ritornano i dolorosi motivi, che ci sono ben cogniti: ah, se il re pagasse che non vedrebbe il Pinelli ? (1). La povertà soprattutto doleva al nostro perchè gl'impediva di apparire anche di fuori, nell'atto, ciò che un orgoglio, in fin dei conti giusto, gli faceva sentire di essere potenzialmente. Perpetuo conflitto, perpetuo rammarico, intimo dramma. E quel forte senso di sè, si trattasse di Demetrio e della retorica (2) o del Villehardouin e della genesi e storia dell'italiano, gli produceva la fede che egli avrebbe superati gli emuli (3). Maggiore pertanto il cruccio, e più penosa la storia di quell'anima, non certamente ignobile, che le lettere disascondono.

Alla piccola doglia subbiettiva si stendeva sempre intorno, grandioso e vasto, il lutto della Francia, dibattentesi nella crisi delle guerre di religione, la suprema crisi del suo sviluppo monarchico e unitario. Già dal 1569 lo strazio francese si ripercoteva, con rapida efficacia, nelle lettere corbinelliane:

... Non si vede altro che contadini già grassi inurbarsi et chieder pane, pover ogn'uno et consumato, tutto il regno mangiato; ... ne' campi si patisce assai, dico miserabilmente (4).

Il quale motivo del dolore nazionale (o non era il Corbinelli tutto francese «visu, verbo et opere ?») si propaga e continua, fino a esplodere in quel già noto e terribile passo, del 1586:

Tutto il mondo n'è sì miserabile, che non si può più nè vedere nè ascoltare la miseria et povertà di questo regno. Quel che si vede a ogni ora in Parigi è cosa lagrimevole ... (5).

(1) Id., p. 49.

(2) Id., p. 28.

(3) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 317, 318, 322, 333; *Per gli St. Rom.*, pp. 198, 200, 205, 218.

(4) A. Calderini, *A proposito di una gita di J. C. a Epernay nel* 1576, Milano, 1916, p. 22, *n.* 1 (ms. ambros. B. 9. inf., ff. 93v, 99v).

(5) *Giorn. st. d. lett. it.*, II, 332; *Per gli St. Rom.*, p. 217. Cfr. Cald., *A prop. di una gita* ecc., pp. 21-22. Nella lettera indirizzata a Mons. Pomponio

Si passa dunque, tratto tratto, dal pregio filologico al pregio storico di codeste lettere: e appunto il terzo saggio delle esumazioni corbinelliane della sua sposa offre il Calderini come contributo nuovo a dimostrare, dopo il Rajna, l'immediato valore documentale di esse lettere. Dalle quali anche si leva la figura dell'autore in atti e aspetti, che, su la prospettiva lugubre e dogliosa, manifestano l'animo di lui. Codesti uomini del rinascimento han fibra: c'è troppo ancora in essi del medioevo fiero e pugnace. Eccoci a scene di malandrinaggio, che rappresentano il guasto e lo sconquasso del regno in balìa di ladri; sì che il viaggiarvi è impresa rischiosa. Il Corbinelli non ci si smarrisce, egli, che il re può coraggiosamente accompagnare in certa escursione fra ribelli (1): anzi il disagio, il pericolo, l'avventura, l'emozione brama e ricerca.

Ma quanto a me è un godimento mirabile. Io godo quando per sospetto o no s'ha a sonar il corno o s'ha a andar a piedi per la Sena dove è la posta per non parer cavalli andanti, o quando in cambio di riposarsi mezz'hora su la mezza notte ti bisogni piccar via: ancora far una traversa dove si caggi parecchie volte, dove si giri tutta la notte, poi si truovi in quel medesimo luogo ... (2).

Così il momento della vita del Corbinelli, cui si riferisce questo terzo saggio, sembra una sfida serena al destino, una sosta ridente sul fondo selvaggio e sanguigno. Il Corbinelli ha lasciata Parigi, e si trova, nell'aprile del 1576, ospite di messer Baccio del Bene, a Épernay, nella Champagne, ove con messer Baccio stesso e il figliuolo e la nuora, scrive egli, passa allegrissimo il tempo, « perchè il paese è mirabile et ripieno di tutti i beni » (3). La natura è buona e gioconda, mentre gli uomini sono malvagi e foschi. E a quel paese, a quella pace si pervenne trepidando fra gli orrori della

de Bellièvre, fra il testo dei consigli ed avvertimenti guicciardiniani, editi dal Corbinelli a Parigi nel 1576, e le annotazioni, l'editore distingue la nazione sua dalla Francia; ma, in fine, dei mali della patria adottiva egli parla con manifesto dolore.

(1) Cald., *A propos. di una gita* ecc., p. 21.

(2) Id., *id.*, p. 21, *n.* 2 (B. 9. inf., f. 36v).

(3) Id., *id.*, p. 12.

guerra: « pel cammino havemo una bella paura » (1); quantunque altrove, in lettera del 22 luglio 1577, il Corbinelli contro quegli stessi mercenari tedeschi, attirati in Francia dal furore delle sue guerre civili, contro i « reîtres », dimostri ben altro che sensi di paura ed abbia accenti risoluti:

... i reitri verranno, non manca lor che danaro et si crede verranno qui tutt'ottobre, gli vedremo in viso. Ma vi prometto che se Dio ci dà gratia noi pensiamo di trattarli questa volta da dovero (2).

Poichè l'occasione, onde fu suggerito questo terzo saggio, oltre che affettiva e pietosa, è pure politica. O non fu ora di nuovo contaminato il « paese mirabile et ripieno di tutti i beni » dalle stesse orde invaditrici d'oltre Reno, dai « reîtres », rimbarbariti, se possibile, peggio che mai? Sorge Épernay su quella Marna, dalle cui rive furono le tedesche orde risospinte a settentrione due anni fa, allorchè si tenevano più sicure di conquistarsi Parigi, con fulminea vittoria e il dominio del mondo. Agita pertanto queste pagine un doppio palpito: per la donna adorata e pianta e per la civiltà nostra, che non è astrazione, ma realtà pur essa d'idea, di memoria, d'amore, quanto più è combattuta; d'amore anzi che ogni altro, massime in quest'ora consapevole e storica, soverchia e involge. Sì che nemmen questa parte delle ricordanze del Corbinelli riesce materia morta: essa, per sè vivace, s'anima anche del sentimento di chi la recava in luce, senza tuttavia che subiscano restrizione e danno le ragioni severe della scienza.

Sufficiente ed esatta l'illustrazione, ove si chiarisce e determina il momento storico, al quale corrisponde quel mese idillico d'oblio, cui s'abbandonò, riposando, il Corbinelli nel riso primaverile della Champagne, tra la battaglia di Dormans, vinta dal Guisa contro ausiliari tedeschi della parte ugonotta, il 10 ottobre 1575, e la pace di Beaulieu stretta il 6 maggio 1576, non meno delle precedenti effimera. Le genti sconfitte da Enrico di Guisa, che nel perse-

(1) Id., *id.*, p. 13.
(2) Id., *id.*, p. 12, *n.* 2.

guirle ebbe la fortuna di rimanere sfregiato da un colpo d'archibugio, onde il nomignolo eroico di « balafré » e l'idolatria dei parigini, erano state avanguardia audace degli invasori assoldati dal principe di Condé, nel primo sollevarsi degli ugonotti e di ogni altra maniera di malcontenti contro il nuovo re Enrico III, allorchè venne fatto al fratello di lui, Francesco, duca d'Alençon, di sottrarsi alla dorata prigionia del Louvre e di conferire l'autorità del nome e del grado alla vasta e varia insurrezione. S'interpose Caterina, infaticata e abile, a sospendere la guerra doppiamente fratricida, ottenendo la tregua di Champigny, dov'era patto, fra gli altri, che i « reîtres » non passerebbero il Reno. Passarono invece, chè il Condé e i suoi soci alemanni irrisero il divieto; e provarono luoghi e popoli il peso e lo strazio della efferrata avidità, eguale sempre attraverso i secoli, dei barbari. E le bande stesse, che il Guisa aveva battute, dovettero lasciare nella medesima Champagne, in cui le aveva quegli affrontate e travolte sotto l'impeto delle sue lance, errabondi e famelici avanzi, se il Corbinelli, accennato alla amenità beata del paese, soggiunge:

... se non fussero i Ristri che rovinono questi Popoli et ci tocca a vedere spesso di quelle miserie de populi, che leggendole o vedendole non si considerono ... (1).

Ecco pertanto uno di quei tocchi, derivanti dalla impressione immediata e personale del vero, che, lumeggiando e vivificando, confermano e compiono o magari correggono le narrazioni degli storici solenni. Ben lo nota anche il Calderini: qui c'è il sapore, la freschezza della cronaca (2). E c'è, si direbbe, più e meglio della storia. L'antitesi infatti, che in contrasto col sorriso della terra bella e feconda pone

(1) Cald., *A propos. di una gita*, pp. 12-13. Veramente il Davila, *Dell'ist. delle guerre civ. di Francia*, Milano, 1807, II, 239, dà quasi per bell'e spacciati i vinti di Dormans; ma nelle trattazioni storiche moderne non si dà troppa importanza a questo scontro e si riduce a proporzioni ridevoli il danno dell'una e dell'altra parte. Cfr. Lavisse-Rambaud, *Hist. Génér.*, V², 150.

(2) Cald., pp. 8-9.

la miseria lacrimevole, a non formarsene idea leggendone o riguardando fugacemente, dei suoi abitatori sotto la prepotenza crudele della soldataglia tedesca, è frettolosa e disadorna, ma efficace e incisiva. Soldataglia tedesca: e invero il Corbinelli non sembra della miseria adombrata suggerire altra spiegazione se non questa; per modo che il recarla, come piace al Calderini, anche all'intristire e sopraffare, per furore disperato, degli stessi vinti ed oppressi, non riesce forse persuasivo o almen necessario (1).

Ma come poterono il Corbinelli e gli ospiti godersi un mese di allegra pace fra tanto squallore e terrore? Non è chiaro ciò che segue ai luoghi riprodotti; ma credo vi si dica qualmente la sconfitta di Dormans per opera del Guisa, cui tosto accenna il nostro epistolografo, lasciasse del nome del vittorioso signore e della sua casa e dei seguaci ed amici tale impronta paurosa, che pure i Del Bene e il Corbinelli ne fossero come protetti; da sentirsi quasi sicuri (si badi però a quel « quasi ») « nel mezzo di queste gente nere »: parole anche quest'ultime imaginose ed espressive (2).

Ond'è che si colorisce d'un po' d'umorismo lieto lo stile stesso del Corbinelli, là dove scrive:

> È forse un mese che io mi trovo in Ciampagna a Esparnay; luogo non forse per altro memorabile, che per esserci sotterrato P. Strozzi, et per la eccellenza de vini d'Aix fra tutti gli altri di Francia come sarebbe Lucretio fra i Poeti latini et de' sapori delle carni eccedentissime in bianchezza et teneritudine (3).

Notevole, fra parentesi, questo, a dir così, libero e sdegnoso, nella sua incorniciatura ditirambica, anzi ribelle pensiero su Lucrezio. Basti invece soggiungere come l'umanista, il letterato non s'oblii così nella realtà, sebben lieta, da non aver seco sempre la cura letteraria. Il Corbinelli s'era presa,

(1) Id., p. 10.

(2) Id., p. 13. La mia spiegazione non è identica a quella proposta dal Cald., p. 10.

(3) Id., pp. 15-16. Circa Piero Strozzi, troppo noto, v. Picot, *Les italiens en France*, pp. 43-44. Su la biblioteca di lui e le sue sorti, v. Cald. De-M., *J. Corbin. et les érudits fr.*, pp. 211-213.

di sua volontà, vacanza rispetto al servizio di corte (1); ma non sapeva licenziarsi dai libri, suo conforto e suo tormento. I quali libri, anche, del resto, occorrevano per l'ufficio suo medesimo presso il re (2). Sì che non s'interrompe, neppure in codesta pasqua « champenoise », il solito e principalissimo argomento delle lettere al Pinelli: l'argomento appunto dei libri e l'acconciare delle casse per la custodia e il trasporto e quant'altro adombrasse allora la sorte delicata e difficile del sapere nelle opere, che dovevano propagarlo per l'Europa (3).

Cade in questo tempo l'edizione dei consigli ed avvertimenti guicciardiniani, che fu dal Corbinelli procurata. La dedica alla regina madre è di Parigi « l'ultimo di marzo 1576 » (4); e in lettera del primo d'aprile seguente, poco innanzi la partenza alla volta della Champagne, annunzia l'editore

(1) Cald., pp. 11,12.

(2) Id., p. 14.

(3) Il Corbinelli accenna a messer Paulo [Aicardo], cui, per i libri, vien fatta raccomandazione particolare: Cald., pp. 13, 15, 16-17; e v. altresì luoghi corbinelliani su lui, citati a p. 13, *n.* 2. Paolo Aicardo, di Albenga, filosofo e medico, eruditissimo in ogni umana disciplina, passato di Torino a Padova nel 1570, aveva stretto a sè l'animo del Pinelli in modo che vissero l'un per l'altro fraternamente, e finì l'Aicardo con il trasferirsi nella dimora stessa dell'amico. Vedi ciò che lungamente ne scrive il Gualdo nella cit. biogr. del Pinelli, pp. 55 sgg. Cfr. pure Jac. Aug. Thuani *De vita sua* etc., C. IV del VII vol., edizione di Londra, 1733, delle storie del de Thou, p. 104: « Thuanus Patavium secessit, ubi dulcissima Jo. Vincentii Pinelli, quem ante XVI annos non viderat, ad aliquot dies consuetudine frui potuit; atque imprimis Pauli Aicardi Genuensis, quem ille domesticum habebat, hominis lectissimi et in re literaria integerrimo judicio praediti ... ».

(4) *Più Consigli et* | *Avvertimenti di M. Fr.* | *Guicciardini Gentilhuomo Fior. in materia di* | *re publica et di* | *privata,* | *nuovamente mandati in luce;* | *et* | *dedicati A la Regina* | *Madre del Re* | *Stampato in Parigi da Federigo Morello* | *Regio Stampatore.* | 1576. | *con privilegio.* Il nome del Corbinelli è in calce alla dedicatoria alla regina. Dopo il testo dei Consigli ed Avvertimenti (in num. di clviii) viene la lettera: « A monsignore Pomponio | de Bellièvre, Consigliere | del Re nel suo Privato Consiglio, | Jac. Corbinelli ». Seguono le annotazioni, dove pure ha da guardare chi ricerchi le prove dell'ellenismo corbinelliano.

che gli furono consegnati gli esemplari del suo Guicciardini; e anche da Épernay il 9 successivo accenna di nuovo a codesta pubblicazione (1).

La quale congiungeva più cose: il servizio della corte francese, la sollecitudine politica e l'amore degli studi; ch'è quanto dire le linee caratteristiche, sotto cui ci si presenta, nella vita e nel pensiero, il Corbinelli. Ed è bene conoscer di quest'opera la genesi e il procedimento, come ci avviene di fare per diligenza del Calderini, il quale dal carteggio ha spigolate notizie, che ci fan sapere come fosse l'abate Piero Del Bene a offrire al nostro « gli avertimenti aurei del Guicciardino »; onde il capriccio (dice così il Corbinelli) di farli stampare per la regina (quelli che ora sono « avertimenti argentei civili del Guicciardino »), e le cure date, evidentemente, alla edizione e alle note durante il 1575, e non cessate, neppur quella avvenuta, per l'intenzione di tornarci su e correggere e ristampare, seguitando i consigli richiesti al Pinelli (2). Poichè anche di qui si vede che non era il Corbinelli mai pago di sè e delle cose sue, gettate giù in fretta e piuttosto d'impeto che in conseguenza di tranquilla ponderazione, verso la quale, per contro, l'avrebbe confortato il suo stesso Guicciardini in quel punto, in cui, paragonando l'impeto di papa Giulio e la pazienza di papa Clemente, conclude, che, non potendosi conciliare le due qualità, è a credere più laudabile e fruttuosa la « patienza & moderatione di Clemente... » (3). Ma un altro terribile consiglio del Guicciardini doveva fargli impressione dolorosa: dove il maestro della scettica sapienza civile conforta i fiorentini a non porsi in pericolo di diventar fuorusciti; perchè, non potendo essere capi di parte, come gli Adorni e i Fregosi di Genova, nessuno s'adopera a trattenerli: « in modo che restiamo fuora senza reputatione & senza roba: et ci bisogna mendicar la vita » (4). Sorte dal Corbinelli non direttamente

(1) Cald., pp. 11-12, 14.
(2) Id., pp. 17-20.
(3) *Più consigli* ecc., pp. 37-38 (LXXXVI).
(4) *Più consigli*, p. 7 (XIV).

forse procuratasi; ma pur sempre sua sorte; onde un velo di tristezza, che rende più attraente questo libero ingegno, questo inquieto e non ingeneroso spirito, in che tanto dell'età sua si rispecchia e s'agita.

Poscritta. — Non posso citare se non qui, compiuta ormai la mia rassegna, la recensione del volume della Calderini De-Marchi, la quale si legge per entro al *Journal des savants*, fascicolo del passato luglio (pp. 329-332), e si deve alla competenza peregrina di P. F. Girard. S'indugia questi su la parte, ch'è giudicata anche da me come la più sostanziosa e vitale: su quella che raccoglie e illustra le notizie fornite dal Corbinelli intorno ai casi ed alle opere degli eruditi francesi contemporanei. Il Girard stima che lacune e imperfezioni avrebbe fatte l'autrice stessa sparire, se il destino le avesse consentito di dare l'ultima mano all'opera sua; ma rileva che, pur com'è, questa offre in copia particolari oltremodo interessanti e nuovi, massime su alcune figure eminenti, come lo Scaligero e il Cuiacio; nonchè su la sorte della biblioteca di Piero Strozzi. E i luoghi dell'autrice intorno a così fatti argomenti, come pure quanto riguarda Jean du Tillet, rettifica il recensente e compie. Gli viene fatto anzi di compiere così la recensione mia stessa dove minore competenza specifica la rende più superficiale e difettiva.

UN ETERODOSSO: EMILIO TEZA (*)

Ho parlato già di Emilio Teza, due volte: appena fu egli spirato, nella prima commozione de' nostri cuori, al chiudersi estremo di quegli occhi vivi, pieni di faville; al cessare per sempre di quel palpito gagliardo, che aveva animata e nutrita una così lunga e febbrile alacrità di pensiero e di studî; e poco dopo, commemorandolo in seno al sodalizio accademico più vicino e familiare, nella sede stessa di Padova (1). Furono i miei rapidissimi cenni: nè molto maggior discorso ora s'aspetti questa più larga e solenne accolta di colleghi; perchè a dire del Teza degnamente sarebbe necessario avere dilatata a' confini sgomentevoli della sua enciclopedia filologica la propria attività: ciò che, dove pur me l'avesse concesso l'ingegno, mi avrebbe negato la disciplina, che infrena la vagabonda libertà del desiderio, persuadendo che il breve sforzo umano è meglio ferace allorchè sia metodicamente rivolto ai progressi più sicuri del sapere, nel giro, sempre ad ogni modo tanto vasto, d'un determinato dominio scientifico. Qual uomo singolare sia stato invece il Teza rispetto a codesto senso de' limiti imposti alla stessa divina curiosità del conoscere dal bisogno insuperabile del distribuire

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, LXXIII, P. I, 22 febbr. 1914.

(1) *Il Veneto*, XXV, 90; 31 marzo 1912; e *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, XXVIII, 3. V. anche l'estratto *Cenni commemorativi* ecc.; Padova, Randi, 1912. E si vegga altresì in capo al mio scritto dantesco *Tra i pentiti dell'amore*, nella *Riv. d'Italia*, XV, 2, 8, agosto 1912.

utilmente fra gli indagatori il lavoro, è troppo noto. Nè, rilevando questa dissomiglianza antitetica dagli altri a lui, penso di venir meno al reverente affetto, che ispira e governa il rito evocativo, al quale fui chiamato con benevola fede. Egli, il Teza, s'era appartato in solitudine conforme al suo genio. Convinto, quanto noi, che gli altri operasser bene piegandosi all'impero della disciplina metodica, non fu capace di piegarvi se stesso. Uomo d'eccezione non va giudicato alla stregua comune.

E fu eccezione l'attitudine meravigliosa al celere apprendimento, se non perfetto, come sarebbe follia credere, certo assai ragguardevole, di tante favelle diversissime d'origine e di struttura nelle opposte plaghe del mondo; apprendimento che nemmen la tarda vecchiezza impedì: fu eccezione il non cadere oppresso e vinto sotto la stessa mole imponente della materia appresa, serbando sempre agili sopra di essa lo spirito critico e la fantasia: fu eccezione il poter salire dallo studio de' più disparati linguaggi a quello delle più disparate letterature, appressandosi all'anima de' popoli e seguendo la storia della poesia dai balbettamenti infantili e selvaggi ai canti, ove l'umanità raggiunge il vertice supremo della sua faticosa ascensione spirituale: fu eccezione l'accompagnare alla sottilità più acuta nell'analisi la virtù di scuotersi tosto e sollevare l'ali raccolte, spaziando liberamente ne' campi della sintesi: fu eccezione l'aver tempra sì robusta di studioso e d'artista insieme e pensatore.

Quanti hanno avuto consuetudine col Teza s'accordano sicuramente nel rappresentarlo a questo modo: e tale imagine suscitano pure i disseminati frammenti dell'incessante e multiforme opera sua. La quale ora si rispecchia fedelmente nella bibliografia, ch'io mi rallegro d'avere promossa, invitando ad apprestarla uno de' bibliografi nostri più addottrinati ed esperti. Il commemorator vero del Teza è anzi Carlo Frati, che, radunando e sapientemente disponendo le *disiecta membra* della produzione di lui, minuta sovente (*minutorum opusculorum fabricator* soleva dirsi il Teza, venezianamente arguto sul conto suo stesso) e quasi clandestina,

trae dallo scompiglio e dall'ombra il retaggio d'un formidabile ingegno, la testimonianza d'un eccelso spirito, invincibilmente sacro alla verità e alla bellezza (1).

Muove l'opera del Teza, nella serie lunghissima, dal 1855. Aveva egli allora ventiquattr'anni. È curioso, che incominci dal non apparirci se non sotto l'aspetto del traduttore questo spirito, che fu così liberamente originale. La prima traduzione della grammatica greca del Curtius fu l'italiana del Teza. Ma non si dubiti: non rimane egli fermo al greco e al tradurre: già dagli esordî giovanili si manifesta la vaghezza delle corse mondiali attraverso alle lingue, alle letterature, alla filologia, alla storia. Nel '57 il Teza ritorna al provenzale, di cui s'era occupato più anni innanzi (2); e cimenta le sue forze con una difficoltà, non superata pienamente neppur oggi: la reintegrazione critica e l'esegesi del canto della *Leandreide* su' trovatori, il quale è documento prezioso nella storia della coltura occitanica per entro al medioevo italiano (3). Un ampio dominio sembra qui schiudersi al Teza, fiorente allora di giovinezza: egli avrebbe potuto rinnovel-

(1) Questo discorso fu quasi *prefazione* alla « bibliografia » teziana compilata dal FRATI, *Atti R. Ist. Ven.*, LXXIII, P. 1, pp. 25-157: alla quale « bibliografia » più avanti, tratto tratto, si rimanda.

(2) Scrive il T. a Emanuele Cicogna (*Memorie dell'I. R. Istituto Veneto*, VI, 466): « invitato gentilmente da lei a rivedere in parte i pochi versi provenzali della *Leandreide*, volentieri io mi riposi a questi studi già abbandonati da anni ... ». Cfr. p. 457, ove il Cicogna, per contro, avverte: « non avendo io fatto alcun studio di quella lingua, ed occupandosene in questi dì Emilio Teza, giovane dotto e studiosissimo di linguistica, il quale esaminando anche i codici provenzali, che abbiamo nella Marciana, trovò poesie e nomi non da altri riportati, ebbi a lui ricorso per la spiegazione di alcuni vocaboli, i quali mi facilitassero la intelligenza del testo ». A proposito di codici provenzali della Marciana, rammento come il T. certa volta mi confidasse che, giovinetto, s'era messo a studiare il ben noto canzoniere V (uso la sigla bartschiana), credendo su le prime di leggerci dell'antico francese: tale era in que' mattutini crepuscoli italiani della filologia romanza la nostra impreparazione.

(3) Cfr. R. RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »*, nel *Giorn. st. della lett. it.* XXV, 325-337; XXVI, 300-301. Il RENIER, p. 15 dell'estr. attribuisce al 1856 questo lavoro del Teza; ma v. la bibliografia del FRATI, p. 7, n. 1 (num. 2).

lare in mezzo a noi gli studî provenzali, ripigliati di fresco, ma, tranne che dal Diez, maestro sommo, e da pochi altri, in forma fantastica, piuttosto che scientifica. I trovatori in Italia, la fortuna del loro linguaggio e della loro poesia di qua dalle Alpi, l'influenza radiosa su l'anima e la formazione artistica, a tacer d'altri, di Dante e del Petrarca: qual superbo soggetto per l'entusiasmo e le fatiche d'un nobile ingegno, vigoroso per l'attitudini e l'età!

Non dobbiamo però credere che a questo primo seguano tosto altri saggi provenzali: passano quattr'anni, ed ecco invece il nome del Teza ricomparire in una edizione della vita, de' giornali, delle lettere dell'Alfieri, ove la materia già nota è migliorata ed altra se n'aggiunge. Aveva l'editore cacciati gli avidi occhi ne' manoscritti laurenziani del poeta e profeta della patria; e s'intende e piace ch'egli, di tra il fermento della nostra resurrezione, si sentisse attirato a rivivere, nel suo spirito e negli studî, la vita del fiero odiator de' tiranni, del tragedo pugnace, vaticinatore e preparatore di quel fermento e di quella resurrezione, che fu poesia volta eroicamente in realtà (1). Poichè, lasciata la sua Venezia, dov'era nato circa trent'anni innanzi (il 14 settembre 1831) e onde s'era già spiccato per andare a Vienna a studî superiori di perfezionamento, con vantaggio della varia sua filologia, classica, romantica, universale, a cui fu stanza singolarmente propizia la dotta capitale del multilingue impero (2): il Teza, dicevo, dimorò qualche tempo a Firenze, addetto per l'appunto alla Laurenziana, fuor dall'uggia dolente dell'Italia schiava nella gioia primaverile dell'Italia risorta, alla quale, bisognevole di rifarsi pur negli studî, ricongiungendosi liberamente al circolo pulsante della gran vita intellettuale dell'Europa, recava il Teza le fresche energie della sua

(1) All'Alfieri torna il T. anche ne' tardi anni: cfr. bibliogr., n. 341. Vedi pure nn. 42, 56, 381.

(2) Per gli studi a Vienna e l'occasione del soggiorno colà, come per gli uffici del T., quale bibliotecario, e il passaggio all'insegnamento superiore, v. C. Frati, *Em. Teza* ecc., estr. dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 agosto 1914.

giovinezza ormai prodigiosamente dotta e passionata di tutte le novità, che trasformavano e arricchivano il pensiero ne' campi sterminati della glottologia, della critica, della letteratura.

Furon quelli di Firenze giorni sereni, com'ebbe il Teza a rammentare qualche anno dopo; ma tratto tratto oscurava il sereno l'ombra dolorosa di Venezia e della cara Marciana: e allora, e più tardi, finchè la terra nativa rimase nell'ugne dell'Austria, turbò la delizia degli studî all'esule il sentimento ch'egli era con pochi de' suoi » a godere », secondo disse, « nel diritto la libertà », e che troppi vincoli, per essere felice, lo stringevano (sono ancora parole sue) « a chi *aspettava*, con ansioso desiderio, le ultime battaglie » (1).

Sennonchè si volle strappare tosto il Teza agli ombratili uffici delle biblioteche; in modo ch'egli fu poi solamente bibliotecario di se stesso, però senza cataloghi e schede, con classazioni e ubicazioni non chiare se non alla sua privilegiata memoria: e lo si chiamò a sparger la luce della sua poliglottica sapienza dalla cattedra di « lingue comparate » nell'università di Bologna. Alessandro D'Ancona lo designò al Mamiani (2), ch'ebbe, fra i tanti, il merito di credere alle raggianti promesse dell'ingegno giovanile e d'aprire sollecito la scuola superiore, come al Teza, così al Carducci.

Dell'amicizia, che fra i due si strinse nè mai s'affievolì lungo il corso della loro vita, rimangono care memorie; ma la più commovente è forse nella lettera, che il Carducci rivolse al Teza, premettendola alla ventina di strambotti e rispetti in antico italiano, dal trecento al cinquecento, che gli piacque dar fuori per le nozze del Teza stesso: « strambotti e rispetti », scrive il Carducci, « che per te, studioso, fra' primi, dei canti del popolo e del loro passaggio nell'arte secondaria e riflessa, io scelsi da codici e da stampe vecchie ». Anzi che la prosa della lettera avrebbe voluto il poeta mandare innanzi alla

(1) E. Teza, *La fisiognomia, trattatello in francese antico colla versione ital. del trecento*; nella *Scelta di Curiosità Lett.*, Disp. XLII. Bologna, 1864, p. 4.

(2) Cfr. P. Rajna, *Emilio Teza*, nel *Marzocco*, XVII, 14; 7 aprile 1912; p. 1, col. 4.

serie de' versi antichi versi suoi proprî per il Teza e le sue nozze; ma non glie n'era riuscito nulla di buono. Se l'era presa con lo scirocco; poi perfino con le tradizioni accademiche della poesia nostra, incapace di rappresentare la sincera e semplice intimità de' ricordi e de' sentimenti. No, no, fece a sè finalmente il poeta: « la poesia italiana non è rea ella, se a me manca la facoltà di mettere in versi le cose di casa e di famiglia e del cuore con quella forza d'immediata e sincera e decente rappresentazione che io ammiro in altri; in te, per esempio, quando traduci gl'idillii di Klaus Groth ». Avess'egli saputo scrivere di sì fatti versi! « Io ci avrei versato dentro, o amico, le memorie, quali mi stanno sorridenti e lacrimose nel pensiero tenace, de' belli anni passati insieme in Bologna. Ti ricordi quando, finite di recitar le tue ore di sacerdote della scienza in quelle lingue, i cui nomi, ch'io non so ridire, a me facevano l'effetto di tanti periodi di pappagalli, discorrevamo allegramente o lavoravamo insieme a cose più umane? Io me ne ricordo, e ripenso gli avviamenti a studî più larghi e i modi nuovi dell'arte ch'io devo alla tua dottrina gentile e al giudizio severo: e anche ripenso, con vereconda gratitudine, quel molto che l'animo mio deve alla tua affezione... » (1).

(1) *Nozze Teza-Perlasca*; G. Carducci, *Strambotti e Rispetti dei secoli XIV, XV, XVI*; Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVII. Per l'amicizia del Carducci e del Teza, v., ad es., G. Chiarini, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, Firenze, 1903, pp. 134, 135; *Lettere di G. Card.*, Bologna, 1911, pp. 114-115 (il Teza non è su le prime troppo contento, degli epodi per Eduardo Corazzini; ma poi, rileggendo, di strofa in istrofa s'arrende e riconosce che le più son molto belle: e che si tratti di codesti epodi, anzi che di quelli per Monti e Tognetti, come crede A. Pellizzari, *Gius. Chiarini*, Napoli, 1912, pp. 279-280, mostrano le date, chè la lettera contenente il luogo sul Teza è del 29 febb. 1868 e gli epodi per Monti e Tognetti non uscirono se non il 30 nov. dell'anno stesso); *Lettere* cit., p. 121 (il Teza e il Gandino « mi vogliono bene », dice il poeta, e li apparta da' colleghi straniatisi da lui ne' tempi de' suoi fieri corrucci repubblicani); *Lett.*, p. 123. Vedi altresì le lettere al Carducci dell'*otium senense* (n. 102 della bibliografia); la canzone « a Giosue Carducci, trent'anni dopo » (nn. 496, 508); lo scritto « il Poliziano illustr. dal Carducci » (n. 380).

Non so se del Teza possa ripetersi elogio, il quale abbia più verità e valore di questo, che suona commosso nella solenne testimonianza del poeta, da cui s'irradiò gloria su la patria rinascente e si comunica una vibrazione di calda simpatia verso quanti egli amò e parte di sè dettero a fare che l'arte sua più e più s'allargasse e innovasse, generando l'emozione, onde fu scossa la giovinezza di tanti fra noi. La nostra fantasia si sente attratta ai comuni studî ed ai colloquî scintillanti de' due forti intelletti su l'alba dell'Italia ringiovanita. Dopo lo squittio de' linguaggi esotici, che il Carducci si rappresentava fanciullescamente barbarici e bizzarri, venivano l'armonie dell'anime fraterne e dei linguaggi classici: ma il Carducci apriva desioso le finestre della sua coltura, un po' chiusa, sul principio, e tradizionale, a guardare gli orizzonti luminosi e immensi, che la coltura più varia e più vasta del Teza gli scopriva innanzi. Se un'altra imagine mi si permette, il Teza era come il viaggiatore, che, reduce da contrade remote e strane, a chi è rimasto fedele a' suoi penati schiude mal cogniti mondi, facendo entrare a fiotti nella mente cupida, ascoltante, una luce inaspettata, rivelatrice. Il Teza infondeva certo nel classicismo del Carducci il largo spiro della letteratura universale presentita e propugnata da Volfango Goethe.

Sotto l'anno stesso, in cui comparve il volume dell'Alfieri e su l'Alfieri, la bibliografia registra il primo indizio pubblico degli studî orientali del Teza. È un « epigramma sanscritum » aggiunto al carme, onde il Gandino rendeva l'omaggio della elegante sua latinità a re Vittorio Emanuele II e alla reintegrazione della patria. E di qui, dal greco, dal provenzale, dall'italiano, dal sanscrito muove quella peregrinazione ideale, che sarà tutta la vita del Teza: vita interiore, di studio e di pensiero; poichè i casi esterni, di cui più giova tener conto, si riassumono, come ognuno sa, nel trasferirsi del maestro dotto e famoso dall'università di Bo-

logna a quella di Pisa e da quella di Pisa alla nostra di Padova. Il Teza, veneziano, cedeva, nel vespero della sua giornata, al senso nostalgico, il quale riconduce, declinando l'età, verso la casa nativa e la temperie confortatrice delle antiche memorie e dei primi affetti.

Seguiamo ancora la bibliografia. Essa ci guida, nel fermento della interior vita del Teza, per mezzo al fitto degli scritti più svariati, rispecchianti cinquantasett'anni d'infaticato lavoro; e raccoglie ben seicentosettantatre numeri, cui potrebbe esser fatta magari qualche aggiunta: memorie, note, spigolature, appunti originali; traduzioni; versi; recensioni; necrologie; stampe inedite; sì, stampe inedite; perchè a una tal rubrica singolare è sforzato dal singolarissimo Teza il suo bibliografo. Il quale, si badi, non pose nel conto, nè poteva, data in ispecie la condizione dei libri e delle carte racchiusi ancora in casse, gli abbozzi e quanto rimane manoscritto, come la versione poetica del *Faust* goethiano (1); come, a tacer d'altro, la serie confidente de' « pensieri », che, assicura chi n'ebbe saggio, e non si stenta a crederlo, sono spesso arguti, acuti, profondi, personali, sorprendenti.

Sorprendente fu di sicuro la rapidità fulminea, che permetteva all'ingegno del Teza sbalzi inaspettati dall'una all'altra lingua, dall'una all'altra letteratura, da questa a quella materia. E la bibliografia riconferma e documenta sì fatta agilità vertiginosa: della quale ricorrono i vestigî ad ogni pagina, per modo che gli aridi numeri palpitano e sembrano guizzi e divincolii di mille vite. Se Ennio, usando tre lingue, possedeva tre cuori, quante volte non moltiplicava se stesso il Teza! Se un uomo, che sa quattro lingue, vale quattro uomini, giusta il detto attribuito a Carlo V (2), vien fatto quasi d'esclamare che il Teza era legione.

(1) G. Mazzoni, *Rapporto dell'anno accademico* 1911-12, ecc., *con le commemorazioni di E. Teza e A. Capecelatro*, negli *Atti della R. Accad. della Crusca*, Firenze, 1913; p. 23; P. E. Pavolini, *E. Teza*, negli *Studi ital. di Filologia indo-iranica*, IX, p. VIII, n. 1.

(2) M.me de Staël, *Corinne*, L. VII, ch. I.

Si può fissare in linee sintetiche l'irrequieta attività, che si riflette, abbarbagliando, nella bibliografia redatta dal Frati? Si può ridurre in ischemi l'opera del Teza? Mi parrebbe difficile. Apriamo a caso codeste tavole bibliografiche. La p. 9, per esempio, raccoglie il prospetto di sei scritti, i quali dall'epistolario del Mustoxidi ci rapiscono a volo tra i libri che in Germania precedettero la « vita di Gesù » del Renan, attraverso a' pensieri inediti del Leopardi, alla vera lezione d'un passo di Cino da Pistoia, alla carta di promissione del doge Orio Mastropiero e ad uno scritto del Morgagni su gli esami de' chirurghi nello studio di Padova. Avanti, come capita. P. 15: c'entrano così le tramelogedie dell'Alfieri come i canti d'amore del Friuli; i saggi inediti delle lingue americane come gli animali parlanti in dialetto veneto del trecento. Avanti ancora. P. 52: vi vengono innanzi le tradizioni puraniche dell'India e vi trovate tosto a' giudizi del Baretti e del Voltaire su alcuni versi del nazionale poema portoghese: saltate a cose di Siria e d'Armenia, per passare alla falsa etimologia di Venezia (« veni etiam »), ad una lettera del Tommaseo a questo Istituto nostro, alla locuzione biblica « atto di verità » in testi indiani, a' versi veneziani, finalmente, d'un siciliano nel cinquecento. È una fantasmagoria magica e inverosimile!

Forse in tanto sperdersi e volatilizzare, alcuni atomi si raggruppano e s'addensano, rappresentandoci la costanza dell'incostante: sono gli studî armeni e indiani (1); i canti popolari delle più varie nazioni; le lingue selvagge, ricercate su l'orme delle missioni cattoliche e nelle bibbie protestanti; la fortuna mondiale degli scrittori d'Italia e il riverberarsi dell'anima e dell'arte nostra nelle interpretazioni straniere. Ma questi medesimi tratti salienti della attività poligrafica del Teza, tanto sono disparate le stesse predilezioni, riproducono sempre la volubilità caratteristica del suo genio brillantemente zingaresco. Volubilità, che parrebbe accusa e si risolve in elogio; poichè, per concedersene

(1) Per gli studî indiani del Teza, v. i cenni del PAVOLINI, *Em. Teza*, negli *Studi italiani di Filologia indo-iránica*, già cit., pp. VIII-IX.

il lusso, bisognava avere la versatilità, anzi la universalità d'un intelletto raro e quasi portentoso.

Nulla rimaneva indifferente alla inestinta bramosia mentale del novello Faust. Lo specialismo, mi si perdoni la ruvida parola, sarebbe stato mortificazione e immobilità per il Teza, ch'era un'esuberanza incontenibile, un'anima insaziabile. La cerchia d'una sola disciplina l'avrebbe soffocato. Spaziare, muoversi liberamente, non obbedire a nessun freno, abbandonarsi a se stesso, alla sincerità, sia pur capricciosa, de' proprî amori, de' proprî gusti, e soprattutto conoscere, conoscere, inebbriarsi di poesia, di pensiero, di dottrina, aspirar l'aure pure su l'alte vette dell'idealità, e ogni giorno ringiovanire nella novità faticosa degli studî: questo era il Teza. E non poteva essere altrimenti. Un individualista, un anarchico: non lo nego; ma beato chi s'oblia nel suo gran sogno, se un gran sogno è nel suo cervello, e se in esso ondeggia un fantasma di bellezza, tormento e pace a un tempo. Il Teza visse come rapito e assorto, fuori della realtà dura, fuori da ogni senso e stimolo d'utilità immediata. Mi notava, un giorno, un glottologo illustre, che s'era ferrato per la sua gloria costruendo opere, le quali parevano più forti del tempo: «il Teza studia per suo mero diletto; e non pensa all'avvenire». No, non pensava all'avvenire: o, se mai, ne sorrideva, con l'occhio nella visione del fluire immenso e fatale d'ogni cosa al nulla. Ed egli esperto di tante lingue, esperto di tante filosofie e civiltà sentiva la sapienza umana concordare in codesto monito universale: tutto si rinnova e tutto si dimentica. E seguitava a vivere del presente, del suo presente, quale glie lo imponevano l'indole sua e il piacer suo. Era il piacere d'un asceta della scienza. Chè tale fu il Teza, confinato il corpo tra i libri, sconfinato la mente per i libri. Chiuso nello studiolo, percorreva questo libero prigioniero tempi e spazî, incurante di lasciar profonde tracce del suo passaggio. Lo segui in un minuto lavoro di formica: ad un tratto apre l'ali e batte i cieli. Si trasforma impaziente e scattante; ma dubita sempre, e vive di sè e per sè. L'intensa vita interiore è appunto dubitosa ed amletica. E contribuì

forse anche questa critica perplessità, che assale chi più alto poggia nella sapienza, ma recide i nervi dell'azione continuata in un senso e per un dato fine, a produrre il fatto che sorprende e turba: mirabile d'ingegno e di dottrina, il Teza non commise ad opere poderose la testimonianza di tutto il suo valore ed il suo nome (1). Ciò che egli scrisse di Tommasso Gray, s'attaglia un poco a lui stesso: « un erudito è Tommaso Gray che, nella furia dell'imparare, all'insegnare non arriva: o, arricchendo via via l'intelletto non pigro, paresse sempre a se stesso immaturo, o il bisogno di gettare anche dentro alla filologia gli spiriti di un artista lo facesse pauroso e restio » (2).

Persuaso dunque dell'infiita vanità d'ogni grandezza umana; sospinto dal suo démone piuttosto a cercare e apprendere, che a soffermarsi e concludere; non sicuro di comporre le facoltà sue varie nell'armonia possente, che intero lo rappresentasse altrui, preferì il Teza concedersi tutto all'inquietudine del suo nomadismo filologico e letterario e al gusto de' minuti opuscoli, che seguissero la flessibilità giovanile del suo pensiero e de' suoi studî.

Del resto, la scienza non si nutre e cresce solo di grandi volumi: anzi il metodo della osservazione e della ricerca promuove ancor più le contribuzioni modeste e la letteratura de' minuti opuscoli, cari al Teza. Il quale profondeva ne' suoi così denso tesoro di fatti, di spiegazioni, di concetti, e traeva dalla sterminata coltura, dal vivido intuito, dalla rapida memoria, dalla rara attitudine associativa tale efflorescenza di erudizioni e di raffronti, che qualunque soggetto pareva uscire dalle sue mani sfaccettato quasi un brillante. E senza troppi indugî e pedanterie: con i modi incisivi e lo stile nervoso, ch'egli aveva, molto raccogliendo in breve; come chi da molte erbe sappia spremere poche stille di liquore squisitamente aromatico ed elettrizzante. E tutto gli veniva

(1) F. Scolari, *Emilio Teza*, nella *Rivista di Roma*, XV, 1911, fasc. XXVIII-XXX, p. 322.

(2) E. Teza, *Tommaso Gray*, nella *Nuova Antologia*, XXIII, 1889: p. 4 dell'estr.

facile, improvviso, perchè il lavorio cerebrale compivasi in lui genialmente ratto e sicuro. A proposito della quale repentinità meravigliosa del suo apprendere e del rielaborare la materia appresa, mi piace carpire al Mazzoni un aneddoto.

« Una volta », racconta Guido Mazzoni, « si parlava insieme di Pico della Mirandola; e non mi vergognai a confessargli che non ne avevo mai, non che letti, avuti innanzi i volumi: e il Teza, neppure; ma il giorno dopo ecco che mi capita improvviso, e mi legge uno studio su quei volumi! Era meraviglioso, a me che sapevo quante poche ore gli fossero bastate per una sintesi di tal sorta; e son convinto che, pubblicatala, quella rapida e vivace sintesi non sarebbe dispiaciuta a nessuno; arrivo a dire, avrebbe anche fatto comodo a parecchi. Il Teza, oltre che aveva ottima preparazione generale e ingegno acutissimo, con quei volumi si era in pochi momenti impolverato bene bene: ed è probabile che poi altri si sarebbe contentato, senza neppure ringraziar lui, di rubacchiargli, con mani nette da polvere, qualche fatto o qualche idea. Ma (e qui si vede un altro aspetto lodevole del Teza), quando ammirandolo gli consigliai di tornar sopra all'ardua materia, e di non pubblicare prematuramente un saggio che, non foss'altro, l'avrebbe distornato dal far più e meglio, si rassegnò a darmi ragione. Toccò a me, dopo il compiacimento di vedermi ascoltato, quanto alla stampa repentina, il rammarico che il lavoro ampio non fosse fatto mai più, e che quella stessa improvvisazione scomparisse naufraga nella enorme farragine degli abbozzi teziani » (1).

Dopo ciò che fin qui s'è rammentato, riesce chiaro perchè forse invano si cercherebbe il nome del Teza tra i regolari di qualunque disciplina. Per esempio, di lingue egli seppe quanto nessuno, credo, al suo tempo: e non fu solo poliglotta, sì anche glottologo (2); così da destare meraviglie, piene di

(1) G. Mazzoni, *Rapporto* cit., pp. 21-22.
(2) V. cit. miei *Cenni commemorativi*; pp. 4-5 dell'estr.

simpatia, fra i neolinguisti del congresso scientifico di Padova, nel settembre del 1909, per la giovanilità ribelle del suo fervido pensiero; ma nella storia della scienza del linguaggio il nome del Teza non rimarrà scolpito, *ad perpetuitatem*, in mezzo a quelli de' maestri, che più glorificarono il secolo, il quale vide la scienza stessa nascere e trionfare prodigiosa. Fu egli tuttavia de' primi ad avventurarsi in terreni sconosciuti, come nello studio delle selvagge favelle dell'America aborigena; come nell'altro degli idiomi creoli. Anzi a richiamare l'attenzione de' dotti d'Europa su codesta preziosa forma d'ibridismo glottico fu il Teza, spinto e guidato anche qui dalle carte bolognesi del Mezzofanti, non de' primi, ma primo. Imparava da lui nientemeno che lo Schuchardt (1). E furono le sue illustrazioni pure in questo caso, secondo una felice imagine, gemme racchiudenti in breve spazio grande valore (2).

Quanto alla svelta bravura nell'uso, se occorreva, pratico di tanti linguaggi, non è chi non ricordi l'assalto in greco classico e in greco moderno a quei tedeschi, spregiatori di noi, con a capo, disgraziatamente, il Mommsen, che a Bologna ebbero dalla pronta loquela di questo nostro Fieramosca della filologia i meritati colpi; come non è chi non ricordi e l'epigramma sanscrito per Vittorio Emanuele, già sopra citato, e il brindisi papuasico (3).

Anche nel dominio degli studî romanzi, che intanto, si vedeva, debbono al Teza d'aver primo additate le contaminazioni creole, s'aggirò egli irrequieto, da padrone. I fasci luminosi della sua multiforme dottrina e del suo ingegno scesero più sovente su l'italiano e l'ispano-portoghese (fu il Teza un ispanista passionatissimo!) che sul francese e sul provenzale. Nulla veggo, o quasi, che riguardi, ne' suoi scritti, il româno; ma pur questa lingua, e lo so da' privati colloquî, egli conobbe: e ne discerneva sicurissimo gli elementi stra-

(1) Cfr. W. Meyer-Lübke, *Gramm. des Langues Romanes*, I, 8.

(2) P. G. Maggi, *Intorno ad alcune pubblicazioni linguistiche del Prof. Teza*, ne' *Rendiconti del R. Ist. Lomb.*, S. II, Vol. V, 1872; p. 1129.

(3) Cfr. Mazzoni, *Rapporto*, p. 26.

nieri, esperto com'era dello slavo, al pari che dell'ungherese e del turco (1).

Lo attirava poi soprattutto entro al mondo romanzo il fascino della nostra poesia, quale, sfolgorando sovrana, si spazia da Dante a Lope, a Victor Hugo. Perocchè il Teza, ancor prima che linguista e filologo, era artista, era forse poeta. Certo egli sentiva potentemente nell'intimo suo, in un profondo accordo dell'intelletto e del cuore, la poesia vera e grande, salisse dal popolo o scendesse dall'arte. Così egli fu germanista (non un filone dell'immenso dominio filologico dell'età sua lasciò inesplorato): e il Rajna, con perenne gratitudine, ricorda le private lezioni di gotico, che il Teza benevolmente gl'impartì, quando gli fu maestro a Pisa (2); ma ció che più lo tenne fedele agl'idiomi germanici fu sicuramente lo splendore, onde li vestì il genio dello Shakespeare e quello del Goethe. Goethiano fu il Teza quasi con senso di religioso stupore innanzi a tanta imperiosa serenità di grandezza: e in quella deità sentiva come fluire e appagarsi e quetare gran parte della molteplice e fremente anima sua.

Poichè ora cade in acconcio considerare uno degli aspetti più rilevanti del Teza: la vibrante simpatia, che lo tenne stretto a poeti, a scrittori di tante letterature, costituenti per lui come una sola universale e umana letteratura; e lo trasse ad un'opera così vasta e varia e continua di traduttore. Nuovo motivo di sgomenta ammirazione: il prospetto bibliografico ha qui ancora l'eloquenza dei numeri. Esso registra nella sua impassibilità alfabetica, versioni dall'armeno, dal francese e dal provenzale, dal greco, dall'inglese, dal portoghese, dal russo, dal sanscrito, dallo spagnuolo, dallo svedese, dal tedesco, dall'ungherese; e aggiunge, come se già non bastasse, la rubrica de' canti popolari e de' pro-

(1) Così non trovo, nella bibliografia delle traduzioni, nessuna traccia romàna: e sì che la poesia popolare de' fratelli d'oriente doveva offrire copiosamente originali attraentissimi al poliglottico traduttore.

(2) RAJNA, *E. Teza*, nel cit. giorn. *Il Marzocco* (Pur troppo dobbiamo ora correggere « ricorda » in « ricordava »).

verbi tradotti, oltre che da qualcuna delle lingue menzionate, dal boemo, dal bulgaro, dal lituano.

E con quanti e quanto diversi poeti si misurò l'infaticabile traduttore: con Pindaro, tanto per adombrare fuggevolmente i contrasti e le distanze di tempo e di genio, etnico e personale, come col Tennyson; con Kâlidâsa come col Puškin! Tradurre? Chiedeva il Teza, in uno scambio, fratellevolmente polemico, di pensieri, su codesto argomento, con Paulo Fambri (1): e negava che tradurre veramente si potesse, critico ingiusto con se stesso poeta, contraddicendo col fatto alla teoria.

Lo studio delle versioni del Teza tenterebbe assai; ma, qui pure l'opera sua dispersa e recondita, in pochissime copie, non di rado, fuori commercio, con aborrimento iperestesico se vogliamo, da ogni forma, anche innocente, di mercato e di pubblicità, si direbbe fatta apposta per impedire e intiepidire la volontà più amorevole. Come s'ottenne mai che l'elegante volumetto Hoepli preservasse dalla comune sorte un gruppo almeno delle tante versioni uscite dal poliglottismo e dalla facile, ispirata penna del Teza? (2). S'incomincia dal Goethe e si mette capo a Tommaso Hood, cui fu tolta la chiusa, ove si rappresenta l'eterno conflitto fra la poesia e la critica, dal quale era travagliato, pur nella sorridente serenità, l'animo stesso del traduttore:

> Usa il poeta scrivere
> sulla lavagna quello che gli frulla:
> ma dopo viene il critico,
> bagna, strofina e non ci resta nulla.

Quant'è delizioso questo volumetto! E con quale agilità, mutano versi e stile secondo il poeta e l'argomento. Il Maffei,

(1) E. Teza, *Tradurre?* ecc. negli *Atti R. Ist. Ven.*, S. VII, T. VI; pp. 971 sgg. Cfr. bibliogr., nn. 196-197.

(2) E. Teza, *Traduzioni*, Milano, Heopli, 1888. Cfr. bibliogr., n. 467.

se non m'inganno, rimane sempre lo stesso: non così il Teza, che ha virtù genialmente proteiforme. E di pensare al Maffei vien fatto anche perchè il volumetto contiene saggi, fra l'altro, dell'« Ermanno e Dorotea » e delle « elegie romane ». Il Teza possedeva la facoltà, che il Carducci, come si vide, candidamente gl'invidiava, di rendere il verso nostro, già irrigidito dalla tradizione accademica, immediato e sciolto e colorito interprete della vita e degli affetti di casa. Così uno de' canti del poema goethiano, particolarmente caro al Teza, dell'« Ermanno e Dorotea », per l'arte di lui riman fedele, non che alla lettera, allo spirito e allo stile dell'originale omericamente semplice e vero; mentre mal s'agguaglia forse a quello spirito e a quello stile la grave classicità del Maffei. Nè discorda dall'idillio goethiano quello, che vien dopo: uno degli idillî del Groth, ammirati dal Carducci: e l'altro, che segue terzo, del Voss; ma il mago, che ci guida, stanco di pace, precipita nel cupo dramma dei « masnadieri fratelli » del Puškin; e il verso non è più quello di prima, forte ora e severo (per quanto ritmicamente variato), infuso di tragico accento. Siamo oramai nell'epopea: facciamo un salto nel buio de' tempi lontani: eccoci alle origini della poesia tedesca, al canto d'Ildebrando, al duello tremendo del padre e del figlio, tra le schiere avverse:

> . . . . Potente
> Dio! qual sciagura, ahimè! Lungi da' miei
> verni ed estati errai sessanta: e ognora
> nelle schiere mi poser delle lance;
> nè dinanzi a castello a me la morte
> appressaron. E il mio figlio diletto
> or colla spada m'ha a ferir, coll'ascia
> colpir, od io sarà per lui la morte!

Il Goethe, con l'« elegie romane », si ripiglia tosto il traduttore; il quale però vince il grande amor suo, si svincola, e, dataci ancora una canzoncina goethiana, corre ad altri poeti: Longfellow, ch'egli, il Teza, però non ammirava; Heine: e ce ne traduce assai, più che d'altri, nello stesso volumetto,

non faccia; Tennyson (com'è bella Enone morente anche nel testo italiano!); Burns; Petöfi

(è dentro a questo core
un olezzante mazzolino amore;
l'amor di patria, in testa
di spine è una corona.
Or stilla il sangue alla fronte e s'arresta
sopra la lira mia che mesta suona;
or cade sopra a lei
una foglia odorata de' fior miei):

Gualtieri di Vogelweide (così ancora dall'età nostra si rimonta rapidamente al medioevo); Roumanille, tradotto da dialetto a dialetto. dal provenzale d'oggi nel veneziano (poteva infatti rimanere il Teza indifferente alla nuova musa provenzale de' *félibres?*); e due ignoti cantori, di Grecia l'uno, di Boemia l'altro; poichè il Teza, seguace di se stesso ma non poco, anche per questo, del Tommaseo, sentiva, rabdomante della poesia, le secrete scaturigini della bellezza più schietta nella profonda anima de' popoli rimasti poeti.

Raccomandando allo sforzo delle generazioni nuove il dare, traducendo, cittadinanza a' forestieri, il Teza notava che « i poeti sono pochi: pochi i ' quasi poeti ', come di Antonio da Ferrara diceva il Sacchetti: in molti invece è l'amore alla poesia degli altri » (1). Fu egli solamente amatore dell'altrui poesia; o fu poeta, de' pochi, o « quasi poeta », pur de' pochi? Confesso che non so comprendere la categoria de' « quasi poeti », e non la ammetto. « Essere o non essere » anche qui. A ogni modo, i versi originali del Teza sono come foglie di Sibilla al vento. La solita dispersione rende malagevole il giudicarne. Certamente artefice di buoni versi, rapido, quasi estemporaneo, come presso che in ogni forma della sua esuberante attività, fu il Teza: e talune qualità del temperamento poetico da natura ebbe: impressionabile, passionato, irruente, con fiamme di pensiero e di parola, con volo di imagini. Sopravvenne l'attitudine critica, fredda e sottile

(1) Cit. mem. *Tradurre?* p. 977 (6 dell'estr.).

(« troppa inclinazione al sottile » gli attribuiva il Carducci); sopravvennero gli studî scientifici a raffrenare, non a spegnere, l'attitudine poetica. Di poeta fu la stessa avida incontinenza scientifica.

Per chi usava familiarmente con lui, e ne conosceva gli scritti, solevano codeste qualità, e tutta la psiche del nostro Teza, riuscire argomento d'osservazione simpatica e di studio interessante.

Nel suo scrivere era tutto lui. E quanto allo scrivere, se gran lode gli meritava il possesso di tante lingue, moltissimo era da ammirare come non se ne guastasse il suo italiano, così classico e puro. Scriveva a sbalzi, di tanto svariate cose, e poco d'ognuna: non era fatto per il libro, e non era per il libro il suo stile, che alla lunga avrebbe faticato di troppo il lettore. Era lirica in prosa: doveva esser breve. Scriveva concettoso, sentenzioso, arguto, incisivo, conciso, tutto succo e nervi, imaginoso, troppo talvolta, senza rifiatare, senza dar tregua, non di rado oscuro. Aria aristocratica di chi nulla concede agli altri, che non salgano a lui, e quanto lui non sappiano, e non afferrino pronti, dentro a' periodi incalzanti, il pensiero e l'imagine. Non era fatto per divulgare: tutt'altro! Volgo e divulgazione gli mettevano orrore.

Il Teza, come scrittore di prosa, suol essere posto accanto al Tommaseo, a modo di discepolo insigne presso al maestro. Ed è giusto. Del gran dalmata custodiva egli in sè il culto profondo e fido. « Il Tommaseo », diceva egli, « che i fitti adulatori, che egli aveva intorno, tentano dimenticare, che i disprezzati o punti o svergognati da lui vorrebbero cacciare nelle ombre, resta uno de' più vivaci e profondi indagatori della bellezza, che il secolo nostro abbia avuto in Italia; dei più innamorati e puri tra i ministri di quella dea, ricco di sapienza, in molte pagine disperse, che il lettore accorto congiunge presto, e se ne illumina. La verità era per lui un brillante e ogni faccetta dava raggi e colori: lo voltava e rivoltava con agilità e con prudenza; onde il parergli sempre cosa nuova e con nuove parole predicarla; onde l'ac-

cusa di incostante... » (1). Questo ritratto non pare, in qualche linea, quello stesso del Teza? Il quale, se, eccitabile e mutevole, ha mantenuta immota fede alla maniera del Tommaseo, non dovè farlo se non perchè quello stile corrispondeva alle sue tempre di pensiero e di sentimento, sì che esso stile si ricrea e si rifà originale, ripreso e tenacemente serbato da lui.

E serbato, direi, quasi solo per sè e për pochi amici e colleghi, o nel giro pur sempre breve della vita accademica. « Al Teza », altri avvertiva, « non è caro pubblicare »: e alludeva al *projicere margaritas*, volgendosi alla folla: « anche quando stampa, vuol conservare a ciò che scrive il profumo dell'inedito » (2): e s'accennava infatti alla bibliografia delle stampe inedite. Egli vigilava presso l'ara della scienza e dell'arte; ma all'ara solenne preferiva forse il focolare, nella domestica intimità della scienza e dell'arte: e invero la sua casa era a' numerati amici liberamente aperta: casa, ch'era biblioteca; onde la conversazione, pur nell'umili cose, non discendeva troppo; nè troppo saliva nelle non umili. Era sempre temperata e festevole, come nobile e ideale, senza sforzo e pedanteria. Ed era il Teza conversatore nel senso più finemente veneziano della parola, ricco d'idee, scintillante di motti, pieghevole e pronto, mente e parola, a qualsiasi argomento, da' più ardui a' più comuni. Socraticamente conversatore fu egli anche nel far lezione; nè gli piaceva montare in cattedra (3).

Morta lei, che gli fu compagna degna, sentì de' libri e degli studî desiderio, se possibile, anche maggiore; e ci si consacrò tutto con più impeto e fiamma, riempiendone la solitudine dell'anima e della vita. E sereno trascorse la vecchiezza, onorato oramai di presso che tutti gli onori accademici, italiani e stranieri, che dotto, fra i dotti in tanta fama, potesse ambire; cittadino di quella repubblica universale, che le acca-

(1) E. Teza, *Postille inedite di N. Tommaseo ai « Promessi Sposi »* nella *Nuova Antologia*, XXVII, 1890; p. 4 dell'estr. Cfr. bibliogr., n. 148.

(2) F. Scolari, *E. Teza*, nella cit. *Riv. di Roma*.

(3) Cfr. Mazzoni, *Rapporto*, cit., p. 26.

demie, secondo il Voltaire, formarono al disopra de' conflitti de' popoli (1): non onorato della somma dignità patria, che pur degli accademici può riconoscere e premiare la virtù e il grido.

E qui ancora mi soccorre, più opportunamente che un aneddoto attribuito dalle novelle antiche a Marco Lombardo, ciò che avverte lo stesso Voltaire sul non arrivare del grande ingegno e su l'arrivare, talvolta, di quelli, che hanno, in cambio, pazienza e flessibilità (2). Non era il Teza se non un grande ingegno.

Attese stoico l'ora fatale; nè d'altro si dolse che di doversi staccare da' suoi libri; de' quali aveva, in quest'aula stessa, annunciata la sorte, allorchè disse, al riaprirsi della Marciana entro all'antica Zecca: « con più forte compiacenza, che altri non debba sentire, guardo io nella vecchiaia a sì grande tesoro di antica e di novella dottrina: una stanza, sia pur umile, raccoglierà anche i libri che mi furono consiglieri e consolatori nella vita; e che, in altre mani e davanti ad altri intelletti, spero fruttino di più » (3). Biblioteca quella del Teza non da umile stanza; sì che non è collocata ancora, a profitto degli studî; ma, come per fama è risaputo, mirabilmente doviziosa e varia, con le qualità dunque di chi la formò; anzi preziosa per alcune collezioni e rarità; preziosa anche per la testimonianza dell'immensa dottrina del Teza, che di postille disseminò, coperse tanti volumi; dove idee, notizie, raffronti verrà fatto di trovare, che daranno molto utile alla scienza (4).

Con la biblioteca dava il Teza alla sua Venezia tutto se stesso. L'aveva amata giovine, nelle dolcezze della casa pa-

(1) *Siècle de Louis XIV*, ch. XXXIV (pp. 286-287 del t. XXI delle *Oeuvres compl. de* Volt., Gotha, 1785).

(2) Cfr. *Le Nov. Ant.*, ed. Biagi, Firenze 1880; p. 221 (XVII); e *Siècle de Louis XIV*, ch. VI (ed. cit., XX, 312).

(3) *Atti R. Ist. Ven.*, T. LXIV, Disp. III, p. 53.

(4) V., per es., circa le note manoscritte del T., Pavolini, *E. Teza*, ne' citati *Studi italiani* ecc., p. ix: « ... chi cercasse fra le sue note manoscritte troverebbe un amplissimo materiale bibliografico e letterario, da cui molto profitto si potrebbe trarre per il nuovo dizionario pāli ora in preparazione ».

terna, nelle delizie erudite della Marciana, come nell'eroico martirio dell'assedio: l'aveva desiderata esule: le si era raccostato vecchio: le affidò il suo tesoro: dorme in lei l'eterno sonno. Venezia gli aveva forse offerta l'occasione originaria d'impratichirsi del greco moderno: dall'isoletta di San Lazzaro l'aveva invitato agli studî armeni. Da Venezia e' guardò prima verso le luci dell'oriente, che gli affascinò la fantasia curiosa. Il culto stesso del Tommaseo parrebbe in parte ricollegarsi a codesto sentimento veneziano del Teza. Come vibrò d'entusiasmo, negli ultimi versi, per la patria memore del risorgimento e ringiovanita dalla guerra; così lamentò e festeggiò caduta e rinnovazione del campanile di San Marco, poeta della sua città, in un affetto stringendo l'Italia maggiore e la minore.

E alla vecchia musa non mai stanca confidò sempre se stesso. Poco più che un mese innanzi la fine, sorridendo a' vetri della bella casa l'estrema primavera concessagli dal fato, e sviandosene un raggio promettente fra i libri, prese egli la penna e improvvisò:

Bellezza a' fiori dà sereno il cielo
e la mente serena alle parole.
L'inverno è giunto a sera,
rinasce primavera:
e nei campi e nei cuor si tempra il gelo,
crescon gli affetti e spuntan le viole (1).

Sembra il preludio primaverile d'un trovatore. Invece oramai eran più fatti per lui altri versi: quelli d'una sua traduzione da Victor Hugo:

Riviene ogni elemento
là dove tutto tende e si rinserra:
il fumo torna al vento,
la cenere alla terra,
ogni nome all'oblio... (2).

(1) Vedi *Il Veneto*, del 31 marzo 1912, p. 2, c. 1.

(2) *Napoleone secondo*, ode di V. Hugo, Padova, 1906 (da *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, XXII, 193-203). I versi hanno la data del 20 febbraio 1912; il T. si spense il 30 marzo seguente.

E del nome non volle che traccia rimanesse neppur su la pietra del sepolcro. Ma il suo nome sarà più forte della sua stessa volontà, nelle memorie nostre, in quanti ancora pregiano, di tra il fremito d'una vita essenzialmente economica e meccanica, l'amor puro dell'arte e della scienza, nella testimonianza monumentale e perenne de' libri legati àlla Marciana, nei fasti della coltura e del sapere dell'Italia risorta con impeto alla gloria de' rinnovati destini.

UGO ANGELO CANELLO (*)

La filologia neolatina, in quanto, superata la lunga età preparatoria, intuitiva e fantastica, l'età dei precursori, abbia assunto veramente metodo e abito di scienza, per merito di Federico Diez, è recente.

Non conta ancora un secolo. Non poche delle discipline sorelle possono invece contemplarla d'alto in basso, dalla montagna de' loro secoli. Ma quale intensità di vita nella sua giovinezza! Per lo più i giovani non trovano facile accoglienza tra i vecchi. E si capisce. Per esempio, la filologia classica affettò su le prime una cert'aria, un certo sussiego verso la nuova venuta, la impertinente, che osò presto aspirare agli onori universitari. Ma allo Studio padovano va data lode perchè non fu punto arcigno e chiuso verso la novità nelle discipline filologiche.

Furono maestri di classicità quelli che paternamente contribuirono a incorare Ugo Angelo Canello alla filologia neolatina. Ed era codesto un bel segno di largo respiro, d'imparziali vedute. Così Padova universitaria e filologica mostrò d'avere occhi aperti ad altri orizzonti oltre a quelli dell'Ellade e del Lazio. L'ampiezza del criterio storico la sottraeva all'angustia delle superbie tradizionali. E dalla scuola di

(*) Dal I vol. delle *Memorie e Documenti per la storia della Università di Padova*, Padova 1922, pp. 443-458. Un precedente studio sul CANELLO, seguìto dalla bibliografia, v. nella *Miscellanea di Filologia e Linguistica* in mem. di N. CAIX e di U. A. CANELLO, Firenze, 1886.

Padova il Canello passava a quella di Bonn con lo spirito già preparato ai tempi nuovi, i quali avevano instaurata la filologia comparativa, grazie al genio sistematico dei Tedeschi.

Gloria delle Università non è solamente la custodia gelosa dei retaggi secolari, ma l'attitudine ognora alacre agl'incrementi, agli innovamenti, sì che l'evolversi del pensiero o da esse riceva scintille animatrici o in esse ritrovi consensi e simpatie. E la filologia neolatina fu novità, e novità non di rado audace; ma Padova la volle a sè, nella persona del Canello, con liberalità incoraggiante.

Ugo Angelo Canello nacque il 21 giugno 1848, a Guia, sul confine occidentale fra il trevigiano e il bellunese: compì ginnasio e liceo nel seminario di Ceneda: non volle esser prete; ed entrò nell'Università di Padova studente di medicina; ma tosto cedette al fascino delle lettere, e in queste ottenne la laurea il 29 luglio 1869 (1). Concorse al premio Dante, istituzione austriaca (anche Dante parve buono all'Austria nel disperato sforzo d'amicarsi chi non poteva e non doveva esserle se non nemico), mantenuta dal governo nazionale, e dello stipendio, che la vittoria gli fruttò, ingrossato d'un sussidio concesso dal ministero dell'istruzione, si valse per trasferirsi a Bonn, alla scuola di Federico Diez. Le opere del quale furono il suo studio, il suo amore; e le lezioni, piane ed amene, ascoltate religiosamente un anno intero, incitamento non meno efficace a consacrarsi alle geniali indagini, che la moderna filologia, da tanto varia complessità di problemi, così nel dominio dei linguaggi, come in quello della storia letteraria, domandava, attraentissima, ai suoi fedeli (2). Un decreto del 5 dicembre 1872 abilitava il Canello alla

(1) Vedasi il mio scritto sopra U. A. C., nella *Miscellanea di Filologia e Linguistica*, in memoria del CAIX e del CANELLO, Firenze, success. Le Monnier, 1886; pp. XXV sgg.

(2) Il prospetto dei corsi, che il Diez, teneva, neolatinista e germanista, v. nel vol. degli scritti minori di lui: FRIEDRICH DIEZ, *Kleinere Arbeiten und Recensionen* herausgeg. v. H. Breymann; Munchen u. Leipzig, 1883, pp. 326-30. Titoli e materie giungono fino al 1869: il Canello dovè recarsi a Bonn poco dopo.

libera docenza nella filologia neolatina presso la nostra Università; dov'egli fu primo, tra i neolatinisti giovani, a professare, col titolo più diretto e preciso, la scienza costituita e glorificata dal grande maestro di Bonn.

Dopo avere insegnato, due anni, con giovanile agilità di pensiero e di studi, lingua e letteratura tedesca presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, tornava il Canello a Padova, nel 1876, a professare ora ufficialmente, prima quale incaricato, poco oltre col grado di straordinario, la disciplina, della quale era stato già libero docente, o, a dir più esatti, la parte letteraria di essa, col titolo, suggerito al Bonghi ministro dall'Ascoli, di « Storia comparata delle letterature neolatine ». Fu allora appunto che il Bonghi (quale uomo e quale ministro!), ponendo mano a riforme, che nelle nostre scuole filologiche immettessero l'energia ravvivatrice della comparazione linguistica e letteraria, e le pareggiassero, tanto quanto, alle straniere, specialmente alle tedesche, deliberò d'istituire cattedre di « Storia comparata delle lingue classiche e neolatine » e di « Storia comparata delle letterature neolatine », secondo la dizione, che all'Ascoli, giustamente consultato, come sovrano, ch'egli era, per diritto d'ingegno (chi lo sa? potrebb'essere anche questo, o proprio questo, un diritto divino!), della filologia comparata, piacque indicare. Gli studi comparativi erano stati fino a quel punto rappresentati ne' due istituti di Milano e di Firenze, che avrebbero voluto e dovuto riuscire di perfezionamento e l'uno e l'altro: d'ora innanzi furono estesi alle scuole di Padova, di Roma, di Napoli, per modo che giovani già illustri, come Ernesto Monaci e Francesco D'Ovidio, ottennero, al pari che il Canello, per la comparazione neolatina letteraria, l'onore così meritato della cattedra. Il Rajna, già dal 1873-74, insegnava nell'accademia milanese. Direi che fu questa la pleiade della allora giovine filologia italiana, se non temessi la pedanteria di chi facesse notare che l'imagine siderea vorrebbe sette stelle, non quattro sole. E anche aggiungendo, meritamente, Napoleone Caix, tanto al novero esatto non si perverrebbe.

Due comparatori dunque ebbero allora codeste principalissime scuole: l'uno per la grammatica greco-latina e neolatina, l'altro per la storia letteraria neolatina. Ma non potè ciascun grammatico riuscire nello stesso modo ferrato così nel greco-latino, o, a dir meglio, nell'ario-europeo, e nel neolatino. Si dovette, in qualche sede, riordinare la divisione del lavoro: e a Padova il Pullè, principalmente sanscritista, cedette la parte neolatina del suo insegnamento al Canello, glottologo e letterato, sì che le due parti, non scindibili, della materia, la linguistica e la letteraria, si riunirono; e si ricompose per tal maniera la complessa e vasta unità della filologia neolatina nell'insegnamento del Canello; il quale fu, come ordinario (promosso con decreto del 9 novembre 1882), professore di « Storia comparata delle letterature e delle lingue neolatine ». E tale compiutezza didattica e scientifica venne ininterrottamente serbata alla filologia neolatina presso la nostra facoltà padovana.

Non fu, pur troppo, serbato il Canello stesso a così fatta pienezza d'insegnamento e di studi. Eran pochi mesi ch'egli aveva conquistato il grado supremo nella carriera universitaria, allorchè, « il 29 maggio 1883, uscito a diporto, inesperto auriga d'una rozza bizzarra, dalla sua casa di campagna, e travolto in una corsa perigliosa, balzò di carrozza per salvarsi, ma, cadendo, appuntellò il grave corpo sul gomito sinistro, che si frantumò »! (1). Vano ogni soccorso: l'infezione si diffuse irresistibile; e il valoroso maestro, a trentacinqu'anni, quando s'avviava sicuro a occupare un eminente luogo fra i neolatinisti contemporanei, si spense.

Quale fu l'opera sua? Qual traccia ne rimane? Basta scorrere la sua bibliografia per avvedersi tosto d'una mirabile alacrità. Dal 1870 al 1883 numerosi gli scritti, varia l'indole di essi; e manifesta la versatilità del vivido e acuto intelletto, onde uscirono (2).

(1) V. il cit. mio scritto: *Miscellanea*, ecc., p. XXXVI.

(2) *Miscellanea*, pp. XXVII-VIII, 473. Aggiungasi all'anno 1882: *Della « Posizione debole » nel latino. Rivista di Fil. e d'Istr. class.*, X, 535-36.

Il Canello cominciò anch'egli dai versi: in capo alla serie delle sue pubblicazioni è, del 1870, un volumetto di « ricordi d'autunno », che meritano appena ricordo. Ma con quel giovine autunno in cuor di lui non si spegneva l'amore della forma poetica. A sentire e far sentire la poesia occorre l'artista: e non basta dissertare dottamente: dov'è poesia vera, anche tenue, bisogna aprir l'anima propria, accoglier quella in sè e comunicare altrui l'interiore vibrazione, che per quella si desta. Così della musa giovanile torna a esser memore il Canello quando vuole che altri provino che sia e che valga la lirica dei trovatori. Anche il Diez, non pago della disquisizione critica, fin dalla gioventù si piacque di tradurre i versi in versi, e seguitò, dopo i primi saggi di traduzione dallo spagnuolo dell'antiche romanze, a volgere mirabilmente in metri tedeschi rime provenzali e portoghesi. Anzi nell'anno stesso che dai trovatori, per entro all'aureo volume su la loro poesia, traduceva il Diez dal Byron: « il Corsaro » e « Lara » (1). La « Fiorita di liriche provenzali », che il Canello fece italiane, permettendosi anche troppa libertà ritmica, pensoso piuttosto della fedeltà del contenuto che di quella della forma, è notevole come elegante saggio di divulgazione e qual prova che i rigori glottologici e critici non gli mortificavano quel che di giovinezza in noi rimane ed è bene rimanga, se davvero giovani siamo stati, a rinnovare energia e luce nelle stesse discipline severe. Preludeva alle liriche trobadoriche la prosa d'un poeta, del più grande in quegli anni (non forse anche dopo?): il Carducci. S'era nel 1881. Dicevo che il Canello non si fece scrupolo d'una certa libertà nell'uso di forme nostre, troppo nostre, rispetto a quelle dei trovatori. E infatti il Carducci gli nota ch'egli un po' s'era condotto come il concittadino Cesarotti (il Canello poteva essere ormai considerato padovano), facendo troppo moderni i trovatori; ma tosto va soggiunto che dove la forma trobadorica voleva esatta riproduzione, e in quel cimento, ch'era più tremendo, il Canello affrontò e vinse animoso la difficoltà. Alludo alla sestina d'Arnaldo Daniello, che il nostro

(1) Cfr. cit. vol. F. Diez, *Klein. Arbèiten* ecc., pp. 237 sgg.

rese superbamente, strappando un accento d'ammirazione allo stesso Carducci (1). E una difficoltà d'altra maniera, ma non meno grave, nell'ordine formale, si pose innanzi il Canello allorchè volle serbare, traducendo, alla canzone di Rolando le assonanze di tipo veramente francese: omofonia dell'ultima vocale tonica e dell'atona finale (2). Erra chi stima trasferire nella poesia nostra l'antica assonanza francese, limitandosi all'omofonia dell'ultima tonica, indifferente alla disuguaglianza dell'ultima atona.

In versi o in prosa, il Canello aveva alla divulgazione della sua disciplina particolare attitudine. Pensava profondamente, ma scriveva chiaro; se non s'ha piuttosto a credere che scrivesse chiaro perchè molto pensava. E il primo scritto filologico fu appunto divulgativo. Che si sapeva dai colti italiani intorno alla filologia neolatina? Poco o nulla. Veramente non direi che molto se ne sappia nemmen ora. Ed ecco il Canello, reduce dalla scuola del Diez, mettere insieme una memoria informativa, diretta al pubblico nelle pagine della « Rivista Europea », col fine d'esporre chi fosse e che avesse fatto il suo maestro glorioso, il fondatore della filologia neolatina, e quali fossero di questa l'essenza, il metodo, i problemi. Non mancano però qua e là osservazioni personali (3). E sul Diez e le lingue neolatine scriverà egli nuovamente, per il gran pubblico, allorquando la morte, impotente contro l'opera immortale, avrà spento il più che ottuagenario maestro, nel maggio del 1876 (4).

A codesto intento divulgativo il Canello consacrò non pochi degli altri suoi scritti; ma conviene intendersi: non si tratta quasi mai di articoli e di saggi, dove la fatica si restringa ad assimilare e ridire. Il Canello aveva ingegno acutamente ori-

(1) Cfr. nel cit. vol. della *Fiorita*, pp. VI-VII.

(2) *Versioni dalla Ch. de Roland.* Per nozze Turazza-Ferraj, Padova, 1881; Id., *Nuova Antologia*. XXVIII, 529 sgg.

(3) *Miscellanea*, pp., XXVII-VIII, XXXVII.

(4) Cfr. l'*Illustr. Italiana* del 20 agosto 1876. Intorno al Diez e alla filologia romanza aveva il C. parlato agli allievi padovani già qualche anno prima; e la conferenza potè leggersi, morto oramai il Diez, ne' *Saggi di crit. lett.*, Bologna, Zanichelli, 1877, pp. 245 sgg.

ginale. La sua personalità spiccava anche quando egli riesponeva, riferiva, recensiva.

L'attività personale apparisce, nei primi anni, dal 1872 al 1877, più specialmente rivolta alla glottologia, alla genesi e alla fortuna, in particolar modo, della lingua nostra, all'etimologia, nella quale il Canello associava alla fonetica l'investigazione semasiologica, procurando di scoprire nella vicenda dei suoni e delle forme quella delle cose, del pensiero, della civiltà, certo che nella parola soprattutto vibri l'anima di chi la crea e persista, attraverso i secoli, un contenuto prezioso alla più sicura e persuasiva ricostruzione storica (1).

Ma i problemi remoti non lo alienavano da' più vicini: e gli parve, in quegli anni faticosi, d'aver come riposo ed elevazione allo spirito dal ritorno al poeta prediletto. È del 1873, di mezzo a studi e lezioni di mera grammatica neolatina, l'edizione prima del commento ai « Sepolcri » foscoliani. Poeta prediletto il Foscolo, dal quale aveva tratto il Canello il bel nome d'Ugo, premettendolo a quello, che la modesta famiglia gli aveva scelto al battesimo lassù nella pieve natale. E di materia letteraria è il volume di « Saggi », uscito nel 1877, dedicato al Lessing e al Gervinus e alla perennità delle loro idee, che il Canello intese seguire come stelle sul mare dei secoli, per entro allo svolgersi di tante letterature, nel corso della civiltà umana. La prima parte del volume definisce classicismo e romanticismo e subordina alla definizione la storia universale delle lettere. Il classicismo rappresenta l'età matura, nella vita collettiva degli uomini, allorchè si corrispondono e si pareggiano la potenza dell'idea e la capacità d'attuarla. Chi vagheggia ciò che gli può venir fatto di tradurre nella realtà, quegli è nel fiore delle forze equilibrate, nel giusto punto della misura e dell'armonia. L'arte di codesta sana maturità, ideativa e attiva, è classica. Ne' crepuscoli del mattino e del tramonto, quando l'equilibrio e la misura mancano e si vuol troppo o si vuol troppo poco e più si sogna e desidera che non si possa e sappia

(1) Vedi sempre la bibliografia, aggiunta ai cenni commemorativi da me stesi per la *Miscellanea* cit.

ottenere, nella fanciullezza e nella vecchiezza dell'umanità, l'arte pecca di smisurata fantasia o accusa stanchezza: essa non ha la sanità classica, è malata, è romantica.

Inutile soffermarsi a discutere. C'è del semplicismo in codesti concetti: e ognuno lo vede e ne può esser persuaso. Comunque, è questa una tendenza del Canello: sforzarsi di dominare la moltitudine dei fatti, riordinarla e ricondurla dall'apparente e confusa tumultuarietà alla chiarezza e all'unità dell'idea; sforzarsi di scoprire nei fatti la legge, che li ha generati e li domina. E questo sforzo, anche se non approdi, anche se non convinca, è nobile e ardito. Si sale così dall'erudizione alla critica. C'è il pericolo tuttavia di fare schiavi sè e la storia del sistema in tal maniera travagliosamente escogitato.

D'altra natura la seconda e la terza parte dei « Saggi », dove si tratta, meno eroicamente, di letterature neolatine, e si rendon pubbliche le lezioni su la letteratura tedesca e sul Goethe già svolte presso l'accademia milanese. Ma lo sforzo speculativo e il gusto della semplificazione sistematica signoreggiano altri lavori d'ordine letterario messi insieme dal Canello. Se ne risentono la « storia della letteratura italiana del secolo XVI », lo schizzo sopra la letteratura provenzale, premesso alla « Fiorita »; e peggio che mai il saggio su « letteratura e darwinismo ». Il Canello pendeva tra la scuola del De Sanctis e quella, che rappresentava una reazione ad essa, guidata dal d'Ancona, dal Bartoli, dal Carducci; e avrebbe voluto conciliarle, ricercando i fatti, ma non trascurando le idee, che li animano. Sennonchè gli accadeva di esagerare la rigidità categorica. Ma vedute, intuizioni certamente lampeggiavano qua e là nel lavorio del suo pensiero e per entro ai suoi scritti. Per esempio, egli ben vide come nel cinquecento a quel modo che si usciva dalla disgregazione barbarica medioevale ricostituendo lo stato, secondo la tradizione romana, si mirava a ricomporre la famiglia: processo pubblico e privato di riordinamento, di disciplina di moralità (1). Ma ebbe torto allorchè frettolosamente, senza

(1) Vedi i primi due capitoli della *Storia della lett. it. nel sec. XVI*, Milano, Vallardi, 1880.

la piena cognizione dei fatti, volle trarre illazioni sintetiche, intorno al disciogliersi della famiglia nel medioevo, da premesse imperfette. « L'*uxor* latino, il nome della legittima consorte, svanisce quasi del tutto dalle lingue novelle che nell'Europa romana si svolgono dal latino; ed è surrogato da *femina* o *mulier*..., vale a dire dalla donna libera qualsiasi che funga più o meno a lungo da concubina... » (1). Così argomentava il Canello; ma non argomentava esattamente. Non è vero che *uxor* non si riflettesse ne' volgari neolatini; e n'abbiam prova nell'antico veneziano, nell'antico francese, nel provenzale, nell'antico spagnuolo; mentre nei dialetti dell'Italia meridionale e nelle varietà rumene vivono sempre derivati da **uxorare*, nel senso, per lo più, di « sposarsi » (2). Nè basta: *mulier* già dall'antichità latina può equivalere ad *uxor*: e se n'ha esempio proprio nel linguaggio dei giuristi. Avviso ai frettolosi: non bisogna concluder troppo presto. L'amore all'idea dovrebb'esser più paziente.

Tra le opere del Canello due rimangono particolarmente solide a sfidare il tempo: il maggiore dei lavori glottologici e il maggiore dei lavori di filologia provenzale.

Il secondo gran fatto nella storia della glottologia neolatina, dopo la grammatica del Diez, furono i saggi ladini, da' quali pigliava le mosse la forte impresa dell'Ascoli: l'« Archivio glottologico italiano ». Il nostro paese entrava nell'arringo dei nuovi studi, conquistando subito, mercè l'Ascoli, un posto eminentissimo. Se il Diez aveva fatto oggetto della sua comparazione le lingue letterarie neolatine, l'Ascoli erigeva un monumento alla dialettologia.

La linguistica vuol essere più specialmente dialettologica. E intorno al formidabile maestro dell'accademia milanese si formò uno stuolo di eletti, per i quali potè l'Italia riavere onore ed autorità nel moto febbrile e progressivo delle indagini romanze. Basti citare il Flechia, il D'Ovidio, il Salvioni. Ebbene: « gli allótropi italiani » serbano al nome del Canello un vanto imperituro. Rammento quanto costassero di perti-

(1) *Fiorita* cit., pp. 26-27.

(2) Meyer-Lübke, *Roman. Etym. Wörterbuch*, 9106, 9107.

nace fatica al mio maestro, allorchè egli veniva rielaborandoli sotto l'implacata disciplina dell'Ascoli, da cui furono accolti, com'è noto, nel terzo volume dell'« Archivio ». Dalla stessa voce latina derivarono due o più voci anche all'italiano: da *fragilis*, per esempio, *fragile* e *frale*; da *silvaticus selvatico, salvatico* e *selvaggio*; da *spiculum spìculo, spìgolo, spicchio* ecc., con varietà di senso, oltre che di forma. Il Canello così veniva ricondotto alle sue ricerche predilette: la storia dell'idea dentro la storia della forma.

E « allótropi » furon questi doppioni, anzi, talvolta polimorfi, con termine mutuato a chimici e fisici. Si trattava della medesima sostanza originaria, l'unica voce latina, che svariava in modi diversi, le derivazioni neolatine. E non dovette parer vero anche al Canello che si potesse una volta di più raccostare una scienza, dove lo spirito umano è pur tanta cosa, alle scienze della materia. Vezzo positivistico d'allora.

Cotesto lavoro appartiene al novero di quelli, che il Canello vagheggiava come contributi alla storia dell'italiano. La quale storia fu uno dei suoi assunti anche d'ordine generale. Infatti fra le carte sue fu rinvenuto il disegno d'una tale opera, della quale ricordo come saggi egli offrisse già nella scuola (1). L'indice di essa fu pubblicato dal Guerzoni, eloquente e affettuoso commemoratore del Canello (2), e ripubblicato, parecchi anni dopo, a cura di Guido Mazzoni, quando nozze in casa Tortoli parvero una festa comune a tutta la famiglia dei compilatori del vocabolario della Crusca (3). Riusciva quanto mai appropriata alla circostanza la rievocazione di un'opera, che mirava all'analisi degli elementi formativi della nostra lingua.

(1) Cfr. i miei cenni, *Miscell.* cit., p. XXXI, n. 2. Anche l'ultim'anno d'insegnamento e di vita consacrava il Canello a un corso sui francesismi nell'italiano.

(2) G. GUERZONI, *Ugo Angelo Canello*, commemoraz. funebre letta letta nell'Aula Magna della R. Univ. di Padova, 3 febbr. 1884; Padova, Randi, 1884; pp. 32-33.

(3) *XXV Aprile MDCCCXCVIII - Nozze* TORTOLI-LENSI, Firenze, Ariani, 1898. Vedi nota, a firma G. M.[AZZONI], p. 6.

Non dolga che qui si riproducano e il breve proemio e l'indice del libro già bene avviato nella mente, negli studi nelle carte del Canello; troncato, pur troppo, dalla morte, per capriccio crudelissimo del caso (1).

Fare una storia della lingua italiana significa esporre il modo in cui si vennero componendo e fondendo i suoi singoli elementi, e spiegare insieme la natura di questi elementi stessi.

Parte di questi elementi sono presso che indigeni; e parte sono stranieri, venuti a noi in età successive. Nello svolgere la storia della nostra lingua io prenderò le mosse dagli elementi stranieri, cominciando da quelli di età più recente, e risalendo di mano in mano a quelli più antichi: tratterò prima delle voci date all'italiano dall'inglese, poi di quelle che dobbiano al francese, allo spagnolo, all'arabo e alle lingue orientali in genere, e infine delle molte e molto importanti che abbiamo preso dal tedesco. Fatta così la rassegna degli elementi stranieri, passerò ad esaminare le vicende e la natura degli elementi indigeni, quasi tutti latini, e mostrerò per qual maniera di latini sieno essi divenuti italiani. Mi resterà, per ultimo, da rifare in ordine discendente quella storia della nostra lingua, che così sarà già stata largamente tentata in ordine ascendente: e, cominciando dagli antichi parlari d'Italia e dal latino che li venne a mano a mano soppiantando, scenderò giù giù al bassolatino popolare, dal quale si svolsero con particolari sembianze i nuovi dialetti italiani, che il fiorentino tentò alla sua volta di soppiantare ed ha per qualche parte soppiantato, diventando la base e il modello d'una lingua italiana comune, che già da oltre cinque secoli serve alle funzioni superiori della nostra vita intellettuale.

La via è lunga, ed avrà certo le sue noie; ma non dovrebbe mancare nemmeno di serii conforti. La storia delle parole è la storia delle idee; la storia delle lingue è la storia delle nazionalità; e questi due concetti, che noi procureremo di tener sempre presenti, ci aiuteranno a ricavare non ispregevoli rivelazioni storiche e psicologiche dall'esame d'un accento, d'una vocale, d'una consonante. E pur nell'ordine pratico, per la questione dello scrivere la nostra lingua e di sapere dove la si deve cercare, questi studi avranno la loro utilità; essi ci forniranno criterii sicuri coi quali affrontare e risolver questioni, che altrimenti durerebbero eterne.

Queste le promesse del libro; e sono già troppe per non dover dubitare di poterle attenere tutte quante.

(1) Conoscevo i fini e l'economia del volume per ciò che il Canello stesso si piaceva di dirmene e per quelle parti, che ne aveva comunicate pubblicamente agli allievi; come per le informazioni che ne trovai nelle lettere del Canello a Luigi Sailer, da questo volutemi confidare allorchè, tanti anni fa, preparavo i cenni commemorativi premessi alla *Miscellanea*.

E segue l'indice:

Libro I: *Elementi inglesi.* Cap. I. L'inglese. - Cap. II. Elementi inglesi nella vita e negli abiti intellettuali. - Cap. III. Elementi inglesi nella vita elegante. - Cap. IV. Elementi inglesi nella vita politica. - Cap. V. Elementi inglesi nelle industrie e nei commerci. - Cap. VI. Epilogo.

Libro II: *Elementi francesi.* Cap. I. Storia generale degli scambi linguistici tra l'Italia e la Francia. - Cap. II. Accorgimenti per lo studio dei francesismi nell'italiano e degli italianismi nel francese. - Cap. III. Elementi francesi nell'italiano: età romanza. - Cap. IV. Elementi francesi nell'italiano: età moderna. - Cap. V. Italianismi nel francese. - Cap. VI. Elementi celtici nell'italiano.

Libro III: *Elementi spagnoli ed orientali in genere.* Cap. I. Lo spagnolo. - Cap. II. Elementi spagnoli nell'italiano. - Cap. III. Elementi italiani nello spagnolo. - Cap. IV. Elementi arabo-spagnoli ed arabici. - Cap. V. Elementi ebraici ed altri orientali.

Libro IV: *Elementi germanici.* Cap. I. Italia e Germania: rapporti generali. - Cap. II. Elementi germanici nell'italiano, riguardanti la guerra e la violenza in genere. - Cap. III. Elementi germanici nell'italiano, riguardanti la vita e le arti di pace. - Cap. IV. Elementi latini ed italiani nel tedesco.

Libro V: *Elementi latini e greco-latini.* Cap. I. Lingua e dialetto (1), - Cap. II. Presente, passato e futuro nell'italiano. - Cap. III. Dall'articolo, in ispecie coi nomi proprii. - Cap. IV. L'italiano è lingua analitica? - Cap. V. Il corpo umano: saggio di semasiologia. - Cap. VI. La famiglia: saggio di semasiologia (2) - Cap. VII. Storia documentata della parola « Italia ». - Cap. VIII. Elementi greco-latini e greci.

Libro VI: *Storia dei parlari in Italia.* Cap. I. Gli antichi parlari d'Italia: saggi e commenti. - Cap. II. Il latino e il bassolatino. - Cap. III. I dialetti italiano nel dugento e nel trecento: saggi e commenti. - Cap. IV. Il fiorentino e l'italiano. - Cap. V. I dialetti italiani odierni: saggi e commenti. - Cap. VI. Conclusione.

Non parrebbe che questo schema, quest'indice dovesse rappresentare tutto ciò che una storia perfetta dell'italiano richiederebbe. Vien fatto di ripensare, per esempio, alla storia della lingua francese quale si stende così ampia nei poderosi volumi dell'opera del Brunot. Il libro del Canello sarebbe stato forse di mezzo fra la scienza e la divulgazione

(1) Vedi, tra gli scritti minori del Canello, l'articolo *Lingua e dialetto,* nel *Giornale di Filologia Romanza* del Monaci, I, 2-12.

(2) Forse qui si ribadivano le osservazioni superficiali e le conclusioni precipitose circa *uxor* e *mulier,* che già vedemmo.

Ad ogni modo e proemio e indice manifestano eleganza e limpidità: l'attitudine al libro, ch'è sì rara, accompagnata all'abitudine del pensiero e dello studio. Cose nuove, cose sue, ingegnose e acute, utili anche alla scienza vera e propria, capaci, se non altro, di provocare discussioni, fors'anche di portar luce al problema antico della lingua tra noi, il Canello avrebbe dette.

Assalire i problemi avviluppati era gusto proprio di lui, ch'era forte nel volere e sentiva il bisogno fiero delle difficoltà, com'ebbe a dichiarare egli stesso in capo all'ultima delle opere sue principali: il testo critico delle astruse rime d'Arnaldo Daniello (1).

Era questa la prima volta che si tentasse in Italia così fatto lavoro: una monografia, che insieme raccogliesse quante notizie fosse dato spigolare sopra un trovatore e offrisse con rigore metodico la reintegrazione delle sue liriche di su tutti i canzonieri superstiti, comparati criticamente; sì da trarre dalle copie spesso errate e discordi le primitive forme dell'originale perduto. E pochi saggi di codesta aspra e sottile fatica aveva fino allora compilati la stessa Germania, a cominciare dal testo di Guiraut Riquier per cura del Pfaff (2) e da quello di Peire Vidal per cura del Bartsch (3).

Il più ragguardevole di codesti lavori era stato quello dello Stimming su Bertran de Born (4), migliorato nelle due più recenti edizioni. Ma lo stesso Bartsch considerava l'opera del Canello come il più sollecito sforzo che mai si fosse consecrato a un vecchio poeta d'Occitania (5). E in verità lo sforzo era voluto e meritato dalle rime d'Arnaldo per il

(1) *La vita e le opere del trovatore A. D.* - Ediz. critica, corredata delle varianti di tutti i manoscritti, d'un'introduzione storico-letteraria e di versione, note, rimario e glossario. - Halle, M. Niemeyer, 1883. A p. III il C. scriveva: « le cose difficili o anzi difficilissime hanno sempre avuto per me una particolare attrattiva ».

(2) Vedi C. A. F. Mahn, *Die Werke der Troubadours*, IV, Berlin, 1853.

(3) K. Batsch, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857.

(4) A. Stimming, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle, M. Niemeyer, 1879.

(5) *Zeitschrift für romanische Philologie*, VII, 582.

loro significato nella storia della lirica provenzale, ma più assai perchè esse e il poeta grandeggiavano nel giudizio di Dante, che d'Arnaldo imitò la sestina e scolpì ed esaltò valore e figura in uno degli episodi meglio famosi, su cui torna la critica, insistendo; attirata dalla stessa oscurità del luogo, che pur veste di luce il trovatore (1).

Appunti, correzioni si son fatti, si faranno a codesta edizione, come a tutte le altre consimili; ma non c'è dubbio che essa rimase ferma ed autorevole nella letteratura trobadorica. E quando, tant'anni dopo, nel 1910, un francese, René Lavaud, ripigliò il tema stesso e si pose di fronte al trovar chiuso d'Arnaldo, rese omaggio, oltre che ai grandi maestri della sua nazione, al Bédier, allo Jeanroy, al Thomas, cui volle dedicato il volume, alla fatica e alla memoria del nostro Canello. E basti il titolo: « Les poésies d'Arnaut Daniel, réédition critique d'après Canello ».

La scuola padovana ebbe dunque nel primo suo maestro di filologia neolatina un gagliardo e fecondo rappresentante di mezzo a' nazionali e agli stranieri. Era doveroso rammentarlo dopo trentanov'anni dalla sua tragica scomparsa, allorchè l'Università rievoca le sue glorie lontane e prossime e invita i cultori del sapere a celebrare nei sette secoli della sua storia non che una sede di studi, una città, una nazione, tutti gli studi, tutte le città e nazioni, nel ripreso ascendere dello spirito umano verso la verità e la bellezza, che sono anelito degli uomini più eletti d'ogni plaga del mondo, e conforto e speranza di tra gli odi e gli strazi. Queste Panatenee padovane sono un primo concilio dell'umanità riamicata nel sentimento che più la nobilita: l'amore della scienza.

(1) *Purg.* XXVI, 118-19.

GASTON PARIS (*)

Gaston Paris non affettava olimpici dispregi, nè si abbandonava allo sterile gusto delle solitudini irose: asceso il vertice della scienza e della fama, dall'alto sorrideva benevolo agli anelanti su la via travagliosa ch'egli avea corsa con passo rapido e trionfale, e li incorava nobilmente lieto che la milizia sacra alla verità fiorisse numerosa. Perciò il lutto di quanti siam romanisti diffusi su la faccia della terra civile, è vivamente universale e sincero, non misurato solo dalla intelligenza, ma sentito dal cuore.

« Re de' cortesi e imperator de' prodi » lo avran salutato forse i provenzalisti, piangendone la dipartita con i versi di Bertran de Born: certo quel nome che soleva essere citato ogni giorno in forma sì reverente da Upsala a Palermo, da Pietroburgo a Madrid, nè men glorioso sonava nelle giovani scuole, dove l'America nobilita la conquista de' miliardi con quella del sapere, è argomento oggi di un rimpianto fraterno.

La filologia romanza doveva, quasi direi fatalmente, convertirsi in vera e propria scienza nella patria di Giacomo Grimm e di Francesco Bopp: dalle rive del Reno Federico Diez, l'instauratore di essa, vibrò la luce che snebbiava la storia e la coscienza della romanità.

Gaston Paris sedette alla scuola del Diez, ed al maestro glorioso volle dedicare la giovanile monografia su la fedele

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, LXII, P. II, pp. 641-652 (1903).

persistenza dell'accento latino nell'evolversi della parola francese: così Graziadio Ascoli consecrava al fondatore della comparazione romanza que' mirabili «Saggi ladini», che furono il secondo grande avvenimento noverato da' fasti della recente disciplina, dopo la grammatica dieziana. Ecco dunque anche questi nuovi studi dalla Germania estendersi al resto del mondo ed invitare ad emule fatiche pur l'ingegno latino. Anzi se il primato scientifico migra dove più sfolgori il duplice genio della intuizione e della analisi, è forse lecito asserire che, quantunque la scuola tedesca seguiti a venir glorificata da così grandi maestri, quali il Mussafia, lo Schuchardt, il Tobler, il Foerster, il Suchier, il Gröber, il Meyer-Lübke, esso primato si trasferì nelle genti romane, poichè a Parigi ed a Milano si accesero i due fari più brillanti che negli ultimi decenni scorgessero entro il buio de' secoli gli storici della romanità.

Ma lasciamo codeste gare gelose, indegne di quella vasta umana simpatia, che ci vien crescendo negli animi per la stessa virtù degli studi comparativi. Al disopra di ogni etnica rivalità fulge la patria degli spiriti innamorati del vero; ed uno de' fatti che più allietino il nostro lavoro è quel mondiale scambio di affettuose cure, per cui non siamo più stranieri l'uno all'altro quanti ci adoperiamo per la scienza. Forse la fraternità de' pensatori auspica la sospirata fraternità de' popoli.

Gaston Paris fu uno de' cittadini più sereni della gran patria ideale: nessun'ombra di *chauvinisme* nel suo giudizio: ed io sento ancora sonarmi all'orecchio le care parole sue piene di ammirazione per il risorgimento scientifico del nostro paese. E ricordo altresì che quando il suffragio degli immortali gli ebbe dischiuse le soglie dell'Accademia, avendogli io scritto che in lui la Francia premiava se stessa perchè egli rispecchiava per tanta parte le qualità stupende dell'ingegno francese, mi rispose: «A rendermi più soave il mele delle vostre felicitazioni, voi ci mescolate l'elogio della dolce Francia. Questo è conoscer bene la via del mio cuore; ed io so a mia volta che il cuor vostro commoverò dicendovi

che l'Italia è madre a tutti, naturale o adottiva, e che due volte il nostro genio francese si è temperato a quella fonte che di nuovo zampilla presso di voi feconda e possente ».

Nato il 9 agosto 1839, ad Avenay, in quella Champagne, che fu uno de' maggiori centri della letteratura oitanica, alla quale il Paris tanto dette di sè, illustrandola infaticabilmente, morto or son pochi giorni, il 5 marzo, a Cannes, egli s'arrestò sul freddo limitare della vecchiaia: si potrebbe dire ch'egli rimase giovine come il suo medioevo, con una perenne vivacità mentale, con una luminosità fosforica nel cervello e negli scritti, veramente geniale, veramente francese. E dal 1861, in cui prima comparve al pubblico il saggio sopra il fantasioso poema intorno le avventure di Ugone di Bordeaux, a quest'anno stesso 1903, che in veste inglese fu edito il sintetico volumetto su lo svolgersi della letteratura francese nel medioevo (*Mediæval French literature*), quel cervello e quegli scritti brillarono incessantemente, con una rapida facilità, che si accompagnava sempre alla profondità penetrativa ed originale, con pienezza e peregrinità dottrinali che non impedivano mai la scioltezza delle movenze artistiche e la vastità delle vedute filosofiche.

Gaston ebbe nel padre suo stesso, Paulin, il migliore dei suoi precursori e il predecessore immediato su la cattedra di lingua e letteratura oitanica nel Collegio di Francia. Con entusiasmo candido e fedele Paolino si die' tutto allo studio di quella letteratura medievale, che il suo paese dalla Rinascenza in giù aveva prima disprezzata ed ignorata poi. La Francia non sapeva ormai più com'ella avesse governata la palingenesi letteraria dell'Europa dal secolo XII al XIV, fino a quando l'egemonia le fu rapita dall'Italia, cui dischiuse l'età nuova del dominio almeno spirituale sul mondo il genio di Dante. Gli studi intorno al medioevo si erano in Francia, come altrove, ravvivati dopo la metà del millesettecento e nel principio del secolo, che fu nostro. Si era stanchi degli antichi:

qui nous délivrera des Grecs et des Romains?

Nuovi tempi, nuove fedi, nuove ispirazioni, nuovi gusti: il romanticismo, cristiano e nazionale, riconduce al medioevo in Germania, in Francia, in Italia. Tra i nuovi indagatori delle antichità medievali spicca Paolino Paris, che lungamente visse e lungamente lavorò, felice della ebbrezza, onde il suo spirito imaginoso si riempiva nel leggere e nell'illustrare le canzoni di gesta e i romanzi della Tavola Rotonda, per entro le cui pagine fantastiche, terribili o leggiadre, egli obliava il presente licenziandosi alle delizie del sogno ed al gusto della esumazione storica.

« L'amore dello studio, l'amore della nostra vecchia poesia e l'amore della dolce Francia »: questi i tre amori che il padre ispirò nell'animo fervido e gentile del figliuolo. Il quale scrisse il nome venerato e diletto del genitore e maestro suo su la prima pagina del capolavoro giovanile, la *Histoire poétique de Charlemagne.*

« Mio caro padre, ancor fanciullo io conoscevo Rolando, Berta da' gran piedi e il buon cavallo Baiardo, tanto quanto la Barbe-Bleue o Cenerentola. Talora voi ci narravate alcuna delle loro avventure meravigliose, e la impressione di grandezza eroica che la imaginazione nostra ne accoglieva non è punto svanita. In seguito, la mia curiosità per questi vecchi racconti, a lungo sol vagamente intraveduti, ebbe modo di appagarsi, ne' conversari vostri, nelle vostre lezioni e ne' vostri libri. Quand'io volli, a mia volta, studiare l'origin loro, il loro carattere e le forme diverse ch'essi han rivestite, la vostra biblioteca, raccolta con sì gran cura nel giro di più che trent'anni, mise in poter mio materiali che mi sarebbe stato assai difficile riunire e spesso perfin sospettare. I vostri conforti mi han sorretto nel corso delle ricerche; i vostri consigli ne han fatta la resultanza meno manchevole. Dedicandovi questo libro, io non fo dunque in qualche modo che restituirvi ciò che vi appartiene. Accoglietelo come una debole testimonianza della mia profonda e rispettosa tenerezza ».

Questa filiale riconoscenza tanto più si pregia da chi ripensi come subito, fin dalle prime prove, il figlio eclissasse il

padre. Egli piega il ginocchio innanzi a lui, come un principe ereditario buono innanzi la vecchiaia tremante del re suo padre e signore. Quando Gaston stringerà lo scettro, il dominio paterno sarà da lui tramutato, accresciuto, glorificato: intanto egli presta l'omaggio più affettuoso come il primo e più devoto de' vassalli.

Nè mai la sorridente imagine paterna si scompagnerà da Gastone durante la trionfale ascesa. Il 25 marzo 1900 così egli chiudeva, a Dresda, la prefazione dello splendido volume *Poemes et légendes du moyen âge*: « Scrivo queste linee il dì stesso dell'anniversario secolare della nascita di mio padre, in una città che visitavamo insieme or sono quarantatre anni, e dove tutto ch'io rivedo e già vidi con lui evoca vivamente l'imagin sua. Mi sia concesso dedicare queste pagine alla sua memoria, sempre, ma oggi in particolar guisa, sì presente al cuor de' suoi figli. Se egli potesse leggerle, e' godrebbe di trovarvi, in mancanza di altro merito, i sentimenti che gli eran più cari, e che, dalla mia infanzia, sè tanto adoperato ad inculcarmi: l'amore dello studio, l'amore della nostra vecchia poesia e l'amore della dolce Francia ».

Ma i grandi e nobili amori non si accendono che nelle anime sincere. Or ecco un'altra qualità scesa dal padre nel figlio: la sincerità, nativa, continua, ad ogni costo nella scienza e nella vita, rispetto ad un problema filologico quanto a proposito dell'affare Dreyfus, nel quale il Paris assunse un così franco atteggiamento in pro della giustizia oppressa, da veder quasi dileguarsi intorno la cerchia degli amici. Fu questa pura sincerità che gli consentì di tesser l'elogio commemorativo del padre dalla cattedra ch'era stata di lui, elogio dove la verità e l'affetto si fondono incantevolmente, e la storia degli studî romanzi acquistò una pagina così gentile e così precisa. Il transito dal padre al figlio rispecchia il fatto che si produsse in Francia come in Italia nella seconda metà del secolo XIX: il trapasso dal dilettantismo alla scienza per l'influsso benefico del sapere germanico. Lo stesso Paulin Paris aveva compreso che bisognava recarsi oltre il Reno per imprimere più sicuro indirizzo agli studi francesi; e

fu merito suo cospicuo l'aver tratto il figliolo giovinetto alle scuole tedesche, a Bonn ed a Gottinga, presso il Diez, il Curtius, il Müller. Avvenne così ch'egli associasse la genialità latina e il rigore germanico.

Reduce a Parigi, Gaston ottenne il diploma de l'« École des Chartes » e il dottorato alla « Faculté des Lettres »: ottenne ancor meglio che subito le poderose tesi per il diploma di paleografo e per il dottorato in lettere richiamassero l'attenzione, anzi l'ammirazione dei romanisti sopra di lui. Ormai era egli stesso, in così giovine età, un grande maestro di fronte a' suoi esaminatori, che rappresentavano la mediocrità ed il passato, mentr'egli era la gloria, era l'avvenire.

La *Histoire poétique de Charlemagne*, uscita nel 1865 quando il Paris aveva soli ventisei anni, fu appunto la dissertazione francese richiesta per la laurea in lettere. Or bene: data da quel libro possente la vita nuova degli studi intorno la epopea medievale; e fu la sua comparsa uno degli avvenimenti più caratteristici che vanti la intera filologia romanza nel secolo della sua genesi e delle sue rapide fortune. Di là particolarmente si vede come fossero stati laboriosi quegli anni di raccoglimento e di preparazione che son corsi dal '59 al '65, dopo il ritorno in patria, ne' quali il Paris, tesoreggiando impulsi, esempi, insegnamenti, ma più ancora attingendo alle profondità del suo spirito meditativo, disciplinando le sue facoltà ed estendendo più sempre i suoi studi, armonizzando lo slancio e la pazienza, la intuizione e l'indagine, s'era fatto abile ad aprire al più superbo volo i suoi vanni d'aquila.

Non era svanito ancora il pregiudizio che meritevole di faticose ricerche fosse la sola antichità classica: « il medioevo, dichiara a questo proposito il giovine autore della *Histoire poétique de Charlemagne*, al pari di tutte le province del vasto dominio storico, è degno di venire studiato con la maggiore serietà e l'esattezza più minuziosa... ». E quale fosse il metodo, cui s'informavano le sue investigazioni, esponeva egli nel modo più acconcio, soggiungendo che « i fatti interessano meglio assai per il semplice lor carattere

di fatti, ossia di fenomeni sottoposti a leggi, che per le derisioni o le tirate retoriche, cui si possan prestare »; e che « in qualsiasi branca di studi il lavoratore dee sforzarsi di raccogliere quanti più fatti gli riesca, aggrupparli secondo le affinità loro naturali, qualificarli, ed offrire così alla scienza universale, comune opera di tutti, la conoscenza esatta del soggetto prescelto ». Ogni fatto, anche umile, ha dunque la sua ragion d'essere: non dee venire capricciosamente o sdegnosamente alterato, perchè posto a raffronto con fatti simili può servire di fondamento ad una legge o di indizio vantaggioso alla critica. Nè indagine v'ha che meriti disprezzo se è tramite al vero, perchè non esiste verità che torni indifferente od inutile. La verità: ecco la religione scientifica del Paris, il quale, verso il fine del cammino glorioso, ripeterà quest'omaggio alla dea severa, ond'egli si professava sacerdote fin dalla prefazione della *Histoire poétique*, nella forma più solenne, quando accolto all'Accademia, proferirà le sante parole: « Si dice alla gioventù: bisogna amare, bisogna volere, bisogna credere, bisogna fare, senza dirle e senza poter dirle quale debba essere l'oggetto del suo amore, l'impulso della sua volontà, il simbolo della sua fede, il fine della sua azione. Bisogna anzi tutto, io le direi, se avessi la speranza di essere inteso, *amare la verità*, volerla conoscere, credere in essa, lavorare, se si può, per iscoprirla. Bisogna saper guardarla in faccia, e giurarsi di non falsarla mai, di non attenuarla od esagerarla, nemmeno per un interesse che sembri più alto di lei, perchè un più alto interesse di lei non ci potrebbe essere; e dal momento che la si tradisce, fosse pur nel secreto del proprio cuore, si subisce un'intima diminuzione, che, per quanto lieve, si fa sentir tosto in tutta l'attività morale. Non è dato che ad un piccol numero d'uomini estenderne l'impero; a tutti è dato sottomettersi alle sue leggi. Siate sicuri che la disciplina ch'essa imporrà a' vostri intelletti si farà sentire nelle vostre coscienze, ne' cuori vostri. L'uomo che, fin nelle minime cose, ha orrore dell'inganno e pur della dissimulazione, s'è scostato per ciò stesso dalla maggior parte de' vizi ed è disposto a tutte le virtù ».

Qui c'è intero il Paris nell'alta bellezza dell'armonica psiche, nella unità serena della mente e della coscienza, come studioso, come filosofo, come cittadino, come uomo.

Certo non sarebbe stata sufficiente un'attitudine sola a rintracciare ed a ricomporre di fra tanta e sì diversa congerie di testimonianze la figura fantastica di Carlomagno quale si proietta dalla storia nella leggenda, in Francia e per ogni altra parte d'Europa. Solenne e gigantesca nella verità meravigliosa de' fatti, la figura dell'imperatore si riverbera pur tale nella finzione epica. « Noi constatiamo con piacere, perciò conclude il Paris, quest'accordo generale della leggenda e della verità. Esso ci conferma nella nostra convinzione, che la poesia non è il trastullo capriccioso di ingegni particolarmente organati, ma la manifestazione di una legge dell'anima umana, ch'è in armonia con l'attività sua in altre sfere. La poesia riveste, secondo gli individui, che le servon da interpreti, forme infinitamente varie; ma nella sua essenza è determinata dalle leggi medesime che presiedono allo sviluppo storico. Solo è in sua natura non tener conto dei materiali ostacoli, che arrestarono la storia, di veder come compìto ciò che è stato voluto, e di compensare la imperfezione del reale creando un ideale, in cui essa ha fede ». Dopo la faticosa opera della ricerca erudita e della ricostruzione storica il pensiero del filosofo.

Quanto al metodo ed all'acume valga il saggio, di cui pur altri s'è servito, per adombrarne la divinatrice sicurezza.

Certe allusioni qua e là sparse e certi racconti ad esse corrispondenti nella letteratura epica straniera avevano condotto il Paris ad argomentare la esistenza di un poema su la giovinezza di Carlomagno e a determinarne il contenuto: nove anni dopo la pubblicazione della *Histoire poétique de Charlmagne* si ritrovano per caso alcuni fogli membranacei e si leggono in essi i frammenti di un poema, su l'esilio del futuro imperatore in Ispagna e su le sue giovanili avventure, proprio tal quale il Paris lo aveva intuìto. Ha ragione a questo proposito il Thomas, uno de' più degni allievi del grande Gastone: « Si vede quanto valga il metodo di un tal maestro:

è quello del Le Verrier, che affermava la esistenza di Nettuno e ne indicava il posto prima che alcun telescopio avesse trovato questo pianeta nel cielo; è quello pure del Cuvier — meno le ossa (1) ».

Più ancora: le morte reliquie, tocche dalla mano magica, si raggiustavano insieme, racquistavano la vita antica; e dagli imi strati della storia letteraria il taumaturgo risvegliava l'unità dell'anima francese. E ciò senza sforzo, non per alcun fine patriotico, estraneo alle idealità della scienza, ma grazie alla interpretazione sintetica, vigorosa ed obbiettiva, de' fatti raccolti prima e lumeggiati con sì squisita cura d'analisi.

Ed è bello e commovente ripensare alla prelezione dell'8 dicembre 1870, tenuta nel Collegio di Francia, « in mezzo al cerchio di ferro che gli eserciti germanici stringono intorno a noi », nella quale il maestro discorse « della Canzone di Rolando e della nazionalità francese ». La Francia agonizzava come il suo eroe, come Rolando a Roncisvalle; ma agli occhi lacrimosi de' contemporanei l'oratore svelava come si sprofondassero nel suolo della storia le radici della grande nazione, ed assicurava, consolando, che neppur l'orrenda bufera, ond'erano avvolti, l'avrebbe annientata: che gli eroi muoiono, ma la patria sopravvive immortale.

Sennonchè io non potrei soffermarmi neppure ad indicare gli scritti del Paris: si è voluto farne la bibliografia e ne son venute milledugento schede (2). Mi basti ricordare che nel 1872, quegli stesso che pochi anni prima con la *Histoire poétique de Charlemagne* aveva aggiunto un capolavoro alla storia letteraria, offerse nel testo critico di uno de' poemi delle origini francesi, *La Vie de St. Alexis*, il modello di una così ardua fatica, qual'è la restituzione delle primitive genuine sembianze ad un vecchio monumento deturpato via via ne' secoli; fatica, per cui son poste la dottrina e l'acutezza del filologo al più decisivo cimento.

(1) A. Thomas, *Essai de philologie française*. — Paris, 1897, p. 198.

(2) *Journal des Débats*, 13 marzo 1903, Disc. di G. Perrot, p. 2, col. 4; e nella pubbl. a parte degli elogi funebri di G. Paris, procurata dall'*Institut de France*, p. 17.

Ma l'anno stesso 1872 è pur memorabile nella storia degli studi medievali per la comparsa della rivista, nella quale Gastone Paris associò l'opera propria a quella dell'emulo discepolo ed amico suo, Paul Meyer, da lui così dissimile, così poderoso anche egli. Roma aveva formata di genti diverse una sol patria, secondo suona il notissimo luogo di Rutilio Namaziano: dalla coscienza della grande unità mondiale, costituita da Roma, era sbocciata una voce popolare, che la sintetizzava: *Romania*. Questo il nome posto alla rivista, dottamente illustrato da Gaston Paris, nell'articolo inaugurale. La *Romania* fiorisce e prospera sempre, ha passati i trent'anni ed è più giovane che mai per la possente vita spiratale da' due direttori. Essa vincerà la crisi prodotta dalla morte dell'un d'essi; ma invano desidereremo que' luminosi articoli, quei resoconti, que' cenni sempre dotti, fini, suggestivi, che il Paris vi profondeva, gemme di uno scrigno inesauribile.

E dove non profondeva tesori il Paris? Dalla cattedra del Collegio di Francia, come da quella dell'*École des Hautes Études*, come nelle conferenze domestiche della domenica, nella *Société des anciens textes français* e nell'Accademia delle Inscrizioni, come in quella di Francia, nella *Histoire littéraire de la France*, come nel *Journal des Savants*, come nella *Revue de Paris*, era un prodigare e un prodigarsi magnifico, senza tregua. L'eccellenza dell'ingegno e del sentimento era congiunta in un solo organismo con la infaticabilità dell'opera: quanto più si consideri il Paris, tanto più vien fatto di ammirarlo e di amarlo. Si affluiva pellegrini da ogni parte del mondo per apprendere da lui: la sua scuola raccoglieva le genti diverse, dal russo all'americano, dall'italiano allo svedese, nella unità della scienza. Gli allievi pendevano estatici dalla sua bocca: fin la voce calda e armoniosa li affascinava (1). Quand'egli compì cinquant'anni gli scolari svedesi gli dedicarono un volume di memorie filo-

(1) H. Morf. *Gaston Paris*, Separat-Abdruck aus der *Frankfurter Zeitung*, vom 11 u. 12 März 1903, Morgenblatt; p. 6.

logiche (1): e l'anno appresso gli allievi francesi profittarono del venticinquesimo anniversario del suo dottorato per seguire l'esempio de' condiscepoli nordici (2). Ed allorchè il 28 maggio 1896 l'Accademia francese lo ebbe eletto ad occupare il seggio reso vacante dalla morte del grande Pasteur ascese a lui un plebiscito mondiale di rallegramenti, ed allievi e amici gli porsero, segno imperituro di ammirazione e di affetto, una medaglia recante la sua imagine. Fra gli offeritori italiani ci basti ramentare il D'Ancona, il Carducci, il Comparetti, il Graf, il Nigra, il D'Ovidio, il Rajna, il Villari, come pure il Mussafia, se meglio ci piaccia, e sarebbe ragionevole e lusinghiero, considerarlo italiano.

Il voto dell'Accademia non premiava colui che aveva promossi e approfonditi e rinnovellati così gagliardamente gli studi intorno la storia della parola francese e della letteratura oitanica non l'autore del manuale su *La littérature française au moyen âge*, e de' due volumi su *La poésie du moyen âge*, per tacere tutte le altre prove multiformi della sua incredibile alacrità; ma più specialmente lo scrittore, come dissero tanto bene nel dedicare la medaglia onoraria discepoli ed amici, lo scrittore, a cui l'austerità della ricerca precisa non aveva mai fatto perdere il senso della bellezza. Gaston Paris artista: ecco un altro aspetto, sotto cui ci si presenta questo Proteo geniale.

Leggete, fra l'altro, il saggio su Tristano e Isotta (3), per sentir l'anima vostra non solo elevarsi a' vertici puri della scienza indagatrice, ma perdersi lontano e naufragare nella dolcezza dolorosa dell'eterno sogno, che pone l'ideal nostro in sì tragico dissidio con la realtà; leggete l'intero volume *Penseurs et Poètes*, per inebbriarvi de' profondi incanti,

(1) *Recueil de Mémoires philologiques,* présenté à M. Gaston Paris par ses élèves suédois le 9 août 1889, à l'occasion de son cinquantième anniversaire; Stockholm, 1889.

(2) *Études romanes* dédiées à G. Paris le 29 décembre 1890 (25e anniversaire de son doctorat ès lettres) par ses élèves français et ses élèves étrangers des pays de langue française; Paris, 1890.

(3) Pubblicato prima nella *Revue de Paris*, 15 aprile 1894; e poi nel vol. *Poëmes et Légendes du moyen âge.* — Paris, 1900.

onde vi avvolge la parola schietta, e pur così densa d'idee, così viva di colori e di ritmi (1).

Chi sospetterebbe l'autore dello studio sul posto dell'accento latino nella lingua francese, in questo critico, in questo psicologo, in questo artista, che vi discorre di Federico Mistral e di Sully Prudhomme come se non si fosse occupato mai d'altro che dei problemi dell'anima e della poesia moderna?

Com'era bello il giorno che Federico Mistral concesse all'amicizia di Gaston Paris! « In quel giorno di festa invernale, scrive questi, il cielo della Provenza avea velato come di un diafano tessuto infinitamente blando il suo splendore talora troppo radioso agli occhi nostri abituati alle sfumature del nostro cielo delicato; la brezza, sebbene un po' fredda, recava i profumi de' fiori di questo paese benedetto, ove l'inverno non è spesso che una delle forme della primavera; il piano spazioso, inondato da un sole pallido ma sorridente, offriva al nostro passeggio un campo svariato senza fine di piantagioni e di colture; a ponente s'indovinava il Rodano, ed a mezzogiorno, formando un anfiteatro fiero e grazioso, elevavansi montagne dentellate, tutte azzurre nella meravigliosa trasparenza dell'aria, con alcune frange di neve diamantina... ».

Su questo sfondo campeggia la figura poetica e profetica del re del moderno pensiero provenzale, con l'amor trobadorico alla sua terra, con i suoi sogni di risorgimento, di indipendenza occitanica, Federico Mistral, che via via addita all'uomo del settentrione, al franco, le bellezze, i ricordi, le suggestioni dell'adorata Provenza, e dice, fra l'altro: « guardate innanzi a noi..... i resti sontuosi di Glanum antica, il mausoleo e l'arco trionfale, segni indestruttibili della impronta di Roma su le nostre terre, su l'anime nostre..... »; e chiude con un sospiro grandioso: « io m'auguro solo d'aver la forza e il tempo di compier l'opera mia e di esprimere come io la sento e sotto ogni suo aspetto l'anima del mio paese e della mia razza ».

(1) G. Paris, *Penseurs et Poètes*. — Paris, 1896.

Tutto questo è poesia, è impressione gagliardamente sentita e plasticamente resa: la Provenza e il trovatore suo nuovo splendono, palpitano innanzi a voi, senza artifizio, ciò ch'è il fiore dell'arte, ciò ch'è l'arte vera. Ma io dovrei rileggere pressochè intero il volume se volessi offrirvi saggi delle facoltà letterarie del Paris.

Il quale, ancor l'ultimo autunno, ad uno degli ospiti, onde soleva esser visitata la idillica quiete normanna di Cérisy-la-Salle, ove questo attico dalla mente profonda e serena agli studi medievali ed alla correzione delle bozze implacate alternava la lettura de' dialoghi platonici, manifestava la speranza di campare altri dieci anni per potere compiere i lavori che gli fremevano dentro il cervello alacre e voglioso (1)... Ahimè, quel voto si sperse nel silenzio della natura indifferente, che lo colpì cieca seguitando l'opera sua fatale creatrice e distruggitrice. Ma da' lavori già compiuti emana, o maestro, o amico, intorno al tuo nome una luce che non morrà, per la gloria delle genti latine, per quella della scienza, che è comun vanto umano.

(1) H. Morf, pp. 13-14.

ADOLFO MUSSAFIA (*)

Chiedo all'autorità del presidente ed alla cortesia de' colleghi di potere aggiungere intorno al Mussafia, con la semplicità dell'affetto e la rapidità de' ricordi affollantisi, quanto mi vengano suggerendo l'amore agli studi neolatini e l'ammirazione verso il maestro, che gli studi stessi ha in maniera ben altrimenti degna professati e promossi dalla cattedra e nella incessante e feconda sua alacrità di filologo e di scrittore. Quasi mi lascerei cogliere dalla vertigine della presunzione imaginandomi interprete de' compagni di lavoro, quanti vivono sparsi per ogni parte del mondo civile, nel ringraziare il nostro presidente dell'avere, in forma così sollecita ed espressiva, onorato, alla scomparsa fatale e testè nella funebre comunicazione, il neolatinista insigne, che la nostra famiglia scientifica rimpiange con internazionale consenso. Ma tosto m'avveggo io stesso come sarebbe disuguale a tanto ufficio il mio povero nome; perciò mi si conceda almen l'illusione di credermi interprete di quello stuolo d'amici di colleghi e d'allievi, presso i quali mi par che sia maggiore la mia confidenza per avere fra essi ottenuto ospitalità recente nella miscellanea giubilare presentata al Mussafia pochi mesi innanzi la morte, quando furono festeggiati il settantesimo suo natalizio ed il centesimo semestre dell'insegnamento.

Il Mussafia aveva ormai potuto appagare un lungo voto nostalgico e trasferire la sua dimora sotto la meridionale

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, (1905).

benignità de' cieli nostri: così avvenne che la miscellanea gli fosse offerta a Firenze, il 15 febbraio di quest'anno, da una eletta di studiosi italiani: Pasquale Villari, Isidoro Del Lungo, Pio Rajna, Guido Mazzoni, Ernesto Giacomo Parodi, ne' quali parve simbolicamente accogliersi e prender vive forme, luminosa di gentilezza e di sapere, l'Italia ospite, come s'ella stessa volesse porger grazie ed omaggi allo storico delle sue favelle e delle sue lettere ed a sè richiamare e stringere per sempre codesto inclito figlio della sua coltura.

Riuscì la miscellanea poderosa e varia secondo la ricchezza multiforme ch'è propria della filologia neolatina, e giusta altresì la vivace versatilità del Mussafia stesso; in guisa che ci venga fatto di percorrere, leggendo, l'ampia gamma di presso che tutta la disciplina, traverso alla esplorazione grammaticale, all'indagine dialettologica, all'etimologia, come al *folklore* ed alla storia letteraria, per una distesa cronologica, la quale dalla genesi remota de' linguaggi romanzi mette capo alle fasi novissime del loro svolgimento. E studiosi di più nazioni concorsero a formare il volume, dove al maggior nucleo de' tedeschi e degli italiani vediamo essersi aggiunti cooperatori così della Scandinavia come del Portogallo, così della Francia come della Rumenia: e non basta, poichè volle associarsi a quelli d'Europa, nella comunità del sentimento e della onoranza, un neolatinista d'America (1).

Ma ciò che nel volume più attira il commemoratore del Mussafia è la bibliografia della sua opera filologica e letteraria, apprestata, con limpidità e compiutezza, dalle cure amorevoli d'una gentile, Elisa Richter, e posta innanzi alla serie de' contributi onorarî. Vi si specchiano lo svolgimento, l'alacrità, la varietà degli studi, che fecero brillare il Mussafia tra i neolatinisti come uno de' maggiori discepoli e continuatori del Diez, come uno de' più efficaci promotori

(1) *Bausteine zur Romanischen Philologie, Festgabe für* ADOLFO MUSSAFIA, Halle a. d. S., Niemeyer, 1905. L'americano è il LANG (Yale, University, New Haven, Conn. v. S. A.), lo studioso della lirica d'arte portoghese nella età di re Dionigi: ed è saggio de' suoi lavori su l'argomento pur questo contributo, *Old purtuguese songs*, pp. 27 sgg.

e perfezionatori della geniale disciplina, che quel grande aveva instaurata.

Il Mussafia abbandonò alla scienza un retaggio cospicuo: sono 336 gli scritti che la bibliografia registra. Essi muovono dal 1855 e giungono al 1904, ossia dal ventesimo al penultimo anno del nostro filologo, senza interrompersi mai, non ostante la malattia che ancor nel fiore prese ad insidiargli, a torturargli inesorabilmente la esistenza. Di questi 336 scritti circa dugento riguardano la lingua, i dialetti, la letteratura dell'Italia: spaziano gli altri per il resto della romanità europea. E sempre l'agilità s'accompagna e s'armonizza alla sodezza; sempre luce nuova da ogni parte s'effonde, luce d'acume, d'erudizione, d'ordine, di metodo, si tratti di glottologia o di metrica o di storia letteraria, si ricomponga un idioma od un testo, si persegua e s'approfondisca questo o quel soggetto per entro a questa od a quella varietà neolatina, nel portoghese e nello spagnuolo come nel francese, nel catalano e nel provenzale come nell'italiano o nel rumeno.

Uno de' migliori fra gli allievi del Mussafia, collaboratore del volume giubilare, Matteo Giulio Bartoli, nel chiuder la sua comunicazione la offre con animo grato al maestro, e soggiunge ch'esso desta un sentimento universale di riconoscenza in tutti i cultori della filologia neolatina per l'opera sua vigile in ogni direzione di tempo e di luogo, quasi in ogni provincia della vastissima disciplina, ma più ancora ne' molti « ch'ebbero la fortuna di venire iniziati, e guidati agli studi del verbo, limpido ed in una profondo, del suo magistero ».

Limpido e profondo: ecco una copia di epiteti esatti poichè tale fu il Mussafia: nè solo dalla catedra, ma pur negli scritti. In lui la dottina non soverchiò l'intelletto, come spesso avviene: si equivalsero invece quella e questo armonicamente. Non fu egli vago dell'abbandonarsi a tutte le tentazioni del sapere con quella enciclopedica volubilità, che, salvo qualche miracolosa eccezione, finisce per essere infeconda: ebbe all'incontro la volontà ferma di conoscere profondamente qualche cosa e di essere qualcuno. La dottrina fu pertanto governata

da consapevolezza metodica e diretta ad un fine: fine pur sempre altissimo ed arduo, per la nobiltà e la difficoltà degli studî, a' quali s'addisse il Mussafia dagli anni giovanili e si serbò costantemente fedele, sino alla morte.

Rammento com'egli una volta oramai vicino al termine della sua faticosa giornata, riguardando l'insieme del suo lavoro si rammaricasse di avere preferita la frammentaria varietà de' molti scritti diversi, monografie, contributi, appunti, recensioni, alla compatta unità d'una o di poche opere poderose: e rammento com'io rispondessi che, in qualunque modo, ed a tacer d'altro s'era egli aggirato entro l'orbita, per quanto larga, d'una sola scienza; che quindi l'unità complessiva dell'intendimento generale aveva conferito coesione e disciplina alla varietà delle ricerche particolari. Fatto è che nella storia della filologia romanza il nome del Mussafia rimarrà segnato indelebilmente: la quale cosa può essere asserita con la maggiore serenità di giudizio, senz'ombra di facili abbandoni alla bugia de' lirismi funebri.

Dicevo poco fa che de' 336 scritti del Mussafia ben 200 illustrano le favelle e la letteratura dell'Italia: anche qui è la consueta ampiezza versatile della conoscenza e dell'indagine, per cui s'arriva da' volgari del Trentino o del Veneto al napolitano, al siciliano. Anzi è da ripetere con l'Ascoli che all'Italia dialettale il Mussafia dette il fiore delle sue forze (1). Ed a noi veneziani e veneti, nella maggior nostra accademia, basti ricordare particolarmente le singolari benemerenze del Mussafia rispetto all'analisi di quel fenomeno curioso che fu, per entro al secolo XIII ed al XIV, la epopea francoveneta; rispetto alla esplorazione della letteratura negli idiomi di Venezia e di Verona a que' tempi stessi; la edizione della *Prise de Pampelune* e del *Macaire*, quella del trattato politico di fra Paolino minorita, l'altra de' poemi su la infernale Babilonia e su la celeste Gerusalemme di fra Giacomino, per non richiamare alla mente di chi ascolta se non i più noti fra i monumenti dell'antico veronese, studiati,

(1) Vedansi le parole commemorative dell'ASCOLI, ne' *Rendiconti* del R. Ist. Lombardo, S. II, V, XXXVIII, 1905.

carezzati dal Mussafia, al modo stesso d'ogni altra cosa, col solito amore composto, elegante, sagace della nitidezza e della perfezione. E fu egli in queste così come in altre parti del dominio neolatino un precorritore ed un incitatore: si voglia solamente rammentare che al primo comparire dell'*Archivio* ascoliano il Mussafia era già insigne per le prove offerte e per l'autorità acquisita in età giovanile ancora.

Pio Rajna ebbe a scrivere, nell'occasione che fu presentata al Mussafia la miscellanea giubilare, che se per gli uomini di scienza egli era un grande romanista, per gl'italiani era insieme altra cosa. « Nativo », proseguiva il Rajna, « della Dalmazia...., egli personifica, come meglio non si potrebbe, ciò che costituisce il nostro voto per quella regione: che essa, pur divisa dall'Italia nell'ordine politico..., sia italiana di coltura e quanto è possibile italiana di linguaggio. Al Mussafia nè gli uffici esercitati a Vienna e nella corte stessa, dov'egli fu maestro a vari arciduchi, nè la dignità più che meritamente conferitagli di senatore austriaco, tolsero mai di dichiarare apertamente, senza con ciò venir meno ad alcun dovere o riguardo, che italiana era la sua lingua e che la civiltà della quale s'era imbevuto e alla quale intendeva di servire era la civiltà che porta nel suo vessillo Dante e la *divina commedia* » (1).

Qui torna in mente la bella, ordinata sintesi della storia della coltura italiana in Dalmazia, con la quale il Mussafia contribuiva alla illustrazione letteraria ed artistica de' territori austro-ungarici; sintesi, la quale incomincia da queste parole: « come su tutta la vita spirituale degli abitanti della Dalmazia, così particolarmente su la loro attività letteraria, esercitò sempre l'Italia il più durabile influsso »; e par quasi tramutarsi, verso la fine, in un fervido inno al maggiore degl'italo-dalmati, a Nicolò Tommaseo (2).

(1) V. *Il Marzocco*, X, 8, 19 febbr. 1905, 1ª p. 4ª c.

(2) A. Mussafia, *Italienische Literatur* [*zur Literatur Dalmatiens*], nella grand'opera *Die Oesterreichisch-Ungarische Monarchie in Wort und Bild*, X, 18 (Wien, 1891). Cfr. la bibl. mussafiana, n. 289.

Lungi da noi qualsiasi retorica vaghezza di convertire il Mussafia, nato e vissuto per la romita pace degli studi, in un agitatore, in un irredentista: ma certissimo è questo che dell'Italia egli fu innamorato, ch'egli si sentiva intellettualmente, affettivamente italiano. Un antico sogno rideva alla sua fantasia: nel bel paese chiuder gli occhi al sonno che non sa risvegli sotto la carezza allegra del nostro sole, morire italiano in Italia. Ed il sogno fu avverato da un destino troppo frettoloso, pochi mesi dopo che l'insigne si era condotto a dimorare a Firenze, ov'egli spirò la mattina del 7 giugno 1905. Non lasciamo la elettissima figura senza ricordare l'ultimo episodio del suo soggiorno in Austria; quello che l'Ascoli dice il « tragico episodio col quale si chiuse la sua carriera ». « Lo aveva l'imperatore », son parole sempre dell'Ascoli, « chiamato di recente a far parte della Camera de' Signori; e sfinito com'egli pur era da lunghe sofferenze fisiche e ammonito officiosamente, com'egli pur fu, che ogni consenso gli sarebbe mancato, volle nondimeno tentar di persuadere quella Camera dell'opportunità di stabilire in Trieste un gruppo italiano di studi superiori. Si preparò all'ardua prova con gravissimi stenti e la compì: ma finito ch'ebbe di parlare si trovò così affranto da dover abbandonare l'aula prima che vi risonassero le gelide risposte che tutti sappiamo. È stata una dolorosa sconfitta, ma è stato un avvenimento nobilissimo, uno di quelli che si sentono forieri di meno sfortunate riscosse. Onore sia intanto alla memoria di Lui! » (1).

Rendiamo noi pure al Mussafia la giustizia, ch'è racchiusa in questo supremo saluto dell'Ascoli; e voli insieme da Venezia su l'altra sponda dell'antico suo mare un augurio pieno di fraterne speranze.

(1) Cit. *Rendiconti* del R. Ist. Lomb.

RODOLFO RENIER e FRANCESCO NOVATI (*)

La morte del Novati risvegliava il senso amaro di un altro lutto anch'esso recente: la perdita del Renier. Aveva questi varcati da non molti mesi i cinquantasette allorchè si spense l'8 gennaio 1915, e stava per compiere gli stessi anni il Novati, nato il 10 gennaio del 1859, quando sparve, or è poco, nella notte dal 26 al 27 dicembre. I due fratelli d'armi, i Dioscuri dell'erudizione letteraria italiana, dopo essere insieme vissuti in una così fedele comunione di spiriti e di opere, quasi insieme si spensero, ai capi estremi dello stesso anno funestissimo, 1915.

Un sentimento di domestica pietà raccoglie i nostri pensieri intorno ai nomi gloriosi e cari. Il Renier e il Novati ci appartenevano, non solo per il molto ch'essi davano agli studi e al pregio scientifico dell'Italia rinnovellata, di fronte agli stranieri; ma in forma ancora più intima, perchè il Novati, effettivo nell'istituto lombardo, era di diritto aggregato all'istituto nostro, e il Renier era compreso nelle nostre schiere come corrispondente nazionale. Anche più: il Renier, nato a Treviso, era veneto, anzi veneziano, per il sangue dogale degli avi: e qualche cosa della gente nostra aveva nella stessa placidità signorile del volto e dell'aspetto, nella affabilità spontanea, nel sorriso quieto, che pareva indicare una lunga esperienza degli uomini e delle cose, non solamente personale, ma quasi ereditaria attraverso alla storia di tante generazioni

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto,* LXXV, P. I, pp. 1-10 (1916).

della stirpe sua, fatta conscia della vita nella sequela secolare dei negozi e delle fortune sue stesse e della patria, infaticabilmente mescolata alle vicende e alle procelle del mondo. E fu tutta un lavorio e un logorio la nobile esistenza del Renier: il *Giornale storico della letteratura italiana*, fondato insieme con il Graf e il Novati, ma da lui principalmente sorretto e diretto, fu il suo trionfo e la sua croce, esaltò il suo nome, ma gli fiaccò la fibra, rese immortale la sua memoria, ma gli troncò la vita. O almeno la tensione continua dello spirito e del lavoro, prodotta dall'indefessa attività direttiva intorno a quell'organo sommo del risorgimento italiano nella sfera filologica e critica, acuì le disposizioni, che nel Renier già fossero ingenite e latenti, al precoce affievolimento delle forze, alla fine immatura. Mi scriveva egli il buono e insigne amico, nell'ottobre del '14: « ..... io declino sempre più rapidamente e non avrò, credo, più molti anni da vivere ». Bastarono invece tre soli mesi al compimento della profezia dolorosa.

Così lugubri presagi non solevano, per contro, funestare l'animo del Novati, che alla pace glauca di San Remo sperava sicuramente attingere nuove energie, dopo aver superata, come pareva, la crisi atroce dell'ultimo autunno, in cui la rabbia di un vespaio aveva forzato il chirurgo a tre spietate incisioni per sottrarre il tormentato infermo al diffondersi di micidiali veleni nel sangue. Povero Novati! Di lui rammento, con più viva precisione dopo la sua inaspettata scomparsa, com'egli un giorno, saldo nella robusta compagine, esprimesse, non che la speranza, la fede lieta di poter toccare i più lontani termini della vita e di riempiere ancora moltissimi anni della sua vasta e multiforme alacrità scientifica e letteraria, poichè assai lo confortava l'esempio del padre, che, ormai settantenne, pur continuava imperterrito a dilettarsi di pittura, secondo l'amore antico e l'abitudine, popolando di figure ampie tele, entro alla sua casa di Cremona. Or bene: il padre morì poco dopo quel fatale compiacimento significato dal figlio, e questi non campò molti anni più in qua del suo presagio sereno. Non pare sempre, a ogni

prova, che un demone ironico si occulti entro al giuoco delle cose umane e di lì si sbizzarisca a sperdere con feroce gusto gli aerei castelli delle nostre illusioni, vanamente consolatrici?

Pur tuttavia questa fede nella vita non rendeva contento il Novati. Ricordo ancora come una volta gli uscisse dalle labbra una frase sospirosa: «... la mia non lieta esistenza...»; nè so ora come fosse contessuta al rimanente discorso l'esclamazione malinconica, che sola restò suggellata nella mia memoria fida. Una svelta botticella stava traendoci fuori dall'urbe romorosa su all'altezza garibaldina del Gianicolo, nell'ampia e ridente paganità di Roma iddia, benigna conciliatrice del dissidio umano: su al Gianicolo, ove la stessa tensione eroica pare quasi allentarsi più blanda sotto l'arco pio dei cieli fulgenti sul cuore d'Italia dalle spiagge tirrene alle vette d'Abruzzo. Perchè quell'amaro accento su la bocca d'un uomo, cui la fortuna era stata liberale d'ogni grazia? Nascita ricca, ingegno felice, spirito equilibrato, ogni facilità agli studi vagheggiati e cari: nessuna resistenza ardua dai casi e dagli uomini: la cattedra universitaria a ventiquattr'anni; e conforti e lodi e ammirazione. Che era mancato, che mancava a render paga la vita del venturoso amico, degnissimo, a ogni modo, di così rara armonia di fauste sorti? Forse il Novati medesimo non avrebbe saputo rispondere: e chi può scendere sicuramente in se stesso e ricercare e scernere alle sorgenti prime l'interna cura, che si cela talvolta sotto il marmo d'una bianca e liscia fronte ancor giovine e sotto i gelidi aspetti della erudizione fortunata? È delle tempre elette l'anelito doloroso verso cime sempre più eccelse; e angoscia è già per sè il pensiero: è degli animi delicati il risentirsi acutamente dei contatti brutali della realtà. E potrebbe essere sempre lieta la solitudine stessa dello studioso, che in lei tuttavia si rifugia per abbandonarsi più libero alla dottrina, forma essa pure di beltà, che il vero irradia immacolata e fredda? L'asceta del vero si duole certamente anch'egli del deserto, onde s'avvolge sdegnoso, nell'ora, in cui la sua umanità lo riprende, bramosa dei conforti, che altrui consentono i ricambiati affetti della famiglia. E non è doglia

questo contrasto acre fra l'austere gioie ideali, cui vi trascina e solleva la tirannia del vostro stesso intelletto, e le dolcezze miti, che il sentimento rende suggestive e colora all'anima romita?

Poichè veramente un'anima era il Novati; non dirò calda, come caldo non era il suo ingegno; ma sensibile. E questa sensibilità lo faceva artista, almeno potenzialmente. Non conosco di lui se non pochi versi: la dedica premessa a un opuscolo nuziale, e un sonetto, che il Cochin volle inserire, a saggio, nella deliziosa prefazione alla bibliografia, dove i discepoli e gli amici, al compiersi dei venticinque anni del suo insegnamento, voller ordinato il mirabile prospetto della sua operosità riccamente feconda (1). Anche un verso basta a rivelare il poeta: e non sarebbe giusto soggiungere che dedica e sonetto valgano a farci attribuire al Novati posse e baleni di virtù creativa. Ma pure i due brevissimi carmi disascondono una qualità, ch'era caratteristica di lui: il senso della eleganza, anzi lo spasimo della eleganza, nella persona, nel vestire, nella ricerca degli oggetti come delle frasi: eleganza, in cui pareva esalarsi il profumo della sua anima sensitiva e gentile.

Un gentiluomo era il Novati, in ogni forma, in ogni atto, fra la cavalleria del medioevo e l'umanesimo della rinascenza, non chiuso però alle suggestioni della età nostra; con lo spirito anzi aperto a tutti gl'incanti perenni della letteratura e della vita, in modo che lo attraesse il fascino del passato, ma potesse a sè richiamarlo quello del presente, e da ogni parte gli venisse fatto di cogliere, di su l'eterna trama delle cose, sorrisi e fiori di bellezza, corrispondenti ai fantasmi dell'aristocratica sua psiche, senza posa affinata dalle squisitezze del pensiero e degli studi. Scrittore, stilista non s'avrebbe a dire il Novati neppure in prosa; ma dove l'argomento non lo costringa ai rigori della trattazione scien-

(1) *Bibliografia degli scritti di Francesco Novati*, MDCCCLXXVIII-MCMVIII; Milano, XXV marzo MXMVIIII. V. ivi, n. 195, per la dedica nuziale in versi. A proposito di versi del Nov. cfr. pure *La leggenda di Tristano e Isotta*, nel vol. *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 48, ov'è tradotta parte del lai del caprifoglio: traduzione non troppo felice però, massime nella ripresa.

tifica o non lo inviti a certe affettazioni pesanti e antiquate; ove la materia stessa lo renda liberamente a sè stesso e gli susciti gusto e facoltà di eleganze più agili e disinvolte, allora anche il Novati sa stendere pagine, le quali confermano come la sua erudizione potesse animarsi di spiriti d'arte.

E nemmeno al Renier avveniva di riuscire in pari grado erudito e artista. Scriveva limpido e sciolto e rispecchiava facilmente nell'espressione il pensiero, vago della semplicità scientifica più forse che del colorito letterario. Nè lo struggeva quel desiderio acuto della eleganza, ch'era voluttà e tormento del Novati.

Ma ecco gli svaghi critici, raccolti nel bel volume, che appunto ha questo titolo (1), ravvivarmisi nella memoria e insorgere contro il rigore di così fatto giudizio, testimonianza eloquente come son essi della maestria del Renier pur nell'arte difficile dei saggi, i quali, più vicini alla spigliatezza dell'articolo che alla gravità del libro, con la sicurezza del sapere, la dirittura critica, il senso estetico, domandano la malia comunicativa di uno stile variamente acconcio, non privo, dove occorra, di calore e di colore.

Come che sia, titolo sommo alla gratitudine e alla ammirazione deriva, per l'uno e per l'altro, da quella forma d'attività, cui massimamente intesero: dal contributo rispettivo cospicuo al rinnovellamento degli studi critici e filologici, operatosi anche nel paese nostro, grazie alla discipina e all'esempio di maestri quali il Carducci, il D'Ancona, il Bartoli, il Graf, il Rajna, il D'Ovidio, il Monaci (e non van taciuti, per quanto precocemente rapiti alla scienza e alla vita, il Canello e il Caix); operatosi come l'aveva delineato e proposto lo stesso De Sanctis quando parve che fosse necessario attingere a biblioteche e ad archivi materia vasta e ferace di accertamenti, di ricostruzioni e di giudizi; per modo che, a non discorrer d'altro, la storia letteraria della rifatta nazione rifatta fosse alla sua volta e non dovessimo ricorrere alla sola pertinace curiosità degli stranieri per avere conoscenza ampia e sicura delle orgini e delle fortune delle

(1) R. Renier, *Svaghi critici*, Bari, 1910.

lettere nostre, ch'è quanto dire della stessa nostra civiltà, della nostra anima.

La fondazione del *Giornale storico della letteratura italiana*, nel 1883, apparisce, tanto più nettamente ora a così notevole distanza, un fatto caratteristico e fecondissimo, la vera e formale consecrazione dell'indirizzo storico, a cui procurava una poderosa convergenza di energie e di fatiche, un'abbondanza inesausta di materiale nuovo, un ordinato repertorio d'informazioni, un libero agone critico, un assiduo cimento per chiarire sempre meglio la coscienza metodica. Sorse il *Giornale* sotto l'egida, com'è noto, di tre nomi insigni e rappresentativi, ma il maggiore dei tre direttori, il grande maestro della scuola torinese, Arturo Graf, bisognevole di tutto il suo tempo per la propria solitudine pensosa e faticosa, nella quale si svolgeva la molteplice sua attività di pensatore e di poeta, di erudito e di critico, e dal pessimismo freddamente cupo e fantastico doveva spiccare il volo inaspettato una fede nuova, non tardava ad abbandonare ai colleghi novizi le cure della direzione, la quale, come poco fa ricordavo, si raccoglieva più particolarmente nell'abile mano del Renier. E bastino le cifre ad attestare quanto di sè questi desse al suo periodico. Nella bibliografia preposta alla ingente miscellanea, che amici, colleghi, discepoli offersero al Renier, come si compirono venticinque anni del suo insegnamento, sopra 608 scritti ivi registrati e costituenti la complessiva opera da lui messa insieme fino al termine del 1911, ben 316 articoli e rassegne rappresentano la sua intensa immediata collaborazione (1). Al qual novero vanno aggiunte le infinite e certosine diligenze della vigile e rigorosa direzione: carteggi, revisioni, ordinamento della materia, spogli bibliografici, annunzi, necrologie.

(1) *Scritti varii di erudizione e critica in onore di Rodolfo Renier*; Torino, 1912. V. la stupenda bibliografia degli scritti del Renier alle pp. IX-XXXI. Il nostro Istituto partecipava in qualche modo a codeste onoranze giubilari per mezzo della mia nota su la *Musica francese del medioevo* (negli *Atti*, T. LXXI, P. II, pp. 1217 sgg.), dedicata « al collega R. Renier per il suo giubileo cattedratico ».

Ma conviene ripensare come questo infaticato studioso della letteratura nazionale fosse un dotto maestro di filologia romanza e come abbondassero della più esatta e minuziosa informazione i suoi corsi universitari intorno alle varie letterature del mondo neolatino e quanto agile fosse la sua mente nel percorrere i vasti campi della comparazione europea, e quanto s'aprisse, avida e liberale, a tutte le nuove forme della critica, nel senso antropologico e sociologico, a tutti i nuovi aspetti dell'arte contemporanea; per modo che in quel suo tranquillo e alacre cervello luci si ripercotessero da ogni parte, dalle lontananze della storia al pari che dalle prossimità del tempo nostro, e si contemperassero nell'armonia luminosa della scienza e della vita. Ma dove il valore del Renier eccelle è nella storia della letteratura italiana, ch'egli conobbe e ristudiò in tutta la sua latitudine, dalla *Vita Nuova* dantesca o dall'epopea franco-veneta al *Misogallo* dell'Alfieri o all'epistolario del Pellico o alla prima forma del romanzo manzoniano, attraverso alle ricerche sul costume e le arti alla corte dei Gonzaga o sul dramma sacro piemontese.

E non meno estesamente dedita alla letteratura nazionale fu l'attività pur prodigiosa del Novati, maestro anch'egli di filologia neolatina, ma di tale versatilità ed energia da potere, alla sua volta, bastare al culto delle discipline più varie. Ho già menzionata la bibliografia degli scritti del Novati compilata quando fu celebrato il primo, ed unico, suo giubileo cattedratico. Uscita nel 1909 essa non comprende, necessariamente, la produzione degli ultimi anni, continuatasi con la usata intensità e abbondanza. È, per esempio, di questi giorni, il volume su *Stendhal e l'anima italiana*, che, quando si ripensi alle prime prove del Novati giovinetto, studente di Pisa, intorno ad Aristofane, ci rende palese subito con quale ampia libertà di movenze il cupido intelletto, nel corso di non lunga vita, abbia cercate le emozioni del sapere e dell'arte.

Dal 1878 al 1908 sono 420 gli scritti, che la bibliografia ordina sotto le più diverse rubriche: « linguistica », « lingua e letteratura greca », « letteratura latina medievale », « let-

teratura francese del medioevo », « letteratura provenzale », « letteratura italiana », « storia », « *folk-lore* », « storia delle scienze », « archeologia e storia dell'arte », « storia della musica », « storia del costume », « bibliografia », ecc. Sennonchè sarebbe un soverchio indulgere alla pietà della morte recente l'asserire che in ciascuna di codeste discipline impresse il Novati orme egualmente profonde. E come sarebbe stato possibile? Linguista di certo egli non fu, e non dolga ch'io rammenti come guastasse la serie delle note al prezioso frammento, da lui scoperto, del « Tristano » di Tommaso, quella che si trova apposta al v. 56, ove il nostro romanista non s'avvede che *corge* per *corage* dipende da mera dimenticanza grafica pel copista e non da ciò che egli imagina in quel punto (1). Ma tanto il Novati fece, massime nel dominio della storia letteraria, che simili ombre dileguano in cospetto allo splendore abbagliante di tutto l'insieme della sua attività.

Prezioso dicevo il frammento del « Tristano », del poema tragicamente soave, che un trovero anglonormanno, Tommaso, non altrimenti noto, compose nella seconda metà del secolo XII, a noi non pervenuto intero: e fu codesta reliquia, con le illustrazioni dottissime e sagaci, di che essa dette occasione al Novati, il più notevole contributo, che egli recasse alla storia della vecchia letteratura oitanica.

Assai poco è, per contro, ciò che porta il nome del Novati nel dominio provenzale; ma ben rifulge questo nome in due altri territori: nella storia della letteratura latina medievale e in quella della letteratura italiana. Qui si può dire che il lagrimato collega giganteggi. Era nel fiore della prima giovinezza allorchè imprese quell'opera su Coluccio Salutati e sui rapporti suoi con la coltura dello scorcio del trecento, che non rimase compiuta, ma intanto fruttò, oltre al saggio su la giovinezza di Coluccio, il testo, illustrato con sì meravigliosa erudizione, delle epistole del cancelliere fiorentino

(1) *Studi di Filologia Romanza*, II, 497. Cfr. J. Bédier, *Le Roman de Tristan par Thomas*, Paris, 1902, I, 317, v. 996. Torna pure a mente la svista curiosa della *Navigatio sancti Brendani*, Bergamo, 1892, p. 13, f. 5 r., 2; per cui v. anche Gloss., p. 107, s. v. *reza*.

nei quattro poderosi volumi dell'istituto storico italiano, i quali basterebbero come imperituro monumento della dottrina e del valore di Francesco Novati.

Nè fu egli pago di avere esumata una intera società di studiosi e di letterati, posta come di mezzo fra il medioevo e la rinascenza, fra l'età delle tre corone fiorentine e l'umanesimo, scoprendo e insieme rannodando le fila della tradizione, che preparò il risorgimento classico, onde l'Italia splendette al mondo novamente maestra: chè volle egli indagar dappresso le origini di quella tradizione e lumeggiare la tenace fedeltà dell'Italia alla coltura latina, racchiudente il germe fatale del suo rifiorimento, nella barbarie stessa dei secoli di ferro, dalla calata langobarda al comparire della letteratura volgare.

Dalla quale non si dipartiva il Novati investigando le sorti della coltura latina, per lo stretto vincolo, che le due letterature, quella che in latino si continuò attraverso il medioevo, e l'altra che dai volgari si svolse, collegò tanto spesso. E si pensi come si proponesse il Novati di volgere le sue cure critiche a darci in più sicura forma le epistole latine dell'Alighieri e l'epistolario copioso, dal quale, non meno che da ogni altra emanazione della sua anima, ci attrae sempre e ci affascina il Petrarca. Ma qui ricordando gli studi più veramente italiani del Novati s'arriva a tale una complessità di ricerche e di ricomposizioni e di esposizioni, che in verità non potrebbero fugaci parole rivocarne interamente l'imagine e i pregi. Come il Renier, ebbe il Novati familiare presso che tutta la nostra letteratura. E qui ancora le cifre attestino. Delle 420 pubblicazioni, registrate nella bibliografia, ben 165 riguardano l'italiano, dalle origini all'Alfieri o al Manzoni. L'Alfieri fu anzi uno dei giovani amori del Novati, con Aristofane e la storia della nativa Cremona. Ma furono i periodo antichi, e Dante e il Petrarca e tutto il trecento declinante e il quattrocento, i soggetti, che il Novati predilesse. Sennonchè l'ultimo volume già rammentato, sopra Stendhal e l'Italia del suo tempo, ci avverte che anche l'età nostra destava i pensosi amori del Novati e che la letteratura francese moderna riusciva a lui, che pure in questo s'ap-

pressava al Renier (1), cara e familiare non meno quasi della italiana.

Ma e se dovessi toccare degli studi del mirabile collega sui confini della storia letteraria? Storia civile, storia dell'arte, paleografia, nulla di codeste discipline integrative gli sfuggiva: ognuna di esse attirava il suo spirito volonteroso e innamorato della verità e della bellezza: e in ogni parte gli accadeva di proiettare vivi raggi d'ingegno e di dottrina. Va soggiunto anzi che alla mente del Novati repugnava il distacco del fatto letterario dal clima sociale, in cui s'è prodotto. Egli vagheggiava la ricostruzione viva e organica della civiltà generatrice del fatto letterario. Con questa complessità ideale procedeva egli allo studio del medioevo, secondando una tendenza, che un po' lo ravvicinava al Muratori delle dissertazioni su le antichità italiche. Pareva così un curioso, un antiquario; ma questa avida e talvolta minuscola curiosità antiquaria dipendeva da una comprensione critica vasta. In tal senso fu il Novati un medievalista; e in tal senso s'ha pure a intendere il piano dei suoi *Studi Medievali*, sfortunati ed effimeri come periodico, ma, senza dubbio, meritevoli di riuscire fecondi come idea e come esempio.

Poveri amici valorosi! Non sono essi oramai, e innanzi tempo, se non ombre nella nostra memoria; ma l'opera loro custodirà certamente ancora a lungo la traccia luminosa del loro fecondo passaggio, e la storia delle discipline, cui prodigarono il meglio degli spiriti eletti, serberà gelosa i loro nomi alla reverenza e alla gratitudine di quanti pregiano gli studi e sanno di che pura gloria cingano essi il nome della patria, qualunque sia la fortuna, verso cui la sospinga il destino: fortuna, che sarà, mi susurrano gli amici piamente evocati, fuor da qualsiasi dubbio, in ogni maniera di umana manifestazione degna del passato, sfolgorante novamente d'invidiata grandezza.

(1) *Svaghi critici*, pp. 263-386; dove non manca un saggio su lo Stendhal (pp. 301-324).

EMIL LEVY (*)

Emil Levy, nostro corrispondente estero, eletto il 13 giugno del 1909, professore di filologia romanza nell'Università di Friburgo del Baden, si spense, durante la guerra, a non più che sessantatrè anni, il 28 novembre 1917. Sofferente già di stomaco (la malattia, dove la materia, ironicamente vendicativa, sembra irridere le sfide baldanzose dello spirito, e più suole sbizzarrirsi tormentando e assottigliando le file degli studiosi), fu vittima della dieta imposta dal blocco alla Germania: specialmente di quel mortifero cibo, ch'era il pane di guerra. L'età e la salute lo tennero lontano dai campi di battaglia; ma favorirono anche nella sua persona il logorio, che stremava internamente il suo paese, senza schermo di contro agli stessi pericoli di ragion militare, essendo appunto Friburgo, come ciascun di noi ricorda, per la sua postura assiduamente soggetta alle offese aeree. Poco mancò che un giorno il Levy fosse abbattuto nel giardino della sua stessa casa da una scheggia di bomba.

Compagno di studi e amico del Levy, non posso riprender la consueta attività accademica senza volgere il pensiero allo scomparso insigne provenzalista, richiamando l'attenzione del nostro Istituto, cui egli apparteneva, sopra il suo valore e la sua opera. La scienza ripiglia tosto il suo diritto di cittadinanza universale: e sarebbe inumano, e in contrasto con

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, T. LXXIX, P. 1, pp. 11-18 (1919).

le ispirazioni derivanti, negli animi gentili, dallo stesso culto del sapere, protrar le collere nazionali oltre il conflitto.

La vita del Levy si riassume in poche linee. Egli era nato il 23 ottobre 1855 ad Amburgo: entrò nella vita universitaria a vent'anni, e compì gli studi superiori a Heidelberg e a Berlino. Datosi alla filologia romanza, fu particolarmente allievo del Tobler; e con la dissertazione sopra Guilhem Figueira ottenne il dottorato nel 1880. Poi fece un lungo soggiorno a Parigi e a Montpellier, ove si strinse d'amicizia fervida e devota a Camillo Chabaneau. Nel 1883 conseguì l'abilitazione a Friburgo del Baden; ed ivi rimase, sino all'estremo giorno, fedele alla stessa Università; ove insegnò, innamorato degli studi, tranquillamente operoso, caro agli allievi, dedicando lezioni ed esercitazioni alle due lingue e letterature di Francia, alla lingua e letteratura nostra (prediletto argomento, la *Commedia* dantesca), non senza scorrerie in altri campi, come l'anglo-normanno, il catalano, lo spagnuolo, il ladino (1). Nel 1904 fu assegnata alla sua alacrità una sanzione solenne: il premio intitolato al nome del grande instauratore degli studi romanzi; il premio Diez.

Vita dunque fu codesta di pensiero tutta quanta e di scienza: studi e lavori sono i principali fasti biografici, che illustrino la memoria di Emil Levy. Fra le due date, 1880, in cui fu edita la dissertazione dottorale, e 1917, l'estremo termine concesso al nostro collega dal destino, si stendono trent'otto anni di una costante, amorevole, meritoria attività filologica.

Si debbono al Levy tre di quelle monografie, nelle quali i provenzalisti di Germania amarono, e amano, ridarci, in forma, quant'è possibile, definitiva, vita e rime dei vari trovatori, offrendo, checchè si voglia, esempi, non di rado magistrali, ai provenzalisti di Francia e d'Italia. La prima di codeste monografie è dedicata, come accennavo dianzi, a una terribile figura, di mezzo ai cantori occitanici, a Guilhem Figueira, non tanto poeta d'amore, quanto d'odio fulmineo

(1) Un saggio degli studi ladini del nostro provenzalista sono le *Bemerkungen zum engadinischen Hiob*, Freiburg, 1895.

contro Roma teocratica, voce possente nel coro anticlericale, che suona dal medioevo attraverso i secoli. Basti a noi rammentare le invettive di Dante e del Petrarca (1).

Due anni dopo la dissertazione sul Figueira, ecco, nel 1882, quella sopra Paoletto di Marsiglia (2); e nell'anno successivo, nel 1883, la terza sopra un trovatore, che a noi riesce, in più particolar modo, interessante: il veneziano Bartolomeo Zorzi (3).

È del 1887 una nuova edizione di rime provenzali, fuori affatto ora dalla lirica trobadorica (4). Si tratta di poesie religiose, contenute nel ms. *Extravag.* 268 della biblioteca di Wolfenbüttel, già fatte conoscere in parte da Emanuele Bekker; ma non però illustrate: e inoltre presso che clandestine nelle memorie dell'Accademia berlinese (sorte, ahi! spesso comune alle memorie accademiche, anche fuori di Berlino): sì che bene pensò il Levy di ristamparle tutte, corredandole di note e spiegazioni, le quali concorrevano a confermare la fama della sua acuta dottrina. Codeste rime parvero al Levy, e sono, linguisticamente caratteristiche e curiose, massime per le forme non provenzali, che vi si scorgono: forme, che in parte il Levy giudicò italianismi. L'ignoto autore sarebbe stato dell'alta Italia; e vorrebbe essere aggiunto al novero di que' nostri, che nel secolo XIII, l'età che fu sua (le rime, dal Levy edite e commentate, spettano al 1254), adoperarono, anzi che il linguaggio nativo, una delle due lingue di Francia, consacrate ormai dalla dignità lette-

(1) *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour von* EMIL LEVY (*Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde von der Philosophischen Facultät der Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin genehmigt*); Berlin, 1880.

(2) *Le troubadour Paulet de Marseille par* EMILE LEVY; Paris, 1882; extr. de la *Revue des langues romanes*, III S., T. VII, 1882; XXI della collez.; pp. 261-289.

(3) *Der Troubadour Bertolome Zorzi herausgegeben von* EMIL LEVY; Halle, 1883.

(4) *Poésies religieuses provençales et françaises du manuscrit extravag.* 268 *de Wolfenbüttel, publiées par* EMIL LEVY; Paris, MDCCCLXXXVII; estr. de la *Revue des langues romanes*, IV S., T. I, 1887; XXXI della collez.; pp. 173-288, 420-435.

raria e dalla diffusione universale. Altri contestò l'ipotesi del Levy e non consentì con lui nell'attribuire origine sicuramente italiana alle peculiarità, sotto il rispetto provenzale, poco ortodosse dei monumenti accolti entro al codice di Wolfenbüttel. Comunque si voglia, anche questa quarta edizione curata dal Levy fu un buon acquisto degli studi provenzali (1).

Sì, anche questa: espressione, che allude alla bontà pur delle tre monografie trobadoriche. Quando infatti il Levy prima comparve nella schiera dei provenzalisti con il suo *Guilhem Figueira*, un giudice arcigno e implacabile, quant'era dotto ed autorevole, Paul Meyer, armato di quel sarcasmo micidiale, onde gli piaceva colpire specialmente la scienza novizia degli addottorati di Germania, riconosceva ch'egli emergeva dalla schiera volgare: « ... il lavoro del Levy », s'affrettava ad avvertire, « merita... più che una semplice menzione. Esso è l'opera d'un uomo intelligente, capace di costruire un ragionamento, e abile a presentare il pensiero sotto una forma chiara » (2). Così usciva il Levy alla vita della filologia con un raro viatico, se Paul Meyer faceva per lui l'eccezione di riconoscere a un giovine dottore tedesco il possesso dell'intelligenza raziocinante e della forma comprensibile. Tanto più significativa la concessione strappata al caustico provenzalista francese, perchè, in quello stesso articolo, il cenno sopra una consimile monografia trobadorica, quella del de Napolski intorno a Ponz de Capduoill, finiva a questa incoraggiante maniera: « l'autore ci apprende, terminando, che lo Stengel ha voluto aiutarlo nelle sue ricerche e riveder le bozze del suo lavoro. Il miglior servizio da rendere al de Napolski sarebbe stato di mostrargli che la sua edizione aveva tutto da guadagnare rimanendo inedita » (3).

Una forma critica, nella quale il Levy spese molto del suo ingegno e del suo sapere, fu la recensione. Mal mi riusci-

(1) S'aggiunga *Une pastourelle provençale*, nella *Revue des langues romanes*, III S., T. VII, 1882; XXI della collez.; pp. 57-61.

(2) *Romania*, X, 261.

(3) *Romania*, X, 270.

rebbe ricordare ordinatamente in questi rapidi appunti le molte sue recensioni, inserite le più nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*; e tuttavia l'esumarle e raccoglierle tornerebbe utile alla scienza e al nome di lui. Furono recensioni anche gli ultimi suoi scritti, tre dei quali usciron postumi (3).

Della recensione sagace rigorosa, nel senso più obbiettivo e scientifico, per cui l'opera presa in esame viene corretta e compiuta; in modo che da questa non è lecito più sceverarla, e il sapere s'avvantaggia così doppiamente; il Levy fu maestro. Accadde anzi che per codesta via egli, nell'ordine, in ispecie, grammaticale e lessicale, pubblicasse osservazioni e ricerche sue proprie, sottili e dotte, da potersi considerare i suoi resoconti, in qualche lor parte, contribuzioni originali e monografiche.

In codesta maniera di revisioni si spiega talvolta più acutamente la virtù dell'analisi critica, che quasi si piace delle difficoltà e sprigiona luce inattesa dov'altri abbia rabbuiato e confuso. È codesta una forma d'attività filologica, in cui non basta la dottrina, chè occorre, con essa, il dono dell'intuizione, il quale fa parte delle attitudini geniali. Certamente il Levy fu reintegratore di testi assai penetrante e sicuro. Ricordo com'egli m'assicurasse che qualcuna delle sue recensioni gli era costata mesi di lavoro; e ricordo altresì ch'egli si rammaricava dello scarso comune apprezzamento di simili fatiche.

A ogni modo, le recensioni del Levy, appartengono alla letteratura critica negli studi provenzali e vi conserveranno, per gran tempo, un posto notevole. Diede il Levy costante

(3) *Bemerkungen zu Gavaudan ed.* JEANROY (Romania, 35, 497), nell'*Archiv f. d. Studium der neuer. Spr. u. Literaturen*, CXXXV, 374-385; *Zu Pistoleta ed.* NIESTROY *und Guilhem Magret ed.* NAUDIETH, nell'*Archiv* cit., CXXXVI, 156-162; BLANCHE SUTORIUS, *Le débat provençal de l'âme et du corps*. Diss. Freiburg (Schweiz), 1916, *Archiv*, CXXXVII, 256-263; *Zum Texte von* HOBYS *Ausgabe des Guirant de'Espanha*, *Archiv*, CXXXVIII, 100-108; ALEX. STREMPEL, *Giraut de Salinhac, ein provenzalischer Trobador*. Rostocker Diss. 1916, *Archiv*, CXXXVIII, 265-267.

esempio d'austerità scientifica, anche per questo, ch'egli aborrì dalle divagazioni dilettantesche ed enciclopediche, pago della sfera ben circoscritta, in cui gli era meglio consentito giovare al progresso della disciplina prediletta. La competenza specifica è la qualità più necessaria all'avanzamento positivo e alla dignità del sapere. Vago soprattutto degli studi provenzali, e in questi saldo e ferrato, il Levy si sottrasse alle seduzioni della vanità poligrafica. Per così fatta persistenza e resistenza ci vuole abnegazione: ed è appunto dalla fedeltà a codesto spirito di sacrificio, da codesta forma d'eroismo quasi ascetico che la scienza suol trarre le forze più consapevoli e sicure. Avviene così di vivere con l'intimità solitaria della propria coscienza, nel rigore onesto della fatica quotidiana, acciaiando la propria volontà, sollevando, a conforto, gli occhi verso l'imagine ideale della scienza scrupolosamente servita, senza illusioni e orgogli; pronti a riconoscere i propri errori, le proprie ignoranze, a porvi riparo, quanto umanamente riesca; indifferenti al facile plauso dei volghi; desiderosi della correzione dei più dotti. Perchè il sapere non può non essere coscienza: esso è il culto della verità, per cui s'accresce il patrimonio delle nostre cognizioni, e s'affina altresì e purifica la nostra anima.

Non ho detto ancor nulla dell'opera più poderosa del Levy: di quella, che meglio raccomanda il suo nome all'avvenire.

La filologia provenzale, che fu originariamente italiana, rifioriva in Francia di tra gli eruditi della fine del secolo XVIII e del principio del XIX; ma si perfezionò d'approfondimento critico e di squisitezza metodica prima in Germania. Basti, per esempio, ripensare il diverso atteggiamento del Raynouard e del Diez rispetto alla comparazione romanza, rispetto magari ad un particolare problema: quello, poniamo, delle corti d'amore. Or bene: anche là dove l'opera meravigliosa del Raynouard rimane più ferma ed autorevole, nel lessico provenzale, eccola emendata e compiuta, grazie al buon volere d'un tedesco. L'opera più cospicua del Levy fu appunto il supplemento al lessico del Raynouard.

Esso prese a uscire nel 1892, a dispense, la cui serie s'è venuta svolgendo fino al 1917. Durante la guerra comparvero le dispense 34 e 35. S'arriva così alla voce *temps* e alla pagina 128 del volume VIII (1). L'autore non ebbe il compiacimento vagheggiato di vedere il fine della lunga fatica, la quale sarà compita, di su le note preparatorie del Levy stesso, da un amico degno di lui, e dell'ufficio assuntosi, da Carlo Appel.

Il poderoso supplemento al lessico raynouardiano porta in fronte il gran nome del Tobler, in relazione al magistero di lui, come epigrafe, i due versi di Gaucelm Faidit, i quali suonano:

E s'ieu ren dic ni fatz
de ben, sieus sial gratz.

Al Tobler esprimeva il Levy l'animo suo riconoscente già nella prefazione alla tesi dottorale su Guilhem Figueira. Certo si può dire che all'esempio del maestro, oltre che alle disposizioni sue native, dovette egli quella sottile diligenza, quel coscienzioso sforzo infaticato verso la verità, per cui l'opera del romanista della scuola di Berlino riesciva così sovranamente autorevole. Un'altra corrispondenza fra i due: l'amore alla ricostruzione lessicale; in modo che, se il Levy mise insieme il supplemento raynouardiano, si deve al Tobler quel vocabolario dell'antico francese, che fu la classica su fatica e prese a comparire postumo nel 1915. Postuma, nell'ultima parte, verrà ad essere anche la maggior fatica del Levy.

Il quale si trovò, occasionalmente, condotto a imprendere il suo vocabolario da due saggi precedenti, quello dello Sternbeck e quello dello Stichel (2). Il primo dei due usciva

(1) *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch — Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards Lexique Roman von* Emil Levy; Leipzig, 1892 e sgg. La seconda disp. è del 1893; la terza del 1894; così la quarta; ma la quinta e sesta si seguivano a un anno di distanza (1895 e 1896). Al modo stesso le successive, press'a poco: e codesti intervalli rappre-rappresentano per sè l'onestà faticosa d'un lavoro impreso e condotto con tanto amore e tanto scrupolo di ricerca e di metodo.

(2) *Unrichtige Wortaufstellungen und Wortdeutungen in Raynouard's « Lexique Roman »* — 1. Teil: *Unrichtige Wortaufstellungen — Inaugural-*

pur esso, nel 1887, dalla scuola suggestiva del Tobler ed era al maestro intitolato, come cinque anni più tardi il supplemento del Levy. Questi incominciò dal fare oggetto di sue acute recensioni l'un saggio e l'altro: e si sentì, per tal via, tratto a imprendere e condurre a capo l'opera di correzione e di complemento del lessico raynouardiano tentata dai due modesti precursori (1).

E così s'infervorò di codesto compito lessicale, che alla collezione dei manuali romanzi editi dal Winter di Heidelberg sotto l'egida d'un alto nome, quello del Meyer-Lübke, cooperò, mandando fuori il minor dizionario provenzale, in redazione francese, e con dedica questa volta all'insigne maestro, ch'era nativo del mezzogiorno trobadorico, del mezzogiorno stesso luminare universitario, allo Chabaneau. Almeno il culto del provenzale stringeva insieme Germania e Francia, nella mente e nel cuore del Levy. Pur troppo, era codesta un'alleanza, che dalle aristocratiche solitudini filologiche non s'irradiava ad attirare i popoli! Il minor dizionario è un gioiello, e raccoglie la sostanza del sapere lessicale, nel dominio occitanico, secondo il grado raggiunto dagli studi una diecina d'anni fa, nella forma più opportuna e giovevole (2).

Non dobbiamo chiedere al Levy la parola smagliante e la sintesi, filosofica ed estetica, sorprendente. No: egli fu, nè altro volle, un sagace e assiduo ricercatore, specialmente

Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde von der Philosophischen Fakultät der Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin genehmigt... am 28. Mai 1887 von Hermann Sternbeck...; Berlin, s. a. — *Beiträge zur Lexikographie des Altprovenzalischen Verbums von* Karl Stichel; Marburg, 1890 (*Ausg. u. Abhandl. aus dem Gebiete der Roman. Philol. veröffentl. von* E. Stengel, LXXXVI).

(1) La recensione del lavoro dello Sternbeck è nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, IX, 268-272. Quanto al lavoro dello Stichel, ben due volte il Levy se n'occupò: nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XV, 531-546; e nel *Literaturblatt*, X, 413-422. Lo Stichel profittò della recensione edita nel *Literaturblatt* per megliorare l'opera sua nella redazione definitiva citata poco sopra.

(2) *Petit Dictionnaire Provençal-Français par* Emil Levy; Heidelberg, 1909 (*Sammlung Romanischer Elementar- und Handbücher herausgeg. von* W. Meyer-Lübke — *III. Reihe:* Wörterbücher).

nel territorio della filologia provenzale: ma un ricercatore diretto da quel rigore metodico, da quello scrupolo coscienzioso, per cui ogni disciplina può ogni giorno, tranquillamente, sicuramente, avanzare nell'ordine delle cognizioni positive; senza il cui saldo fondamento la sintesi vacilla e la parola è rumore fugace. A codesto lavorio quotidiano, modesto e severo, deve pur l'Italia il progresso dei suoi studi filologici. Dobbiamo riprendere e perseguire l'uso di vincere anche in pace, di vincere intanto noi stessi, volentieri sottoponendoci ai sacrifici costanti, che la scienza domanda ai suoi devoti.

ANAPHUS (*)

Fra le novità del *Thesaurus Linguae Latinae* (II, 18) è *anaphus*, spiegato secondo il glossario, che ha il titolo *scolica graecarum glossarum*, nel cod. vaticano reg. 215 (*C. G. L.*, V, 583, 8): *uas uinarium, quod rustici appellant* hanappum *per duo* pp, *rectius autem scribitur per unum* p *et* h anaphus, *sicut* triumphus. *Graeci enim dicunt illud* anaphos *et* ynnoforos (*οἰνοφόρος*).

H. J. Thomson, a pp. 32-33 di *The Class. Review*, XXXIV, febr.-march 1920, annota che la glossa non consente ad *anaphus* più che un titolo chimerico a figurare nel *Thesaurus*, perchè real valore di testimonianza non potrebb'essere concesso che alla forma *hanappus*, indubbiamente genuina, meritevole della debita nicchia nel grandissimo ' tesoro '. Per il Thomson è precisamente *hanappus* il predecessore non prima avvertito del francese *hanap*, dell'italiano *anappo*, che, per aferesi, fu poi *nappo*; la cui fonte il Körting (*Lat.-Romam. Wört.*) rappresenta solo con il germ. *hnapp-*. Al Körting (3 ed., 4589) va aggiunto, o, meglio, sostituito il Meyer-Lübke, *Roman, Etym. Wört.*, 4153, che, del resto non modifica l'etimo tradizionale. Ma ciò che rende notevole questa glossa alla glossa è il sospetto che *anaphus* non sia nulla più che un personale trovato di qualche maestro di greco (1).

(*) Dalla *Rassegna ital. di lingue e letterature classiche*; A. II, 1920, n. 6.

(1) La voce è infatti al greco ignota; e invano la si cercherebbe nella grecità antica e nella media, per quanto io sappia.

Chi fu costui? Il Lindsay metteva il Thomson su la via d'una congettura probabile.

Il cod. vat. reg. 215 fu scritto nell'876 (vedasi infatti *C. G. L.*, V p. XXXII), a Laon, dove impartiva lezioni di greco Martino irlandese: se costui morì nell'875, è possibile che gli *scolica graecarum glossarum* rispecchino qualche suo insegnamento. Non pare al Thomson che la glossa, come ci è pervenuta, chiarisca perchè Martino foggiasse in quel suo nuovo modo il rustico *hanappus*; e ricorre al tardivo *Breviloquus*, che registra anch'esso *anapus* come *cyphus deauratus ab* ' ana ' *sursum et* ' phos ' *id est lux, quasi in superiore parte vel superficie lucens*; per immaginare che qui si riflettesse la dottrina anche di Martino, attinto com'esso *Breviloquus* fu da svariate fonti lessicografiche, secondo è notissimo (v., nell'Encicl. Pauly-Wissova, XIII, 1460, ciò che accenna il Goetz); e rimanesse quindi la traccia della ragione falsamente etimologica, la quale avrebbe mosso il maestro di Laon a mutare in forma dottamente grecizzante il vocabolo popolare.

Fantasticamente ingegnoso!... E non ci voglio ricamar sopra anche di più. Solo osserverò che negli *excerpta ex codice cassinensi* 90 si legge un'altra glossa riguardante la nostra voce: *cratera uas uinaria quod et galleta anappum sclalam* (*C. G. L.*, V, 564, 48) (1). Il cod. cassinese è posteriore d'un secolo al vaticano; ma è chiaro che l'una glossa non dipende dall'altra, come è vero che il cassinese ha da fare, quant'alle sue origini, con tutt'altro codice (*C. G. L.* V, pp. XIX-XX).

Sennonchè la vetustà di *hanappus* è anche altrimenti conosciuta. O non ce l'attestano le glosse di Cassel dalla loro lontananza antica? Sono esse da attribuire al secolo VIII

(1) Vedi GOETZ, *Thesaurus Glossar. emendatar.*, I, pp. 66, 274, s. v. *anaphus* e *crater*. Correggi, come giustamente fa il GOETZ, *sclalam* in *scalam*. Cfr. ted. mod. *Schale*. Isidoro, *Etym.*, XX, V, 5, accomuna *calices et calathi et scalae*, facendone un fascio, perchè son tutti vasi lignei, denominati, secondo lui, grecamente: *Graeci enim omne lignum κᾶλα dicebant.* E ci s'accontentava.

o al IX. Ecco la glossa 130, familiare alla dottrina dei neolatinisti: *hanap hnapf* (W. Foerster-E. Koschwitz, *Altfranz. Uebungsbuch*[5], p. 42). *Hanap* vien collocato accanto a *hnapf* come voce romana di fronte a voce tedesca. Era dunque acquisito al lessico romano da gran tempo. Vibrava pure in quest'esempio una coscienza romana; dove s'obliava e svaniva l'origine straniera, l'origine precisamente germanica. Infatti *hanap* è fra i termini più antichi derivati, secondo è giusto credere, al latino volgare dai primi contatti germanici (F. Kluge, *Ungermanisch*, nel *Grundriss der germ. Phil.*[3], pp. 16-17; J. Brüch, *Der Einfluss der germanischen Sprachen auf das Vulgärlatein*, pp. 99, 141).

Non è poi conforme a verità che *hanappus* sia rimasto prima del Thomson inavvertito qual etimo di *hanap* dell'antico francese. Si guardi ben addietro nel glossario ducangiano, 5ª ediz., IV, 162, s. v. *hanapus*. Vi si troverà qualche altro esempio, al Thomson ignoto, anche di *anafus*. La quale forma venne dal remoto glossatore mal ricondotta ad un greco *anaphos*, mai esistito; ma è per se stessa preziosa, accanto a *hanap*. Questa rivela nella sua stessa desinenza, per la conservazione di *-p*, l'antichità sua; mentre più recente, ossia men vecchia, è l'altra forma, proprio per la testimonianza della finale *-f*. Si capisce che alludo alla nota azione della *Lautverschiebung*. Dunque *anafus* o *anaphus* (con ambiziosa aria greca), non s'ha a credere una trovata individuale, una capricciosa pedanteria ellenistica. No: *anafus* ha la sua ragione storica. Le glosse di Cassel, dandoci *hanap* come oramai latino e *hnapf* come tedesco, rendono aperto il succedersi dei due stadi fonetici corsi, nella sua secolare evoluzione germanica, dalla nostra parola. E così al latino medievale, in sè accogliente, grazie alla sua universalità, voci romane e tedesche, si presentavano, per il rispettivo travestimento letterario, l'una forma e l'altra. Notevole che la forma antica e più, conseguentemente, usuale e rustica, secondo gli pareva, riuscisse al glossatore degna di sprezzo o almen di riprensione e meglio gli sorridesse l'altra, quasi più nobile: e questa assumesse ai suoi occhi, e al suo orecchio, qualche cosa di

fine e superiore, da fargliela credere e gabellare greca. Così avvenne al compilatore del *Breviloquus* od agli autori delle sue fonti. Certo fu e rimase popolare l'arcaico *hnapp* romanizzatosi; mentre *hnapf* restò a noi estraneo, su le bocche tedesche. L'esser quest'ultimo insolito ai romani dovette farlo stimare più peregrino e letterario.

Oltre al Du Cange, è da vedere il Diez, *Etym. Wört.*[5], p. 16, s. v. *anappo*; e il Kluge, *Etym. Wört. der deutschen Spr.*[7], s. v. *napf*. Il Diez citava le glosse di Cassel, da lui già commentate (1), e il Kluge i luoghi stessi del *C. G. L.* addotti sopra.

Il Thomson si persuada: *nil sub sole novi*; perchè il Kluge, par fatto apposta, aggiunge anche gli esiti francese e italiano.

A ogni modo tornerebbe giusto porre come punto di partenza per codesti esiti non il crudo tema germanico *hnapp*, secondo piacque anche al Meyer-Lübke, ma la forma latina, entrata ormai nel lessico della Románia, fin dai tempi del latino volgare e dell'impero, e attestata, comunque, già dal secolo VIII o dal IX, quale voce assimilata dall'eloquio delle nostre genti. Quanto al *Thesaurus*, doveva da *anaphus* rimandare ad *anappus* (*C. G. L.*, V, 564, 48): e di qui a *hanappus*. I lessici hanno, per l'appunto, l'abitudine e la necessità di così fatti rinvii. Pur che si trovi, alla fine, ciò che occorre e istruisce e illumina ci si lascia rinviare volentieri. E nel muovere un po' di rimprovero al *Thesaurus* anche il Thomson aveva in parte ragione: in parte, non in tutto, come credo che quanto sta sopra valga a dimostrare.

Per Meyer-Lübke, *REW*, 4153, vedasi ora la 3ª ed., 6ª disp., 1931. Quanto ad *anaphus*, son da citare alcune righe, mordaci e caustiche, del Lindsay, nell'*Archivum Latinitatis Medi Aevi*, 1927, 2, pp. 95-96, dove s'ignora affatto la mia breve chiosa. Ma esse non costringono a mutar nulla di ciò che sopra ho argomentato e dedotto.

(1) *Anciens Glossaires romans*, trad. p. A. Bauer, Paris, 1870 (*Bibl. de l'École des Hautes Études*): v., per *hanap.*, p. 105.

GABELLA (*)

Gli etimologisti pendono incerti fra l'origine germanica e l'origine araba di questa parola. Lasciamo i troppo vecchi, e incominciamo dal fondatore della etimologia scientifica. E di che non fu egli fondatore, nel dominio romanzo, Federico Diez?

Gabella *it. pg., sp. pr.* gabela *imposta, dazio, fr.* gabelle *dazio sul sale; vb. it.* gabellare *daziare. Si trova la sua fonte nell'anglosass., d'egual significato,* gaful, gafol, *ingl.* gavel (*v. Du Cange*), *dal vb.* gifan, *got.* giban *Grimm II*, 24; *quindi lat. med.* gablum, gabulum; *finalmente* gabella (*propriam. plur. di* gabellum *da* gabulum?). *Questa derivazione è grammaticalmente la più sicura: quella dall'antico altoted.* garba *manipulus presuppone una caduta non usitata di* r *innanzi* b; *quella dal vb. arab.* qabala (*ricevere*) *un affievolimento, non altrimenti manifesto, dell'iniziale araba* q (ق) *in* g (1).

Degli arabisti, l'Engelmann aderiva (2); mentre accadeva il contrario del Dozy e del Devic (3).

(*) Da *Mélanges offerts à* M. Emile Picot, Paris, 1913.

(1) Diez, *Etym. Wört.* 5, I, 150.

(2) W. H. Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*, Leyde, 1861, p. 19.

(3) Dozy-Engelmann, *Gloss. des mots esp. et portugais dérivés de l'arabe*², Leyde, 1869, p. 75; M. Devic, *Dictionn. étym. des mots d'orig. orientale,* compreso nel *Supplément* del Littré, s. v. *gabelle.* Cfr. altresì L. de Eguilaz y Yanguas, *Glosario etimológico de las palabras españolas. de origen oriental*, Granada, 1886, pp. 402-403.

E lo Scheler, nelle appendici al vocabolario dieziano, confutava il grande maestro appunto rifacendosi al Devic, in questa guisa:

Gabella. *Il Devic oppugna l'argomento contro l'etimo arabo col richiamo alla accessoria forma ital.* caballa, cabella; *soggiungendo che, del resto, il mutamento dall'arab.* q *a* g *non è punto così raro*: *p. es. in* algodon *da* qoton (1).

Balziamo al *Dictionnaire général de la langue française*; ed eccovi, senz'altro, *gabelle* rimandata al provenzale e dal provenzale a' misteri d'un'origine nebulosa, non senza tuttavia riferimento all'arabo *kabala*:

Gabelle... *mutuata al provenz.* gabela... *parola d'origine incerta* (*cf. l'arabo* kabala *imposta*, § 22), *che esiste pure nello spagn. e nell'ital.* (2).

Il Littré invece aveva sottoscritto all'opinione del Diez; ma poi si ricredette, seguendo il Dozy (3). La sentenza favorevole all'etimo germanico, avversa, per conseguenza, come s'è visto, all'etimo arabo, fu, per contrario, accolta risolutamente dal Körting (4).

È chiaro pertanto che non ho inteso di ritessere la storia compiuta delle etimologie della nostra voce: mi bastava

(1) Diez-Scheler, *Etym. Wort.*, cit., p. 728.

(2) Nel *Traité de la formation de la langue fr.*, aggiunto al *Dictionn.*, § 22, *gabelle* è registrata, senza più, nella lista delle voci d'origine araba; ma cf. § 11, ov'è pur collocata negl'imprestiti dal provenzale; sì che l'origine araba sarebbe data anche qui come indiretta.

(3) V. il suo grande *Dictionnaire*, s. v. *gabelle*; e poi, sotto la stessa voce, le *additions et corrections*.

(4) *Lateinisch.-Rom. Wört.*³ 4112. Dello stesso Körting v. l'*Etym. Wört. der französ. Spr.*, Paderborn, 1908, s. v. *gabelle*. Fra noi, la *Crusca*⁵ spiega la medesima risolutezza in riguardo invece all'origine araba, affermando: « *dall'arabo* qabela, *Tassa, Imposizione...* ». V. s. v. *gabella*. Lo Zambaldi, *Voc. etim. it.*, Città di Castello, 1889, 558 d-e, preferisce l'etimo germanico. Si comporta allo stesso modo lo Zaccaria, *L'elemento germ. nella lingua ital.*, Bologna, 1901, s. v. *gabella*. Per l'etimo arabo propende, all'incontro, il Pianigiani, *Vocab. etim. della lingua ital.*, Roma-Milano, 1907, s. v. *gabella*. Ed araba aveva affermata già la nostra voce il Narducci, *Secondo saggio di voci italiane derivate dall'arabo*, Roma, 1863 (estr. dal *Giorn. Arcadico*, XXXIII, N. S.), pp. 19-20.

offrire qualche prova dell'incertezza, in che ondeggia la scienza circa l'origin sua, palleggiata dunque, come avvertivo, incominciando, fra germanico ed arabo.

* * *

Sì: l'anglosassone ebbe *gafol*, *gafel*, *gaful*, nel senso di « tassa, tributo, rendita, interesse, usura » (1). E con che si connetta questa voce è troppo chiaro e noto: con *gifan* dello stesso anglosass. (cui risponde nell'ingl. *to give*) e quindi col got. *giban*, come con tutti gli altri consimili esiti germanici, fino al moderno ted. *geben*. E del moderno ted. si ricordano subito, anche per il significato, *gabe*, *abgabe*, in quanto dicano appunto « imposta, tassa ». Il latino medievale ci dà varie forme, in relazione con le anglosassoni predette: *gabulum*, *gablum*, *garulum*, *garlum*, *gabalum*, *garalum*, *garelum*, *garelgarena*. E il senso equivale: *census*, *tributum*, *reditus*, ecc. (2).

Foneticamente, di fronte a *-f-* della base anglosass. è legittimo *-r-* di *garulum*, *garel-*, e sim.: quanto a *garena*, poichè il termine sorse entro la giurisdizione del conte di Fiandra, si pensò a *gare*, *garen* (« dono, tributo » del fiammingo (3).

Men limpido è *-b-* di *gabulum*, *gablum*, che, qualora *-b-* avesse più che un valor grafico, sospingerebbe il pensiero ad un'età molto antica del germanico, anteriore all'affievolimento anglosassone. Anzi, a dir vero, non si riconosce *b* intervocalico, come schietta esplosiva lab. sonora, neppure al gotico (4). Allora si pensa all'altotedesco; ma qui non c'entrerebbe. Comunque si voglia, il rapporto fra *gafol*, *gaful* e *gabulum*, *gablum* è indubitabile.

(1) H. Swet, *The student's Dictionary of Anglo-Saxon*, Oxford 1897; J. Bosworth, *An anglo-saxon Dictionary*, enlarged by Toller, Oxford, 1898.

(2) Du Cange, *Gloss. med. et inf. Latinitatis* [5], s. v. *gablum* e l'altre citate. Per *garel-* cfr. anche l'ingl. *garel*.

(3) Du Cange, s. v. *garena*.

(4) V., p. es., E. Mackel, *Die Germ. Elem. in der franz. u. provenz. Sprache*, Heilbronn, 1887, p. 179: « Intervokales *b* giebt es im Germanischen nicht ».

Se infatti si esamini un po' da quali territorî derivino gli esempî raccolti da Du Cange e da' continuatori, si scorge tosto come ci s'aggiri per l'Inghilterra, per la Fiandra, per la Francia di settentrione: e ci si sente allettati a credere che dall'Inghilterra siensi *gabulum*, *gablum*, e il più de' congeneri termini, diffusi ne' documenti dell'altre due contrade. Sembrano, ancor meglio, codeste voci comparire prima nelle leggi de' re inglesi, come traduzione della corrispondente parola nazionale. E il glossario ducangiano è così alle mani di tutti, che non ho bisogno di recare prove di quanto avverto, potendo ognuno, che lo voglia, percorrere i luoghi citati e riscontrare la giustezza della mia osservazione.

Ma perchè limitarsi a sfogliare il Du Cange, se possiamo aprire, senz'altro, la raccolta delle leggi anglosassoni? Di parecchie tra queste, accanto al testo, ci si spiegano innanzi le versioni latine. A quale tempo spettino codeste versioni, di chi sieno, rimane ignoto. Probabilmente furono eseguite sotto i primi re normanni (1). Semplice o composto con parole, che determinano la qualità del tributo, *gafol* è per lo più tradotto con *gablum* (2). Si tratta dunque d'una voce giuridica anglosassone, che si fa latina, al pari d'altre, come può, e di lì trasmigra ove si stendono i possessi ed i rapporti inglesi, dopo che i duchi di Normandia si sono elevati, con l'armi, alla dignità di re d'Inghilterra. Per questo tramite la parola isolana si comunica a' documenti latini continentali, non varcando però, salvo errore, i termini già indicati della Fiandra e della Francia nordica.

Nè solamente latina si fa codesta voce: si fa essa anche neolatina: più precisamente divien francese. *Gavele*, *gavle*, *gavre*, *gavene*, *guavene* sono le forme, che intanto c'importa considerare.

Quest'ultime, *gavene*, *guavene*, fan riscontro a *gavena*, che fu già, poco sopra, ricordata.

(1) R. Schmid, *Die Gesetze der Angelsachsen*, Leipzig, 1858, p. xix.

(2) Ivi, pp. 22-23 (leggi di Ine, 6, § 3); pp. 30-31 (leggi di Ine, 23, § 3), pp. 52-53 (leggi di Ine, 67); pp. 362-363 (App. I, 9); pp. 372-373 (App. III, 3); pp. 374-375 (App. III, 4, §§ 1, 2); pp. 376-377 (App. III, 4, § 4, 5, 6); 396 (App. VII, 2, § 7). Si vegga poi nelle *leges Henrici primi*, 56, §3, p. 460.

Però *garena*, si diceva, non discende forse da *gafol*, *gafel*. Nasce probabilmente fiamminga ed ivi, nella terra nativa, riman ferma. Il valore è, press'a poco, quel medesimo, poichè *garena* si denominava il dono, il tributo feudale, che, nel territorio cameracense, veniva offerto al conte di Fiandra, di su' raccolti grani, da parte delle chiese e de' vassalli, che quegli proteggeva (1).

Ma *gàv'ne* non poteva produrre *garre* (2)? Per verità, *garre* può essersi svolto anche da *garle*; sì che verrebbe ricondotto a *gafel*, *gavel-*.

Certo queste varie voci si equivalgono nel rispetto ideale e risuonano su quegli stessi territorî (3). De' dialetti appunto costituenti il tipo picardo è infatti sicuro indizio l'incolumità di *ga* iniziale, ond'è riconfermata a que' territorî la pertinenza di codeste voci.

Un altro riflesso francese di *gafol*, *gablum* è *gable*, che ha uno de' sensi primitivi del termine anglosassone: « interesse, usura ». E così ne vengono *gableor* e *gablier*, « usuraio », *gabler*, « esercitare l'usura » (4).

Ma qui la parola discende un po' giù nell'isola di Francia, se troviamo con *gable* anche *jable* (5).

Or bene: qual'è il rapporto di *gabella* (ital. port. provenz., catal. *gabella*, provenz., spagn. *gabela*, fr. *gabelle*) con le parole fino a questo punto via via ricordate? Corrispose a

(1) Du Cange, s. v. *garena*; Godefroy, *Dictionn. de l'ancienne l. fr.*, s. v. *garre*. Il Du C. legge malamente *gaulum* per *garlum*: così nel suo *Gloss. fr.*, *gaule* per *garle*.

(2) Cfr., per es., Schwan-Behrens, *Gramm. des Altfranz.*[8], § 188, pp. 109-110. Del resto, si tratterebbe d'un ben noto fenomeno: cfr. W. Meyer-Lübke, *Hist. Gramm. der franz. Spr.*, Heidelberg, 1908, p. 114, § 143.

(3) Godefroy, *l. c.*

(4) Godefroy, s. v. *gable*. Ci sono derivati anche da *garene*: cfr. Godefroy, s. v. *garené*, « soggetto a *garena*, *garre* »; *garenier*, « chi percepisce la *garena*, il *garre* ».

(5) Godefroy, s. v. *gable*.

gabulum un supponibile *gabellum*, ed è *gabella* un femminile uscito, secondo un comunissimo e tanto noto procedimento, dal plur. di codesto *gabellum*? (1). Certo il francese puro avrebbe voluto *javelle*: la persistenza di *ga-* accenna invece a' territorî nordici di *garre*, *garle* e degli altri termini menzionati poco fa (2). Altri vide (e fu l'etimologista insigne del dizionario generale francese, nel passo che già recammo) in *gabelle* una mutuazione da *gabela* provenzale.

Per me, credo che quest'ultima derivazione sia giusta. E invero, a guardare il gruppo degli esempî ducangiani su *gabella*, si vede che, mentre il tipo *gablum* e i derivati ci trattenevano nel settentrione, entro a' territorî mentovati, dall'Inghilterra alla Francia più nordica, il tipo *gabella* ci trasferisce a mezzogiorno, nel dominio provenzale, nell'italiano, nell'aragonese (3). *Gabella* si direbbe una voce prediletta nel bacino mediterraneo, di lì salita poi nel settentrione francese. E non è questa l'unica forma, in cui ci apparisca: presso a *gabella* risuona *cabella*. Il qual fatto è di somma importanza; sì che torna ora necessario fornire qualche prova della esistenza di codest'altra forma.

Anche qui ci soccorre il glossario ducangiano, che di *cabella* porge esempî, in maniera da render manifesto come non sia fortuita la coincidenza de' due termini con *ca-* e con *ga-*. Tutto un gruppetto di voci derivanti da *cabella* conferma poi la vitalità di codesta iniziale, che assolutamente non può rappresentarci un qualsiasi svarione grafico. C'è, poniamo, *cabellator*, al modo stesso che *gabellator*, *cabellotus*, al pari che *gabellotus* (4).

Gli esempî accolti nel grande glossario della latinità medievale sono tratti, in parte, da monumenti genovesi. Ed ecco, per l'appunto, dagli annali d'Ogerio Pane balzare: « ... *cabella*

(1) Diez, *Etym. W.*[5], I, 150.

(2) Schwan-Behrens, *Gramm.* cit., § 138, n., p. 89. La conservazione poi di *-b-* potrebbe dipendere dal carattere giuridico-lett. della parola.

(3) Du Cange, s. v. *gablum*.

(4) Du Cange, s. v. *cabella, cabellati, cabelloti*, ecc. V. *cabelloti* anche s. v. *gabelloti*.

de Clavari et de Vulturi » (1). Così da quelli di Bartolomeo Scriba: « ... et quod in Saona *cabellam* salis construerent... » (2). Ivi stesso: « ... ubi *cabellas* victualium pro communi Janue fieri fecerat et in eis *cabellatores* sive ministros constituerat, et in ipsas *cabellas* victualia conduci fecit... » (3).

Vediamo ora le *leges genuenses*.

Monumenta Hist. Patriae, XVIII, 75: « 128. *De duobus licteratis in qualibet* cabella *salis Ianue constituendis*...

In qualibet *cabella* civitatis Ianue sint duo qui scribere et legere sciant... et unus eorum *cabellatorum* recipiat precium et alius inde rationem reddat de mense in mensem... Et scribas dictarum *gabellarum* infra dies tres a meo introytu faciam iurare, et cogam insuper eos *gabellatores* quod super se vel submissam personam non emant, nec aliquo contractu in se transferant salem qui assignatur alicui ad *cabellam* vel denarium... ».

Ivi, 76: « 129... quod *gabellatores* mictant in ligno salis mensuratorem qui debeat implere vel calcare cum palla... mensuratores vel *gabellatores*... Et teneantur *gabellatores* sal non facere... Et sint in qualibet *gabella* civitatis Ianue mensuratores quatuor... de *cabellis* Communis Ianue... ».

Ivi ancora, 77: « 132. *De ratione reddenda per* Gabellatores *Communis*.

Teneantur et debeant omnes *cabellatores* tam *cabellarum* Ianue et Riperie que Comuni Ianue pertinent omni anno reddere rationem de toto sale qui per eos emptus fuerit et receptus et venditus.... et de eo quod restabitur in voltis et in *cabellis* eorum successoribus reddere rationem... ».

Così, via via, *cabellatores*, *cabellerius* (c. 78, 81, 86, 89, ma nel titolo [156]: « de *gabelleriis* »; 90): così ancora, c. 78: *cabella*; mentre c. 80: « 138. *Quod aliqua persona non emat salem nisi in* gabellis ». E nel testo qui si ripete « in *gabellis* ».

Ivi sempre, 219: « Item officium *cabelloti cabelle* salis Ianue appretiatum in libris viginti ianuynorum. Item aliud officium

(1) *Monum. Germ. Hist.*, *SS.*, XVIII, 134, 17.

(2) Ivi, 161, 5.

(3) Ivi, 163, 10 ec.

alterius *cabelloti* dicte *cabelle* appreciatum in libris viginti ianuynorum. Salarium dictorum *cabellatorum*, pro quolibet in anno, est libras septuaginta ianuynorum. Item scribania dicte *cabelle* appreciata in libris viginti ianuynorum... ».

Così, ivi: « officium unius *cabelloti cabelle* salis Saone... aliud officium alterius *cabelloti* ecc. ecc. ». Ivi sempre: « ... *cabelloti cabelle*... ». Ed altrettali esempî offre la col. seg. 220.

Non c'è dunque nessun dubbio: *cabella* è tutt'altro che forma accidentale ed arbitaria. E non basta: importantissima riesce la promiscuità, nel testo delle leggi genovesi, circa l'uso delle due forme: *cabella* e *gabella*, *cabellator* e *gabellator*, *cabellerius* e *gabellerius*; promiscuità, la quale non ci si presenta punto isolata e propria solo di Genova, come si vedrà più oltre (1).

Ma è facile persuadersi che il suono arcaico è quello di *ca-*; e che *cabella* è da stimare anteriore a *gabella*. Non occorre infatti sapere molto più in là degli elementi della grammatica romanza per esserne pienamente sicuri. Se non è inammissibile lo scadimento da *ca-* a *ga-*, del quale più testimonianze ci si porgono, impossibile è, per contro, il trapasso inverso da *ga-* a *ca-*. Su questo punto ci accadrà di tornare. Per ora, crediamo di poter asserire, che se *gabella* è *cabella*, con lo scadimento avvertito: forma dunque seriore da quella primitiva dipendente, com'è verisimile, anzi ovvio; vuol dire che non è l'origine di *gabella* da cercare nel gruppo *gafol-gabulum*. Si tratta invece di forme (*gabulum* e *gabella*), che si ravvicinarono nel suono e nel senso, casualmente, da opposte plaghe.

Poichè ora cade in acconcio ripensare all'etimo arabo. Donde venne *cabella*? Da *cabâla* dell'arabo, la cui *a* lunga sonava anche *e*; per cui poteva *cabâla* (grazie alla così detta

(1) Per Genova, v. anche Rezasco, *Diz. del linguaggio ital. stor. ed amministr.*, s. v. *gabella*: dalla *Institutio Cabellarum Genuensium* un altro es. di *cabella* (« s'ha da riscuotere la *cabella* de' cambj »). Genovese è pure il casato *Cabella*. Non potrebbe essere l'arcaico *cabella* fossilizzato in cognome? E l'altro cognome, fuori di Genova, *Gabelli* non rappresenterebbe, alla sua volta, la forma più recente?

imâla) risolversi in *cabela* (1). Il senso? Quadra stupendamente, come, del resto, è risaputissimo: « imposta, tassa »; accontentandosi dell'accezione predominante e generica (2). E la radice, onde il nome si spicca, vale: « ricevere, prendere »; per modo che se *gafol* si spicca da *gifan* (ted. mod. *geben*), ossia all'idea di « dare », *cabela* muove invece da un verbo denotante « prendere ». È la medesima cosa sotto due aspetti: sotto quello del contribuente, che dà, e sotto l'altro dell'esattore, che prende: la tasca privata, che si vuota, e la tasca pubblica, che si riempie. E sono due voci, la germanica e l'araba, che l'una non sa dell'altra, e quasi s'incontrano, senza conoscersi, generando per via, ciascuna, il suo manipoletto di termini neolatini, che rimangono, mi pare, indipendenti. La Spagna ed il Portogallo, com'è pur notissimo, conservarono la voce araba con l'articolo annesso, nel loro *alcabala*, *alcavala*, che rimangon fedeli all'ordine delle significazioni tradizionali, per entro all'uno ed all'altro dominio iberico (3). Ma l'ital. *cabella* non potè certo uscire di costì (4): vo' dire da *alcabala*, *alcavala* dell'ispano-portoghese. O non ebbe, d'altra parte, ancor essa l'Italia i suoi speciali e imme-

(1) Cfr. Dozy, nella cit. 2 ed. del *Glossaire* dell'Engelmann, p. 75. E v. pure Ch. Seybold, *Die Arab. Spr. in den romanischen Ländern*, nel *Grundriss* del Gröber, I², 3, p. 520: « Lang a: â wird im Westen, besonders in Granada, zu e î (sogen. Imâle); daher â, span. meist *e*, *i* (selten *a*, *o*) ». L'Eguilaz, *Glosario* cit., p. 403, pensa anche all'ar. « *chawéla*, gabela... ».

(2) Quatremère, nel *Journ. des Savants* (a proposito di A. P. Pihan, *Gloss. des mots français tirés de l'arabe*, etc.), 1848, p. 49; Engelmann, *Glossaire* cit., p. 18; Dozy-Engelmann, *Gloss.*², p. 74; Devic, *Dictionn. étym.* cit., nel *Supplément* del Littré, s. v. *gabelle*; Eguilaz, *Glosario* cit., s. v. *alcabala*. Per le particolari accezioni v. opp. cc.

(3) Du Cange, s. v. *alcavala*; Diez, *Etym. Wört.*⁵ II*b*, 417; Körting, *Lat.-Rom. Wört.*³, 533. Cfr. inoltre i noti lessici dello sp. e del pg.; e le opp. poco fa citate. *Alcabala* s'introdusse anche nel catalano: cfr. il *Diccionari de la llengua cat.* del Labernia, s. v.

(4) Fu asserito che l'ital. ebbe *caballa*, insieme con *cabella* (Dozy, nella 2 ed. *Gloss.* dell'Engelmann, p. 75; Devic, *Dictionn. étym.*, nel *Supplément del* Littré, s. v. *gabelle*; Scheler, app. all'*Etym. Wört.*⁵ del Diez, *l. c.*); ma non m'accadde finora di trovare esempî di codesta forma.

diati rapporti con gli Arabi? La Sicilia conobbe e conosce la forma originaria con *ca-*, accanto all'altra seriore con *ga-* (1). Genova, alla sua volta, fu agli Arabi allacciata per più modi. La voce le venne dal mare, di mezzo alle guerre ed a' commercî. Ma non s'ha a credere solamente siciliana o genovese la nostra parola *cabella*; poichè ci vien dato d'incontrarla anche a Siena ed a Pisa, per la qual'ultima però torna il pensiero a' tramiti escogitati per Genova. Dal mare tuttavia s'inoltrò la parola dentro terra, nel comune uso italiano (2).

Ed è parola abbastanza antica anche per noi. Gli esempî recati, massime i genovesi, la fanno risalire per lo meno al secolo XIII. Quanto agli Arabi, ne' cui scrittori si trova assai

(1) L'Amari, *St. de' Musulmani di Sic.*, III, I, Firenze, 1868, p. 330, menziona la *cabella bucherie*, notando che la denominazione si palesa come normanna; ma ciò vale per *bucheria* (Du Cange, s. v.); non per *cabella*. Vedasi infatti, *op. cit.*, III, 2, Firenze, 1872, p. 887, *gabella* tra le voci di provenienza araba. Presso il Rezasco, *Diz. del linguaggio ital. stor. ed amministr.* s. v. *gabella*, da' *Capitoli del re Martino di Sicilia*, del 1403 (*Capitula Regni Siciliae*, t. I, Panormi 1741): « Spacciranno li litteri spectanti alla Secretia, *cabelli* e patrimonio regali ». Ivi stesso: « Se li *cabellotti* inter se... hanno questione... ». Ho riscontrato il passo nell'ed. de' *Capitula*, che potei aver sotto mano (*Capitulor. regni Siciliae* etc., *regum Martini et Ferd.. I*, t. III, Panormi, M.DC.XIV, pp. 328-329): e v'ho letto, per verità, in più moderna forma, *gabelli* e *gabelloti*. Cfr. poi Mortillaro, *Nuovo dizion. sicil.-ital.*[3], s. v. *cabbella*.

(2) *Statuti senesi scritti in volg. ne' secoli XIII e XIV* ecc., per cura di Filippo-Luigi Polidori, Bologna, 1863 (*Collez.* maggiore della R. Commissione per i testi di lingua), pp. 318, 319. e « spoglio delle voci », p. 394: « *Cabella.* Gabella... Una tal forma dovrebbe registrarsi nel modo e dove più piacerà, come più prossima all'origine da cui deriva ». Cfr. Rezasco, *l. c.*, donde traggo pure quest'altro esempio trascelto nel *Libro della Catena*, cod. membr., Arch. di Siena, contenente le provvisioni del reggimento popolare dal 26 nov. 1403 al 1° luglio 1409: « Niuno Camarlingo di vino ne' Cordieri possino nè debbino *cabellare* niuna botte se non piena ». Per Pisa, v. i *Ricordi di Miliadusso Baldiccione de' Casalberti, pisano*, nell'app. al t. VIII dell'*Arch. stor. ital.*, Firenze, 1850, p. 28 (anno 1355): « ... quando io v'era [a Massa] *cabellotto* per lo Comune di Pisa... ». Ivi stesso però, pp. 18, 21, 22 ecc.: *gabella*, *gabelle*. Cfr. ancora Rezasco, *l. c.*, ove da' *capitoli della resa di Fojano* del 1452, *Miscell. stor. lett.*, t. III, Firenze, 1849, si trae pure quest'es.: « Omne intrata pasqui, silve, piani et omne altra *cabella* menuta... ». V. poi anche *Crusca*[5], s. v. *gabella*.

spesso, sebbene i lessici non la registrino, appare la nostra voce già dal secolo X (1), mentre *gabulum*, *gablum*, in che si tradusse *gafol*, e donde più direttamente vennero le forme francesi già ricordate, rimontano, probabilmente, secondo s'avvertiva, solo a' primi re normanni d'Inghilterra.

S'aggiunga finalmente che *cabella* entra nel novero d'altri notissimi termini d'origine parimente araba, i quali tutti concorrono a rappresentarci l'influsso de' dominatori musulmani del bacino occidentale mediterraneo nell'ordine finanziario, amministrativo, economico. Anche se mancassero dirette notizie della signoria degli Arabi in Ispagna, in Sicilia ed in qualche parte del continente italiano, ce la attestesterebbero que' termini. Non sono voci arabe *dogana*, per esempio, *magazzino*, *tariffa*, *zecca?* Basterebbero voci consimili a rievocarci tutto un organismo diretto, fra l'altro, a regolare i rapporti del movimento economico con le finanze dello stato. *Cabella* deriva appunto ancor essa dall'imporsi della civiltà dominatrice degli Arabi irradiantesi pur su le genti non soggette a diffondere l'esempio de' suoi sistemi e meccanismi di governo e di commercio.

La difficoltà, che il Diez opponeva all'etimo arabo di *gabella*, era questa: che *q-* (o *k-*, o *c-*, se altrimenti si voglia) di *qabala* presenterebbe un indebolimento in *g-* affatto insolito e nuovo. Si riproduceva quest'obbiezione dallo stesso dizionario etimologico del Diez in principio delle presenti note. Ebbene: quale consistenza ha così fatta obbiezione? Questo del Diez, che parve un argomento decisivo all'Engelmann, è ben lungi dal riuscir tale al Dozy, che anzi lo confuta e respinge, affermando che la guttural forte esplosiva iniziale araba si trasmuta qualche volta nella debole corrispondente entro alle favelle nostre (2). Il Devic reca, a con-

(1) Per la storia dell'etimo arabo or ora accennata, v. Emgelmann, *Glossaire*[1], p. 18; e Dozy-Engelmann, *Gloss.*[2], p. 74.

(2) Engelmann ed Engelmann-Dozy, *ll. cc.*

forto di codesta opposizione, l'esempio di *qoṭon*, che nello spagn. diventa *al-godon* (1). Un più recente arabista dà poi, senz'altro, questa legge: *q* (ق) diventa, ne' parlari neolatini, *c* (*qu*) e *g* (2). Per mio conto osservo che ben potè la voce araba mantenere incolume la sua guttural forte iniziale nella prima fase della sua introduzione fra noi; ma che più tardi *ca-*, fattosi ormai nostrale, s'affievolì nel corrispondente nesso *ga-*. Sarebbe stato un fenomeno secondario. E la traccia del passaggio è nella promiscuità già notata di *cabella* e *gabella*. La guttural forte è rimasta invece risolutamente nello spagnuolo e nel portoghese, protetta forse dalla conservazione dell'articolo arabo (*al-*), che tuttavia non valse a difendere *-c-* di *alcoton* (3).

Certo anche nella generale grammatica romanza il trapasso da *ca* a *ga-* è tutt'altro che de' più comuni: non parrebbe tuttavia, per nessun riguardo, impossibile e strano.

E invero chi non rammenta a questo punto l'esitazione antica ne' derivati da * CAMBA, CATTO, CAVEA, per cui l'ital. *gamba* o il franc. *jambe* accanto a *camba* del sardo, del provenzale e del catalano; l'ital. *gatto*, lo spagn. *gato* presso al fr. *chat*, al provenz. *cat*, coesistente però qui stesso con *gat* (4); l'ital. *gabbia*, lo spagn. *gavia* allato al venez. *cheba*, al franc. *cage?* (5). I quali classici esempî potrebbero, come tutti sanno, venire suffragati da più altri ancora, lontani nel tempo o recenti (6). Per il caso nostro conviene anche aggiungere

(1) DEVIC, *l. c.* Lo sp. ha pure, meno usato, *alcoton*. Aggiungi pg. *algodão*.

(2) SEYBOLD, *op. cit.*, pp. 517, 519.

(3) MEYER-LÜBKE, *Grammaire des langues rom.*, I, 377, § 427; KÖRTING, *Lateinisch-Rom. Wört.*[3], 1776; MEYER-LÜBKE, *Roman. Etym. Wört.*, 1539.

(4) MEYER-LÜBKE, *Gramm. des l. rom.*, *l. c.*,; KÖRTING, 2020; MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. W.*, 1770. Per il prov. cfr. LEVY, *Petit Dictionn. Prov.-Français*, Heildelberg, 1909, s. v. *cat*.

(5) MEYER-LÜBKE, *Gramm.*, *l. c.*; KÖRTING, 2040; MEYER-LÜBKE, *Rom. Et. W.*, 1789.

(6) Vedi sempre MEYER-LÜBKE, *Gramm. l. c.* E vedi ancora dello stesso la *Gramm. stor.-comparativa della lingua ital.*, Torino, 1901 p. 89.

che siffatto mutamento da *ca-* a *ga-* si avverte piuttosto in voci d'origine esotica: e tale è *cabella*. E non basta: per *cabella* si potrebbe invocare altresì la forza assimilativa della sonora interna (*-b-*) come spinta al passaggio nella sonora della sorda iniziale (1).

Ma lasciando stare quest'ultimo argomento, perchè non mancano esempî, da' quali apparisce che una tal condizione non sempre riesciva necessaria (2), notiamo ora che l'antico genovese, dove pur ci si offeriva la promiscuità di *cabella* e di *gabella*, conosceva, com'è naturale, ancor esso il trapasso da *ca-* a *ga-* (3). E si badi altresì che l'uso di *cabella* nel senese merita, da un altro canto, qualche considerazione appunto perchè quel dialetto favoriva singolarmente il trapasso medesimo (4). Il persistere di *cabella* proprio in codesto territorio indica tanto meglio la non grande antichità di così fatto imprestito arabo e la tenacità della forma sua primitiva. Potrebbe *cabella* essere uscito da *gabella?* Questo si sa ch'è impossibile, e che l'isolato *castaldo* da *gastaldo* non costituisce legge: una rondine non fa primavera. Ancora: torna quasi superfluo rilevare che *cabela*, da *cabâla* originario, potè assai presto venire attratto analogicamente nell'orbita ampia de' nomi, primitivi o derivati, desinenti in *-ęllo*, *-ęlla*. Si pensi però che *â* risolvevasi ne' dialetti del l'arabo in *e* aperta; onde *cabela* sonava certo anche per sè *cabęla*.

(1) Meyer-Lübke, *Gramm. ital.*, *l. c.*

(2) Basti rammentare ancora *gatto* catto. Per esempî invece della presenza di sonora interna di parole, ove si sia avverato l'affievolimento *ca-* in *ga-*, v. presso Du Cange *gavagium* per *cavagium* (s. la prima voce); *gavaldatus* (*caballitatus). E v. presso il Levy, *Provenz. Suppl.-Wört.*, I, 181; IV, 8, *Cabot* e *Gabot*. Altri esempî vedi in riflessi dialettali di cardello (venez. *gardelin* ecc.) e di carduo: cfr. Meyer-Lübke, *Rom. etym. W.*, 1686. 1687.

(3) Flechia, *Annotazioni genovesi*, nell'*Arch. glott. it.*, X, 153, § 29; Parodi, *Studî liguri*, ivi, XIV, 9, § 39; XV, 62, s. v. *gameao*; *goo*; *gorfo*.

(4) Hirsch, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, IX, 562; Meyer-Lübke, *Gramm. ital.*, *l. c.*

*
* *

Spagna e Portogallo possiedono *alcabala*, *alcavala*, come pure *gabela*, *gabella*. In Ispagna almeno s'ha il senso che quest'ultima voce non sia indigena; che sia, all'incontro, italiana. Infatti Pedro de Alcalà, dovendo tradurre *gabela*, dice: « *gabela* en italiano como *alcavala* » (1). Altri contrappone, a ogni modo, alla parola di Spagna, ad *alcavala*, *gabella* come termine genericamente straniero (2). E non sarebbe punto a meravigliare che la medesima voce fosse tornata in Ispagna dall'Italia, sotto forma diversa. Quanto al senso, nel fondo è lo stesso. Non dispiaccia tuttavia, che il valore o i valori di codesto allotropo sieno qui posti di fronte:

ALCABALA. *Tributo del tanto por ciento del precio, que pagaba al fisco el vendedor en el contrato de compraventa, y ambos contratantes, en el de permuta.* ‖ DEL VIENTO. *Tributo que pagaba el forastero por los géneros que vendía...*

GABELA. *Tributo, impuesto ó contribución que se paga al estado. Algunos quieren que sea determinado tributo que se llamaba así; pero en el sentir común es voz genérica.* ‖ *ant. Lugar público adonde todos podían concurrir, para ver los espectáculos que se celebraban en el...* (3).

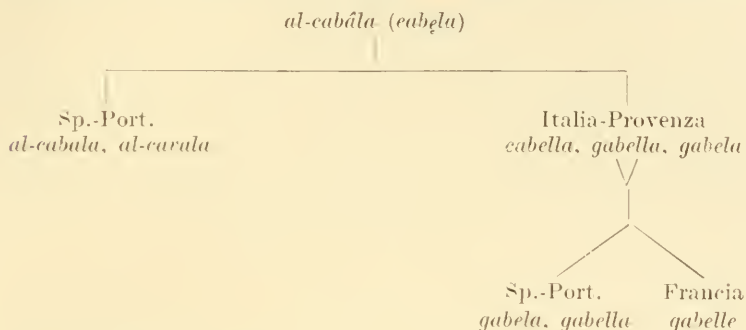
C'è dunque identità nel fondo, ma diversità nella specificazione; per modo che non si potrebbe scambiare l'una con l'altra forma della stessa voce originaria.

Quanto alla Francia, già s'avvertiva come *gabelle* rappresenti una irradiazione meridionale. Il latino de' documenti

(1) Cfr. ENGELMANN, *Gloss.* cit. Non ho sotto mano del *Vocabulista* di PEDRO DE ALCALÀ neppur l'ediz. moderna procurata dal DE LAGARDE (cfr. SEYBOLD, *op. cit.*, p. 521).

(2) P. DE COVARRUVIAS, *Tesoro de la lengua castellana ó española*, Madrid, 1674, p. 27, s. v. *alcavala*; ove si cita Juan Parladorio, *Rerum quotidianarum*, cap. 3, num. 1, come autore del seg. passo: « Hoc tributi genus exteri *gabellam*, nostrates *alcavalam* appellant ». Nell'Aragona troviamo esempio dell'uso di *gabella* fin dal 1281 (DU CANGE, s. v. *gablum*: v. *gabella*, 2); ma l'Aragona era compresa nel grande ambito provenzale.

(3) *Diccionario de la lengua castellana por la R. Acad. Española*[13].

dà, con *gabella*, qualche volta anche *cabella* (1): il che riconferma sempre la provenienza meridionale della parola. Possiamo così raffigurarci l'area geografica d'essa parola:

Osservo che gli esempî francesi di *cabella-gabella* (documenti latini) e di *gabelle*, e derivati, sono alquanto tardivi (2). Li superano cronologicamente gli esempî italiani. Certo è, rispetto a questi ultimi, tardiva la determinazione francese del valore della parola. Da principio ebbe dessa il significato generale di imposta, come altrove; imposta indiretta; per cui s'aveva la *gabella vini*, poniamo, ed altre simili (3); ma poi si venne fissando l'uso del termine, per maniera che *gabelle* non indicò se non l'imposta regia su la vendita del sale monopolizzata a vantaggio dello stato. Fu monopolizzata la parola stessa. Non tutte però le terre di Francia vennero

(1) Du Cange, s. v. *cabella*. Ha da far nulla con *gabellare* il provenz. *cabelhar*, che fu spiegato italianamente: « mostrar cosa altrui » (Stengel, *Die beid. ältesten Provenz. Gramm.*, 89, 6)? *Gabellare* è « sottomettere alla gabella »; ma qui sarebbe nel senso di « far vedere la merce perchè sia gabellata ».

(2) Desumo ciò dagli esempî veramente francesi del Du Cange (s. v. *gablum*, *gabella*); e del Godefroy, s. v. *gabelle* e derivazioni.

(3) Bisogna vedere specialm. Rezasco, *op.* e *l. cit.*, per conoscere la ricca varietà delle significazioni di *gabella*. Mi rimane oscuro il rapporto, che possa collegare (se pur collega) il senso italiano di *gabella* come ufficio de' gabellieri e luogo, ove la gabella si paga, ed il senso spagnuolo di località, da cui si godano pubblici spettacoli. L'ufficio della gabella sorgeva forse, in qualche paese di Spagna, in tal propizio punto da indurre a tramutarlo in loggia adatta al godimento di pubblici giochi e spettacoli.

egualmente sottoposte alla gabella sul sale: n'erano esclusi, per esempio, l'Artois, la Fiandra ed altre regioni contermini, da cui *gabelle*, che l'incolumità di *ga-* farebbe credere altrimenti nativa di lì, non potè forse provenire anche perchè v'era sconosciuta (1). Essa fu dunque, giova ripeterlo, una mutuazione meridionale. E così non mi pare che un contatto fra *gablum*, *gable*, *gavle*, e *gabella*, *gabelle*, nel periodo formativo di codeste voci, sia intervenuto, per guisa da invitarci a credere che *ga-* di *gablum* ecc. influisse su l'origine di *ga-* di *gabelle*. I paesi, ove prima da *cabella* si passò a *gabella*, ignoravano *gablum*, *gable*, *gavle*.

Ho procurato di mettere un po' d'ordine in una materia piuttosto arruffata, sbozzando (non pretendo, si badi bene, non pretendo di più), a larghe linee, la storia di *gabella* e distinguendola da quella di *gafol*, *gablum* e derivati. Ne esce, come già si notava, una curiosa coincidenza di voci prossime di suoni e di sensi: coincidenza fortuita, ma che doveva ingenerare confusione, lasciando nell'oscurità la genesi delle due forme indipendenti. Altri determini, lumeggi, corregga, compia. M'auguro che non si sentenzî un brutto giorno che, a proposito di gabella, ho gabellato nulla più che ciance e spropositi.

Questo saggio, edito nel 1913, fu compilato e mandato a stampare, in omaggio al Picot, due anni prima. Pur troppo le miscellanee composte in onore di questo o quel valoroso sogliono sottrarre all'onore della notorietà i disgraziati contributi, di che si compongono. Il mio saggio su « gabella », non poteva non correr la sorte comune. È dunque fuori del merito mio che l'etimo arabo di « gabella » prevalga adesso incontrastato nella lessigrafia romanza, presso il MEYER-LÜBKE, il GAMILLSCHEG, il DE GREGORIO.

(1) Cfr. A. ESMEIN, *Cours élémentaire d'histoire du droit français*, Paris, 1906, pp. 569 sgg. Perciò che riguarda l'Artois ecc., ivi, p. 570, n. 7.

POSTILLA EPIGRAFICA (*)

Da buon neolatinista procuro d'essere, per quanto io possa, un latinista..... volgare. M'avviene così di perseguire i vestigi del *sermo vulgaris*, con l'avida curiosità, ch'essi meritano, pur nelle iscrizioni, le quali via via si pubblicano per entro alle notizie lincèe degli scavi archeologici. Ed ecco mi soffermo al graffito catanese, riprodotto e commentato nell'ultimo fascicolo di codeste notizie (1).

Ritrovatore fu l'Orsi, illustratore il Sogliano. L'interessante documento non sarebbe potuto capitare in più degne mani.

Mi sia concesso tuttavia rifarmi alle linee 3-4, le quali, confessa il Sogliano, costituiscono il punto, che gli diede più filo da torcere.

Il graffito dice:

HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADULESCENTES

E il Sogliano crede necessario integrare a questo modo:

HIC SIBI SVABITER FEC(*it*) E(*o*)
RVM TRES ADVLESCENTES

(*) Da' *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, Cl. di scienze mor., stor. e filol.*, S. V, vol. XXVIII, fasc. 1-3, 1919, pp. 44-50.

(1) *Notizie degli scavi di antichità*, vol. XV, 1-3, pp. 58-61.

Così egli chiosa e giustifica:

Il pronome dimostrativo *eorum*, in funzione di genitivo partitivo, lascia supporre, che la riunione avvenuta in quel cubicolo..... fosse nota ai familiari ed ai vicini.....

E la frase *sibi suaviter facere* è raccostata esattamente a un luogo ben noto di Petronio ed a un convivale dipinto pompeiano, con relativa epigrafe, che lumeggia e rende indubbio il valor sensuale della dizione (1).

Poi soggiunge il Sogliano:

..... il nuovo testo, ora rimesso in luce, ha il merito (e qui sta l'importanza filologica del graffito di Catania) di dare l'oggetto del verbo *facere*, sicchè *facere sibi suaviter aliquem* significa trattare carnalmente con qualcuno.

Ora, io mi permetto di osservare che la chiosa non ha fondamento. Il graffito, nelle linee 3-4, va lasciato tal quale fu a noi, nel cubicolo di venti secoli fa, dall'ignota mano trasmesso. Non c'è bisogno di nessun complemento. Qui abbiamo un altro dei non pochi esempi della forma popolare *fecerum* per *fecerunt* (2). Siamo dunque nuovamente alla frase *sibi suaviter facere*, senz'ombra d'oggetto. E il senso è: « qui si godettero tre adolexenti »; dei quali poi l'impudica mano declina i nomi. *Tres adulescentes*, caso retto. E sono al caso retto pure i nomi, quantunque, a rigore, dovessero dipendere da *lege* (ll. 5-7):

QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET LVALERIVS
ERSIANVS ET FILVMENVS (3)

(1) Petronii *Saturae* etc., recens. Fr. Buecheler, ed. V. cur. G. Heraeus, Berolini, MDCCCCXII, 71, 10-11; *C. I. L.* IV, *Suppl.* 3442.

(2) Cfr. J. Pirson, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pag. 103; A. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*[2], Bruxelles, 1906, pp. 176, 177, 213-14. E basta scorrere gl'indici grammaticali del *C. I. L.*

(3) Il Sogliano lesse, ll. 6-7, *L. Valerius Casianus* (v. pag. 60); ma io non trovo di poter leggere, di sul facsim., pag. 58 cit. *Notizie*, se non *L. Valerius Ersianus*. Con me consente V. Lazzarini, ord. di paleografia

Al caso retto questi nomi, perchè ricollegansi, se non sintatticamente, almeno logicamente alla proposizione principale, ove *tres adulescentes* sono il soggetto.

E torno tosto a *fecerum*. Notissimo tra i dilegui delle consonanti finali è quello di *-t*, nel quale scorgonsi, come in altri fatti consimili, e antichissime tendenze ed esempi lontani e prossimi, e riconferme prosodiche e riprove neolatine, con trasparente continuità. Avvenne anzi che se n'andasse l'intero nesso *-nt*; onde talora *-aro* della 3 plur. del perf. ind. per *-arunt* (*-averunt*). Della tendenza a svanire del nesso *-nt*, nella flessione verbale, non ci porgono indizio le forme, che pur letterarie, come *fecere*, *curavere*, *probavere?* Ma, nel luogo nostro, al pari che in altri somiglianti, il dileguo è ristretto alla *-t*. Lo stesso graffito catanese ci dà infatti più innanzi, l. 9, *facian* per *faciant*, ove l'integrazione compiuta dal Sogliano riesce superflua, chi ben guardi alla popolarità della iscrizione.

Rimasta così scoperta la *-n*, nella forma *fecerum*, storicissima (1), accadde che la finale *-un*, così rara, s'avesse a confondere con l'altra *-um* (2); oppure che riuscisse, comunque, indifferente, pure in questo caso, la promiscuità delle due nasali (3).

Quanto al significato sessuale ed osceno di *facere*, esso è conosciutissimo, anche da studi ammuffiti e da lessici ormai vecchi. Un tal senso non ha per sè la sola autorità di Petronio: da Plauto si arriva a Marziale: anzi nel novero va compreso

nella mia Facoltà padovana. Il De Vit, *Onomasticon totius Latinit.*, mi dà *Erciana*, nome di donna. Nulla presso il Perin nell'*Onomasticon*, che si viene ora pubblicando dal Seminario di Padova, sempre alacre, quant'è glorioso, nella lessicografia latina. Vedasi invece il Perin per *Feridius*.

(1) *Feeerun*, *posuerun*, come pur *feceru*, *posueru*, Pirson, l. c.; *fecerun*, N. Maccarone, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia*, negli *Studj Romanzi*, VII, pag. 96.

(2) Carnoy, pag. 214. Il Carnoy, pag. 177, n. 1, crede che talvolta la pietra potesse presentare non una schietta *-m*; sì « une ligature pour *nt* ». Così pag. 214.

(3) Pirson, pag. 77; Maccarone, pag. 91.

anche s. Agostino (1). E dal comun generatore si continua la significazione stessa nei figliuoli: dal latino nei linguaggi neo-latini (2).

E mai non m'avvenni in una costruzione pari a quella, che il Sogliano congetturava, per non essersi egli, oserei dire, avveduto del valore di *fecerum*. Allora la menzione di *Feridius* non si riconnette con ciò che segue nel graffito. Per il Sogliano è appunto *Feridius* il soggetto, onde ha dipendenza quanto si indica e si svolge nelle linee 3-7:

FERIDIUS CERERIS DOMINAE (3)
HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES

Ma *Feridius* non può essere soggetto di *fecerum* — *fecerunt*, e *fecerum* non va risolto in *fecit eorum*, perchè il costrutto *facere sibi suaviter aliquem*, è inusato e non logico. Non si tratta di *facere aliquem*, ma di *facere alicui* o *in aliqua*, di *facere aliquid alicui* o *in aliqua*. E *facere* conserva il suo significato generico e fondamentale, che acquista determinato particolar valore, la relativa sfumatura dal contesto: è sempre « fare »; un « fare quella tal cosa a questa o in questa persona » (4); oppure, col dativo di comodo, è un *sibi facere*, un « farsi », che la Crusca attribuisce pure all'italiano, secondo un esempio di Franco Sacchetti (5).

(1) Cfr. così il vecchio *Lexicon* forcelliniano, nell'ed. curata dal Corradini, s. v. *facio*, *p.*; come il novissimo *Thesaurus Linguae Lat.*, s. v. *facio*, pag. 103. 43 sgg.

(2) Raynouard, *Lexique Roman*, III, 261; Godefroy, *Dictionn. de l'anc. l. française*, complément, s. v. *faire*; Littré, *Dictionn. fr.* s. v. *faire*, nell'*Hist.*, XII s.; *Crusca*[5], s. v. *fare*, §§ CCXLI, CCLXIX.

(3) Il facsim. non mi lascia vedere, dopo dominae, un s, che il Sogliano integra così: s(*ervus*); intendendo un servo addetto a Cerere iddia, chè tal senso, come tutti sanno, potrebbe avere *domina*, applicato a nome di deità muliebre. Cfr. pag. 59, cit. *Notizie*, commento alla l. 2.

(4) Vedi lessici or ora citati.

(5) *Crusca*[5], § CCXLI: « Farsi con alcuna, o con alcuno, in senso osceno, si usò per congiungersi carnalmente con essa, o con esso: — *Sacch. Nov.* 1. 44: *E la donna si fece per li tempi con più mariti, e 'l marito con altre mogli* ».

Dunque *Feridius* non fu punto quel terribile corruttore di tre fanciulli, che vorrebbe il commento del Sogliano (1). Perchè allora in quel punto il suo nome? Questo non ci è dato sapere. Forse fu egli un partecipe della immonda comitiva, un testimonio, non attivo, per quello che l'epigrafe, considerata anche la condizione, in che si trova ridotta, ci comunica. Chi sa che non fosse l'autore dell'iscrizione? E non si paleserebbe uno spunto di blasfemo cinismo ironico in quell'avvertenza dell'intervento, nel cubicolo nefando, del servo di una dea, se con *servus* può compiersi il rigo; o, comunque si voglia, dell'addetto al culto di Cerere, in Sicilia così particolarmente adorata: nume austero, onde solevano essere vergini le sacerdotesse? È anche vero però che una rigorosa connessione logica fra tutti i singoli membri di siffatte iscrizioni sarebbe eccessivo pretenderla o creder di poterla, in ogni caso, cogliere e fissare.

Questo graffito catanese e i pompeiani congeneri si corrispondono: l'indicazione del luogo, ove quella tal cosa fu fatta (*hic*.....), il dirla con una sì turpe e sfacciata gaiezza, il metterci anche la data, a modo quasi di parodia delle iscrizioni solenni per eventi e gesti ben altrimenti memorabili; tutto ciò ricorre nell'epigrafe catanese come in quelle di Pompei (2). Nelle quali tuttavia noto che il nominativo, da cui muove l'epigrafe, designa il protagonista dell'azione tramandata (3); sì che *Feridius* dovrebbe avere, nel nuovo documento, la parte principale. E fu questo forse il motivo, che persuase il Sogliano ad affibiargli la corruzione dei tre adolescenti. Ma le difficoltà, che gli furono opposte poco sopra, isolano *Feridius* dal fatto precipuo, il quale campeggia nell'epigrafe, per modo che rimanga oscura la relazione di

(1) « Dunque il 16 agosto di un anno indeterminato per noi, di quelli che si erano riuniti in quel locale, Feridio o Feribio abusò di tre giovinetti... » (pag. 60). In capo all'iscrizione c'è appunto la data:

XVII · KSEPTEMB...

(2) Cfr. *C. I. L.*, IV, 1516, 1517, 2175, 2178, 2193, 2195, 2200, 2203, 2241, ecc. Per la data, ivi, per es. 2192 (XVII . KJVL), 2219 (DECEMBER...).

(3) Vedi ivi.

lui con quel fatto. D'altra parte il testo compreso fra le ll. 3-7 è perfetto, conforme il tipo trasmesso nelle consimili iscrizioni pompeiane: il luogo, l'azione, i protagonisti:

. . . .
. . . .
3 HIC SIBI SVABITER FECE
4 RVM TRES ADVLESCENTES
5 QVORVM NOMINA LEGE
6 ONESIMVS ET LVALERIVS
7 ERSIANVS ET FILVMENVS

La scena finale si contrappone a questa, ch'è, si direbbe, nel centro delle turpitudini tramandate dal documento:

VNVS CVM MVLIERAE...
TAVRUS

All'estremo della l. 8 l'occhio acuto del Sogliano vide EA, e interpretò *ea*: « un solo con quella donna..... ». Certo s'ha a sottintendere *fecit*; ma pur troppo in quell'estremo del rigo non mi riesce di persuadermi che si nasconda qualsiasi abbreviazione di *fecit*; mentre, se la prima delle due lettere può parere, come al Sogliano, *e*, l'altra invece non manifesta troppo nettamente le forme di *a*, qualora però si conceda al lettore di giudicare dal facsimile, che gli fu offerto. Piuttosto mi sentirei tentato a leggere *et*. Il senso allora sarebbe questo: « un solo [fece] con donna e [qual] toro ». Ma l'essere stati nominati prima i tre adolescenti, i quali *sibi suaviter fecerunt*, invita a credere che pur *Taurus* sia nome personale. E perchè non si potrebbe sospettar qui un bisticcio fra *taurus* e *Taurus*? Toro sarebbe stato costui di nome e di fatto. E *Taurus* sarebbe riuscito, a meraviglia, un nome personale significativo, un *φερώνυμος*.

Quanto a *mulierae* per *muliere*, il Sogliano avverte giustamente che la forma è nota alla fonetica pompeiana. Aggiungerò che è notissima anche fuori della cerchia di Pompei,

nel vasto mondo abbracciato dall'epigrafia dei nostri padri antichi (1).

Il rimanente della l. 9 è chiaro e fu spiegato dal Sogliano, che meglio non si potrebbe:

TAVRVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN

Poichè fu graffita la doppia scena dei tre adolescenti e dell'unico toro, si volle aggiungere un augurio: « per molti anni, ave, facciano »: quelli, s'intende, che avesser di poi voluto accedere, alla lor volta, al secreto cubicolo, rinnovando le scene che il graffito catanese adombra, documento del costume antico, scaduto a bestiale depravazione, ahi forse non solo antica!

Nella l. 10 una sola parola: *coiuximus*. *Co-* per *con-* è notoriamente pur esso comune entro al latino volgare epigrafico. La parola si stacca da quanto precede, come già vide il Sogliano; si stacca anche sintatticamente, se non vuol essere una risposta, magari immediata e frettolosa, all'augurale esortazione contenuta in *facian*.

Ed ecco ora il testo dell'epigrafe, quale risulta per merito sopratutto del Sogliano, e un po' anche secondo la mia postilla.

XVII K SEPTEMB
FERIDIVS CERERIS DOMINAE...
HIC SIBI SVABITER FECE
RVM TRES ADVLESCENTES
5 QVORVM NOMINA LEGE
ONESIMVS ET LVALERIVS
ERSIANVS ET FILVMENVS
VNVS CVM MVLIERAE ET (?)
TAVRVS MVLTIS ANNIS HABE FACIAN
10 COIVXIMVS

(1) Mi basti rinviare a N. Maccarone, *Il lat. delle iscrizioni di Sic.*, già cit., pag. 79. Lo scambio tra *ae* ed *e* non ha limiti di spazio e di tempo. Il M. risparmi a me le citazioni, che in quel luogo fa egli stesso.

Un ulteriore tentativo critico, rispetto all'epigrafe, si deve al collega S. Santangelo nello scritto, che porta per titolo *Il graffito catanese e la festa di Cerere* (*Arch. Stor. per la Sicilia Orientale*, XVI), con queste conclusioni, che non posso indugiarmi a discutere: 1. un sost. volgarlatino *feridius* = « giorno di festa », che presuppone un sost. lat. *dius.* = « giorno »; 2. la data del 16 agosto per la festa di Cerere in Catania nel I sec. dell'impero, epoca approssimativa del cubicolo ove il graffito si trova. — Ardimento geniale!

APPUNTI
SU L'ETIMOLOGIA DI "GOLIARDO„ (*)

1. Donde « goliardo »?

Tengono il campo due divulgatissime etimologie. Secondo l'una si perverrebbe a « goliardo » da *gula* (1); secondo l'altra, da un principio ben altrimenti solenne: da « Golia » (*Goliath*), il biblico gigante filisteo (2). E quest'ultima, con evangelica vicenda, è diventata la prima: è quella infatti, che oggi primeggia.

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, T. LXXIX, II, 1920, pp. 1079-1131.

(1) Roquefort, *Gloss. de la langue romane*, s. v. *gouliard*, *gouliardie*; Th. Wright, *The latins Poems commonly attributed to Walter Mapes*, London, 1841, p. xi: e A. Straccali, *I Goliardi*, Firenze, 1880 (estr. dalla *Riv. Europea*), p. 47, n. 2, m'insegna, che la stessa etimologia il Wright ripeteva nella *Hist. de la Caricature et du Grotesque*, p. 144; Diez, *Etym. Wört. der roman. Spr.*[5], II c, p. 601; A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva*, Berlin, 1885, p. 33; A. Gabrielli, *Su la poesia dei Goliardi*, Città di Castello, 1889, p. 18, n. 2: A. Bos, *Gloss. de la langue d'oïl*, Paris, 1891, s. v. *goliart*; S. Santangelo, *Studio sulla poesia goliardica*, Palermo, 1902, pp. 37, 39; H. Schuchardt, *Zur roman. Wortgeschichte*, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, XXXI, 21. Vedi pure *The Oxford Engl. Diction.*, *A new Engl. Diction.*, ed. by Dr. James A. H. Murray, s. v. *goliard*.

(2) W. Giesebrecht, *Die Vaganten oder Goliarden u. ihre Lieder*, nell'*Allgem. Monastschrift für Wissenschaft u. Lit.*, 1853, p. 30; O. Hubatsch, *Die latein. Vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870, pp. 15-16; A. Straccali, op. cit., pp. 46-48; G. Paris, nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, L, 1889, pp. 258-260 (recens. del saggio del Gabrielli); J. M. Manly, *Familia Goliae*, in *Mod. Philology*, V, 1907-1908, pp. 201-209; A. S. Cook, *Familia Goliae*, in *Mod. Language Notes*, XXIII, 6, 1908, pp. 161-163; G. Bertoni, *La poesia dei Goliardi*, nella *Nuova Antologia*, CCXXXVIII, 1911 (16 agosto), p. 663; e nel vol. *Poesie*,

Non merita l'onore della discussione, e quasi neppur quello della menzione, una vecchia etimologia, la quale confondeva miserevolmente *galiador* provenzale e *goliart* (1). *Galiar*, *galiamen*, *galiador*, *galiairitz*, « ingannare », « inganno », « ingannatore », « meretrice », rappresentano azioni, qualità, abiti, costumi, che al goliardo non facevano rizzar punto i capelli; ma l'etimologia, è noto, qui non corrisponde alle affinità e simpatie, vorremo dire, morali (2).

Fu avvertito, giustamente, che, se non è questo il problema più importante, che il goliardismo susciti, non è però il meno interessante. Proviamoci.

***

2. C'è una dicitura *familia Goliae*, che ferma subito l'attenzione. Si suol crederla antica, perchè si trova nelle *constitutiones* attribuite a Gualtiero arcivescovo di Sens, morto nel 923. E il Cook concludeva le dotte postille allo scritto del Manly, inteso a illustrare quella dicitura, esprimento il desiderio che si pervenisse ad accertare la data delle costituzioni in cui sta compresa (3).

legg., costumanze del med. evo, Modena, 1917, pp. 6-7; G. Manacorda, *Storia della Scuola in Italia*, Milano-Palermo-Napoli, s. a., I, P. II, pp. 71, 86; V. Rossi, nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, LXVI, 1915, p. 196, n. 2 (recens. dell'op. del Manacorda). Altri sono rimasti sospesi fra i due etimi: p. es.: il Bartoli, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, 1876, p. 37, n. 1; *Storia della Lett. Ital.*, I, Firenze, 1878, p. 262, n. 1; e v. pure G. Körting, *Etym. Wört. der franz. Spr.*, Paderborn, 1908; e l'*Encycl. Britann.*[11], XII, s. v. *goliard*, ove si dà come ignota (Körting) o incerta (*Enc. Brit.*) l'origine della voce.

(1) Du Cange-Carpentier, *Gloss. mediae et inf. Latin.*[5], s. v. *goliardus* (IV, 85, cc. 2-3); Raynouard, *Lex. Roman*, III, 421 (cfr. Diez, op. cit., p. 606, ed E. Levy, *Provenz. Suppl.-Wört.*, IV, 24, s. v. *galiart*); J. Grimm, *Gedichte des mittelalters auf könig Friedrich I. den Staufer* ecc., nelle *Abhandlungen der k. Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1843, p. 186; e in *Klein. Schriften*, III, 46.

(2) Cfr. Meyer-Lübke, *Roman. Etym. Wört.*, 2811.

(3) V. scritto cit., p. 163. Il Cook spaccia per l'altro mondo l'Arcivescovo Gualtiero dieci anni prima, nel 913; ma codesta impazienza dovett'essere meramente tipografica.

È quello infatti il punto di partenza delle vicende del nome di Golia nella storia goliardica.

Se questa veramente movesse dalla dicitura *familia Goliae*, nel documento più antico, parrebbe men lecito dubitare della origine di « goliardo » da « Golia ».

Insomma si disse prima « goliardo » o « Golia »? (1).

Il bravo Straccali s'era già avveduto che la stessa costituzione si trova sotto due date: più antica l'una, come quella, che risospinge il documento, e quindi la frase *familia Goliae*, al tempo del primo Gualtiero di Sens, spentosi, come s'avvertiva, nel 923; assai più recente l'altra. Quest'ultima sarebbe il 1239, anno d'un altro concilio senonense, sotto un arcivescovo del medesimo nome (2).

Così suona, com'è risaputo, il testo, su la cui data oscilla il giudizio degli studiosi:

> Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de *familia Goliae*, per episcopos, archidiaconos, officiales, & decanos Christianitatis, tonderi praecipiantur, vel etiam radi, ita quod eis non remaneat tonsura clericalis: ita tamen quod sine periculo & scandalo ista fiant (3).

Per il Labbé, in errore manifesto, tal precetto fu emanato fra il 913 e il 915; per il Martène nel 1239: il Mansi, raccogliendo dall'uno e dall'altro, pubblica il testo due volte, e così accontenta tutti e nessuno; ma per effetto, io credo, piuttosto di disattenzione che d'un simile gusto conciliativo (4).

(1) Hubatsch, op. cit., p. 15: « Zunächst fragt es sich, welches Wort das frühere ist, ob Goliardus oder Golias ».

(2) Straccali, op. cit., p. 6. Egli, lo Str., attribuiva al 923 il concilio, non la morte di Gualiero. Equivoco! E si piaceva, a p. 7, n. 1, di almanaccare uno « spostamento di numeri, poichè le due date 923 e 1239 hanno tre cifre comuni ». Cfr. Santangelo, *Studio sulla poesia gol.*, già cit., pp. 2-5.

(3) Labbé, *Sacrosancta Concilia ad regiam editionem exacta*, Parisiis, 1671; *Constitutiones ex concilio Galteri archiepiscopi Senonensis*, t. IX, col. 578, Cfr. Straccali, p. 4.

(4) Martène, *Veterum scriptorum et monumentor. historie. dogmatic. moralium amplissima collectio*, Parisiis, 1733; *Concilium Senonense sub Galterio Cornut*, VII, col. 138. Cfr. sempre Straccali, p. 6; Santan-

Poichè, intendiamoci, non si tratta punto di due testi e di due concili: sì di quel concilio sempre e di quel testo. Ed è tanto agevole accertarsene che non vale, per verità, la pena di riprodurre qui le une accanto alle altre, dal Labbé e dal Martène, o dai due luoghi del Mansi, le costituzioni senonensi attribuite al secolo X e quelle del 1239 (1). È infatti agevolissimo trovare in qualsiasi biblioteca, per lo meno, la collezione del Mansi. E basti qui por di contro, per la costituzione XIII, i due luoghi precisamente di quest'ultimo:

XVIII, 324.

[*Constitutiones ex conc. Galteri Archiep. Senonensis*].

XIII. Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de *familia Goliae*, per episcopos, archidiaconos, officiales, & decanos Christianitatis, tonderi praecipiantur, vel etiam radi, ita quod eis non remaneat tonsura clericalis: ita tamen quod sine periculo & scandalo i[s]ta fiant (2).

XXIII, 512.

[*Conc. Senon. sub Galtero Cornut circa MCCXXXIX celebratum*].

XIII. Statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui vulgo dicuntur de *familia Goliae*, per episcopos, archidiaconos, officiales, decanos christianitatis, tonderi praecipiantur, vel etiam radi: ita quod eis non remaneat tonsura clericalis: ita tamen quod sine periculo & scandalo i[s]ta fiant.

gelo p. 4. E infatti lo Str. e il Santang. esponevano ordinatamente quanto riguarda le due date; sì ch'è naturale richiamarsi ad essi. Fu invece proposta la data 1223, non si sa con qual fondamento, dal Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris, 1847, p. 180, n. Il Du Méril fu malamente seguito da E. Faral, *Les Jongleurs en France au moyen âge*, Paris, 1910; p. 43, n. 1. Ivi ancora, p. 274, n. 12, in margine, si accampa un'altra data arbitaria: 928. Per il Mansi, *Sacror. Conciliorum nova et ampliss. collectio* ecc., v. t. XVIII, c. 324, e XXIII, c. 512. Nel secondo caso il Mansi cita la sua fonte, ch'è, per l'appunto, il Martène: vedi XXIII, c. 509. È strano che in questo vol. stesso, dove si riproducono i canoni conciliari di Sens, alla data 1239, il Mansi poco innanzi, commentando quelli del conc. di Rouen, 1231, rimandi, per i goliardi, ancora al solo conc. senonense più antico, al quale attribuisce questa volta la data approssimativa del 920. Vedi XXIII, c. 219.

(1) Cfr. Straccali, p. 6; il quale invece si duole che lo spazio non gli bastasse alla comparazione sopra indicata.

(2) Vedi anche Migne, *Patr. Lat.*, CXXXII, 720; dove si attinge pure al Labbé (cc. 715-716).

Ovvia la conclusione: quelli stessi i precetti, quella stessa città, quello il nome dell'arcivescovo: uno solo dunque il concilio. Qualcuno ha sbagliato circa la data: il Labbé o il Martène? Lo Straccali, che aveva già formulato il quesito, non si trovava sotto mano i fatti necessari a risolverlo (del resto, non se li trovava, tanto più di recente, nemmeno il Cook); ma, riflettendo che null'altro, nel secolo X, di «goliardi» ci parla, propendeva per la data men remota: per quella assegnata al concilio senonense dal Martène (1).

***

3. Sens ebbe arcivescovo dall'887 al 923 Gualtiero; ma dal 924 al 927 occupò il seggio stesso un secondo Gualtiero, nipote del primo; e lo tenne un terzo, tre secoli dopo, dal 1222 al 1241.

Ecco il prospetto, che ci occorre, dalla serie dei vescovi del Gams:

SENS

887 2. IV. cs.	Gualterius, I., 912,	† 19. XI. 923
924 in. ann.	Galterius II,	† 6. VII. 927
1222 cons.	Galterus Cornuti 1223, 1225, 1229, *syn. Sen.* 27. V. 1234, 1239 *conc. Sen.*	† 20. IV. 1241 (2).

Il Gams ci rimanda alla *Gallia christiana*, la quale, a proposito delle costituzioni ascritte al primo Gualtiero, avverte:

Recentiorum vero sunt temporum constitutiones Walterio adscriptae, in quibus prioratus conventuales, canonici regulares, moniales nigrae, vocabula insolita erant saeculo nono (3).

(1) Op. cit., pp. 6-7.

(2) GAMS, *Series Episcopor. Eccl. Cathol.*, Ratisbonae, 1873, pagina 629.

(3) *Gallia Christ.*, XII, c. 28.

E qui la *Gallia Christiana* cita la raccolta conciliare del Labbé; mentre, per l'opera del terzo Gualtiero, cita il Martène:

Circa id tempus [1239], ut vult Martenius, concilum Senonis [Galterus III] habuit in quo statuta condidit quae habes tom. VII ampliss. collect. col. 137 (1).

È da tener conto dello spunto critico, il quale appare fugacemente nella *Gallia christiana*. Non solevano usarsi, secondo quel rapido cenno, nel secolo IX espressioni come *prioratus conventuales, canonici regulares, moniales nigrae*; espressioni, che si presentano, per l'appunto, nelle norme statuite a Sens. Perchè, si capisce, non basta leggere quel tratto delle costituzioni senonensi, ove fa capolino la famiglia di Golia e il criterio suggerito nella *Gallia christiana* assai giova a uscire del dubbio circa la pertinenza delle costituzioni stesse all'età di Gualtiero I o a quella di Gualtiero III fra gli arcivescovi di Sens.

La maggior parte di esse riguarda i priori e priorati conventuali (I, IX-XII) e le *moniales nigrae* (II-VI). *Scandala gravia* suscitavan quest'ultime, ch'eran le benedettine, accogliendo roba d'estranei in deposito nelle proprie sedi, ridendosi delle norme, che imponevano comunità di refettorio e di dormitorio, uscendo a lor bell'agio, e fin pernottando fuori; in modo che fosse decisa l'ostruzione di certi aditi sospetti, da cui la mondanità dei commerci profani irrompeva a turbare la taciturna santità claustrale. Quanto ai priori conventuali, s'occupa di essi il primo precetto, dove agli abati e a costoro si vieta l'assenza dai sinodi, sotto pretesto di canonico impedimento: poi dei priorati altre norme toccano più avanti, dove si provvede al restauro dei conventi ed ai sacri uffici in essi e al personale dei servitori.

(1) Ivi, c. 62. Cfr. Hefele, *Hist. des Conciles*, IV, II P., Paris, 1911, p. 733; ove s'allude vagamente al concilio diocesano di Sens, sotto il primo Gualtiero, e si cita anzitutto il Labbé; mentre si fa un più chiaro ed esplicito cenno riguardo al concilio senonense del 1239, sotto Gualtiero Cornuto (V, II P., Paris, 1913, p. 1610). Del testo ted. del Hefele, *Conciliengesch.*, IV, 578; V, 1084.

I *canonici regulares* sono citati a proposito dell'ufficiatura nei ricomposti priorati, insieme coi monaci:

XI. Item, quod in domibus sive locis ubi solebant esse prioratus, si facultates locorum sufficient, monachi vel canonici regulares ad divinum servitium celebrandum reducantur (1).

E di fronte ai *canonici regulares* la nona costituzione colloca canonici e clerici *saeculares*:

Moneantur etiam canonici & clerici saeculares, quod ipsi in habitu suo & aliis praecepta tradita in generali concilio fideliter & obedienter observent (2).

Questa netta, recisa dualità, *canonici regulares* e *canonici saeculares*, sarebbe esattamente al suo posto su la fine del secolo IX e al principio del X, nel tempo di Gualtiero I, arcivescovo di Sens?

No: non sarebbe.

Accenno a cose note. Qual differenza corresse tra canonici regolari e canonici secolari ho appena bisogno di dire. Certo è che tale risoluta, categorica distinzione non precedette il mille (3).

Com'è interessante seguire il contrasto, nella storia della Chiesa e degli ordini ecclesiastici, fra ciò che lo spirito addita ed esige e la materia, alla sua volta, gravemente impone: fra Cristo e Satana! Vicenda assidua d'esaltazioni e di cadute, di rinunce ascetiche e di reazioni sensuali. Di mezzo uno studio, non meno assiduo, di compromessi accomodanti spirito e materia, la regola e il secolo. La regola, nel fatto dei canonici fu quella di s. Agostino; ond'ebbero nome di « regolari » i canonici, che, seguendola, furono stretti in comunione sacra ai voti di povertà, di castità, di obbedienza; di « secolari » gli altri, che s'addissero al servizio divino, senza così

(1) Mansi, XVIII, 323-324; XXIII, 509-512.

(2) Mansi, XVIII, 324; XXIII, 511.

(3) Muratori, *Antiquitates ital. medii aevi*, V, 255-257 (LXII). Anche per l'Amort, *Vetus Discipl. Canonicor. regularium et saecularium*, Venetiis, MDCCXLVII; I, 333 (cfr. *Index rer.*, fine del II vol., s. v. *canonicus*, 16), la denominazione di *can. reg.* e *can. saec.* non occorre se non dal sec. XII.

fatto rigore, senz'appartarsi interamente dal secolo, con più individuale scioltezza.

Già nel IV secolo Eusebio di Vercelli e s. Agostino disciplinarono, ciascuno entro agli ambiti propri, in forma cenobitica il clero delle cattedrali. Una tal *vita canonica* ebbe fortuna rispetto allo spazio e al tempo. Fu essa oggetto di conciliari decreti attraverso i secoli, fra il VI e l'VIII; nel qual ultimo Chrodegango, vescovo di Metz, applicò al clero suo, in largo senso, la regola benedettina. Questa riforma fu posta, l'816, dal sinodo d'Aquisgrana, con opportune mitigazioni, a fondamento delle norme, cui venne assoggettato il clero delle cattedrali sparse per l'impero franco. Ma quante difficoltà, quanti strappi a questa pur temperata disciplina! Tanto che nel secolo XI, di contro al decaduto costume ecclesiastico, si rinfiamma l'ascetismo: è il tempo di Pier Damiani; ed anche il clero delle cattedrali risente l'effetto del rinnovato ardore di purificazione e di riforma. L'adozione dell'antica regola agostiniana via via separa i canonici « regolari » da quelli, che, alieni da risoluti spiriti di rinuncia, rimasero nel secolo, e « secolari » furono denominati (1).

Nessun dubbio pertanto, che i canoni, dove, insieme con siffatta distinzione, comparisce la frase *familia Goliae*, non possono risalire alla fine del secolo IX o al principio del X. Dobbiamo sicuramente preferire l'altra data: quella, che si trova compresa negli anni dell'arcivescovado di Gualtiero Cornuto, del terzo Gualtiero di Sens. L'espressione *familia Goliae* è del 1239.

Ora, nel 1227, uno fra gli statuti del concilio provinciale di Treviri aveva già accolta la forma *goliardos*, dove si trattava *de sacerdotibus et clericis* (IX):

..... item praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant trutannos, & alios vagos scholares, aut *goliardos* cantare versus super *Sanctus*,

(1) Molto ci sarebbe da citare; ma basti P. Hinschius, *System des Kathol. Kirchenrechts*, II, Berlin, 1878, pp. 50 sgg. E vedi pure il breve, ma buon articolo dell'*Encycl. Britann.*, V, 190-191. Per la bibl. cfr. l'*Enc.* stessa; e Chevalier, *Répertoire des Sources hist. du moyen âge*, cc. 257 (Augustins, chanoines rég.) e 650 (Chanoines).

& *Agnus Dei*, aut alias in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc sacerdos in canone quamplurimum impeditur, & scandalizantur homines audientes (1).

È chiaro per tal modo, a rigor di documenti, che la dicitura *familia Goliae* si dimostra posteriore all'altra. Il quesito da me posto più sopra si risolve così nel senso che si usò prima la voce *goliardi* e venne poi quella, che si direbbe perifrasi: *familia Goliae*.

Ma innanzi ancora che nel senonense del 1239 la perifrasi era stata adoperata nel concilio di Rouen del 1231; nel qual anno medesimo, in un altro concilio celebrato a Château-Gontier (*Castrum Gonterii*) era stata invece preferita, come a Treviri, la più semplice espressione *goliardi*. Contenenza e testo si corrispondono, e riguardano sempre la necessità di fare scomparire la tonsura clericale da' capi troppo scarichi di coloro ch'eransi resi indegni di appartenere agli ordini ecclesiastici.

Ricollocato sotto la data 1239, il canone goliardico di Sens si ravvicina e coordina alle conformi statuizioni di Rouen e di Château-Gontier: nel qual fatto potrebbe essere, se ce ne fosse bisogno, la conferma della data stessa.

Conc. di Rouen - 1231

VIII. Statuimus quod clerici ribaudi, maxime qui dicuntur de *familia Goliae*, per Episcopos, Archidiaconos, Officiales, & Decanos Christianitatis tonderi praecipiantur vel etiam radi, ita quod eis tonsura non remaneat clericalis; ita tamen quod sine scandalo & periculo ista fiant (2).

Conc. di Château-Gontier - 1231

XXI. *De Goliardis*. Item in concilio provinciali statuimus quod clerici ribaldi, maxime qui *Goliardi* nuncupantur, per episcopos & alios ecclesiae praelatos, praecipiantur tonderi vel etiam radi: ita quod non remaneat in eis clericalis tonsura: ita tamen quod ista sine scandalo & periculo fiant (3).

(1) Mansi, *Sacror. Concilio. nova et ampliss. collectio* ecc., XXIII, c. 33.

(2) Mansi, XXIII, 215. Cfr. Hefele, *Hist. des Conciles*, T. V, II P., pp. 1524-1525, 1610.

(3) Mansi, XXIII, 237. Tra la testimonianza del conc. trevirense (1227) e questa del conc. di Château-Gontier (1231) intercede quella di Matteo Paris, riferita al 1229: ..... *quidam famuli vel mancipia vel illi,*

Sì che il concilio senonense, cui parecchi studiosi del goliardismo avevano attribuita una così straordinaria importanza, campata quasi in lontananze storiche oscure, non ha neppure il pregio della priorità riguardo all'uso della frase *familia Goliae*. Il primo documento a noi finora cognito, dov'essa compare, sono i canoni conciliari di Rouen, del 1231, ma riman fermo, e giova ribadire, che, quest'espressione, d'aspetto circonlocutorio, si presenta più tardi, sia pur solo di pochi anni, che la spiccia dizione *goliardi*.

S'aggiunga che nel *Folque de Candie*, come tosto vedremo, *goliart* compare qual nome proprio: il che presuppone un lungo precedente uso della parola quale nome comune ed aggettivo. E si colloca la composizione del poema verso il 1170 (1).

* * *

4. Sta bene: ma perchè in cambio della spiccia dizione *goliardi* la frase *familia Goliae?* Quale rapporto fra quella e questa?

Nel testo provenzale, trascritto da un catalano, che il Salvioni, molti anni fa, trasse da un codice di Pavia, su *la contemplacio de la passio de nostre senhor dieu ihesu xrist*, leggiamo, a un certo luogo:

Deliura me seỹer aysi com deliurist al rey dauit del mont de gelboe & saul de las mans de goliart giguant (2).

Qui dunque *Goliart* per *Goliath* (3). Un errore? Un caso? No, di sicuro. L'epopea francese affibia, più di una volta,

quos solemus goliardenses appellare. Cfr. Wright, *The latin Poems attr. to W. Mapes*, pp. xi-xii; e tutto il luogo v. presso Straccali, *I Goliardi* ecc., pp. 16-18.

(1) G. Paris, *La litt. fr. au moyen âge*[5], Paris, 1914, § 40, pp. 73-74, 274. Per il Suchier (H. Suchier — A. Birch-Hirschfeld, *Gesch. der fr. Litt.*, Leipzig-Wien, 1913, p. 26), il poema di Herbert è da porre intorno al 1195. Il Paris tenne fermo all'opinion sua: cfr. *Journal des Savants*, 1901, p. 655. A ogni modo, *Goliart* del *Folque de Candie*, che presuppone *goliart*, rimane anteriore a *goliardus* del conc. trevirense del 1227.

(2) *Studj di Filol. Romanza*, VII, 155 (c. 28 r.).

(3) Cfr. nota del Salvioni, ivi, p. 168.

a saraceni il nome del gigante filisteo, *Golias*, *Goulias*; ma non veggo che, per entro alle canzoni di gesta, sia stato avvertito uno scambio pari a quello del testo provenzale-catalano (1). Un esempio tuttavia di *goliart* fatto nome proprio, nel poema di Herbert le Duc, e apposto ancora a un saraceno, invita qualcuno a credere che s'abbia a risalire a *Goliath*, e che si tratti allora veramente di quello scambio stesso, promosso dalla necessità della rima:

> par lo boisson ez vos poignant Chivart
> . de Valfaïne, fiz lo roi Goliart..... (2).

Il Kalbow, in codesto *Goliart* del *Folque de Candie*, vede, per l'appunto, il biblico *Goliath*, con la sostituzione suffissale del germanico *-hard* (3). La quale spiegazione, a dir vero, non mi sembra inconfutabile e necessaria. Qui s'approderebbe così a ben altra conclusione da quella, cui s'era giunti poco fa. I documenti finora noti ci traevano a veder *goliardus* messo al mondo prima almeno della frase *familia Goliae*; ma *Golia* per sè ha una barba di secoli assai più lunga che *goliardus*. *Golia* o *Golias* non può essere infatti se non da *Goliath*; il quale veramente avrebbe, a detta del Kalbow e di altri, messo al mondo *goliardus*.

O non sarebbe nato un tipo « golardo », anzi che « goliardo », se *gula*, « gola », fosse stata la ricercata madre del figliuolo, del quale si vuole rintracciar l'origine? (4). Pare codesta una di quelle trovate dialettiche, con la leggera sottolineatura d'un sorrisino pieno di pietà e d'ironia, che sembran nulla,

(1) E. Langlois, *Table des Noms Propres de toute nature compris dans les Chans. de geste imprimées*, Paris, 1904, p. 296. Cfr. Cook, *Familia Goliae*, in *Mod. Lang. Notes*, XXIII, 6, p. 163 e n. 3.

(2) O. Schultz-Gora, *Folque de Candie von Herb. le Duc de Danmartin*, 1, Dresden, 1909 (*Gesellschaft für roman. Literatur*, Bd. 21); vv. 1610-1611. Cfr. W. Kalbow, *Die german. Personennamen des altfranz. Heldenepos*, Halle a S., 1913, pp. 38, 150.

(3) Op. e l. cit.

(4) V., per es., G. Bertoni, *La poesia dei Goliardi*, già cit. (*Nuova Ant.*, CCXXXVIII, 16 ag. 1911, p. 623, n. 1; e *Poesie, legg.* ecc., p. 6, n. 1).

ma ti mettono in terra. E si direbbe che non restasse più fiato al campione di « gola ». Il quale invece, con più fiato, con più gola di prima, non senza forse meraviglia di chi si poteva stimar facile vincitore, ha buon giuoco a rispondere: precisamente da « gola » esce « golardo »: e questo tipo è vivo e vitale accanto al fratello « goliardo ».

***

5. La replica è nei fatti. Mal si negherebbe la parte, che ebbe la « gola » nella storia dei « goliardi ». Anche prima che tal forma venisse coniata e se ne traesse una delle denominazioni infamanti i clerici vagabondi, si solevan rappresentare costoro, come, fra l'altro, *gulae... dediti* (1). Frase fatta quest'ultima: *gulae deditus* è in un glossario anteriore al concilio d'Asquigrana dell'816, per indicare il « goloso », il « ghiottone » (2). E *gula* aveva avuto, già nel latino classico, esteso significato: chi non rammenta il valor metonimico, per cui *gula* diceva quanto *voracitas?* Tornano a mente le metamorfosi ovidiane là dove suonano:

> ..... se inattenuata manebat
> tum quoque dira fames inplacataeque vigebat
> flamma gulae..... (3).

(1) *Conc. Aquisgranense*, dell'anno 816, c. CXVIII, presso Mansi, XIV, 230. Cfr. Agnello Onorato, *Del moderato, e convenevol numero de' Chierici secondo l'antica, e moderna disciplina della Chiesa*, Venezia, MDCCLXVIII, p. 126: e Straccali, p. 6, n. 2. In questo can. CXVIII, del conc. citato, sui clerici, che diventan *vagi et lascivi*, s'aggiunge che *quidquid sibi libitum est licitum faciunt*: frase, che ci fa ricordare Paolo Orosio e Dante. Cfr. Th. Wright, *Political Songs*, London, 1839, p. 9; e *The latin Poems commonly attr. to W. Mapes*, p. 15, n.

> Est sacerdos ut populus,
> currunt ad illicitum,
> uterque iuxta libitum
> audax et imperterritus.

(2) Goetz-Loewe, *Corpus glossarior. latinor.*, V, 662, 15 (cfr. Goetz, *Thesaurus Glossar. Emendatar.*, s. v.); e per l'età del cod. vedi Keil, *Gramm. Latini*, I, p. VII; e più avanti v. pure p. x.

(3) *Met.*, VIII, 844-846.

Com'è naturale, un tal tema, *gula*, non rimase inerte e sterile. Guai, se no, per l'umanità latina e neolatina. Esso tema germogliò, fiorì: *gulator*, *—oris*; *gulo*, *—onis*; *gulosus*, *a*, *um*. Voce non dotta solamente, sì ancor più popolare, o, meglio, comune a dotti e indotti, nel vivo fondo latino, diffusa a tutti i volgari, nei quali risuona sempre, dalla Francia alla Romanìa (1); ne' quali irradiò nuove derivazioni, adattandosi a nuovi atteggiamenti di spirito e di materia, a ulteriori sensi e suffissi.

Ma tra le significazioni fondamentali viva si continuò dall'antichità quella di « voracità », di « ghiottoneria ». Superfluo addurre esempi: il fatto è troppo conosciuto e familiare. Se Beda, poniamo, adopera, per dire « voracità », una parola molto letteraria, *gastrimargia* (*γαστριμαργία*), il suo traduttore provenzale sarà semplice assai: gli basterà la voce *gola*:

..... gastrimargia mater est incontinentiae.

..... gola es maire de noncontinensia (2).

Molteplici i suffissi. Nel latino medievale, oltre le antiche incontriamo qualche altra derivazione: *gulanus*, *gulenus*, *gulonus*, dall'obl. *gulone-* mentre dal nom. *gulo* per consimile trapasso analogico alla II decl., *gulus*. Sempre quello resta il valore: « vorace », « ghiottone », « goloso » (3). Ma dove si dispiega abbondanza è, ben s'intende, negli schietti volgari, nella creatività dei dialetti. E qui può bastarmi il rimandare all'Ernault, allo Schuchardt, al Meyer-Lübke; presso i quali

(1) Cfr. Meyer-Lübke, *Roman. Etym. Wörterbuch*, 3910. It., ant. prov., catal. *gola*; spagn. *gola* (accanto a *garganta*); portogh. *gola, guela* (accanto a *garganta*); provenz. mod. *goulo*; ant. fr. *gole, golle, goule* ecc.; mod. fr. *gueule*; logudorese *bula*; engadinese *gula*; friulano *gole*; vegliote *gaula*; rumeno *gură*. Con larga varietà anche di sensi: « bocca » in rumeno e dialetti del nord e sud di Francia: « ruscello » (*gul*) nel normanno. E basti l'ital.: « gola di monte », « gola di mare ».

(2) Rochegude, *Essai d'un gloss. occitanien*, Toulouse, 1819, v. s. *gola* (p. 166); Levy, *Provenz. Supplement.-Wört*, V, 143, s. v. *gola*, 4. Vedi, presso il Levy, l. c., qualche altro esempio.

(3) Diefenbach, *Gloss. latino-germ.*, Francofurti ad. M., 1857, s. v.

s'affollano i derivati da *gula*, con importanza grande ognora, anzi prevalenza dell'antico e perenne senso di « golosità » e simili (1).

Rimando all'autorità di codesti comparatori ed a quella degli esempi da essi radunati: ma non posso trattenermi dal citare un istante la parola dello Schuchardt:

> Da *gula* vengono formate derivazioni, le quali significano « avidamente mangiare » — « vorace », « avido » — « mangione »; e per vero appare in esse come tema accanto a *gul-* anche *gul'-* e *guli-*, così: *engulir, engullir, ingollare* — *goloso, guliusu* — *goulard, goulaud, gouillard, goliard, gouliaud*... (2).

E più oltre non seguo, nella rapidità intuitiva delle sue geniali associazioni, il grande maestro. La grossa e golosa famiglia, cui appartiene « golardo », « goliardo », s'agita, formicola, s'incrocia con parola d'altra origine (3): è un tumulto, cui domina però la visione unificatrice del comparatore. Certo non va la nostra voce separata dalle sue ramose parentele e considerata a sè, come non avesse da fare se non col biblico « Golia ».

Seguendola attraverso il medioevo, nel francese, nel provenzale, in qualche dialetto del nostro settentrione, vediamo che il valor suo è costante e la rannoda a « gola » ed alle accezioni irradiantisi dall'idea di « golosità », d' « intemperanza ».

Nell'antico francese: *goliard*, *goliart*, *gouliart*, *gouillart* ecc., con quel po' po' di derivati: sostantivi, aggettivi, avverbi, come *goliardie* e *goliardise*; *goliardois*, *goliardos*; *goliardement*, *goliardeusement* (4). Ebbene: quale il senso? Con *goliard* e

(1) Ernault, *Sur l'étym. bretonne*, nella *Revue Celtique*, XXVII, 233-239; Schuchardt, *Zur roman. Wortgeschichte*, nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXI, 21-22; Meyer-Lübke, *Etym. Rom. W.*, 3910.

(2) *Zeitschr.* cit., p. 21.

(3) « Il a dû avoir une foule de croisements de mots originairement distincts », dice l'Ernault, *Rev. celt.* cit., p. 234; e cfr. Schuchardt, p. 21, n. 1.

(4) Godefroy, *Dictionn. de l'anc. langue fr.*, s. le varie voci (*go-* e *gou-*). Cfr. pure il *Complément*. Per l'es. tratto dalla *patenostre du vin*, s. v.

derivazioni siamo sempre all'antica significazione metonimica di *gula*; siamo alla « ghiottoneria » e alla conseguente *débauche*, alla sregolatezza, al mal costume, in tutte le sue forme e in tutte le sue compagnie di vizi e di viziosi.

L'antico provenzale ci dà il bell'esempio accolto nel rimario del *Donat*:

Gollarz . i . ardens in gula (1).

Parrebbe che la spiegazione volesse essere un po' anche etimologica e *-arz* tentasse diabolicamente a vederci qualche cosa che avesse a fare con *ardre* *ARDERE. Curioso che le *Leys d'amors* noverino *goliart* fra le parole composte, come *perdona*, che, secondo esse, potrebbe disciogliersi in due altre piene parole: *perdo dona* (2). In che modo si sarebbe scomposto *goliart?* Ci s'intendeva *art* da *ardre* e s'alludeva ad una spiegazione etimologica simile a quella escogitata da Ugo Faidit (3)? Come che sia, *gollarz* e *gola*, formalmente e idealmente, erano pur nel pensiero provenzale saldati insieme.

goliardois, goul., vedi ora Eero Ilvonen, *Parodies de Thèmes pieux dans la poésie française du moyen âge*, Paris, 1914, pp. 119-120, 121-122, (vv. 58-61):

> Ribaut et gouliardois doivent
> par le païs tels cent derniers
> dont a paier ert li premiers,
> en bors n'en chastiaus n'en citez.

Ribaldi e goliardi insieme, come nei noti documenti conciliari. A proposito di *goliardois*, vedi la voce anche presso Chaucer, *The Canterb. Tales*; *the Prol.*, v. 560: *goliardeys* (*The Works of Chaucer*, the Globe ed., Macmillan, 1908); spiegato nel gloss. (p. 756): *ribald*. Cit. già dal Wright, *The latin poems* etc., p. xv; il quale rimanda anche ad un luogo della *Vision of Piers Ploughman*, v. 277, ed. Wright; ove il *goliardois* è introdotto a parlare in ritmi latini. Vedi, del resto, *goliardons* e *goliardeys* nel dizion. ingl. d'Oxford, già cit.

(1) E. Stengel, *Die beid. ältest. Provenz. Grammatiken*, Marburg, 1878, p. 43², 10. Cfr. l'ed. Biadene, negli *Studj di Fil. Rom.*, I, 390, *golliartz* (1170). E v. Levy, *Prov. Suppl. - W.*, IV, 144, s. v. *goliart*.

(2) *Leys d'Amors*, ed. Gatien-Arnoult, III, 98, l. 12.

(3) Così pensava anche il Tobler: cfr. Stengel, op. cit., p. 113, n. a 43, 10.

Abbondano gli esempi nel medioevo francese; son rari nell'età stessa, a mezzogiorno (1). Dunque la voce si dovè formare lassù, a settentrione. E si propagò largamente, perchè il provenzale moderno, nelle sue varietà, è ricco di forme goliardesche: *goulard*, *gulard*, *gouliard*, *gouriard*; e faccio grazia delle derivazioni, che il Mistral registra; ma non ometto la formazione con l'altro suffisso, con *-ald*, anzi che *-ard*: *goulaud*, *gulaud*, *gouliaud*; cui s'aggiungono, con altri elementi, *goulibaud*, *goulifaud* ecc. (2). E tanto si fece paesana la parola che se ne trassero nomi di famiglia: soprannomi evidentemente, che si fissarono e via via dovettero perdere, per l'abitudine, il primitivo sapore; ma che attestano, a ogni modo, come l'invasione della parola sia stata piuttosto antica, più forse che la letteratura meridionale del medioevo non lasci trasparire. Or bene: e il senso? Esso eguaglia quello del settentrione: il *goulard* è il « ghiottone », l'« intemperante ». Come termine antico, e col valore medesimo, è dato *goliart* pur dal catalano (3). Altrettanto è a dire del portoghese *goliardo* (4). Così su l'Alpi ladine *gulard*, *golard*, *golarda*, *guliart*, esprimono sempre la cosa stessa: « goloso » « golosa » (5).

Quanto all'Italia, non mi curo della questione, che sarebbe qui fuor di luogo, su la parte, ch'essa abbia avuto al moto goliardico e alla letteratura, la quale ne fu interprete. Il Cian trova che il profilo del goliardo venne tracciato con esperta mano da maestro Boncompagno, quantunque costui non adoperi la parola. Mancava « goliardo », soggiunge ancora

(1) Vedi il bel luogo di R. Feraut, *La vida de Sant Honorat*, ed. Sardou, Nice, s. a., p. 37:

> Le reys fazia venir savis d'encantament,
> fachuriers e devins et autres goliartz.

L'aveva citato già il Rochegude, *Essai d'un gloss. occ.*, s. v. *goliart* (p. 167).

(2) Mistral, *Lou Tresor dóu Felibrige*, s. v. *goulard, gouliard* ecc. ecc.

(3) Vedi il Labernia, *Diccion. de la Llengua Catal.*, s. v.

(4) Diez, *Etym. Wört. der roman. Spr.*[5], II c. p. 601.

(5) Ascoli, *Annotazioni sopras.*, nell'*Arch. Glott. It.*, VII, 508, n. 4; Ulrich. *Deux trad. en haut engad.*, ecc., nella *Romania*, XXVI, 212 (24), 223.

il Cian, al vocabolario degli scrittori nostri del dugento e del trecento, ma non mancava fra noi la cosa o la persona corrispondente (1). Per verità, non si può dire che sia mancata nemmen la parola, sebbene ristretta a breve zona e a rare scritture. La zona è quella prossima alla Francia e con questa in assidue relazioni: Liguria, Piemonte, Lombardia. Mi fa un piacere quasi goliardico potermi richiamare a certa mia pubblicazione giovanile: a quella del testo genovese della notissima epistola *militi Raymundo Domino Castri Ambrosii* (2) dove si legge:

Chi è devegnuo goliardo no muerà may costumi noma con la morte. La goliardia de vil homo et neglegente è spuza, et maizor la goliardaria d'um solicito et indenduto è solazo (3).

L'originale latino, là dove l'anonimo genovese tradusse *goliardo*, dava *gulosus*, che altri volgarizzatori italiani invece resero con *goloso*, con *ghiotto* (4). Questi tre esempi, *goliardo* e i due sostantivi *goliardia* e *goliardaria*, furono, si capisce, registrati dal Parodi nel suo lessico ligure; donde si rimanda pure a consimili esempi dell'antica parafrasi lombarda del *neminem laedi nisi a se ipso* di s. Giovanni Grisostomo, annotata dal Salvioni; come ancora al verbo piemontese *goriardar* (5). La forma genovese *goliardaria*, se non è arbitrio o errore, non potrebbe far sospettare parimente un infinito *goliardar?* Ben si sa: il testo del *neminem laedi*, edito dal

(1) V. Cian, *In goliardia*, nel *La Lettura*, XIV, 3, marzo 1914, p. 229.

(2) *Una prosa genovese del sec. XIV*, nel *Giorn. Ligustico*, a. X, 1883; aggiunta pur nell'estr. Crescini-Belletti, *Laudi genovesi del sec. XIV*, Genova, 1883; pp. 34 sgg. Dieci anni dopo S. Morpurgo, per nozze Cassin-D'Ancona, pubblicava della stessa epist. una parafrasi in versi, col titolo *El gouerno di Famiglia e le Malitie delle Donne*, Firenze, 1893. Il Morel-Fatio di questa stessa nostra *Epistola ad quemdam militem de cura et modo rei familiaris gubernandae* di Bernardo di Chartres cita una versione catalana, nel *Grundriss der roman. Phil.* del Gröber, II, II, 1, p. 109, § 27.

(3) *Una prosa genov.* ecc., nell'estr. cit., p. 38.

(4) Ivi, n. 8. Fin da allora io inclinavo ad ammetter la derivazione di « goliardo » da « gola »: cfr. anche le *correz. e giunte*, n. a p. 38, n. 8.

(5) *Arch. Glott. It.*, XV, 62.

Foerster (1), ebbe i commenti sistematici del Salvioni (2). Dice esso testo che le ricchezze non fanno l'uomo più savio nè più temperante e clemente e prudente; nè aggiungono benignità e piacevolezza; nè il furioso volgon da ira a mansuetudine

ne a chi non se conten . den mae continentia . ne a-l goliardo han daghio sobrietae (3).

Più innanzi a lussuria s'accompagna *goliardia* (4); e il Salvioni giustamente spiega con « ghiottone » e « ghiottoneria » le due voci (5). Anch'egli pensa al piemontese e ne trae l'esempio *goliard*. Per il Piemonte mi fa risalire al medioevo il Gabotto, il quale ebbe occasione d'accennare a *goliardus* e *goliarda* in documenti latini della sua regione; dove pure equivalevan così fatte espressioni a *gluto*, *glutonus*, *glutona* (6). Torniamo ai Lombardi, ed eccoci *gorardo* di Bonvesin da la Riva sempre in codesto senso, che si dovè ripetere a sazietà (7).

6. Al cuor d'Italia la nostra voce periferica, anzi solo parzialmente periferica, non si dilatò: sotto questo rispetto diceva giusto il Cian. Eppure il Diez per chiarire l'origine di « goliardo » pensò precisamente a un verbo italiano, attestato anzi nel solo italiano, a *goliare* (« avidamente desiderare »); verbo da lui colto nelle rime de' nostri più antichi. E *goliare* egli, il Diez, traeva, naturalmente da *gula* (8).

(1) *Arch. Glott. Ital.*, VII, 1-120.

(2) *Arch. Glott. Ital.*, XII, 375 sgg.

(3) *Arch.*, VII, 18, ll. 1-2.

(4) *Arch.*, VII, 24, ll. 38-39.

(5) *Arch.*, XII, 406.

(6) F. Gabotto, *Il « podestà dei ribaldi » in Piemonte*, nel *La Bibl. delle Scuole Ital.*, A. X, III S., n. 8, 15 apr. 1904, p. 2, n. 4.

(7) Cfr. A. Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonv. da Riva*, già cit., p. 33, s. v. *gorardo*.

(8) *Etym. W. der rom. Spr.*⁵, II c, p. 601.

Questo vecchio *goliare* è noto. Suol essere citato l'esempio, ch'è nel canzoniere di Bonagiunta Orbicciani:

> Nè a bona donna non si disconvene,
> s'amor la sforza bene;
> kè tal val molto, ke nulla varìa,
> per innamoramento — di donna, ke golía (1).

Si tratta d'uno de' soliti pensieri trobadorici: « non isconviene a donna eletta, nobile, che sia presa da amore, perchè tale acquista valore, che non avrebbe, per virtù d'amore in donna, ch'egli avidamente desidera, ch'egli agogna ». La donna, riamando, è all'amante incitamento e causa di valore.

Un altro esempio si presenta nella canzone di Galletto da Pisa:

> In alta donna ò misa mia intendanza;

nella quale i vv. 10-15 suonano a questo modo:

> A piagimento con fina leanza
> lo mio cor s'umelía
> e serve là ov'è tutto adornamento.
> Li amadori lo sacciano in certanza,
> ch'i'ò ciò ch'e' golía;
> ch'io servo l'alta donna a suo talento (2).

(1) Canz. IV, vv. 27-30, presso A. Parducci, *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, 1905, p. 12. Vedi pure *Rimatori Siculo- Toscani del dugento; Serie prima: Pistoiesi-Lucchesi-Pisani, a cura di* G. Zaccagnini *e* A. Parducci, Bari, 1915 (*Scritt. d'It.*), p. 55.

(2) Satta-Egidi, *Il libro de varie romanze volgare* — Cod. vat. 3793 — Soc. Fil. Rom. —; Roma; M. DCCCC. IIJ., fasc. II, lxiiij, an. (p. 63); T. Casini, *Il canz. laurenz. - red.* 9, Bologna, 1900 (*Collez. op. ined. o rare ecc.*), LIX (p. 106); Monaci, *Crest. It. dei primi secoli*, fasc. II, Città di Castello, M. DCCC. LXXXXVII, 64 (p. 195) — dal Laur. - Red. 9 — Notevole questa canzone perchè nel novero di quelle che i poeti delle nostre origini fecero a stanze collegate dal ripetersi delle stesse rime, con sì rigida fedeltà al tipo trobadorico. V. L. Biadene, *Il collegam. delle stanze mediante la rima nella canz. ital. dei sec. XIII e XIV*, Firenze, 1885, p. 5.

Il poeta bandisce agli amatori la nuova che la donna gli ha dato segno del suo amoroso assentimento: sappiano ch'egli ha ciò che il cuore brama (1).

> Umile son quando la veo
> e orgolglioso che goleo
> quella per cui mi deleo.

afferma, nella canzone antitetica, di tipo giullaresco, Ruggieri Apugliesi, che adopera egli pure quest'efficace, per quanto volgaruccio, *goleare* (2).

E in altri luoghi ancora dell'antiche rime *goleare*, *goliare* occorrono (3); nè manca il loro primitivo, *golare*, che si dovrebbe supporre se pur non fosse, com'è, storicamente attestato (4).

(1) Nella sua collez. dei rimatori pisani, lo Zaccagnini, vol. or ora cit. dei *Rimatori Siculo-Toscani* ecc., gloss. p. 279, interpreta *golia* quale impf.: « agognava, bramava ». S'avrebbe allora un inf. *golire* e non è impossibile; ma, chi ben guardi, e specialmente leggendo, come senso e grammatica vogliono, *serve* al v. 12, secondo il vatic., anzi che *servo* sec. il laur.-red., (Monaci e Zaccagnini), appar chiaro che *golia* è 3 sg. pres. ind., alla maniera stessa che nel luogo di Bonagiunta. Il vat. al v. 13 è guasto e difettivo (*Lasciano jnciertanza*) e al v. 14 legge: *chio cio chegoleo*; dove la rima (*-ía*) svanisce e il testo è frainteso. *Ò* suggerisce *goleo*; ma colà almeno si rafferma che ivi s'aveva il senso del presente.

(2) *Il libro de varie rom. volg.*, fasc. cit., lxiij (p. 62): Monaci, *Crest.*, fasc. cit., 71, 13-14 (p. 209); F. Tozzi, *Antologia d'ant. scritt. senesi*, Siena, 1913, pp. 28-29. Per la bibl. relativa a Ruggieri, cfr. Gaspary, *St. della lett. it.*, I², trad. Zingarelli, Torino, 1914; p. 456, n. a p. 58; ma voglio rilevare, oltre l'importante comunicazione del De Bartholomaeis, *Rime ant. senesi, trovate da* E. Molteni *e illustr.* (*Miscell. di lett. del medioevo*, I, Soc. Fil. Rom), Roma, M.DCCCC.IJ., le belle osservazioni del Torraca, *Per la st. lett. del sec. XIII*, Napoli, 1905; estr. dalla *Rass. crit. della lett. it.*, X, pp. 13-18.

(3) Mi basti la fonte vaticana, che cito secondo la stampa diplom. della Soc. Fil. Rom.: xlvij (p. 48) *golea*: — *ía* (J. Mostacci); liij (p. 51) *golío*:—*ío* (adesp.); lxxvij (p. 74) *goleato*:—*ato* (adesp.). Non recavano i vecchi lessici se non il luogo di Bonagiunta e un altro da Esopo fatto volgare.

(4) Cit. ediz.: 614 (p. 389) *altro sauer non golo*: — *olo* (Monte); e per altri esempi cfr. i vecchi lessici.

Si ebbero così *goloso* e *golioso* (1). E vivono forme consimili ancora in dialetti del mezzogiorno (2).

Credere col Diez che *gol-i-are* adombri la base di *gol-i-art* sarebbe un vero abbaglio. L'italiano di centro e di mezzogiorno, ond'ebbero le nostre origini letterarie *goleare*, *goliare*, non dette *goliardo*. *Goleare*, *goliare*, toscanamente *goleggiare*, riflettono *-idjare* (*-ίζειν*) e l'influenza letteraria meridionale (3).

Non premetto, in questo caso, alla meridionale l'influenza occitanica, perchè di *golejar* avanzano due soli esempi, sospetti quanto a occitanica genuinità (4). Ma parlanti e scriventi non risalivano, con lucida coscienza etimologica, a *gul-idjare*: si trovavan bell'e formato *goliare*, e come *golioso* accanto a *goloso* (5), avrebber fatto forse *goliardo*, accanto a *golardo*, se *golardo* fosse nato laggiù nel mezzogiorno. Non c'era questo e non ci poteva esser quello. *Goliardo* ebbe infatti altra origine e altra patria.

7. Ho accennato già che mal s'appone chi fa questo spiccio ragionamento: se il nostro termine fosse disceso da *gula*, si sarebbe avuto *golart*, non *goliart*. Ebbene: l'abbiamo avvertito: si ebbero e l'una forma e l'altra. E con tanto maggiore

(1) Cit. ediz.: cclxvj (p. 247). Il luogo è dal delizioso contrasto di madre e figliuola, così noto, ispirato ad uno dei motivi più elementari della lirica popolare: *Oi filglia nompemsai. si fosse malatosa. chebene conosco ormai. dichese goliosa*. E vedi ancora i vecchi lessici.

(2) Il Meyer-Lübke, *Etym. Rom. W.*, 3910, cita tarantino *gulío* «brama, cupidità», napol. *gulie* «voglia», nel senso di macchia, o sim., dalla nascita, attribuita a voglia materna durante la gravidanza. V. pure G. Finamore, *Vocab. dell'uso abruzzese* [2], Città di Castello, 1913, s. v. *gulìje*.

(3) Basti rimandare al Parodi, nella *Miscellanea* Ascoli, Torino, 1901, pp. 472, 477.

(4) Cfr. E. Levy, *Poésies Religieuses* etc., Paris, 1887, p. 112, v. 2664; C. De Lollis, *Vita e poesie di Sord.*, Halle a. S., 1896, pp. 141, 294 (XXXVI, 13); K. Stichel, *Beiträge zur Lexikogr. des Altprov. Verbums*, Marburg, 1890, p. 60; Levy, *Prov. Suppl.-Wört.* IV, 144.

(5) Per *goliare*, *golioso* ecc. cfr. anche Torraca, *Sul «Ritmo Cass.»*, nella Miscell. nuziale Pèrcopo-Luciani, Napoli, 1903, p. 30, n. a. VI, 33; D'Ovidio, *Il Ritmo Cass.*, negli *Studj Romanzi*, VIII, pp. 144-145.

autorità e dottrina l'aveva assodato ed esemplificato, secondo si vide, lo Schuchardt. Mi si conceda tuttavia d'aggiungere qualche altro appunto.

L'antico francese dà, con *goliard* e *goliart*, anche *goulard*, per quanto più raro, giusta il Godefroy, e in determinate accezioni (1); dà *gouliardise* e *goulardise* (2). Preceduto da esempi antichi di vario senso, ecco pur sempre vivo *gueulard*, uno de' cui significati è quello fondamentale, e tante volte secolare, di « ghiotto », di « mangione » (3).

Nella *Gallia christiana* trovo un Odone *Goulars de Villaribus*, il quale compare sotto gli occhi nostri per certa sua donazione *monachis sancti Maglorii*, alla data preziosa del 1232 (4).

E il casato *Goulard*, *de Goulard*, è noto al settentrione di Francia non meno che al mezzogiorno (5). S'ha qui la stessa parola che in *goulard* e si tratta della vasta parentela ramificatasi da *gula*; oppure, come vuole uno studioso dei nomi familiari francesi, il Kremers, rappresenta codesta forma onomastica due elementi germanici, il tema al pari che il suffisso? Per il Kremers *Goul-ard* rispecchia *Wodal-* (da cui *Woal*, *Gol*, *Goul*) più *-hard* (6). Ma l'essere il casato anche meridionale non invita a crederne meno probabilmente germanico il tema stesso? Nulla però vieterebbe di supporre settentrionale nell'origine codesto cognome. A ogni modo non è strettamente necessario pensarlo formato alla maniera germanica, stabilita dal Kremers.

Riguardo al provenzale, osservo che il Levy nel supplemento raynouardiano colloca al debito posto *golart*, soggiun-

(1) Roquefort, *Gloss. de la l. rom.*, s. v. *goliard*, registra pure *goulard* ma v. Godefroy, *Dictionn. de l'a. l. fr.*, s. v. *goulard*. Vedi ivi, s.v. *goulaut*, l'uso invece del suff. *-ald*.

(2) Roquefort, s. v. *goulardise*; Godefroy, s. v. *goulardise* e *goliardise*. Il Roquefort rassegna s. v. *gouliarder* anche *goularder*; ma, ahimè!, sempre senza la conferma degli esempi.

(3) Godefroy, *Complément*; e *Dictionn. génér. de la l. fr.*, s. v. *gueulard*.

(4) XII, 61-62.

(5) Godefroy, *Dictionn.*, s. v. *goulard*; Mistral, *Trésor*, s. v. *goulard*. Un altro cognome da *gula*, il casato *Golier*, registra il Mistral, s. v. *goulié*.

(6) J. Kremers, *Beiträge zur Erforschung der franz. Familiennamen*, Diss. di Münster i. W.; Bonn, 1910; p. 48.

giungendo però la prudenza di un segno interrogativo; ma poi, nel minor dizionario, il dubbio sparisce e con esso l'interrogativo (1). Anzi già nel supplemento il Levy non seguiva il Tobler, che avrebbe preferito a *gollarz* del rimario provenzale, secondo la lezione dello Stengel, *goliarz*, confermato da *goliart* delle *Leys d'amors* (2). E la testimonianza addotta dal compianto e valoroso Levy era solida: la testimonianza, voglio dire, rammentata da me pure più sopra, delle forme viventi, nel mezzogiorno, *goulard*, *gulard*, le quali s'accompagnano bellamente a *gouliard* (3). Ma così egli attribuiva a *-ll-* di *gollarz* del rimario il suono di *-l-*, e leggeva *golarz*; mentre, a dir vero, la scrittura *-ll-* può invitarci piuttosto a leggere *goliartz*. Il nesso *-lj-* veniva rappresentato, come tutti sanno, anche da *-ll-*. Sennonchè ben s'apponeva il Levy assegnando alle forme vive e presenti virtù di documentazione indiretta, e traendone materia e prove alla ricostruzione storica. Il provenzale moderno spesso lumeggia quello del medioevo e grandemente giova a ravvivarlo e ricomporlo negli ordini della grammatica e del lessico. Se d'antica origine è *gouliard*, o perchè avrebbe ad essere, con lo stesso valore e senso, non più che recente *goulard*? Anzi *gouliard* presuppone *goulard*. E *gulard*, *golard* suonano, come s'ebbe sopra a rammentare, lungo la corona dell'Alpi ladine (4). Non basta: o che altro è *gorardo* di Bonvesin se non *golardo*, ove, a norma della fonetica bonvesiniania, *-l-* s'è trasmutato in *-r-*? (5).

(1) *Suppl.-W.*, IV, 144; *Petit Dictionn. Provençal-Franç.*, Heidelberg, 1909; s. v. *golart*.

(2) Cfr. Stengel, *Die beid. ält. Prov. Gramm.*, p. 113, n. a 43², 10; Levy, *Suppl.-W.*, IV, 145.

(3) Mistral, *Trésor*, s. v. *goulard*.

(4) *Arch. Glott. It.*, VII, 508, n. 4; Ulrich, *Rom.*, XXVI, 223.

(5) Seifert, *Gloss. zu den Ged. des B. da R.*, p. 33. Cfr., per *l* in *r* presso Bonvesin, Mussafia, *Darstellung d. altmail. Mundart nach Bonvesin's Schriften*, ne' *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, Philos.-Hist. Cl., LIX Bd., I Heft, 1868 (April), p. 11, § 34; dove citansi anche *gora* e *gorardo*. Cfr. pure Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, I, § 457, pp. 409-410.

***

8. Torniamo a Goliath. Goliath? Veramente quest'indeclinabile ebbe presto la sua declinazione. E fu *Golias*, *-ae*. Ecco l'*Ecclesiasticus*, là dove si celebra David, offrircene la prova (c. XLVII):

4. Numquid non occidit gigantem, et abstulit opprobrium de gente?
5. In tollendo manum saxo fundae dejecit exsultationem Goliae.

Così Prudenzio nella *Ψυχομαχία*, rappresentando la pugna della superbia e dell'umiltà (vv. 290-291), cantava:

> Vidimus horrendum membris animisque Goliam
> invalida cecidisse manu . . . . .

E nella *'Αμαρτιγένεια* (vv. 781-783):

> . . . . . sed pristinus Orphae
> fanorum ritus praeputia barbara suasit
> malle, et semiferi stirpem nutrire Goliae.

E nel *Dittochaeon* (XIX, 73-76):

> David parvus erat, fratrum ultimus, et modo Jesse
> cura gregis, citharam formans ad ovile paternum:
> inde ad delicias regis. Mox horrida bella
> conserit, et funda sternit stridente Goliam.

Il salmo CXLIII è sul duello di Davide e Golia; e il sermone XXXII di s. Agostino svolge, con un fiume di fervida eloquenza le riposte significazioni morali del sacro testo. Ebbene: la declinazione *Golias*, *-ae* ha modo qui di svolgersi anch'essa:

2. Primo, titulus eius est *ad Goliam*.......qui...non sunt rudes in isto titulo Psalmi, quod scriptum est *ad Goliam*, norunt quis fuerit Golias.
3. Golias unus fuit ex allophylis, id est, ex alienigenis, qui bellum gerebant illo tempore adversus filios Israel.....Extitit tunc Golias iste, de quo mentio facta est, ingens statura corporis...Ausus est puer iste David, non praesumens de viribus suis, sed in nomine Dei sui, procedere adversus eum..... processit adversus Goliam.

7. Adversus diabolum, qui significabatur per Goliam.
9. ....Nihil de te praesumas; spolies te Golia, induas David.
12. Ergo hoc est homo totum, quod ei innotescit Deus, quod dat illi gratiam suam, unde praesumebat David: Golias autem de se...
18. Ideo in isto Psalmo, qui *ad Goliam* est, attendite posteriora Psalmi...
25. Audiant ergo, velint nolint, et discant venire ad Dominicum, non in superbia Goliae, sed in humilitate David.
26. .....Tumescit Golias, et ad certamen provocat.....Vide si non Golias est provocans ad certamen..... (1).

Dell'episodio, che pareva pregno di profondi sensi, si occupa s. Agostino anche nella *enarratio in psalmum CXLIII*; e qui ci ricompare la declinazione *Golias, -ae*:

Psalmi huius titulus brevis est numero verborum, sed gravis pondere mysteriorum. *Ipsi David ad Goliam.*
1. Cum enim adversus populum Dei alienigenae dimicarent, provocavit unus unum, Golias David.......Accepit arma bellica sanctus David, ut adversus Goliam procederet...
2. ...His armatus, gratia utique armatus, et ideo praesumens non de se, sed de Domino suo, processit adversus Goliam superbum... et sic Goliae de gladio suo caput inciditur.
4. Sed.....Goliae prostrato tollitur gladius, ut ipsi Goliae caput de gladio suo amputetur.....Pugnastis de manu Goliae, jam in manu Christi tollite caput Goliae (2).

La declinazione *Golias, ae* arrivava dunque alla coltura cristiana del medioevo raccomandata dalle migliori autorità. E la raccomandazione riuscì efficace. Già alle soglie dell'età nuova s. Gregorio papa e s. Isidoro di Siviglia declinano *Golias, -ae* (3); con la quale flessione s'attraversa il medioevo, mettendo capo, per esempio, a Dante (4). Celebri le parole veementi, con che s. Bernardo, scrivendo, nel 1140, al pon-

(1) Cfr. DE-VIT, *Totius Latinitatis Lexicon*, s. v. *Golia, ae* et *Golias, ae*, et indeclinabilium ratione, *Goliat* vel *Goliath*; J. PERIN, *Lexicon totius Latinitatis*, s. v. *Goliat, v. Goliath*. Per s. Agostino, mi sono servito del MIGNE, *Patr. Lat.*, XXXVIII, cc. 196, 197, 200, 201, 203, 205, 206.

(2) MIGNE, *Patr. Lat.*, XXXVII, cc. 1855-1858.

(3) MIGNE, *Patr. Lat.*, LXXIV, S. GREG. MAGNI *Moralium*, c. 50; ivi LXXXIII, S. ISID. *Allegoriae quaedam Script. Sacrae*, c. 113.

(4) *Epist.*, VII, 8. V. E. MOORE, *Tutte le opere di D. A.*, Oxford, MDCCCXCVII, p. 411.

tefice Innocenzo II, raffigurava Abelardo, pareggiandolo al campione filisteo:

Procedit Golias procero corpore, nobili llo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum eius armigero Arnaldo de Brixia.....
Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalangas Israel..... (1).

E ciascuno pensa tosto alla stessa perifrasi, da cui siamo mossi: *familia Goliae.*

L'influenza diretta del testo della vulgata impedì tuttavia che Goliath sparisse interamente; ma vediamo l'antica forma essere, a dir così, combattuta anche dove essa parrebbe avere fedeli ripari. Walafrido Strabone, nella *Glossa ordinaria*, usa promiscuamente, allo stesso luogo, e *Goliath* e *Golias*, *-ae*:

Goliath vero superbiam diaboli significat: quam David, id est Christus, singulari certamine prostravit.....Goliae gladio suo caput abscinditur.....(2).

Nell'antica rielaborazione francese dei quattro libri dei re, dove si narra del certame di Davide col filisteo, accade lo stesso: che s'adoperino le due forme, l'indeclinabile e la declinabile: *li champiuns Goliath*, *danz Goliath* ecc.; e *Goliás*, nel nom., *Golie* nell'obl. (3).

Ora, quelli che imaginano *goliart* derivante da *Goliath*, *Goliat* per sostituzione del suff. *-art* all'apparente suff. *-ath*, *-at* (4), si guardino bene: il medioevo non conosceva esclu-

(1) Migne, *Patr. Lat.*, CLXXXII, S. Bern. abb. Clarae-Vall. *ep.* CLXXXIX, c. 355.

(2) Migne, *Patr. Lat.*, CXIII, cc. 556, 557.

(3) E. R. Curtius, *Li quatre livre des Reis — Die Bücher Samuels und der Könige in einer franz. Bearbeitung des* 12. *Jahrhunderts* ecc.; Dresden, 1911 (*Gesellschaft f. roman. Lit.*, Bd. 26); pp. 32, 4; 33, 10, 16, 23; 35, 41, 55; 36, 57 (XVII); p. 36, 6 (XVIII). — *Goliath, Goliat* —; pp. 34, 30-31; 35, 48-49; 49-51 (XVII) — *Goliás, Golie.* Questa promiscuità si protrae fino allo Shakespeare: cfr. Cook, *Fam. Goliae*, in *Mod. Lang. Notes*, XXIII, 6, p. 163.

(4) Vedi sopra la citaz. del Kalbow, *Die germ. Personennamen des Altfr. Heldenepos*, pp. 38, 150.

sivamente *Goliath*, *Goliat*: esso anzi conosceva piuttosto *Golias*, *Goliae* (1). Manca dunque la base sicura e unica per tale derivazione.

***

9. La riprova, che base dovesse esser piuttosto *Golias*, ci veniva porta dalla circostanza ricordata più sopra, che, nell'epopea francese, s'incontrano personaggi saraceni, i quali sono, a renderli più odiosi, denominati *Golias*, *Goulias*.

Ma in luogo del poema di Raimbert de Paris *Goulias* è fatto nome comune. Accenno all'episodio, ove il tremendo e gigantesco Brehier, assalito da uno stuolo di guerrieri cristiani, tanto si difende e offende, che quelli, decimati, sono costretti alla fuga, e riparano al padiglione stesso di re Carlo, il quale

..... si les a araisniés:
« dites, signor, con avés esploité ?»

« Com'è andata ? ». La risposta è amara: « malamente », fa uno dei fuggiaschi, Morans de Rivier, e soggiunge:

« cest Goulias, qi nos quide mengier,
tant est-il lais, trop fait a resoignier... (2).

Che vuol dire qui *Goulias?* Brehier, gigantesco, secondo s'avvertiva, contrapposto all'eletto popolo cristiano, richiama alla mente il campione filisteo, il cui nome piglia carattere d'antonomasia (3). « Questo Golia, che pensa di mangiarci, tant'è orrendo, che fa spavento ». Così il nome di Gano ebbe ad assumere il significato generico di « traditore » (4). « Questo

(1) Cfr. G. Paris, nella *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, L, p. 259; Cook, *Fam. Goliae*, or ora cit., pp. 161-163.

(2) *La Chevalerie Ogier*, éd. Barrois, Paris 1842, vv. 10065-10069. Per il corpo gigantesco e il vigor prodigioso e le armi del saraceno, vv. 9891-9910.

(3) Cfr. Langlois, *Table des noms propres... dans les chansons de geste imprimées*, già cit., p. 296: ove si giudica *Goulias*, in questo caso, *épithète appliquée à Brehier.*

(4) Cfr. Crescini-Moschetti, La canz. d'Orlando, Torino, 1896, p. xxv, n. 1.

incarnato demone », par che s'intenda; perchè di fatto innanzi agli esegeti della Bibbia e nella liturgia il gigante di Filiste s'ergeva ombra del diavolo, mentre David raffigurava Cristo (1).

A codesto Golia però s'attribuiva, nelle parole di Moran de Rivier, l'antropofagica voglia di mangiare i cristiani (2). E così del nome di *Goulias* s'include pur l'idea della golosità, in questo caso iperbolicamente inumana; che lo fa equivalere, per così fatto concetto, a *gouliart*.

Nome proprio sembra ridivenire *Golias* in una personificazione oscenamente curiosa. Apriamo il favolello della vedova di Gautier le Long, vivacemente satirico e scetticamente misogino; dove la psiche femminea trova un notomista reso esperto e inesorabile dall'intuito e dall'osservazione della realtà. Si presenta di lontano il *Corbaccio* di messer Giovanni.

Clamoroso è il lutto della vedova allo sparire del marito là donde non si torna; ma poi essa a mano a mano mostra di riaversi, di rianimarsi; e si cerca studiosamente nuovo marito, dal quale sarà infine domata a furor di busse (3). Perchè un nuovo marito?

(1) Vedi, per es., l'*enarratio in Psalmum CXLIII* di s. Agostino: *Provocavit impietas pietatem, provocavit superbia humilitatem; postremo provocavit diabolus Christum* (Migne, *Patr. Lat.*, XXXVII, c. 1856); *David dejecit diabolum de suis* (iv, c. 1857). Vedi pure di s. Agost. il serm. XXXII: *adversus diabolum, qui significabatur per Goliam* (Migne, *Patr. Lat.*, XXXVIII, c. 197); di s. Gregorio, *Moralium* l. XVIII: *Unde et David typum Domini, Golias vero haereticorum superbiam signans* (Migne, *Patr. Lat.*, LXXVI, c. 50); di Isid. di Siv., *Allegoriae* ecc.: *Golias... designat diabolum* (Migne, *Patr. Lat.*, LXXXIII, c. 113); di Walafr. Strabone, *Glossa ord.*: *Goliath vero superbiam diaboli significat: quam David, id est Christus, singulari certamine prostravit* (Migne, *Patr. Lat.*, CXIII, c. 556) ecc. Cfr. le due note, più volte cit., del Manly e del Cook.

(2) D'un altro guerriero saracino, Falsarone, si dice, a' vv. 9812-9814:

> le chapon laie por mangier char d'enfant:
> quant il l'a mort, à son archon le pent:
> venison nule vers celi ne demant.

(3) A. Scheler, *Trouvères belges du XII^e au XIV^e siècle*, Bruxelles, 1876, pp. 224-241; Montaiglon-Raynaud, *Rec. général et complet des*

S'intende:

car Golyas forment le coite... (1).

Lo Scheler annotava:

Il senso di questa locuzione proverbiale s'afferra facilmente: però non avevo ancora trovato il gigante Goliath, grazie alla sua parentela onomastica con *goula*, con *golafre*, personificare la concupiscenza carnale (2).

Nell'edizione Montaiglon-Raynaud la voce *Goulias* del nostro passo è fatta impersonare le parti sessuali della donna, alle quali tuttavia il gigante filisteo non viene, per nessun conto, ravvicinato (3).

Che rappresenti *Golias*, ond'è la vedova eccitata, riesce chiaro: la spiegazione più precisa del Montaiglon e del Raynaud persuade agevolmente. Una variante suona:

Geulias tant l'argue et coite (4).

Credo che s'abbia a leggere *G-* come gutturale; e quindi *Gueulias*. Allora dunque *Golias* si sentiva e intendeva, di forma e di senso, prossimo a *gole*, *gueule*. S'aggiunga l'altra lezione:

je ne vos puis tenir couvent:
Goulias bée trop souvent (5).

Parole del secondo marito, che non voleva nè poteva prestarsi a tutte le brame furenti della moglie: « Golia s'apre e desi-

Fabliaux, Paris, 1872-1890; II, 197-214. Cfr. A. Wulff, *Die Frauenfeindl. Dichtungen in den roman. Literaturen des Mittelalters* (*Romanist. Arbeiten* herausgeg. von C. Voretsch, IV); Halle a. S., 1914, p. 129.

(1) Ed. Scheler et Montaiglon-Raynaud, v. 356.

(2) Op. cit., p. 345, n. a. v. 356; e v. gloss., p. 357: « *Golias*, Goliath, employé comme personnification de la concupiscence charnelle ».

(3) V. nel gloss. del *Rec.*, VI vol., s. v. *Goulias*.

(4) L'ed. Mont.-Rayn. fu condotta secondo A (torinese, L. V. 32, su cui poco s'indugiava E. Stengel, *Mittheil. aus franz. Handschr. der Tur. Universitäts-Bibliothek*, Halle a. S., 1873, p. 8; perito nell'incendio doloroso; di che v. *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XLIV, 16), con le varianti di B (parigino, Bibl. Nat. fr. 2168). V. a p. 348 del cit. vol. dell'ed. Mont-Rayn.

(5) Ivi, p. 350.

dera troppo spesso ». È raffigurata così la « gola », la « voglia », ond'è agitata la vedova, nell'organo, schiudentesi come ingorda gola o bocca (*à gueule béée*, per esempio, vale « a bocca piena »); nell'organo, dicevo, che aveva suscitata la smania incontenibile di nuovo marito.

Passiamo ad altra materia: a quella, che suol dirsi *la vie des anciens pères*, silloge di racconti devoti, che ottenne rinomanza e fortuna nei secoli XIII e XIV, come attesta il numero delle copie manoscritte, che ce n'avanzano (1).

Quale il titolo d'uno di questi racconti, a quanto almeno ce ne fa sapere il Méon?

Du clerc golias, *qui volt rober s'abaïe, ou del moine a qui Dieu prist l'oiste en la main, quant il dut fere le sacrement* (2).

Leggiamo:

Jadis ot un clerc en Egypte,
que l'en appeloit lechefrite,
pour ce que lechierres estoit:
du main jusqu'au soir se boutoit
en tavernes li gouliars,
as biaus morsiaus et as hasars (3).

Gouliars nom. di *gouliart*; ma nel passo medesimo, com'è riferito dal Godefroy, di sui codici 3527, 3641 della biblioteca dell'Arsenale, *gouliars* si cambia in *golias* e *goulias*:

3527, f. 89.d Del main jusqu'au soir se botoit
es tavernes li *goulias*.
3641, f. 113.a Dou main jusque au soir se boutoit
es tavernes li *golias*
es bons morseas et es hanas (4).

Sempre lo stesso il concetto: la varietà è solo in un particolare. Il chierico « da mattina a sera, nelle taverne, si gettava ai bei bocconi ed agli zari »: e in questa lezione con la

(1) E. Schwan, *La vie des anciens pères*, nella *Romania*, XIII, 233.
(2) M. Méon. *Nouv. Rec. de Fabliaux et Contes*, Paris, MDCCCXXIII, T. II, 447.
(3) Meon, cit., p. 449.
(4) Godefroy, *Dictionn. de l'a. l. fr.*, s. v. *goliart*.

rima *hasars* c'è *li gouliars*. Nell'altra lezione, che direi l'autentica, appunto perchè poteva esser men dell'uso forse *goulias* che *gouliars*; il chierico « si gettava sui (letteralmente « nei ») buoni bocconi e sui nappi »; se non va qui pure letto *as*, e inteso quindi: « ai buono bocconi ed ai nappi ». Il racconto è infatti del chierico ghiottone, *gulae deditus*, secondo l'antica frase; il quale s'era fatto accogliere in una badia di frati bianchi, per derubarli e aver quattrini da dare sfogo alle brame della sua gola. Così *gouliars* ha perfetta equivalenza a *goulias*. Ora, quest'equazione fa tornare a mente lo scambio, già rilevato, di *Goliart* per *Golias* nel *Folque de Candie* e, più sicuramente nella *Contemplacio* provenzale catalana (1). E si spiega come si confondessero *Golias* e *goliart*: sia perchè *Golias*, il diavolo, apparisse fomite e simbolo dell'incontinenza; sia perchè il vezzo dei giochetti falsamente etimologici traesse a vedere in *Golias*, *Goulias* il tema *gole*, *goule*, sensibile e chiaro in *goliart*, *gouliart*. Infatti *Golias*, ridotto a nome comune, antonomastico di « goloso » nel luogo di Raimbert de Paris e in questo della storia del chierico; significativo dell'intemperanza viziosa pur nel favolello della vedova; parve sinonimo di *goliart*: di qui lo scambio anche dove *Golias* conservava il valor primitivo di nome proprio, forse nel *Folque de Candie*, certo nella *Contemplacio*.

Un altro esempio di *golias*, adoperato ora come aggettivo, è di Oliviero de la Marche (1425-1502), il quale scriveva, nel primo libro delle sue memorie, redatto verso il 1470:

> Pour donner exemple et doctrine aux jeunes gens (qui mes dicts memoires liront cy apres), qu'ils se gardent d'estre venteux, ne golias en paroles (2).

Anche questo senso, dove *golias* equivale, mi sembra, a « millantatore », a « ciarliero », ci fa ripensare a *gole*, col valore di « bocca » e rammentare che anche *gueulard*, oltre

(1) Il Godefroy registrava, arbitariamente, *golias*, *goulias* come *cas sujet* di *goliart*, a cui rimandava. Cfr. G. Paris, nella *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, L, p. 259, n. 1.

(2) Godefroy, s. v. *goliart*.

che « ghiotto », « mangione », indica chi abusa della parola e della voce (1).

Per dir vero, quest'esempio e il moderno provenzale *goulas goulias*, col senso ognora di « goloso », « ghiottone » e sim. (2), destano il sospetto piuttosto d'una base **gul-aceu-*, **guḷ-i-aceu-*, da cui nel francese e nel provenzale, per l'appunto, *goulas* e *goulias*; quantunque il suffisso *-as*, in Francia, non così in Provenza, sia stato poco vitale (3).

A ogni modo, se mai si fosse formato un tale aggettivo *golias*, ossitono per diritta ragione fonetica, si sarebbe esso accostato e confuso a *Golias*, che in bocche francesi, anche di clerici, fu di sicuro parimente ossitono. Da *Golīas Goliás*. Quindi *Goliás*, **goliás*, *goliart* si sarebbero aggruppati e collegati, materialmente e ideologicamente.

Quant'alla forma ampliata (con *-i-*) potrebbe, per codesto ravvicinamento, essersi fatta più decisa e aver finito col prevalere. I documenti già ci dimostravano *goliart* (rammentiamoci *lo roi Goliart* del *Folque de Candie*) e *goliardus* anteriori alla perifrasi *familia Goliae*; ma *Golias, -ae*, era per sè, come si vedeva, e sarebbe, senz'altro, naturalmente da presumere, ben più antico della perifrasi.

Un'altra spinta però alla forma *goliart*, se non piaccia l'ulterior tema *gul'-*, *guli-*, proposto dallo Schuchardt, come

(1) *Goulardise* presso Du Cange [5], s. v. *goliardus*, è spiegato *scurrilis dicacitas*. Cfr. *Dictionn. général de la l. fr.*, s. v. *gueulard*. Il Godefroy, *Dictionn.*, s. v. *goliart*, colloca quest'es. di *golias* dove registra la significaz.: *homme qui se vante de bonnes fortunes, audacieux, menteur.*

(2) Mistral, s. v. Vedi pure *goulasso* ecc., femm., « gran gola », « brutta bocca », « boccaccia ». Cfr. nell'ant. prov. *golasa* (Levy, *Suppl. W.*, IV, 144). Vedansi E. L. Adams, *Word-Formation in Provençal*, New York, 1913, pp. 140-143; A. Gatscha, *Die altprovenz. u. altfranz. Diminutiva*; *II Jahresber. der k. k. Staats — Realschule im VIII Wiener Gemeindebezirke*, I T.; Wien, 1906, p. 30. Non trovo registrato qui *rocinatz* (Levy, VII, 359). Il suff. *-as* è applicato, presso Mistral, anche a *goulard*: onde *goulardas*.

(3) F. Brunot, *Hist. de la langue fr.*, I, Paris, 1905, p. 279; Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, II, § 414, pp. 503-504; K. Nyrop, *Gramm. hist. de la l. fr.*, III, Copenhague, 1908, § 178, p. 96. Cfr. pure Gatscha, op. cit., II T., Wien 1907, p. 12.

modificazione e ampliazione di *gul-*, per essere non comune il trapasso di *l* intervocalico in *l'* (1), potrebbe attribuirsi anche all'influenza del tipo *gaillard*, *paillard*, *vieillard*. Non mancano infatti esempi di *goillart*, *gouillard* (2).

Siamo sempre nei domini della « gola » e della « golosità »; nei domini insieme di *Golias* ribellante alla legge e al popolo di Dio; del diavolo e della incontinenza, inseparabili (3). Per tal modo i *goliard* (*goliart*), latineggiati in *goliardi*, parvero costituire, nel loro complesso, la *familia Goliae*: « l'ordine di Golia », ossia di quanti fossero dediti alla gola, alla crapula. Per carità, non s'intenda « ordine » col rigore ingenuo dello Straccali (4). *Familia* vuol significare « comunità monastica » (5); ma si capisce che la parola non va presa sul serio. Ci troviamo con gente, cui piaceva, fra gli altri spassi, la parodia sacra: e subito il concilio trevirense, nel 1227, il primo da noi conosciuto, nella serie goliardica, ce ne dà una vivace idea. E chi non rammenta la *Patenostre aus gouliardois?* (6).

Secondo i canoni conciliari, che furono sopra riprodotti anche da me, la dizione *familia Goliae* avrebbe avuto essa pure carattere popolare (7); ma chi la escogitò e mise in

(1) Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes*, 1, § 457, p. 410.

(2) Godefroy, *Dictionn.*, s. v. *goliart*. I predetti esempi veramente sono tardi; e dal tipo *gaillard* ecc. staccherebbe *goliart* primitivo l'aversi, come appare dalla ragion metrica, *golïart*.

(3) Son sempre da ricordare gli scritti cit. del Manly e del Cook.

(4) Altri, oltre allo Straccali, combattuto, com'è noto, vittoriosamente (e basti fra tutti ricordare, come oppositore, il Novati, *Carmina medii aevi*, Firenze, MDCCCLXXXIII, p. 9; *I goliardi e la poesia lat. mediev.*, estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.*, 1 genn. 1900; e nel vol. *A ricolta*, Milano, MCMVII, pp. 61 sgg.), credettero alla costituzione d'un vero ordine goliardico; ma cfr. ora anche Holm Süssmilch, *Die lat. Vagentenpoesie* (*Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters u. der Renaiss. herausgeg. von* W. Goetz, Bd. 25). Leipzig-Berlin, 1917-1918; p. 17.

(5) Cfr. Cook, p. 163.

(6) Rivedila ora presso Ilvonen, già cit., *Parodies de Thèmes Pieux dans la poésie fr. du moyen âge*, pp. 121-122; e cfr. prima pp. 118-121.

(7) Conc. di Rouen, 1231: « ... qui *dicuntur* de fam. G. »; conc. di Sens, 1239: « ... qui *vulgo dicuntur* de fam. G. ».

voga sapeva di latino; e usciva di tra i clerici. Costoro, in quanto si facean *vagi et lascivi*, disertando chiese e chiostri, eran lieti e menavano vanto di trovarsi mescolati e confusi a istrioni, a giullari, a goliardi (1): e quest'ultimo termine volsero perifrasticamente nel loro latino, ripensando a Golias, col gusto continuo, nella loro manifestazione letteraria (non è chi non lo sappia), delle etimologie facilone e più o meno scherzose (2); ripensando al valore esegetico e liturgico d'un tal nome, e facendolo ideal segnacolo ribelle di chi s'abbandonava al piacere, alla libertà, nel costume e nella parola, e preferiva alle rinunce imposte dall'austerità religiosa il culto d'una trinità satanica: la donna, il vino, il giuoco.

(1) Oltre ad altri passi tanto noti, cfr. *jangleurs ou goliars* delle *Grandes Chroniques du Hainaut*, presso Barrois, nella prefaz. alla *Cheval. Ogier*, p. LI, n. 2; e v. il passo stesso, negli *Estr. des Chron. de s. Denis*, in Bouquet-Delisle, *Rec. des hist. des Gaules et de la Fr.*, XIII, 363.

(2) Gli esempi abbondano; ma chi non rammenta subito la spiegazione etimologica del nome di Roma?

Roma manus rodit.....

Carmina Burana, ed. J. Schmeller, XXI a, p. 23. Cfr. G. Figueira, (E. Levy, *G. Figueira, ein provenz. Trob.*, Berlin, 1880, vv. 166-167, p. 38):

Trop rozetz las mans, a lei de rabiosa,
Roma descordans . . . .

E cfr. pure F. Wulff-E. Walberg, *Les vers de la mort par Hélinant*, Paris, 1905 (*Soc. des anc. textes fr.*): XIII, 4-6 (p. 12). Vedi la definizione pur etimologica di *papa*:

Papam, si rem tangimus,
nomen habet a re:
quicquid habent alii,
solus vult *papare*...

Carmina Burana, XIX, p. 20.

E non si finirebbe più, neppure con le omofonie e le allitterazioni ecc. « Di questi giuochi di parole o freddure, come oggi si dice, è piena la poesia dei goliardi... Quasi tutti bisticci linguistici e grammaticali: scherzi di gente erudita e un pocolino pedante ». C. Corradino, *I canti dei Goliardi*, Torino-Roma, s. a., p. 73, n. a p. 15.

***

10. La locuzione *familia Goliae* ci fa ricordare l'altre: *Goliae discipuli*, *pueri Goliae*; e il dirsi i goliardi *fratres* e *socii* nell'epistola, per esempio, con la quale un anglico goliardo, *nomine Ricardus*, si rivolgeva a condiscepoli e confratelli di Gallia. Guardarsi anche qui dal pigliar troppo alla lettera siffatte dizioni!
Ci troviamo per tal modo innanzi a quel cospicuo gruppo di ritmi, che portano, secondo alcuni manoscritti, il nome di Golia; raccolti, con più varietà e compiutezza, in un volume del Wright, fattosi ormai, per verità, piuttosto raro (1).
Notissima, in cambio, per sì gran parte, la contenenza di codesti ritmi: notissimo pure ch'essi non derivarono da un solo; e che Golia fu un simbolico nome, un mitico fantasma, una specie, come si vorrebbe, di Pasquino: non punto persona in carne ed ossa; non punto l'unica voce d'un tempo e d'un paese (2).

(1) *The latin Poems attr. to W. Mapes*, già cit. La diciture *Goliae discip., pueri Goliae* sono nell'*Epist. Goliae ad confratres gallicos*, pp. 69-70. Oltre a' ritmi, il W., dal ms. Digby nella Bodl. di Oxford n. 53, f. 27 v., traeva una prosa, non men che tanta parte dei ritmi flagellatrice del pervertimento ecclesiastico, sotto il nome pur essa di Golia: *Magister Golias de quodam abbate* (app. VII alla prefaz., pp. xl-xliv). La prosa segue la giornata dell'abate, per mezzo alle fasi della sua scostumatezza, dal levarsi, non su l'alba di sicuro, alla cena. Fu già illustrata? Lo meriterebbe.

(2) Cfr. già Wright, pp. ix-x, xii-xiii,xxi; ma ancor meglio nella posteriore *Hist. de la Caricat. et du Grotesque*; per cui v. Straccali, *I Goliardi*, p. 45, n. 3. E v., tra l'altro, Du Méril, *Poésies pop. lat. du moyen âge*, p. 145, n. 3: «Tout semble d'ailleurs prouver que *Golias* n'était pas un simple nom littéraire sous lequel se cachait un Anglais, mais une sorte de nom mythique, qui, comme Pasquin, n'appartenait exclusivement ni à un temps ni à un pays». Per l'op. stessa del Du Méril v. ancora p. 180, n. Vedansi pure le pp. dallo Straccali dedicate al problema «Che cosa è Golia» (op. cit., pp. 30-48), con la conclusione: «... Golia non è un vagante o il nome letterario di un vagante di un dato tempo o di una data nazione, ma un nome simbolico, universale, nel quale si personificò il capo di una intera e vasta associazione (*ahi! è qui l'errore, la fissa idea dello* Str.), e sotto il quale poetarono varii autori di età diverse e di diversi paesi». Contro il paragone di Golia a Pasquino, v. Santangelo, p. 27, n. 3.

Perchè un tal nome? Qual'è la relazione, che lo collega ai titoli e alle materie dei ritmi? Non debbo dimenticare il mio problema nemmeno qui: l'origine di « goliardo » e il rapporto, che interceda fra questa voce e « Golia ».

Naturale che da me si cerchi quando prima comparisse il nome di Golia, come autore, come poeta. La testimonianza, cui debbo risalire anch'io, è quella, ben s'intende, di Giraldo Cambrense, vissuto fra la metà circa del secolo XII e il primo ventennio del XIII. C'è un luogo famoso del suo *Speculum Ecclesiae*, al quale è forza che pur da queste pagine io mi rifaccia. È il luogo, dove Giraldo manifesta indignazione per le verseggiate contumelie contro i papi. E incomincia dal citare l'esempio del leonino:

Roma manus rodit; quos rodere non valet, odit (1);

poi tocca di Alessandro III, costretto *propter schisma* a ritrarsi da Roma a Benevento (2); sul qual fatto ci fu chi osò scrivere:

Ni fecit argentum bene venit hic Beneventum:
verba dat in ventum nisi proferat ante talentum.

Così il successore d'Alessandro, Lucio III (3), fu oggetto di ancor più acerba invettiva:

Lucius est piscis, rex atque tyrannus aquarum,
a quo discordat Lucius iste parum:
Devorat hic homines, hic piscibus insidiatur;
esurit hic semper, hic aliquando satur.
Amborum vitam si lanx aequata levaret,
plus rationis habet qui ratione caret (4).

(1) Cfr. *Carmina Burana*, XXI a, p. 23. Il luogo di Gir. Cambr. è nell'App. V della collez. Wright, pp. xxxvii-xxxix. Pur troppo, non dispongo dell'ed. delle opere di Giraldo, che si deva al Brewer, al Dimock, al Warner (in 8 voll., tra il 1861 e il 1891). Lo *Spec. Eccl.* è nel IV, vol., per cura del Brewer.

(2) Aless. III (1159-1181) si rifugiò a Benevento nell'agosto 1167, innanzi a Federico I imp. e Pasquale III antipapa, vittoriosi.

(3) Lucio III pontificò gli anni 1181-1185.

(4) Il W. dà egli pure la lez. *quam* per *qui*: ovvia la correz. Cfr. Grimm, *Ged. auf Friedr. I* ecc., *Abhandl.* berl., 1843, p. 251; *Klein. Schr.*, III,

Altro saggio di così fatti sarcasmi ingiuriosi contro Roma e i papi è offerto ora dal discorso intorno a Golia.

Item, parasitus quidam Golias nomine, nostris diebus gulositate pariter et leccacitate famosissimus, qui Gulias (1) melius, quia gulae et crapulae per omnia deditus, dici potuit, litteratus tamen affatim, sed nec bene morigeratus, nec bonis disciplinis informatus, in papam et curiam romanam carmina famosa pluries et plurima tam metrica quam ridmica non minus impudenter quam imprudenter evomuit. De quibus invectionem ridmicam temere nimis et indiscrete compositam casualiter incidens, clausulas aliquot inde ad detestandum quidem et condempnandum, non approbandum aut imitandum, has scilicet, hic apposui:

> Roma mundi caput est, sed nil capit mundum:
> quod pendet a capite totum est immundum:
> trahit enim vitium primum in secundum,
> et de fundo redolet quod est juxta fundum...

E segue ancora il testo per buon tratto: testo più che mai noto; del quale Giraldo Cambrense non riproduce ogni parte. Esso è nella silloge medesima del Wright, col titolo *Golias in Romanam Curiam*; derivato, il titolo, dalle collezioni precedenti del Bale e del Leyser, non dai due codici, di cui il Wright si valse; di contro ai quali sta però l'attribuzione a Golia nella testimonianza dello *Speculum Ecclesiae* (2).

97; L. Delisle, *Le Poète Primat*, nella *Bibl. de l'École de Chartes*, XXXI, 1870, p. 305, n. 2. Quest'epigramma, ch'ebbe gran fortuna, mal fu attribuito a Ugo d'Orléans, il «Primate», fatto immortale anche nel *Decameron*, I, 7 (*Primasso*, da *Primas*, proferito alla francese, ossitono). La testimonianza è nella cron. di Francesco Pipino, I, 47, *de Primate versificatore eximio*, presso Muratori, *Rer. It. SS.*, IX, 628. I versi, ivi, I, 11 (Muratori, IX, 597). V. Grimm, op. cit., *Abhandl.*, p. 252; *Klein. Schr.*, III, 99; Delisle, op. cit., pp. 305-306; W. Meyer aus Speyer, *Die Oxforder Ged. des Primas*, nelle *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wiss. zu Göttingen*, Philol.-hist. Kl., 1907, 1, 78-79.

(1) Nel testo dato dal Wright, *Golias*, ma è chiaro che va corretto *Gulias*. Cfr. già Grimm, *Abhandl.*, p. 251; *Klein. Schr.*, III, 97; Straccali, p. 31, n. 1; Santangelo, p. 23.

(2) Wright, pp. 36-39. Per il titolo v. p. 36, n. Il tratto, che il Cambrense reca, è ai vv. 12-28, 45-60.

Esso è ancora, anonimo, nei *Carmina Burana* (1). Incomincia:

Utar contra vitia carmine rebelli:
mel proponunt alii, fel supponunt melli...

E dovè il tremendo ritmo provenir di Francia, come invita a credere quel passo, che suona:

Papa, si rem tangimus, nomen habet a re:
quicquid habent alii, solus vult papare;
vel si verbum gallicum vis apocopare,
paez, paez, dit le mot, si vis impetrare.

Orrore in Giraldo per codesti vituperi sanguinosi. Egli vorrebbe per l'autore, al quale affibbia i ritmi, non solamente l'impiccagione (troppo poco!), ma il rogo ancora:

Porro quid feret hic tanto dignum delator hiatu? Si curia romana corporalem delinquentibus poenam infligeret, dignus iste non suspendio solum, verum et incendio foret.

Povero Golia! Buon per lui che non era se non un'ombra. Altrimenti avrebbe dovuto compiere il miracolo di morir due volte, egli che amava tanto la vita e avrebbe voluto conchiuderla, caso mai, in ben più gioconda maniera, come appare dall'appioppatagli confessione, celebre anch'essa, di cui Giraldo cita due strofe:

Tertio capitulo memoro tabernam:
illam nullo tempore sprevi, neque spernam,
donec sanctos angelos venientes cernam,
cantantes pro mortuo requiem aeternam.

Meum est propositum in taberna mori;
vinum sit appositum morientis ori,
ut dicant cum venerint Angelorum chori:
Deus sit propitius huic potatori (2).

(1) XIX, pp. 19-21. Il tratto del Cambrense corrisponde alle str. 4-5, 7-8, 13-16.

(2) V. il passo di Giraldo su Golia anche presso il Grimm, *Abhandl.*, pp. 250-252; *Klein. Schr.*, III, 96-99.

Le due strofe spettano al ritmo

Aestuans interius ira vehementi,

che va nel novero dei canti attribuiti all'*archipoeta*, già illustrati dal Grimm (1). Fantastico dunque anche qui Golia (2); mentre fu persona viva, nella seconda metà del secolo XII l'*archipoeta*; persona viva, com'era stato Ugo d'Orléans, il «Primate», ammirazione della scolaresca universitaria di Parigi, nella metà prima, per quanto sembra, del secolo stesso; vena beffarda, egualmente feconda ed estemporanea (3).

Il canto potatorio, attribuito anch'esso a Golia, ma spettante invece all'*archipoeta*, non si può pensare, conforme i computi del Grimm, posteriore al 1165 (4). E sarà volato presto oltre Colonia e il Reno, nel gaio e vagante mondo dei clerici, di terra in terra. Tuttavia l'esecrato *parasitus* non doveva a Giraldo, allorch'egli dettava queste nostre linee per entro allo *Speculum*, parere ormai ito fra i più, se, *motu proprio*, secondo il suo gusto e giudizio, lo dannava alle forche e alle fiamme. Vivo sempre dunque nel primo ventennio del secolo XIII, ma vivo e famoso da buon tratto di di tempo. Vediamo, per esempio, che, a proposito dei satirici carmi di Golia, Giraldo adopera il perfetto: *evomuit*. S'imaginavano dunque essi composti da un pezzo, forse ancor dentro i limiti del secolo XII.

(1) Op. cit., *Abhandl.*, pp. 155 sgg.; *Klein. Schr.*, III, 13 sgg. Il ritmo è presso il Wright, p. 71-75; *Carmina Bur.*, CLXXII, pp. 67-71; Grimm, *Abhandl.*, pp. 207-211; *Klein. Schr.*, III, 70-73. Le due str. sono a' vv. 41-48 (Wright), ed a' num. 11-12 (*Carm. Bur.*, Grimm). Cfr. anche Du Méril, *Poésies pop. latines du moyen âge*, pp. 205-207. Ma ora è da ricorrere all'ed. del Manitius, *Die Ged. des Archipoeta*, München, 1913; III, 11-12, pp. 26-27.

(2) Grimm, *Abhandl.*, pp. 168-173; *Klein. Schr.*, III, 27-32.

(3) Vedi per il Primate, Delisle, op. cit., *Bibl. de l'Éc. des Chartes*, XXXI, 303-311; W. Meyer, già cit., pp. 75 sgg.

(4) *Abhandl.*, pp. 161-162; *Klein. Schr.*, III, 21. Cfr. anche *Romania*, IX, 496.

11. I ritmi anticlericali furono, come si sa, attribuiti al sapiente e arguto arcidiacono d'Oxford, che brillò tra i favoriti di re Enrico II Plantageneto, a Gualtiero Map; il quale, per gl'incrementi fantastici del suo retaggio letterario, godette a ufo d'una fortuna singolarissima; tanto da venir gabellato non solamente satireggiatore della curia di Roma, e cantor ditirambico, onde la tradizione gratuita di cioncatore giocondo (1); sì anche romanzatore della Tavola Rotonda. Il suo contemporaneo ed amico Giraldo Cambrense, che pur gli fa posto nello *Speculum Ecclesiae* e ne tramanda i detti mordaci contro l'ordine cistercense (2), nulla sa di codest'opere generosamente regalategli; nulla sa di sue invettive antipapali, che avrebbero suscitato anzi, come si vedeva, sdegno e scandalo nel Cambrense (3). L'assegnazione a Gualtiero dei ritmi è tardiva: di manoscritti del trecento, del quattrocento (4). Prima, in manoscritti men recenti (alludo a quelli, che il Wright ebbe meglio sotto mano, nell'isola sua), si legge, caso mai, il nome di Golia. Ci si ravvicina così al tempo della vita imaginaria di costui.

E qual vita sarebbe stata codesta?

(1) Wright, p. vii. Cfr. *The Cambridge Hist. of Engl. Literature*, I, 190.

(2) V. app. II e III alla prefaz. del Wright.

(3) Cfr. *The Cambridge Hist. of Engl. Lit.* l. c. C'è chi ancora crede che qualche parte di verità sia nella tradizione, la quale volle Gualtiero Map autore dei ritmi goliardici. Non rimangono però di lui se non 12 distici elegiaci, come risposta a Gir. Cambrense (*Cambr. Hist. of Engl. Lit.*, I, 189); solo un verso, parrebbe, contro i Cistercensi (Wright, p. xxxv); e un leonino quale motto di sigillo (v. p. xxxviii della prefaz. a *De Nugis Curialium*, ed. Montague, Oxford, 1914). Certo molto influì su le attribuzioni goliardiche l'atteggiamento risoluto di Gualtiero di fronte alla corruzione degli ordini religiosi, massime contro i Cistercensi. Nel *De Nugis*, ed. cit., p. 82, leggo poi: «hoc enim nomen Roma ex auaricie sueque diffinicionis formatur principiis, fit enim ex *R.* et *O.* et *M.* et *A.* et diffinicio cum ipsa, *radix omnium malorum auaricia*».

(4) Wright, pp. xvii-xviii.

Parasitus quidam. Non s'incomincia male. Il primo tocco già lo rappresenta. « Certo tal parassito, di nome Golia, a' nostri giorni famosissimo di golosità e di sregolatezza... » (1). Siamo alle qualità, cui si vedeva, per buona parte, collegarsi il nome di Golia: la « gola » nel ritratto morale, tracciato alla brava da Giraldo, campeggia. Tanto che subito lo scrittore si sbizzarisce anch'egli, indulgendo al comune amore dei bisticci: dall'essere, per l'appunto, *gulae deditus et crapulae* (si rammenti l'antica e caratteristica locuzione *gulae deditus*, posta più sopra in rilievo), meglio che *Golias* il parassito si sarebbe potuto chiamar *Gulias*. E pur l'attitudine e abitudine, tosto soggiunta, del vituperare, con impudenza eguale all'imprudenza, nientemeno che Roma e il papa, han da far con « gola » nel senso di « bocca ». Golia era goloso e sboccato.

Giraldo avrebbe così ristabilito, nel suo latino, un rapporto di faceta etimologia, ch'io penso fosse già nelle origini delle relazioni fra « Golia » e « gola ». Gli era sconosciuto siffatto rapporto o quello, ch'era nel senso di tutti, secondo il volgare di Francia, fu da lui voluto adattare al testo latino?

È forse traccia di consimile raccostamento anche altrove. *Rythmus Episcopi Gulii* s'intitola, secondo il vatic. reg. 344 (2), la *confessio Goliae* della silloge Wright, che, l'abbiam già notato, fu opera invece dell'*archipoeta*. *Gulii* è, cred'io, genit.

(1) *Leccacitas* ha più sensi: cfr. Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.*, s. v. *lecator*. Il Grimm, *Abhandl.*, p. 251; *Klein Schr.*, III, 97, aggiunge a *leccacitate*, fra parentesi, *al. dicacitate*. No: qui s'arrotonda e compie ciò che esprime *gulositas*: il testuale *leccacitas* riguarda sempre i piaceri del senso. Cfr. E. Faral, *Les Jongleurs*, ecc., già cit., pp. 147-148: « ... et qui disait *lecheor* disait à la fois gourmand, buveur et impudique... ».

(2) Cfr. *Hist. litt. de la Fr.*, XV, p. xiv, n. 31 (dò la segnatura, che trovo ivi, p. xiii). V. pure Straccali, p. 42. La *confessio* incomincia nel vat. come nel testo Wright, p. 71, e in quello del Grimm, *Abhandl.*, p. 207; *Klein. Schr.*, III, 70:

Aestuans *intrinsecus* ira vehementi;

con la stessa var., in luogo di *interius*. V. testo Manitius, già cit., III, 1, p. 24. La forma *Golius* segna il Wright, p. 80, n. al v. 80, come variante di *Golias*.

di un analogico * *gulius*, che ci riconduce, parallela forma ampliativa, a *gulus*, registrato dal Diefenbach. Analogico, per influsso della II declin., rispetto a *gulio, -onis*; come (ed ebbi già, parmi, a rammentarlo) *gulus* è rispetto a *gulo, -onis* (1).

Il significato di questi derivati da *gula*, giova ripeterlo, è sempre lo stesso: « goloso », « vorace ». Così un ms. inglese, l'harleiano 2851, f. 14, premette alla medesima *confessio* la didascalia *Guleardus de vitae suae mutacione* (2). Il qual titolo equivale a quello del cott. Vespas. A. XIX, f. 55: *Confessio Goliae*. E quindi *Guleardus* è lo stesso che *Golias*. Del pari il ms. harleiano 2851, f. 12 v., legge *Rithmus Guleardi de pilleo furato*; la qual poesia nell'altro harleiano 978, f. 103 r. porta la sigla *Gol.*, ch'è facile compiere in *Golias* (3).

Ci troviamo dunque nel dominio di *gula*, e nell'ordine inoltre dei rapporti fra *Golias* e *goliardus*.

Le quali due forme parvero avere identico valore. Non le abbiam viste or ora scambiarsi nelle didascalie, che ci offerivano le note del Wright, come vedemmo già accadere nella *Contemplacio* provenzale-catalana; al modo fors'anche del *Folque de Candie?* Confuse pertanto le due forme nel senso, e rimenate da più d'uno, manifestamente, all'idea, che traluceva nell'una e nell'altra: a *gula*. Giraldo Cambrense ribattezzava *Golias* in *Gulias*: altri foggiava *Gulius*; ed altri mutava *goliardus* in *guleardus*. Di Golia e del goliardo, secondo il ritratto, che di quello sbozzava Giraldo, si sarebbe potuto giudicare ciò che dell'abate la satira in prosa, pubblicata dal Wright:

> ...ipsius enim venter sibi Deus est et quaevis eius gloria versatur in *gula*... (4).

E parte della silloge Wright rappresenta Golia, cui quella è ascritta, precisamente alla gola dedito e di essa entusiasta

(1) Cfr. DIEFENBACH, *Gloss. lat.-germ.*, s. v. *gulio, gulus*.

(2) WRIGHT, p. 71, n.* — Dò le segnature dei mss., quali me le trovo presso il W.

(3) WRIGHT, p. 75 n.*.

(4) WRIGHT, app. VII, p. xli.

cultore e cantore. Ecco l'epistola di Riccardo, anglico goliardo, ai discepoli gallici di Golia (1): la credenziale per un messaggero, inviato là dove, chiaramente, si stimava che fosse l'originaria ed autorevole scuola di Golia, in Francia, da un ignoto, ma fervido seguace, che voleva divenire goliardo autentico, non un arlotto vile, ch'è quanto dire un dissoluto qualsiasi e volgare furfante. Il goliardo pretendeva sollevarsi su l'umiltà spregevole degli arlotti: si professava un gaudente intellettuale. Forme scherzose, ma in cui qualche cosa di vero si nasconde. E il messaggero è

> magister et dominus Willelmus de Conflatis,
> goliardus optimus.....

Lo s'accolga come a socio conviene: e gli si presti fede per ciò che qual messo riferisce e per ciò che si voglia commettergli in risposta. Una credenziale, dicevo. Giocondissima ambasceria! Bere e ribere; e tra un bicchiere e l'altro informarsi intorno alle regola della compagnia, e ottenerle in iscritto:

> si fas est comedere coctas in lebete
> carnes, vel pisciculos fugatos ad rete:
> de Lyaeo bibere vel de unda Thetae:
> utrum frui liceat Rosa vel Agnete:
> cum formosa domina ludere secrete...

Tutto, fuor che imporre di vivere *continenter*. E finisce l'epistola raccomandando al figlio di Maria i figliuoli di Golia, che li pasca egli, li abbeveri, li vesta, e i soci conservi della santa confraternita fino agli ultimi giorni d'Enoc e d'Elia. *Amen!*

Superfluo trattenersi a commentar lungamente la *confessio* dell'*archipoeta*, attribuita qui, come si rammentava, pur essa a Golia, e così di fatto caratteristicamente goliardica. Il poeta si duole s'esser foglia a' venti, nave senza nocchiero, uccello errabondo, non da vincolo, non da serrame trattenuto, de' suoi simili vago, ma verso i peggiori tratto; conscio

(1) Wright, pp. 69-70.

del male, ma non capace di resistere alla beltà delle fanciulle, ai fascini del giuoco, agli inviti della taverna. Sì: v'ha poeti, che appartansi romiti e nella solitudine s'affannano a compor la chiara opera, sfidatrice dei secoli, e muoiono sfiniti e digiuni perchè sia immortale il lor carme. Il poeta nostro a digiuno invece non metterebbe insieme un verso: ciascuno fa come natura vuole: egli ha bisogno di trar dal vino l'ispirazione, e i versi gli vengon fatti secondo la qualità del vino, che tracanna:

tales versus facio quale vinum bibo.

E il vino trionfa nel contrasto, alla sua volta notissimo, in latino e in volgare, con l'acqua; dibattuto, secondo la visione del poeta, sepolto nel sonno dopo banchetto e libazioni, ma in ispirito rapito al terzo cielo, innanzi a Dio stesso. Di Golia pur questo contrasto, nella raccolta del Wright; ma del Primate altrove (1).

E del Primate è l'epigramma sul misero mantello, senza pelle e senza pelo, regalato da un vescovo tirchio; frammentariamente accolto dal Wright (2). Come ancora è il Primate fra gli autori, cui venne attribuito il poemetto sul non doversi condur moglie, nel quale i codici adoperato dal Wright dan posto a Golia fin dentro al testo:

Golias igitur uxorem fugiat... (3);

quasi l'ammonito a non sottoporsi al giogo coniugale fosse Golia per l'appunto (4).

(1) Wright, pp. 87-92. Cfr. Grimm, *Abhandl.*, pp. 238-239; *Klein. Schr.*, III, 78-79; Novati, *Carm. Medii Aevi*, pp. 58-66. Per le redazioni in volgare, Wright, pp. 299-310; Novati, pp. 52-55. Cfr. W. Meyer, nelle cit. *Nachrichten* ecc., II, 149 sgg. (XIV).

(2) P. 85; Grimm, *Abhandl.*, p. 242; *Klein. Schr.*, III, 83; ma v. l'intero epigramma presso Delisle, nella *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, XXXI pp. 310-311; W. Meyer, *Nachr.*, I, 115 sgg. (II).

(3) Wright, p. 80. v. 80. Vedi ancora pp. 82, v. 120; 85, v. 208.

(4) Wright, pp. 77-85 (cfr. pp. 292-299); Grimm, *Abhandl.*, pp. 239-241; *Klein. Schr.*, III, 79-83 (qui l'attr. al Primate); Du Méril, *Poésies pop. lat.*, pp. 179-187. Cfr. A. Wulff, *Die Frauenfeindlichen Dichtungen in den roman. Literat. des Mittelalters*, già cit., pp. 36 sgg.

L'epigramma sul disgraziato mantello, avaro dono espiscopale, fa ricordare la querula istanza d'altro clerico, esposto ai rigori del freddo, e impedito perciò d'attendere così agli studi come al culto, per essere troppo lieve la grama veste, che lo copre e non lo difende (1). Le corti episcopali attraevano i giullari d'origine clericale, che troppo bene sapevano come fosse necessario al loro urgente appetito blandire i principi della Chiesa per procurarsene i favori (2). Ma guai, come si vedeva, se la speranza rimanesse delusa, e i vescovi, al pari di tanti signori laici, peccassero di illiberalità verso i loro adulatori. Nella raccolta del Wright è preposto il nome di Golia ad un altro epigramma frecciato a proposito d'un malaugurato cavalluccio o cavallaccio pontificale (3), che, alla sua volta, fa risovvenirci del caval balzano, domandato da un altro ospite di case di vescovi, dal giullare della cantilena, onde ha non limpido principio la poesia toscana (4).

Ma era interdetto veramente, e da antico, agli uomini di chiesa essere benigni ai vagabondi cantori e giocolieri, prodigando accoglienza e doni, massime se fossero o fossero stati membri della chieresia (5). E infatti nei due epigrammi, ove dialogano il goliardo e il vescovo (6), questi non si dimostra apertamente amico ai vagabondi:

> non ego curo vagos, qui rura mapalia, pagos
> perlustrant . . . .

(1) *Carmina Burana*, XCI, pp. 50-51.

(2) *Carm. Bur.*, CLXXI, p. 66, str. 4; CCI, pp. 79-80.

(3) WRIGHT, p. 85; GRIMM, *Abhandl.*, p. 242; *Klein. Schr.*, III, 83.

(4) Si tratta, com'è chiaro, del prezioso testo, contenuto nel Laurenz. S. Croce XV, 6; argomento di così sagaci ed erudite illustrazioni, su le quali sarebbe qui fuor di luogo estendersi.

(5) Fin dal conc. di Agde, nel 506, vedi c. LXX (MANSI, VIII, 336). Cfr. GAUTIER, *Les épopées françaises*[2], II, 7 sgg.; FARAL, *Les jongleurs* ecc., pp. 272 (3), 273 (8), 274 (10, 11), 318 (234). Editto di Giselberto arciv. bremense, del 1292: *Item omnibus et singulis praelatis clericis nostrae dioecesis et provinciae prohibemus ne in domibus suis vel commessationibus Scholares Vagos, qui goliardi vel histriones alio nomine appellantur, per quem non modicum vilescit dignitas clericalis ullatenus recipiant* etc. DU CANGE, *Gloss. m. et inf. Lat.*[5], s. v., *scholares vagi*.

(6) WRIGHT, p. 86; GRIMM, *Abhandl.*, p. 242; *Klein. Schr.*, III, 83.

Non li vuole egli secco a tavola; ma non è che un burbero benefico, poichè finisce col dar da mangiare all'affamato goliardo:

> Ablue, terge, sede: prande, bibe, terge, recede.

L'altro questuante vagabondo vuole invece esser vestito: e qui pure il vescovo assume aria arcigna e minace: tuttavia qualche cosa, alla fine, concede.

Ma questa parte errante ed aberrante del clericato, datasi alla giulleria, per le strette del bisogno, per l'impazienza del libero spirito, per l'impulso del nativo talento, sorgeva tremenda contro vescovi e prelati, alla cui gerarchia e disciplinare autorità s'era sottratta. I ritmi della sua ribellione gareggiano coi serventesi della lirica volgare, vibrati, dall'intimo sdegno, non di rado, delle coscienze ferite, contro i signori dell'aristocrazia laica. E i grandi dell'aristocrazia episcopale non offrivano minor materia a dar colore di verità alle satire ed alle invettive dei trovatori e giullari tonsurati.

Ed ecco quest'altro aspetto dei figli e discepoli di Golia, che non vogliono esser confusi, come si vedeva, ai ghiottoni e dissoluti volgari, agli arlotti vili. No: sono essi ben di più. Li fa grandeggiare lo sdegno per il pervertimento clericale. Golia è *non bene morigeratus, nec bonis disciplinis informatus*, ma è *litteratus tamen affatim*, secondo il giudizio e le espressioni di Giraldo Cambrense (1). E quest'abbondosa sua letteratura fornisce d'armi il suo genio satirico, ribellante a Roma, che lo spregia e danna come *gulae deditum*, mentre a tanta severità par negarle ogni diritto la sua stessa ben più peccaminosa voracità, corruttrice dell'orbe cristiano, suddito al suo dogma e alla sua morale.

La poesia latina del medioevo è ben più varia, che non apparisca dal profilo, che di Golia tracciava Giraldo Cambrense con risoluta mano; ma la satirica sfida a Roma papale e alle sfere prelatizie risalta in quella poesia tra le forme sue più caratteristiche. Questi ribaldi, dediti alla gola, questi goliardi, colpiti colpivano. Torna a mente la sorte dell'esor-

(1) Wright, p. xxxviii.

cista, che s'affannava a scacciare il diavolo da un insatanassato, allorchè ecco il diavolo, da entro il tormentato corpo, spifferare *coram populo* i più ascosi peccati dell'esorcista medesimo (1).

Disertori da chiese e da cenobi, nella libertà dei fantastici vagabondaggi, tradizionali fin dalla età carolingia (2), attiravan codesti reprobi fulmini di censure e di condanne sui loro capi; ma il valore di quelle era spesso infirmato, fra l'altro, dalla vulnerabilità morale di chi le infliggeva.

Golia poeta: e si voglia ricordare che proprio i *goliardenses* parigini, nell'episodio universitario, che Matteo Paris collocava sotto l'anno 1229, sfiondavano un tremendo distico leonino contro la regina di Francia e l'apostolico legato, onde i *clerici scholares* erano stati così ferocemente puniti:

> Heu morimur strati, vincti, mersi, spoliati:
> mentula Legati nos facit ista pati (3).

Golia poeta: qualità che illumina il nome e trasforma la figura, scostandola dal tipo del gigante filisteo, in quanto rappresenti la materia bruta; e in quanto anche sia liturgica ombra del diavolo, il quale fu imaginato «loico», magari teologo, quanto più sottilmente si voglia; ma poeta no. S'operava dunque un tal quale processo evolutivo delle significazioni e dei caratteri del simbolico personaggio o, comunque piaccia, un adattamento di esso a tempi nuovi e alle ironie fiere di que' medesimi, che potevano ricevere accusa d'essere altrettanti Golia, alunni e seguaci, per le idee, per i costumi, per la ribellione, del diavolo.

Nel suo rapidissimo scritto sopra l'origine di «goliardo» il Paris rammentava quanto frequentemente avvenga che il nomignolo slanciato a un partito politico o religioso dagli avversari, nell'intendimento di denigrarlo, sia da quel partito assunto anzi a titolo d'onore (4).

(1) A. Graf, *Il diavolo*², Milano, 1889, pp. 78-79.
(2) G. Manacorda, *St. della Scuola in Italia*, già cit., I, II, pp. 62-88.
(3) Straccali. pp. 16-18.
(4) Cit. recens. nella *Bibl. de l'École des Chartes*. L, 259.

Eran codesti cantori del piacere, codesti clerici ribelli nulla più che « ghiottoni », nulla più che *goliardi*, della famiglia pertanto di colui, che per l'estrinseca e ingannevole affinità fonetica ed etimologica, pareva il naturale e legittimo loro padre e maestro, Golia, liturgico raffiguramento del diavolo: ebbene, e codesti cantori del piacere, codesti clerici ribelli, *goliardi* e della famiglia di Golia, *de familia Goliae*, suoi figliuoli e discepoli, si piccarono anzi di essere, di venir chiamati, di chiamarsi.

Lo scritto, or ora mentovato, del Paris, il quale non aveva gettati giù se non frettolosi cenni, che avrebbero voluto agio di meditati svolgimenti (1), faceva dipender l'origine di *goliart* da *Golias*, per l'influenza d'un passo di s. Bernardo contro Abelardo, che s'è avuta l'occasione di citare più sopra (2). Troppo ristretta causa d'un diffuso effetto.

Il luogo, di cui fece sì gran conto il Paris, è là dove più ferve la collera di Bernardo di Chiaravalle contro il libero filosofo, ch'egli stimava eretico quanto Ario, Pelagio, Nestorio (3). Ed è l'eloquenza dell'acceso e santo abate, al pari di quella d'ogni altro oratore e scrittore ecclesiastico, fiorita di reminiscenze e citazioni bibliche.

Abelardo aveva chiesto all'arcivescovo di Sens di misurarsi, nell'arena d'un concilio, con l'abate di Chiaravalle. O non sorgeva subito in mente la sfida di Golia, baldanzoso innanzi al popolo eletto, provocante a singolar certame chi di quello avesse osato presentarsi campione? La scena biblica si rinnova nella fantasia di s. Bernardo. Ecco dunque in Abelardo Golia e in Arnaldo da Brescia lo scutifero della scena stessa:

Procedit Golias procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de

(1) Op. cit., p. 260.

(2) Già lo Straccali, p. 81, n. 1, aveva accennato a codesto passo, senz'esagerarne l'importanza. Anche il Büdinger, *Ueber einige Reste der Vagantenpoesie in Oesterreich*, com'avvertiva lo stesso Paris, p. 259, n. 3, ravvicinava il passo al nome di *Golias* applicato al supposto autore delle note satire contro Roma e la Chiesa; *mais en l'interprétant d'une manière générale.*

(3) Mi basti rimandare a Hefele, *Hist. des Conciles*, V, 1, 760.

Brixia... Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalangas Israel, exprobratque agminibus sanctorum, eo nimirum audacius, quo sentit David non adesse..... et cum omnes fugiant a facie ejus, me omnium minimum expetit ad singulare certamen (1).

S. Bernardo dapprima rifiutò la sfida, e qui ancora si ravviva la scena biblica:

...abnui, tum quia puer sum et ille vir bellator ab adolescentia; tum quia judicarem indignum...(2).

Reminiscenza biblica è infatti quel dirsi Bernardo fanciullo in paragone al guerriero dall'adolescenza; chè Saul, all'offrirsi David contro Goliath, notava appunto com'ei non avrebbe potuto affrontare il filisteo, essendo egli un fanciullo e quegli uom di guerra dalla sua gioventù (3).

Anche in altra epistola, di quell'anno stesso 1140, Abelardo risveglia nel santo abate ricordi e figure di libri sacri:

Magister Petrus Abaelardus, sine regula monachus, sine sollicitudine praelatus, nec ordinem tenet, nec tenetur ab ordine. Homo sibi dissimilis est, intus Herodes, foris Johannes...(4).

Il superbo sfidatore Golia è presentato qui come un ipocrita: Erode dentro, di fuori Giovanni. O perchè avrebbe dovuto far l'impressione profonda e feconda, imaginata dal Paris, piuttosto il raffronto a Golia che quest'altro ad Erode? L'abbiam già veduto: non era l'imagine di Golia così nuovo e solitario spediente retorico da dover suscitare, nei seguaci d'Abelardo, il senso d'una specie di trovata, una sorpresa particolarmente offensiva, l'impulso ad assumer proprio quel nome e il suo supposto, e non concesso, derivato quali segnacoli, allora unicamente e per essi, di rivolta e di rivincita.

Piuttosto osserverò adesso come in codesti assalti polemici di s. Bernardo un'altra imagine baleni. Abelardo e Arnaldo vennero insieme *adversus Dominum et adversus*

(1) Migne, *Patr. lat.*, CLXXXII, S. Bern., clxxxix, c. 355, § 3.
(2) L. c., § 4.
(3) *Reg.* I, XVII, 33.
(4) Migne, vol cit., ep. cxciii, c. 359.

Christum ejus. Cotestoro ingannano, perchè san trasmutarsi in angeli, mentre son Satani (1). Quest'imagine, così comune ancor essa, un po' si collega a quella prima di Golia, in quanto pur qui, come secondo l'antica esegesi, il contrasto degli avversi campioni adombri il più profondo eterno duello di Cristo e di Satana. Ma, lo ripeto, sono viete, solitissime forme comparative e allegoriche, le quali non potevano esser destinate a colpire, in singolar guisa, sentimenti e fantasie.

Considerava il Paris indizio espressivo di postumo favore, nel mondo clericale indipendente, rispetto ad Abelardo un verso della *Metamorphosis Goliae episcopi*, il quale suona:

et professi plurimi sunt Abaielardum (2);

ma egli dimenticava che, nella stessa strofe, con la stessa rima, si trova menzionato *Bernardum*, che, secondo il Wright, avrebbe ad essere indubbiamente il santo abate di Chiaravalle (3). E il tono è quello stesso: come si sa, il poeta enumera e celebra teologi, filosofi, retori, grammatici.

Goliart (prima *golart*) fu certamente formazione francese e popolare. Quanto a *Golias*, altra cosa: esso dovett'essere applicazione di clerici a sensi, allegorie, ironie, le quali traevano *golart*, *goliart* a nuove, capricciosamente etimologiche, relazioni col nome, immortale nella tradizione biblica, esegetica, e liturgica, del gigante filisteo.

12. Questa serie d'appunti dimostrava principalmente:

I) che la frase *familia Goliae* è, secondo i superstiti documenti, posteriore a *goliardus*;

(1) Migne, vol. cit., ep. clxxxix, 355.

(2) Cit. recens., p. 259, n. 4. V. il testo presso il Wright, *The lat. Poems*, p. 29, v. 200.

(3) Wright, ivi, p. 28, v. 198; e n. relativa. Significante il luogo di Gualtiero Map (*De Nugis Cur.*, ed. cit., pp. 38-40), ove si spiega più simpatia per Abelardo e Arnaldo da Brescia che per Bernardo, di cui si deridono i miracoli; ma ciò non basta ancora a raffermare l'ipotesi del Paris, contro la quale v. pure Santangelo, pp. 34-37.

II) che il nome proprio *Goliart* nel *Folque de Candie* presuppone legittimamente la preesistenza dell'aggetivo *goliart* e così, per la storia di quest'aggettivo, si risale più indietro che la data del poema, verso la metà del secolo XII;

III) che non si può negare a *gula* una gran parte nella storia goliardica; e che «goliardo» vuol dire, attraverso tempi e spazi, sopratutto «goloso»;

IV) che da *gŭla* col suff. *-hard* si produsse *golart*; mentre *gol-i-art* è una forma ampliativa, la quale si può variamente spiegare, anche magari dall'influenza di *Golias*;

V) che *Golias* e *golart*, *goliart* venivano accostati e confusi dall'arguto vezzo dei ravvicinamenti fantasticamente etimologici.

Poscritta. — Confesso una colpa: *confessio Goliae*, ma con ben altra serietà e compunzione. Ho conosciuta la nota di Ferdinando Neri su *la famiglia di Golia*, estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1914-1915; 50, 107-116, per cortesia dell'amico e collega Vittorio Cian e dello stesso autore, solo dopo che gli appunti miei s'erano trasformati in un irrevocabile fatto tipografico. Il Neri mi prevenne in più cose; e le conclusioni sono, mi pare, quelle stesse. L'esserci arrivati, e l'uno e l'altro, con tanta indipendenza di pensiero, può rafforzare il valore delle conclusioni stesse.

Il Neri moveva dal concilio di Sens, collocandolo risolutamente nel 1239; poi trattava della voce *golias*, traendo partito dalla testimonianza del racconto compreso nella *vie des anciens pères* e da quella dei *mémoires* di Olivier de la Marche; non senza anch'egli richiamar l'attenzione sul nome di *Golias* attribuito, nelle canzoni di gesta, a più d'un saracino; anzi a tutta la gente saracina (*la gent Goliaz* o *Goulias*); per modo che *familia Goliae* parrebbe traducibile, in antico francese, nell'espressione *la gent Goulias*.

Il Neri dalla Francia rientrava in casa sua e illustrava la sorte di «goliardo» in Piemonte meglio ch'io non potessi e sapessi. Come in francese, s'ha al di qua dalle Alpi «goliardo» e «golia» nei medesimi sensi di «goloso» ecc.

Anch'egli il Neri s'oppone poi al Paris, circa la famosa ipotesi, efficacemente. Ciò che campeggia nella breve, ma succosa sua nota, è l'originale concetto: che Golia simboleggia tipicamente il gigante, fortissimo e ad un tempo voracissimo: quindi il suo stretto rapporto con «gola» e coi «golosi»: quindi lo stretto rapporto fra «Golia» e «goliardo». Perchè il Neri fa pur capo a *gula* e ad un raccostamento, superficiale e fonetico, tra il derivato da *gula*, «goliardo», e «Golia».

Di quest'affinità della nota del Neri con i miei appunti mi compiaccio; ma tanto più mi dolgo e vergogno d'averla ignorata. Se così gli appunti serbino ancora qualche utilità, non è lecito a me giudicare.

Padova, 6 settembre 1920.

La nota del Neri si legge adesso riprodotta nel ricco volume, che raccoglie indagini, belle e istruttive, del dotto amico e collega, prima disseminate, sotto il titolo, troppo modesto, *Fabrilia*, Torino, Chiantore, 1930, pp. 33-43. Gli rendo grazie del modo, ispirato ad amichevole indulgenza, ond'egli ricorda questi miei *Appunti* e le *Postille*, che seguono sotto.

POSTILLE GOLIARDICHE (*)

Queste postille avevo stese subito dopo ch'erano usciti gli appunti su l'etimolgia di « goliardo ». Sopravvennero altri lavori e altri amori a farmi di esse dimentico. O non siamo noi « clerici »; e non possiamo avere vagante almeno la fantasia? Ritorno ora a' « goliardi », pubblicando le postille e aggiungendo qualche osservazione derivante, in parte, da bibliografia più recente.

1. In certo mio saggio ho ritentata l'etimologia di « goliardo ». S'approdava ai medesimi risultati, per consimili vie, indipendentemente, in due: ciò che dovrebbe parere buon segno (1). E si dava a *gula* il posto, che, fuor d'ogni dubbio, le spetta nell'origine e nella storia di « goliardo ». Chi vuole ragioni e prove ricorra al mio studio e a quello del Neri. Ma Filippo Ermini scendeva in campo alle difese di Golia (2). Si noti che io non avevo osato riprender le parti di Davide, presumendo di abbattere il gigante. Volevo ch'egli avesse quello che può ragionevolmente andargli. L'Ermini, per

(*) Dagli *Atti del r. Ist. Ven.*, T. LXXXV, II, 1926, pp. 1065-1088.

(1) V. Crescini, *Appunti su l'etimologia di* « goliardo », Venezia, C. Ferrari, 1920, estr. dagli *Atti del r. Ist. Veneto*, LXXIX, P. II, pagine 1079-1131; e vedi ivi, pp. 49-50 [1127-1128], la *poscritta*, ove si cita e riassume F. Neri, *La famiglia di Golia*, estr. dagli *Atti della r. Accad. delle scienze di Torino*, 1914-1915: 50, pp. 107-116.

(2) F. Ermini, *Il Golia dei Goliardi*, estr. da *La Cultura*, dir. dal De Lollis, A. I, N. 4, pp. 169-173.

chiarire l'intervento di Golia nel formarsi di « goliardo », risale dottamente al simbolismo biblico tradizionale; e argomenta di scoprire... ciò ch'era scoperto. Proprio così: gli avviene (mi si perdoni questa rude franchezza) di sfondare un uscio bell'e spalancato. Già dal 1908 era stata messa in chiaro la significazione simbolica attribuita, nella esegesi cristiana, al duello fra Davide e Golia: quegli raffigurava Cristo, questi il diavolo. Le due note del Manly e del Cook avevano anche più largamente che questa dell'Ermini esposta e assodata l'equazione allegorica (1): ciò che traluceva da più luoghi dei miei stessi appunti. E non è vero ch'io inclinassi ad accogliere l'ipotesi del Neri, che il valore figurato di Golia fosse quello del gigante voracissimo; onde solo per questa ragione brutalmente golosa, ma ancora umana, l'affinità a « goliardo », in quanto questo corrispondesse a « goloso ». Ho riassunta obbiettivamente l'idea: non l'ho fatta mia (2); perchè invece avevo aderito a quell'altra: a quella del Manly e del Cook, fortunata così da ottenere adesso l'autorevole, sebben tardivo, suffragio dell'Ermini. Il quale soggiunge però ch'io avevo osservato, ma « di passaggio », che « innanzi agli occhi degli esegeti il gigante di Filiste s'ergeva ombra del diavolo ». Perchè arrestarsi qui? Nel mio luogo, or ora, citato, io proseguivo: « mentre David raffigurava Cristo ». E in nota aggiungevo gli esempi e le autorità comprovanti ciò che il mio testo asseriva: esempi ed autorità, che ricompaiono per entro allo scritto dell'Ermini; seguiti nella mia nota da un eloquentissimo « ecc. », che allude ad altri passi, i quali avrei potuto allegare, se il breve spazio della nota stessa l'avesse opportunamente consentito; tanto che finivo col rimandar di nuovo al Manly e al Cook (3).

(1) J. M. Manly, *Familia Goliae*, in *Modern Philology*, vol. V, Chicago, 1908, pp. 201-209; A. S. Cook, *Familia Goliae*, in *Modern Language Notes*, vol. XXIII, n. 6, Baltimore, june 1908, pp. 161-163.

(2) Cfr. de' miei appunti p. 50 [1128]. Ma tuttavia v. anche pp. 26-27 [1104-1105], dove il carattere della edacità mostruosa fa pur capolino.

(3) *Appunti*, p. 26 [1104], n. 4. I due articoli furono citati più volte in essi appunti: pp. 1 [1079], n. 2; 3 [1080], n. 3; 10 [1088], n. 3; 25 [1103], n. 2; 26 [1104], n. 4; 31 [1109], n. 4; 32 [1110], n. 2.

« Innanzi agli esegeti della Bibbia e nella liturgia il gigante di Filiste s'ergeva ombra del diavolo, mentre David raffigurava Cristo ». Queste le mie parole, non mutilate, nella loro testuale integrità: o che altro volle dire lo stesso Ermini?

Anche in una precedente mia pagina, dove si recano testimonianze della declinazione *Golias, -ae*, ricorre il passo di s. Agostino, il quale suona: *Adversus diabolum, qui significabatur per Goliam*; e in altra, poco appresso, il passo di Walafrido Strabone: *Goliath vero superbiam diaboli significat; quam David, id est Christus, singulari certamine prostravit* (1). Così altrove, esplicitamente, accenno al concetto della equazione diabolica: « ... sia perchè *Golias*, il diavolo, apparisse fomite e simbolo dell'incontinenza... » (p. 29 [1107]); « siamo sempre nei domini della ' gola ' e della ' golosità '; nei domini insieme di *Golias* ribellante alla legge e al popolo di Dio; del diavolo e della incontinenza, inseparabili » (p. 31 [1109]); « ... ripensando al valore esegetico e liturgico d'un tal nome..... », ch'è appunto quello di Golia (pp. 32-33 [1110-1111]); « ... gigante filisteo, in quanto rappresenti la materia bruta, e in quanto anche sia liturgica ombra del diavolo... » (p. 45 [1123]); « ... Golia, liturgico raffiguramento del diavolo... » (p. 46 [1124]); « ... quest'imagine, così comune ancor essa, un po' si collega, a quella prima di Golia, in quanto pur qui, come secondo l'antica esegesi, il contrasto degli avversi campioni adombri il più profondo eterno duello di Cristo e di Satana » (p. 48 [1126]). E finalmente, nell'indice-sommario, riveda l'Ermini queste categoriche parole, che rimandano a quanto riportavo or ora da p. 31 [1109]: « relazione fra *Golias* = ' diavolo ', e *gula* = ' incontinenza ' ». Altro che osservazioni « di passaggio »! Il pensiero, che all'Ermini brilla come una sua novità, era già derivato alla mia mente dalle indagini dal Manly e del Cook.

Del resto, che anche per suo conto l'Ermini giungesse alle medesime conclusioni è sempre importante. Il torto ch'egli ebbe fu quello di non provare nessuna curiosità di risalire dalle mie citazioni alle indagini originali dei due americani.

(1) *Appunti*, pp. 23 [1101], 25 [1103].

O che forse non s'è egli nemmeno avvisto delle mie citazioni? Potrebbe avermi letto in fretta per dimenticarmi un po' tra via. Colpa non di lui, ma dei miei appunti, troppo copiosi! (1).

Sennonchè ciò che importa è questo: per l'Ermini « goliardo » è direttamente da « Golia », in quanto i ribelli scolari, o ribaldi, avrebbero o ricevuto o tratto un tal nome dall'esser seguaci del diavolo, raffigurato da Golia (2). Ebbene: nulla affatto di nuovo. È pur questo il pensiero dei due bravi americani, i quali esumarono il valore diabolico di Golia per chiarire come quei diavoli dei goliardi fossero così... battezzati! Nè io respingo ed escludo, senz'altro, codesta illazione. O non lo provano le citazioni, che ho fatte or ora della mia prosa goliardica? Dico solo, o ridico, che la cosa è meno semplice che ai semplicisti non paia.

Ma non intendo ripetere la lunga serie dei miei appunti. Riassumo. *Goliart* è attestato fin dal secolo XII, come dimostra l'elevazione dell'aggettivo a nome proprio, o nomignolo, nel *Folque de Candie*; di che non sembra rammentarsi l'Ermini quando, nel principio della sua nota, mi solleva un'obbiezione cronologica, la quale, grazie, al *Folque de Candie*, non ha nessun valore. L'anteriorità di *goliart*, poi latinizzato in *goliardus*, a *familia Goliae* non è dunque di soli pochi anni (3). Però accanto al tipo « goliardo » s'ebbe l'altro: « golardo » (4). E il significato dei due è quello stesso: « goloso ». Quello stesso, e costante, attraverso tempi e spazî. Si vuole di

(1) Giudica l'E., con grande cortesia, « copiosa e squisita erudizione » quella dei miei appunti (p. 169). E gli sono grato degli epiteti immeritati; ma era meglio stare più attenti a quella mia « erudizione ».

(2) Pp. 172-173.

(3) P. 169: « ... Non entrerò nel merito della questione..., sebbene mi sembri sì lieve la differenza cronologica tra due documenti, l'uno del 1227, e il secondo del 1231, che non si possa stabilire la reale anteriorità della voce adoperata nel primo ». Vedi i miei *Appunti*, pp. 2-9 [1080-1087]. E quanto al *Folque de Candie*, ivi, pp. 9 [1087], 10-11 [1088-1089]. Mi piace assai poter qui citare l'autorevole consenso di H. Brinkmann, *Goliarden*, nella *German.-Roman. Monatsschrift*, XII, 1924, p. 120.

(4) *Appunti*, pp. 11 [1089], 20-22 [1098-1100].

« goliardo » un nuovo esempio? Eccolo: ce lo tramanda Francesco da Barberino. Apriamo « i documenti d'amore », nel testo dell'Egidi, là dove s'accusano i vizi dei servitori, tra i quali dispiacciono anche quelli

> . . . . . . .che stan fisi
> pigliar rilievo per gir ascondendo;

parole che latinamente si traducono: ... *illi qui fixi permanent, ad tollenda residua ut abscondant*; ciò che si commenta: *Isti certe lapidari deberent. Et horum magis est numerus. Et facta sunt talibus meo tempore vituperia infinita. Isti enim sunt fures* GOLIARDI *et porci* (1).

Chiaro il significato. I servitori, che stanno attenti a sottrarre i rilievi, per papparseli, sono « ladri, golosi e porci ». Da aggiungere solo questo: che adopera la voce un toscano, mentre pareva che fino al centro d'Italia essa non si fosse estesa (2). È vero però che il Barberino la usa scrivendo latinamente; e che non si prova così ch'ella avesse corso popolare nel dialetto di lui.

Quanto a « golardo » è vivo ancor oggi (3). E della derivazione da *gula* qui nessuno dubita. Come pure è manifesto e risaputo che, per il vezzo e il gioco dell'etimologie così gradite a' raffinati *clerici*, e così fantasiose e satiriche e burlesche, si sono raccostati *gula* e *Golias*. Quindi il « golardo »,

(1) *Soc. Fil. Romana. I Docum. d'Am. di Fr. da Barb. secondo i mss. origin. a cura di* F. EGIDI. fasc. IV, Roma, M.DCCCC.V, pp. 273-274. Mi ricordava il passo L. BIADENE.

(2) *Appunti*, pp. 16 [1094], 17 [1095].

(3) *Appunti*, pp. 15 [1093], 22 [1100]. *Guliard* per « ghiotto », è diffuso nelle parlate piemontesi (NERI, *La fam. di Golia*, cit., p. 112, n. 2; e v. per qualche tratto e dialetto GARLANDA, *Sul dial. biellese nella valle di Strona*, « Miscell. Ascoli », Torino, 1901, p. 328; e l'atl. linguist. svizzero-ital. procurato dal JABERG e dal JUD, carta di « ghiottone »); poi ne' territorj di parlata lombarda e veneta stendonsi i derivati da *guloso-*; ma *gulardù* (« golard-one ») suona in Val Camonica a Sonico (carta cit., 38); e *golardo, -a* rispuntano nella valle dell'Astico (carta cit., 110). L'amico e collega V. LAZZARINI coglieva *golarda*, col preciso senso di « golosa », nella favella d'una sua domestica, di S. Antonio in Val dei Signori sopra Schio.

il dedito alla gula (*gulae deditus*), parve seguace di Golia, tanto più che, nella tradizione esegetica, i *clerici* vedevano assommarsi in Golia e il simbolo e le colpe del diavolo, tra le quali la incontinenza, il culto della gola, aveva così gran parte. E paiono altrettanti Golia o seguaci e gente di Golia così spesso i pagani, che i difensori e campioni di Cristo e della sua chiesa trovansi a combattere per entro all'epopea medievale (1). Nemici coloro dell'eletto popolo cristiano, non dediti, al pari del diavolo, se non alla materia, all'intemperanza, alla gola (2). Ciò che riesce importante perchè manifesta la diffusione anche nelle favelle volgari del nome di Golia, reso familiare dall'influenza biblica e chiesastica a' troveri e al loro uditorio; tanto meglio efficace pertanto nel processo per cui da *golart* venne a svolgersi *goliart*.

Perchè a indicare l'incontinenza diabolica si elesse il nome del gigante filisteo? Verosimilmente dovè contribuire alla scelta l'esteriore somiglianza fonetica, la quale favoriva il giochetto falsamente etimologico da me pensato. *Golias* potè aver così anche per codesto (*repetita iuvant*) la sua parte efficace nella storia della *-i-* di *goliart* e *goliardus*.

Le quali cose tutte sono ricercate e svolte nei miei appunti, ai quali oso rimandare chi già non ne abbia avuto abbastanza anche solo scorrendo questo rapido sunto. Chi sia, per contro, meno impaziente leggerà più avanti qualche altra nota su l'argomento.

(1) Langlois, *Table des noms propres... dans les chans. de geste*, Paris, 1904, s. v. *Golias, Goulias* (p. 296). Non v'ha dubbio che pur ne' due luoghi dell'*Aliscans* (cfr. il testo critico del Wienbeck, del Hartnacke, del Rasch, Halle a. S., 1903, v. 3738) e del *Maugis d'Aigremont* (ed. Castets, nella *Revue des langues romanes*, XXXVI, 58, v. 1765), citati pur dal Neri, p. 110, *la gent Goulias* o *Goliaz* indica il popolo o l'esercito pagano. Il *Roland* provenzale aggiunge ora la forma *Golian* (Mario Roques, nell'*Homenaje ofrecido à* Menéndez Pidal, Madrid, 1925, III, 410).

(2) Nel *Maugis d'Aigremont*, v. 1751, quella, che poco oltre sarà detta *la gent Goliaz* (v. 1765), è denominata *la gent Sathenaz*. Ecco dunque ancora l'equazione Golia e Satana. Codesta gente poteva anche esser detta *linage Judas* (*Aliscans*, v. 4227).

***

2. Un giudice indulgente del mio saggio goliardico avrebbe voluto che io menzionassi, circa l'origine di « goliardo » e le ipotesi provocate dal desiderio di venirne, in qualche modo, a capo, anche quella dell'Ettmayer. Avrei dovuto, secondo quel mio giudice buono, menzionarla e respingerla (1). Infatti essa è morta quasi prima che nata. L'Ettmayer intese *colejusu*, notissimo nel Ritmo Cassinese (VI, 33), quale riflesso di un suo *collegi-osus*, da interpretare come « amichevole » (*freundschaftlich*); che sarebbe quanto dire conforme alla solidarietà e cortesia collegiale: « da buon collega », come altri aveva già spiegato; e da associare, attraverso a *golie* dell'antico francese, a *goliard*. *Collegium* e *gula* si sarebbero, popolarmente, accostati. *Golie*, sempre secondo l'Ettmayer, varrebbe « riunione dove si disputa »; ma si sa bene ciò che possa capitare stando insieme: si scivola nella cupidigia, s'arriva alla gozzoviglia: per modo che *goliard* significherebbe il compartecipe della gozzoviglia. Tutto questo a proposito di *collegium* e del supposto *collegiosus*, se la mia ricostruzione è giusta (2).

Sappiamo invece che il Torraca e il D'Ovidio ricondussero definitivamente *colejusu* a *golejusu*, « goleoso, golioso » (3). Come che sia, non direi che il senso attribuito dall'Ettmayer a *golie* riesca trasparente e sicuro. Non conosco per mio conto, se non l'esempio, che ci offre la *Vie des Pères* secondo il ms. 3641, f. 154[d], della biblioteca parigina dell'Arsenale:

. . . .
Apr*es* toi les en uiaus mener
En enfer la ou tu iras
Asez plus aspres q*ue* iudas
Q[i] lor q[i]ert lor duel et lor honte

(1) *La Rassegna*, S. III, vol. VI (XXIX), 3-5, maggio-ottobre 1921, p. 321.

(2) K. R. v. Ettmayer, *Vademecum für Studierende der roman. Phil.*, Heidelberg, 1919, p. 173.

(3) F. Torraca, *Sul « Ritmo Cassinese »*, nella miscellanea per « Nozze Pèrcopo-Luciani », Napoli, 1903, pp. 166-167, 172; ma l'Ettmayer non si potè servire direttamente di codesto saggio (*Vademecum*, p. 180); F. D'Ovidio, *Il Ritmo Cassinese*, negli *Studj Romanzi*, VIII, pp. 144-145.

5 Vilains q[i] *son* q[o]r orguez monte
Tu sez bien lauoir despa*n*dra
Tes anfes q[i] de toi laura
Il nou uodroit re*n*dre por rie*n*
Ap*res* ta mort se sez tu bien
10 En enfer illuc naura mie
Desputement ne la golie
Li desputes sera fallis
Tu chatis uilains esbois
Q[i] orez te faiz si chargiaus
15 Si anta*n*dans et si leaus
Illuc naura nulle rescouse
Illuc sera ta gorge escouse
Illuc sera a dur escot.....

Il Godefroy non riproduceva se non tre versi di questo passo, tanto da registrare *golie* cui faceva seguire un prudente interrogativo (1). Il manoscritto (così l'amico Hauvette) è di lettura difficile, piuttosto per la lingua che per la scrittura; e non parrebbe agevole cavare un senso dal luogo trascrittomi. Un'altra copia n'ebbi per cura d'un non meno cortese, Jean Audiau. È la verità: i versi riprodotti non brillano di chiarezza. Sarebbe necessario conoscere l'intero testo; ma tanto quanto si capisce che viene considerato peggio che Giuda il villano orgoglioso, al quale il poeta si rivolge, apostrofando. L'avere spenderà il tuo figliuolo, che da te l'avrà, che sarà tuo erede. E costui non lo cederebbe per nulla dopo la tua morte; e all'inferno non c'è luogo a dispute, non c'è disputamento nè..... Che cosa? Che è *la golie?* Col disputamento qualche relazione avrà pure *la golie*. Allora torna a mente *golée*, *goulée*, dell'antico francese, nel senso di « grido », sinonimo, o press'a poco di *brait* (2), e in quello

(1) Cfr. GODEFROY, *Dictionn. de l'anc. l. fr.* A. MILLET. *Études Lexicographiques sur l'anc. langue fr., à propos du dictionn. de M. Godefroy*, Paris, 1888, p. 43, risolveva l'interrogativo del GODEFROY, rispetto a *golie*, spiegando: « engueulement ». Il TOBLER però nella *Zeitschr. f. rom. Ph.*, XII, 537-38, non giudicava favorevolmente le note del MILLET, e s'apponeva.

(2) V. l'es. tratto dall'*Alexandre* nel *Dictionn.* del GODEFROY, s. v. *golee*, e nel *Dictionn. génér. de la langue fr.*, s. v. *gueulée*.

di « maldicenza », di « detto ingiurioso » e simili (1). Vien fatto così di pensare a un mutamento dialettale, o piuttosto per necessità di rima, nella coniugazione e nel suffisso. *La golie* adombrerebbe pertanto l'atto e il fatto dell'aggiungere al disputamento le grida, le insolenze, le proteste. Cose tutte all'inferno per lo meno inutili e vane. A *golie* del v. 11 parrebbe fare un tal quale riscontro *gorge* del v. 17: « là non ci sarà nessun aiuto; là sarà la tua gola senza fiato » (vv. 16-17).

Tutt'altro dunque codesto che un posto di dispute, da cui si trascenda a sollazzi compagnevoli e ad orgie.

In uno dei ritmi goliardici scovati e illustrati da Guglielmo Meyer di Spira, nel macaronicamente beffardo contrasto fra il priore e il monaco, d'origine inglese nella metà prima del trecento, se non forse già nel secolo precedente, leggo:

> Vos abatis et prioris
> bibis totum de liquoris.
> nichil vobis de pudoris
> sed totum de gulia (2).

Più lontano, in altra strofe, si ripete press'a poco la medesima accusa:

> Postquam ordos tu intrasti,
> ciphos multos vacuasti.
> nichil verum tu discasti
> nisi de glutonia (3).

La forma *gúlĭa* tenterebbe: sennonchè il latino bisbetico di questo dibattito mette subito in guardia. E c'è di più: il ritmo, di forma notissima, di quelli, che risalgono al tipo *Stabat mater*, ha, per ogni strofe, tre ottosillabi monorimi, e in fine un verso catalettico, ettasillabo, con l'unica rima *-́ia*, incatenante le strofe attraverso l'intera poesia (4). E pur

(1) Godefroy, l. c. Anche il catalano dà *golea*, ma solo nell'uno de' due sensi noti al francese: in quello, che ha da fare con *glotonería* (v. *Diccionari Aguilò*, s. v.).

(2) W. Meyer, *Quondam fuit factus festus, ein Gedicht in Spottlatein*, nelle *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1908, p. 413 (str. 9). Per l'origine e la data, p. 408.

(3) Ivi, p. 419 (str. 61).

(4) Ivi, pp. 410-411.

d'ottenere *-ia* il buffo poeta non si fa uno scrupolo al mondo; onde, per esempio, *in die dominicia*, con una sillaba in più (str. 23); *capitulia* per *capitula* (str. 28); *humilia* per *humilior* (str. 34). Ancora: *quod te semper odia* (str. 36); *non nostro consilia* (str. 40); *pro Jesu Calvaria* (str. 50) ecc., fino a *usque die claria* (str. 62). Tuttavia non mancano forme, che si direbbero, su le prime artifici altrettanto capricciosi, e invece trovano riscontri. Così *dixit ista folia* (str. 8), che potrebb'essere integrato, se non si tenga più conto della rima, in *istam foliam*, ci fa ripensare a *follia* nel senso di « ingiuria, oltraggio » (1). E più avanti (str. 19) *de fons et de fluvia* fa parimente ricordare *fluvia* per *fluvius*, di che occorrono altri esempi (2). Anche *nichil vel aqualia* (str. 24) non ci dà in *aqualia* una coniazione fantastica, secondo insegnano i comuni lessici latini. Nello stesso modo *inter bona socia* (str. 27) può compiersi, chi ancora dalla rima prescinda, in *inter bonas socias*: e allora s'avrebbe *socia* col senso di « moglie » o di « fantesca » (3). La str. 49 finisce: *cum non sumus paria*; ove si sostituirebbe *pares*; ma *paria* ha pur significazione di « paio » (fr. *pair*) e di « società, colleganza » (4); onde: « mentre non facciamo pajo », « non formiamo lega ».

Di *gúlĭa*, è vero, si desiderano altri esempi; ma si foggiarono pure *gulio*, *-onis*; *gulius*, accanto a *gulo*, *-onis*, *gulus* (5). Sta a vedere pertanto se *gúlĭa* fu solo estemporanea, personale forma o se non ebbe precedenti. Bisogna rammentare l'origine inglese del nostro ritmo. *Gúlĭa* può essere dunque riduzione a forma latina di *gully* (*gulli*+*a*); come *glutonia* della strofe recata più sopra a riscontro può rispecchiarci l'adattamento latino di *gluttony* (*glutoni*+*a*). E al modo che *gluttony* deriva dall'antico francese *glotonie*, *gloutonie*, anche *gully* dovrebbe riflettere *golie*, * *goulie*; ossia *gŭla* col suffisso *-ia*. *Gully* confermerebbe così l'esistenza dell'antico

(1) Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.*[5], s. v. *follis* (3).

(2) Ivi, s. v. *fluvia*.

(3) Ivi, s. v. *socia* (1, 3).

(4) Ivi, s. v. *paria*.

(5) *Appunti*, pp. 13 [1091], 40 [1118].

francese *golie*, a cui *goliart* potrebb'essere limpidamente ricondotto. La quale ipotesi rimenerebbe, tanto quanto, se vogliamo, all'etimo proposto dall'Ettmayer.

Sennonchè la prudenza non è mai eccessiva. Intanto di *gully*, col senso, che qui occorrerebbe, di « gola », « golosità », l'inglese medievale non sembra offrire esempi (1). Poi una derivazione in *-ia* da sostantivo femminile, per cui si spieghi da *gula* il supposto *gulia*, e da codesto un francese *golie*, non riesce persuasiva (2). Si potrebbe invocare, è vero, una tal quale irradiazione analogica. Ma peggio ancora è che nella nostra mente ritorni e persista il sospetto non temerario che *gulia* del nostro ritmo sia un'arbitraria alterazione di *gula*, tanto da avere a quel punto, e ad ogni costo, la rima *-ia*, voluta dall'incatenatura, come in consimili esempi citati poco sopra.

A ogni modo s'intende che *golie*, pur concessane l'esistenza, non escluderebbe l'innegabile influsso di *Golias* su la storia di *goliart*.

Certo non è lecito congetturare nessun'altra base, la quale non contenga *-í-*; poichè *goliart* e *goulias*, nel primo comparire, suonano trisillabi. Rammentiamo il più antico esempio di *goliart*, nel *Folque de Candie*:

> par lo boisson ez vos poignant Chivart
> de Valfaïne, fiz lo roi Golïart (3);

e si riguardino gli esempi di *goulïás* da me recati, per entro ai miei appunti goliardici (4). Si abbandoni qualsiasi altra base dove *-i-* sia breve. Esempi di *goillart*, *gouillart* (5)

(1) Skeat, *An etym. Diction. of the E. L.*, Oxford, 1910; Murray, *A new Engl. Diction.*, s. v. *gully*.

(2) Diez, *Gramm. d. l. romanes*, II, 278; Meyer-Lübke, *Gramm.*, II, § 406.

(3) O. Schultz-Gora, *Folque de Candie, von Herb. le Duc de Danmartin*. I, Dresden, 1909 (*Gesellschaft für roman. Literatur*, Bd. 21), vv. 1610-1611. V. miei *Appunti*, p. 10 [1088].

(4) Pp. 26-29 [1104-1107].

(5) Godefroy, s. v. *goliart*.

sono tardivi e possono, come supposi (1), esser derivati da influsso del tipo *gaillard*, *paillard*, *vieillard*, sensibile ed efficace dove mancasse ragion metrica, nel discorso alla buona, in prosa.

3. Il problema della *-i-* di *goliart* fu affrontato dal Bertoni; e più di recente dal Jordan, come vedremo. Al Bertoni, già seguace, etimologico, di Golia, frullano adesso in capo altri pensieri. Egli mi consente il convergere di *gula* e di *Golia* (2); ma non se n'appaga, e prova il bisogno (fatale incanto del tre!) d'aggiungere un terzo fattore del fenomeno, che lo tenta e assilla. Mi scriveva egli, con benevolenza, e stampava che quella *-i-* arcana potrebb'esser derivata dall'influire d'un vocabolo, svariante d'esiti per la Francia orientale e per l'Italia nordica, e da ricondurre a un * *gŭliu*, non senza femminile compagnia (* *gŭlia*), col senso di « pozzanghera » e simili. O la « pozzanghera » non è « sporca », e il *goliard* non poteva passare per « sudicio e sporco »? Queste due sporcizie si sarebbero come a vicenda attirate e si sarebber fuse in una sporcizia sola, e nel corpo di *golard* sarebbe entrato il microbio di quella *-i-*, ch'è in *goliard* (3). Ma questo perchè sarebbe stato « sporco »? Era « porco »! *Goliardi et porci*, scrisse, lo vedemmo, Francesco da Barberino. La complicazione, francamente, è un po' diabolica: e ne dovrebbe essere contento l'Ermini, perchè la parte assegnata a * *guliu-* non escluderebbe interamente l'azione di *Golia*. Su queste basi, a ogni modo, crede il Bertoni che vada posto il problema (4). Basi, per verità, non troppo salde, su la « pozzanghera »! Dalla quale è curioso come si libri il prodigio d'una fata

(1) *Appunti*, p. 31 [1109] e n. 3.

(2) Non è vero tuttavia ch'io non risalga, con lo SCHUCHARDT, oltre che a *gul-* anche a *gul'-*, e che mi limiti a trovare il riflesso di codesto tema palatinizzato solo in *goliare*. Cfr. *Appunti*, p. 13 [1091], e *passim*, come pp. 31 [1109], 49 [1127].

(3) *Archivum Romanicum*, IV, 4, ott.-dic. 1920, pp. 556-557.

(4) *Arch.* cit., p. 557.

Morgana a illuder così presto la fantasia congetturante del nostro romanista, ricco di molteplice e agile dottrina.

Goille è attestata, nell'antico francese, una sola volta, col senso appunto di «pozza», per entro a una scrittura, che si vuole originaria dalla Franca Contea, ossia d'una delle regioni dell'oriente francese, al quale essa voce, nelle forme odierne, appartiene sempre (1). Di lì peraltro non si direbbe ch'ella uscisse e si diffondesse largamente durante il medioevo. E come mai avrebbe intaccato un vocabolo di tanto più vasta irradiazione, schizzandogli dentro il suo fango nativo?

Non era dei paesi dove sonava *goille*, e risuonano voci dello stesso etimo (* *gulia*), Herbert le Duc, di Danmartin-en-Goële, presso Meaux, nel dipartimento di Seine et Marne; Herbert, che nel *Folque de Candie* offre, indirettamente, il primo esempio, a noi finora cognito di *goliart* (2). Non ci troviamo nei territori di *goille* e simili con l'esempio di *goliardus* porto dallo statuto conciliare di Treviri, nel 1227 (3); nè con gli altri, identici, dei concili di Château-Gontier (dipartimento della Mayenne), nel 1231, e di Sens (dipartimento della Yonne), nel 1239 (4). Non derivava dall'oriente di Francia il *goliardenses* applicato da Matteo Paris agli scolari parigini, sotto l'anno 1229 (5). Queste le prime testimonianze di *goliart*, *goliardus*, onde il derivato *goliardensis*. Avrebbero esercitata influenza nel settentrione francese *goille* e affini, che ci compaiono in altre regioni, più al disotto, nel fran-

(1) W. Foerster, *Lyoner Yzopet, altfranz. Uebersetzung des XIII. Jahrhunderts in der Mundart der Franche-Comté* (*Altfranz. Bibl.*, V), Heilbronn, 1882, pp. xxv sgg. (per il dial. del testo), e n. al v. 124, circa *goille*. Credo che si possa aggiungere qui l'es. *gollye* registrato dal Godefroy, s. v.: «aqua dicta *gollye*», che si doveva versare nella bocca dell'accusato, sottoposto a tortura: acqua di pozzanghera, acqua fangosa. Il documento addotto è del 1368, della Svizzera romanda; dunque in prossimità alla Franca Contea.

(2) *Appunti*, pp. 9-10 [1087-1088].

(3) *Appunti* p. 8 [1086].

(4) *Appunti*, pp. 2-9 [1080-1087[.

(5) *Appunti*, p. 45 [1123].

cese orientale e nel franco-provenzale fino al Piemonte, come pur nel romando di Svizzera, con solo qualche propaggine rada al centro e verso occidente (1), se non troviamo che lassù si siano codeste voci trapiantate? Non mancano oggi, è vero, favelle dove occorrono insieme riflessi di * *gulia* e di *goliardo-*, come nel provenzale, a intender largamente, nel soprasilvano (2), nel piemontese; ma non si potrebbe affermare che *goliardo-* traesse di lì l'origin sua. Gli esempi di esso abbondano, durante il medioevo, nel francese, mentre son rari a mezzogiorno (3).

S'aggiunga che *goille* e affini, nell'età di mezzo, van cercati col lanternino. Attrae, consultando il glossario ducangiano, *gollia*, che si deve all'erudizione del Carpentier, con un solo esempio, del 1377; nel quale veramente leggiamo *golla*; e il senso non è d'acqua, che stagna; sì, al contrario, d'acqua, che corre (4). Perciò attira ancor più *gaola*, ch'è aggiunto parimente dal Carpentier, con la spiegazione di *locus palustris, carectis seu gladiolis abundans* (5). È il giuncheto; e si torna così all'acqua ferma (6). *Gaola* vive nella forma *gaulho*, che il Mistral registra, col senso appunto di « pozza », « pantano », il quale certamente non s'oppone a quello di *gaola* (7).

« Acqua corrente », dicevo, e « acqua stagnante ». Verrebbe voglia di trattenersi a ricercare le relazioni fonetiche e semasiologiche tra due gruppi di voci prossime di suoni, adombranti i due diversi concetti: « acqua ferma », da un lato, « acqua decorrente, rivolo » dall'altro; col quale ultimo ha da fare di sicuro il concetto della « rocciosa fenditura » aperta

(1) *Atlas lingu. de la Fr.*, 33° fasc., s. *Mare*.

(2) Meyer-Lübke, *Rom. Etym. W.*, 3912; Ascoli, *Annotaz. soprasilv.*, nell'*Arch. Glott. It.*, VII, 508, n. 4. Ma ognun vede come non intervenga congruenza fonetica tra *gilla* (Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIX, 280) e *gulard* (Ascoli, ivi).

(3) *Appunti*, p. 15 [1093].

(4) *Gloss. mediae et inf. Lat.*[5], s. v. *gollia* e *mollia*.

(5) Du Cange, s. v. *gaola* (2).

(6) Infatti il D. C. rinvia a *juncaria*.

(7) *Trésor*, s. v. *gaulho*, spiegata: « creux où l'eau séjourne, flaque, gâchis, boue, en Limousin... ».

dall'acque montane; ma qui sarebbe un fuor d'opera; come pur l'altra questione delle origini, germaniche o no, di * *gulia* (1).

Non voglio piuttosto che mi sfugga una nota del Bertoni al suo cenno goliardico (2); là dove si suppone il curioso incrocio tra due movimenti: di *gula*, secondo la mente del Bertoni stesso, verso * *guliu-*, * *gulia*, e di questa coppia verso *golard*. Dunque *gula* ingolla * *gulia* e * *guliu* inzacchera *golard!* Il senso di *gula*, ch'è « gola », « golosità », poteva piegare verso quello di * *guliu-*, * *gulia*, ch'è « pozzanghera », « fango ». Sarebbe stato un gusto discutibile, il castigo della gola. E a prova di codeste reciprocanze, di codesti imbratti mutui salta innanzi l'esempio di « gola di monte », « gola di mare », recati, sì, da me, è vero; ma per tutt'altra ragione, e non punto a sproposito (3). Nell'ultimo esempio, dell'acqua sale alla gola, ma non è di « pozzanghera ». Perchè forzare la combinazione di sì diverse cose? « Gola di monte, gola di mare » sono imagini, come accade di « bocca » (« bocche d'un fiume », « bocche di Cattaro »), di « braccio » (« braccio di mare »); imagini, dicevo, persuasive, suggestive; ma s'appresserebbe l'idea di « gola » al « pantano »? Ci vorrebbe un « pantano », che tanto quanto facesse pensare a « gola ».

E poi quest'altra obbiezione vuole anch'essa la sua parte, che anzi potrebb'esser decisiva: da *goille*, poniamo, sarebbe capitata su *golard*, « goloso », la disgrazia di tradursi in *goillart*, « sporcaccione », secondo il senso figurato proposto, implicitamente, dal Bertoni, a volerglielo, per un momento, concedere; ma come si spiegherebbe il trisillabo *goliart*, che ci apparisce fin dal più antico esempio nel *Folque de Candie?* (4).

Leo Jordan ha di recente almanaccato, alla sua volta, sopra la *-i-* di *goliart*. Egli respinge *Goliath*, anche perchè era sì un gigante, ma non era un musico, e i goliardi musici invece erano. Ma una siffatta relazione conta poco di fronte ad altre

(1) Meyer-Lübke, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XIX, 279-280; *Rom. Etym. W.*, 3912; Bertoni, *Arch.* cit., e bibliogr. ivi indicata.

(2) *Arch. Roman.*, IV, 557, n. 2.

(3) *Appunti*, p. 12 [1090], n. 3.

(4) *Appunti*, pp. 10 [1088], 31 [1109], n. 3.

più consistenti e ormai chiarite e assodate. Piacerebbe di più anche al Jordan la derivazione da *gula*, confermata da studiosi recentissimi: sennonchè *gula* non basta a spiegare la *-i-* problematica. Allora gli viene in capo l'idea di ricondurre *goliart* a *gaillart*. Secondo ragioni fonetiche, si sarebbe riusciti, nella pronuncia parigina, a *gauillart*: e Parigi sarebbe stato il centro generatore del goliardismo. Ma non s'intende perchè *gaillart*, antica voce già nota alla *Chanson de Roland* (v. 2895), sarebbe diventato *gauillart* solo per quest'unico caso del significare *goliart*. Il Jordan pensa a un'influenza gergale, all'*argot* studentesco, dove *Goliath*, a quanto sembra, un pochino entrerebbe, producendo con il primitivo *gaillart* una qualche ardita contaminazione, più facile in aree dialettali, dove *r* innanzi consonante non si faceva più sentire, come in tutta la Francia orientale e in tutta la Germania occidentale, sul limite e al contatto delle due favelle rispettive. Così *a* in *o* è caratteristico turbamento nei dialetti della Lorena e del Palatinato. Laborioso arzigogolo, il quale si scioglie e sfuma innanzi al fatto che *goliart* sonava trisillabo, nella sua fase primitiva. Vero che qui l'industre congetturatore potrebbe tirare *Goliath* a far capolino ancora, con un giochetto arguto, ma non forse altrettanto persuasivo (1).

(1) L. Jordan, *Vaganten u. Goliarden*, nella *Germanisch- Romanischen Monatsschrift*, XIII, 1925, pp. 312-14. Curioso: in un luogo delle caricature trobadoriche di P. d'Alvernhe, fra le lezioni *gaillartz*, *gualïartz*, compare pur quella di R, *golïartz*; ma v. in proposito il mio scritto su le caricature stesse negli *Atti del r. Ist. Ven.*, LXXXIII, P. II, pp. 792-93. La lez. *golïartz* potrebbe andare fra le testimonianze provenzali di *goliart* (*Appunti*, pp. 14-15 [1092-93]). Si legge *galliardis* per *golliardis* nel IV cap. del concilio di Frisinga (1410): cfr. Labbé, *Sacrosancta Conc.*, XIII, 1286; Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.*[5], s. v. *galliardus*; Gautier, *Épopées fr.*[2], II, 43; ma codesta forma (v. pure, presso Du Cange, *gallardus*) è tardiva e può rappresentare una degenerazione dipendente da falso ravvicinamento fonetico ed etimologico. Nel *Dictionn. savoyard* di A. Constantin e J. Dósormaux, Paris-Annecy, 1902, p. 209, si vorrebbe sostituire, in certo testo (*Noël en patois savoyard* ecc.), a *gaillardy*, che alluderebbe alla temerità, per la quale Adamo fu espulso dal paradiso, *goillardy*, da *goliâr*, «goliardo», a indicare piuttosto la golosità funesta ai primi parenti. Ma si tratta di mera ipotesi.

Il Meyer-Lübke non accoglieva la faticosa spiegazione del Jordan e lo richiamava alla mia, facendomi l'onore di approvarla (1).

***

4. Giraldo Cambrense ha la parte, che gli spetta, ne' miei appunti goliardici, ne' quali si rammenta, tra l'altro, ch'egli visse « fra la metà circa del secolo XII e il primo ventennio del XIII » (2). Quando fu composto lo *Speculum Ecclesiae*, dove Giraldo presenta alla curiosità e alla critica dei posteri lontani il famoso passo intorno a Golia? Nella prefazione allo *Speculum* (volume quarto delle opere di Giraldo nella stampa curata dal Brewer, dal Dimock, dal Warner, tra il 1861 e il 1891), il Brewer tace su la data di codesto libro, riguardo al quale, a pp. VII-VIII, solamente afferma essere stato l'ultima scrittura del suo autore (*it was his latest production*); onde s'ha a ricorrere al volume primo della collezione medesima, al proemio generale, proprio a p. XCIX, per trovare ciò che si cerca.

Il Brewer ivi riporta dal Wharton, *Anglia sacra*, II, 374: *anno circiter* 1220 *scripsit librum de* « *principis instructione* » *et* « *speculum ecclesiae* » *et editionem* « *dialogorum* » *secundam concinnavit*. Ma il Wharton aveva messa insieme la sua cronologia sul fondamento inesatto della nascita nel 1150; e il Brewer annota come lo stesso Wharton poi si correggesse, collocando la nascita del Cambrense nel 1146; ciò che farebbe risalire lo *Speculum* al 1216 (3). Sennonchè, nel principio della prefazione generale, il Brewer offre argomenti, che paiono dimostrare, con efficacia conclusiva, dover fissarsi la nascita di Giraldo nel 1147 e la composizione dello *Speculum* al 1217. Certo Giraldo viveva ancora nel 1216 e più innanzi: e poichè scrisse il *de principis instructione* nel settantesimo suo anno si risale, per altra via, al 1147. Dunque ove persiste il 1220 come data approssimativa dello *Speculum*, composto nell'anno

(1) *Monatsschrift* cit., XIV, 1926, p. 76.
(2) *Appunti*, p. 34 [1112]; e v. pure p. 38 [1116].
(3) Cfr. *Dictionary of National Biography*, VIII, 1271².

stesso del *de principis instructione*, si ripete l'errore corretto dallo stesso Wharton. Fu invece il 1220 l'anno probabile della morte di Giraldo.

Accanto a codesto suo amico fa capolino, a un certo luogo de' miei appunti, Gualtiero Map (1). Il quale da una tradizione troppo generosa fu regalato d'opere, che non compose; di che almeno l'invido tempo, come ama dire lo stile solenne, divorò ogni reliquia sicura. Eccolo, è ben noto, anche romanzatore della Tavola Rotonda. Una favola: d'accordo; e sarebbe inutile insisterci (2). Se, per esempio, la *Queste del saint Graal* fosse opera veramente d'un cistercense (3), o come potrebb'essere assegnata (e lasciamo, per un momento, le incongruenze cronologiche) a Gualtiero, ch'era a' cistercensi così avverso? (4). Certo però seguita a far impressione quel passo, citatissimo, dell'*Ipomedon*, ove Hue de Rotelande, il quale dovette comporre i due suoi poemi fra il 1174 e il 1190-91 (5), contemporaneo dunque di Gualtiero, ch'egli potè conoscere anche di persona (6), esclama

sul ne sai pas de mentir l'art:
Walter Map en set bien sa part (7).

L'arte del mentire: ma questa è poesia, questo è romanzo. Gualtiero pare già una fonte romanzesca.

Anche più: quanto sappiamo di Gualtiero deriva, oltre che dal suo *De Nugis*, dalle sparse notizie brillanti, onde Giraldo

(1) *Appunti*, pp. 38-39 [1116-1117].

(2) F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*, Paris, 1918, pp. 126-128.

(3) A. Pauphilet, *Études sur la Queste del Saint Graal, attribuée à G. Map*, Paris, 1921, pp. 53 sgg.; *La Queste* ecc., Paris, 1923 (*Les class. fr. du moyen âge*, 33), ed. Pauphilet, pp. viii sgg.

(4) W. Map, *De Nugis Curialim*, ed. M. Rh. James, Oxford, 1914; specialmente pp. 35 sgg.; 40 sgg. V. pure *Appunti*, p. 38 [1116].

(5) F. Kluckow, *Hue de Rotelande*: *Protheselaus* ecc., I, 2; Göttingen, 1924 (*Gesellschaft für roman. Lit.*, 45).

(6) H. Suchier-A. Birch-Hirschfeld, *Gesch. der fr. Lit.*, Leipzig u. Wien, 1913, I, 168.

(7) H. de Rotelande's *Ipomedon* ecc., *herausgeg. von* E. Kölbing u. E. Koschwitz, Breslau, 1899; e cfr. Suchier cit.; *Dictionary of Nation. Biogr.*, XII, 995-996; *The Cambridge Hist. of engl. Lit.*, I, 190.

Cambrense ingemma i suoi scritti, dai quali Gualtiero alla fantasia ricostruttrice riemerge vivacemente. Alludo ora al proemio della seconda edizione di *Hibernia expugnata*, dedicato a re Giovanni, e proprio al luogo interessante, ove l'autore si rammarica della poca fortuna concessa alle sudate scritture latine. Ci sia, egli augura, chi volga codesto suo libro in francese, e tutti lo comprenderanno, e n'avrà il traduttore il frutto negato all'autore. E qui non gli par vero di citare, a conforto, Gualtiero Map, arcidiacono d'Oxford, già defunto (verso il 1209) (1), un così facondo e arguto e cortese; il quale diceva: « maestro Giraldo, assai cose scriveste, assai scrivete ancora; mentre noi molto dicemmo: scritti voi deste, noi parole. E quantunque siano di gran lunga gli scritti vostri più laudabili e destinati a durare maggiormente, che i detti nostri; poichè son questi così chiari, per esser proferiti nell'idioma comune, e quelli invero, perchè latini, a pochi manifesti; noi dai detti nostri abbiamo tratto alcun vantaggio, e voi di scritti egregi..... non poteste ottenere affatto compenso degno » (2).

Antitesi recisa: lingua scritta e lingua parlata (si noti la contrapposizione: *scribere* e *dicere*, *scripta* e *dicta*); latino e comune idioma, che vuol dire, in questo caso, il francese, sia pure nella varietà anglonormanna. Ma *dicere* e *dicta* non accennano a dicerie, a recitazioni, che non si reggessero sul sostrato d'una composizione scritta in volgare. E *dicta* richiamano alla mente i *dits* (3), dove l'elemento narrativo aveva, comunque, gran parte. Anzi vien fatto di ripensare a un

(1) Lot, op. cit., p. 129.

(2) Debbo accontentarmi di citare da *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus scripta* (tra questi *Giraldus Cambrensis*), *ex bibliotheca* Guilielmi Camdeni; *Francoforti*, M.DCIII., p. 813, dove il testo suona: *Multa, magister Giralde, scripsistis, et multum adhuc scribitis, et nos multa diximus: vos scripta dedistis, et nos verba. Et quanquam scripta vestra longe laudabiliora sint et longaeuiora quam dicta nostra* (correggo il testuale *vestra*): *quia tam haec aperta, communi quippe idiomate prolata, illa vero, quia latina, paucioribus euidentia, nos de dictis nostris fructum aliquem reportauimus: vos autem de scriptis egregiis.... dignam minime retributionem consequi potuistis.*

(3) *Diction. of Nation. Biogr.*, XII, 996.

luogo di Cristiano di Troyes nel suo *Erec et Enide*, ove i *dits* ravvicinansi alle *chanson de geste*:

> Cesar, l'anperere de Rome,
> et tuit li roi que l'an vos nome
> an diz et an chançons de geste,
> ne dona tant a une feste
> come li rois Artus dona...(1).

Gualtiero Map dunque ha composto anche in francese, nelle forme, probabilmente, del *dit*, ch'è quanto dire in forme narrative (2). La materia? Questo il problema, che sarebbe troppo audace risolvere senz'altro, come fu già fatto (3), nel senso che i *dicta* di Gualtiero fossero veri e propri romanzi, in versi, del ciclo arturiano e brettone (4).

Quanto all'*archipoeta*, di tal superbo nome veramente degno, il più vivace e famoso tra i lirici vaganti, un'anticipazione, sotto qualche aspetto, di Arrigo Heine (5), negli appunti goliardici bastavano fuggevoli cenni (6). Ma non è di lieve conto la letteratura più moderna, che lo riprese, lo frugò, vita, anima, poesia, e questa s'ingegnò di restituire criticamente. E mi restringo ai principali nomi: quelli del Werner, dello Schmeidler, del Manitius, del Frantzen (7).

(1) Ed. Foerster, la 2ª nella *Roman. Bibl.*, 13, Halle a. S., 1909, vv. 6677-6681.

(2) Per il Suchier, *Gesch. der altfr. Lit.*², I, 167, il Map andrebbe per l'appunto nel novero degli autori francesi, anche se l'opera sua non ci giunse nella forma originale.

(3) *Hist. litt. de la Fr.*, XXII, 157.

(4) Il Brugger seguitò ad attribuire a Gualtiero almeno un *Lancelot* primitivo, non a noi pervenuto. Cfr. *Zeitschrift für franz. Spr. u. Lit.*, XXIX, 90-93; XXX, 185; XXXI, 276. E v. pure Lot, op. cit., p. 127, n. 3.

(5) J. J. A. A. Frantzen, *Die Gedichte des Archipoeta*, nel *Neophilologus*, V, 2, 1920, p. 170.

(6) *Appunti*, pp. 37-38, 41 [1115-1116, 1119].

(7) J. Werner, *Beiträge zur Kunde der latein. Lit. des Mittelalters*², Aarau, 1905, pp. 141, 200 (la così detta *confessio Goliae*); B. Schmeidler, *Zum Archipoeta*, nella *Hist. Vierteljahrsschrift*, XIV, 1911, pp. 367-395; *Die Gedichte des Archipoeta ubersetzt und erläutert*, Leipzig, 1911 (estr. dalle *Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft*, X, 4); M. Manitius, *Die Gedichte des Archipoeta* (*Münchener Texte, herausgeg. von* Fr. Wilhelm, 6), Munchen, 1913; Frantzen, op. cit.

I quali studiosi non rimasero paghi, anche riconoscendone il pregio e l'autorità, all'opera del Grimm, ed esclusero, fra l'altro, per difficoltà cronologiche, l'identità dell'*archipoeta* con quel Nicola, conclamato *archipoeta* alla sua volta, di cui tramandò un'amenissima notizia Cesario di Heisterbach. Codesto Nicola, consentita quella identità, sarebbe stato decrepito allorquando, circa il 1220, finse, acutamente infermo, d'esser pentito e vestì cocolla di cistercense, ridendosi poi, come fu risanato, dei monaci, che l'avean seco accolto con tanto zelo e tanta fede, e restituendosi all'antica libertà vagante (1). Invece l'*archipoeta* anonimo, il nostro, per quanto fan credere i lamenti di sue rime su' malanni, ond'era travagliato, dovrebb'esser morto precocemente. Sta a vedere se que' lamenti van presi alla lettera; ma non è, comunque piaccia, troppo verisimile che fosse d'un ottuagenario il tiro birbone giocato ai cistercensi. È tuttavia pur vero che nulla può sorprendere sotto le stelle. Certo l'attività creatrice dell'*archipoeta* nostro, ne' documenti superstiti, ai quali riesca lecito attribuire una data, va dal 1161 al 1165 (2): restiamo lontani così dall'altra data, approssimativa, del 1220, cui discende l'episodio furfantesco trasmesso da Cesario di Heisterbach. Nicola sarebbe dovuto rimaner mutolo troppo tempo.

Di codesti canti gli appunti rammentano il più famoso, la « confessione », recandone alcun tratto (3). Richiamò essa le più attente e sagaci cure degli studiosi poco fa menzionati: il Werner, lo Schmeidler, il Manitius (4), fra i quali, per vero, non intercede un costante consenso. Lo stesso Manitius, lo storico insigne della letteratura latina del medioevo, non

(1) *Illustrium Miraculorum et Historiar. Memorabilium Lib. XII...* ..... *a* Caesario Heisterbachiensi, *ordinis Cisterciensis, Coloniensis diocoesis....... conscripti:* .... Coloniae Agrippinae, Anno M.D.XCIX; L. II, cap. XVI.

(2) Rimando ai lavori già cit.

(3) Pp. 37, 42 [1115, 1120].

(4) Il testo Werner fu già cit.; quello dello Schmeidler v. nella cit. *Hist. Vierteljahrsschrift*, XIV, 360 sgg. (la traduz. nell'altra op. dello stesso, pp. 42 sgg.); quello del Manitius nell'ediz. critica, pp. 24 sgg.

giungeva ad appagare il Frantzen (1). Nemmen qui dunque è sonata ancora l'ultima parola. Della scienza è pur così: un continuo divenire. S'affina ella nell'assidua fatica sul suo lungo e non di rado oscuro cammino.

***

5. Ancora fra clerici, fra colti di latino. Costoro formarono un altro nome o nomignolo, che somiglia a quello di *Golias* e si pareggia ad esso nella significazione. Gli antichi amarono, come san tutti, imaginosamente appiccicare il soprannone di *Gurges* a chi fosse veramente, per prodigalità o voracità, una voragine, un gorgo. Si ravviva nel nostro pensiero quel tale ghiottone Publio Gallonio, di luciliana memoria, che Cicerone tramanda e Orazio ribadisce. Così sonava l'apostrofe da Lucilio attribuita a Lelio, accusatore dei ghiottoni contemporanei:

O Publi, o gurges Galloni.....(2).

Ed ebbe soprannome di *Gurges* pure un divoratore della sua fortuna, che poi si riebbe e compensò i vizi giovanili con le virtù dell'età più matura, console due volte, e principe del senato, come Plinio attesta: *Q. Fabius Maximus Gurges*; del quale segnalava la resipiscenza esemplare Macrobio, illuminando un luogo di Giovenale (3). Ed è, per Plinio, *nepotum omnium altissimus Gurges* Apicio, ghiottone celeberrimo, alla cui golosa autorità il naturalista s'appella quanto al sapore della lingua del fenicottero (4).

(1) Op. cit., pp. 171, 172-174.

(2) *C. Lucilii Carminum Reliquiae* recens. enarrauit Fr. Marx, I, Lipsiae, MCMIV, p. 84, v. 1238; *Cic. De finibus*, II, 8; *Horat. Sat.*, II, II, 46-48.

(3) Di Macr. cfr. *Saturn.*, III, XIII, 6 (ed. teubner. Eyssenhardt); di Gioven. *Satyr.*, VI, 265-267; di Plinio *Nat. Hist.*, VII, 41 [42] (ed. teubner. Jan).

(4) Plin. *Nat. Hist.*, X, 48 [68].

Il medioevo fu memore forse di questo figurato senso di *gurges* o lasciò adescare la sua latinità clericale dal volgare *gurga* (1), coniando il nome personale *Gorgias* col valore, ch'è in *gorga* dell'antico italiano e in *gorge* del francese, e altrove; ossia col valore stesso di *Golias*; poichè fu applicato codesto nomignolo di *Gorgias* a chi realmente o in simbolica forma rappresentasse la ghiottoneria. Uno scherzo, pervenutoci in copia del secolo XV, secondo notizia ormai vecchia, incomincia così:

Nos Gorgias, ingurgitantium abbas, bachantium antistes, totius plage australis montis Pernasi (2) et Caucasi (3) summus pontifex, omnibus ac singulis religiosis conuentualibus, necnon conuersis nostris, salutem et sinistri cubiti amplissimam benedictionem...

Documento grottesco, nato nei saturnali del quartiere dell'università (rubo al Le Clerc); dove non si fa ai confratelli, di tra l'una e l'altra citazione, allegramente profanatrice, dai salmi o dalle lettere degli apostoli, se non questa legge: mangiare, divertirsi e posar dalle fatiche accompagnandosi alle consorelle, per le quali torna acconcia l'autorità licenziosamente sfruttata di quel versetto di S. Giovanni (4), che domanda: « chi non ama il fratello, ch'egli ha veduto, come può amar Dio, ch'ei non ha veduto? ». Nel posto dei fratelli son collocate, si capisce, le sorelle (5).

Golias dunque e *Gorgias* rispecchiano l'identico processo formale e semantico, in relazione con *gula* e con *gurga*.

(1) Meyer-Lübke, *Etym. Rom. W.*, 3921.

(2) Da *perna*, « prosciutto » (Meyer-Lübke, *ERW.*, 6418; e cfr. Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.*[5], s. v.).

(3) Da *caucus*, « bicchiere » (Meyer-Lübke, *ERW.*, 1773; e cfr. Du Cange, s. v.).

(4) *Epist.*, I, 1, 20.

(5) Questa rievocazione di *Gorgias* e l'accostamento a *Golias* si debbono all'erudizione del Le Clerc, nell'*Hist. litt. de la Fr.*, XXII, 156; luogo già ricordato dallo Schneegans, *Gesch. d. grotesken Satire*, Strassburg, 1894, p. 65, n. 2; e dal Neri, *Fam. di Golia*, p. 115, n. 1. Il Le Clerc è da aggiungere a' dotti, che *goliardus* e *goliart* ricondussero a *gula* (op. cit., pp. 155-156, e cfr. *Appunti*, p. 1 [1079], n. 1).

Come la *familia Goliae* o codest'ordine conventuale di Gorgia appare la *secta Decii* (1). Qui ancora il gusto dell'etimologia fantastica e buffa, onde scattò al mondo e al linguaggio dei clerici un'altra personificazione: *Decius*; quasi simbolo e dio d'un altro goliardico viziaccio: il giuoco dei dadi. È infatti *decius* la metamorfosi latina di *dez*, nominativo singolare od obliquo plurale, nell'antico francese (2). Si muove sempre dalla Francia nel rintracciare le forme varie della vita burrascosa e allegra dei vaganti. I quali dunque appellazione di *goliardi* meritavano perchè *gulae dediti*, seguaci di Golia (3). Di quanti fra essi poteva ripetersi: *quorum deus venter est*, secondo scriveva Paolo a' Filippesi (4). E presso quanti era costume far licito il libito (5). Tale il medioevo: umananamente poliedrico. Materia e spirito, Satana e Cristo, dualismo tragico, sul quale il medioevo, fremente di contrasti, per tanta parte si regge: e poichè lo spirito voleva assoluto il suo impero, si ribellava la materia, non sopprimibile, tanto più violenta, baldanzosa e folle, tanto più goliardica.

Sopra i «goliardi», etimo e genesi, siamo d'accordo in parecchi. Altri, dopo di me, hanno investigato il problema dell'origine: e s'approda, pare, con una complessiva concordia, alle conclusioni, cui s'era da un pezzo pervenuti, in Italia, il Neri ed io. Raccomandabile è ora, sui goliardi e la loro poesia, un volume d'insieme, divulgativo, ma coscienzioso e ben fatto, di Olga Dobiache-Rojdesvensky, *Les poésies des*

(1) *Carmina Bur.*, 196.

(2) Bertoni, *La poesia dei gol.*, nel vol. *Poesie leggende costumanze del medioevo*, Modena, 1917, p. 32; Frantzen, *Zur Vagantendichtung*, nel *Neophilol.*, V, 1, p. 72, n. 2. Argigogoli etimologici antichi v. presso Du Cange, *Gloss. m. et inf. Lat.*[5], s. v. *Decius*. Non so perchè il Meyer-Lübke, *ERW.*, 2486, abbia armato di asterisco lo storico etimo datum. (Così pur nella 3ª ediz.).

(3) Su la distinz. originaria tra *vagantes* e *goliardi* v. Brinkmann, *Germ.-Roman. Monatsschrift*, 1924, pp. 118 sgg.; *Neophilologus*, IX, 1924, p. 208.

(4) III, 19. Cfr. l'*Archipoeta*, ed. Manitius, VI, 32, 4; e Schmeidler, *Die Ged. des Arch.*, p. 81; come pure *Appunti*, p. 41 [1119].

(5) Cfr. *Appunti*, p. 11 [1089], n. 2; ma già Ovidio, *Trist.* II, I, 518:

Quodque libet, mimis scena licere dedit?

Goliards, Paris, 1931; dove, per il problema da me particolarmente affrontato, son da vedere pp. 24, n. 3 (bibliografia). 25-26; nelle quali ultime la spiegazione, divenuta comune, mi sembra chiaramente riassunta.

Interessanti notizie, anche se non sempre raccordate a' più recenti studi, dà sopra il giullarismo clericale in Ispagna il Menéndez Pidal, quantunque al suo paese sia rimasto presso che estraneo il nome di «goliardo», nel bel volume *Poesía Juglaresca y Juglares*, Madrid, 1924, pp. 38-42.

L'ULTIMO VERSO
DELLA CANZONE DI ROLANDO (*)

Alludo all'ultimo verso della Canzone com'è nel testo di Oxford, e non mi permetto su quel tormentato decasillabo se non poche modeste osservazioni.

Ci falt la geste que Turoldus declinet.

Che vuol dire? Che cosa ha fatto cotesto Turoldo? Abbiamo qui il nome del poeta, o, più semplicemente, quello di un recitatore o del copista? La incertezza, onde procedono queste domande, dipende dalla oscurità di due parole: *geste* e *declinet*. Anzi *geste* ha fatto nascere una quarta ipotesi, diversa da quell'altre che abbiamo accennate, secondo la quale Turoldo non sarebbe stato nè il poeta, nè un recitatore, nè il copista della Canzone. La voce ricorre talvolta, per entro il poema, nel senso di cronaca, di storia (scritta, s'intende, in latino), come riflesso di GESTA, -AE, uno de' tanti neutri plurali fattisi femminili. Or bene, argomenta il Rajna, anche in questo caso avremo il solito significato; e Turoldo non potrà essere che l'autore di una GESTA, di una cronaca, della quale il poeta si sarà liberamente servito per mettere insieme il racconto. Egli ha voluto dir certo: « qui s'arresta (*ci falt*) la storia di Turoldo, che ho seguìta fino a questo

(*) Da' *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. Cl. di scienze mor. stor. e filol.*, IV, 4, 1895, pp. 203-215.

punto; più oltre dunque non narro, per non dipartirmi dalla storia e dal vero » (1).

Questa spiegazione del Rajna va accolta senz'altro? Rammento che qualche mese prima che fosse nota agli studiosi, m'ero ingegnato anch'io, nella scuola, di spiegare lo scabroso verso a quello stesso modo; e non mi sembrò vero di trovare, poco dopo, una così autorevole conferma del commento fatto innanzi gli allievi (2). Ma ora di quel commento non sono più affatto persuaso.

La formola *ci falt*, *ci faut*, era una delle solite, che servivano, nella vecchia Francia, ad indicare il fine delle composizioni letterarie; e significava: « qui cessa, qui finisce ». Apro a caso, senza scrupoli critici, non necessari qui, rispetto alle edizioni, valendomi dei libri che mi capitano sotto mano; e trovo quella formola in fondo a poesie ed a prose, alternate ad altre, che tornano pure frequenti. *Ci faut li romanz*, *ci faut li diz*, ecc., vanno insieme con le altri simili chiuse: *ici fenist la istoire*, *li contes*, *la chansons*, ecc.; o, quando s'abbia addirittura la crudezza dell'*explicit*, portato via dalle scritture latine: *explicit le romans*, ecc. Rechiamo qualche prova.

Ci faut li bons romans de Troie
. . . .

Joly, *Benoît de Saint-More* ecc., II, 5 (chiusa di uno de' mss. del *Rom. de Tr.*).

Ci faut Renart le teinturier
. . . .

Le Rom. de Renart, ed. Martin, I, 90.

Dites *Amen* trestuit ensanble:
Ci faut li diz, si com moi sanble.

Rutebeuf, *Oeuvres complètes*, 2ª ed. Jubinal, II, 141.

Ci faut li chant de Jehan de Flagy

Garin le Loherain (*Hist. Litt. de la Fr.*, XVIII, 738).

Ichi faut le rommans . . . . .
. . . .

Doon de Maience, *Anc. Poètes de la Fr.*, II.

(1) *Romania*, XIV, 405-15. Vedasi pure Gautier, *Ep. fr.*, III². 497 n.; e nella introduz. delle varie sue edizioni della *Ch. de Rol.*: p. es., in quella del 1880, p. xxj.

(2) Lezioni del 14 e del 19 gennaio 1885. Nel sommario dell'ultima (ricorro al solito *Registro delle lezioni*, che io non uso lasciar vergine

E fuori del testo poetico:

Ci faut li Romanz de Paris la Duchesse (*Anc. Poètes*, IV); Ci faut li romanz de la Charrete; Ci faut li rommans dou Chevalier au Lion (Keller, *Romvart*, pp. 512, 575), Cy faut la branche de Meleagant ecc. (ivi, p. 244).

Per le altre formole:

Ici fenist la mieudre estoire
. . . .

Joly, op. cit., II, 10; Keller, op. cit., p. 93.

Rutebuefs son sarmon fine.

Rutebeuf, ed. cit., I, 145.

Chi fenist li contes de Floire
. . . .

Floire et Blanceflor, ed. Édelestand du Méril, p. 124.

Si finist chi atant li contes dou roi Constant l'empereur (Moland et D'Héricault, *Nouvelles françoises en prose du XIII- siècle*, p. 32).

Seignor franc chevalier, la chançons est finée.

Gui de Bourgogne, *Anc. Poètes*, I.

E basti così, perchè non si finirebbe più. La formula *explicit* è spesso fuori del testo; ma qualche volta è nel testo compresa:

Explicit, Diex en soit léez!
Dites *Amen* , vous qui l'oez.

Rutebeuf, II, 389.

Ci *explicit*, Diex le vueille octroyer!

Adenès li Rois, *Les Enfances Ogier*, ed. Scheler, p. 242.

Ainsi soit il que je l'ai dit.
Amen, *amen*, et *explicit*.

Adenès li Rois, *Cléomadès*, ed. Scheler II, 293.

Explicit le romans de Gaufrey le vaillant
. . . .

Gaufrey, *Anc. Poètes*, III (1).

del mio inchiostro), è scritto: « Ancora dell'autore (della *Ch. de Rol.*). Dell'uso tradizionale nei narratori medievali di riferirsi a qualche fonte storica perduta o imaginaria. Così fece il poeta della *Ch. de Rol.* Turoldo per noi sarebbe non già l'autore del poema; sì piuttosto il compositore di una delle Geste, cui l'autore si riporta ».

(1) Vedi anche Gautier, *Ép. fr.*, II², 269, n. 1; e p. 270, ove sono tre altri esempi di *ci faut*.

Non si citano qui le fonti, all'ultimo, dove s'indica il fine dell'opera. Qualche volta il narratore dichiara, è vero, che a quel punto chiude la sua storia, perchè di più non gli occorse là donde ha preso (1); ma sono affermazioni vaghe, nelle quali non si designa la fonte con quella determinatezza, che era usata, quando mai, nel principio e nel mezzo dei poemi, e che la interpretazione del Rajna ci farebbe quindi trovar fuori di luogo.

Si badi alla chiusa del *Doon de Maience*:

> De Doon de Maience est la canchon fenie.
> Mès des enfans i a grant matiere et fournie,
> Comme il conquistrent terre desor la gent haïe;
> Més chil n'en trouva plus qui la vous a nunchie.
> Ichi faut le rommans de l'estoire polie (2) . . .

La formola *ichi faut le rommans*, « qui finisce il romanzo », serba il valore consueto, senza alcuna necessaria dipendenza da ciò che precede (3).

Se così dunque suole accadere, o perchè mai la Canzone di Rolando, che è fatta come gli altri poemi, dovrebbe in questo punto bruscamente staccarsene?

Ma allora *geste* che senso ha? A che si riferisce? Al racconto che sta innanzi: poichè soggetto di *ci falt*, in tutti i casi congeneri, è sempre la parola che indica l'opera, della quale si annunzia a quel modo la fine.

Geste ebbe larga e varia significazione. Nello stesso nostro poema non vale sempre « cronaca, storia »: in un luogo (v. 788),

(1) Rajna, *Rom.* cit., p. 413; dove altri esempi si potrebbero aggiungere.

(2) *Anc. Poètes*, II.

(3) In fondo al *Roman de Charlemagne*, l'autore torna a dire di avere attinto a fonti storiche:

> Et moi Gyrart d'Amiens, qui toute l'ordenance
> Ai es croniques pris qui en font ramenbrance...

G. Paris, *Hist. poèt. de Charlem.*, p. 482. Ma questo ed altri compilatori somiglianti de' fatti e delle leggende di Carlo ebbero veramente pretensioni storiche; e non vanno messi insieme con i più antichi e ben diversi autori di canzoni di gesta. In ogni maniera, se un nome qui pure si fa, è quello del poeta, non di un vero o falso cronista.

ha l'altro senso, cui pervenne il vocabolo, di « stirpe, famiglia ». Data questa elasticità ideologica, perchè mai nell'ultimo verso del nostro poema non dovrebbe *geste* indicare il racconto precedente, che era appunto giudicato od almeno gabellato come « storia », al pari di tutte codeste canzoni epiche? Negli stessi esempi, che il Rajna ha spigolati, per entro il poema, dell'uso di *geste* nel significato di « cronaca, storia latina », che n'è uno (v. 3181), dove mi pare probabile assai che la nostra voce suoni genericamente: « racconto eroico ».

Certo si attribuiva titolo e valore di « storia », alla materia della fonte, cui s'attingeva o si spacciava di attingere, per comporre la canzone; « canzone » era la forma, di cui quella materia si riduceva. Quindi *chanson de geste*, ossia « canzone di gesta, canzone di storia », « canzone fatta di materia storica ». Ma non avvenne proprio mai che, senz'altro, si dicesse « storia » il racconto ridotto in forma di canzone? Certo, e ne abbiamo esempi. Bastino i due seguenti, proprio nella chiusa di poemi, in corrispondenza perfetta alle parole dell'ultimo verso della Canzone di Rolando, sulle quali si discute:

Seignors, *ci faut l'estoire*, dont je vous ai conté...
Renaus de Montauban (Gautier, *Ép. fr.*, II², 269, n. 1).

Ici fenist la mieudre *estoire*...
Rom. de Troie (Joly, *Benoît de Sainte-More*, ecc., II, 10; Keller, *Romwart*, p. 93) (1).

Naturalmente *estoire* equivale a *geste*; onde, oltre la espressione *chanson de geste*, altre che vogliono dire la stessa cosa,

(1) Si sa bene che potremmo recare altri esempi; ma stiam paghi a questi:

Si sai encor moult bon'estoire,
Chançon moult bone et anciene...
Montaiglon, *Rec. des Fabl.*, I, 4.

Si sai de Perceval l'estoire...
Ivi, p. 11.

Ge sai bien chanter à devise
Du roi Pepin de s. Denise;
Des Loherans tote l'estoire
Sai-ge par sens et par memoire...
Ivi, p. 11.

Tutte *estoires*, che avean forma di racconti volgari, e che son citate da' due troveri gareggianti in un noto dibattito. E aggiungerò, poichè

come *chanson de haute ystoire*; *chançon de droite estoire*; *chançon de vraie estoire* ecc. (1). Ma dove proprio si pretenda il derivato di GESTA, ecco venirmi in aiuto, anzi che la chiusa il principio di un poema:

> Ci comence la *geste* de la meute Pieron...
> *La Ch. d'Antioche*, ed. P. Paris, I, 6, v. 59 (2).

Offre esempi anche il provenzale. Nel suo insegnamento al giullare, Giraut de Cabreira adopera bene la voce *jesta* nell'accennare precisamente alla guerra di Spagna ed alla rotta di Roncisvalle; e in quel suo luogo non si tratta certo di alcuna cronaca latina (3). Così Raymon Feraut dovette qualche volta intendere per *gesta* un racconto in volgare (4).

mi ritornano a mente, dalla *Passion* di Nicola da Verona, i due ben conosciuti primi versi:

> Seignour, je vous ay ja pour vers e pour sentançe
> Contié maintes *istoires* en la lengue de France...

Vedi C. CASTELLANI, *Sul fondo fr. della Bibl. Marciana*, Venezia, 1893, p. 10.

(1) *Girars de Viane* (GAUTIER, op. cit., II², 250, n.); *Destruction de Rome* (*Romania*, II, 7, vv. 41, 69).

(2) E più sotto, p. 13, v. 168:

> Or entendés l'*estoire* que promis vous avon...

Nel Moniage Guillaume (P. PARIS, *Les mss. fr. de la bibl. du Roi*, III, 169) si afferma che non è giullare chi non sa la *fiere geste*, di cui si tratta il poema:

> De fiere geste bien sont li vers assis,
> N'est pas juglerres qui ne seet de cestui.

(3) CRESCINI, *Manualetto Provenzale*, 9, 36 [*Manuale Pr.*³, 13, 36].

(4) Certo in questo esempio:

> Ar comensaray jesta de complida razon...
> *La vida de S. Honorat...* par R. Féraud, ed. Sardou, Nice, 1874, p. 191.

E in quest'altro (ivi, p. 208, 2 col.):

> E d'aquella jesta valent
> De la Vida, li fatz prezent...

Il poeta allude alla sua stessa opera. Anche in principio (ivi, p. 3, 2 col.) dove cita i libri che ha letti, mi pare che Raimondo possa riferirsi ad

Dunque, tornando al caso nostro, *ci falt la geste* dell'ultimo verso della Canzone di Rolando, significa: « qui finisce la storia, il racconto epico.... ».

Ma che vuol dire *declinet*? Troppe cose: se non che il Rajna, per fortuna, ha ridotte sagacemente le spiegazioni possibili nel nostro luogo. Si volle che *decliner* significasse « finire un'opera »; ma si rimaneva sempre in dubbio sulla qualità del finire. Era un autore che finisse il poema? Un giullare che finisse di recitarlo? Un amanuense che finisse di trascriverlo? (1).

Strana la seconda ipotesi; ma per nulla affatto la prima e l'ultima: di autori e di trascrittori s'incontra davvero il

una redazione volgare scritta del racconto su Roncisvalle. Cita prima testi latini; ma poi:

> Mantz romanz atressi
> Ay tengut costa mi;
> Et ay ligit la gesta
> De la sancta conquesta
> Que fom en Ronzas valz.

A racconti in volgare alluse pure, dicendoli *gestas*, assai probabilmente Peire de Corbiac (*Trésor*, ed. Sachs, nel *Programm der Saldernschen Realschule*, Brandenburg, 1859, p. 25; Bartsch, *Chrest. Prov.*[4], 214, 20), se più avanti si tratta anche di *estorias englezas*, e non solo di Arturo, ma e di Tristano ancora. Per lo spagnuolo mi aiuta il noto verso del poema sul Cid (1085, ed. Vollmöller):

> Aquis compieça la gesta de myo Çid el de Biuar;

ove *gesta* significa ciò che *geste* nell'ultimo v. della *Ch. de Rol.* Del resto, anche in forme latine il vocabolo potè indicare narrazioni di siffatta maniera: si veda un passo del *Verbum Abbreviatum* di Petrus Cantor, che piglio da Gautier, *Ep. fr.* II[2], 115, n. 1: « Hi similes sunt cantantibus fabulas et gesta qui, videntes cantilenam de Landrico non placere auditoribus, statim incipiunt de Narcisso cantare. Quod si nec placuerit, cantant de alio ». A rigore, qui dovremmo avere *gestas*; ma la compagnia di *fabulas* e tutto il contesto ben ci dicono il valore specifico di *gesta* nell'esempio addotto. Poco importa che dalla forma bassolatina si torni alla classica, da *gestas* a *gesta*. Il Rajna osserva che nel poema su Roncisvalle, dove si accenna ad una vera canzone si dice netto *cançun*, (op. cit., p. 408); ma le occasioni di indicare dei canti epici, sono rarissime: due volte (vv. 1014, 1466), in luoghi non discussi. Inoltre, in que' due versi, *cançun* era anche voluto dalla correlazione con il verbo *canter* ivi necessariamente adoperato.

(1) Gautier, *Ép. fr.*, III[2], 497 n.; ed. cit. della *Ch. de Rol.*, p. xxj.

nome, qualche volta, nella chiusa (1). Comunque, dopo le analogie da noi ripescate, le quali rendon chiaro che *ci falt la geste* vale « qui finisce il racconto », *declinet*, con quella

(1) Gli autori si nominavano, ne' rari casi, in cui ciò avveniva, od in principio od in fine, oppure nell'un luogo e nell'altro, se non anche nel mezzo de' poemi. Non è vero, come afferma il Gautier, *Ép. fr.*, II², 268, in via assoluta, che bastasse nominar l'autore una sol volta. E non è troppo esatto ciò che assevera il Rajna che negli *explicit* s'indicasse unicamente l'eroe o l'argomento principale (*Rom.* cit., p. 415), quando s'intenda di alludere alla chiusa compresa nel testo. Distinguere quando il nome fosse posto dall'autore stesso (fosse o no l'autor primitivo), o da' rimaneggiatori e da' copisti, non è sempre facile. Ecco qui tuttavia qualche esempio acconcio al bisogno nostro, dalla fine di alcuni poemi, o di alcuna lor parte.

Beneoiz soit de Deu le grant
Qui... comança et feni...
Rom. de Troie (Joly, II, 9).

Jo n'en sai plus, ne plus n'en dist
Beneois qui cest romans fist.
Rom. de Tr. (Joly, II, 10; Keller, *Romvart*, p. 93).

Ici fet *Pierres* remanoir
Le conte, ou se voult traveillier,
Et lesse Renart conseillier.
Rom. de Renart, ed. Martin, II, 196.

Poco monta che non appartengano questi due esempi all'epopea carolingia: si tratta pur sempre di poesia narrativa e le abitudini formali rimangon le stesse.

Ici endroit est ci libres finés
Qui des *Enfances Ogier* est apelés:
Or vueille Diex que il soit achevés
En tel manière k'estre n'en puist blasmés
Li *Rois Adans* par cui il est rimés.
Adenès li Rois, *Enf. Ogier* ed. Scheler, vv. 8196-200.

Ce livre de *Cléomadès*
Rimai je li *Rois Adenès.*
Adenès li Rois, *Cléom.*, ed. Scheler, vv. 18577-78 (II, 290).

Ci faut li chant de *Jehan de Flagy.*
Garin le Loherain (*Hist. Litt. de la France*, XVIII, 738).

Seignor, vos qui avés la canchon escotée,
Renax vos mande à tos, qui cette ovre a finée,
Que vo proiés . . . .
La ch. de God. de Bouillon, ed. Hippeau, vv. 5207-9 (II, 189).

spiegazione, costituirebbe una tautologia inverosimile: « qui finisce il racconto che Turoldo finisce ». E poi c'è di peggio: *decliner* non significa punto « finire »; ma « avvicinarsi al fine » (per es., « declina il sole, il giorno » ecc.): e non si tratta allora di valor transitivo, come nel nostro esempio, in cui s'ha un tale Turoldo che « declina » il racconto. Ci tornerà piuttosto in mente la frase « declinare il nome », e si vorrà giustamente risalire all'uso grammaticale della parola, per venire poi a determinare il senso di « recitare, dire, esporre ». Cade in acconcio ripetere i due esempi, di cui s'è giovato il Rajna, francese l'uno, provenzale l'altro, onde riesce manifesto il significato, che ora si accennò.

Qui d'Aleschans ot les vers controuvez
Ot toz ces moz perdus et obliés,
Ne sot pas tant qu'il les éust rimés.
Or le vous a *Guillames* restorez
Cil de *Batpaumes*, qui tant est bien usés
De chansons fere . . . .

Moniage Renouart (P. Paris, *Mss. fr.*, III, 167).

Et moy *Gyrart d'Amiens*, qui toute l'ordenance
Ai es croniques pris qui en font ramenbrance,
Par le commandement le frere au roy de France,
Le conte de Valois, ai pris cuer et plaisance
A recorder le fez Challon . . . .

Le Rom. de Charlem. (G. Paris, *Hist. poèt. de Ch.* p. 482).

Or en die avant ke l'estoire saverat:
Tomas n'en dirrat plus . . . .

Horn., ed. Michel, p. 255 (*Hist. litt.*, XXII, 553).

Jusquement à cist pont ceste çouse a esponue
Nicolais veronois e pour rime estendue...

N. de Ver., *Passion*, ed. Castellani, vv. 990-91 (op. cit. *Sul fondo fr. della Bibl. Marciana*, p. 39).

E così, via via, potrei recare qualche altro esempio di autori nominati in fine dell'opera; ciò che usò pure fuor della poesia narrativa. Quanto a' copisti, rammento *Pierrot du Riès* citato, secondo un ms., in fondo all'*Anséis de Carthage* (P. Paris, *Mss. fr.*, VI, 220; Gautier, *Ep. fr.*, III², 637); *Jorge*, di cui si legge soggiunto il nome nell'*Hugue Capet* (Anc. Poètes, VIII): i trascrittori del *Roman d'Hector* (P. Meyer, *Rapports*, p. 246; Bartoli, *I due primi secoli della lett. it.*, p. 108, n. 4; *I codici fr. della Bibl. Marciana*, nell'*Arch. Ven.*, v. III, parte II, 366).

Il Froissart ci dà:

> Car en pluisours lieus on *decline*
> Que toute joie et toute honnours
> Viennent et d'armes et d'amours (1)

« Chè in più luoghi si *dice* che ogni piacere ed ogni onore vengono e d'armi e d'amori ».

Da Marcabruno abbiamo:

> Per savil tenc ses doptanssa
> Cel qui de mon chant devina
> So que chascus motz *declina*.

« Per savio lo tengo senza dubbio colui che dal mio canto indovina ciò che ogni parola *dice* (*vuol dire, significa*) ».

Un secondo esempio di Marcabruno sfuggì al Rajna:

> En talant ai que vos *decli*
> L'us de puta serpenti...

« Ho in talento di *esporvi* il costume serpentino della puttana... » (2).

Altri esempi si leggeranno presto raccolti nel dizionario provenzale del Levy (II, 30-31): ivi pure *declinar* vale « dire, far manifesto, esporre ».

Turoldo potè essere un « dicitore », un « recitatore? ». S'è accennato già che de' recitatori, in quanto fossero semplicemente tali, non si soleva registrare il nome ne' poemi. Nè un copista fu certo il nostro Turoldo, chè in questo caso il verbo che s'adoperava, naturalmente, era

(1) GODEFROY, *Dictionn. de l'ancien fr.*, e LITTRÉ, *Dictionn. de la langue fr.*, s. v. *decliner*.

(2) RAYNOUARD, *Lex. Rom.*², II, 416; ROCHEGUDE, *Essai*, p. 84. Per il primo passo detti la lez. di A (canz. vat. 5232), f. 33 *d* (*Studi di Fil. Romanza*, fasc. 7, p. 87). L'altro passo, che nel Rochegude è citato senza la indicazione della poesia, da cui fu tratto, appartiene a *Soudadier per cui es jovens*, e manca in A, che non ha completa quella lirica (f. 34 *c*, *Studi*, ivi, p. 90). Per cortesia del prof. Paul Meyer mi valsi della lez. di E (Bibl. Naz. di Parigi, f. fr., 1749).

escrire (1). Poi, si fosse trattato della recitazione o della trascrizione, non si sarebbe usato il perfetto, anziche il presente *declinet*? Solo quando s'ammetta che Turoldo fu l'autore del racconto, si capisce il perchè di quel presente, in quanto s'alludeva a cosa che seguitava ad esistere per sè indipendentemente da quella particolare copia del poema, che ci si offre nel codice di Oxford.

Dunque il verso dice: « qui finisce il racconto, cui Turoldo espone ».

Che ci si citi l'autore sta bene: è invece da escludere, come già s'avvertì, che qui potesse essere citata la fonte del poema con la specificazione, che vorrebbe il Rajna, il quale in Turoldo ravvisa, al contrario, l'autore di una cronaca latina.

Delle varie spiegazioni che abbiamo rammentate, è solo vera pertanto quella, che fa Turoldo il poeta della Canzone di Rolando.

Il Rajna scorse una prova persuasiva della interpretazione sua nella forma latina del nome *Turoldus*. Perchè

(1) Per es.:

Par Pierot fu icis roumans escris
Du Riès . . . .
Ans. de Carthage, ll. cc.

Senes l'escrit, scriptor només...
Rom. d'Hector (ms. d'Oxford, Can. 450, presso P. Meyer, l. c.).

Da Portviel Guiaume sui
. . . .
Des cauçes noires grand merci,
De che ay escrit bien sui meri.
Rom. d'Hector (ms. di Venezia XVIII; Bartoli ll. cc.).

Mais chi endroit define l'istore de Huon.
. . . .
Et tout chiaulz qui le lisent otroit y vrai pardon
Cellui qui ez sains chieux est apellez Ihesum,
Et doints cil qui ll'escrit vraye absolusion.
Jorge fu apiellés.
Hugue Capet, Anc. Poètes, VIII.

Oiés bons vers . . . .
. . . .
Herbers li dux les fist à Dampmartin,
Et fis escrire en un brief Baudouin.
Foulques de Candie (P. Paris, *Mss, fr.*, VI, 151).

non s'ha invece la forma francese? Non ci mostra già questo che qui si rispecchia l'*explicit* di una gesta latina? Al Rajna pare anzi di potere press'a poco ricostituire una dicitura di questa fatta: *explicit gesta Rolandi et Olivieri composita per Turoldum.*

Per conto mio, non basta la forma *Turoldus* a distruggere quanto risulta dai fatti e dalle argomentazioni, che precedono. Un latinismo in un *explicit* non sorprende. Tanto quanto, chi scriveva il volgare procurava di attenersi agli esemplari latini, che gli stavano innanzi come solenne modello, e da cui derivava pur l'uso delle formole finali. Quindi la cruda parola *explicit*, come già si vide, trasferita nel testo poetico volgare.

E ci sono esempi di chiuse presso che tutte latine, come nel *Girart de Roussillon* e nell'*Horn*, dove la parola francese muore sciogliendosi in una prece latina. Nel *Girart* il poeta commette la canzone a' giullari, e, faticato, finisce volgendosi a Dio:

> *Tu autem, Domine,* dès ici en avant! (1)

Ciò che nell'*Horn* riesce meglio compìto: l'autore, Tommaso, non tira più innanzi, pago di lasciare al figlio il seguito dell'istoria, e canta in quella vece la stessa formola, ch'è intonata dall'altro poeta:

> Tomas n'en dirrat plus; *tu autem*, chanterat.
> *Tu autem, Domine, miserere nostri* (2).

La velleità letteraria, ch'è nell'ultimo verso della Canzone di Rolando, e il ricordo degli archetipi dotti, che ci si manifesta nella forma latina del nome dell'autore in quella tal quale ricercatezza delle parole *geste* e *declinet*, non debbono dunque parerci un fatto solitario e bizzarro.

Codesto ultimo verso si direbbe che derivi anzichè dallo stesso Turoldo, da un trascrittore, o da un rinnovellatore

(1) Vedi l'ed. diplom. del Foerster, *Rom. Studien.* V, 1, p. 193; e P. Meyer, *Girart de Roussillon*, Paris, 1884, p. 318.

(2) *Hist. litt. de la Fr.* XXII, 553; P. Meyer, op. cit., p. 318, n. 2.

del poema di lui. Si tratterebbe, nella seconda ipotesi, di una fonte: ma di ben altra maniera da quella che il Rajna aveva escogitata. Il caso stesso ci si presenta in altri poemi. Nel *Raoul de Cambrai* si ricorda quel *Bertolais*, che pare sia stato il poeta più antico delle geste, che ivi sono raccontate (1). E il rifacitore della *Chanson d'Antioche* non ci tramandò il nome del primitivo autore, Riccardo il pellegrino? (2). E il nome dell'autore di una branca del *Renart*, di *Pierre de Saint-Cloud*, non ci è fatto conoscere indirettamente, da uno che forse rimaneggiò e sciupò l'opera sua? (3). Così, andando un po' a sbalzi, vediamo non essere dallo stesso *Jendeus de Brie* che si sa avere egli composta la *Bataille Loquifer* (4).

Da' due primi fra questi esempi si deduce inoltre che non è tanto a stupire quanto almeno giudica il Rajna, che possa esserci giunto il nome di un trovero così antico come forse fu Turoldo (5).

Data invece l'altra congettura, che il verso finale del testo di Oxford sia dovuto ad un trascrittore, Turoldo sarebbe, non il primo, ma l'ultimo redattore del canto su la morte di Rolando, colui che avrebbe radunate assieme le parti del poema composte in tempi diversi e indipendenti magari sul principio, come l'episodio di Baligante.

Chi poi e che cosa fosse questo Turoldo, quali sieno stati i casi suoi, non saprei dir io meglio degli altri.

Nel mio proemio alla *Ch. de Rol.*, premesso ad A. Moschetti, *I principali episodi della Canz. d'Orlando, trad. in versi ital.*, Torino, 1896, così bene accolto da giudici quali Gaston Paris (*Romania*, XXV, 637, 38; *Extraits de la Ch. de Rol.*[5], Paris, 1896, p. II, n. 1) e Adolf Tobler (*Arch.*

(1) *R. de Cambrai*, ed. Meyer et Longnon, Paris, 1882, vv. 2442 sgg.; e p. XXXV.

(2) *Ch. d'Antioche*, ed. P. Paris, C. VIII, vv. 1210-14 (II, 260).

(3) Oscura però sempre la questione di codesto Pierre de Saint-Cloud! *Romania*, XVII, 299-300; L. Sudre, *Les Sources du Roman de Renart*, Paris 1893, p. 22; G. Paris, *Le Roman de Renard*, estr. dal *Journal des Savants*, 1894-95, pp. 12-14.

(4) *Hist. litt.*, XXII, 534.

(5) *Rom.*, XIV, 415.

f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit., XCVII, 466-68), quanto ignorato più tardi, tornai sul verso finale del *Roland* d'Oxford, p. XLIII-VI, § 11, concludendo ancora che « Turoldo fu il redattore dell'epica storia di Roncisvalle, sia che il verso derivi da lui stesso, sia che l'abbia soggiunto, e par più probabile, un trascrittore della Canzone ». Qualche anno dopo ritentò il problema della formola finale del *Roland* d'Oxford il prof. G. DUMESNIL, in una nota intitolata *Touroude*, nelle *Annales de l'Université de Grenoble*, XII (1), 1900, pp. 77-90; secondo la qual nota Turoldo, normanno, è il poeta di Rolando e di Roncisvalle: e qui va bene; ma *geste* e *declinet* sono spiegati con uno sforzo d'acrobazia mentale, che non persuade. Con *geste* il poeta alluderebbe a una fonte imaginaria, e in *decliner* s'avrebbe il senso primitivo e consueto; sì che *decliner la geste* varrebbe quanto *l'énoncer de la première à la dernière ligne, du haut en bas, du commencement à la fin*. Turoldo, poeta, svolgerebbe una storia fantastica, mai esistita: vanterebbe una sua fonte misteriosa e vaporosa. Rimango tanto più persuaso dell'interpretazione mia. Nè basta a rimuovermene ciò che nota, anche contro di me, il GEDDES, *La ch. de Rol.*, New York, 1906, p. xlii, n. 3. Curioso è che poi il Geddes interpreti e renda il controverso decasillabo al modo mio (op. cit., p. 161), tranne la riserva su *geste* (ivi, p. 234). Ecco ancora, tanti anni di poi, riconfortarmi nientemeno che una benevola citazione d'ALFREDO JEANROY (*Romania*, L, 1924, p. 613, n. 1), a proposito di *declinet*. Ebbene, sono d'accordo con lui nel respingere l'interpretazione di *Ci falt la geste* ecc escogitata da R. T. HOLBROOK, nella *Mod. Philology*, XXI, 2, pp. 155-64, secondo il quale la gesta sarebbe interrotta dal declinare, dall'andar verso la sua fine, del poeta, dal venir meno di lui, poveretto, per senile esaurimento (Vedi pure *Romania*, LI, 311). Nè mi pare meglio convincente l'ipotesi del SALVERDA DE GRAVE, *Turoldus*, Amsterdam, 1924 (*Romania*, LI, 320), per cui Turoldo, il nome del quale apparisce ricamato nella celebre tapezzeria di Bayeux, sarebbe stato il disegnatore delle linee, che guidarono le ricamatrici. *Declinet* nasconde il latino *delineat*... E basti! Ma non posso tacere che il WILMOTTE spiega *geste* del v. finale (4002) a modo anche mio: ... *il pourrait signifier récit épique* (*Studi Med.*, II, 1, 1929, p. 7, n. 4). Quanto poi alle libere fantasie circa la personalità di Turoldo, e allo scarso conto che giova farne, rimando a un brillante e sensato articolo del TORRACA, *Alla ricerca di Turoldo*, nella *Nuova Antologia* del 16 dic. 1925, riprodotto nel vol. *Scritti vari, raccolti a cura dei discepoli*, Milano ecc., Soc. editr. Dante Alighieri, 1928. Per il BÉDIER, pur dopo tanti tentativi, l'ultimo verso della *Chanson de Roland*, nel testo più prezioso, rimane un mistero (*La Ch. de Rol. commentaires*, Paris 1927, pp. 36-37). Non esito punto a considerare inefficace, in tal caso, la stessa autorità d'un tal nome; nè mi sento partecipe d'un così inesorabile scetticismo. Non so indurmi, per esempio, a riconoscere necessario il rigore grammaticale che il BÉDIER esigerebbe

(p. 34), là dove, se fosse accolta l'interpretazione, ch'è pur mia, vorrebbe non *declinet*, ma *ad declinet.* La formola conclusiva dovrebbe sonare: « qui finisce il racconto, che Turoldo ha esposto »; ciò che manderebbe a rotoli il decasillabo; ma nell'antica mia nota, poco sopra trascritta, s'adombra un'obbiezione simile a codesta del Bédier, e ci si risponde, spiegando la ragione originaria del presente *declinet. Decliner, declinar, declinare* corrispondonsi in Francia, in Provenza, in Italia pur nel senso di « esporre, significare, far manifesto, dire », ecc. Esempi italiani ho già dati nelle note aggiunte al mio proemio rolandiano, citato sopra, e nelle *Postille rolandiane,* comunicate dalla *Rassegna bibliograf. della lett. it.*, V, 1, 1897, pp. 21-22. Per il provenzale ricordare ancora l'es. al v. 3 de *la chans. de Sainte Foi d'Agen*, per cui rimando ai testi del Thomas e del Hoepffner.

LA FORTUNA EUROPEA DELLA CANZONE DI ROLANDO (*)

Che « mala canzone non... sia cantata » è il voto di Rolando. E tali canti celebrarono la sua prodezza e la sua morte ch'egli divenne l'eroe massimo delle geste francesi; anzi, per la ideale significazione e la fortuna europea del ciclo carolingio, l'eroe massimo de' Cristiani.

Monumento singolare nella storia della civiltà e della poesia, la Canzone di Rolando ha somma importanza altresì per avere esercitata la più efficace influenza su la epopea rimanente, e per essersi irradiata nelle leggende e nelle letterature di tanti popoli. La ispirazione religiosa, quel sentimento dell'onore, quell'impeto di sacrificio, quel valore senza pari, quella grandezza nella sventura, scossero, piacquero, innamorarono. Il minuscolo conte di Brettagna della storia reale grandeggia per tal maniera nella storia poetica, da levarsi accanto alla figura gigantesca di Carlomagno, da pareggiarsele, da sorpassarla: l'un dall'altro non si possono scindere; e le due leggende s'intrecciano e si compiono.

I canti però austeri e forti, ma ruvidi e primitivi, onde riman saggio prezioso il codice di Oxford, non bastano più. Nella età del romanzo non si capisce e non si sente la epopea. Continua quel lavorìo, che nel codice di Oxford è ormai palese, per cui l'antico poema cresce e si allunga: di qui fin

(*) Dal premio ad A. Moschetti, *La Canzone d'Orlando*, Torino, 1896; § 27, pp. LXXXVI-CXI.

dallo scorcio forse del secolo XII, il romanzo di Roncisvalle, ossia il rammodernamento della vecchia canzone conservatosi in più testi. I rinnovellatori adattarono il poema a' gusti mutati della società, fattasi grado grado men barbara. Si volle la rima in cambio della semplice assonanza; ma se, nel senso tecnico, ci guadagnò l'arte, ci perdette la poesia, chè la rima costrinse a zeppe ed a prolissità, per cui si svigorì lo stile. La scena poi così toccante, nella tragica rapidità, della morte di Alda, fu stemperata in un lungo episodio, dove abbondano l'artificio e la retorica, e manca il sentimento: ed allo stesso modo fu uggiosamente amplificato il racconto finale del processo e della punizione di Gano.

Ma venne tempo che, pure così rifatto, il nostro poema si lasciò da un canto: se non che la rotta di Roncisvalle era narrata anche altrove; per cui vediamo perpetuarsene parimente il ricordo. Era stata narrata dai compilatori, come si disse, della cronaca attribuita a Turpino; e la cronaca fu più volte tradotta in francese, dalla fine del secolo XII o dal principio del secolo seguente. E vediamo che uno di così fatti volgarizzamenti è inserito nella più nota e importante fra le riduzioni in prosa del poema di Fierabraccia (*Fierabras*), dove l'originaria canzone ebbe tali aggiunte da comprendere tutta la storia della impresa di Spagna; riduzione allegramente fortunata, che ebbe l'onore di stampe infinite, le quali continuano anche oggi per la sola cerchia di lettori, che sia rimasta fedele a codesta maniera di romanzi, per i contadini francesi; e l'altro onore, non meno ragguardevole, della versione in lingue straniere, in inglese, in tedesco, in ispagnuolo, e dallo spagnolo in portoghese e in italiano.

La rotta famosa fu descritta anche nel poema, che celebrava il bello e prode bastardo di Olivieri, nato dagli amplessi dell'eroe e della figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, al tempo del fantastico pellegrinaggio in Oriente di Carlomagno e de' paladini. Un giorno il garzone, Galien, volle sapere di chi fosse figlio: la madre gli confidò la storia del suo amore; ed egli si avventurò tosto per il mondo a cer-

care del padre, che potè riconoscere morente sul campo di Roncisvalle. Di codesto poema fu smarrito il testo, e rimangono solo tre rifacimenti in prosa, uno de' quali, come quello accennato del *Fierabras*, fu stampato gran numero di volte e si seguita a stampare sempre per il popolo (1).

La gesta di Roncisvalle corse dunque le vicende comuni della epopea carolingia; da' fieri poemi primitivi, ad assonanze, discese a' languidi romanzi in rima; da questi alle umili prose; e dall'alto delle classi nobili, che aveano il gusto privilegiato delle aspre canzoni di guerra, giù, mano mano nel volgo delle campagne che riman fido agli antichi eroi, come agli antichi dei (2).

Che Rolando e il fatto di Roncisvalle fossero cantati pur nel mezzogiorno di Francia attestano le menzioni che ne vediamo nelle rime de' trovatori. Al giullare, ch'egli rimprovera e ammaestra a un tempo, Giraut de Cabreira, prima di ogni altra, rammenta la gesta epica di Spagna e « di Roncisvalle i colpi mortali... (3) ». Ed oggi ancora sopravvivono leggende popolari nel mezzogiorno francese sopra Rolando (4). Anzi nella stessa nostra Canzone non si narra che il corno sì terribilmente sonato da Rolando fu deposto da Carlomagno a Bordeaux su l'altare di s. Severino, e che il nipote dell'imperatore e Olivieri e Turpino furono seppelliti a

(1) Per le versioni francesi della cronaca del falso Turpino, cfr. G. Paris, *Manuel*, 2 ed., § 94, p. 137. Circa il *Fierabras* e il *Galien*, G. Paris, *Extraits*, p. XXXII; L. Gautier, *Ép. fr.*, III, 315 sgg.; 381 sgg.

(2) Per le leggende francesi sempre vive su Gano, vedi *Romania*, XI, 410-13.

(3) A. Birch-Hirschfeld, *Ueber die den Provenzalischen Troubadours des XII. und XIII. Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Leipzig, 1878, pp. 56-60. Notevole soprattutto l'accenno alla versione più antica, secondo cui Gano avrebbe venduto Rolando (vedi dell'op. testè cit., p. 58, 59, 60). La versione stessa rispecchiasi nel *Fierabras*. vv. 6208-9, *Anciens Poètes de la France*, vol. IV, Paris, 1860. Rolando e Roncisvalle ispirarono un cantore epico del mezzogiorno nel sec. XIV: v. *Romania*, XLVIII, 1922, pp. 311-314, e cfr. *Homenaje ofrecido á* Menéndez Pidal, III, 407 sgg.

(4) A. Stimming, *Provenz. Litteratur*, Strassburg, 1893, p. 2 (estr. dal *Grundriss der Rom. Phil.* del Gröber).

s. Romano di Blaye? Si rifletton qui certo antiche tradizioni locali (1).

Ma la fama di Rolando volò ben oltre i confini della Francia; e con il poema concorse pur la cronaca di Turpino a formare, per ogni parte d'Europa, la celebrità dell'eroe e della pugna a Roncisvalle.

Abbiamo già rammentate le più antiche e importanti traduzioni e imitazioni del poema in lingue straniere (2). In Germania non si costituì un ciclo nazionale su Carlomagno; ma sorsero però leggende paesane intorno al grande imperatore ed alle sue conquiste, sì che quanto le canzoni epiche francesi si propagarono fuori di Francia, trovarono ben preparata la Germania ad accoglienze ospitali. Del *Ruolandes-Liet* di Corrado s'è fatto qualche cenno (3). Il vecchio poema tedesco ebbe, press'a poco, la sorte del suo originale, della Canzone di Rolando: era severo ed aspro, ad assonanze; nel secolo seguente, nel XIII, fu rielaborato in versi eleganti e rimati; dalle rime si passò poi alla prosa, con quello stesso tralignamento rispetto al vigor poetico ed allo stile, che si vide toccando della fortuna della canzone francese. Oggi ancora il popolo legge di Rolando e della sua prodezza in qualche ristampa di una traduzione tedesca, fatta nel cinquecento, di quel *Fierabras* in prosa francese, di cui s'è detto sopra ch'ebbe singolare favore presso il pubblico di più nazioni. E di Rolando parlano inoltre alla fantasia de' Tedeschi certe curiose statue che si levano tuttora su le piazze di molte delle vecchie città germaniche, e da secoli passano come simulacri del paladino (4).

(1) *Ch. de Rol.*, vv. 3684-93; e TURPINI *Hist.*, cap. XXIX. Cfr. inoltre M. MILÀ Y FONTANALS, *De la Poesía Heróico-Popular Castellana*, Barcelona, 1874, p. 142; P. RAJNA, *Un'iscriz. nepesina del* 1131, dall'*Arch. Stor. It.* (XIX), pp. 54-55..

(2) P. XXXII nel Proemio cit.

(3) Ivi.

(4) G. PARIS, *Hist. poét.*, pp. 118 sgg.; L. GAUTIER, *Ép. fr.*, III 546-47 n. Su le statue di Rolando è da vedere uno studio recente di R. SCHRÖDER, *Die deutschen Rolandssäulen*, nella *Festschrift* del *Verein für die Geschichte Berlins* per la celebrazione del XXV anno di sua esistenza (cfr. *Illustrirte Zeitung*, 11 giugno 1892, n. 2554, p. 654).

Altre statue così fatte sorsero ne' Paesi Bassi, dove pure la Canzone di Rolando, come sappiamo, fu tradotta già dal secolo XIII (1); e dove ha sempre voga, nelle città e per le campagne, in edizioni popolari, un vecchio racconto su la battaglia di Roncisvalle (2). Se non ebbe, dopo il poema del trecento, altre particolari storie della rotta, al pari di codesto libro olandese, non dimenticò tuttavia l'Inghilterra la gloria di Carlomagno e di Rolando; e di Roncisvalle conservò la tradizione massime per il racconto che se ne leggeva in fondo al *Fierabras* in prosa, che gli Inglesi videro volto anche nella loro lingua, fin dallo scorcio del secolo XV (3).

Probabilmente fu l'Inghilterra il tramite, per il quale i poemi francesi pervennero nelle regioni scandinave (4), dove il cristianesimo aveva preparate simpatie tanto feconde verso la civiltà dell'occidente e la letteratura eroica e cavalleresca. La Norvegia, ch'era stata la culla della epopea eddica, accolse prima la poesia francese, che signoreggiava e innamorava gli spiriti nell'Europa romana e germanica: e sotto il regno di Hákon V, tra il 1217 e il 1263, fu tradotto in norvegiano un gran numero di poemi de' vari cicli francesi. Le geste carolingie più importanti, riunite in guisa da comporre come una storia seguìta di Carlomagno, costituirono la *Karlagmanùs-Saga*, dove la 8ª branca narra la rotta di Roncisvalle (5). La *Karlagmanùs-Saga* fu quindi tradotta in isvedese; della quale versione rimangono solo due frammenti: uno è appunto la 8ª branca, il racconto di Roncisvalle. Fu pur tradotta, in forma compendiosa, in danese; e divenne tra i Danesi assai popolare; anzi lo è sempre, come provano le stampe che se ne riproducono ancora (6).

(1) P. XXXII nel Proemio cit.

(2) G. Paris, op. cit., p. 137; L. Gautier, op. cit., III 547-48, n.

(3) P. xxxii nel Proemio; G. Paris, op. cit., p. 155; L. Gautier, op. e v. cit., p. 547, n.

(4) P. Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, nella *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, XXVIII, 1867, pp. 308-9; Nyrop, *St. dell'ep. fr.*, pp. 267-68.

(5) P. xxxii Proemio.

(6) G. Paris, op. cit., pp. 147-52; L. Gautier, op. e v. cit., p. 548, n.

E lasciamo certi sparsi indizî, che si sogliono addurre, per mostrare la diffusa rinomanza di Rolando e delle leggende carolingie in Boemia, in Ungheria, in Russia, in Grecia, fino fra i Turchi della Anatolia (1); lasciamo tutto ciò per ricondurci tosto a paesi ed a letterature, che ci offrono testimonianze ben altrimenti copiose della celebrità universale dell'eroe francese. Alludo alla Spagna ed al Portogallo.

I canti epici francesi su la guerra di Spagna non tardarono ad essere conosciuti oltre i Pirenei: troppe relazioni correvano fra i due paesi. Già dal secolo IX cominciano i pellegrinaggi a s. Giacomo di Gallizia: ora, possiamo imaginare che nelle turbe de' pellegrini non ci fossero giullari che que' canti propagassero, que' canti per lo appunto, che riguardavano così dappresso il territorio che si percorreva nel recarsi a venerare l'apostolo? Su la strada che seguivano i pellegrini, dalla Francia occidentale, era Bordeaux, poco discosto sorgeva Blaye; e si passava precisamente da Roncisvalle: tutta una zona piena di tradizioni rolandiane, in conseguenza delle rapsodie rampollate dalla battaglia famosa, e dei devoti viaggi in Gallizia, che alla impresa di Spagna ed al martirio di Rolando vennero strettamente collegandosi. E proprio a Compostella, in servigio della chiesa e del culto di s. Giacomo, fu compilata la cronaca di Turpino, che in buona parte, rispecchia canti eroici e leggende locali (2). Più altre occasioni s'ebbero ancora perchè si diffondesse in Ispagna la epopea carolingia: e stuoli di francesi, che accorsero a combattere con i principi ed i baroni della fiera penisola i nemici comuni, gli Arabi, o che, in qualunque modo, si mescolarono nelle faccende del paese, e colà talvolta fermarono stanza; e matrimoni dinastici, come i due di Alfonso VI, re di Leon e di Castiglia, dal 1065 al 1092, con Agnese d'Aquitania e con Costanza di Borgogna, e delle figlie di lui con due principi borgognoni e un conte di Tolosa (3). Tutti co-

(1) L. Gautier, op. e v. cit., pp. 548-49, n.; Nyrop, pp. 269-71.

(2) Vedi Rajna, *Un'iscriz. nepesina*, l. c. Per le relazioni tra le canzoni di gesta e Compostella, cfr. J. Bédier, *Les légendes épiques*², vol. III.

(3) Milà y Fontanals, op. cit., p. 140. Il Milà aggiunge il trasferirsi in Ispagna di monaci francesi (di Cluny), molti de' quali salirono

desti rapporti politici dovettero essere anche rapporti poetici. Non c'era esercito, non c'erano principi, che movessero senza la compagnia incitatrice o allettatrice de' giullari. Ma gli Spagnuoli sono ombrosi (disgrazia invidiabile) rispetto agli stranieri: tutta quella influenza francese dovè urtarli. E in Carlomagno finirono per vedere non tanto il debellatore de' Musulmani quanto l'invasore francese del suolo nazionale. Ond'ecco a mano a mano, farsi più vivo un sentimento di ribellione al fasto delle glorificazioni carolingie e rolandiane; e finalmente sorgere dalle fantasie, accese di febbre patriotica, la figura di un eroe spagnuolo, Bernardo del Carpio, più grande dell'eroe francese. Bernardo trionfa di Rolando a Roncisvalle, secondo una versione con l'aiuto del saraceno Marsilio, secondo un'altra con le sole forse cristiane di Spagna, senza alcun uopo di così fatte alleanze.

Intorno a Rolando e a Roncisvalle rimane una breve serie di romanze castigliane, nelle quali si riverbera del pari questa duplice ispirazione: il consenso spagnuolo alla gloria di Rolando e de' Francesi, la gelosa reazione nazionale a quella gloria. Ma non qui soltanto si ferma il lavorìo delle menti spagnuole sopra la leggenda di Rolando: da un lato ottiene e mantiene popolar voga la traduzione del *Fierabras* in prosa, di cui più volte si fece ricordo, per opera di Nicolas de Piamonte; dall'altro, si accolgono con favore entusiastico e si vestono di forme spagnuole i poemi cavallereschi italiani, tra i quali, particolarmente, l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso*. E s'aggiungano ancora poemi e drammi originali su Bernardo e su Rolando, da non finir più. Ma su tutte codeste fantasie cavalleresche, tra un popolo così innamorato di esse, proseguendo, con più limpida e ferma consapevolezza, la beffa del Pulci, del Bojardo, del Folengo, dell'Ariosto, non tarderà a spargere il ridicolo micidiale proprio uno spagnuolo, Michele Cervantes (1).

colà a sedi episcopali. Da vedere adesso il vol. del Boissonade, *Du nouveau sur la Ch. de Rol.*, Paris, 1923, anche in riguardo alle spedizioni crociate francesi in Ispagna.

(1) G. Paris, op. cit., pp. 203-9, 216; Milà, op. cit., pp. 137 sgg.; L. Gautier, op. e v. cit., pp. 549-53, n.

Nel Portogallo il ciclo carolingio incontrò accoglienze meno assai fortunate, e fortunose se si voglia, che in Ispagna. Fra le romanze portoghesi scarsissime sono le tracce di una diffusione popolare delle canzoni epiche francesi: rispetto a Roncisvalle, è nota soltanto la romanza bellissima della morte di don Bertrando e del vecchio padre che lo cerca sul campo di battaglia: romanza, di cui s'ha pur la corrispondente versione spagnuola. Fu invece assai popolare il solito *Fierabras* (lasciamo stare, anche in questo caso, i titoli superbi e lunghi, che gli furono imposti) nella traduzione portoghese della traduzione spagnuola. E come il testo consueto non bastasse, il traduttore portoghese, Hieronymo Moreyra, gli aggiunge una sua continuazione; alla quale un altro autore fe' seguirne una seconda: e ciò nella prima metà del secolo XVIII: il che ci rende manifesto quanto a lungo durasse pur nel Portogallo l'interesse destato dalle mirabili storie di Carlomagno tra le quali ha sempre così gran luogo la rotta di Roncisvalle (1).

Dal Portogallo, anzi dal territorio, dove erra, ne' canti del popolo, la bella romanza sopra Roncisvalle, da' confini della Beira e di Trás-os-Montes, giacchè vi ci aveva condotti questa corsa vertiginosa, risaliamo nella Gallizia; e, quasi pellegrini reduci, rifacciamo la strada verso i Pirenei. Se mai ci accadesse di passare da Roncisvalle un 13 di maggio, avremmo innanzi agli occhi uno strano spettacolo; così strano da farci credere di rivivere in pieno medioevo. Su l'alto del valico sorgono le rovine di una cappella che si vuole eretta da Carlomagno alla memoria di Rolando; e poco lungi una abbazia, che è, ogni anno, nel giorno che abbiam detto, la meta di un pellegrinaggio tanto devoto quanto laborioso. Insaccati in un nero ed aspro saio, cinti il fianco di corda, incapucciati, ecco i pellegrini, giovinetti, da' diciassette ai ventuno, delle valli e de' villaggi prossimi, salire su pe' sentieri della montagna, reggendo sopra le spalle una pesante

(1) G. Paris, op. cit., p. 217; L. Gautier, op. e v. cit., pp. 553-54, n. Della romanza ho sott'occhio il testo Hardung, *Romanceiro portuguez*, I 5.

croce formata di due robusti tronchi inchiodati l'un su l'altro, e recitando preghiere con un clamore assordante; ed ecco che essi passano pure innanzi ad un edificio, che dovrebbe esser l'ossario de' caduti nella battaglia del 778. A Roncisvalle, come si vede, aleggia sempre la antica leggenda, e si confondono le tradizioni epiche con il sentimento religioso, che quelle animò fin dalla origine (1).

Con una volata fantastica, da emular quelle de' vagabondi eroi dei vecchi sbrigliati romanzi, balziamo ora in Italia.

Non c'è più bisogno di una peregrina cultura per sapere con quale entusiasmo la borghese Italia abbia ospitate, nel medioevo, le due letterature della cavalleresca Francia, e com'essa a troveri e a trovatori sia stata una seconda patria. Le indagini metodiche e infaticate, onde s'illustrò la filologia neolatina e di tanto s'avvantaggiò pur la storia della epopea medievale negli ultimi trent'anni, han posto in chiaro che almeno dal secolo X gli Italiani conobbero la leggenda carolingia. La rispecchian tra noi, oltre all'ampia e multiforme letteratura epica e romanzesca, cronache, tradizioni araldiche e genealogiche, pubbliche inscrizioni, monumenti d'arte, nomi di persone, nomi di luoghi, credenze e rapsodie popolari, dal medioevo a' dì nostri, dal Veneto alla Sicilia (2). Il cielo

(1) *Die Wallfahrt nach Roncesvalles in Spanien*, nella *Illustrirte Zeitung*, n. 2550, 14 maggio 1892, p. 536. Circa la persistenza della leggenda rolandiana a Roncisvalle, è curiosa la relazione di un viaggiatore: DOM. LAFFI, *Viaggio in Ponente a s. Giacomo di Galitia e Finis terrae, per Francia e Spagna*, Bologna, G. B. Ferroni, 1673. Cfr. E. MONACI, *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, in L. MORANDI, *Antol. della nostra crit. lett. mod.*, Città di Castello, 1893, 8ª ed., p. 105, n. 1; e F. FOFFANO, *La Rotta di Roncisvalle nella letteratura romanzesca italiana del cinquecento*, Bologna, 1887 (estr. dal *Propugnatore*, XX), pp. 113-17.

(2) Benedetto da s. Andrea sul Soratte, che scrisse la nota cronaca verso il 968, accenna già ad una leggenda carolingia, al favoloso pellegrinaggio di Carlomagno in Terra Santa (G. PARIS, op. cit., pp. 55, 161). Per i riflessi epici di altre cronache: P. RAJNA, *La cronaca della Novalesa e l'epopea carolingia*, nella *Romania*, XXIII 36 sgg.; F. GABOTTO, *Les légendes carolingiennes dans le Chronicon Ymaginis Mundi de fr.* Iacobo d'Acqui (extr. de la *Revue des Langues Romanes*), Montpellier, 1894. Per le tradiz. araldiche: A. D'ANCONA-E. MONACI, *Una leggenda araldica*

carolingio così piacque agli Italiani, che divenne come cosa loro. Carlomagno, restauratore dell'Impero, difensore della Chiesa, non fu considerato uno straniero fra il popolo che Impero e Chiesa riteneva instituzioni e glorie sue particolari. Egli e i cavalieri del suo ciclo rivivono, si agitano nelle fantasie italiane, quasi personaggi nazionali. Incapaci di crearci una epopea nostra, ci siamo assimilata la epopea forestiera. Un po' di reazione italiana ci fu, in quanto abbiamo accolta la materia francese, adattandola a noi: per esempio, i ventimila di Rolando, che dovranno essere i martiri di Roncisvalle, non sono più francesi, diventano italiani, milizia del pontefice commessa alla guida di Rolando, nella qualità di senatore di Roma e gonfaloniere della Chiesa (1): però

e l'epopea carol. in Italia, per nozze Meyer-Blackburne, Imola, 1880; E. MONACI, *Una legg. arald.* ecc., in L. MORANDI, *Antol.* cit., p. 105-7. Per le tradiz. geneal.: P. RAJNA, *Le origini delle fam. padovane* ecc., *Romania*, IV 161 sgg. Per le inscrizioni e mon.: P. RAJNA, *Un'iscriz. nepesina* cit.; E. MÜNTZ, *La légende de Charlem. dans l'art du moyen âge*, nella *Romania*, XIV 327; A. GRAF, *Appunti per la st. del ciclo brettone* nel *Giorn. st. della lett. ital.*, V 97, n. 2; A. ZENATTI, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, II 181. Circa i nomi proprii tratti dalla ep. carol.; P. RAJNA, *L'onomastica ital. e l'ep. carol.*, nella *Romania*, XVIII 3 sgg. Per i nomi di luogo, leggende e tradizioni varie: F. TORRACA, *Una legg. napoletana e l'ep. car.*, negli *Studi di st. letter. napoletana*, Livorno, 1884, pp. 153 sgg.; A. ZENATTI, recens. del cit. vol. nella *Riv. crit. della lett. ital.*, I 47; G. PITRÉ, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia*, nella *Romania*, XIII 380; G. MIGNINI, *Le tradizioni della ep. carol. nell'Umbria*, Perugia, 1885; G. MAZZONI, *In Biblioteca*, 2 ed., Bologna, 1886, p. 185; E. MÜNTZ, op. cit.; G. MIGNINI, *Carlom. a Gubbio*, nella *Riv. crit. della lett. ital.*, V 30; A. D'ANCONA, *Tradizioni carolingie in Italia*, ne' *Rend. Accad. Lincei*, 17 marzo 1889, vol. V, fasc. 6; F. GABOTTO, *Per le leggende maganzesi in Italia*, Torino, 1889 (estr. da *La Letteratura*). Quanto alle rapsodie ed a' cantastorie: A. GASPARY, *St. della letter. it.* II, P. I, 239, 359; cui devesi aggiungere: V. ROSSI, *Di un cantastorie ferrarese del sec. XVI*, nella *Rassegna Emiliana*, II 435 sgg.; F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Torino, 1891, pp. 148 sgg.; F. NOVATI, *Le poesie sulla natura delle frutta, e i canterini del comune di Firenze nel trecento*, nel *Giorn. stor. della Lett. it.*, XIX 55 sgg.

(1) P. RAJNA, *La rotta di Roncisvalle nella letter. romanzesca ital.*, nel *Propugnatore*, III, 2, p. 391.

non sorge qui, a quel modo che in Ispagna, nessun eroe nostro che si contrapponga trionfalmente agli eroi francesi (1).

Propagatori della storia poetica di Carlomagno furono anche tra noi massimanente i giullari. Discendono, e cantano nelle sale de' nostri castelli, su le piazze delle nostre città; s'accompagnano forse a' Normanni nella conquista del mezzogiorno d'Italia; si mescolano su le «strade francesche» a' pellegrini che, in tanta copia, affluiscono d'oltre Alpi quaggiù per visitare la tomba degli apostoli, tratti verso Roma dal fascino della religione e della gloria (2). Cantano, e spargono, fra intenti ascoltatori, per la intera penisola, le mirabili prodezze di Rolando e di Olivieri, il martirio di Roncisvalle, e le altre gesta.

Il martirio di Roncisvalle riman sempre il centro del ciclo carolingio, guerresco e cristiano; e ben presto divien famoso e popolare pure in Italia. A Nepi, sopra una parete della cattedrale, ancora si legge la inscrizione del 1131, dove si bandiva solennemente il patto di concordia stretto fra nobili e consoli, e nell'augurio minaccioso della infamia e de' supplizi inflitti a' traditori più celebri, se alcuno l'avesse rotto, con Giuda, Caifa e Pilato, si nominava Ganellone (3). E a Verona ancora si vedono su la porta del duomo due figure di guerrieri, scolpite innanzi il mezzo del secolo XII, delle quali una rappresenta certo Rolando (lo dice troppo manifestamente il nome DVRINDARDA segnato su la spada), e l'altra, assai probabilmente, il suo fido compagno, Oli-

(1) Un eroe nazionale sarebbe stato Algiso (*Adelchi* del Manzoni), se la leggenda attestata dalla cronaca della Novalesa si fosse svolta in ciclo epico. Desiderio, re de' Lombardi, combatte, nella *Prise de Pampalune* contro Carlomagno; ma non già come ribelle all'imperatore: sì per difendersi dall'assalto che quei gli muove per incitamento de' Tedeschi. Si tratta di un episodio che riflette piuttosto l'odio nazionale italiano verso questi ultimi. Cfr. A. Mussafia, *Altfranzösische Gedischte aus Venezianischen Handschriften*, Wien, 1864, vv. 1-364 de *La Prise de Pampelune*.

(2) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina*, pp. 27 sgg.

(3) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina* cit.

vieri (1). Odofredo, maestro di diritto a Bologna, nel secolo appresso, rammenta, coi giocolieri *qui ludunt in publico*, gli orbi che recansi *in curia Communis Bononiae et cantant de domino Rolando et Oliverio* (2). Altrettali recitazioni giullaresche intorno Rolando e Olivieri sappiamo di sicuro che avean luogo a Milano (3). E lasciam da parte altre testimonianze consimili, per non ridurci che a' monumenti della letteratura epica.

È troppo noto che l'Italia ebbe due letterature epiche: quella del Veneto, stretta a' modelli d'oltr'Alpe, in un francese più o meno italianizzato, e in serie monorimiche; quella della Toscana, nel vivido e gentile idioma di quel paese beato, e in ottava rima. Quando si ricostituisce l'ordine storico delle redazioni italiane di qualche soggetto epico, si torna, per lo più, a questo solito svolgimento: anzi tutto poemi francesi, poi rifacimenti franco-veneti, quindi poemi e romanzi in prosa toscani: e finalmente, in qualche caso, il rinnovellamento artistico dell'umile racconto abbandonato prima a giullari e a cantambanchi, per opera di questo o quello tra i nostri grandi epici e romanzatori del Rinascimento. Così accadde nella fortuna italiana della rotta di Roncisvalle (4).

La Canzone di Rolando fu certo anche nell'Alta Italia uno de' canti epici francesi meglio graditi e fortunati. Recitata e diffusa da' giullari, fu accolta in più versioni, e in altre

(1) V. ora L. SUTTINA, *Le effigi di Orl. e Oliviero sul Duomo di Verona*, negli *St. Med.*, 3, 2, 1930, pp. 305 sgg.

(2) N. TAMASSIA, *Odofredo, studio stor.-giurid.*, Bologna, 1894 (estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia patria per le Provincie di Romagna*, S. III, V. XI, XII), p. 177.

(3) P. RAJNA, *Il Teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando e Ulivieri*, Milano, 1887 (estr. dall'*Archivio stor. lombardo*, anno XIV, fasc. I), pp. 10-15.

(4) Vedasi il bellissimo studio già cit.: RAJNA, *La rotta di R.* ecc., *Propugnatore*, III, 2, 384-409; IV, 1, 52-78; 339-90; IV, 2, 53-133 (1870-71). Non inutile affatto l'altro studio: G. RICAGNI, *La fioritura epica francese nel medioevo e la « Chanson de Roland » comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle*, nel *Propugnatore*, X, 2. 90-117; 228-80; XI, 1, 77-139 (1877-78).

ancora si rifranse, delle quali riman saggio quel testo marciano IV, onde abbiamo già fatto cenno (1). E con la redazione antica del secolo XI, serbatoci dal codice di Oxford, si conobbe quassù, nella valle del Po, il rammodernamento di quella, il romanzo di Roncisvalle. Infatti il testo marciano per una parte, come si vide, rappresenta la redazione del codice di Oxford, per un'altra il rammodernamento. Ma non bastò ripetere e rifare la rotta di Roncisvalle: si volle ridurre in forma poetica tutta la impresa di Spagna, tanto pareva quella importante fra le guerre di Carlomagno, e tanto eccitava l'interesse del pubblico appunto per la celebrità dell'episodio finale. Circa poi alle fonti, non serviva intanto la cronaca di Turpino, nella quale si narravano per disteso, non una, ma più spedizioni di Carlomagno in Ispagna? E si rammenti che la cronaca non era solo diffusa nel testo latino, ma pure in più traduzioni francesi. Ond'ecco un trovero padovano, che al pari della città nativa non volle dirci il suo nome, porsi alla immane impresa di ridire in francese e nelle solite serie continue, la invasione di Spagna, la *entrée de Spagne*, sterminato poema, che ci resta in un voluminoso codice, non edito ancora, della collezione epica franco-veneta della Marciana (ms. XXI) (2). L'opera del padovano fu continuata: ci si mise anzi tutto un trovero noto per altri poemi in francese, Nicola da Verona; di così fatta continuazione avanza una parte rilevante in un altro codice dello stesso fondo (ms. V), dov'è il poema non completo, che suole intitolarsi dagli eruditi *la prise de Pampelune* (3). Ma non si

(1) P. XXXI Proemio cit.

(2) Cito subito l'ed. procurata da A. Thomas, *L'Entrée d'Espagne, chanson de geste franco-ital., publiée d'après le ms. unique de Venise*, 2 voll. Paris, MDCCCCXIII (*Soc. des anc. textes fr.*).

(3) A. Thomas, *Nouvelles recherches sur l'Entrée de Spagne*, Paris, 1882. Poichè il codice 56 della libreria di Francesco Gonzaga, dietro l'inventario del 1407 (G. Braghirolli, *Inventaire des manuscrits en langue française possédés par Francesco Gonzaga I* etc., *Romania*, IX, 497 sgg.), corrisponde al marciano XXI contenente l'*Entrée*, e in quell'inventario si dà col titolo del poema, il nome dell'autore, così: *Liber Introitus Yspanie secundum Minochium*; è probabile che il trovero pado-

comprese in codeste lunghissime istorie la rotta di Roncisvalle, perchè già troppo il pubblico ne conosceva e ne voleva rispettato il tradizionale racconto, grazie alla diffusione della gesta antica e de' rifacimenti (1).

Intanto che nell'alta Italia si seguitava a compilare narrazioni epiche e romanzesche in un ibrido franco-italiano, nella Toscana la materia straniera veniva ridotta e assimilata pur nella lingua, come si disse poco sopra, e nel ritmo. Le due diverse elaborazioni epiche si continuano parallelamente durante il secolo XIV, nel quale sappiamo che i giullari toscani, fra le tante altre, ricantavano al popolo anche la storia della rotta famosa. Ce ne fan fede alcuni de' primi commentatori di Dante, dove illustrano i notissimi luoghi della *Commedia*, ne' quali s'accenna a Carlomagno, a Orlando, a Gano (2); e direttamente ce lo provano le redazioni toscane superstiti della gesta di Spagna.

La redazione in rima va collocata, secondo sentenziò un giudice così esperto, come il Rajna, fra il 1350 e il 1380 (3). E non se n'ha un solo testo, ma due; il che serve a comprovare come il soggetto piacesse e tentasse più rifacitori. La *Spagna*, tale il titolo del poema, ci ripresenta la materia svolta dall'anonimo padovano e da Nicola da Verona, e vi aggiunge il complemento di quella, ossia la rotta di Roncisvalle, che dovette però formar daccapo, come in Francia e nell'alta Italia, l'argomento di un poemetto a sè (4). Ed accanto a queste versioni in rima, altre se ne sono avute in prosa, con la solita esuberanza del lavorìo toscano su codeste narrazioni, per cui riuscì tanto ricca e variata di rime e di prose la nostra letteratura epica e romanzesca (5). Le fonti

vano della *Entrée* fosse codesto *Minochio* (Thomas, pp. 9, 34). Deve trattarsi di un *Minoccius*, *Minozzo*. A Padova esiste ancora il casato *Minozzi*.

(1) P. Rajna, *La rotta*, ecc., *Propugnatore*, IV, 1, 54.

(2) Rajna, *La rotta*, cit., *Prop.* IV, 1, 336; IV, 2, 90-91.

(3) Rajna, *La rotta*, ecc., *Prop.* IV, 1 335.

(4) Rajna, op. cit., *Prop.*, IV, 2, 90.

(5) Oltre la *Spagna* in prosa studiata dal Rajna, *Prop.*,IV, 1, 58 sgg., c'è *Il Viaggio di Carlomagno in Ispagna*, ecc., ed. da A. Ceruti, nelle

principali poi di cotesta rifioritura toscana della rotta di Roncisvalle furono la Canzone di Rolando, ne' diversi testi, i suoi rifacimenti, la cronaca di Turpino e la *Entrée de Spagne* (1).

Di siffatti racconti giullareschi e popolari si valse il Pulci per mettere insieme la seconda parte del suo *Morgante*, che svolge appunto il solito soggetto della rotta di Roncisvalle. Già la prima parte, uscita un anno innanzi, nel 1482, non era stata se non il ricalco di un poema popolare sopra Orlando (usiamo ormai la forma italiana del nome), come dimostrò il Rajna, grazie al ritrovamento, per una fortuna da lui così meritata, di quel poema (2). La seconda parte del *Morgante* non continua tosto la precedente: potrebbe stare a sè, come stette infatti (3). Gli è che il tema era così attraente che il Pulci, docile alle sue predilezioni fantastiche, salta via tutta la materia intermedia, e si affretta a rappresentare, a suo modo, l'eccidio di Orlando e de' paladini. A suo modo e con anche maggior libertà rispetto alle fonti che nella prima parte. Ecco dunque l'epica gesta di Roncisvalle passar finalmente nelle mani di un artista, e lasciare la folla plebea per

dispense 123-124 della *Scelta di Curiosità letter.*, Bologna, 1871. Nel *Viaggio*, cap. LI sgg., si raccolse una versione del *Galien*, il romanzo francese, di cui si toccò più sopra, e che entra nel gruppo dei racconti su Roncisvalle. Cfr. ora Thomas, *L'Entrée d'Esp.*, I, pp. LXXVIII sgg.

(1) Rajna, *La Rotta* cit. Una ricerca speciale delle fonti del *Viaggio* non fu ancora fatta: il testo ne uscì quando il Rajna aveva già cominciato a pubblicare il suo studio su le versioni della Rotta. Di un'altra redazione in rima, che, secondo ciò che afferma l'autore, deriverebbe dalla *Spagna* in prosa, il Rajna non ebbe agio di fare un esame accurato (*Prop.* IV, 2, 125-27).

(2) Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV*, Bologna, 1869 (estr. dal *Propugn.*, II). Il Pulci stesso addita il titolo del poema ch'ei rifece (*Morg.*, XIX 153):

> Tanto è ch'io voglio andar pel solco ritto,
> Che in sul *cantar d'Orlando* non si truova
> Di questo fatto di Margutte scritto...

Ediz. del *cantare d'Orlando*: J. Hübscher, « Orlando », *die Vorlage zu Pulci's* « Morgante » etc., Marburg, 1886.

(3) Melzi e Tosi, *Bibliogr. dei Romanzi di cavall. italiani*, Milano, 1865, pp. 262-63.

tornarsene, come nelle sue origini, tra il circolo dei signori: ma ben altro da quelli che si formavano nelle corti feudali della Francia guerriera e cristiana del secolo XI, era il circolo di casa Medici; e il Pulci non aveva la fede candida e schietta di un trovero di quei tempi ingenui, e non pigliava sul serio, come Tagliaferro in battaglia, Orlando, Olivieri e le loro prodezze a Roncisvalle! Certo l'ingegno del Pulci, che brilla sfaccettato come un diamante, sa il secreto del pianto e del riso; e infatti la morte di Orlando, ch'egli descrive, è un quadro solenne e pietoso, irradiato di luce ideale e vivo di commozione umana; ma il poeta di Margutte non potrebbe reggere troppo a lungo su quel tono severo; onde anche qui, nella rotta di Roncisvalle, nel fatto più drammatico del ciclo di Carlo, il comico guizza e scoppietta. Il comico e il meraviglioso si confondono nell'episodio, dove Astarotte, il diavolo scongiurato da Malagigi, ritrova Rinaldo vagabondo con Ricciardetto per l'Egitto, ed entra nel corpo del suo cavallo, mentre un altro diavolo entra nel cavallo di Ricciardetto, per trarli tutti e due, con salti vertiginosi, rapidissimamente a Roncisvalle, in aiuto di Orlando e della fede cristiana. Rinaldo a Roncisvalle! Il Pulci altera a posta sua la tradizione, e trasferisce l'eroe prediletto dagli Italiani, l'infrenabile e ribelle sire di Montalbano, nella leggenda della fanatica devozione al re, alla quale era stato fino allora interamente estraneo (1).

È un demone bizzarro Luigi Pulci, dissi altrove. Ponete in bocca a lui un racconto serio, ed egli lo vestirà di tanto brio, che vi parrà abbia cangiato natura, e sia divenuto una storiella giocosa. In lui non ci è ancora la follia bernesca; solo qualche volta egli è sboccato senza freno e lascia il riso prorompere aperto. Ma il comico, se non è l'essenza del poema, anche perchè il poema non è invenzione sua, è come un'onda, che lo urta d'ogni parte, e tenta abbattere i ritegni e dilagare (2).

(1) *Morgante*, XXV 118-68; 200-332; XXVI 79-88.

(2) V. Crescini, *Orlando nella Ch. de Rol. e ne' poemi del Bojardo e dell'Ariosto*, Bologna, 1880 (estr. dal *Propugnatore*, XIII), p. 40.

Ben peggio oseranno Matteo Maria Bojardo, e il più famoso de' suoi continuatori, l'Ariosto. Orlando, il frate militante, l'eroe santo, il martire di Roncisvalle, si trasmuta in un cavaliere innamorato, e, immemore di Carlo e della fede, corre il mondo alla ventura su l'orme di Angelica, e impazza per lei. Veramente anche prima del Bojardo, qualche altro de' poeti nostri, e il trovero della *Entrée de Spagne*, e l'autore della *Rotta di Roncisvalle*, e il Pulci, avevano abbozzato e inserito l'episodio amoroso nella storia poetica di Orlando: ma eran fiamme di donne, di saracene, per lui, non di lui per quelle. Qualche po' di turbamento si produce anche nel petto ferreo dell'eroe, qualche simpatia fuggitiva gli s'accende; ma un galante, un innamorato non lo diventa; serba intatto il carattere tradizionale di austero cristiano, fido alla eterna sua Alda, macellatore spietato di Pagani. Nel poema del Bojardo il romanzo così pervade ed altera invece la epopea, che il personaggio epico per eccellenza, Orlando, come abbiam detto, si converte in un personaggio romanzesco. Se non che il povero Orlando non è bello e grazioso, come i cavalieri del ciclo brettone, come Lancillotto e Tristano. Quel burlone di Astolfo, nella *Rotta*, al vedere la figliuola di re Marsilio accesa di Orlando, e costui procurare di servirla, si dà a motteggiarlo, e alla donna dice franco:

> ..... el più trist'uom che sia
> preso hai per vago, per l'anima mia..... (1)

E nel *Morgante*, Rinaldo al buon cugino, che gli fa un lungo e retorico predicozzo per distoglierlo da' suoi amori ferventi, risponde:

> io non vo' disputar quel ch'amor sia
> con un che sol conosce Alda la bella..... (2)

Anche nel poema del Bojardo, l'amore, per il goffo paladino, riesce un gravissimo imbarazzo: vuole e non sa; com-

(1) P. Rajna, *La rotta ecc.*, *Prop.*, IV, 2, 55-57.
(2) *Morg.*, XVI 56.

battono in lui il nuovo desiderio e la vecchia ritrosia; ha l'animo ardente, ma rimane impacciato nelle forme e nelle espressioni; onde una fonte copiosa di riso e di comico. Se nella *Entrée*, nella *Rotta*, nel *Morgante*, ci son donne che s'infiammano per Orlando, nell'*Innamorato* bojardesco e nel *Furioso*, accade affatto il contrario: è il paladino che spasima e divien folle; mentre Angelica e Origille si fa gioco di lui senza misericordia. Brutto anzi che no, se

> ..... avea folte le ciglia,
> e d'un degli occhi alquanto stralunava,

e ingenuo tanto da meritarsi titolo di babbione (1), il formidabile e casto eroe cristiano finisce per essere vittima ridicola della civetteria delle donne. E ci vorrà nientemeno che l'andata meravigliosa di Astolfo alla luna perchè riacquisti il senno e torni alle battaglie sante (2).

Che se il Bojardo e l'Ariosto non si proposero come fine la parodia del romanzo cavalleresco, bene vi mirarono il Folengo e l'Aretino. Quest'ultimo non risparmia neppure la leggenda di Roncisvalle, là dove imagina che Gano si sia indotto a ordire il tradimento perchè lo avesse irritato uno scherzo di Olivieri, che alla mensa di Carlomagno,

> una spalla arrostita di montone
> trasse a un tratto e contra Gan fu volto;
> la carne gli avventò tra il capo e il collo,
> e tramortito da pacchiar levollo (3).

Ma, nella seconda metà del cinquecento, a' saturnali pagani succede una squallida contrizione: Italia gioconda e spensierata della Rinascenza, si fa severa e cupa. Il Tasso medita un poema su le guerre di Carlomagno contro i Sassoni, e nel secolo successivo la caduta de' Longobardi è

(1) BOIARDO, *Orl. innam.*, P. II, c. III 63; P. II, c. XIX 50.

(2) Sul carattere di Orlando nell'epopea francese e italiana, vedi in ispecie V. CRESCINI, *Orl. nella Ch. de Rol.*, ecc., e A. VOLTA, *Storia poet. di Orl. studiata in sei poemi*, Bologna, 1894.

(3) A. LUZIO, *L'Orlandino di P. Aretino*, nel *Giorn. di Fil. Romanza*, III 75; F. FOFFANO, p. 11.

soggetto che ispira più ingegni (1). Si voleva la epopea grave e si attingeva alla storia: la impresa di Spagna era tema, d'altro canto, ormai troppo sfruttato. Però dal mezzo in giù del cinquecento due mediocri poeti, Leonardo Gabriel e Giulio Cornelio Graziano, lo ripigliano. Se non che la *Nova Spagna* del primo non riesce ad altro che a sciupare la vecchia, la *Spagna* in rima, che il Gabriel rifece malamente. Più notevole è il poema del Graziano, l'*Orlando Santo*, che rispecchia la resipiscenza religiosa del tempo, in cui fu composto, e i criteri e gusti artistici mutati per effetto di quella. Il Graziano riabilita, a così dire, il paladino, come, del resto, aveva tentato di fare anche Giovan Battista Filauro, contrapponendo all'*Orlando furioso* dell'Ariosto un suo *Orlando savio* (2); e deriva il racconto principalmente dalla storia, ossia da quella che storia gli pareva, dalla cronaca di Turpino (non più per celia come i giocosi poeti precedenti) e da fonti agiografiche, cone le più serie intenzioni del mondo (3).

Poco resta da aggiungere su la storia della leggenda di Roncisvalle nella nostra letteratura. Qualche ristampa tratto tratto, per il popolo, della *Spagna*, e della parte del *Morgante*, che descrive la rotta, come cosa a sè (4); e nel 1649 la comparsa della traduzione italiana, per cura di Antonio Lopez, della *Historia del emperador Carlomagno y de los doce Pares de Francia* di Nicolas de Piamonte, ossia di quel testo spagnuolo, che, a sua volta, è traduzione, come dicemmo, del solito *Fierabras* in prosa francese, menzionato sopra in più

(1) F. Foffano, p. 120; A. Belloni, *Gli epigoni della Gerus. liber.*, Padova, 1893, pp. 448; 456; 457; 463; 468, n. 1.

(2) F. Foffano, p. 5, n. 1.

(3) F. Foffano, pp. 19 sgg. Anche un *Orlando temperato* si deve, ahi, purtroppo, a un altro imitatore dell'Ariosto, sul finire del cinquecento: per cui v. L. Frati, *Un poema ignoto d'imitazione ariostesca*, nella *Rivista delle Bibl. e degli Archivii*, XI, 4-6, pp. 53 sgg.

(4) Melzi-Tosi, pp. 262-63; 278. Le stampe della rotta pulcesca vanno sotto il titolo *La Rotta di Roncisvalle dove morì Orlando con tutti i Paladini*; e senza il nome del poeta, sì che il Quadrio, *Stor. e Rag. d'ogni poesia*, VI 561, citasse il poemetto (comprendente il *Morgante* dal c. XXVI alla st. 153 del c. XXVII) come opera d'autore ignoto. Della *Rotta* ho innanzi una ristampa di Venezia, 1788, per Giuseppe Locatello.

luoghi (1). E, se si vuole, si collochi pure nella letteratura roncisvallese la descrizione del viaggio in Gallizia di Domenico Laffi, che si trattenne a visitare il valico famoso, e nel suo libro, riferendo ciò che vide colà, ritessè la leggenda della rotta (2). Qualche ricerca più fortunata condurrà forse a ripescare altre prove, che, dopo il Pulci, la leggenda stessa non disparve affatto dall'arte nostra; ma si tratterà probabilmente di poche e povere cose, le quali raffermeranno che il tema non era più fecondo ed era stato svolto troppo, e troppo bene, fino allo scorcio del quattrocento, perchè ormai ci si affaticassero intorno molti altri poeti.

Ne' primi anni, per esempio, del secolo XIX, Ermolao Barbaro, un tardivo emulatore dell'Ariosto, canta la morte di Orlando, non già al modo compunto del Graziano, ma col tono piuttosto de' men severi epici del Rinascimento, almeno in quella che dovrebb'essere la catastrofe. Orlando infatti non vi perisce, martire ed eroe, a Roncisvalle; sì, tra le vicende di una sua storia d'amore e d'avventura, in forma comica; perchè un rivale profitta dello stordimento che gli cagiona il terribile calcio vibratogli, per volontà di un mago, dall'ippogrifo, e lo finisce (3). Si direbbe così che l'arte italiana seppelliva Orlando ridendo, se non fosse il poema del contemporaneo Pietro Bagnoli, altro imitatore dell'Ariosto, che, seguitando il *Furioso*, compose, anch'egli come il Filauro, un *Orlando savio*, in quarantotto canti, dove si compie la storia del paladino fino alla morte a Roncisvalle, ed alla assunzione ne' cieli, con il serio proposito de' precursori, che il Bagnoli assai facilmente ignorava, del Filauro stesso e del Graziano. Il Bagnoli ebbe vivo e facile ingegno; e non si tenne stretto a rigidi criteri e a poche aride fonti come il Graziano (il poema del Filauro, tranne il titolo e poche indicazioni, è rimasto ignoto

(1) Melzi-Tosi, pp. 112-13. La trad. ital. è incompleta.

(2) F. Foffano, pp 113-18.

(3) Di codesto poema, uscito prima a Venezia nel 1807, conosco la seconda stampa nel vol. I delle *Poesie edite e inedite* di Laromeo Rabarbo (Ermolao Barbaro), Venezia, 1815. La morte di Orl. è nelle ultime ottave (c. XV 43-45).

agli eruditi del nostro e del passato secolo); anzi egli emula talvolta i romanzatori d'altri tempi più propizi a cotesto genere di poesia, e descrive la rotta di Roncisvalle, per non dir che di questa, secondo le tradizionali rapsodie italiane, riducendo, sia pure, e rifacendo a suo talento: ma oramai la vecchia epopea romanzesca era morta; e se allorquando il Bagnoli diè in luce il poema, nel 1835, in pieno romanticismo, si resuscitavano a gara le belle geste medievali, si amava farlo con ben altra novità di principî, di ispirazioni e di arte (1).

La leggenda roncisvallese ci fa ripercorrere non soltanto i periodi dello svolgimento della nostra epopea e del nostro romanzo, ma pur quelli dello svolgimento ideale italiano, che nelle forme epiche e romanzesche mano mano si venne riflettendo: il sentimento religioso e cavalleresco, le ingenue fantasie e l'amore infantile dell'avventura e del meraviglioso, che sono proprî del medioevo, e rimangon vivi negl'imi strati del popolo anche per mezzo le età successive; l'atteggiamento critico e burlesco delle classi superiori e de' poeti cortigiani verso la materia epica, la quale rappresenta, in ogni modo, l'insieme delle tradizioni e delle credenze religiose e nazionali, sì che non s'abbandoni nè si disprezzi, ma si nobiliti e si conformi a' gusti signorili ed alle esigenze dell'arte; il ritorno alla fede, e il bisogno, ravvivatosi dopo la metà del cinquecento, di una letteratura, che quel ritorno rappresenti: tutta codesta lunga storia dell'anima nostra si rifrange pure in quest'atomo, che è, rispetto alla complessa evoluzion della letteratura italiana, la fortuna della leggenda di Roncisvalle.

Ma il popolo ignora o segue troppo lento così fatti rivolgimenti: egli riman devoto a' vecchi ideali, e si piace sempre

(1) Mi basti citare: *Poesie scelte di* PIETRO BAGNOLI, *con un discorso e con note di* AUGUSTO CONTI, Firenze, F. Le Monnier, 1857. Il BAGNOLI imaginò l'*Orlando savio* fin dagli undici anni, nelle appassionate letture del *Furioso*; quindi dal 1778 chè era nato il 21 dic. 1767. Vedi la biogr. scritta dal CONTI, cit. vol. p. IV. E su l'*Orlando* ormai compiuto, vedi ivi, p. XXXIII. La battaglia di Roncisvalle è inserita a pp. 389 sgg.

delle vecchie favole. Ecco pertanto i cantastorie, a Venezia come a Napoli, ridirgli le epiche geste dei paladini, e, fra l'altre, pur quella, che ancora lo commuove tanto, la gesta di Roncisvalle. La morte de' paladini, secondo il titolo prediletto colaggiù, è anche a' popolani imaginosi della Sicilia spettacolo sopra ogni altro gradito: spettacolo, perchè alludo all'*opra*, al teatrino delle marionette, ove la gente corre in folla a veder perire Orlando, Olivieri, e gli altri valorosi..... di legno! *La morti di li paladini è la cchiù bedda cosa di stu munnu*... (1).

E al popolo e al medioevo torna la poesia d'arte, dal cominciare fin presso alla metà del secolo XIX, come a rifarsi giovine e sincera, fuori da' canoni e da' vieti artifici del classicismo accademico, nella brama inquieta del nuovo e del vero. Pur la leggenda di Rolando rifiorisce agli aliti caldi della ispirazione romantica. Non più dunque il ridicolo su l'eroe bello e prode, che ama Alda, ma più ancora la sua fede, il suo re, il suo onore. Lodovico Uhland ristudia e ravviva la leggenda solenne e gentile, come filologo e come poeta, e canta Rolando fanciullo, agli esordî della sua storia poetica e delle mirabili sue prove, e traduce dalla canzone di Girardo di Vienna la scena graziosa del primo incontrarsi di Rolando e di Alda, mentre egli assale i forti muri di Vienna ed essa li difende: e più luoghi traduce ancora dalla canzone di Roncisvalle (2).

Un'altra scena del poema su Girardo, il duello gigantesco fra Rolando e Olivieri, che seguita implacato più giorni, entro un'isola del Rodano, e cui dà fine soltanto la proposta di

(1) P. Rajna, *I « Rinaldi » o cantastorie a Napoli*, nella *Nuova Antol.*, XII (1878), pp. 557 sgg.; G. Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, nel *Giorn. di Filol. Romanza*, IV 170 sgg.; G. Pitrè, *Le tradiz. cavall. popolari in Sicilia*, nella *Romania*, XIII 326-30.

(2) L. Uhland, *Gedichte* (« Klein Roland », « Roland Schildträger », « Roland und Alda »); *Sagengeschichte der germanischen und romanischen Völker*, VII vol. delle Uhland's *Schriften zur Geschichte der Dichtung und Sage*, Stuttgart, 1868, pp. 646-55 (« Die Schlacht von Ronceval »). L'Uhland si valse del romanzo di Roncisvalle fatto conoscere dalla memoria del Monin, che sarà citata più innanzi.

Olivieri, che Alda, la sorella sua bellissima, sia sposa di Rolando accese Victor Hugo, che la rifece con epico vigore nella *Légende des siècles*. Roncisvalle pure agitò la fantasia del gran bardo, che, in poche strofe, rappresentò con fiera efficacia l'orrendo valico difeso da montanari indomati, funesto a quanti audaci mai lo tentarono (1). E il suono del corno, la sera, in fondo ai boschi, frammezzo i monti stessi che riecheggiarono lontano i lunghi vibrati appelli di quello di Rolando, rievocava ad Alfredo De Vigny la imagine terribile del paladino eretto, fra i suoi giacenti, con Olivieri solo appresso, contro l'Africa, che lo accerchia e trema, minacciato invano, sfidante sempre. L'imperatore, di là da' passi, al sentire i lamentosi suoni, ferma il cavallo e ascolta: « indietro, cavalieri, rivalichiamo i monti! Trema ancora sotto i nostri piedi, o suolo traditore della Spagna! » (2). E Arrigo Heine, rapito a' fascini di una cantatrice di antiche romanze, risognava le belle favole, che lo avevano commosso fanciullo, e si vedeva innanzi ondeggiare il fantasma di Rolando, caldo di strage, e spirante, a Roncisvalle (3).

Dalla poesia romantica alla filologia romanza, qui come in tanti altri soggetti. Il ritorno fantastico al medioevo rianimò gli studi storici e letterari su quella età. Nel 1832 Enrico Monin faceva conoscere il romanzo di Roncisvalle secondo il rammodernamento, di cui abbiam toccato più volte; nel 1837 Francisque Michel pubblicava finalmente il testo di Oxford (4); onde la epopea della vecchia Francia, dell'Europa cristiana, ricompariva al mondo in più genuine sembianze,

(1) V. Hugo, *La légende des siècles*. Paris. 1884, I série (« Le Mariage de Roland »). E dello stesso poema, Nouvelle série, Paris, 1877, I 137-39 (nel « Romancero du Cid »).

(2) A. De Vigny, *Poésies complètes*, Paris, 1864 (« Le Cor »).

(3) H. Heine, *Sämmtliche Werke*, Hamburg, 1890, I 42 (*Romanzen*, « An eine Sängerin »).

(4) H. Monin, *Dissertation sur le Roman de Roncevaux*, Paris, 1832; Fr. Michel, *La Ch. de Rol. ou de Roncevaux du XII^e siècle publiée pour la première fois d'après le manuscrit de la Bibliothèque Bodleienne à Oxford*, Paris, 1837. Importantissima e feconda nella storia di questi studi la ediz. di F. Génin, *La Ch. de Rol. poèmé de Thèroulde* etc., Paris, 1850.

per mezzo di quel codice prezioso. La canzone, venerando monumento, fu quindi innanzi così laboriosamente illustrata e analizzata, che si formò intorno ad essa, in breve tempo, una copiosa letteratura critica (1). Di codesta alacrità filologica, nello studio della Canzone, offre il più de' capitoli precedenti un pallido saggio.

Era poi naturale che questa vecchia poesia potente, che già dal secolo XII fu tradotta e imitata in lingue straniere, ora che la ricerca erudita l'avea dissepolta dopo un oblio di secoli, ripigliasse la sua via gloriosa e invitasse filologi e letterati a tentarne la versione ne' linguaggi moderni. E fu difatti la canzone tradotta dall'antico nel francese d'oggi, in inglese, in tedesco, in polacco, in russo... (2). E in italiano? Conosco due saggi di versione italiana del nostro poema: del Canello e del Cannizzaro (3). Il Moschetti è il primo che dia

(1) Vedi specialmente L. Gautier, *Ép. fr.*, III 507 sgg., *Bibliographie des Chans. de geste*, Paris, 1897, pp. 170 sgg.; E. Seelmann, *Bibliographie des altfranzösischen Rolandsliedes*, Heilbronn, 1888 pp. 26-58.

(2) E. Seelmann, op. cit., pp. 13-17.

(3) U. A. Canello, *Dalla* « Chanson de Roland », nella *Nuova Antol.*, XXIX (1881), pp. 529-36; *Saggi di versione dalla Ch. de Roland*, Padova, 1882 (per nozze Ferraj-Turazza); T. Cannizzaro, *Fiori d'Oltr'Alpe*, Messina, 1882, pp. 97-103, « Morte di Orlando ». La *Ch. de Rol.* attrasse di poi altri fra gl'italiani. Emerge il Pascoli, in quelle sue geniali interpretazioni e come ricreazioni dell'epopea francese, che sarebbe superfluo citare con meticolosa esattezza. Un saggio di versione rolandiana si deve, per es., a Corrado Zacchetti, secondo ricordava il Flamini, *Rass. bibl. della lett. it.*, IV, 192, n. 1. Manfredo Vanni tentò invece di trasportare la *Chanson* nelle forme de' *romances* di Spagna (quartine d'ottonari con rima o assonanza tra il secondo e il quarto), come accennai nelle *Postille Rolandiane*, cit. *Rass.*, V, 1897, p. 22. Ma poi ecco via via L. F. Benedetto dare tutta intera la traduzione in versi del *La Canz. d'Orl.*, con introd. di R. Renier, Torino, 1907 (curioso che il Renier, p. xlii, attribuisse al Flamini la versione della « morte di Alda », che il Fl. invece, nel recensire il mio Proemio e le traduzioni del Moschetti, traeva dalla mia prosa a offrir saggio che tal maniera di tradurre va preferita ai conati metrici: *Rass.* cit). Usciva nel 1909 *La Canz. d'Orlando, trad. da* G. L. Passerini, per le stampe arcaicamente intonate e illustrate di Città di Castello (Soc. Tipogr. Editrice Cooper.): la qual traduzione aveva fatto il Passerini precedere da saggi di essa (v. la *Nota bibliogr.* in fondo al vol.). Passano parecchi anni; ma frattanto altri ammiratori

in forma italiana, se non tutta, che sarebbe stato troppo, almeno buona parte della Canzone, le scene più importanti e poetiche. Ha fatto bene? Non posso giudicarne io che gli sono amico. Forse, e ne provo già rimorso, io avrò contribuito a render meno fortunato il libro con il peso e gli errori di questa lunga prefazione.

e studiosi e traduttori si cattiva l'antica gesta: nel 1920 esce, di tra i volumi della « Biblioteca dei popoli » fondata dal PASCOLI, diretta dal PAVOLINI, *La Canz. d'Orl.* trad. da R. SCIARA, editore il Sandron. Non più i soliti sciolti: ora si procura l'assonanza, al modo del D'Annunzio e del Pascoli, con l'omofonia dell'ultima vocale accentata, senza far conto dell'atona finale, come nel caso delle lasse femminine, contro la norma francese, seguita piuttosto nei saggi del CANELLO. Ma quella che, pregiata su l'altre, più di recente è comparsa, fu opera di CARLO RAIMONDO, *La Canz. di Rol., nel testo di Oxford* ecc., con prefazioni di P. DE NOLHAC e di PIO RAJNA, Bottega di Poesia, Milano, 1927. Anche qui l'assonanza approssimativa, incompleta, che si diceva prima. Articoli autorevoli: del CIAN, per la traduz. del BENEDETTO, nel *Fanf. della Domenica*, XXIX, 20; 19 maggio 1907; del BORGESE, per quella del RAIMONDO, nel *Corr. della Sera*, 29 maggio 1927. Certo altri saggi, anche di traduttori non meno valenti (mi si sussurra un nome illustre, quello del CESAREO), mi sfuggono. Ho sotto gli occhi anche la versione in prosa di MARIO BONFANTINI, ed. da Paravia, 1925.

Insomma l'Italia non è seconda a nessun'altra delle nazioni di civiltà europea nel culto delle vigorose epiche « geste » medievali, caratteristicamente rappresentate dalla *Ch. de Rol.*: ciò che si deve alla potenza suggestiva dell'arte del Carducci, del D'Annunzio, del Pascoli, e per non poco anche all'influenza delle scuole di filologia romanza nelle nostre Università. Avevo appena finito di scrivere queste parole, allorchè ecco mi ricapita innanzi, di tra le mie carte, l'annunzio d'un'altra di codeste versioni della Canzone di Rolando. Da Roma, nel 1924, l'editore A. Signorelli bandiva al mondo che egli stava per liberare all'ammirazione degl'invocati lettori *La Canzone di Rolando, versione metrica integrale di* GULIO GAMBIGLIANI ZOCCOLI; dove tali e quali che nel testo il numero e la contenenza dei decasillabi, così da ridarne il suono e le assonanze. Erano stati già offerti in riviste saggi allettanti. Una meraviglia! Non ne dubito punto: anzi ne traggo finale argomento a confermare quanto sopra.

LA STORIA DI JOURDAIN DE BLAYE E IL FRAMMENTO DI UNA SERIE D'ARAZZI (*)

Fra le cose raccolte nelle vaste sale del museo padovano, che il visitatore intelligente si sofferma a riguardare più volentieri, è il frammento iniziale di una serie d'arazzi, nei quali dovette esser figurata la bella storia di *Jourdain de Blaye*. Ma di quale storia si tratta? L'amore degli studi romanzi non mi accieca al punto da farmi credere che ciascun lettore di questo volume, per quanto anche dotto di cose medievali, abbia con le canzoni di gesta della vecchia Francia una famigliarità, che renda superflua qualsiasi spiegazione. La storia di Jourdain de Blaye fu svolta, forse sette secoli sono, da un trovero sconosciuto, in uno de' migliori tra i vecchi poemi, che formano il gran quadro della epopea francese. Dentro la cornice del quadro essa però fu accomodata artificiosamente, chè non è uscita, al pari dei veri poemi carolingi, dalla viva fonte della storia nazionale francese, ma in parte rappresenta il forzato adattamento al ciclo carolingio di una favola d'origine greca, dell'*Apollonio di Tiro*, romanzo che nel medio evo fu tra i meglio fortunati, e corse diffuso per mezzo i popoli d'Europa, dilettando con

(*) Dall'*Archivio Stor. dell'Arte*, II, x, 1889; e dal vol. V. Crescini, *Per gli Studi romanzi, Saggi ed Appunti*, Padova, 1892, pagine 139-150.

gli altri anche i nostri nonni italiani, i quali lo conobbero variamente travestito in prosa e in versi (1).

La nostra storia è nata nel periodo più florido dell'epopea e del romanzo medievale francese (sec. XII e XIII); ma, chiuso quel periodo, non fu dimenticata. Il poema su Giordano, come le altre canzoni di gesta antiche, fu più tardi allungato e stemperato in un rifacimento, sì che, in luogo delle quattro migliaia di decasillabi della redazione primitiva, si ebbero 22000 alessandrini, dai quali fu tratto appresso anche un romanzo in prosa (2).

Ed ecco il sunto della storia. Siamo a Blaye: vi è signore Girardo, figliuolo di Amis, che, insieme al suo fratello d'armi Amiles, è l'eroe d'un'antica e famosa leggenda, e quindi del poema francese, che ne derivò: poema, cui fu annodato il nostro in modo che riuniti costituiscono il breve ciclo di Blaye. Amis a difesa del suo Amiles e di Belissant, la bella figlia di Carlomagno, aveva ucciso in duello giudiziario il malvagio Hardrez. Il nipote di costui, Fromons, si propose di vendicarlo sopra Girardo, figliuolo, come si disse, dell'uccisore. Un bel giorno Fromons, seguito da grosso stuolo di cavalieri, se ne viene a Blaye, simulando amicizia. È accolto lietamente, ma nella notte il buon Girardo, insieme alla moglie, è ucciso nel suo letto medesimo dal traditore, ch'egli aveva ospitato. Non contento del delitto commesso, Fromons, vuole pur liberarsi del rampollo di Girardo, per rimuovere ogni pericolo di lontana vendetta; ma il fanciulletto Gior-

(1) Vedi *Amis et Amile und Jourdains de Blairies*, herausgeg. von K. Hofmann, 2ª ed., Erlangen, 1882; I. Koch, *Ueber Jourdain de Blaivies*, Königsberg i. Pr., 1875; C. Nyrop, *Storia dell'epop. franc. nel medio evo*, Firenze, 1886, pp. 193-97, 449-50; G. Paris, *La litt. française au moyen âge*, p. 47. Su l'*Apollonio di Tiro* vedi Hagen, *Der Roman von Konig Apollonius in seinen verschiedenen Bearbeitungen*, Berlin, 1878.

(2) Vedi Reiffenberg, *Roman de Jourdain de Blaye*, Bulletins de l'Académie Roy. de Bruxelles, IV 242-52; *Version de la légende de Jourdain de Blaye, attribuée à un Belge*, ib., V 300-13; Hofmann, op. cit., pp. xv-xix; Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, pp. 137-38.

dano, conforme l'usanza delle grandi famiglie di mandare i bambini a quelli che erano pregati o si offrivano di reggerli al fonte battesimale (1), era stato già inviato dal padre suo ad un leale vassallo, Renier de Vautamise, che ne fu il padrino. Questi, secondando l'incitamento della eroica moglie, incalzato, tormentato da Fromons, per non mancare al dovere della fedeltà feudale, finisce a cedergli, ingannandolo, in cambio del figlio del suo signore, il nato suo stesso, che aveva pari età: Fromons, credendosi di spegnere Giordano, gli uccide il figliuoletto sotto gli occhi. Di qui innanzi si narrano le vicende del campato Giordano; vicende che sarebbe troppo lungo voler seguire, e che dalla epopea carolingia ci traggono in pieno romanzo di avventura. Basti accennare che, superati ostacoli d'ogni maniera, l'eroe del nostro poema riesce a vendicare il padre, ritogliendo, con l'armi in mano, l'usurpato retaggio all'empio Fromons, il quale perisce per uno di quegli orrendi supplizi, che tanto piacevano alla giustizia medievale.

Come si vede, anche nel nostro racconto si riflette la lotta tra i buoni e i cattivi, che prima ci apparisce nella *Chanson de Roland*, e giù giù si perpetua tradizionalmente in canzoni posteriori. Poichè Hardrez e Fromons sono di quella scellerata stirpe de' Maganzesi, cui è appartenuto Gano, il traditore di Roncisvalle, mentre Giordano e i suoi sono imaginati parenti di Orlando e d'Olivieri (2). Così il motivo psicologico dominante nel poema è il sentimento della vendetta, barbaramente vivo nella società medievale, ed espresso vigorosamente nella epopea francese, che di quella fu specchio tanto fedele.

La favola riassunta, per essere tutt'altro che breve, doveva stendersi non in un solo, ma in una serie di panni. Il frammento, che avanza, ci si mostra fattura fiamminga della

(1) Vedi *Jourdain*, ed. Hofmann, vv. 23-24, e P. Meyer, *Girart de Roussillon, ch. de geste traduite* ecc., Paris, 1884, p. 284, n. 3.

(2) *Jourdain*, vv. 411, 1431. Nei poemi del ciclo lorenese non si accenna invece a parentela della *race Fromont* con la casa di Maganza (Nyrop, op. cit., p. 188).

prima metà del secolo XV. Esso non rappresenta che il principio della storia: la visita di Fromons a Girardo in Blaye. Misura 3,25 × 3,78 ed è tessuto a lana sola, in alto liccio, per quanto pare a me profano. La figurazione è disposta in sezioni. Anzi tutto campeggia su fondo, nel quale si vede un castello emergere di tra le piante, che coprono i monti intorno, una figura grande, dall'ampia e lunga veste rossa con cappuccio turchino, a capo scoperto, la bocca schiusa, in atteggiamento evidentissimo di chi reciti o canti. In alto leggonsi questi versi, che trascrivonsi come stanno

Fromons fist renier traueillier
tant que sen fil ala baillier
a morir pour iuordain sauuer
sen signeur quas fons nault leuer
mais iourdains puis vengancеefist
sus fromont telle qui souffist.

' Fromons fece durare tal pena a Renier che il suo figliuolo gli andò a porre in balìa, a morire per campare Giordano, il suo signore, che ai fonti levò, ma Giordano poi ne fe' vendetta sopra Fromont, tale che bastò '.

In questi versi c'è come il prologo, l'annunzio della storia, che sarà appresso figurata: l'arazziere dunque seguì l'uso del *jongleur*, che in capo alla canzone di gesta soleva indicarne gli eroi e l'argomento (1). La figura stessa, qui campeggiante, potrebbe rappresentarci un *trouvère* od un *jongleur* nell'atto di recitare, come s'incontra in taluni manoscritti (2), poichè, innanzi specialmente che la pittura esercitasse la sua grande influenza su l'arazzeria, gli artefici ebber costume di riprodurre le splendide miniature dei codici.

Sotto la figura, nel primo piano, sul solito suolo verde e fiorito, che i tappezzieri amavano tanto rappresentare, un cane insegue un lupo, che tiene addentato un agnello.

(1) Gautier, *Les Épopées françaises*, 2ª ed., I 374.

(2) Nyrop, op. cit., p. 282. Al *jongleur* dell'arazzo mancherebbe lo strumento musicale, la *vielle*. Figure simili, di *joglars* invece o di *trobadors*, nell'attitudine stessa, scorgonsi anche nelle miniature de' più bei manoscritti provenzali. Vedi, per es., Raynouard, *Choix*, II, p. clxi, tav. III, IV, e Monaci, *Facsimili di antichi manoscritti*, Roma, 1881, fasc. I, num. 1-2.

Sarà questo non altro che uno di quegli accessorî ornamenti, di cui s'incorniciavano gli arazzi; ma può anche supporsi che dell'accessorio l'artefice abbia profittato per adombrarvi allegoricamente il contenuto del racconto accennato nei versi già riferiti: il lupo allora sarebbe Fromons, l'agnello il figliuoletto innocente di Renier. che egli ha ucciso, e il cane insecutore il vindice Giordano.

Dopo l'esordio, la storia. Ecco Fromons, che, con seguito d'armati, per nave da Bordeaux si reca a Blaye. Sventolano in alto pennoncelli, che presentano segnata nel mezzo una *F*, iniziale del nome Fromons. La stessa lettera dentro cerchielli fiammeggiati, che fregiano l'azzurra veste di uno dei guerrieri. Superiormente i versi

> Regardes de bordiaus fromon
> qui par mer ua en de dromon
> a blaiues pour gera[r]t traiir
> sen neueu sen fait ahair.

' Guardate Fromont di Bordeaux, che per mare va in nave a Blaye per tradire Girardo, suo nipote: sì ne dev'essere odiato '.

Subito appresso si vede che dalla nave fu gettato un ponticello per lo sbarco: un uomo d'armi, con lancia in mano, vi passa sopra per scendere a terra. Gli traversa il busto, diagonalmente, una fascia, con cerchielli, nel mezzo dei quali scorgonsi le lettere *a*, *L*.

Fromons è smontato con il seguito: incontro, dal castello, che si vede nel fondo, gli è uscito, ad accoglierlo festevolmente, Girardo insieme alla sua corte. I due signori si abbracciano. L'uno, Fromons, ha la giubba turchina ornata di rossi fiori, e calze del colore stesso; l'altro, Girardo, ha bianca la giubba con fregi azzurri, e le calze di colore diverso, l'una bianca come la giubba, l'altra azzurra al pari de' fregi di quella. Nei versi esplicativi sono espressi i saluti, che i due si scambiano:

> Girart dieue vous croisse bonte
> nies ie vous uieng par amiste
> ueir enblaiues uo maison
> car mout vuos aing cest bien raison.

'Girardo, Dio più sempre vi prosperi: nipote, io vengo per amistà a vedervi in Blaye, la vostra casa, perchè molto vi amo, ed è ben ragione'.

Oncles bien soiies uous uenus
damour sui bien a uous tenus
car noblement meuenes uir
honnerer uous doy et seruir.

'Zio, siate il benvenuto; assai grato vi sono, poichè cortesemente venite a vedermi: onorar vi deggio e servire'.

La quartina seguente, nella quale son le parole soggiunte novamente da Fromons, non si legge tutta, per la interruzione dell'arazzo:

Sire gerart uous...
biendeuous faire...
de luy porter foy...
meues le ablaue...

Presso Fromons è un gentiluomo con lunga veste rossa, all'estremo inferiore della quale leggonsi le parole: *la belle cha... la*. Una gamba di Fromons, attraversantesi a parte della figura del gentiluomo, interrompe la terza parola, e rende meno esplicabile l'intero motto. Forse *la belle chastelaine?* Dietro Girardo, di tra 'l seguito, scorgonsi due donne: una sarà Ermengarda, la moglie sua; l'altra, un'ancella. Sopra a questa scena vedesi la nave allontanarsi con i guerrieri, di mezzo a' quali spicca una figura d'uomo, che fa cenni come di saluto.

Nel fondo, monti rivestiti di piante varie, di cui le forme e i contorni sono accuratamente disegnati: al primo piano sempre la solita incorniciatura del suolo verde, smaltato di fiorellini, con conigli graziosamente atteggiati: in alto una fascia frastagliata e lattugata: a sinistra nessuna traccia di fregi.

La scena espressa nel frammento trova riscontro piuttosto nella moderna, che nell'antica redazione del *Jourdain*

de Blaye. In questa non s'accenna che Fromons venga a Blaye per mare: nell'altra invece:

> Moult fist li quens Gérart grant joie et envoisie,
> Quant il seut que Fromons, que Dame-Dieu maudie,
> L'estoit venus véoir par mer, en sa navie,
> De Bordiaux, sa cité...

'Assai gran gioia fece il conte Girardo allorchè seppe che Fromons, cui Dominiddio maledica, era venuto a vederlo per mare, nella sua nave, da Bordeaux, la sua città... ' (1).

Inoltre nell'antico poema non vediamo che Fromons sia detto zio di Girardo: così, per contrario, è nell'arazzo e nel poema più recente (2). Si dee credere dunque che il tappezziere abbia conosciuta la storia di Giordano, anzi che nella forma originaria, in un rifacimento simile a quello che ancora ci resta. S'aggiunga che il dialetto, in cui fu rifatto il poema, è il piccardo (3), e che in piccardo sono pure i versi dell'arazzo, come ci mostrano tosto, nella mancanza di esemplari che ci offrano la spia piccarda del *ca-* gutturale mantenuto (4), *vault* = *vaut* per *vout*, *volt* (perfetto ind. 3ª pers. sing. di *voloir*); *veir*, *vir*; *Blave*[*s*] della quartina frammentaria, nell'ultimo verso, presso *Blaives* d'altri due luoghi, se non si tratta meramente d'errore; i possessivi *sen*, *vo* (5). Or bene,

(1) Del poema antico vedi vv. 39-63; per l'altro, vedi REIFFENBERG, *Version de la légende* ecc., cit. *Bulletins*, V 310.

(2) REIFFENBERG, ib., p. 312. Tuttavia oltre che *biau nyez*, Fromons dice a Gerardo, più vagamente, anche: *biaux doux cousins*.

(3) Vedi REIFFENBERG, *Version* ecc., *Bull.* V 304; HOFMANN, op. cit., p. 15. Il romanzo in prosa fu estratto 'd'ung viel livre moult ancien qu'estoit en Ryme et viel Picart' (DUNLOP-LIEBRECHT, l. c.).

(4) Leggiamo invece *cha* nel motto *la belle cha... la* tessuto in fondo alla veste di uno de' personaggi; ma abbiam detto che il motto non riesce ben chiaro.

(5) Vedi A. TOBLER, *Li dis dou vrai aniel*, 2ª ed., Leipzig, 1884, pp. XIX sgg.; H. SUCHIER, *Aucassin und Nicolete*, 2ª ed. (non ho sotto mano la 3ª) Paderborn, 1881, pp. 57 sgg. Per la bibliografia relativa al dialetto piccardo vedi KOERTING, *Encyklopaedie und Methodologie der Rom. Phil.*, III 88 sgg.; SUCHIER, *Le Français et le Provençal*, Paris, 1891, p. 90.

l'antico piccardo si estendeva nell'Artois, nella Fiandra, nell'Hainaut (1) ecc., ossia nei paesi, ove ai secoli XIV e XV, com'è notissimo, l'industria dell'arazzeria toccò il sommo dell'eccellenza e della fortuna. Nulla pertanto di più naturale che il tappezziere fiammingo conoscesse la redazione del *Jourdain* ricomposta nel suo dialetto. E si badi che uno dei due manoscritti, che ci han conservato questo rifacimento piccardo, appartiene alla biblioteca di Tournay (2). Questo vuol dire ben poco, ma può tuttavia suscitare l'ipotesi vaga che da Tournay, centro anch'essa dell'industria degli arazzi, possa essere uscita l'opera, di cui rimane solo questa nostra breve reliquia (3). Poichè quanto alla fabbrica, anche altre congetture non sarebbero molto salde: il frammento non ha marca, che ce la indichi; e d'altra parte rammentiamo come il Müntz avverta che la storia della tappezzeria non è giunta al punto da farci distinguere sicuramente le produzioni di una fabbrica da quelle dell'altra, gli arazzi di Bruxelles, per esempio, da quelli di Arras (4).

Cresciuti in mezzo alla società feudale, figli e interpreti della età loro, i tappezzieri francesi e fiamminghi avean tutti lo stesso amore agli argomenti epici e romanzeschi. La loro arte, emancipatasi dalla soggezione ieratica, oltre le chiese, decorò presto di superbi ornamenti le splendide sale dei castelli baronali, e secondò il gusto dei signori offrendo a' loro occhi la rappresentazione figurata di quelle fantastiche leggende, che essi usavano ascoltare con sommo diletto, pendendo dalla bocca dei menestrelli. L'opera del poeta e quella dell'artefice, il romanzo e l'arazzo, si annodavano e si compivano. Con gli altri soggetti che s'attingevano alla

(1) Burguy, *Grammaire de la Langue d'oïl*, 2ª ed., I 17; Koerting, l. c.

(2) È quello esaminato dal Reiffenberg; per l'altro, della Bibl. dell'Arsenale a Parigi, vedi Hofmann, op. cit., p. xv.

(3) Mi sarebbe stato utile vedere se quello dei versi dell'arazzo tanto quanto possa apparire il dialetto di Tournay; ma non ho ancora avuto mai fra mano un libro che m'avrebbe porto certamente qualche aiuto: D'Herbomez, *Étude sur le dialecte Tournaisis au XIII^e siècle*. Tournay, 1881.

(4) *La Tapisserie*, 2 ed., p. 155.

larga fonte del ciclo carolingio e del ciclo arturiano, vediamo così anche questo di Jourdain de Blaye avere inspirato al modo stesso il trovero e il tappezziere (1). Chè, oltre il nostro, alla storia di Giordano si riferiva forse ancora un altro arazzo, di cui abbiamo memoria, quello che, tra i molti acquistati da un munifico protettore di quest'industria, da Filippo l'ardito, signore della Borgogna e della Fiandra, rappresentava la *Histoire de Froimont de Bordiaux* (2).

Ma donde è mai venuto il nostro frammento al museo padovano? Fino a pochi anni sono s'è usato stenderlo come tappeto sul pavimento di una sala del palazzo di via Schiavino, qui a Padova, ov'erano le scuole tecniche, ed ora ha sede l'istituto musicale; allorquando nei giorni degli esami si voleva fare un po' di lusso. Antonio Tolomei, cultore innamorato dell'arte, nelle varie sue manifestazioni, salvò questo povero avanzo dell'arazzeria fiamminga da rovina peggiore, facendolo ingegnosamente racconciare, e aggiungere quindi agli altri cimelî, che con tanta cura sono conservati nel museo della nostra città. Se non che è naturale chiedere: e nel palazzo come era capitato? Nessuna notizia intorno a ciò. Resta solo un'ipotesi: che l'arazzo sia appartenuto alla cospicua famiglia dei S. Croce, dei quali fu il

(1) Müntz, op. cit., pp. 101, 119-20, 121, 150; dello stesso: *La légende de Charlemagne dans l'art du moyen âge*, Romania, XIV 338-40; Castel, *Les Tapisseries*, 2ª ed., Paris, 1879, pp. 74-75, 76,79; Gautier, *La Chevalerie*, pp. 610-12.

(2) Müntz, *La Tapisserie*, pp. 119-20. Ma la rappresentazione potrebbe riguardare invece il ciclo delle lotte tra la famiglia dei signori di Bordeaux, la *race Fromont*, e la casa di Lorena: ciclo compreso nei poemi costituenti la gesta lorenese (Nyrop, op. cit., pp. 182 sgg.). Alla gesta di Blaye probabilmente si riferiva anche l'arazzo rappresentante l'*Histoire de Charlemagne qui va secourir le roi Jourdain* (Müntz, *La Tapiss.*, p. 119; *La légende* ecc., p. 339). Mi duole assai non poter consultare direttamente le *Tapisseries flamandes* del Pinchart, ed altri lavori importanti su la tappezzeria, nei quali son forse indicati altri arazzi figuranti la storia di Giordano. Posso citare soltanto le tappezzerie, che han per soggetto una favola assai affine alla nostra, quella di Amis e Amiles: vedi *Bibl. de l'École des Chartes*, L 171, e *Romania*, XIX 368.

palazzo sino da tempi abbastanza remoti (1). È giusto infatti imaginare che questa antica e doviziosa famiglia, nel secolo XV, abbia voluto, secondo l'uso d'allora, coprire di tappezzerie fiamminghe le pareti della sala maggiore del palazzo. Si sa come i signori e i comuni italiani abbiano accolta festosamente e favorita con ardore l'industria splendida, ond'era gloriosa la Fiandra, e come non solo i principi, ma i nobili amassero tra noi lo sfoggio degli arazzi. Fabbriche fiamminghe d'arazzi sorsero a Ferrara, a Mantova, a Firenze, a Roma, a Perugia, a Modena, a Milano, a Venezia, e altrove ancora. E da Venezia, senza che si pensi ad una provenienza lontana, a Tournay, come prima s'è fatto, potrebbe essere più direttamente venuto ai S. Croce questo lavoro di arazzieri passati dalla nativa Fiandra su le lagune (2).

Questi pochi cenni m'è piaciuto mettere insieme, secondo il poter mio; altri che più di me sia versato specialmente nella storia della arazzeria, e in quella ancora dei costumi, potrà compire e correggere la mia illustrazione, di che gli sarò assai tenuto (3).

(1) Museo Civico di Padova, Arch. Civ., posiz. n. 5599 del 1835, titolo XIII, I. P. Da' docum. qui raccolti resulta essere stata la famiglia S. Croce proprietaria del palazzo di via Schiavino almeno fin dal sec. XV. Il palazzo fu poi comperato dal Comune nel 1835 per collocarvi le scuole pubbliche. Su la antichità e nobiltà della famiglia S. Croce vedi, per es., *Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova composto da* M. Giacopo Cagna *Padovano*, in Padova, appresso Lorenzo Pasquati, M.D.LXXXIX, p. 53; A. De Scalzi, *Le famiglie del Consiglio di Padova*, Bibl. civica, ms. B. P. 146, f. 256 r.

(2) Su l'arazzeria a Venezia, vedi G. M. Urbani de Gheltof, *Degli Arazzi in Venezia*, Venezia, 1878.

(3) Intanto ringrazio per gli aiuti, che mi dettero, i miei amici e concittadini Luigi Rizzoli e Natale Baldoria. Non rileggo il nome del Baldoria, antico mio allievo, morto nel fiore degli anni e nel pieno dell'operosità entusiastica, per la storia dell'arte, senza rimpianto quasi paterno, ancor vivissimo.

DI UNA DATA IMPORTANTE NELLA STORIA DELLA EPOPEA FRANCO-VENETA (*)

I.

« ..... E ciò che vi conto del fatto de' Romani, Nicolò il pose in rima, del Veronese, per amor del suo signore, marchese di Ferrara; e que' fu Nicolò, il fiore degli Estensi, correndo mille e trecento anni e quarantatrè..... ». Così in un luogo del suo poema su la gran contesa fra Cesare e Pompeo, in un luogo della *Farsaglia* franco-veneta, Nicolò da Verona (1). Il quale dunque nel 1343 si trovava presso uno de' marchesi d'Este e d'Ancona, signori di Ferrara e di Modena, Nicolò I; e per codesto principe ritessè, nella forma epica di Francia, e in un francese che, a sentire il poeta stesso, non avrebbe potuto esser più puro (2), un episodio solenne delle geste di Roma. Finalmente una data e una circostanza reale nella vita oscura del trovero! E fu appunto per questo, e perchè si aggiungeva un poema nuovo a' pochi altri superstiti fra quelli di Nicolò, e un contributo notevole alla storia della letteratura franco-italiana, che tornò sì gradita la sorpresa procurata dal Wahle,

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, T. VII, S. VII, 1895-96, pp. 1150-74.

(1) H. Wahle, *Die Pharsale des Nicolas von Verona*, Marburg, 1888 (Stengel 's *Ausg. u. Abhandl.*, LXXX). Cf. vv. 1933-37.

(2) Vv. 1946-47.

quando, otto anni sono, fece conoscere la *Farsaglia* del Veronese.

Anche in questo periodo turbinoso, nel quale son tutti intesi a riparare i danni inflitti dalle domestiche discordie e dalle usurpazioni della Chiesa, e combattono e vincono questa, che li perseguita d'armi e di scomuniche, e con la spada sempre in pugno, vigili e fieri, entro un cerchio d'insidie e di pericoli, rifanno e ampliano il dominio; gli Estensi, in ira a Dante, ma cari, traverso i secoli, così a' trovatori del dugento, come agli epici del cinquecento, accolgono pur sempre, tra una battaglia e una festa, i poeti, ed amano la poesia.

Notizie di Nicolò I porgono cronisti e storici, dal 1317, quando egli e i fratelli e i nipoti racquistano Ferrara, che rivuole i signori antichi e insorge terribile e fa scempio de' mercenarî guasconi e catalani di re Roberto, al 1344, che fu l'anno di sua morte. Ben degno de' prodi fratelli, Rinaldo II e Obizzo III, infaticabilmente propugna le ragioni della sua casa, che, di mezzo all'incendio perpetuo della lita fra Papato e Impero e alle implacabili guerre, onde si studiavano principi e repubbliche, con la forza e con la perfidia, di soppiantarsi a vicenda, si trova impigliata, nel tempo ch'ei vive, in tre imprese principali: la guerra con il pontefice, la conquista di Modena, la lega contro Mastino della Scala, che per l'estesa signoria, da Lucca a Belluno, per il valore e l'ardimento, soverchiava gli emuli di tanto da far correre il grido e suscitar la tema che mirasse alla corona d'Italia.

Certo la figura di Nicolò ha rilievo alquanto minore dell'altre due di Rinaldo e di Obizzo, che, più vecchi, nella fraterna concordia e nelle necessità che non fosse diviso e meno efficace il governo, ebbero la parte maggiore nel guidare lo stato, l'un dopo l'altro, Rinaldo prima, Obizzo appresso, come que' fu morto. Ma dalle cronache balza vivo anch'egli, Nicolò. Guarda, alla Stellata di Consandolo, il confine ferrarese: la notte del 6 febbraio 1333, le milizie pontificie assaltano improvvise: accorre, alle grida, l'estense

e si slancia contro i nemici; ma, in quelle tenebre, gli cade il cavallo in una fossa, ed egli è tratto prigione, e la Stellata è perduta. Due anni dopo Nicolò si trova alla impresa di Modena con il fratello Rinaldo, che ammala ed è costretto a ritirarsi a Ferrara, dove spirò l'ultimo giorno di quell'anno stesso 1335; riman la somma della guerra nelle mani di Nicolò, che stringe e incalza i Modenesi così, che nel successivo 1336 sono costretti a cedere la signoria della città a lui e ad Obizzo.

Battaglie e feste, si diceva dianzi. Fervevano appunto codeste guerre, quando Nicolò condusse in moglie, nel gennaio 1335, Beatrice, figlia di Guido Gonzaga: e furono allora memorabili allegrezze nella splendida corte di Ferrara. Apparati e cerimonie solenni videro la corte e la città per cagione di Nicolò un'altra volta; ma con sentimento ben diverso da quello del giorno delle nozze, allorchè il dì seguente alla morte, il 2 maggio 1344, la salma di lui fu tratta alla dimora estrema, con accompagnamento numeroso di gentiluomini e di signori (1).

Chi sa che nel seguito funebre non fosse anche Nicolò da Verona?

Il quale pertanto non fu un giullare da strapazzo, che ridicesse le favole epiche in mezzo al popolo, su le piazze de' nostri Comuni, ma un poeta di corte, come si vede nel

(1) *Chron. Estense*, ne' *Rer. It. SS.*, XV 393 B-D; 394 E; 398 C; 401 B-D; 411 D: *Ann. Veteres Mutinensium*, ivi, XI 81 B; 82 B; BON. DE MORANO, *Chron. Mutinense*, ivi, 126 E; JOHAN. DE BAZANO, *Chron. Mutinense*, ivi, XV 596 E; 602 A; MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Mem. hist.*, ivi, XVIII 148 E; 149 B; 153 D; *Cron. di Bologna*, ivi, 355 E; 356 E; 357 A; 365 E; 366 A; 367 B; 390 D; SAGACII *et* PETRI DE GAZATA, *Chron. Regiense*, ivi, 47 D; 51 A; *Hist. Cortusiorum*, ivi, XII 857 CD; 858 D; 864 D; 868 C; *Annales Caesenates*, ivi, XIV 1153 CD. Cf. pure MURATORI, *Ant. Estensi*, II 69-108; *Annali d'Italia*, sotto i vari anni, dal 1317 al 1344; FRIZZI, *Mem. di Ferrara*, III 237 sgg. Di storici recenti vedi C. CIPOLLA, *St. delle Signorie ital.*, Milano, 1881, pp. 51, 53, 55, 56. A. THOMAS, *Romania*, XVIII 165, assevera morto Nic. I l'1 maggio 1346: dev'essere un equivoco prodotto dal testo dell'*Art. de vérifier les dates*, XVII, II parte, p. 400 (Paris, 1819).

luogo che abbiam citato in principio, e come qualche critico aveva già presentito (1): un poeta di corte, che non voleva anzi smarrirsi tra la folla, e registrava il suo nome ne' versi propri, alieno dalla modestia del cantore padovano della *Entrée de Spagne*, e nutriva in petto un senso fiero dell'opera sua. Dopo essersi affermato rimatore delle gesta di Cesare e Pompeo, e' si volge a' giullari, e prega che non si vantino del canto suggellato del suo nome: «... onde prego i giullari che di ciò son per cantare, che non se ne vantino, e adopreranno cortesemente; chè dice il proverbio, come avete inteso: «chi d'altrui drappo si veste, si sveste molte volte»: onde ciascun dee vestire suo corpo de' suoi arnesi, s'ei non vuole che la gente lo pigli a gabbo. E chi lo vuol cantare [codesto fatto de' Romani], sì dee dar l'elogio a chi lo rimò, sia gentile o borghese. Perchè io non so alcuno a Parigi e in Valese che non possa dire che questi versi son fatti in buon francese, fuorchè falsi copisti non li sconcino... » (2).

Il nostro poeta non compone per sollazzare il pubblico de' trivî. Anch'egli, come il confratello rimatore della *Entrée*, si prefigge un intento morale: «chi vuole applicarsi a bontà e ad onore, sì deve ben udire e imparare ciò ch'io dirò... », ammonisce egli nell'esordio della *Farsaglia* (3). Nicolò imagina e verseggia per amor del suo signore, e per i cuori gentili. «Sapete perchè vi ho messo in rima di Francia questa fiera battaglia e l'aspro racconto? Perchè i gentili di cuore, quando s'avviano verso paese straniero, per apprendere molte volte ardimento e scienza, van facendo inchiesta delle cose trapassate, e lor si conta di Ettore e di sua storia, di Poro, d'Alessandro e di loro assembraglia, di Carlo, di Rolando e di que' di Maganza, e degli altri autori, onde fate

(1) E. Stengel, *Zeitschrift fur rom. Ph.*, V 379.

(2) Vv. 1938-48. Il *Valois*, v. 1946, è il noto territorio compreso nell'isola di Francia. *L'Entrée d'Espagne*, éd. A. Thomas (*Soc. des anc. Textes fr.*), Paris, 1913, II 108, vv. 10961-66.

(3) Vv. 1-2. Quanto all'*Entrée*, vedi ms. marciano XXI, del fondo ant. fr., f. 213 v.

racconto, per ciò che rimati sono conforme a lor provedenza. Ma del fatto de' Romani non può contar sicuramente nessuno la sentenza diritta, se non fosse presente lo stesso autore, perchè siffatto autore non fu posto in rima, e uom che cavalchi troppo incomodo avrebbe a leggere il fatto, in comune, per via. Or ve lo vo' rimare per tal fine che quegli che per mia rima lo saprà a memoria, lo potrà dir senza libro e senza noia, e non avrà già tema di fallare la istoria... » (1).

Questi viandanti, che usciti di patria per fortificare l'animo e l'intelletto, lungo il cammino bramano dimenticar fatica e tedio nelle meraviglie e nel ritmo delle geste eroiche, dove abbiamo, fra l'altro, un documento grazioso del costume (2), non sono volgo di certo: Nicolò amava le corti e le brigate gentili. E piace vedere come la presenza di lui, trovero epico in lingua francese, nella reggia estense, rafferini e compia ciò che già intorno i gusti de' bellicosi e cavallereschi marchesi palesava la conoscenza degli inventarî de' loro libri, che assai probabilmente essi avean preso a raccogliere fin da questi tempi, e che, per così notevol parte, contenevano poemi e romanzi in quella stessa lingua (3);

(1) Vv. 18-37.

(2) A. Thomas, *Romania*, XVIII 165.

(3) P. Rajna, *Ricordi di cod. fr. posseduti dagli Estensi*, nella *Romania*, II 49-58; A. Cappelli, *La Bibl. Est. nella prima metà del sec. XV*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XIV 1-30; G. Camus, *I codici fr. della R. Bib. Est.*, estr. dalla *Rassegna Emiliana*, Anno II, Modena, 1890; *Notices et Extraits des mss. fr. de Modène*, extr. de la *Revue des Langues Rom.*, Modène, 1891. Credo col Rajna esistente già nel sec. XIV la bibl. est. (op. cit., p. 58), come esisteva, per es., la bibl. de' Gonzaga (F. Novati, *I cod. fr. de' Gonzaga* ecc., *Romania*, XIX 161 sgg.), e quella de' Visconti (G. Mazzatinti, *Invent. de' codici della bibl. Visc.-Sforzesca*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, I 33; *Invent. dei mss. ital. delle Bibl. di Fr.*, I lxvii); e quell'altra certo de' Da Carrara, che amavano pure i libri francesi (F. Novati, op. cit., pp. 167, 169, 174). Il canz. provenz. di maestro Ferrari e l'*Attila* di Nicolò da Casola dovean far parte della biblioteca estense allora come ora. Ed è, parmi, bene esplicita la testimonianza del Delayto nell'esordio della sua cronaca (Muratori, *Rer. It. SS.* XVIII 906). V. ancora G. Bertoni, *La Bibl. Estense e la coltura ferrarese* ecc., Torino, 1903; D. Fava, *La Bibl. Estense nel suo sviluppo stor.*, Modena, 1925.

e piace altresì vedere come dal trecento a Ferrara si preparasse quasi la efflorescenza epica e romanzesca de' due secoli appresso; e come finalmente Nicolò da Verona paia un lontano e ruvido precursore del Boiardo e dell'Ariosto.

Le quali cose, press'a poco, van ripetute a proposito dell'altro Nicolò, quel da Casola, che quindici anni più tardi, il 1358, compilava, nella solita forma epica francese e nella solita ibrida lingua franco-italiana, il suo *Attila*, dove si esalta casa d'Este (ci campeggia un eroe favoloso estense, come ne' due *Orlandi* e nella *Liberata*), col fine che dell'opera sua fosse fatto dono appunto all'estense d'allora, Aldobrandino III, od allo zio di lui, Bonifacio Ariosti (1). Strano caso che siffatto omaggio epico si offrisse ad un antenato di colui, che ivi, a Ferrara stessa, doveva recar la epopea ad un così alto segno di perfezione.

Il Rajna osserva che fra i libri degli Estensi erano in assai minor numero i poemi carolingi che i romanzi arturiani (2): ciò che non ha bisogno di troppo diffuso commento per chi conosca la storia della epopea francese. Alle corti, fra i nobili, i rozzi poemi eroici avean dovuto cedere da un

(1) A. D'Ancona, *Studj di Critica e St. lett.*, Bologna, 1880, pp. 455-67. Aggiungi: G. Camus, *I Cod. fr.* ecc., pp. 17-22; *Notices et Extraits* etc., pp. 13-17; E. Sola, *Episodio inedito* ecc., *Rassegna Emiliana*, II 385-97 (P. Rajna, nel *Jahresbericht* del Vollmöller, I 485). Prima di N. da Casola, Bologna ebbe, se non altro, un ricopiatore di geste francesi, di cui si legge il nome nel ms. 1598 f. fr., della Naz. di Parigi (il Bartoli sdoppia in due quest'unico ms., *I due primi sec.*, p. 107, n. 5), *Johannes de bononia*. Vedi *Hist. litt. de la Fr.*, XXII 315; Guessard, pref. al *Macaire* (*Anciens poètes de la Fr.*, IX), pp. cxviij-ix; W. Meyer, *Franko-ital. Studien*, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, IX 600. Il padre di Nicolò aveva pur nome Giovanni (D'Ancona, op. cit., p. 460, n. 1; Camus, *Cod. fr.*, p. 17; *Not. et Extr.*, p. 13): il bolognese del ms. parigino copiava però nel sec. XIII, e non si dice da Casola. V. G. Bertoni e C. Foligno, *La « Guerra d'Attila », poema franco-ital. di Nic. da Casola*, Torino, 1906 (*Accad. delle Scienze di Torino*, S. II, T. LVI); G. Bertoni, *Attila, poema fr.-it. di N. da Casola*, Friburgo (Svizz.), 1907, (*Collectanea Friburgensia*, N. S. IX); P. Rajna, *L'Attila di Nicolò da Casola* ecc., *Romania*, XXXVII, 80-110.

(2) *Romania*, II 58.

pezzo agli eleganti romanzi amorosi. E si vedrà quindi un cortigiano degli Este, il Boiardo, mutar così la materia carolingia da far innamorare perfino Orlando. Forse per questa signorile repugnanza verso il vecchio ciclo di Carlo, indulgendo a' gusti del padrone, Nicolò da Verona avrà lasciati da parte i consueti argomenti, e preferito a' fatti di Francia i fatti di Roma (1). E l'altro Nicolò sarà stato mosso anch'egli, fino ad un certo punto, dallo stesso pensiero, a cantare d'Attila piuttosto che di Carlomagno.

Povera poesia pur sempre, qualunque ne fosse il soggetto. Il Veronese non andrebbe confuso nella turba de' cantambanchi, non foss'altro, per la coltura, ch'egli, in relazione a' tempi, dimostra. « Noi troviamo in iscritto, secondo che dice Lucano... »: così comincia egli la sua storia (2); e il poema di Lucano è una delle fonti, cui attinge. E inoltre egli dà prova, nell'uso della materia presa dalle fonti, di una certa critica giudiziosa (3): ma, sgraziatamente, coltura e critica non bastano a fare un poema che sia davvero poetico. E quel benedetto francese bastardo! Abbiam veduto come Nicolò vanti la purezza del suo francese; ma quel vanto, naturalmente, non va preso sul serio. Tuttavia per la esposizione chiara e ben ordinata, per lo stile spedito e a volte non privo di vivacità, secondo giudicava il Mussafia (4), come pure per la costante regolarità, se non altro, del suo

(1) Un passo della cronaca di Benzo d'Alessandria attesta però che anche il ciclo della antichità, od almeno il *roman de Troie*, era popolare. P. Rajna, *Il teatro di Milano* ecc., estr. dall'*Arch. st. lomb.*, XIV I (1887), pp. 18-20; E. Gorra, *Testi ined. di storia trojana*, Torino, 1888, pp. 64, 264, n. 1. Al ciclo dell'antichità spetta, nella letteratura franco-italiana, oltre la *Pharsale* un altro poema, il *Roman d'Hector*, per la bibliografia del quale vedi A. Gaspary, *St. della lett. it.*, I 428.

(2) V. 46.

(3) Wahle, op. cit., pp. VII-XV. L'altra principal fonte è *Le fait des Romains*, in prosa, com'è noto, della prima metà del sec. XIII (P. Meyer, nella *Romania*, XIV 1 sgg.), rielaborato in Italia. Wahle, pp. VII-VIII.

(4) *Rassegna bibl. della lett. it.*, II 10. Un altro importante articolo del Mussafia, a proposito di N. da Verona, è, come recensione della *Pharsale*, nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, X 422 sgg. (1889).

misto linguaggio, nel quale si avverte per di più qualche progresso verso una migliore conoscenza del francese, qualora si raffronti la *Pharsale* alla *Prise de Pampelune*; Nicolò supera presso che tutti i troveri franco-italiani (1). E poi egli non si restrinse a trascrivere, a rifare; con pochi altri dei suoi compagni, emulando quasi l'anonimo padovano che di parte rilevante della sua *Entrée de Spagne* potè dire: *en sui estez houtor*; il Veronese, per quanto s'ha ragion di credere, qualche volta inventò. E dovette essere anche fecondo. Di lui rimangono gli ultimi 131 versi della *Entrée* nel codice XXI fra i marciani d'antico francese (2); la *Prise de Pampelune* (frammenti e quelli e questa di una vasta continuazione della *Entrée*); la *Pharsale*; la *Passion*, che di recente si riaccompagnò, nella Marciana, al bel gruppo di manoscritti francesi ivi pervenuti dalla collezione Gonzaga-Recanati (3). Di lui ci rimane questo; ma più ricco doveva essere il suo bagaglio poetico, se, in principio del poema su la *Passione*, afferma di avere « contate molte storie nella lingua di Francia ».

(1) Su la lingua delle *Pharsale*, WAHLE, pp. XXI-XXXV; su quella della *Prise de P.*, A. MUSSAFIA, *Altfr. Ged. aus Venez. Handschriften*, Wien, 1864, pp. VIII-XIV della I parte; su la sintassi de' poemi di Nic., H. WAHLE, *Die Syntax in den franco-ital. Dichtungen des N. von Ver.*, nel *Jahrbuch des Pädagogiums zum Kloster Unser Lieben Frauen in Magdeburg*, 1890. Per il confr. riassuntivo tra la sintassi nella *Pharsale* e nella *Prise*, pp. 32-33. BERTONI, *Sur le texte de la « Pharsale » de N. da Verona*, nella *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XXXII, 1908, pp. 564-70.

(2) A. THOMAS, *Nouvelles Recherches sur l'Entrée de Spagne*, Paris, 1882.

(3) C. CASTELLANI, *Sul fondo francese della Bibl. Marciana, a proposito di un cod. ad esso recentem. aggiunto*, Venezia, 1893 (Estr. dagli *Atti del R. Ist. Ven.*, T. V., S. VII). Al C. sfuggirono la *Pharsale*, e il dotto articolo del NOVATI già cit., *Romania*, XIX 161 sgg. A p. 2, n. 2, il C. avverte che uno de' codici francesi del Recanati, il n. 24 del catalogo 1736 (vedi ivi, n. 1), non pervenne alla Marciana, e ne dà il titolo, il principio e la fine secondo quel cat.: « Caroli Magni... Romanus. Jncipit: Cum fu la sbare le vailant roi Combart Sen ici promener sur un destrier liart. Desinit: E la ville robee e detruise e manumise ». Si tratta della *Prise de Pampelune*. Vedi cit. ed. MUSSAFIA. A proposito della *Passion*, v. BERTONI, *Correzioni al testo della Pass. di N. da Verona*, nella *Zeitschrift f. roman. Phil.*, XXXIV, 1910, pp. 86-88.

Ci siamo così ingegnati di sbozzare, senza allentar le redini alla fantasia, secondo quel poco che se ne sa e che è lecito arguire, la figura di Nicolò da Verona. Tocchiamo ora quello che è veramente il soggetto di questa nota, la data che si registra nel passo della *Farsaglia*, da noi chiosato, la data 1343, appunto per compiere e far che sia forse meno inutile la chiosa.

II.

Nicolais le rima do païs veronois
Por amor suen segnor, de Ferare marcois;
Corant mil e troi cent ans e qarant e trois... (1)

In questa forma si rileggono i versi 1934, 1935, 1937 della *Farsaglia* franco-veneta, componendo insieme le iniziali maggiori che stanno in capo di ciascuna strofa, tra la 3ª e la 96ª, successivamente. Nicolò volle che le indicazioni del nome, del signore, della data, non potessero, in alcuna guisa, sparire dal suo poema; e le ribadì con l'acrostico bizzarro, che un po' ci fa rammentare l'*Amorosa Visione* boccaccesca. Nessun dubbio adunque su quel 1343.

E poichè nella storia oscura della epopea franco-italiana le date scarseggiano, appar subito manifesta la importanza della indicazione cronologica offertaci dalla *Pharsale* (2).

(1) « Nicolò lo rimò del paese veronese, per amor del suo signore, di Ferrara marchese; correndo mille e trecento anni e quaranta e tre ». Vedi in principio di questa nota.

(2) Mi pare che i soli testi franco-ital., di cui si conoscano le date originali, sieno, con la *Pharsale*, il poema di Nic. da Casola (1358) e l'*Aquilon de Bavière* (1379-1407). Vedi, per l'ultimo, A. Thomas, nella *Romania* XI 540, 542, 557. Non fanno al caso mio, naturalmente, le date apposte da amanuensi, come nell'*Ugo d'Alvernia* berlinese (1341), in quello di Torino (1441), e nell'*Aspremont* del Marciano VI (1371). Per l'Ugo berl. vedi A. Tobler, *Die Berl. Hs. des Huon d'Auvergne*, estr. da' *Sitzungsberichten der k. Pr. Ak.*, 1884, p. 2; per il torinese, A. Graf, *Di un poema ined.* ecc., *Giorn. di Fil. Rom.*, I 93; R. Renier, *La discesa di U. d'Alv. allo Inferno*, Bologna, 1883, nella *Scelta di Curios. Lett.*, disp. 194, p. xxiii, n. 2. Nessuna data fu sorpresa riguardo al frammento Barbieri, per il quale v. V. De Bartholomaeis, *La discesa*

Il 1343 però non dev'essere stato l'estremo termine della attività poetica di Nicolò. La *Prise*, come s'accennò poc'anzi, attesta un certo progresso del trovero nell'uso del francese, e par quindi compilata dopo la *Pharsale*. D'altro canto si può credere posteriore a questa anche la *Passion*, se nei primi due versi Nicolò rammenta di aver già narrate molte geste in lingua di Francia. S'arriva così, senza sforzo, seguendo l'opera dell'epico veronese, alla metà del trecento, e forse più oltre (1).

III.

Siam soliti ritenere che la nostra epopea medievale vada partita in due periodi consecutivi. Il periodo franco-italiano si stenderebbe dal dugento fin verso la metà, press'a poco, del trecento; il periodo toscano principierebbe nella metà seconda di quel secolo stesso, nel tempo che ogni sparsa attività letteraria dell'Italia si era ormai ridotta entro il cerchio veramente privilegiato di Firenze. L'*Entrée de Spagne* dell'anonimo padovano e la *Prise de Pampelune* di Nicolò da Verona rappresenterebbero il fiore della età franco-italiana e si stima comunemente che si debban collocare tutt'al più ne' primi anni del secolo XIV (2).

di Ugo d'Alv. all'Inf., Bologna, 1929 (*Mem. d. R. Accad. delle Scienze dell'Ist. di Bol.*, Cl. Scienze Mor., S. II, T. X, S. III, T. I-III, 1926-29). Quanto all'*Aspremont* cit., A. Keller, *Romvart*, p. 27; ed ora anche D. Ciampoli, *I codici francesi della R. Bibl. di s. Marco*, Venezia, 1896, p. 21.

(1) Vedi anche A. Thomas, nella *Romania*, XVIII 166.

(2) Vedi, per es., G. Paris, *Hist. poét. de Charlem.*, p. 179 (pone il fiorimento della epopea franco-veneta fra il 1300 e il 1330); L. Gautier, *Epopées françaises*, 2 éd., II 72, n.; III 404, n.; 455, n.; A. Bartoli, *I primi due secoli della lett. it.*, pp. 97 sgg.; *St. della lett. it.*, II 48 sgg.; R. Renier, op. cit., pp. XXI-XXIII; C. Nyrop, *St. della ep. fr.*, p. 91; A. Gaspary, *St. della lett. it.*, I 107, 429; II, I parte, 236. Il Rajna, *Fonti dell'Orl. Fur.*, pp. 9 sgg., imagina più antico il fiorire così dell'epopea franco-veneta che della toscana (sec. XII-XIII, la prima, già dal sec. XIII la seconda); ma distingue anch'egli nettamente due successive età. Il Rajna però si schermiva, a p. 15, n. 1, dell'ed. 2ª delle sue *Fonti*, Firenze, 1900; ma io non trovo di dover proprio ripudiare l'antico mio testo.

Ma il luogo autobiografico della *Pharsale* ci ha fatto sapere che Nicolò da Verona è vissuto ed ha poetato più tardi che prima non si credesse: quindi l'edificio, che i critici avean costrutto, non regge più, solidamente, in ogni sua parte.

Certo era noto da un pezzo in quale anno fosse stato composto l'*Attila* del da Casola; e a quell'esempio vecchio s'era aggiunto l'altro del romanzo di Raffaele Marmora, messo insieme, nel solito curioso francese, tra il 1379 e il 1407. Ma il poema del da Casola parve sempre qualche cosa da tenere in disparte; in ogni modo, e quello e il romanzo del Marmora si giudicarono fatti sporadici, fenomeni isolati (1). Ora invece che vediamo? Che appartiene a codesta fase estrema, alla età di Nicolò da Casola e di Raffaele Marmora, o n'è lontano ben poco, nientemeno che quello che suol riguardarsi come il più considerevole de' troveri dell'alta Italia. Non è dunque vero che la epopea franco-italiana si spegnesse così presto come si vuole: essa continuò a vivere e a fiorire più oltre che finora non paresse.

D'altro canto, c'era proprio bisogno, perchè la epopea di Toscana sorgesse, che quella dell'alta Italia morisse?

Converrebbe ammettere, caso mai, che le leggende eroiche e cavalleresche dalla Francia non si fossero diffuse se non quassù, nella valle del Po: mentre sappiamo come si fossero invece propagate per la intera Italia. La iscrizione di Nepi e la leggenda arturiana dell'Etna, ove mancassero anche tutte l'altre prove, basterebbero ad attestarci la espansione vasta, per le terre nostre, medie e meridionali, de' racconti francesi (2). Nè certo la Toscana rimase immune, sola fra le regioni sorelle, da' larghi influssi delle fantasie d'oltre monti.

(1) Taccio del *Chevalier Errant* del marchese Tommaso III di Saluzzo, composto, forse ne' primi anni del secolo XV, durante un lungo soggiorno dell'autore in Francia (E. Gorra, *Studi di critica lett.*, Bologna, 1892, pp. 18-19), perchè quel romanzo non appartiene alla letteratura franco-ital., sì piuttosto alla lett. francese.

(2) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina del* 1131, estr. dall'*Arch. st. it.*, Firenze, 1887; A. Graf, *Artù nell'Etna*, ne' *Miti, Legg. e Superstizioni del Medio Evo*, Torino, 1893, II 303 sgg.

Rammentiamo in fretta.

Gli studi acuti del Rajna su' rapporti fra la onomastica italiana nel medioevo e i due cicli di Carlo e d'Artù, han fruttato appunto la conclusione, che le leggende francesi e celtiche non si erano arrestate qui nell'Italia superiore, ma si erano divulgate anche oltre Appennino, per il centro della penisola, compresa, naturalmente, la Toscana (1).

Il Rajna stesso, in altre parti delle sue ricerche su le origini prime della storia della epopea romanzesca in Italia, ci ha fatto vedere per qual tramite principale si spargessero dentro il nostro paese le geste eroiche: le « strade francesche » su le quali si avviavano a Roma i pellegrini provenienti di Francia, doveano esser corse anche da giullari di colà, vagabondi per bisogno e per gusto, e immancabili dovunque affluisse gente da divertire e da sfruttare. Or bene, le « strade francesche » solcavano, di necessità, la Toscana; e i giullari, al passaggio, facevano sonare di sicuro anche laggiù prodezze ed avventure carolingie ed arturiane (2).

E se c'eran Francesi che scendevano in Toscana, c'eran pure Toscani, e in tanta copia e da gran tempo, che risalivano e trasmigravano in Francia, apportatori anch'essi, come gli altri Italiani, fra i quali avevano sì cospicuo luogo, di beneficî preziosi alla civiltà francese, negli ordini varî de' traffici, delle industrie, delle arti, delle lettere (3). Scambievoli dunque, e frequenti, e spesso immediate, nè fa mestieri indugiarsi a dir di più, poichè s'accenna a cose troppo

(1) P. Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica ital. del sec. XII* (estr. dalla *Romania*, XVII), Parigi, 1888, p. 5; *L'onomastica ital. e l'epopea carolingia* (estr. dalla *Romania*, XVIII), Parigi, 1889, p. 65.

(2) P. Rajna, *Un'iscriz. nepesina* cit., pp. 28 sgg. A proposito di pellegrini traversanti la Toscana, chi legge ha ricordato già il luogo della *Vita Nuova*, § 41, ove Dante dice, soavemente, de' pellegrini, che passavano per mezzo Firenze; luogo, che il Rajna stesso ha illustrato con sì rara dottrina (*Giorn. st. della lett. it.*, VI 113 sgg.). Strade e pellegrinaggi son poi diventati arbitri della storia dell'epopea nel pensiero e nelle ricerche del Bédier.

(3) Mi basti citare E. Monaci, *Gli Italiani in Francia durante il Medio Evo*, Roma, 1895.

note, le relazioni e le influenze tra l'un popolo e l'altro, tra Francia e Toscana.

Anche questa sentì scorrere per ogni sua parte, come altre contrade italiane, quell'aura di gentilezza cavalleresca, che prima era spirata d'oltre le Alpi. Pur le sue città, possenti e floride, vittoriose de' signori feudali, trasferirono in sè le costumanze di quelli; costumanze spesso di origine francese. E fu un prorompere, per le vie, su le piazze, delle feste e delle splendidezze, onde s'erano tante volte allegrati i manieri baronali. Luoghi famosi di poeti e di cronisti ci suscitano innanzi il fantasma de' tempi chiassosi delle brigate spenderecce; allorchè Firenze, per esempio, prima delle divisioni scellerate, era « nel più bello stato che mai fosse »; ed otteneva da' trovatori lo stesso entusiastico saluto, che avrebber diretto ad una corte principesca, de' Monferrato o degli Este. « Amico Gaucelmo, cantava Raimon de Tors, se andate in Toscana, soffermatevi nella città sincera de' Fiorentini..., perchè è schermo della verace valenza, e megliora e affina gioia e canto e amore... » (1). E in tal guisa sentiva allora e usava condursi il popolo di Firenze, come se in quei tanti petti battesse il cuore di un solo prode e leal cavaliere (2).

Fra le testimonianze della remota conoscenza che s'ebbe in Italia de' racconti francesi, parecchie occorrono in opere di Toscani. Siamo allo scorcio del secolo XII, e già Arrigo da Settimello menziona Arturo e Tristano (3). Più innanzi incontriamo somiglianti allusioni nei lirici nostri; frammezzo a' rimatori, che mostran di avere familiari i bei sogni

(1) A. Mahn, *Ged. der Troub.*, 317. Vedi A. Gaspary, *St. della lett. it.*, I 186-87. *R. de Tors*, ecc., ed. A. Parducci, negli *Studi Romanzi*, VII 31.

(2) C. Fauriel, *Dante et les origines* etc., I 122. Così il Carducci, nell'ode alla Regina, rammentava i

..... brevi dì che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere...

(3) A. Graf, op. cit., pp. 303-4, 339. *Henr. Septimell. Elegia*, ed. A. Marigo, Patavii, MCMXXVI, vv. 98, 157, 538.

di Brettagna, non pochi son toscani: e basti ricordare Guittone d'Arezzo, Dante da Maiano, Chiaro Davanzati (1). Si aggiunga il noto luogo del toscano stranissimo *gatto lupesco*, ove si fan comparire due cavalieri ch'eran iti a cercare nelle viscere dell'Etna il favoleggiato rifugio di re Arturo:

> Cavalieri siamo di Bretangna,
> ke vengnamo de la montagna,
> ke ll'omo apella Mongibello.
> Assai vi semo stati ad ostello
> per apparare ed invenire
> la veritade di nostro siro,
> lo re Artù k' avemo perduto,
> e non sapemo ke sia venuto.
> Or ne torniamo in nostra terra,
> ne lo reame d'Inghilterra (2).

Ma c'è bisogno di venire spigolando? Dell'amore de' Toscani alle due lingue ed alle due letterature della Francia medievale abbondano le prove. Chi non rammenta, a questo proposito, che non solo nel settentrione d'Italia, sì anche da Toscani, si conobbero e si scrissero il provenzale e il francese? E bastino questi nomi: Megliore degli Abati che « seppe il provenzale », si dice nelle *novelle antiche*, « oltre misura bene proferere »; Terramagnino da Pisa, Paolo Lanfranco da Pistoia, Dante da Maiano, Dante Alighieri, Alebrando da Siena, Rusticiano da Pisa, Brunetto Latini (3). E non si sa come presso che tutta la letteratura toscana del periodo delle origini sia piena di spiriti e di cose provenzali e francesi? Si tradusse, si rifece, si imitò alacremente da testi dell'una e dell'altra lingua; e non pure vi si adoperarono i maggiori, come, per esempio, Francesco da Barberino, ma gli oscuri, gli anonimi, la folla. E quasi in ogni dominio: nella

(1) A. Graf, op. cit., pp. 339 sgg.

(2) Ed. da T. Casini, nel *Propugnatore*, XV, P. II, 335-39.

(3) A. Bartoli, *St. della lett. it.*, III 11 sgg.; A. Gaspary, *St. della lett. it.*, I 68-69. Su Megliore degli Abati, vedi *Riv. crit. della lett. it.*, IV 43, n. 5. Quando a Dante da Maiano, vedi ora: G. Bertacchi, *Le rime di D. da M.*, Bergamo, 1896.

morale e nella didattica al modo stesso che nel romanzo e nella novella (1). Il vecchio toscano accolse così non pochi gallicismi, quel vecchio toscano che i pedanti del purismo prescrivevano come farmaco sicuro contro la lue de' gallicismi a' giorni nostri (2). E in Toscana, non meno che nel-l'altre parti della classica Italia, i libri francesi e provenzali contesero validamente la direzione della coltura a' libri latini.

Già dal dugento, o dal principio del trecento, i Toscani rielaborano e vestono di forme paesane tutt'e tre i cicli epici principali: la materia francese, la materia celtica, la materia greco-latina; così, poniamo, le geste di Fioravante e di Bovo, come gli amori di Tristano, come i fatti di Cesare; traendo sempre, s'intende, o più spesso, da testi oitanici; fin quando si piacquero novellare

de' Troiani, di Fiesole e di Roma (3).

Cade qui in acconcio una osservazione, che mi par molto significativa e suggestiva. Fin dapprincipio i Toscani rimaneggiarono i racconti francesi in versi e in prosa. Non abbiamo, per ora almeno, cantari epici e romanzeschi, nella ottava rima, che risalgano al dugento; ma possiamo supporli, indovinarli attraverso, non foss'altro, le storie roman-

(1) A. Bartoli, op. cit., II 275-84, 291-334; III 33-87, 208, 228 240 ecc.; A. Gaspary, op. cit., I 68-69, 141, 142, 143, 146, 148-149, 155, 169 sgg.

(2) « Et sto quasi per credere », scriveva nel 1585 un precursore della filologia moderna, Jacopo Corbinelli, « che la franzese, che fu primo volgare, che non fu il nostro, ci dessi quasi la sua parlatura... ». Vedi il mio vol. *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892, pp. 188-93.

(3) P. Rajna, *Ricerche intorno ai Reali di Francia*, Bologna, 1872, pp. 22 sgg.; e nella *Zeitschrift*, XII 485, 486; E. G. Parodi, *Il Tristano Riccardiano*, Bologna, 1896, pp. VII, X, CXX; *Le Storie di Cesare nella lett. it. de' primi secoli*, fasc. 11 degli *Studi di Fil. Rom.*, p. 479; E. Gorra, *Testi ined. di St. trojana*, cit., pp. 152, 164-65, 167-69 ecc. Solo ne' fatti d'Enea, Virgilio fece duro e vittorioso contrasto alla fortuna francese: E. G. Parodi, *I rifacim. e le trad. ital. dell'Eneide di Virgilio prima del Rinascim.*, nel fasc. 5 degli *Studi* cit., pp. 333 sgg.

zesche e la nona rima della *Intelligenza*. Quanto alla prosa, la abbiamo: il *Tristano*, nella redazione riccardiana, per citar solo questo saggio solenne, rimonta al sec. XIII (1). Or bene, donde presero i Toscani l'esempio del romanzo in prosa? Dai compilatori ed autori dell'alta Italia, non di certo, perchè quassù venne di gran lunga preferita la forma poetica alla prosastica. Evidentemente l'esempio meglio efficace derivò dalla conoscenza spesso forse diretta, che ebbero i Toscani, de' romanzi brettoni in prosa francese, in quella prosa che già da questi tempi remoti fu l'incanto dell'Europa; per la quale pareva, come attesta Dante, che spettasse un legittimo vanto di preminenza alla lingua *d'oil* (2); e che esercitò, checchè si voglia, così viva e salutare influenza sopra la prosa italiana, nel medioevo e ne' tempi nostri (3).

Non i soli romanzi brettoni offrivano il modello della prosa: in cotal forma, lasciando stare i trattati dottrinali, erano altre narrazioni, come quel *fait des Romains*, che incontrò fra noi così lieta fortuna (4). Comunque, erano pur sempre esempi francesi quelli che stavano innanzi a' romanzatori di Toscana, senza alcun uopo di intermediarî franco-veneti. E così piacque anzi la prosa che ben presto s'introdusse l'uso di sciogliere in essa anche i poemi del ciclo di Carlo (5).

(1) E. G. Parodi, *Il Tristano* ecc., ll. cc.

(2) *De vulg. Eloquentia*, ed. Rajna, Firenze, 1896, I, X, 2, p. 50.

(3) F. D'Ovidio, *Le correzioni a' Promessi Sposi* ecc., 4ª ed., Napoli, 1895, pp. 23-24.

(4) P. Meyer, nella *Romania*, XIV 1 sgg. — Si rammentino anche le parole di Dante nel l. c. del *De Vulg. El.*: « allegat ergo pro se lingua *oïl*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum *Troyanorum Romanorumque gestibus* compilata et Arturi regis ambages pulcerrime et quam plures alie ystorie ac doctrine ».

(5) Il *Bovo* riccardiano traduce visibilmente una canzone di gesta francese. P. Rajna, nella *Zeitschrift* cit., XII 485-86. Quanto al *Fioravante*, crede il Rajna, *Ricerche* cit. p. 36, che risalga a una prosa francese, in cui si fosse ridotta una canzone di gesta. Così fatte riduzioni spettano però, generalmente, al sec. XV. Si badi come nel passo allegato sopra, Dante non vanti la prosa francese per le storie carolingie.

Versi e prose misero insieme dunque i Toscani rielaborando a lor modo i racconti francesi. Circa i versi, ossia circa i cantari in ottava rima, forma tipica della riduzione poetica toscana della materia eroica e romanzesca, non abbiamo più bisogno oramai di scendere, come si soleva, alla metà seconda del trecento, per trovarne e seguirne le tracce sicure. Il cantare di Fiorio e Biancifiore ci si presenta in un codice datato. Siamo al 1343, e già quel poemetto si offre in una copia così guasta, dove talvolta la lezione originaria è indubbiamente così alterata, che ci è forza imaginare la redazione primitiva più antica di almen quindici o venti anni, risalendo, per tal guisa, press'a poco allo scorcio del primo quarto del trecento (1).

Se non rappresenta fatti e personaggi dell'uno o dell'altro de' tre cicli principali, svolge però questo vecchio cantare una delle più diffuse e importanti leggende del medioevo; una leggenda così gradita anzi che si volle ricollegarla alla gesta carolingia; e della quale anche in Italia si usò menzionare gli eroi presso a quelli delle favole più celebrate (2). Interessante dunque e romanzesco il soggetto. Per la forma poi nessuno vorrà credere che si cominciasse di lì a comporre poemi in ottava rima: attorno e prima del nostro è agevole pensare che si compilassero altri simili cantari, in maniera che si rimonti senza sforzo al secolo precedente, alla età stessa, per esempio, del *Tristano*, che fu già menzionato più volte. Ci troviamo pertanto affatto d'accordo con un maestro insigne, col Rajna, il quale ritiene che fin dal dugento la poesia narrativa toscana trovasse la stabile e gloriosa sua forma (3).

Il Boccaccio imaginò e scrisse il suo *Filostrato* durante il primo soggiorno a Napoli, probabilmente il 1338, certo prima di ricondursi a Firenze, in casa il padre; ciò che ac-

(1) V. Crescini, *Il cantare di Fiorio e Biancif.* I 48-80, 486-92 (*Scelta di Curiosità Lett.*, disp. 233, Bologna, 1889). Uscirà presto il II vol. del quale vedrai p. 35 (uscito nella *Scelta* cit., disp. 249, 1899).

(2) *Il Cantare* cit., I 1-20.

(3) P. Rajna, *Fonti dell'Orl. Fur.*, p. 16 (nella cit. 2ª ed. pag. 18).

cadde nel 1340 o nell'anno successivo (1). Ora, avrebbe egli steso quel vivido, geniale poemetto, se già non fosse esistito il tipo del cantare in ottava rima? Il *Filostrato* non è altro che il primo saggio di quei rinnovellamenti artistici delle storie cavalleresche popolari, onde verranno più tardi, fra gli splendori del Rinascimento, all'Italia e all'Europa, che ne resterà del pari abbagliata, i capolavori del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto.

Storie cavalleresche popolari: anche in Toscana infatti l'entusiasmo per i racconti di origine francese non fu ristretto a circoli più o men privilegiati, di poeti e di gentiluomini; ma fu esteso e veramente popolare. Firenze fu il centro e il vivaio de' cantambanchi; Firenze che, già nella metà prima del trecento, ci dà prova di avere avuto, nel sindaco-referendario, frammezzo a' pubblici magistrati, la ufficiale consecrazione del canto e della poesia e de' suoi vivissimi e antichi amori per le narrazioni romanzesche (2).

Si raffrontino adesso le date, che abbiam potuto determinare aggruppando insieme le testimonianze e le reliquie della prima letteratura epico-romanzesca di Toscana, a quella che il luogo autobiografico della *Farsaglia* franco-veneta ci offriva, ed alla età, nella quale dev'esser collocata l'opera

(1) V. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, pp. 86-92, 188-208. La opinione mia, rispetto la data del *Filostrato*, fu accolta dal GASPARY, *Die Ital. Lit. der Renaissancezeit*, Berlin, 1888, pp. 8, 12; *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.* X (1889), 337; *St. della Lett. it.*, Torino, 1891, II, P. 1, pp. 7, 11, 320; come pure dal WESSELOFSKY, nell'opera magistrale sul Boccaccio e su' tempi suoi, che fra non molto rivedrà la luce in veste italiana. Vedine il testo russo, I 127 sgg.; e *Giorn. st. della lett. it.*, XXVII 436. Combattè quella opinione il collega F. NOVATI, *Istoria di Patrocolo e di Insidoria*, Torino, 1888, pp. XL-XLIII n. Le obiezioni non parvero persuasive al GASPARY (vedi gli ultimi due luoghi citati). Non mi trattengo ora a confutarle, chè avrò miglior agio di farlo altrove. Cfr. *Krit. Jahresb. über die Fortschritte der roman. Phil.*, III, 4, 1898, pp. 385-388. Non è luogo questo, che si presti a tener conto delle opposizioni di V. PERNICONE, negli *Studi di Fil. Ital.*, II, 1929, pp. 77 sgg.

(2) F. NOVATI, *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini del Comune di Firenze nel trecento*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XIX 66-67.

poetica di Nicolò da Verona; e se ne trarrà questa legittima conseguenza, che non si può parlar più, col rigore consueto, di due distinti e successivi periodi, franco-veneto e toscano, nella storia della nostra letteratura eroica medievale; ma che invece s'ebbero, già dal dugento, due svolgimenti contemporanei della stessa materia francese, nell'alta Italia l'uno, nella Toscana l'altro (1).

Lungi da me la idea di sconoscere i resultamenti sicuri ottenuti dai benemeriti indagatori della fortuna della epopea cavalleresca in Italia, e di negare che stretti vincoli sien corsi fra le due elaborazioni italiane de' cicli oitanici. Io stesso mostrerò fra breve che il *Filocolo* del Boccaccio deve ripeter l'origine sua da una smarrita fonte franco-veneta (2); e credo che quassù, nell'alta Italia (è fatto per sè troppo ovvio, oltre che sì ben documentato) la letteratura della contermine Francia abbia esercitata una più antica, vasta e profonda influenza che nell'altre contrade del bel paese. Questo è inoppugnabile; ma parmi altrettanto certo quello che or ora ho concluso circa i rapporti cronologici fra la epopea romanzesca dell'Italia superiore e quella della Toscana; e pur questo ancora: che la Toscana potè conoscere molta parte della vecchia letteratura francese direttamente, senza attendere sempre, come assoluta necessità, le importazioni franco-italiane dalla valle del Po.

Nella Toscana si componevano già poemi cavallereschi in ottava rima, e nell'alta Italia si proseguiva a contessere le monotone canzoni di gesta ne' ritmi francesi. È notevole, avvertiva il Rajna, illustrando gli inventarî della libreria di casa d'Este, che alla corte di quei signori, per quanto si sia giunti oramai al quattrocento, la coltura letteraria volgare apparisca piuttosto francese che italiana (3). Non solo, aggiungeremo, presso gli Este, per ciò che riguarda la epopea; ma pure altrove, per l'alta Italia, dura parecchio

(1) Ho già accennato a questo mio modo di vedere nel Proemio a *La Canz. d'Orl.* trad. da A. Moschetti, *Torino*, 1896, p. c.

(2) *Il Cantare di F. e B.* cit., II 6 sgg.

(3) *Romania*, II 58.

lo strascico delle antiche influenze francesi. E citiam daccapo il romanzo di Raffaele Marmora, e rammentiamo che v'han trascrizioni e rifàcimenti di poemi francesi e franco-italiani in date che ci portano vanti nel corso del trecento e del quattrocento: l'*Ugo d'Alvernia* del codice berlinese è copia del 1341, quello del codice torinese, del 1441, l'*Aspromonte* del marciano VI, del 1371 (1). Nell'*Ugo d'Alvernia* poi balenano indizi di imitazione dantesca, dove si rappresenta la discesa dell'eroe all'inferno: il che torna a provarci come s'insistesse abbastanza lungamente nell'amore della epopea galliciz-zante, anche quando la *Commedia* aveva diffuso e assodato il predominio dell'arte toscana.

Ben altrimenti accadde per la lirica. Non si usava certo nè quassù, nè giù nella Italia meridionale, un toscano puro; sì un nuovo ibridismo di toscano letterario, di latino e di dialetto, secondo fu già dimostrato per maestro Antonio da Ferrara, che scrisse, come si sa, ne' tempi che la corte appunto di Ferrara volentieri accoglieva i poemi di Nicolò da Verona e di Nicolò da Casola (2). L'italiano per la lirica, il francese per l'epopea. Un italiano ibrido, si diceva: ma nessuno avrebbe, in ogni modo, sognato di usare ancora il provenzale, come nel secolo precedente, per cantar le dame o dare sfogo al proprio sentimento politico (3).

(1) Vedi sopra, p. 10, n. 1.

(2) P. Rajna, *Una Canzone di maestro Antonio da Ferrara e l'ibridismo del linguaggio nell'antica nostra letteratura*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XIII 1 sgg. Non si sospetti che io creda il Beccari fosse anch'egli alla corte di Ferrara; chè di ciò nulla si sa: anzi è noto come il forte poeta fosse vagabondo, tanto vagabondo quanto ghibellino; quindi, per doppia ragione, poco adatto a servire stabilmente i signori della sua città, ch'erano, caso mai, ghibellini d'occasione. R. Renier, *Liriche ed. ed ined. di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. cxcviii-cciv. Su Antonio vedi pure A. Gaspary, *St. della lett. it.*, II, 1 P., pp. 77, 329. Bello il son. pubbl. dal Mazzoni, per nozze Angeli-Zannettopulo, Firenze, 1894; sul quale è da vedere A. Zenatti, nel *Bullettino della Società Dantesca*, N. S. II, 5, pp. 75-76 (febbr. 1895). Di maestro Antonio sarebbe pure *Il pianto della Vergine*, secondo V. Finzi, *Zeitschrift für rom. Ph.*, XVIII 337 sgg.

(3) I versi provenzali inseriti nel *Dittamondo* e nella *Leandreide* non provano nulla contro le mie osservazioni. Si tratta di due casi

Ed è chiara la ragione del fatto. La Toscana non aveva avuto ancora nessun grande epico, mentre aveva avuti e aveva grandi lirici. Maestro Antonio da Ferrara, per non partirci tosto dall'esempio addotto, era amico del Petrarca e di Fazio degli Uberti, mentre era inoltre acceso ammiratore dell'Alighieri. E non ci indugiamo su ciò, chè sarebbe superfluo.

Il Boccaccio avrebbe voluto, con la *Teseide*, riuscir l'epico, che alla letteratura artistica dell'Italia mancava, ma non aveva avuto robusti vanni al gran volo (1). Non tarda però troppo il tempo, in cui pur l'epica risente gli effetti della egemonia toscana; e non già per il fascino, almeno dapprincipio, di alcun ingegno sovrano, ma per la forza collettiva degli ingegni piccoli. La dittatura de' Toscani, fatta irresistibile da Dante, viene crescendo e imponendosi, e le altre regioni, davanti quel vigore che si fa innanzi e sottomette e accentra, perdono l'antica autonomia, quasi in ogni dominio della attività letteraria; e il poema e il romanzo fioriscono e prosperano, d'altronde, fra il popolo toscano con tale rigoglio ed esuberanza, che si versano al di fuori e piacciono ed attirano anche gli estranei.

Abbiamo i segni della conquista nel romanzo di Raffaele Marmora, il quale premette ed aggiunge al racconto in prosa franco-italiana parecchie ottave, toscane di forma, e, tanto quanto, di lingua (2). Documento interessante, non foss'altro, per questo, che ci fa toccar con mano il trapasso, nell'epica dell'alta Italia, dalla influenza francese alla influenza toscana. E chi sa che l'uso stesso della prosa non sia stato suggerito a Raffaele, oltre che dagli esempi francesi, da quelli che gli offriva il romanzo toscano.

speciali, e non di lirica. Vedi su que' luoghi: R. Renier, *Sui brani di lingua d'oc del* « Dittamondo » *e della* « Leandreide », estr. dal *Giorn. st. della lett. it.* XXV, Torino, 1895. Del pari nulla provano i versi del XXVI del *Purg.* dantesco, posti in bocca ad Arnaldo Daniello.

(1) Mio *Contributo* cit., pp. 218-19, 246-47. A proposito delle cose qui fuggevolmente accennate, vedansi le belle pagine del Rajna, nella *Romania*, VII 37 sgg.

(2) A. Thomas, op. cit., *Romania*, XI 542-43, 546, 555.

La lingua originale delle canzoni di gesta era, del resto, abituata a così aspri conflitti. Anche prima dell'ascendente de' Toscani, aveva avuto un nemico più vicino ne' dialetti stessi dell'Italia superiore. I troveri nostri, che le rendevano omaggio, la tradivano, pronunciandola sa Dio come, e accoppiandola, con libertà capricciosa, agli elementi della parlata propria, sì che ne uscisse l'orribile mistura franco-italiana de' poemi francesi rifatti o imitati quaggiù.

Naturalmente chi men sapeva di francese, più introduceva del dialetto suo: chi si dirigeva al popolo, il cantambanco rozzo, finiva per non lasciar di francese che la rima; intanto che il trovero cortigiano, come Nicolò da Verona, rivolgendosi a ben altro pubblico, di maggior coltura francese, e conoscendo un po' più la lingua d'*oïl*, la bistrattava meno.

C'è però un abbandono progressivo degli elementi esotici: quanto più si procede nel tempo, tanto meglio l'italiano del settentrione trionfa su la lingua straniera; sì che si finisce per avere poemi che sono quasi del tutto italiani. Questo svolgimento in alcuni casi è chiarissimo: basti raffrontare l'*Ugo d'Alvernia* del codice berlinese a quello del codice torinese, tenendo conto del grado intermedio, che ci è rappresentato dall'*Ugo* del codice padovano (1). Accade così, per l'una ragione o per l'altra, che i poemi, primitivamente francesi, divengano mano mano quasi schietti monumenti delle letterature dialettali dell'alta Italia, come l'*Ugo* nelle redazioni padovana e torinese, il *Bovo d'Antona*, il *Rainardo e Lesengrino* (2).

Ma se il francese s'arrende a' dialetti della valle del Po, questi, a lor volta, cedono al toscano; e allora si produce

(1) I. Ludovisi, *L'Ugo d'Alvernia secondo il cod. franco-veneto della Bibl. rescovile di Padova*, Aquila, 1895. Saggi del poema avevo dati anch'io nella appendice al mio *Orlando nella Ch. de Rol. e ne' poemi del Boiardo e dell'Ariosto*, Bologna, 1880. Vedi anche R. Renier, *La discesa* cit., pp. XXXIII-VII.

(2) Su lo svolgimento, di cui qui si tocca, vedi P. Rajna, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, XI 158-59.

quell'altro fenomeno di ibridismo idiomatico, di cui si è già toccato accennando alla lirica dell'alta Italia. Accanto e di seguito al *franco-dialettale* si produce e si continua il *tosco-dialettale* (1).

Che varietà, che ribollimento, nell'alta Italia, di forme e di contrasti! Francia e Toscana si contendono la valle del Po, e i dialetti della regione resistono a quella e a questa lungamente; ma debbon piegare infine all'impero del più forte, allorchè la lingua di Dante rannoda insieme tutta l'Italia, se non altro, nella unità letteraria.

Non mancano monumenti della epopea tosco-veneta, in ottava rima, e in lingua mista di toscano e di veneto; ma sono pochi ancora; e si tratta di un periodo della letteratura dell'alta Italia, appena sbozzato dagli storici (2). Tratto tratto qualche nuova indagine getta uno sprazzo di luce: ma i ricercatori son validi e tenaci; e non è forse troppo lontano il tempo che sarà fatta in ogni parte manifesta quella evoluzione della epopea e del romanzo nell'alta Italia, per cui si arrivò da' poemi di oscuri troveri franco-veneti, come Nicolò da Verona, a quelli del Boiardo e dell'Ariosto, quando, nel più bel fiore della nostra civiltà, si contemperarono insieme le tradizioni e i gusti cavallereschi degli Italiani del settentrione e l'arte e l'idioma degli Italiani di Toscana.

(1) P. Rajna, *Romania*, VII 43.

(2) Vedi la *Storia di Stefano* ecc., ed. dal Rajna, disp. 176 della *Scelta di Cur. Lett.*, Bologna, 1880; e *Pulzella Gaia*, ed. dallo stesso Rajna, per nozze Cassin-D'Ancona, Firenze, 1893. Sarà forse da aggiungere il *Framm. d'un poemetto veneto su* « Galasso dalla scura valle », ed. da A. Moschetti, extr. dalla *Miscellanea*, S. II, T. II, della R. Deputaz. di storia Patria, Venezia, 1894. Curioso il fatto che ci si offre nell'*Apollonio di Tiro*, ed. da C. Salvioni, per nozze Solerti-Saggini, Bellinzona, 1889: una redazione veneziana di quella leggenda, in un cod. torinese, della metà del sec. XIV, e ritoccata da mano di poco posteriore, in modo che le forme del testo originario assumessero qua e là aspetti più aulici e toscani. Inutile far cenno qui di altri monumenti tosco-veneti, che sono estranei alla epopea ed al romanzo.

DI NICOLÒ DA VERONA (*)

Tocco ancora del principale trovero della epopea francoveneta. Di recente mi sono ingegnato di illustrare il breve passo autobiografico della *Pharsale*, che suona così: « ... e ciò che vi conto del fatto de' Romani, Nicolò il pose in rima, del Veronese, per amor del suo signore, marchese di Ferrara; e que' fu Nicolò, il fiore degli Estensi, correndo mille e trecento anni e quarantatré..... ». Questa data mi parve che avesse una singolare importanza, oltre e meglio che per la vita del poeta, per la storia del genere, cui spettano i suoi poemi: essa abilita infatti a concludere che la epopea franco veneta seguitò a fiorire più lungamente che non si fosse creduto, e che il suo svolgimento fu per gran tratto contemporaneo a quello della epopea toscana.

Il cantare toscano non uccise subito la canzone francese o francoitaliana; l'ottava rima non soppiantò di botto la serie continua. Per un certo periodo, gli stessi eroi, le stesse geste, furono celebrati nelle due lingue e nelle due forme, parallelamente; finchè la Toscana anche in questa materia prevalse e signoreggiò l'alta Italia, che poi, maturi i tempi, emulò l'elegante dominatrice, e potè ripagare il dono del bell'idioma e dell'ottava rima, dando alla letteratura nazio-

(*) Dagli *Atti del R. Ist. Veneto*, T. VIII, S. VII, 1896-1897.

nale ben altra cosa dalle povere canzoni del medioevo, dando, in luoghi de' poemi di Nicolò da Verona, quelli del Bojardo e dell'Ariosto (1).

A tali conclusioni avvia, come abbiamo rammentato, il passo autobiografico della *Pharsale.* Dobbiamo dunque non poco a Nicolò da Verona: e accade perciò che siamo anche più curiosi di sapere qualche cosa intorno alla persona ed alla vita del trovero.

La dedica della *Pharsale* al marchese Nicolò I, di casa d'Este, suscita la speranza, per quanto vaga, che qualche traccia del nostro epico si possa scoprire nelle carte dell'archivio estense. Da Modena m'arrivano invece notizie affatto negative. Già si risale, nel caso presente, a tempi, de' quali non ci pervennero se non frammentarie le ricordanze. Un'altra lusinga risvegliava la patria del trovero: nulla invece neanche a Verona. Scipione Maffei non ha una parola che possa condurre il nostro pensiero a Nicolò; niente ci dicono le opere manoscritte del Torresani; e se parecchi Nicolò, tra i giureconsulti veronesi, ci fa conoscere

(1) *Di una data importante nella storia della epopea francoveneta.* Atti del r. Ist. Veneto, T. VII, S. VII, pp. 1150-74. — Lo scritto ora citato ebbe la fortuna di attirare l'attenzione di uno studioso della nostra epopea medievale, che mi duole si celi sotto le ignote iniziali B. S., nel più recente fascicolo del *Giornale st. della lett. it.*, XXX, 302-4. B. S. accoglie la mia principale conclusione che nel trecento la epopea dell'alta Italia e quella di Toscana sien riuscite contemporanee, ma respinge la ipotesi che una tale contemporaneità sia più antica, del secolo precedente, e che i Toscani possano avere attinto la materia romanzesca, oltre che da' testi francoveneti, da' testi francesi. Le ragioni di B. S. non mi persuadono; ma ne' limiti di una nota non posso mostrare perchè. Dirò solo che ove pur si trovasse un vecchio poema toscano che nella sua lingua offrisse le tracce sicure della immediata derivazione franco-veneta, come imagina B. S., non cadrebbe per questo la mia ipotesi: per le fonti francesi non escludo le francovenete: ammetto e quelle e queste! Caso mai, quel poema toscano sarebbe una rondine e non farebbe primavera. Ne afferri parecchie di quelle rondini B. S., e godremo allora della primavera che vuole lui. Intanto, abbiamo ragione entrambi. (B. S. erano le iniziali di Bern. Sanvisenti, noto agli studiosi specialmente come ispanista).

Giulio Dal Pozzo, al nome segue un casato o un luogo d'origine, che ci allontana dal trovero (1).

« D. Nicolaus de Verona legum doctor », si legge invece in una matricola dei dottori giuristi del collegio di Padova. È naturale che un po' qui ci si fermi.

La matricola si conserva, in copia del secolo XVI, dentro una delle miscellanee patrie della Civica di Padova (B. P. 1361, III), ed offre la serie de' nomi de' dottori giuristi dalla origine del collegio, ossia dal 1135, al 1349. La pubblicò e illustrò il Gloria, ch'ebbe a giudicarla sopra ogni altra preziosa, perchè, tranne un piccol numero, i dottori in essa compresi sono riconfermati dal testimonio de' documenti sincroni. La copia pare di sicuro fedele, e rappresenta un monumento originale autorevole (2). Uno storico della letteratura giuridica, Nino Tamassia, espresse però la opinione che non si debba aggiustar piena fede alla nostra matricola per ciò che riguarda i dottori più vecchi, poichè vi si sarebbe inserito arbitrariamente qualche nome insigne allo scopo di aggiungere lustro al collegio de' giuristi padovani (3). Se non che questa ragione, degnissima di essere considerata per i dottori e per i tempi, a cui si riferisce il

(1) Del Maffei, vedi, naturalmente, *Verona illustrata*; per il Torresani, cfr. G. Biadego, *Cat. descrittivo dei mss. della Bibl. Com. di Verona*, Verona 1892, ind. de' nomi, s. Torresani; e del Dal Pozzo, cfr. *Collegii Veron. Iudicum Advocatorum Elogia*, Verona, Merlo, 1653. Qualche cosa potrebbe balzar fuori inaspettatamente, scorrendo, a migliaia, i documenti veronesi, gli atti notarili in ispecie; ma poichè di Nicolò non si conosce la paternità, e mancano altri dati, non avremmo, in ogni caso, i riscontri opportuni per la eventuale identificazione. Ringrazio intanto, per le indagini fatte finora, il cav. G. Biadego, G. Da Re, d. Antonio Spagnuolo, il mio scolare prof. G. Bianchini. Per le ricerche di Modena, ringrazio la direzione di quell'Arch. di Stato.

(2) A. Gloria, *Monumenti della Univ. di Padova* (1222-1318), Venezia, 1884, pp. 146 sgg., §§ 170 sgg.; *Mon* (1318-1405), Padova, 1888, 1 65 sgg., §§ 168 sgg.

(3) N. Tamassia, *Odofredo*, negli *Atti e Mem. della r. deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, S. III, T. XI, Bologna, 1894, p. 203. Ma vedi anche E. Besta, *Su talune glosse agli Statuti civili di Venezia*, negli *Atti Ist. Ven.*, T. VIII, S. VII, p. 414, n. 9.

Tamassia, non avrebbe la medesima efficacia rispetto a Nicolò da Verona, che non brilla punto ne' fasti delle discipline del giure, e che, posto ultimo nella matricola, dovette vivere intorno al termine, cui essa giunge, intorno al 1349; quindi troppo vicino al 1382, l'anno, nel quale Giovanni Lodovico de' Lambertazzi, priore allora del collegio de' dottori giuristi padovani, fece redigere la matricola stessa, perchè si tratti in questo caso meramente di abbagli e di fantasie (1). Manca, è vero, il nome del nostro dottore nelle altre matricole de' giuristi padovani, ma queste, come il Gloria dimostrò, sono molto incomplete, e non possono avere autorità decisiva (2).

Ma sarà stato il dottore giurista una sola persona con l'epico francoveneto, che ebbe, in quel medesimo tempo, il medesimo nome? (3). Disgraziatamente il quesito, finchè si sappia così poco intorno all'uno e all'altro, non si risolve. Verona dovè noverare sempre anch'essa troppi Nicolò con-

(1) Il Savigny, *St. dir. rom.*, trad. Bollati, Torino, 1857, II 500, (giureconsulti de' sec., XIV e XV) ignora affatto Nic. da Verona. Circa il Lambertazzi, di cui s'hanno notizie dal 1372 al 1401, vedi Gloria, *Mon.* (1318-1405), I 180, § 396. Egli dovè nascere almeno il 1352, poichè fu accolto nel collegio de' giudici padovani il 6 ottobre 1372, e per essere ammessi in quel collegio era necessario avere 20 anni (Gloria, op. e parte ora cit., p. 25 de' monum., § 579).

(2) Arch. ant. Universitario (R. Bibl. Univ. di Padova), ms. 134; Bibl. Civ. B. P. 398; B. P. 1361, IV. Gloria, *Mon.* (1318-1405), I 68-69. Soggiungerò qui che invano ho cercato il nome di Nic. da Verona nella preziosa matricola de' giudici padovani (ms. 123, Arch. ant. Univ., presso la R. Bibl. Univ. di Padova). Il nostro dottore giurista non fu accolto pure nel collegio de' giudici, tra i quali, contro gli statuti, s'accoglievano talora anche non padovani. Cfr. cit. ms. 123, ff. 1 r., 3 r., e v., dove sono gli statuti accennati, e poi ff. 45 r., 54 r. ecc., ove s'hanno esempi di forestieri ammessi tra i giudici. E invano pure l'ho cercato nelle note mss. del Morelli, per la storia della Università di Padova (Bibl. Universit. padovana, cod. 1675).

(3) Il trovero si nomina nel seguito della *Entrée de Spagne* (A. Thomas, *Nouv. recherches sur l'Entrée de Sp.*, Paris, 1882, p. 14) *Nicolais*; nella *Pharsale*, v. 1934: *Nicholais..... dou païs veronois*; nella *Passion*, vv. 19, 991: *Nicholais*; *Nicolais veronois.*

temporanei, perchè si abbia a correr lesti alla identificazione (1). Rimane la possibilità.

La possibilità? Circa il tempo sì, come vedemmo: il trovero data la *Pharsale* dal 1343; il giurista è segnato ultimo in una matricola, che mette capo al 1349 (2). Per essere inscritti nel collegio padovano bisognava a' dottori giuristi aver domicilio a Padova o nel distretto, e soggiornarvi almeno la maggior parte dell'anno. Il poeta, nel 1343, indirizza la *Pharsale* a Nicolò I d'Este, e lo dice « suo signore »; ma non è necessario imaginare che dimorasse stabilmente alla corte estense; anzi la dedica, a rigore, non implicherebbe nemmeno una dimora temporanea, perchè la grazia di un principe poteva esser sollecitata anche di lontano. Oppure se vorremo almanaccare altrimenti, ci farem lecito di credere che il veronese sia vissuto a Ferrara, prima di trasferirsi a Padova, per esempio fino al 1344, in cui Nicolò I morì. E a Padova forse venne come professore nello Studio, qualità che più tardi fu indispensabile per la ammissione de' forestieri nel collegio de' giuristi padovani, ma che pur allora certo valeva come titolo cospicuo perchè quelli vi entrassero (3).

(1) Un *magister Nic. de Verona q. Anthonii*, vedi in un docum. del 1392, 25 nov., presso Gloria, *Mon.* (1318-1405), II 269. Il *magister* non è il *doctor*, e distingue l'un dall'altro Nic. da Verona altresì la distanza cronologica.

(2) Il Gloria, *Mon.* (1222-1318), p. 146, § 170, avverte che la matricola del Lambertazzi non osserva « con tutta precisione » l'ordine cronologico delle aggregazioni; ma sbalzi troppo capricciosi non appariscono e non sono ammissibili. Lo stesso Gloria imagina che Nicolò da Verona fosse ascritto al collegio verso il 1350, se la matricola lo registra dopo Rainiero Arsendi da Forlì, che professò a Padova dal 1344 in poi (*Mon.* [1222-1318], p. 153, § 182; *Mon.* [1318-1405], p. 125, § 278).

(3) Si fissano le condizioni per essere aggregati al collegio dei giuristi negli statuti originali compresi nel cod. 124 dell'Arch. ant. Universitario (R. Bibl. univ. padov.), per i quali vedi Gloria, *Antichi Stat. del colleg. padov. de' dottori giuristi*, Atti del r. Ist. Veneto, T. VII, S. VI, disp. 3, 1888-89. Nel 1349 (cit. cod., f. 5 r.; Gloria, op. cit., p. 379), si stabilisce l'obbligo della residenza a Padova o nel distretto, secondo abbiamo sopra rammentato nel testo; nel 1394 (cod. cit.,

Sorprenderebbe, dato che i nostri due Nicolò da Verona fossero un solo, e data, in conseguenza, la dimora a Padova di quest'unico personaggio, dottore giurista e trovero, sorprenderebbe che mentre la *Pharsale* è dedicata a un marchese d'Este, non occorra presso di lui menzione alcuna de' Da Carrara? Si potrebbe, caso mai, rispondere che non abbiamo tutti i poemi del veronese, e che la *Prise de Pampelune* non ci giunse completa.

Ben più spinosa difficoltà ci si oppone: è mai possibile imaginare che un dottore giurista facesse il trovero?

Si badi: l'autore della *Pharsale*, della *Prise de Pampelune*, della *Passion*, non va confuso coi menestrelli da strapazzo. L'ho già posto in rilievo: Nicolò da Verona è un trovero cortigiano: indirizza la *Pharsale* a un principe; registra il suo nome ne' poemi; ha un fiero senso dell'opera propria; non compone per il pubblico de' trivî, ma per i gentili di cuore; si prefigge intenti morali. Non basta: se occorre, attinge direttamente al latino, come nella *Pharsale*, dove più d'un luogo deriva, per via immediata, dal testo di Lucano (1).

E poi non si restringe a trascrivere, a rifare: talora inventa. La *Prise de Pampelune* a tal proposito è notevole. Il poeta inserisce anch'egli nelle geste carolingie l'elemento nazionale italiano, come altri rifacitori nostrali della epopea francese, ed introduce così un eroe nuovo e originali episodi. Desiderio, a capo de' suoi Lombardi, viene in Ispagna, per servire il signor suo, l'imperatore, e per giovar l'impresa di aprire il cammino all'apostolo di Gallizia, a salvazione dell'anima. L'imperatore lo tratta male, con burbanza e con dileggio: avendogli chiesto il re lo spazio dove attendarsi co' suoi,

f. 16 r.), si vuole che i dottori del collegio sieno cittadini originarî di Padova, oppure professori salariati di diritto canonico o civile nello Studio. Anche prima però del 1394 incontriamo de' professori forestieri tra i giuristi del collegio: vedi infatti la matricola del Lambertazzi e le illustrazioni del GLORIA ne' ll. cc. de' *Monumenti*.

(1) Cit. mio studio, pp. 1-9 dell'estr.; e pp. 1151-58 degli *Atti del r. Ist. Ven.*, T. VII, S. VII; H. WAHLE, *Die Pharsale des Nic. von Ver.*, Marburg, 1888, pp. IX-XIII.

Carlo gli assegna il palagio del signore pagano di Pamplona, intorno la qual città da cinque anni stavano i cristiani, incapaci di prenderla. Desiderio, ardito, assale e conquista Pamplona e il palagio. Allora i Tedeschi dell'esercito imperiale gl'impongono di lasciare ciò che gli avean dato il valore e il sangue de' Lombardi: que' Tedeschi, dice Desiderio, montanari, che scendon giù a farci umili servigi per campare; quegli straccioni volevano imporre a me, volevano offrire, per conto proprio, all'imperatore, il palazzo espugnato da me! Desiderio avrebbe egli stesso fatto omaggio spontaneo della conquista all'imperatore, chè laggiù era venuto per il servizio di lui: avrebbero invece voluto i Tedeschi farsi merito di cosa che ad essi non ispettava. E i Tedeschi sono vinti e cacciati in fuga: ricorrono allora a Carlo, che li sostiene, e con essi e i Francesi assale Desiderio: questi vedendosi di fronte l'imperatore, non esce in campo, non assale a sua volta: solo si difende. Rolando, l'eroe sovrano, si pone tra i contendenti, e li riconcilia. Egli perora in favor di Desiderio, e n'esalta la prodezza: più ha fatto egli in un giorno che i Tedeschi e i Francesi in cinque anni; ond'ei consiglia a Carlo di mostrarsi grato anzi al re lombardo, e di offrirgli in premio quanto egli bramasse. Così avviene e Desiderio null'altro domanda che la libertà de' Lombardi. « Il dono ch'io vi chiedo, presenti i baroni, è che franchi sieno sempre tutti que' di Lombardia: chi ne comperasse alcuno, tosto perda la vita; e che ciascun lombardo, sebbene ei non abbia gentilezza, che trasmessa gli sia da' suoi maggiori, possa esser cavaliere, s'egli è ricco in modo che possa con onore mantener cavalleria; e sì voglio che ogni lombardo possa portar sempre cinta la spada innanzi gli imperatori: chi vuole, n'abbia invidia. Altro dono non vi chiedo, nè altra signoria ». E tutto ciò concede Carlo; anzi gli fa meraviglia che di sì poco si fosse accontentato re Desiderio: « sire, avverte il saggio Namo, non ne fate riso e gabbo, chè un più nobil dono mai vidi chiedere, chè altro non gli occorreva fuor di quello che or gli date: non gli fa mestieri nè terra nè palazzo, poich'egli ha il miglior paese, il più bello

e il più grasso, che si potesse trovare..... Più gli hai dato, che se gli avessi regalata la terra, che si stende da Parigi ad Aquisgrana..... » (1).

Mi pare che tutto questo episodio sia allegorico: deve adombrare le guerre tra l'imperatore e i Lombardi. Costoro si protestano fedeli al loro sovrano, l'imperatore; ma vogliono in pari tempo esser liberi, non alla mercè de' Tedeschi. L'imperatore, anzi che seder giudice imparziale tra i suoi popoli, sta per i Tedeschi, e a capo di questi combatte i Lombardi, che ottengono però vittoria e onore, e sopra tutto la lor cara libertà, di cui nulla è al mondo che più valga. Quest'episodio, ch'è quasi un anacronismo poetico, per cui si fan risalire a Carlomagno i patti di Costanza e il nuovo *ius italicum* delle città lombarde; quest'episodio, dove la domanda di re Desiderio richiama la attenzione e desta l'interesse pur dello storico del diritto, racchiude un pensiero, che trascende le angustie ideali de' soliti volgari cantastorie (2).

Costoro solevano raccontare a vanvera: il caso era per lo più la cieca divinità, cui s'abbandonavano. Si noti invece come nella *Prise* tutto sia congegnato e coordinato, come i particolari si corrispondano, e l'insieme palesi l'orditura

(1) A. Mussafia, *Altfr. Ged. aus Venez. Handschriften*, Wien, 1864, I *Prise de Pamp.*, vv. 339-88. Per tutto l'episodio, vedi il poema dal principio, che rimane, appunto al v. 388. Il Mussafia, p. 170, n. a' vv. 219 sgg., non intende il luogo, dove Desiderio parla con tanto sprezzo de' Tedeschi: mi pare ch'egli alluda ad una consuetudine che avessero i Tedeschi della montagna di scender giù nella Lombardia per avervi lavoro e guadagno come boscaioli e taglialegna.

(2) Anche più avanti Desiderio è tra gli eroi principali del poema. Vv. 1757 sgg. il re lombardo soccorre Carlo a « la Stella », e solo innanzi a lui fuggono i Pagani, vv. 1831 sgg.; e ad un certo punto della battaglia, vv. 1958 sgg., salva l'imperatore gettato d'arcioni, e lo fa montare sul proprio destriero. Vedi anche 2083, 2342-48; ma cfr. vv. 2865, 3343-44, 3578-79, ove si fa credere invece perfidamente a' Saraceni che Pamplona era stata presa da Guron de Bertagne. Si tratta delle consuete frodi, nelle quali è involto Gano, *Gainelon l'Aleman* (v. 2845). Qua e là si riflette poi lo sprezzo tradizionale per i Lombardi che invece il nostro poeta glorifica (vv. 125-28, 131-32, 1912-14).

di un disegno generale (1). La qual cosa rafferma ciò che già s'è desunto dall'episodio di Desiderio: una mente matura ha concepito il poema: l'autore della *Prise* si stacca dalla folla de' giullari comuni.

E lasciamo ch'egli manifesta qualche volta non volgare talento. Malzerigi, rimasto profondamente pagano, decide abbandonare di notte Carlomagno e i cristiani per unirsi a Marsilio e ripigliar le armi contro di quelli: un figliuol suo, il cavalleresco Isoriés, non seconderebbe di certo il tradimento, egli che ormai s'è così acceso della nuova fede e de' nuovi amici: e d'altra parte, sarebbe a costoro troppo prezioso aiuto, prode com'è, ed esperto di ogni passo, d'ogni via per le terre di Spagna. Che fare? L'amor paterno e l'amor patrio lottano dentro l'animo del vinto signore di Pamplona. Uccidere il figlio? E' lo tenta, disperato, ma la pietà lo vince, e fugge: nè Gesù nè Macone gli avrebbe perdonato sì gran delitto! Fugge: l'alba spunta: il re si volta indietro verso Pamplona: eccola, nella luce nuova, la sua città, e il palazzo, dove ha lasciato il suo figliuolo. « Ah, Pamplona, egli sospira, maravigliosa città! Foste il fiore di Pagania: mai nessun castello nè fortezza si resse tanto com'io vi ho tenuta contro i cristiani: v'ho lasciata finalmente in lor possa, non per viltà, ma perchè m'hanno ingannato gli dei che sempre ho serviti e onorati!..... ». Almeno in questo gli fosse benigno Maometto, che inspirasse al figlio di seguirlo e raggiungerlo!..... E sosta sulla via della fuga nella speranza di vedere il figliuolo cavalcare sopra le sue orme (2).

Quel volgersi di Malzerigi verso la perduta Pamplona, chiara nel mattino, e i suoi lamenti....., questa scena (la scena, non l'arte) ci ricorda quell'altra, così semplice e vera, così grandiosa e toccante, dove Boabdil, costretto a esulare dal regno dei suoi padri, contempla ancora una volta Granata, e il bel paese intorno, e piange. Non è poco per il povero Nicolò da Verona far tornare a mente Chateaubriand!

(1) A. Mussafia, op. cit., p. v.
(2) Vv. 605 sgg.

Ma sappiam bene come nel limo di codesta poesia troverica non manchino le perle: anche un menestrello del popolo tratto tratto poteva far brillare un raggio d'ingegno nella scipita monotonia delle storie consuete.

Ciò che più m'importa mettere in rilievo è che in tutta la *Prise* si scorge sempre l'indizio di una mente che riflette: si variano gli episodi, e sono delineati i caratteri (1). Nicolò da Verona è un poeta d'arte.

Così dove attinge a fonti, che ci son note e che possiamo raccostare all'opera sua, ci avvediamo che Nicolò pensa e fa a modo proprio: raggiusta e megliora l'altrui racconto con una certa critica. Questo ha già dimostrato il Wahle a proposito della *Pharsale* (2). E sono sempre caratteristici in lui l'ordine e la chiarezza nell'esporre (3). Non improvvisazione dunque, non negligenze, non arruffio.

Nicolò dà prova di saper di latino, e nella *Pharsale* talora trae, come s'è detto, immediatamente da Lucano. Anche nella *Prise* qua e là s'incontrano reminiscenze classiche: anzi ci si scorge una certa affettazione erudita. Volete sapere che rappresentassero le dipinte pareti della stanza, nel palazzo di Malzerigi, a Pamplona, ove re Carlo albergava? Le nozze di Costantino a Bisanzio. E quelle della sala principale? La vittoria di Camillo su' Galli; la qual vittoria serve anche, più avanti, alla retorica di re Marsilio per dare idea della strage ch'ei menerà de' Francesi. Lo stesso re crede che gli verrà fatto di ottenere piena e trionfale rivincita su Carlomagno, e per offrire una imagine dell'umil grado, cui scenderà l'imperatore, ricorre sempre alla storia romana: « ..... noi metteremo Carlo in più sottano luogo, che non fu Emilio per opera del primo

(1) Per i caratteri, Mussafia l. c. E che la *Prise*, dove l'autore non si nomina (non ci pervenne intera), sia di Nicolò da Verona, è cosa assodata. Anche un raffronto superficiale con la *Pharsale*, con la fine della *Entrée*, con la *Passion*, persuade tosto che lo scrittore è sempre lo stesso. A. Thomas, *Nouv. recherches*, pp. 15 sgg.

(2) Op. cit., pp. XIII-XV.

(3) Mussafia, nella *Rass. bibl. della lett. it.*, II, 1, p. 10.

romano » (1). E così Tarquinio e Porsenna, Mitridate e Pompeo, Pompeo e Cesare; e, oltre le grandi geste romane, la favola di Giasone; formano i paragoni più solenni ed espressivi del nostro poeta (2). Il quale ancora, se gli occorrerà per la rima, dirà *Febùs* e *Titùs* il sole (3).

Tutto questo contribuirà, spero, a dimostrare che Nicolò, poeta d'arte, e mente riflessiva, supera la comune de' troveri anche per la coltura.

Ma la lingua, ch'egli adopera, il francese de' suoi poemi, non è pur sempre quell'ibrida mescolanza franco-veneta, che riesce la caratteristica più saliente e più curiosa della epopea dell'alta Italia? Un artista, uno scrittore colto, non avrebbe riso per il primo di quel pasticcio intollerabile? E come mai se ne sarebbe servito?

Il quesito è nuovo, ma la risposta è vecchia. Anche nella cognizione e nell'uso del francese, Nicolò s'apparta dagli altri epici dell'alta Italia. Nemmen qui egli procede a caso: fu da tempo avvertita la regolarità costante del francese ch'ei s'è foggiato e che adopera con franchezza. Dovettero essere larghe le sue letture oitaniche; e da queste gli veniva il frutto di una crescente esperienza nel maneggio dell'idioma, che pareva inseparabile dalla materia eroica e romanzesca, così cara a lui ed a' contemporanei (4). Siam dunque fuori dalla folla anche per questa parte.

Qui verrebbe voglia di proporsi un altro problema. Non mancano italianismi nemmeno in provenzale; comunque, se si raffrontino Bartolomeo Zorzi, il trovatore italiano che più zoppica in provenzale, e Nicolò da Verona, il trovero italiano che meno zoppica in francese, si vede pur sempre che il provenzale era meglio rispettato del francese da'

(1) Si allude al triumviro M. Emilio Lepido messo da parte, com'è noto, da Ottaviano.

(2) Vv. 442, 468, 1190, 1407, 1676-77, 2774, 3022-24, 3037. Mussafia, p. vi.

(3) Vv. 4201, 5581-82. Mussafia, ivi. *Titùs* è certo alterazione, per la rima, di un *titàn* (nom. *titàns*), dal lat. *titan, -anos,* « il sole ».

(4) *Di una data importante,* ecc., p. 8 dell'estr., p. 1157 degli *Atti* cit.

nostri poeti d'arte. Gli italianismi del trovatore sono, a dir così, sporadici; quelli del trovero sono sistematici (1).

Non intendo ora di soffermarmi ad approfondire la questione. V'accenno di passata. E dico solo che il francese rivestiva materia popolare, l'epopea; correva perciò tra i volghi, abbandonato alla ignoranza de' cantastorie, che lo venivan sempre peggio alterando. Anche il poeta colto, che non si fosse fatto padrone pienamente del francese con qualche dimora, per esempio, di là dalle Alpi nel territorio oitanico, doveva risentire la influenza del linguaggio franco italiano formatosi ormai da tempo ne' racconti epici per la valle del Po. E le recitazioni e le letture de' poemi franco-italiani dovevano render difficile liberarsi dalla tradizionale miscela de' due linguaggi assieme confusi, e ricondursi alla purezza del francese schietto. Era già molto saper tanto di

(1) Per gli italianismi in provenz., vedi la mia nota *Il Provenz. in caricatura*, estr. dagli *Atti e Mem. della R. Acc. di Padova*, vol. XIII, disp. II, 1897, p. 7, n. 1. Aggiungasi De Lollis, *Sordello* ecc., p. 141. Non parlo delle *Poésies religieuses* ed. dal Levy, per il dubbio sollevato dall'Appel, se veramente sien piene di italianismi; e perchè io discorro qui sopra di poesia d'arte, non di poesia popolareggiante. Per gli italianismi particolari di B. Zorzi, vedi E. Levy, *B. Zorzi*, Halle, 1883, pp. 85, 88, n. a 4, 9, 12, 27; Chabaneau, *Revue des langues romanes*, XXV 196, 197; A. Rohleder, *Zu Zorsi 's Gedichten*, Halle, 1885, 25-27. Nel trov. venez. ricorre l'uso del cong. pres. I conj., 1 e 3 p., in *-a* (non in tutti i luoghi che cita il Rohleder!), con una certa frequenza (4, 9; 5, 11; 11, 8, 16, 26, 36; 15, 5, 27, 42, 45, 50). Son voci in rima. La tirannia della rima fece preferire alla desinenza occitanica quella de' dialetti dell'alta Italia (Levy, op. cit., p. 85, n. a 4, 9, ove è da avvertire che se il veneziano antico offre per lo più *e*, non ignora *a*: F. Novati, «*La Navigatio S. Brendani*», Bergamo, 1892, p. xlvii); oppure si tratta di un indicativo usato per il cong., come vorrebbe lo Chabaneau (vedi De Lollis, *Sordello* ecc., Halle, 1896, p. 293, n. a xxxvi, 5), senza uscire per questo dagli esempi provenzali, e sempre per cagion della rima. Preferisco la prima spiegazione, nel caso di trovatori italiani. In ogni modo, non siamo ancora all'italianismo sistematico della lingua di N. da Verona, per il quale rimando agli spogli del Mussafia e del Wahle, limitandomi a rammentare *da* prep. per *de*; *con* presso *avec*, *à*, *o*, *ou*; *ond*, *ond che*; l'uso di *être* per *avoir* nelle forme perifrastiche della conj. di *essere (H. Wahle, *Die Syntax in den fr.-it. Dicht. des N. von Verona*, Magdeburg, 1890, p. 6), ecc. ecc.

francese da sollevarsi sopra la misura più comune di così fatti ibridismi. Il provenzale invece, perchè lingua aristocratica di circoli privilegiati, difeso da rigori squisiti della grammatica e dell'arte, che lo avean fatto un idioma così finemente letterario, rimase meglio incolume. I trovatori nostri seguirono quanto più dappresso i modelli occitanici; mentre i troveri, tanto era stata larga e libera la rielaborazione epica italiana, dovevano conoscere oltre le canzoni di gesta francesi, i rifacimenti rampollati in casa nostra, che rappresentavano non soltanto la assimilazione qui avvenuta della epopea straniera, ma lo sviluppo talora e il complemento di essa: sì che non si distinguesse tra la parte esotica e la indigena, ma tutte due paressero costituire un assieme inscindibile. Francoitaliana la materia; francoitaliana la lingua. Bisogna giudicare della forma oitanica di Nicolò da Verona tenendo conto di questa condizione di cose: allora si vede come sia notevole la stessa relativa bontà del francese ch'egli usa ne' suoi poemi. Si raffronti, poniamo, la lingua del *Macaire* e quella della *Prise*, e balzerà tosto evidente come pure in questo, secondo abbiamo accennato anche dianzi, Nicolò da Verona si levi al disopra degli epici popolari dell'alta Italia. Non fu, del resto, impura e commista la lingua di altri poeti d'arte di queste regioni della valle del Po, quando, nella lirica e nella stessa epopea, venne producendosi un novello ibridismo fra il toscano e i suoni e le forme persistenti de' dialetti nativi? Così voleva la sorte dell'alta Italia, intermedia fra due grandi signorie letterarie, la Francia e la Toscana, e incapace di formarsi un idioma suo per una sua indipendente letteratura.

Adunque, per la dedica della *Pharsale* a un principe, per l'animo, per il pensiero, per l'arte, per la coltura, per la lingua, il nostro poeta ci si presenta come tale che può non parerne affatto inverosimile e assurda la identificazione all'omonimo e contemporaneo dottore giurista del collegio di Padova. Nè si può ritenere *a priori* che un grave dottore giurista avesse a sprezzare la materia romanzesca, a quel tempo, che fu propizio alla materia stessa, ancora più in qua da'

termini d'ordinario segnati allo svolgersi dell'epopea francoitaliana (1); e in questa nostra regione, nella Marca di Verona e di Treviso, anzi a Padova, che fu non solo centro di studi solenni e dette al primo rifiorimento classico i nomi e i carmi di Albertino Mussato, di Lovato de' Lovati, di Bovetino de' Bovetini, di Giambono de' Favafoschi; ma rimase fedelmente amica alle fantasie cavalleresche e all'arte volgare, d'oltre Alpi e italiana.

Non desterebbe punto meraviglia che nella città di Lovato de' Lovati, che in latino ritessè le avventure di Tristano e Isotta (2); di Giovanni da Nono, che raccolse, nelle origini leggendarie delle famiglie concittadine, l'eco di favole promosse dalla voga de' romanzi francesi (3); di Antonio da Tempo, che fissò nello scritto le tradizioni e le norme dell'arte lirica italiana; un altro sacerdote del dritto si dilettasse delle geste di Carlo e dei paladini, e di quelle ancora degli altri cicli, e componesse, a imitazione de' troveri, in francese, vago pur egli, oltre e più forse che delle sottili e dotte disquisizioni giuridiche e dello scriver latino, della poesia che a tutti piaceva, nobili e popolo, e della lingua che agli Italiani già da un pezzo era tanto gradita.

S'incontrerebbe così un uomo di toga nella storia della nostra epopea medievale, a quel modo che tanti se ne incontrano presso di noi nella storia della lirica di quella stessa età. Fu giudice Lanfranco Cigala, che trovò in provenzale (4); e giudici e notai furono molti fra quelli che trovarono in italiano (5). A' quali tutti vorremo aggiungere i rimatori,

(1) *Di una data importante* ecc., già cit.

(2) F. Novati, *Nuovi Studi su Alb. Mussato*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, VI 194; L. P[adrin], *Lupati de Lupatis, Bov. de Bovetinis, Alb. Mussati necnon Iamb. Andreae de Favafuschis carmina*, Padova, 1897, nozze Giusti-Giustiniani, p. 42.

(3) P. Rajna, *Le origini delle fam. padovane*, nella *Romania*, IV, 161-83.

(4) O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trob.*, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, VII 216.

(5) A. Zenatti, *Arrigo Testa e i Primordi della Lirica ital.*, Firenze, 1896, p. 25.

in provenzale e in italiano, che ressero l'ufficio di podestà siccome quelli che in tale magistrato pur sempre rappresentavano e amministravano, sopra tutto, la giustizia, e così appartenevano in qualche maniera all'ampia e svariata famiglia de' legisti (1).

Padova, dicevamo, non fu devolta soltanto agli studi gravi, come sede in ispecie di una così gloriosa Università, e alle muse latine; ma pure all'arte nuova, straniera e paesana: fu appunto un padovano, che sgraziatamente, nascose il suo nome, l'autore del più vasto poema francoveneto, della *Entrée de Spagne* (2). Or bene, non sorride l'idea che il soggiorno di Padova e la influenza immediata dell'ampia rapsodia dell'anonimo trovero padovano, abbiano suggerito a Nicolò da Verona la continuazione della *Entrée*, rimastaci frammentaria negli ultimi 131 versi del codice marciano della *Entrée* medesima, e nella *Prise de Pampelune?*

Lucano dice in un certo suo luogo (VII, 192-94):

> Euganeo, si vera fides memorantibus, augur
> Colle sedens, Aponus terris ubi fumifer exit,
> Atque Antenorei dispergitur unda Timavi...

E Nicolò veronese traduce nella *Pharsale* (v. 615-17):

> Ancor nous dit Lucan qe sor mons Auganaus,
> Joste le flum Brente, ch'est cler cum fust cristaus,
> Ou Anthenor ferma suen leu e suen casaus...

Il Brenta, altro che il Timavo, nel padovano! Al pari di Virgilio e di altri latini, Lucano ha qui posto il Timavo fuor di luogo, e il trovero corregge alla meglio (3). Ma questa correzione, che sostituisce il Brenta al Timavo, non seduce un po' anch'essa a collegare a Padova il poeta della *Pharsale*, Nicolò da Verona?

So per primo che cosa sia facile opporre a queste ultime due osservazioni; e so ancora che pur troppo nulla ci è

(1) A. Zenatti, op. cit., pp. 14 sgg.

(2) Perfin superfluo rammentare le *Nouv. recherches* già cit. del Thomas.

(3) Wahle, op. cit., p. xi.

dato di concludere sicuramente intorno la persona dell'epico veronese del trecento. Accolgano i compagni di studio queste pagine come non altro che una postilla alla nota precedente sulla cronologia della epopea francoveneta: non è colpa mia se non posso offrir niente di meglio di una ipotesi, nella quale sarebbe, per giunta, grave errore ostinarsi.

*** Com'era da aspettarsi, dopo la mia nota altri « Nicolò da Verona » furono proposti quali autori dei poemi francoveneti, che ad un tal nome vanno assegnati. Primo il D'Ancona, sollecitato dal Bartoli, nella *Rassegna bibl. della lett. ital.*, X, 1902, 33, metteva inanzi un *magister Nicolò de Verona*, che la comunità di Ragusa deliberava, nel 1333, di stipendiare per erudire *putos in grammaticalibus et alias scientias*. Intanto la grammatica restava subito mortalmente ferita dai reggenti di Ragusa che non erano *puti*. E la causa di codesto grammatico, al quale spettò l'arduo compito di raddrizzare la sintassi nella testa dei cittadini di Ragusa, a cominciar dai putti, fu accolta novamente e patrocinata da E. Carrara, in un suo contributo alla recente e nota Miscellanea offerta al Rešetar, 1931. Frattanto il Bertoni, nel suo *Archivum Romanicum*, IX, 1925, 219, aveva scovato un altro Nicolò di Verona, un notaro. Ci si raccostava agli uomini di legge: *ego Nicolaus imperiale auctoritate notarius, quondam magistri Petri de Sancto Salvario de Verona.* Costui vidimava un atto del 1348, per il quale Mastino della Scala commetteva a un suo fiduciario di trattar certa lega con i Visconti e Obizzo d'Este. Chi più n'ha più ne metta. Io non me ne posso aver a male. E basti rileggere le parole, dalle quali ha sua fine guardinga la nota, che precede. La quale nota, nella compagnia inseparabile dell'altra sopra la « data » ecc., per ciò forse si salva che dimostra i pregi non volgari e comuni del cantore epico veronese, secondo che parve a qualche benevolo compagno di studi. Anzi, tutti oramai quanti s'occupano di codesta materia, s'accordano in riconoscere tali pregi, tranne, mi sembra il Carrara, che nel nostro cantore non vede e sente più in là del prete e del pedagogo. Vero che anche nell'anonimo padovano dell'*Entrée d'Espagne*, giudicato benignamente qual cantore di gesta, il Torraca ha scoperta l'aria d'un maestro di scuola. Vedasi la sua bella memoria su l'*Entrée d'Esp.* negli *Atti della R. Acc. Arch. Lett. Belle Arti*, di Napoli, N. S., VI, 1917, p. 17 dell'estr.

ÇENDALES D'ADRIA (*)

Al collega D. Ramón Menéndez Pidal.

Çendales d'Adria..... Dove si leggano queste parole è noto: è noto, s'intende, agli ispanisti, i quali forse pensano tosto al cantare del Cid; al luogo, ove si descrivono gli apprestamenti magnifici per *las vistas*, su le rive del Tago, fra il re Alfonso e l'eroe, che il valore, la fortuna, le ricchezze, la liberalità, la fedeltà avevano fatto caro novamente al mobile cuore del sovrano. Non s'erano ancora mai veduti per Castiglia in così gran numero e mule e palafrenieri e poderosi cavalli e corsieri, e pennoni ondeggiare su l'aste e scudi rilucere d'oro e d'argento e manti e pelli *e buenos çendales d'Adria* (v. 1971). Ma come Adria? L'unico manoscritto ha ben questa lezione (1). È anche egualmente vero che essa lezione riesce poco limpida. Quindi il lavorio critico per cavarne un senso o per emendarla.

La critica da principio è di facile contentatura. Adria? E Adria sia! Il Sanchez, l'antico erudito spagnuolo, editore e del poema del Cid e di altri monumenti arcaici del suo paese, in una conosciutissima collezione, che ebbe meritata fortuna e ristampe e miglioramenti e incrementi; il Sanchez

* Dagli *Atti del R. Ist. Ven.*, LXXVI, P. II, pp. 905-920; 1916-1917.

(1) V. il testo diplomatico presso R. Menéndez Pidal, *Cantar de mio Cid*, III, Madrid, 1911; p. 967.

non esita punto a credere che di Adria nostra veneta si tratti, e che la testimonianza del poema valga a provarci che, nel tempo della composizione di esso, Adria avesse effettiva rinomanza per il prodotto lussuoso degli zendali. Sennonchè l'accenno del poema, senza conforto di documenti, senza conferme sincrone, potrebbe per sè stesso bastare? Ecco pertanto sorgere l'altra ipotesi, che Adria significhi e adombri Venezia, e rimaner come sospesa l'opinione esegetica fra Adria vera e propria e la regina invece dell'Adria (1).

Sul commercio, la confezione, l'uso delle stoffe seriche e dei tessuti preziosi nell'occidente europeo, durante l'età di mezzo, si consultano sempre con piacere le belle ricerche del Michel (2): or bene, l'emistichio cidiano serve appunto anche all'insigne medievalista francese per indurre, sia pure congetturalmente, che già nel secolo XII i Veneziani fossero produttori di zendali e d'altre ricche e fulgide drapperie somiglianti (3).

Ma ci fu chi oppose che le città dell'Adria non salirono in fama per le loro tele di seta se non più tardi, nel secolo seguente a quello, in che fu composto il nostro poema, nel secolo XIII (4). Non si può dunque pensare che sia esatta la lezione trasmessa nell'unico manoscritto: bisogna, in con-

(1) Non ho sotto gli occhi la primitiva *Coleccion de poesias anteriores al siglo XV, por* D. Tomas Antonio Sanchez, Madrid, M.DCC.LXXIX. Me ne trovo innanzi l'edizione curata da D. Eugenio Ochoa, Paris, 1842 (T. XX *de la Coleccion de los mejores Autores Españoles*), di cui cfr. p. 47, n. 3; come pur quella, che fu continuata da D. Pedro José Pidal e accresciuta e illustrata da D. Florencio Janer, Madrid, 1895 (*Bibl. de Autores Esp.*, Rivadeneyra, T. LVII); onde v. p. 22, n. 337 e Gloss. p. 554, s. v. *çendal dadria*. Cfr. Menéndez Pidal, *Cantar*, II, 428, s. v. *Adria*.

(2) Francisque-Michel, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent et autres tissus précieux en occident, principalement en France, pendant le moyen âge*, I-II, Paris, MDCCCLII-IV.

(3) Op. cit., I, 210. E v. già I, 87.

(4) D. Hinard, *Poème du Cid, texte esp., accompagné d'une trad. française, de notes, d'un vocab. et d'une introd.*, Paris, 1858, p. 290. Cfr. Menéndez Pidal, II, 428, s. v. *Adria*.

seguenza, metter da parte Adria, l'Adria o Adriatico, che dir si voglia, e Venezia.

Naturale tuttavia domandarsi: qual valore ha così fatta obbiezione? È vero che nel secolo XII l'idea di Venezia (se Adria s'ha a interpretare a questo modo) non potesse ancora per nessun conto accompagnarsi a quella di zendale?

Intanto distinguiamo (*distingue frequenter*): importazione e produzione. Come importatori delle dovizie dell'oriente e delle vesti, fra l'altro, fastose, abbaglianti, in che l'oriente fantastico e molle soleva sbizzarrirsi, i Veneti son noti già dallo scorcio del secolo VIII. Basti rammentare il vivido episodio narrato, nelle geste di Carlomagno, dal monaco di San Gallo, ove il re si piglia così feroce gioco delle esotiche assise dei signori di sua corte, contrastanti con la modestia sua; per cui stava egli pago a coprirsi di pelle d'agnello, che gli concedeva di sfidare, nelle avventure di caccia, senza strazi e rimpianti, bufere e triboli, rovinosi invece agli abbigliamenti delicati dei suoi fedeli, di fresco introdotti nel cuore dell'Italia barbarica, a Pavia, dal commercio transmarino dei Veneti (1).

Quel commercio, nel quale anche gli zendali avranno avuta la loro parte, attraversa i secoli. Balziamo al 968, l'anno della celebre legazione di Liudprando presso l'imperatore d'oriente, Niceforo Foca, nel nome di quello d'occidente, Ottone I. Quali vicende e sfregi subisse il fiero e dotto vescovo di Cremona, messo dal Cesare sassone, che non pareva ai Bizantini se non usurpatore di Roma e della dignità e dei diritti dell'impero, si sa dal racconto di Liudprando stesso, palpitante di passione, spiraglio di luce, che rianima e riaccosta al nostro senso, dalle ombrate lontananze, Costantinopoli imperiale del secolo X: oasi viva, giudica il Gregorovius, dopo un deserto letterario (2). Ebbene: le vesti sontuose,

(1) Monachi Sangallensis *De gestis Karoli Imperatoris*, ne' *Mon. Germ. Hist., SS.*, II, 760-761.

(2) *Storia della città di Roma nel medioevo*, trad. del Manzato, nell'ed. di Roma, 1900-1902, *Soc. Editrice Naz.*, II, 77, n. 3.

che l'oriente sovrapponeva, ornando, irradiando, agli uomini suoi, s'inibivano ai barbari; onde il legato di Ottone, che, per quanto avesse dispetto e schifo di cotali muliebri magnificenze, avrebbe voluto portarne seco, nel ritorno, qualche purpureo saggio, è costretto a rinunziare al proposito suo. Pareva ai Bizantini, anzi Romani, com'è risaputo, veri e soli Romani, secondo si vantavano, che all'altre genti dovessero prevalere, al modo stesso che per la ricchezza e la sapienza, per la singolarità speciosa delle vesti. « Ma che singolarità ! » esclama, impazientito, Liudprando; « se presso noi s'abbigliano così meretrici e monaci vecchi ! ». L'interlocutore si fa curioso: « onde a voi tali vesti ? ». « Da' mercanti veneti e amalfitani », riprende il legato, « che, a noi recando codeste cose, vivon del viver nostro ». È una rivelazione pericolosa: l'interlocutore promette d'ora innanzi visite, a que' mercanti, e pene inesorabili (1).

Certamente il minacciato commercio delle vesti orientali (zendadi, è giusto credere, compresi) non rimase per questo interrotto, e le navi dei Veneti seguitarono la preziosa importazione fra i barbari della loro plaga occidentale.

Zendadi compresi: e perchè no ? L'episodio tramandato dal vescovo di Cremona è del 968, ma già in un documento dell'829, contenente le disposizioni d'ultima volontà di un doge, Giustiniano Particiaco, si menziona, fra l'altro, una pezza di zendado, orlata d'oro e di perle (2).

E più in qua, assai più in qua, circa il 1100, Guarnerio conte giudica che niun pallio o zendado possa chiedere la

(1) LIUDPRANDI *Legatio*, ne' *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, III, 359.

(2) A. GLORIA, *Cod. Diplom. Padovano dal sesto sec. a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, p. 14, l. 17 (829, n.º 7), e cfr. p. LXXVIII. Non mi sembra che distrugga il valore del documento ciò che il CECCHETTI, nell'*Arch. Veneto*, S. II, T. XXXV, P. II, 1888, pp. 436-437, oppone al MONTICOLO, *Arch. Stor. Ital.*, T. V, S. I, p. 270. — Per il GALLICCIOLI, *Delle mem. venete ant. prof. ed eccles.*, T. III, pp. 90, 92; e per il MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia, 1851, pp. 158, 423, va spiegato come « zendado » anche *fundalum, fundatum* (essi dànno pur la forma *fandadum*) d'un documento di eguale antichità: quello, dove Fortunato, patriarca di Grado dall'803 e morto prima dell'826, elenca i donativi fatti alla

pubblica autorità di Monselice al monastero di s. Zaccaria di Venezia: *pallium aliquod vel cendatum* (1).

Ora, questi sparsi indizi non fanno supporre legittimamente siccome abituale e continua quell'importazione degli zendadi, che ho testè adombrata, a proposito degli episodi del monaco di san Gallo e di Liudprando?

Uno storico autorevole del costume veneziano, il Cecchetti, si piace di imaginare una scena di nozze nel millecento, e, procedendo alla sua ricostruzione con l'uso rigoroso di particolari e nomi offerti dai documenti, introduce, per esempio, « anche Maria, moglie di Vital Michiel II, doge », la quale « indossa una veste di zendado..... » (2). Siamo a nozze: restiamoci. Un documento del marzo 1145 descrive il contenuto superbo di una arcella nuziale: fra tante e tante cose lucenti e attraenti ecco *unam telam de cendado* (3). Insomma zendali o zendadi, secondo meglio piaccia, sono fra le materie più anticamente e copiosamente importate, adoperate, smerciate dagli antichi Veneziani.

L'essere Venezia emporio antico e famoso di siffatte merci stupende e ricercate, che dall'oriente provenivano, e nell'occidente, per l'attività mercantile veneziana, si spargevano, può riuscire forse condizione adeguata a spiegarci l'emistichio cidiano nel senso ch'esso accenni e confermi la universale notorietà degli zendali, che acquistavano, a dir così, cittadinanza veneziana e dalla patria, che li adottava e poneva quasi in valor nuovo, erano poi diffusi e rivenduti all'altre parti dell'Europa nostra.

sua chiesa (UGHELLI, *Italia Sacra*[2] — ediz. COLETI, V, cc. 1101-1102). V., circa *fundatum*, MURATORI, *Antiquitates ital.*, Diss. XXV, T. II, cc. 400, 408; DU CANGE, *Gloss. mediae et inf. Latinitatis*[5], s. v. *Fandatus* e *Fundatus* (cfr. anche s. v. *Pallium*). Non so perchè il GALLICCIOLI e il MUTINELLI identificassero allo zendado questa maniera di *pallia*.

(1) GLORIA, op. cit., p. 355, n. 332; e cfr. p. LXXVIII.

(2) B. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani fino al secolo XIII*, nell'*Arch. Veneto*, II, 1871, p. 86.

(3) E. BESTA, *Gli antichi usi nuziali del Veneto* ecc., nella *Riv. Ital. per le scienze giuridiche*, V. XXVI, 1898, p. 214, n. 3.

Emporio Venezia, e non anche luogo di confezione e di origine? Si limitava sempre la regina dell'Adria alla importazione, o procedeva, già prima del secolo XIII, alla produzione stessa dei drappi orientali, tanto avidamente desiderati dalla fastosa signorilità occidentale?

Il Muratori, non proprio in ordine a questo problema particolare, attinente alla sola Venezia; bensì rispetto a quello più generale della origine delle fabbriche italiane di tele seriche e simili, enunciava il pensiero, ch'esse avessero avuto principio anteriore all'età segnata nei documenti superstiti (1). E tal pensiero è pur quello degli storici veneziani nel riguardo delle manifatture seriche della loro città. Basti rammentare il Filiasi, il Mutinelli, il Cecchetti (2). Il quale già nel secolo XI rinveniva gl'indizi dell'esister delle officine veneziane: e così limitava l'efficacia lucchese, conseguente alla nota trasmigrazione del sec. XIV, al miglioramento di arti e processi, che Venezia praticava da più lontani tempi; chè, se risaliva solo, come rammentavo or ora, al secolo XI, questo il Cecchetti faceva perchè i documenti non gli consentivano di più. Per suo conto credeva egli che Venezia avesse cominciato assai prima a produrre le fulgide meraviglie della seta, fra le quali sicuramente gli zendadi (3).

Certo le corporazioni delle arti paiono confondersi con le origini della storia civile e politica di Venezia (4); nè ardi-

(1) *Antiquit. ital.*, Diss., cit., II, cc. 399, 400, 407.

(2) I. Filiasi, *Saggio sull'antico commercio, sull'arti e sulla marina de' Veneziani*, aggiunto alle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* [2], T. VI, Padova, 1812, pp. 150-153; F. Mutinelli, *Del commercio de' Veneziani*, Venezia, 1835, p. 57. Per il Cecchetti v. nota sg.

(3) B. Cecchetti, *Dell'introd. dell'arte della seta in Venezia*; opusc. per le *Nobili nozze Agosti-Franceschini*, Venezia, tip. del Patronato pei Ragazzi in Castello, 1866; pp. 7-8 (il saggio del C. è premesso alla *Relatione dei V Savii alla Mercantia nel* 1696 *sulla condizione dell'arte della seta nello stato veneto*); *Le industrie in Venezia nel sec. XIII*, nell'*Archivio Veneto*, T. IV, P. II, 1872, p. 211.

(4) G. Monticolo, *Cronache venez. antichissime*, Ist. Stor. Ital., Fonti per la st. d'It., Roma, 1890, pp. xxxvi-xxxvii.

mentoso riesce il pensare che ottenesse in quelle ben presto cospicuo luogo quanto riguardasse il lavoro e la preparazione di ciò che formò il nucleo più lucroso e insigne dei commerci veneziani (1). A proposito dei quali e della loro antichità ritorna a mente anche di chi non sia versato in particolar modo nella investigazione della civiltà di Venezia, quella legge, pervenutaci come preziosa reliquia frammentaria, che reca il nome del doge Ottone Orseolo e spetta ai primi anni del secolo XI (2). Essa ci rappresenta una inquisizione sopra il commercio dei *pallia*; ed è ragionevole e non recente congettura questa: che quei *pallia* non tutti, fino ad uno, provenissero dall'oriente; ma già uscissero, in parte almeno, dalle mani venete, fatte abili, dal senso dell'utile e dal senso del bello, alla imitazione ingegnosa in questa come in altre fogge di elegante e delicata industria (3).

Come che sia, se Adria potè davvero, nella mente del cantore del Cid, significare Venezia, non va senz'altro scartata l'ipotesi ch'egli pensasse a zendali tessuti su le nostre lagune, oppure ivi raccolti, nel secolare e celebrato emporio, e di lì, ribattezzati di veneto nome, propagati, per il tramite ampio dei veneti commerci, lungo il giro delle terre e dei mari dell'occidente.

Lo stesso Damas Hinard, il traduttore e illustratore francese della gesta del Cid, che ogni pretensione adriatica verso i *çendales* del v. 1971 stimava toglier di mezzo con l'obbiezione, speciosa ma non profonda e sicura, che i serici prodotti adriaci non ebber fama se non un secolo dopo la composizione dell'antico poema, proponeva che si correggesse il manoscritto, sostituendo *Alexandria* ad *Adria*. Alessandria

(1) G. Bistort, *Il magistrato delle pompe nella Rep. di Venezia*, nella *Miscellanea di St. Veneta*, ed. per cura della R. Deputaz. Veneta di St. patria, S. III, T. V, Venezia, 1912; pp. 113-114.

(2) Monticolo, op. cit., pp. xxxvi, 178-179.

(3) Cfr. Filiasi, op. cit., pp. 150-153.

infatti ben aveva rinomanza per i congeneri prodotti suoi fin dallo scorcio del secolo XI (1).

Questa emendazione sortì la fortuna, non so quanto meritata, di persuadere il Menéndez Pidal, che *Alexandria* introdusse nel monumentale suo testo, difese nel glossario e conservò, di contro a una terza proposta, nell'edizione minore del nostro poema (2). *Adria* non ci rispecchierebbe se non l'abbreviazione di *Alexandria*. Risonerebbe così nell'emistichio cidiano quella stessa universale celebrazione dei pallii, delle porpore, dei broccati e degli altri serici portenti dell'egizia Alessandria, che si ripercote nella poesia francese medievale, per quanto Alessandria fosse di tale inclita ricchezza non industre origine, ma solo fondaco e mercato, attraente i prodotti della Grecia, della Siria, della Persia e dell'India (3).

Luccichio di sete e di ragioni alessandrine, che però non mi abbaglia e non mi vince, perchè io rimango sempre piuttosto bigotto verso i manoscritti e credo che si debba, caso mai, ricorrere alle emendazioni men forzatamente prossime e affini di forme e di suoni ai presunti od effettivi errori.

Una terza proposta, accennavo. Ora vediamola.

(1) Op. e l. c. Cfr. sempre Menéndez Pidal, *Cantar*, II, 428, s. v. *Adria*; dove anche si menziona il dubbio del Bello e del nostro Restori (*Osserv. sul metro, sulle assonanze e sul testo del poema del Cid*, Bologna, 1887 [estr. dal *Propugnatore*, XX], p. 125), che, al pari che nel v. 2116, s'abbia a leggere *dalfaya*, emendando a questa maniera il ms. Nessun nome di luogo così, nè Adria, nè Alessandria. Anche nel v. 2116 si accenna a lusso di vesti (*buenas vestiduras* [conf. v. 1917 *buenos çendales*] *que d'alfaya son*). Credo inutile tuttavia soffermarmi a discutere un tal dubbio, per quanto seducente. Bisogna appunto resistere alle seduzioni del semplicismo anche in fatto di varianti.

(2) V., ne' *Clasicos Castellanos* de *La Lectura* di Madrid, *Poema del Cid*, 1913, p. 253, n. al v. 1971.

(3) *Cantar* cit. V., per il riflettersi di tal serica celebrità nell'epopea francese. E. Langlois, *Table des noms propres..... compris dans les Chansons geste*; Paris, 1904, s. v. *Alixandre*[4], *Alixandrin*, *Alixandrine* (p. 21).

Curiosa è la confusione, che il Michel fa, nelle dottissime ricerche già citate, annotando il nostro emistichio, che gli serve, secondo sappiamo, di prova, tanto unica quanto però ipotetica, circa l'esistenza di seriche industrie veneziane entro il secolo XII. Poichè gli avviene d'incontrarsi nella menzione di pallii e zendali d'*Andre*, in più poemi francesi del medioevo, egli scambia *Andre* per una corruzione di *Adria* (1), salvo poi a ricredersi in altro luogo; ove, di sotto ad *Andre* dei poeti della vecchia Francia, finalmente gli balena al pensiero l'isola di *Andros* nell'arcipelago greco (2). La quale resipiscenza, così rimpiattata e recondita, sfugge per vero all'erudizione dei romanisti; cui non basta neppure una noticina della classica opera di Alwin Schultz perchè la voce *andre* s'illumini loro geograficamente (3): in modo che ci sia bisogno di un rapido, e a noi vicino, avvertimento dello Schultz-Gora perchè editori e illustratori dei testi medievali francesi sieno richiamati a non perder di vista isole intere dell'arcipelago greco quando navigano dietro la fantasia dei loro poeti (4).

Andros pertanto già confusamente ravvicinata all'*Adria* del Cid dal Michel balza di nuovo fuor dalla nebbia allo sguardo anche degli ispanisti. Un recente traduttore italiano del poema del Cid, il Bertoni, posto su l'avviso dall'utile cenno dello Schultz-Gora, riassociava *Adria* ad *Andre* dei

(1) « Dans la bouche et sous la plume de nos ancêtres, *Adria* est devenue *Andre* et même *Dendre*... », *Recherches*, I, 210, n. 1.

(2) Ivi, II, 455-456 [*Additions et Corrections*]: « *Page* 210, *en note.* — Il ne faut pas oublier qu'il y a, dans l'Archipel, une île appelée *Andros*; Geoffroi de Villehardouin en fait mention, sous le nom d'*Andre*, dans le chap. LXIV (al. LX) de son histoire de la conquête de Constantinople... ».

(3) *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*², I, 350, n. 5. Lo Schultz afferma che lo zendale proveniva anche dall'oriente e in nota reca un luogo del *Gaydon*, ove si menziona lo *cendal d'Andre*.

(4) Schultz-Gora, *Cendal d'Andre* und *paile de Biterne*, nella *Zeitsch. f. roman. Phil.*, XXVI, 718-719.

passi francesi, i quali rammentano gli zendali tessuti in codest'isola, e ne traeva partito per dedurne egli pure un'ulterior prova dell'influenza esercitata dalle canzoni di gesta oitaniche sul cantare spagnuolo. Per lui *Andre* di frasi come *bliaut* o *cendal d'Andre*, letto *Adre*, per l'obliato segno abbreviativo, o sentito mal proferire da inesperte labbra giullaresche, finiva col cedere alla suggestione di *Adria* più nota, e in tal forma si trasmutava (1).

* * *

È vero: l'emistichio cidiano fa ricordare luoghi consimili di canzoni di gesta e di romanzi francesi, come primo vide, sia pure senza esatto vantaggio, il Michel. Gli esempi tuttavia non mi pare abbondino, come si direbbe pigliando alla lettera le vaghe espressioni dello Schultz-Gora e del traduttore italiano (2). L'epopea francese di fatto non me ne offre, per ora, se non cinque; cui posso aggiungerne tre dal ciclo dell'antichità e uno dai poemi di brettoni avventure.

1. Da *La Chevalerie Ogier de Danemarche* di Raimbert de Paris, ed. Barrois, Paris, 1842, p. 295, v. 7306:

Un paile d'Andre ont desus l'erbe mis (3).

(1) G. Bertoni, *Il Cantare del Cid*, Bari, 1912, pp. 21, 167, n. al v. 1971.

(2) Schultz-Gora, nella *Zeitschr.* cit., accenna a più ricchi esempi dal Michel addotti in confronto dell'unico recato da Alwin Schultz, l. c. Ma il Michel non cita se non quattro passi: « cui », soggiunge, con un largo gesto, lo Schultz-Gora, « non è necessario aumentare ». Tutt'insieme s'allude così ad una abbondanza, che non trovo in realtà esistente. Quanto al Bertoni, v. op. cit., p. 21: « ... nello stile dei compositori delle canzoni francesi ricorrono frasi come *bliaut d'Andre* e *cendal d'Andre* ... »; e non seguono punto indicazioni più precise; onde s'avrebbe ad argomentare, chi non abbia in pratica le canzoni di gesta, che tali frasi ricorressero per entro alle loro lasse con tanta frequenza da rendere superflue le citazioni giustificative.

(3) Cit. già dal Michel, *Recherches*, I, 210, n. 1. Cfr. Langlois, *Tables des Noms Propres* etc., p. 30, s. v. *Andre*.

2. Dal *Garin le Loherain*:

> Un paille d'Andre li ont desur lui mis (1).

3. Dal *Folque de Candie*, ed. Schultz-Gora, I, Dresden, 1909 (vol. 21 della *Gesellschaft für Romanische Literatur*), p. 103, vv. 2321-2332:

> Hanste ot de fresne dont li fers fu irois
> et gonfanon d'un cendal d'Andre frois (2).

L'edizione più vecchia della stessa canzone di gesta, quella del Tarbé (compresa nella *Collection des Poètes de Champagne antérieurs au XVI^e siècle*), Reims, 1860, p. 113 (manca ivi la numerazione dei versi), offeriva *Andre* in tutt'altro contesto:

> Porte penon et une manche vaire
> d'un cendal d'Andre qui reluist et esclaire (3).

4. Da *Les Narbonnais*, ed. Suchier, Paris, 1898 (*Société des anc. textes fr.*), I, 1562-1563:

> Et Garin fu mout richement vestu
> c'un blïaut d'Andre mout belement cosu (4).

(1) Cit. dal Michel, ivi, non dall'ed. di P. Paris, *Li Romans de G. le L.* etc., Paris, 1833-35; ma secondo il Du Cange, *Gloss. med. et inf. Lat.*, s. v. *Pallium²* [*paliosus*]. Ho sotto gli occhi il rammodernamento dovuto allo stesso P. Paris, *Garin le Loherain, ch. de geste composée... par Jean Flagy, mise en nouveau langage*; Paris [1862]. Cfr. p. 175: ... *un paile d'Andres*...: e p. 393, nella *table des mots vieillis*:... *paile d'Andres ou d'Andria*. Donde al Paris questa forma *Andria*, che a me riesce particolarmente interessante, per ciò che si vedrà più innanzi?

(2) Curioso che lo Schultz-Gora, il quale fin dal 1902, nella *Zeitschr. f. roman. Phil.* cit., avvertiva che in cotali frasi va letto *Andre* e s'ha a intendere che s'alluda all'isola d'Andro, in questa sua edizione ricada nella condannata scrittura *andre*. Errore di stampa? Si vedrà forse nel II vol., per ora o non uscito o dalla guerra a noi vietato.

(3) Cfr. Langlois, l. c.

(4) Al Suchier, pur così dotto e diligente, sfuggiva il senso vero di *andre*, *endre* (cfr. *Gloss.*, II, 206, s. v. *endre*, spiegato come *étoffe grecque*, con rimando al *Foucon de Candie*, p. 113). Cfr. Schultz-Gora, cit. *Zeitschr. f. rom. Ph.*

5. Dal *Gaydon*, ed. Guessard et Luce, Paris, 1862 (*Les anc. poètes de la France*), p. 19, vv. 597-598:

> Dou mantel gris est Thiebaus deffunblez:
> de cendal d'Andre la couverture au ert... (1).

A rigore si può credere che il poeta del Cid avesse meno familiari i racconti estranei ai cicli veramente epici: tuttavia non dispiaccia che io rechi questi altri esempi.

6. Dal *Roman de Thèbes*, ed. Constans, Paris, 1890 (*Soc. des anc. textes fr.*), I, vv. 9181-9182:

> Antigoné et Salemandre
> cosent al rei un cendal d'Andre (2).

7. Ivi, App. V; II, p. 301, vv. 10107-10109:

> Lues s'acesma honestement,
> d'Andre viesti .j. viestement,
> dont fu si bielle li meschine.

8. Dal *Roman de Troie*, ed. Constans, III, Paris, 1907 (*Soc. des anc. textes fr.*), p. 276, vv. 19968-19969:

> Bien furent covert li cheval
> de cendaus d'Andre.....

9. Dal *Roman de Fergus*, p. 59:

> En un vermel cendal de Dendre
> remest Fregus tous desfubles (3).

Poterono i cinque luoghi epici testè riprodotti, od altri simili e contemporanei, essere fonte dell'emistichio cidiano?

(1) Cit. da A. Schultz, *Das höf. Leben* etc., I, 350, n. 5; e da V. Gay, nel *Gloss.*, che si citerà più avanti, p. 297. Cfr. Langlois, l. c.

(2) Già Michel, l. cit.

(3) Cit. dal Michel, ivi. Il M. certo attinse alla sua stessa ediz. del romanzo (Edimburgo, 1841). Altra ediz. quella di E. Martin, Halle, 1872. Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXX, 159-160. Si noti come in *Dendre* la preposizione si fosse agglutinata al nome, cui soleva prefiggersi. Per consimili esempi, recanti il nome di *Andre*, invano si consulta il dizionario del Godefroy, s. v. *bliaut*, *cendal* e *paile*. Così pure il gloss. gene-

Certo che no, se il cantare del Cid fu composto verso il 1140, giusta le conclusioni del più autorevole suo illustratore (1); mentre le canzoni di gesta accennanti, secondo si vedeva or ora, ai pallii d'Andro, spettano, com'è notissimo, allo spirare del secolo XII o al secolo successivo. Quanto a poemi del ciclo antico o del ciclo arturiano, sarebbe altrettanto prudente fare la medesima riserva d'ordine cronologico. Dunque il poeta del Cid, se veramente attinse la menzione degli zendali a letture od audizioni e reminiscenze francesi, dovette conoscere canzoni di gesta anteriori a quelle, che abbiamo citate, a noi non potute pervenire. E forse è a soggiungere che un solo poema non sarebbe bastato, poichè frasi di tal fatta presuppongono una abituale frequenza giullaresca dell'uso di esse, che non saprebbe rimanere se non ipotetica, ove si pensi, di necessità, al termine di tempo già indicato, ch'è quanto dire, press'a poco, al principio del secolo XII. È tuttavia lecito su le pagine bianche della storia scrivere anche questa ipotesi.

Ma cerchiamo un po' più addentro. Che l'isola d'Andro, nel gruppo delle Cicladi, fosse famosa per la confezione di sciamiti e zendali e altri consimili pallii nel tempo, in cui vien posta l'origine del poema del Cid, nessun dubbio. Non s'ha però a dire, che gli zendali e le congeneri drapperie, brillanti dei colori e delle vive e carezzevoli fantasie dell'oriente, fossero prodotto esclusivo dell'isola felice; chè la loro provenienza, pur non tenendo conto se non delle fulgide industrie orientali, apparisce varia, e una tal varietà riflettono anche le testimonianze diffuse nei monumenti letterari

rale dei poemi di Chrétien de Troyes, redatto dal Foerster e dal Breuer, Halle a. S., 1914 (*Roman. Bibl.*, XXI). Un altro es., tardivo anch'esso, rispetto al poema del Cid, m'indicava Ezio Levi, rimandandomi alla II branca del romanzo di *Renart le contrefait* (G. Raynaud-H. Lemaître, *Rom. de Ren. le Contr.*, Paris 1914, I, 41, v. 3773), dove si descrive il padiglione sontuoso, nel quale Tibert va a cercare Renart. Tra le meraviglie deliziose sono pur noverati splendori *de cendaulx d'Andre*. Cfr. *Nuovi Studi Medievali*, I, 1, pp. 155-156.

(1) Cfr. Menéndez Pidal, *Cantar*, I, 19-28. Di scarso peso, a dir vero, i dubbi opposti dal Bertoni, op. cit., pp. 8-12.

del medioevo. Che fossero poi gli zendali e come si possa ritesserne i fasti dal secolo IX in poi, è troppo noto (1); nè io debbo tracciarne la fortuna e discorrerne in forma di trattazione generica: bensì starmi pago alla mia ristrettissima e cidiana indagine. A proposito della quale soggiungerò come non mi sembri rigorosamente necessario pensare ad una immediata fonte o tradizione francese per chiarire la genesi dell'emistichio su gli zendali: tal'era la rinomanza di quelli d'Andro anche nella prima metà del secolo XII. E qui le cose si toccano con mano e occorre assai meno commettersi all'ala ardita dell'ipotesi, poichè le dirette notizie circa il prezioso tessuto dell'isola greca sono anteriori a quelle, che si possan trarre dalle canzoni di gesta e dai romanzi francesi a noi conservati e superstiti.

Quella celebrità, che anticamente s'era irradiata su l'isola dal culto di Dioniso e dalle feste, nelle quali correva fama che l'inebbriante succo delle floride sue vigne fosse lasciato fuggire con l'impeto e il gorgoglio d'un fiume dagli aditi del dio, che della gioconda testa e degli attributi ornava fin le monete isolane (2); quella celebrità aveva mutato ragione e natura: il nome d'Andro sfidava tempi e spazi, più che per il fervido vino, per la fulgida seta (3).

Negli anni 1102 e 1103 un anglosassone dal nome di Saewulf, ch'è quanto dire « lupo di mare », compiva il suo devoto

(1) Francisque-Michel, *Recherches* etc., I, 198-220; L. Gautier, *Chevalerie*, Paris, s. a., pp. 398, 399, 597; A. Schultz, *Das höf. Leben* etc.[2], I, 350; W. Heyd, *Hist. du commerce du Levant au moyen âge*, édit. française, II, Leipzig, 1886, p. 701; V. Gay, *Glossaire Archéologique du Moyen Age et de la Renaissance*, Paris, 1887, I, 295-297; K. Weinhold, *Die Deutschen Frauen in dem Mittelalter*[3], Wien, 1897, II, 239; G. Monticolo, *I Capitolari delle Arti Veneziane* etc. (Ist. Stor. Ital. Fonti per la St. d'It.), I, Roma, 1896, p. 11, n. 2; P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*[4], Bergamo, 1905, I, 255, n. 6.

(2) C. Hopf, *Dissertaz. documentata sulla storia dell'isola di Andros e dei suoi signori dall'anno* 1207 *al* 1566, trad. dal ted. da G. B. Sardagna; Venezia, 1859; p. 17.

(3) Oggi ancora con orzo, frutta, legumi, olio, cotone la seta va noverata fra i prodotti precipui dell'isola. Hopf, l. c.

pellegrinaggio in Terrasanta, ci venerava il Sepolcro, e si aggiungeva il gusto di descrivere poi, servendosi del latino, itinerario e vicende. Navigò il pellegrino per mezzo alle Cicladi e toccò pur l'isola nostra:

..... Postea venimus ad insulam quae dicitur Petalion. Deinde ad Andriam, ubi fiunt preciosa scindalia et samitae, et alia pallia serico contexta (1).

Passano circa trent'anni: in capo a questi altra testimonianza eloquentissima. Il Wattenbach ebbe la fortunata curiosità di studiarsi in un manoscritto viennese certa collezione di lettere, un ghiottissimo fascio di retorici schemi, secondo tipi ben noti ai ricercatori della epistolografia medievale; dove la realtà balena tratto tratto e illumina la storia (2).

P. 79, dell'op. cit. sotto, in n.; n. XIX. Negociatoris ad alium. G. filius Guilhelmi ebriaci, F. socio et concivi, fidei et spei et caritatis augmentum . . . .

P. 80, ivi. Preterea uxor tua cum filiis te salutat et xamitum et duo xendata Andro insula cum speciebus et pectine eburneo ut ei mittas inhianter inplorat.

(1) D'Avezac, *Relation des voyages de Saewulf à Jérusalem et en Terre Sainte pendant les années* 1102 *et* 1103, nel *Recueil de Voyages et de Mémoires publié par la Société de Géographie*, T. IV, II² Partie. Paris, 1839. A pp. 819-823 il D'A. determina la data del pellegrinaggio (1102-1103). A pp. 818-819 spiegazione del nome Saewulf = ingl. *seawolf*. A p. 834 il luogo or ora cit. nel testo. Per la bibliogr. relativa a Saewulf, cfr. R. Röhricht, *Bibliotheca Geographica Palestinae. Chronologisches Verzeichniss der auf die Geographie des Heiligen Landes bezüglichen Literatur von 333 bis 1878* etc.; Berlin, 1890; p. 28. Il luogo da me riprodotto fu pure indicato dal Heyd, op. cit., I, 247, n. 4; e dal Gay, op. e l. c.

(2) W. Wattenbach, *Iter Austriacum* 1853, nell'*Archiv für Kunde österreichischer Geschichts Quellen*, XIV, Wien 1855; pp. 29 sgg. Le lettere databili non permettono che si discenda oltre il 1132 (p. 50). Cfr. anche Heyd, op. e l. c., n. 4. E quanto alla incorniciatura storica e bibliografica dei saggi wattenbachiani mi basti citare il Gröber, *Die Lat. Litt. von der Mitte des 6. Jahrhunderts* etc., nel *Grundriss der Rom. Phil.*, II, I, 252.

Risposta, ivi stesso, n. XX:

Saluta uxorem meam, partem corporis mei, cui omnia, sicut scripsisti, quae rogavit mandavi; insuper anulum aureum optimum quem digito cottidie gestet, quem dum conspexerit me sub corde volutet . . .

Dunque sciamiti e zendali dall'isola d'Andro brillanti alle fantasie del mondo, seguace e ammirato, in ogni tempo, di ciò che è bello e splende. Toccando le rive dell'isola felice un navigatore non ha da far altro che accennare a zendali e sciamiti per essere inteso dagli uditori o lettori della sua odissea, cui rievoca nomi e oggetti ben cogniti e insigni; e un mercante non può correre attraverso l'arcipelago senza sentire la voce della moglie implorante, fra l'altro, l'ambito dono di sciamiti e zendali tessuti alacremente là dove basta il nome qual promessa, alle femminili desiderose attese, di bagliori e di eleganze invidiabili.

Ora, giova ridirlo, tanta notorietà dei serici prodotti d'Andro esclude che tornasse necessaria qualsiasi mutuazione oitanica al cantore castigliano. Nessun bisogno, in conseguenza, di sforzi anche non gravi, massime per il chiarimento del ridursi *Andre* in *Adria*. La testimonianza di Saewulf ci offre agevolissima la forma *Andria* che non sembra fosse personale e fortuita, se ci accade di rileggerla, affatto indipendentemente dal racconto del pellegrino anglosassone, anche altrove (1). Questa forma, la quale risveglia un'eco terenziana, e si ripercuote dall'antichità ai tempi moderni in più nomi locali (2), parrebbe integrarsi nella locuzione *Andria insula*, di cui

(1) Hopf, op. cit., p. 166, VIII (1282): *Exemplum cuiusdam littere Domini Marci Sanuti Duchatus Nicoxiae et Andriae Dominatoris* (nella lettera stessa però: *Marcus Sanutus Duchatus Nicoxiae et Andrae dominator*; e la forma *Andra, -ae* gareggia, in codesti documenti, con indeclinabili come *Andre, Andres*; mentre non manca la declinazione *Andrus, -i*). Vedi pur la cronaca di Ramon Muntaner, nell'ed. Lang (*Chronik des edlen En Ramon Muntaner*, herausgeg. von K. Lang, Stuttgart, 1844), p. 215: *E apres feu altre viatge, que ana en Romania e correch la illa de Maseli e Estclimens et les Formanes e Tin e Andria e les Micoles...*

(2) Basti rinviare all'*Onomasticon* del De-Vit, a quello del Perin, al *Thesaurus Linguae Lat.*, s. v. *Andria*; come pure, per es., al Bruzen La Martinière, *Le Grand Dictionn. Géogr. et Crit.*, Venise, 1737, s. la stessa voce.

rimanesse, nell'aggettivo ben noto *Andrius*, *-a*, *-um*, derivante da *Andro-* o *Andru-*, la parte più necessaria e significativa. Forma, a ogni modo, piuttosto letteraria che popolare. E dovremmo per questo affatto negarla al cantore del Cid? S'aggiunga il tirannico impulso dell'assonanza.

Come che sia, per questo modo l'emistichio cidiano riceve luce e si spiega. Dicevamo non impossibile *a priori* l'equazione, che risolveva *Adria* in Venezia, come pur la fama degli zendali di Adria-Venezia nell'età, che dette origine al cantare del Cid; ma poichè a codesta età la rinomanza degli zendali d'Andro è invece sicurissima, va preferita la soluzione, che un tal fatto spontaneamente suggerisce.

Accolta la lezione *Andria* dall'esser denominata l'isola pure in questa forma, le novissime obbiezioni del Menéndez Pidal cadono. La difficoltà non è più nel trapasso di *Andro*, *Andre* al femminino e nell'inserzione di *-i-* all'estremo del vocabolo (1). Resta l'unica difficoltà dell'aversi nel testo spagnuolo *Adria* per *Andria*: ma essa appar così tenue che il farne conto e l'insisterci sarebbe ostinatezza inutile. L'ipotesi di *Andria* fatta *Adria*, per mera dimenticanza del solito segno abbreviativo di *n*, riesce quanto mai verisimile ed ovvia (2).

(1) V. cit. ediz. minore, p. 253, n. al v. 1971: «... La analogía de las dos expresiones es sorprendente, pero el tener aquélla como derivada de ésta nos obligaría a suponer un error de traducción (consistente en tomar por femenino el nombre Andre de la isla de Andro o Andros, del Archipiélago griego) y dos errores de transcripción (en omitir la tilde que representa la *n* y en añadir una *i*)... ».

(2) Leggo nell'*Estoire de Eracles emp.* (*Rec. des Histor. des Crois.*, *Hist. Occid.*, II, 366): *Ysabel l'empereris..... acocha d'un fiz et morut en la gesine* (fu costui Corrado IV, figlio e successore di Federico II, n. il 1228)...; *et ce avint en la cité de Andre*. Nella n. *a* si riproduce il passo corrispondente della cronaca di Riccardo da San Germano: *Imperatrix apud Adriam filium parit.....* Da quest'errore *Adria* per *Andria* (cfr. il testo di Riccardo nei *Mon. Germ. Hist.*, *SS.*, XIX, 349, che leggono correttamente: *apud Andriam*) gli spropositi della n. *c*, ivi, e della *Table*, p. 777, s. v. *Adria*, dove inoltre si cita p. 336 in luogo di p. 366. Ossia anche in copie della cronaca di Riccardo *Andria* potè cambiarsi in *Adria* per effetto dell'omissione da me sopra accennata. Poco importa che qui si tratti d'altra località da quella che ho tentato di illustrare. Corrado IV vide la luce in Andria nostra, di Puglia.

Quanto all'idea propugnata dal Bertoni, lungi dalla mia parola ogni ombra di dubbio intorno all'influenza delle canzoni di gesta sul cantare di gesta celebrante il Cid. Così fatta influenza, che forse proietta luce su la stessa età per noi più remota e oscura dell'epopea francese, è inoppugnabile; e avrò, spero, non lontana occasione di trattarne; ma per l'emistichio, il quale provocò questa postilla cidiana, il ricorrere a modelli francesi riesce per avventura superfluo.

Accoglieva la mia proposta, il Menéndez Pidal, nella *Rev. de Filologia Esp.*, IV, 1917, p. 298. Altro consenso è nella *Zeitschr. f. roman. Phil.*, XLV, 1925, p. 738.

MARCABRUNO:
PER IL "VERS DEL LAVADOR" (*)

I.

Uno de' luoghi più oscuri in questo fiero e concettoso canto di Marcabruno è a' vv. 32-34. L'oscurità veramente non s'estende a tutto il passo: è solo anzi di una parola. Paul Meyer lesse così

. . . .
eill beutatz sera, sabetz caus
de cels qu'irau al lavador?
plus que l'estela guari-naus;

e spiegò a questo modo: « et l'éclat de ceux qui se rendront au lavoir, savez-vous quel il sera? plus grand que celui de l'étoile qui guide les navires... » (1).

Lo Chabaneau non accolse così fatta lezione: gli parve di dover leggere, anzi che *guari-naus*, *gauzi-naus*, dando a *gauzir* il senso attivo di *réjouir*, che gli si trova in antico francese, e non è ignoto nemmeno al provenzale. Invece della stella che salva e guida le navi, s'avrebbe una stella che le fa liete, propizia a' lor viaggi: e dovrebb'essere sempre la stella polare (2).

* Dagli *Atti e Mem. della R. Accad. di Padova*, XVI, II, 1900.

(1) P. Meyer, *Recueil d'ancien textes*, I, 75; *Romania*, VI, 121.

(2) *Romania*, VIII, 125. — Del resto, anche il Milà y Fontanals, *De los trovadores en España* (cito dalla 2ª ed., Barcelona, 1889, p. 76),

A sua volta il Gröber non fece buon viso nemmeno alla ipotesi dello Chabaneau, e propose una terza lezione: *gaurinaus*, dove s'avrebbe non più un composto, ma un aggettivo, che venne suggerito al dotto tedesco dal prov. mod. *gourrinar*, onde un *gourrinals*, che in antico potè essere *gaurinals* (*-aus*), col senso di « errante ». L'astro vagabondo sarebbe la luna, conforme certo luogo di Matfre Ermengau (1).

L'Appel poi consiglia e segue un prudente riserbo: non vuole che s'alterino i manoscritti, come fece il Meyer, e che si avventurino capricciose interpretazioni. Egli legge *gaurinaus*, ma non escluderebbe neppur *gauzignaus*; e si limita a trovarci il nome d'una stella, senza saper quale (2).

Per mio conto, nel *Manualetto provenzale* ho data la lezione del Meyer, ma nella nota ho soggiunto il testo de' mss., tacitamente invitando maestri e discenti, cui destinavo il mio libro, a discutere la congettura del romanista francese e a sostituire, se avessero saputo, qualche altra cosa. Ed ecco che ora io stesso, adoperando il *Manualetto*, per la mia scuola, sono stato condotto a studiar di nuovo la voce ardua e controversa, e sono giunto a spiegarla nella maniera che m'accingo a esporre.

Prima di tutto riproduco la lettera precisa dei mss.: *gauzignaus* AIK, *gaurinaus* C, *guaurinaus* R (3).

aveva pensato che il nostro vocabolo fosse un composto, e che si trattasse di una stella propizia a' navigli. Egli aveva letto *guazignaus*, annotando: « B. P. (sigle che alludono al canz. R) guari naus (cura-naves: parece que deberia ser guiza naus) ».

(1) *Zeitschrift für rom. Phil.*, III, 307-308.

(2) *Zeitschrift*, XX, 386-387; *Provenz. Chrest.*, p. 109, e gloss. s. v. *gaurinaus* (p. 260ª).

(3) Le sigle sono le consuete del Bartsch. Vedi le varianti sotto il testo Meyer; e Mahn, *Ged. der Tr.*, 720, 721. Mancano le lezioni di d e di a¹, ch'è, secondo la sigla da me proposta, il canzoniere provenzale Campori della Estense di Modena, V. G. Bertoni, *Il compl. del canz. provenz. di Bernart Amoros*, nel *Giorn. St. della Lett. Ital.*, XXXIV, 117 sgg.; V. Crescini, *Il contrasto bilingue di Raimb. de Vaquerais secondo un nuovo testo*, d'imminente pubblicazione negli *Studi di Fil. Romanza*. — W non contiene che le prime due strofe.

Le due lezioni di CR si riducono ad una: *gu-* di R non ci rappresenta che la solita confusione tra *g-* e *gu-*, dovuta in ispecie alla frequente equivalenza fonetica de' due segni (*garda* e *guarda*, ecc.). D'altronde, come ha già rilevato lo Chabaneau, *gaurinaus* è identico a *gauzi-*, offrendo CR altri esempi del mutarsi di *z* in *r*. Ci rimane innanzi la lezione di AIK: *gauzignaus*.

Or bene, sotto questo velo occitanico il fonologo legge: GALLICINIALIS.

E sarebbe codesto un aggettivo da GALLICINIUM, il canto del gallo, nunzio dell'alba. La stella del gallicinio sarebbe la stella del mattino, *l'estela del dia*, la stella diana.

Foneticamente non c'è nessuna difficoltà. Dovrebbe aversi *gauzegnaus* da un supposto *gauzegn* GALLICĬNIUM; ma si pensi che la voce è per lo meno semiletteraria. Quanto al digradare di *c* palatale nella debole corrispondente, onde *z* (**gauzegn*), siamo in perfetta regola (*auzel* ecc.) (1).

Anche l'altra forma *gauzinaus* (*gaurinaus*) ci condurrebbe se non a GALLICINIALIS, a GALLICINALIS; ma poichè la derivazione è da GALLICINIUM, ognun vede quale debba essere la forma da preferire.

L'aggettivo GALLICINIALIS o GALLICINALIS, che si cela sotto il riflesso provenzale or ora chiarito, è stato veramente coniato e usato. Infatti nel Du Cange (ed. Henschel) trovo: « GALLICIANALE Tempus, pro *Galliciniale* [seu *Gallicinale*, ut habetur in Actis SS. Aprilis tom. 2, pag. 43], galli cantus, gallicinium. Occurrit apud Felicem Gyrwensem Monachum in vita S. Guthlaci, cap. 20 » (2).

Riscontro dove posso. Negli *Acta Sanctorum*, al luogo citato sopra (ed. di Anversa), cap. 20, leggo infatti: « ... quadam nocte *gallicinali tempore*, cum more solito vir beatae memoriae Guthlacus orationum vigiliis incumberet, extemplo ..... visum est sibi tumultuantis turbae audisse clamores ».

I Latini dissero *gallicinio* la vigilia successiva a mezzanotte, e distinsero con la frase *secondo gallicinio* lo spuntare

(1) Vedi il mio *Man Prov.*, pp. XXXVIII-IX.

(2) Nella ediz. FAVRE sono riprodotte le stesse parole.

del giorno (1): ma nel medioevo il canto del gallo servì, mi pare, indifferentemente, senza minuziose specificazioni, a denotare il mezzo della notte e l'alba (2).

Quanto poi alla imagine per sè, nulla di più proprio dell'addurre a paragone di bellezza la stella diana. Nella vecchia poesia nostra era anzi quest'ultima una delle espressioni stereotipe, onde si abusava per designare una donna bella (3). Dunque nel nostro luogo Marcabruno volle dire: « e la bellezza di que' che andranno al lavatojo, sarà, sapete quale? più che la stella diana... ». Mondi, lavati d'ogni macchia, saran più vaghi che l'astro del mattino,

lo bel pianeta che ad amar conforta.

II.

Ed ora un altro appunto, di ordine affatto diverso.

In quale occasione e in quel tempo fu composto il *vers* del *Lavador?* La risposta, che mi par più giusta, fu data da Paul Meyer. Leggiamo infatti l'ultima strofa:

Desnaturat son li Frances,
si de l'afar Deu dizo no,

(1) Vedi il lessico del Forcellini, s. v.; e il Voc. della Crusca, V impress., s. v. Sul *gallicinium* notturno v. anche J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, p. 254, n. 3 e 4 (ed. francese, I, 299, n. 1 e 2).

(2) Vedi, per es., Godefroy, *Dict. de l'ancien fr.*, s. v. *jal, gal, jau* ecc.

(3) Vedi, per es., Crusca, s. v. *diana*. Non trovo in provenzale codesta comparazione, se è definitivo il lavoro di Chr. Stössel, *Die Bilder und Vergleiche der altprovenz. Lyrik*, ecc., Marburg, 1886. Folquet de Romans ha questa imagine (R. Zenker, *Die Gedichte des Folqu. von Rom.*, Halle a. S., 1896, p. 71; Stössel, p. 49, § 261):

Aissi cum la clara stella
guida las naus e condui,
si guida bos prez selui
qu'es valens .....

Qui s'allude alla stella polare, come s'era congetturato che facesse nel nostro passo Marcabruno; ma la stella qui non è citata, naturalmente, a paragone di bellezza.

qu'eu sai com es: (1)
Antiocha, pretz e valor,
sai plora Guiana e Peitaus.
Deus, seiner, al teu lavador
l'arma del comte met en paus;
e sai gart Peitaus e Niort
lo seiner qui resors del vas.

Perchè il pianto dell'Aquitania e del Poitou? Chi è codesto conte che Marcabruno raccomanda alla misericordia di Dio? Il solo conte del Poitou, e duca pur d'Aquitania, che morisse nel tempo, cui risale il *vers*, è Guglielmo VIII, quale conte della prima regione, e X, quale duca dell'altra, che spirò il 9 aprile 1137. Il *vers* è dunque di quell'anno. Ma che c'entra mai Antiochia? Il Meyer non riescì a spiegarselo. Forse, egli pensa, il poeta s'è rammentato che il principe d'Antiochia era il minor fratello di Guglielmo VIII (2).

Questa interpretazione non piacque allo Chabaneau, il quale fece notare che più probabilmente il signore, di cui si deplora all'ultimo la morte, non fu Guglielmo VIII, ma suo fratello appunto, il principe d'Antiochia, Raimondo, che perì nel 1148 combattendo sfortunatamente contro i mussulmani. La morte di Raimondo, avverte lo Chabaneau, dovette destare una grand'eco in Aquitania. E a prova egli cita un lamento, congenere a quello di Marcabruno, che si legge per entro alla cronaca di Riccardo Cluniacense, a proposito di codesto lugubre fatto (3).

Il Meyer non si tacque. L'opinione dello Chabaneau, egli replicava, non mancherebbe di verisimiglianza; ma Rai-

(1) Col Meyer vorrei piuttosto: *que . us* (*que . ls*) *ai comes* (v. *Romania*, VI, 123, testo e n. 1), e tradurrei: « chè io li ho sollecitati ». Su *cometre*, Levy, *Provenz. Supplement-Wörterbuch*, 3 fasc., p. 297. E a *cometre*, nel senso da me accolto, corrisponde la frase *dizo no*. In fine del 3ª v. porrei un punto.

(2) *Romania*, VI, 123.

(3) *Revue des langues romanes*, III, 13 (XXVII), 250-51. Raimondo d'Antiochia fu veramente ucciso nel giugno 1149 (Meyer, *Romania*, VI, 120, n. 4; XIV, 613; Kugler, *Geschichte der Kreuzzüge*, 2ª ed., Berlin, 1891, p. 157; Röhricht, *Geschichte der Kreuzzüge*, Innsbruck, 1898, p. 100).

mondo d'Antiochia è sempre detto « principe », non « conte », da' Greci come da' Latini, mentre nel passo di Marcabruno si deplora la morte di un « conte ». D'altra parte il *vers* del *Lavador* accenna e invita ad una spedizione in Ispagna, ciò che non s'aggiusta alla data voluta dallo Chabaneau, ma par che implichi invece la ipotesi di un tempo anteriore (1).

E poi, soggiungerò io, come mai avrebbero meritato di essere aspramente colpiti e di destar sospetto di tralignamento i Francesi poco dopo l'immane sforzo del 1147-1149, poco dopo la crociata di Luigi VII? Marcabruno dovè dunque alludere alla morte di Guglielmo VIII, e, nel pianger lui, rivolgersi all'altro principe superstite della casa, a Raimondo d'Antiochia, e perchè era naturale che sopra tutto con lui si condolesse, e perchè gli pareva che quegli, come uno de' capi de' cristiani d'Oriente, dovesse in particolar modo rammaricarsi che insieme con il suo fratello fossero morti pregio e valore, quelle virtù, per cui avrebbero potuto egli e i suoi, laggiù lontani, e alle prese incessantemente co' nemici implacati della croce, sperar soccorso e definitivo trionfo.

Perciò ora io leggo:

Antiocha, pretz e valor
sai plora ecc.;

ossia non considero più *pretz e valor*, come vocativi, in apposizione ad Antiochia, al modo del Meyer, ma come accusativi dipendenti da *plora* (2).

Il canto di Marcabruno è forte, entusiastico e mesto. Dio porge duplice modo a' peccatori di mondarsi d'ogni labe; presso e lontano, in Ispagna e in Siria. Se a tempo non è l'anima purificata precipitiamo nell'inferno; eppure quanti non son quelli che rimangono indifferenti alla voce del cielo ed al proprio pericolo! E come son pochi quelli che in Ispagna e in Siria reggono contro i pagani! Degeneri sono i Francesi se neghinsi alla causa di Dio. E qui chiude il poeta triste-

(1) *Romania*, XIV, 613.

(2) Anche l'Appel, *Prov. Chrest.*, p. 110-, mostra d'intendere così.

mente, quasi gli cadan le braccia, pensando che pregio e valore sono scomparsi con il signor suo. E poichè il suo canto è di guerra, per la croce e per la salvazione, a un principe crociato egli si rivolge, e tra gli altri invoca quello, che al suo signore era stato sì stretto di vincoli di sangue, in guisa che tale invocazione leghi insieme il soggetto del canto, i pensieri che vi dominano, e la chiusa, e che questo canto per la crociata riesca in pari tempo un lamento in morte.

Ma perchè il trovatore prega Dio che al suo lavatoio sereni e acqueti l'anima del conte Guglielmo VIII? Che sien codesti lavatoi, che il poeta celebra, sappiamo. Era andato Guglielmo in Siria? Era andato in Ispagna? Egli morì appunto nel pellegrinare a San Giacomo di Gallizia, pentito degli eccessi, cui s'era abbandonato nell'ultima sua impresa (1). Anche il pellegrinaggio si riteneva un tramite verso il paradiso; anch'esso offriva il modo di lavar l'anima dalle colpe; e non era meno meritorio di quel di Siria il pellegrinaggio di Spagna.

(1) *Hist. génér. de Languedoc*, 2ª ed., III, 707-8.

TESTO CRITICO E ILLUSTRAZIONE D'UNO DE' PIÙ SOLENNI CANTI DI MARCABRUNO TROVATORE (*)

Pax in nomine Domini...

Si potrebbe incominciare più solennemente? E più solenne potrebbe essere l'intendimento e il tono di cotesto canto? pentirci dobbiamo: nè alcun migliore lavacro v'ha per l'anima nostra del correre a combattere per la croce, contro i nemici di lei. La crociata è un lavatoio, da cui si esce purificati e ravviati al cielo.

Ma il *vers del lavador*, famoso nella vecchia Provenza (1), quant'è noto agli studiosi della lirica trobadorica, illustrato dottamente, non abbisogna punto di considerazioni generiche. Fa mestieri piuttosto insistere nella chiosa di qualche luogo, specie di quelli rimasti oscuri, e nel tentativo di dare, se possibile, il testo critico del celebre *vers* in forma definitiva. Alle quali cose m'accingo ora, sentendomi incorato alla piccola impresa dal suffragio benevolo, che ottenne una nota mia recente sopra due passi del forte canto di Marcabruno (2).

* Dagli *Atti del R. Ist. Ven.*, LIX, II, pp. 691-708; 1899-900.

(1) H. Suchier, *Der Tr. Marcabru*, nel *Jahrbuch für rom. u. engl. Spr. u. Litt.*, N. F., II, 2, 154-155.

(2) *Per il «vers» del «lavador»*, Padova, 1900 (dagli *Atti e Mem.* della R. Accademia di Padova, XVI, 2). Studi precedenti notevoli: Mila y Fontanals, *De los trovadores en España*, 2ª ed., Barcelona, 1889, p. 73; H. Suchier, op. cit., p. 153; P. Meyer, *Marcabrun*, nella *Romania*, VI, 120.

Il quale fu già pubblicato diplomaticamente dal Mahn, dallo Stengel, dal Pakscher; criticamente dal Milà y Fontanals, dal Meyer, dall'Appel e da me (1). Più autorevole dell'altre la edizione del Meyer, che si valse de' mss. CKRW. Io mi servo ora di tutti i mss. conosciuti, che indico secondo le solite sigle bartschiane, aggiungendo il segno a^1 per il canzoniere Campori della Estense di Modena, solo di fresco ritrovato e fatto conoscere (2)

A, 29^b; C, 177^d; I, 117^d; K, 103^d; R, 5^a; W, 194^c (anonimo); a^1, 293; d, 303^d.

AIKd da un lato, CR dall'altro, come spesso accade, s'aggruppano insieme. Le strofe seguono il medesimo ordine ne' mss.: solo una inversione (IV-III) in a^1. W. non ha che le prime due strofe. Preferisco A come fondamento critico e grafico (3).

I.

Pax in nomine domini!
fetz Marcabrus los motz e · l so.
3 auiatz que di:
cum nos a fait, per sa doussor,

1. *Pars* a^1. — 2. los motz] lo vers CRW a^1. — 3. Oias quen dis W. Aviatz cō diz a^1. — 4. Cum] Que IW a^1.

(1) Mahn, *Ged. der Tr.*, 720, 721 (IC); Stengel, *Archiv für das St.* ecc., LI, 27 (A); Pakscher, *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 7 (A); Milà y Fontanals, op. cit., p. 75; Meyer, *Rec. d'anciens textes*, I, 74; Appel, *Prov. Chrest.*, p. 109; Crescini, *Man. Provenz.*, p. 9.

(2) G. Bertoni, *Il complem. del canz. provenz. di Bern. Amoros*, nel *Giorn. st. della lett. it.*, XXXIV, 117; V. Crescini, *Il contrasto bilingue di R. de Vaqueiras secondo un nuovo testo*, negli *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 22.

(3) Non valeva la pena di far trascrivere d, che deriva da K (Gröber, *Die Liedersamml. der Tr.*, Rom. Studien, II, 471, § 61); e così tra IK, usciti dalla stessa fonte, bastava sceglier l'uno o l'altro: ma vinse il desiderio pedantesco della assoluta compiutezza. Per alcuni riscontri feci capo alla cortesia del collega A. Thomas; per le copie da a^1 e d ricorsi ad un altro gentile, A. Solmi.

lo seingnorius celestiaus
6 probet de nos un *lavador*,
c'anc, fors outramar, no · n fu tàus,
en de lai deves Iosaphas:
9 e d'aquest de sai vos conort.

II.

Lavar de ser e de maiti
nos deuriam, segon razo:
12 ie · us o afi.
chascus a del lavar legor.
domentre qu'el es sas e saus,
15 deuria anar al *lavador*,
que · ns es verais medicinaus;
que s'abans anam a la mort,
18 d'aut desus aurem alberc bas.

III.

Mas escarsedatz e no-fes
part ioven de son compaigno.
21 a! cals dols es

5. Lo senhor reys CR. Lo]Vs a^1. — 6. Probet] Qu'il post per n. W. — 7. C'anc] Que W. fors outr.] sal (sa C) d'outr. CR. d'outr. W. pos de sa mar a^1. — 8. iosaphat AIKdRW. iozaphatz C. vizifaz a^1. enues IKd. O de sai en uas CR. E lai deuers W. De las vaus a^1. — 9. vos] nos dW.

10. Laura C. al seir W. — 11. Vos a^1. deurian IK. — 12. So uos CR. Eu uos afic W. Eus afius a^1. — 13. de R. del anar C. Cel qui del l. ont laissor W. Qecs ac del l. lezer a^1. — 14. qel. sans A. que es C. qu'el es] qestam a^1. De me tenez qu'il sunt W. — 15. De ur̃a a^1. Deuren W. — 16. Que nes A. Quen es IKd. Qens a^1. es] er a^1. Quer il nos ert vrais mecinaus W. — 17. E si ans CR. Et sabens joignons W. Car sabanz uingem ab a^1. — 18. Daut aus seran uostr a. b. A. Daut essaus da uostr a. b. IK. Daut essaus de uostr alberchas d. Dautra caza a^1. Dont eu crei quaurem W. lalb. CW.

19. Der grant escassedat la fetz a^1. — 20. Partz d. Parta fort de som compagnio a^1. — 21. A! cals] A quel CR. dols] dans A a^1. dels d.

que tuich volon lai li plusor,
don lo gazains es enfernaus!
24 s'anz non correm al *lavador*
c'aiam la bocha ni · ls huoills claus,
non i a un d'orguoill tant gras
27 c'al morir non trob contrafort.

IV.

Que · l seigner que sap tot quant es,
e sap tot cant er e c'anc fo,
30 nos hi promes
honor e nom d'emperador.
e · il beutatz sera, sabetz caus
33 de cels qu'iran al *lavador?*
plus que l'estela gauzignaus;
ab sol que vengem Dieu del tort
36 que · ill fant sai e lai vas Domas.

V.

Probet del lignatge Caï,
del primeiran home fello,
39 a tans aissi
c'us a Dieu non porta honor.

22. trastug C. lai *manca* CR. li]ci d. Fals voluon en lai a[1]. — 23. es]er R. Don lur gazainz en enf. a[1]. — 24. nom a[1]. lavador] saluador C. — 25. Que la b. sian (site R) CR. — 26. gras] guay C. gray R. Un non i a tan dorgoil gras a[1]. — 27. a la mort A.

28. Qel A. Sel a[1]. qe fe a[1]. qant A. — 29. e c'] ni CRa[1]. — 30. Non d. hi] a AIKd a[1]. hi *manca* R. — 31. Conor AIKd. Corona nom a[1]. — 32. saber I. La beutat sabem et es..... a[1]. — 33. Car cill A a[1]. Que cill IKd. q(i)ra a[1]. — 34. gaurinaus C. guaurinaus R. ganzignaus d. iauzingnaus a[1]. — 35. sol] so IKd. dels tortz a[1]. — 36. Qeill A. Quel fan payas lai CR. damas A.

37. Caï]cani CR. caim a[1]. — 38. p(i)er maira a[1]. primeiram d. — 39. Natans a[1]. — 40. E mas vs dieus non pot onor a[1].

veirem qui · ll er amics coraus;
42 c'ab la vertut del *lavador*
nos sera Ihesus comunaus.
e tornem los garssos atras,
45 qu'en agur crezon et en sort!

VI.

Cil luxurios corna-vi
coita-disnar, bufa-tizo,
48 crup-en-cami,
remanran inz el folpidor.
Dieus vol los arditz e · ls suaus
51 asaiar a son *lavador*,
e cil gaitaran los ostaus,
e trobaran fort contrafort:
54 so per qu'ieu a lor anta · ls chas.

VII.

En Espaigna e sai lo marques,
e cill de temple Salamo,
57 sofron lo pes
e · l fais de l'orguoill paganor,
per que iovens cuoill avol laus;

41. qui ler CR. Veira a^1. corals a^1. — 42. lavador] saluador C. vert tuit a^1. — 43. Vos AIKd a^1. cuminals a^1. — 44. tornatz AIK. Stornatz d. — 45. Qen A. augurs C. agurs R. aur a^1.

46. Cil] Sil CR. Eil A. Eill IKd. Veil a^1. cor noui CR. — 47. Cocha
in ni
durar bufafuzo a^1. Coytat del dirnar al tuzo CR. — 48. Cum (Com R) el cami CR. Tropen cozi a^1. — 49. Remaurom d. Rem. aq̄il felpidor a^1. en fera pudor CR. — 50. E D. AlKd. Car D. a^1. les a^1. suaus] saus AIKd. autz a^1. — 51. Esaiar A. essaiar a^1. al sieu C a^1. — 52. sil R. silhs C. guararan CR. *manca* a^1. — 53. En d. E plantara lus lautren lort a^1. —
n
54. Per dreyt uenran ad aital cas CR. So don creis grans antal vas a^1.

55. e *manca* CR. Sai en espagna li m. a^1. — 56. cill] fuig a^1. — 57. los a^1. — 58. de l'org.] dorg. I. Lorgoil de la gent p. a^1. —

60 e · l critz per aquest *lavador*
versa sobre · ls plus rics captaus
fraitz, faillitz, de proeza las,
63 que non amon ioi ni deport.

VIII.

Desnaturat son li Frances,
si de l'afar Dieu dizon no,
66 qu'ie · us ai comes.
Antiocha, pretz 'e valor
sai plora Guiana e Peitaus.
69 Dieus, seigner, al tieu *lavador*
l'arma del comte met en paus:
e sai gart Peitaus e Niort
72 lo segner qui ressors del vas.

60. aqest A. E erist CR. critz] crims a^1. aqel a^1. — 61. Venra CR. Vire $\overset{s}{\text{v}}$sa sobrels capt. a^1. — 62. frait faillit AIKd. Quals f. C. Iratz f. R. Franes f. a^1. — 63. Vs. non amatz a^1.

64. Desnaturatz C. — 65. Si] Qe a^1. Si al fag C. S'al fag R. de dieu CR. de n. CR. — 66. Qieu sai A. *E così negli altri mss.* Quieu *o* Qieu sai. Eu a^1. cum AIKdC. cō R. con a^1. — 67. Dantiocha CR. *manca* a^1. — 68. gianna A. giama I. guiama Kd. giane a^1. uianae p. C. uiane p. R. peitieus AIKd. peritans a^1. — 69. Dieu lo comte al seu l. a^1. — 70. Conduga e meta larmen p. a^1. — 71. peitieus AIKd. Et ab grat li valha la mort C. Et ab gral penan de la mort R. Sel conceilli peiteus en iortz a^1. — 72. que A. Del senhor C. Al senhor R. Per qe nos resorsit del v. a^1.

NOTE.

1. *Pax* ecc. È forma di salutazione, che in pari tempo qui serve a chieder silenzio, ma nel testo preciso, foggiato forse dal poeta, non trovo che sia nè biblica nè rituale.

2. Va preferita la lez. *los motz.* Il Meyer e l'Appel prescelsero invece *lo vers*; ma *mot e so* son la frase consueta (Diez, *Die Poesie der Tr.*, 2ª ed., p. 71); e *vers* d'altronde include l'accompagnamento del *so*, così che non tornerebbe punto necessario aggiunger tale indicazione.

6. *lavador*. L'imagine deriva dal notissimo concetto cristiano che battesimo e penitenza sono lavacro rinnovellatore. Il battesimo simboleggia appunto materialmente codesto lavacro. Nè la imagine deve essere originale, se la incontriamo più tardi nella *Somme* di Lorenzo, il confessore di re Filippo III, il quale non deve aver avuto bisogno di attingerla dal *vers* di Marcabruno: «la seconde chose est veraie confession qui est li *lavoiers* ou l'on se doit souvent laver» (Godefroy, *Dictionn. de l'ancienne l. fr.*, s. v. *laveoir*); ciò che il nostro Zucchero Bencivenni tradusse: «la seconda cosa è verace confessione, la quale è uno *lavatoio*, nel quale l'uomo si dee lavare sovente» (*Volgarizzamento dell'Esposizione del Pater nostro* ecc., ed. L. Rigoli, Firenze, 1828, p. 78).

9. L'Appel (*Zeitschrift für rom. Phil.*, XX, 386) qui vorrebbe *nos*, ma è chiaro che il poeta non ha punto bisogno di *conortar* anche se stesso, egli ha tanto calda fede e tal convincimento da proporsi di persuadere gli altri, a' quali si rivolge. D'altro canto le lezioni, cui egli si riferisce, non sono tutte esatte.

17-18. Il Meyer lesse:

que s'abans anam a la mort
d'aut, eu cug, aurem alberc bas.

E l'Appel, non persuaso della congettura del Meyer, nè sapendo trar da' mss. nulla di buono, collocò de' puntolini prudentissimi nel luogo delle parole *d'aut, eu cug, aurem*. Lo stesso Meyer infatti non tradusse letteralmente il testo suo medesimo: «car, si avant [de nous être purifiés] nous allons à la mort, notre demeure, au lieu d'être là-haut, sera en bas» (*Romania*, VI, 121). Guardando a' codici (v. varianti), risaltano subito le particolari attinenze che pur qui collegano CR. Si presentano come indipendenti AW a¹. Ma, guardando anche meglio, si trova che A, nell'ultima parte almeno del verso, si ricongiunge con IKd (*uostralberc bas*); mentre in quella parte stessa van d'accordo CRW a¹ (*aurem alberc* o *lalberc bas*). Nella lezione *uostr'alberc* c'è manifesto errore: la 1 ps. pl. *anam* del verso precedute, come pure la particella pronominale ch'è in *que.ns* del v. 16, vorrebbe qui, caso mai, *nostr'* («saran nostri alberghi basso»). Peggio ancora è guasta la lezione di IKd: che cosa è infatti *da, de?* La lezione poi di W ci presenta immediatamente, alla prima parola, uno sproposito: *dont* per *daut*; e in *eu crei* un ripiego allo scopo di appianare la difficoltà che s'offriva nell'emistichio iniziale, alterato e oscuro. Il Meyer, l'autorità che tutti sanno, di solito tanto sagace, qui cedette invece alla insidia di quella racconciatura, che lo spinse, evidentemente, a imaginare il suo *eu cug*, privo affatto d'ogni altro appoggio ne' mss. E circa a¹, *dautra* sarà per *dauta*. Poichè qui, nel cominciare del verso, un *aut* che faccia contrasto col *bas*, onde il verso finisce, ci vuole. E veramente, eccetto W, tutti i manoscritti concordano in cotale antitesi. Non c'è dubbio adunque che la lezione primitiva la

conteneva. e che si racchiude in essa il pensiero dominante del verso. Ora, in qual'altra redazione è dessa meglio esplicita che in CR?

D'aut desus aurem albere *bas*;

ossia: « *da alto su* (o, italianamente, *da su alto*) avremo stanza *basso*) » (1). E tal contrapposto *d'aut... bas* è notissimo (2).

Nessun bisogno, in conclusione, nè della congettura del Meyer nè de' puntolini dell'Appel.

19-20. Il compagno di « gioventù » è *donar*, la « liberalità », la « larghezza ». V. Meyer nella *Romania*, VI, 121, testo e n. 2. Ossia: decadono, solito lamento de' trovatori, le virtù cavalleresche, le virtù morali. Cfr. anche v. 63.

27. *Contrafort* vale chi è « forte contro, in senso avverso », « avversario »: indica il diavolo. Cfr. pure v. 53.

31. *L'emperador* è Alfonso VIII di Castiglia e di Leone. V. Milà y Fontanals, *De los trovadores* ecc., p. 67; Suchier, *Der Tr. Marc.*, p. 153; Meyer, *Romania*, VI, 123.

34. La spiegazione da me data (*Per il « vers » del « lavador »*, già cit.) dell'aggettivo, che pareva sì enigmatico, onde qui s'accompagna *estela*, incontrò fortuna. Si veda come a[1] riconfermi AIK col suo *iauzingnaus*. Siamo dunque d'accordo: *estela gauzignaus* è STELLA GALLICINIALIS, la stella che vivida brilla al gallicinio, poco prima del dì, la stella diana (3).

44. La 1 pl. *tornem* è consigliata dalla corrispondente forma *veirem*. E il v. 54 conferma che il trovatore poneva anco se stesso fra i discac-

---

(1) Probabilmente *aus* di A sarà errore per *sus*. E allora, correggendo *uostr* in *nostr*, s'avrebbe una lezione possibile:

d'aut sus seran nostr'albere *bas*;

« *da su alto* saran nostri alberghi *basso* ». E IKd come mai ci dànno quel loro *essaus?* Che sia *en sus, essus?* In questo gruppo di codici si riflette forse un esemplare, dove *au* di *daut* aveva tratto inconsciamente a scrivere *aus* per *sus*.

(2) Si rammenti la frase *eazer d'aut bas*. V. Bertr. de Born, 2 ed. STIMMING, 32, 7374 (p. 120); e della 1ª ed. anche 6, 36 (p. 137); BARTSCH, *Chrest. Prov.*, 4ª ed., 72, 22. Altri esempi presso RAYNOUARD, *Lex. Rom.*, II, 58*b*, 190*a*, s. *alt* e *bas*. Un rinforzo di *aut* consimile, tanto quanto, a quello ch'è nel nostro luogo, v. nella canz. *Era'm requier* di R. de Vaquerais (MAHN, *Werke der Tr.*, I, 365):

... ieu am *tant aut* cum puesc *en sus*
la melhor domna.....

(3) Ricorderò, per una cortese indicazione del TORRACA, l'inno « ad galli cantum » di Prudenzio:

Ales diei nuntius
lucem propinquam praecinit...

E vedi altresì nella *Ch. de la Croisade contre les Albigeois*, ed. MEYER, vv 3:92.9-

... el fo cumenjatz, en la ve lo gal cant;
el fenic en apres a l'alba pareichant

ciatori de' *garssos*. Quest'ultima parola è usata nel senso spregiativo ben conosciuto (Du Cange, s. v. *garcio*, *garciones*; Godefroy, s. v. *garçon*; Raynouard, *Lexique*, III, 436*a*). Nel senso medesimo l'adoperò Marcabruno pure altrove (P. Meyer, *Romania*, VI, 127). Qui contrappongonsi codesti *garsso*, codesti miserabili, agli *arditz* e *suaus* (v. 50), a' prodi ed eletti: i servi a' nobili, come presso Peire Vidal (Bartsch, *P. Vidal's Lieder*, 41, 37-40):

> ... membre.us cum Polha fo conquiza,
> de las domnas e dels valens *baros*,
> cum los meiron en poder de *garsos* (1).

45. Per questo v. è da rivedere il Meyer nella *Romania*, VI, 122, n. 3 (2). Credere negli auguri e nelle sorti pareva indizio d'irreligione e di viltà. Nella *cofessio* (Suchier, *Denkmäler Provenz. Literatur u. Spr.*, p. 99): « ... ay motas ves per aventura nostre senhor desconogutz e renegatz, e cresutz auguradors o asaliadors en nigromancia ..... ». Nel *Roman de Rou* (ed. Andresen, II, pp. 344-45, vv. 7945-47):

> « Fols est », dist Guert, « qui en sort creit,
> ia nul prosdoem creire n'i deit,
> nul prosdoem ne deit creire en sort...

E nelle *Enfances Ogier* (ed. Scheler, vv. 5396-98):

> Là n'ot mestiers sohais n'adevinaille,
> sor les fais d'armes ert mis la fermaille
> par quoi convient que l'un des os mesaille...

46-48. *Cil* rannoda meglio i vv. 44-45 a questi seguenti, poichè il trovatore continua sempre a dire de' *garssos*. E i vv. 46-48 indicano i ministeri volgarissimi di costoro e gli abituali atteggiamenti ignobili, onde si tradisce la miseria dell'animo, impari ad ogni alta impresa. Che sarebbe il *corna-vi?* Chi serve il vino ne' corni, imagina il Milà y Fontanals (p. 74, n. 9); « celui qui corne le vin », corregge il Meyer (*Romania*, VI, 122, n. 4). E il Levy (*Suppl.-Wört.*, I, 371): « chi dà il segno del bere »; mentre l'Appel (*Provenz. Chrest.*, gloss.) ci vede « chi suona o fa sonare per il vino ». Ed io (*Man. provenz.*, gloss.), a mia volta, almanaccai: « corna-vino, beone ». La composizione forse non è di originale conio di Marcabruno, se la vediam pure usata come soprannome e co-

---

(1) Peire Vidal anche altrove colpisce i *garsos* (3, 34-39)

> Iovens es mal balhitz
> e pretz d'onor traitz
> per colpa dels baros:
> quar vezem los garsos
> manens et orgolhos
> e·ls cortes escarnitz...

(2) Ricordo anche R. Schröder, *Glaube und Aberglaube in den altfranzosichen Dichtungen*, Erlange, 1886, p. 117.

gnome (1): essa dovette indicare un mestiere; e il mestiere, che nella frase s'adombra, esistette davvero. Correva infatti la costumanza che speciali banditori pubblicamente gridassero la vendita del vino, al suono del corno, ossia « cornassero il vino ».

Una tal costumanza apparisce manifesta, per esempio, da qualche passo del cartolario dei consoli di Limoges. « Lo dimercres a. VII. jorns de decembre l'an .M . CCC . LXIX. los senhors cossols qui eren per lo temps..... ordeneren am lor cosselh que eu chasteu de Lemotges no agues mas .IIII. huchas que huchessant vi, los quals devian servir a huchar totz los vis dont serian requerit, e deven huchar totz los cors dont serian requerit, e que de chasque toneu de vi de .V. moys que ucharan d'eyci en avant no aguessan mas .X. deniers o d'aqui en jos, segont que sira la pessa deu vi; e de huchar los cors deu plus grant e deu plus riche deven aver .III. sols; e de chasque cor mejancier e deuz paubres .XVIII. deniers.... ». « El papier grant cubert de vedel apar la ordenansa deu salari que las uchas deven aveyr..... Item. De huchar al cors deu plus riche home de Lemotges deven aver III. s. Item. De huchar al cors deu meas e deu paubres deven aver XVIII. d...... » « ..... establim huchas, per uchar lo vi e los cors, per lo pres desus declarat, Lo Merle, Lo Tarau ecc..... » *Revue des langues romanes*, XXXVIII, app., pp. 144, 193, 194 (2). E s'aggiunga quest'esempio che traggo dal *Suppl.-Wört.* del Levy (I, 370*a*): « En que nos executa en hoyt pipas de bin, e aqui metis las meto au corn public »: dove si vede ancor meglio che *corn* divenne sinonimo di « vendita, incanto ». Questo diritto di cornare il vino s'otteneva pagando una tassa, che fu detta appunto *cornage*: « Li Loereng qui en la nef remainent, e lur aveir i vendent..., ne duvrunt altre eschawinge, fors la costume del vin, ço est a saveir le cornage... » (Godefroy, s. v. *cornage*) (3).

E non s'opponga la osservazione che tali testimonianze non ispettano proprio a' tempi di Marcabruno, perchè si tratta di costumi certamente antichi e press'a poco immutati attraverso i secoli (4).

---

(1) Meyer, *Romania*, VI, 122, n. 4. Il casato *Cornevin* deve sussistere ancora; lo vidi infatti or è poco sfogliando un catalogo librario di moderni scrittori e trattatisti. — Sopra cotali composizioni, v. H. Suchier, *Le Français et le Provençal*, Paris, 1891, p. 209.

(2) Ivi, a p. 91, n. 219, in un documento più vecchio, del 1236, si accenna pure al costume di gridare il vino.

(3) Sul bando del vino, Du Cange, s. v. criagium, crida (cridagium), hucagium' hucha.

(4) Un amico m'avverte che pur nel mezzogiorno d'Italia (almeno nella Basilicata) usa, od usava ancora anni sono, che la *réclame* degli osti si facesse a mezzo di pubblico banditore, il quale aggiungeva al grido il suono del corno, cioè cornava il vino. E tuttora a Napoli è in uso la giullaresca bizzaria d'*u pazzariello*, che adesso proclama i meriti di qualsiasi nuovo negozio, anche di una beccheria; ma qualche tempo fa codesta forma di bando, con musica e fracasso, non s'adoperava che per il vino: era *la sparata del vino*.

Col suono del corno si soleva pure invitare a lavarsi prima di porsi a tavola, onde in Francia, ad esempio. la frase *corner l'eau*. Questa frase potrebbe farci sospettare che se n'usasse una corrispondente, *corner le vin*, per invitare a bere come infatti qualcuno, secondo si vide, ha imaginato; ma il guaio è che si tratta di una mera fantasticheria. Si corna per chiamar da lontano; e si capisce che si ricorresse a quel mezzo per avvertir del pranzo gente sparpagliata; ma non si capisce invece che codesta gente raccolta a tavola dovesse aspettare un segnale per bere, e abbisognasse, comunque, di un segnale così sonoro. Poi non s'ha testimonianza che « cornare » e « vino » si combinassero insieme per significare cotale inverosimile costume, mentre se n'ha, e chiarissime, che s'aggiustassero in una frase per dire quel che già s'è visto.

I cornatori del vino erano pure gli stimatori patentati di codesta merce: « ... jureren », dice il cartolario di Limoges, a proposito di certi gridatori (p. 194), « sobre sanhs Dieu Avangelis que tant lauvarian .i. vi coma (?) autre, e non beurian en taverna de degun, sino tant solamen can lo tastar..., per acoselhar a cant se daria ni valria la pinta..... » In ogni modo, era plebe, appartenevano a quella turba ignobile, a que' *garssos*, che Marcabruno disprezzava, tenendoli di tanto inferiori all'alta impresa di Dio; nella qual feccia egli mescola i servi di cucina affacendati ad apprestar da mangiare, a soffiare tizzoni, *coita-disnar*, *bufa-tizo*, con cui se la piglia egli anche altrove, come fece rilevare sì opportunamente il Meyer (*Romania*, VI, 122, n. 4). Tutta questa ciurmaglia come andrebbe al *lavador*, se son vili poltroni, che rannicchiansi in via, se son *crup-en-cami?*

49. *Folpidor!...* Che significa? Il Meyer, nel tradurre, colloca de' puntolini al luogo di questa parola (*Romania*, VI, 122), e in nota propone una congettura. Sarà da correggere *sospidor* da un supposto SOSPITORIUM (SOSPES), nel senso di « rifugio », di « recesso ove si riposi?» O *sospidor* sarà piuttosto da SUSPICERE, un nascondiglio, donde s'esplori chi avanza? (1). L'Appel invece, nel glossario della sua crestomazia, non arrischia nessuna spiegazione, ma sagacemente accenna a *foupir* del francese.

Come leggano i mss., si vede nelle varianti al mio testo. CR paiono darci una stramberia (*fera pudor*), che il Meyer tiene grossolana rabberciatura di copista, con questo almen di buono, che ci assicuri tanto più della finale *-pidor* e della *f* iniziale. Gli altri codici concordano nella lezione *folpidor*, dalla quale solo a[1] si stacca lievemente col suo *felpidor*.

Ma quest'ultima variante è singolarmente preziosa: nè sarebbe il primo caso che a[1], pur di mezzo a errori e stravaganze, ci avesse a porre

---

(1) Del MEYER, v. anche *Rec. d'anciens textes*, I, 76, n. al v. 49. Il MILÀ Y FONTANALS, p. 76, n. 37, pensò pure che *folpidor* valesse « guarida, retrete »; e poi, bizzarramente, fantasticò *fol pi d'or*, « loco pino de oro »!

sulla via giusta (1). Da *felpidor* più sicuramente risaliamo a *felpa*. La qual voce, comune al francese, allo spagnuolo, al portoghese, all'italiano, viva nel provenzale moderno, dovè appartener di certo anche al provenzale antico. Non so che veramente s'incontri in esso, ma ce n'attestano, comunque, l'esistenza *felpir* (— ARIUS), che leggiamo in un documento del già indicato cartolaio de' consoli di Limoges, e *felpidor* appunto, che ora s'aggiunge a quell'altra derivazione (2).

Le forme, sotto le quali il vocabolo si presenta nell'antico francese, sono varie, *felpe, feupe, ferpe, frepe, frape* (Godefroy, s. v. *frepe* ecc.). Or bene, *ferapudor* di CR non parrebbe somigliare a qualcuna di cotali forme? Non ci si sentirebbe indotti a correggerlo in *ferapidor* (3), e qui non s'intravederebbe *ferpidor?* Così dunque la lezione di CR non sarebbe più nemmen essa quel disperato e inutile sgorbio che prima pareva.

Da *felpa*, se tal'era la base, mal si verrebbe provenzalmente a *ferpa* (4). Si potrebbe allora sospettare che sopra un qualsiasi copista del *vers* di Marcabruno influisse, per questo o per quel modo, il francese *ferpe*. Ma si può chiedere altresì se la base fosse veramente *felpa*, o se *ferpa* non rifletterebbe l'etimo più nitidamente. Poichè l'origine del vocabolo, come si sa, è oscura e controversa (5). Io però non intendo, chè non mi occorre, tentar di salire alla ignota sua fonte.

Quanto poi a *folpidor*, l'Appel ben fece, come s'accennò, a ricordarsi del francese *foupir*. Siamo sempre al tema stesso, e *folpidor* non può essere che *felpidor* con la *e* assimilata alla labiale precedente (6).

---

(1) V. CRESCINI, *Il Contrasto bilingue* ecc., già cit.

(2) Per il provenz. mod. v. HONNORAT, s. v. *feoupas* e *fleoupas*; MISTRAL, s. v. *feupo*. Quanto a *felpir*, v. *Revue des langues rom.*. XXXVIII, app., p. 94, n. 224. Altri esempi, dal provenz. antico, non sa citarmi l'amico LEVY.

(3) Tornano in mente, per consimile inserzione eufonica, *feleprie*, che reca il LITTRÉ, s. v. *friperie*, nella parte storica, e *defelipré*, ch'è in GODEFROY, s. v.

(4) Già il fenomeno — *l* + cons. — in *r*, è abbastanza raro anche in francese. Il MAHN, *Gramm. der Altprov. Spr.*, § 163 (ricordando forse RAYNOUARD, *Lex. Rom.*, V, 68*a*, 30 ?), presso *reyalme, realme*, cita *reierme*: ma l'esempio è quanto mai sospetto. *Reierme* potrebbe piuttosto ricondurci a *regesme* (Bertr. de Born, 1ª ed. STIMMING, 12, 36, dove però, p. 305, una var. *reierme* non compare). Nel guascone trovo *perpere* PALPEBRA, ma è fatto eccezionale (E. SCHULTZ, *Gaskonische Gramm.*, I, Greifswald, 1893, p. 40).

(5) DIEZ, *Etym. Wört.*, 5ª ed., s. v. *felpa*; BUGGE, *Étymologies*, nella *Romania*, III, 148-149; IV, 363-364; SCHELER, App. al cit. *Etym. W.*, I, s. v. *felpa, friper*; KOERTING, *Lat.-Rom. Wört*, s. v. *fibra* (3221); A. HORNING, *Lat. Faluppa u. seine rom. Vertreter*, nella *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXI, 192-98; C. NIGRA, *Note etim. e lessic.*, nell'*Arch. glott. it.*, XIV, 365; XV, 283. Ancora: HORNING, Faluppa *im Rom.*, nella *Zeitschr. f. r.Ph.*, XXV, 741-43. Ma gioverà meglio rinviare senz'altro a MEYER-LÜBKE, REW³, 3173, 4).

(6) Per *foupir*, GODEFROY, s. v. *foupir* e *flapir*, e nel *Complément* s. v. *freper* e *freperie*; LITTRÉ, s. v. *foupir*; BUGGE, *Romania*, III, 148; IV, 364; HATZFELD-DARMESTETER, *Dictionn. génér.*, s. v. *foupir*.

Ma quando pur si sia messo capo da ogni parte a *felpa*, il luogo di Marcabruno rimane ancor buio. Qual è il senso di *felpidor?* Disgraziatamente una delle peggiori difficoltà relative al gruppo lessicale che assommo per il momento in *felpa*, è suscitata appunto dalla moltiplicità e dissomiglianza de' significati.

Che cosa s'intenda nell'italiano, come nello spagnuolo e portoghese, quando si dice *felpa*, si sa: certo drappo, di seta o di lana, dal pelo lungo (peluzzo, *peluche*). Questo valore di *peluche* ha, per esempio, anche *feupo* del provenzale moderno, dove, con la stessa parola, s'indica inoltre « sfrangiatura », « filamento », « filaccia », « peluria (delle biancherie) ». Ora, nell'antico francese la voce medesima, *frepe, ferpe, felpe feupe, frape*, vale appunto « frangia » « sfrangiatura »; sennonchè un tessuto può essere sfrangiato apposta, ma può sfilacciare come oramai sciupato e vecchio, sì che il termine stesso, nello stesso antico francese, valeva pure « vecchi abiti ». Qual differenza tosto di accezioni! Ciò che denota ornamento e lusso dice pure stracci e miseria. Il quale ultimo senso di *feupe, feupes, flèpes* s'incontra sempre in più dialetti francesi (1).

E qui mi vorrò permettere una breve digressione italiana. Pigliamo il vocabolario della Crusca (5 impress.): « FRAPPA, Trincio, Frastaglio delle vesti, fatto per ornamento della persona..... ». Vale pure « frangia o simile ornamento ». E figuratamente: « vano ornamento della persona a fine d'ingannare altrui... ». Siamo dunque ad uno de' significati francesi, « frangia », anzi ad una delle forme francesi, *frape*; che fu tratta di certo da *fraper* per *freper*. E codesto gallicismo, codesto « *frappa* », finì per parere un italianismo (2).

Il verbo « frappare » significa: « trinciare, tagliuzzare, con arte e per fine di ornamento, riferito a vesti o simili, ecc. » (3). Dagli abiti esterni agl'interni: c'è chi troppo s'adorna e illude; c'è chi frappa e frangia il suo discorso, e ciarla, inventa, dice bugie, calunnia, inganna; quindi i sensi figurati relativi a tali concetti (4).

Bisogna poi distinguere tra « frappa », e « frappare » con queste significazioni, e l'altro « frappare » (Crusca, s. v. *frappare*, § IV), che rispecchia

---

(1) GODERFOY, s. v. *frepe* ecc. Nel Bessin *feupe* vale « vêtement, objet de rebut »; ma l'allotropo *fripe* vuol dire « chose éclatante », tuttavia « sans valeur ou de mauvaise qualité ». Nel Picardo *flèpes*, oltre che «panni frusti e cenci », indicano « filacce ». Ci si rigira sempre nello stesso circolo ideologico.

(2) DU CANGE, 5ª ed., « *Frappa*, vox italica ecc. ».

(3) V. DU CANGE, *frepalae vestes*, ed anche *frapatura*.

(4) L'Italia mi dà ancora dell'altro: da buon veneto ricordo *frapolir*, che mi fa ripensare a *fraper* (*freper*) « sciupare », e che precisamente vuol dire lo stesso. Il provenz. mod., con altra forma di derivazione, ha, sempre nel senso medesimo, *frapilhà* (HONNORAT, s. v. *frapilhar*; MISTRAL, s. v. *frapiha*). E dell'antico fr. rammento *fripaillé* « sciupato » (GODEFROY, s. v.). Quanto a « fiappo », « fiappire », « infiappire » tosc. e dialettale, si sarebbe tentati di ripensare a *flapir, flepe* (il DIEZ, II*a*, s. v. *fiappo*, cita appunto anche il pic. *flèpe*), ma *non est hic locus*.

un diverso concetto, quello di « maltrattare, colpire, ferire ecc. », ed è pur dal francese, ma dal *frapper*, che ha origine affatto differente, e appunto vale « colpire » (1). La quale distinzione mi condurrebbe, anche rispetto al francese, a più altre indagini e avvertimenti, se non dovessi correr lesto al mio fine (2). Basti ora l'avere accennato donde si spiccasse « frappa » dell'italiano, che aveva fatto fantasticare un po' troppo anche il Diez (*Etym. Wört.*, 5 ed., I, s. v. *arpa*) (3).

In varia figura fonetica si presenta del pari il gruppo de' verbi relativi a *frepe* ecc.: *freper*, ch'è il moderno *friper* (Godefroy, *Complément*, s. v.), *foupir*, *flapir*, dove si rispecchiano *frepe*, *feupe* (*foupir* per *feupir*), *flepe* (4). E come s'ebbe anche *peuffe*, *pelfre*, *peufre*, per metatesi nota pure al catalano e al sardo (5), così accanto a *freper*, *foupir*, *flapir*, incontriamo *pelfer*, *pelfir*, *pelfrer* (Godefroy, s. v. *pelfre* ecc.). E quale diversità qui ancora di significati!

Freper vale « sciupare », « ridurre a cencio », ch'è pure il prevalente senso del moderno *friper*; ma *friper* si sdoppia in due significazioni così distinte, che par s'abbia a fare con due verbi indipendenti, per quanto omofoni (6). Io non so persuadermi di ciò: si tratta sempre del verbo stesso; e tra l'un valore e l'altro corre un filo ideologico abbastanza percettibile. Dallo sciupare de' panni si passa allo sciupare in generale, al consumare, al divorare: ecco dunque *friper* nel senso di mangiar voracemente (7).

E così s'ha il composto *fripe-sauce*, e il termine egualmente popolare *fripe* (Littré, s. v.), che indica ciò che si caccia giù e si mangia; e nell'antico francese il gruppetto *fripelippe*, *fripelipper* ecc. (Godefroy, s. v.).

---

(1) Anche lo ZAMBALDI, *Voc. Etim. It.*, 540. B. confonde. Circa l'etimo di quest'ultimo *frapper*, DIEZ, *Etym. Wört.*, 5ª ed., II c; SCHELER, ivi, App., II c, s. v.; LITTRÉ, s. v.; KOERTING, *Lat.-Rom. Wört.*, 4018. Il *Dictionn. Génér.* si limita a dire: « origine inconnue ».

(2) Per es., l'ital. « frappare » significò, secondo il processo fuggevolmente adombrato, anche « ingannare, giuntare ». Or bene, *frape* (GODEFROY, s. v.), valse « ruse, finese, adresse » Sarà questo il solito *frape* da *fraper*, *freper*, e s'avrà qui l'effetto dello svolgimento ideologico supposto per l'italiano? S'avrebbe « giunteria » dall'una parte e dall'altra. Certo non mi pare che *frape* della frase *être en male frape*, « essere in malo imbroglio », ecc., sia la stessa cosa che quella dell'altra frase *se mettre à la frape*. Quest'ultima voce va riportata, credo, a *frapper* « colpire », nel senso di chi batte, stimola il cavallo fuggendo; onde *fraper* « fuggire » e *frape* « fuga ».

(3) V. BAIST, nella *Zeitschrift für rom. Phil.*, V, 234; e KOERTING, 3893.

(4) Per la varietà degli aspetti fonetici, v. GODEFROY, *Complém.*, s. v. *freperie*, dove incontri *forperie*, *ferperie*, *foupperie*, *foperie*, *feuperie*, *fruperie*, *frapperie*; e s. v. *frepier*, dove hai *ferpier*, *feupier*, *frappier* ecc.

(5) BUGGE, nella *Romania*, IV, 364; KOERTING, *Lat.-Rom. Wört.*, 3221.

(6) LITTRÉ, s. v. *friper* (etimologia); HATZFELD-DARMESTETER, s. v. *friper*, dove i due *friper* si dichiarano in due diverse glosse.

(7) BUGGE, *Romania*, III, 148-149: « l'acception originaire de *friper* est: chiffonner; de là gâter par usure, consumer; enfin manger goulûment ».

Un altro senso ancora si svolge dalla elasticità di queste medesime parole: *friper* vale anche « rubare »; e *pelfer, pelfir* ecc. non vogliono dire anzi che questo: « guastare, saccheggiare ». Il vincolo pur qui riesce manifesto: da « sciupare » a « guastare », « dar il sacco », « rubare » (1).

Le derivazioni pullularono: *frepier, fripier, freperie, friperie, fripon* ecc.; ma il perseguirne le forme e il valor vario allungherebbe anche peggio questa nota. Mi fermo solo un po' su *frapail, frappail* e *frapaille, frappaille*, che voglion dire: « bocche inutili, saccardi, turbe che non si battono, gente da nulla » (Godefroy, s. v.). Già il Carpentier (Du Cange, 5 ed., *frappa*) pensò di ricollegare *frapail* a *frappa, ferpe* ecc. Se *frappa* vale « ornamento » e include quindi l'idea di cosa vana e inutile, *frappail* indica appunto « gente inetta alla guerra, gente inutile ». Tale il ragionamento del Carpentier, che allo Scheler (*Bueves de Commarchis*, gloss. s. v. *frapaille*) non piacque troppo. Altrove lo Scheler medesimo (*Enfances Ogier*, 5402, p. 298) deriva *frapaille* da *frape*, ma non già nel senso, cui risaliva il Carpentier, sì nell'altro di « folla, moltitudine, riunione specialmente di preti ». Quanto all'origine poi di *frape*, lo Scheler non si avventura a cercarla, limitandosi a negare ogni rapporto tra *frape* nel senso predetto e il nordico *hrappa* « ingiuriare », con che il Diez volle connettere *frapaille* e *frapin*. Realmente il Diez (*Etym. Wört.*, II *c*, s. v. *frapper*) confuse *frapper* « battere, colpire, ecc. » con voci e derivazioni indipendenti da esso. Nella qual confusione finì per cadere poi lo Scheler istesso (ivi, App., II *c*, s. v. *frapper*). Invece nel secondo de' luoghi citati (*Enfances* ecc.) lo Scheler s'era messo sulla via ch'io credo giusta, aiutato dal lorenese *frapouille*, che vale « straccio, cencio », onde era stato condotto a spiegare *frapaille* come « mucchio di straccioni », e a ripensare a *fripe* ecc. L'antico francese dà pure *frepaille* nel senso di « straccio, roba usata, vecchia » (Godefroy, s. v.); e se *frepaille* è dal noto *frepe*, *frapaille* sarà dal non men conosciuto *frape*. *Frapaille* dovè cominciar dal valere, con quel suffisso (Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes*, II. 528, § 439), « gran quantità di stracci », e poi « di straccioni ». *Frapail* è il mascolino tratto da *frapaille* (Meyer-Lübke, ivi). C'è pure *frap*, nella frase *frap de gens*, onde il Godefroy dà però un solo esempio (s. v.); frase che indica « moltitudine »; c'è ancora *frapin*, « moltitudine, plebaglia » (2). Tutti sensi questi di *frapaille, frapail, frapin*, che s'assomigliano e si confondono. Ma *frap* che sarà? Un mascolino, mi pare, tratto da *frape*. Noi veneti per indicare gran cosa, grande quantità,

---

(1) Comment li Wandele, Got e Hun
France *pelfirent* et *guasterent*...
(*Liv. des estoires*, P. Meyer, *Romania*, XIV, 55)

« Adonc se logierent li Griu..., et li fourier s'espandirent par la contree. Il l'ardirent tote et *pelfirent* et *guasterent*... » (*Estoires Rogier* ecc.). V. Godefroy, s. v. *pelfir*.

(2) Sul suffisso di *frapin*, A. Thomas, *Essais de phil. française*, Paris, 1897, p. 375.

ci serviamo della parola *strassa*: *che strassa de zente! Frap de gens* uscirebbe dallo stesso procedimento ideologico?

Che fosse precisamente la *frapaille* sappiamo da qualche luogo in ispecie, come questo del *roman de Rou* (III parte, vv. 7955 sgg., ed. Andresen):

> Ioste l'enseigne ala li dus;
> la fu le mielz, la fu le plus,
> la furent li boen cheualier,
> li bon uassal, li boen guerrier...
> Le *garcon* e l'autre *frapaille*,
> qui mestier n'orent en bataille,
> qui le menu herneis garderent,
> deuers un tertre s'en tornerent...

Sono messi insieme *garçon* e *frapaille*, qui, e anche altrove (Godefroy, s. v. *frapaille*) (1). Così pur nel passo di Marcabruno *felpidor* è in relazione con *garssos* (vv. 44-49).

Ma, finalmente, che varrà *felpidor?* Certo *felpidor* o *folpidor* si contrappone a *lavador*, e deve voler dire tutto il contrario. Se il *lavador* rinnovella e salva, il *folpidor* sciupa e perde. Per tradurlo direttamente bisognerebbe coniare la voce « sciupatoio ». I prodi dunque e i buoni andranno al « lavatoio », procacciandosi il paradiso; i garzoni, i vili, la feccia resterà nello « sciupatoio », procacciandosi l'inferno.

55-56. Il marchese [di Provenza] è Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona. Vedasi Milà y Fontanals, *Trovadores*, pp. 63-64.

60. *Critz* vuol dire qui « bando », « pubblica proclamazione ». Levy, *Suppl.*, I, 417. Vedi pure Godefroy, *Complément*, s. v. *cri*.

61. *Versa sobre*, ecc., « cade, si spande, si diffonde sopra i più possenti signori »; quindi « riguarda i più, ecc. ».

66. « Chè io li ho sollecitati ». Vedi il mio scritto *Per il vers del Lavador*, p. 6, n. 2.

67-70. Il poeta si rivolge al principe d'Antiochia, Raimondo, fratello di Guglielmo VIII del Poitou, e X, quale duca d'Aquitania; e il conte, cui allude il v. 70, è appunto Guglielmo, morto il 9 aprile 1137, durante il pellegrinaggio in Ispagna, a s. Giacomo di Gallizia. Cit. mio scritto, pp. 6-9.

TRADUZIONE.

1. *Pax in nomine Domini!* Fe' Marcabruno i motti e il suono. Udite che dice: come ci ha fatto per sua bontà il signore celeste presso di noi un *lavatoio*, che mai non n'esistè altrettale, fuor che oltremare, là verso Giosafatte: e di questo di qua vi parlo. — 2. Lavarci di sera e di mattina dovremmo, secondo ragione: io ve lo accerto. Agio ha ciascuno di far

(1) C'è anche, da *fripon*, *friponnaille*. GODEFROY, s. v.

questo lavacro. Finch'egli è sano e salvo dovrebbe andare al *lavatoio*, che ci è verace farmaco: chè se moriamo prima, anzi che in alto andremo a star basso. — 3. Ma avarizia e slealtà parte gioventù dal suo compagno. Ah, qual dolore è, che tutti s'affrettin dove si guadagna l'inferno! Se prima non corriamo al *lavatoio* che abbiamo la bocca e gli occhi chiusi, non ci ha uno d'orgoglio tanto gonfio, che al morire non trovi malo avversario. — 4. Chè il signore che sa tutto ciò che è, e sa tutto ciò che sarà e che mai fu, vi ci promise onore in nome di imperatore. E la beltà di que' ch'andranno al *lavatoio*, sarà, sapete quale? Più che la stella diana; purchè vendichiamo Dio del torto che gli fanno qua e là verso Damasco. — 5. Nel lignaggio di Caino, del primo uomo fellone, tanti ci ha qui de' quali alcuno non onora Dio. Vedremo chi gli sarà corale amico: chè per la virtù del *lavatoio* Gesù ci sarà fatto comune. E indietro cacciamo la plebaglia, che in auguri crede e in sorti! — 6. Que' lussuriosi corna-vino, affretta-desinare, soffia-tizzone, rannicchiasi-in-via, rimarranno nello *sciupatoio*. Dio vuole gli arditi e i soavi provare al suo *lavatoio*; e que' se ne staranno a casa, e troveranno un forte avversario: ciò per ch'io, a lor onta, li caccio. — 7. In Ispagna e qui il marchese, e que' del tempio di Salomone, reggono il peso e il fascio dell'orgoglio de' pagani, per cui gioventù coglie debil vanto: e il bando per questo *lavatoio* si spande sopra i più possenti signori affranti, decaduti, fiacchi, che non amano gioia nè diporto. — 8. Degeneri sono i Francesi, se all'impresa di Dio si negano, chè io li ho sollecitati. O Antiochia, pregio e valore qui piange Aquitania e Poitou. Dio, signore, al tuo *lavatoio* l'anima del conte colloca in pace: e qui protegga Poitou e Niort il signore che risorse dal sepolcro.

DELLA CANZONE
DI BERNART DE VENTADORN
"QUAN L'ERBA FRESCA..." (*)

I.

L'ordine delle strofe. Ho messa insieme or ora una nota su le due rime finali delle cobbole nella bella canzone di Bernardo di Ventadorn, ch'è, dall'esordio, un respiro soave di primavera amorosa

Quan l'erba fresca e ·il fuoilla par (1).

La ricerca particolare finì col pigliarmi la mano, e non bastò quella nota a contenere quant'altro mi restava a dire intorno alla canzone stessa.

Tentar di ripristinare l'ordine primitivo delle strofe è addentrarsi dalla critica esteriore verso la ragione intima della poesia. Si vuole così cogliere il motivo, cui s'informa, il giro dei pensieri, che la governano e la fanno organicamente viva.

Pur questa lirica ci fu trasmessa, al pari di tant'altre sorelle, dalla vicenda perturbatrice delle trascrizioni molteplici, arbitrarie non di rado ed erronee. Lungo la via delle sue sorti, specie in qualcuna delle trascrizioni, fu smarrito

* Dagli *Atti del R. Ist. Ven.*, LXXXIII, P. II, pp. 433-453.

(1) Vedrà la luce essa nota nel terzo volume dell'*Homenaje* a R. Menéndez Pidal.

il senso del tema e dei pensieri da esso germoglianti; ci scompigliò la serie delle strofe, perchè si perdette di vista il filo delle idee, la situazione psicologica. E qui s'apre l'adito alla critica del contenuto, alla vera critica, non ristretta a una lezione, a una parola, a un problema formale; sì attenta piuttosto all'anima dominatrice di tutta insieme la canzone. Di che mi sono già occupato or fanno molti, troppi anni (1): poi venne l'Appel e s'aggiunse da ultimo il Vossler. Il quale è con me d'accordo nell'escludere il riordinamento escogitato dal collega di Breslavia, riconsacrato dalla voga della sua crestomanzia e dal valore del testo critico di tutto il canzoniere di Bernardo (2).

La differenza, la quale intercede fra la serie delle strofe nel mio testo e quella, che fu voluta nel testo suo dall'Appel, riesce palese da questi due prospetti numerici

Cr.	Ap.
1	1
2	6
3	3
4	2
5	5
6	4
(7 [str. spuria])	7
(8 [*tornada* pur essa spuria])	8

Ma si badi: l'Appel ha peccato verso i manoscritti d'infefedeltà continua, volontaria, sistematica; mentre a quel gruppo

(1) V. il vol. *Per gli Studi Romanzi*, ecc., Padova, 1892, pp. 19 sgg.

(2) Per la ricostruzione dell'Appel v. *Zeitschrift für roman. Phil.*, XX, 387-388; e cfr. la sua crestomazia dalla 1ª ediz. del 1895 a quest'ultima, la 5ª, del 1920; come pure *Bern. von Vent.*, Halle a S., 1915, 39, pp. 219 sgg.; e per quella del Vossler, v. il costui vol. *Der Minnesang des Bernhard von Ventadorn*, München, 1918 (estr. dai *Sitzungsber. der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Philos.-philol. u. histor. Klasse, 1918), pp. 78 sgg. Il Vossler già nel *Literaturblatt für germ. u. roman. Phil.*, XX, 319, rimproverava il Lommatzsch, perchè nel suo *Provenz. Liederbuch* (incantevole!), Berlin, 1917, pp. 41-43, aveva seguito l'Appel, non fedele nè al senso nè ai mss., quanto alla successione delle strofe di *Quan l'erba fresca*.

di manoscritti, che mi parve preferibile, io non ho fatto se non un torto solo (1). E non mi sembra di dovermene pentire. Confesso anzi che avrei forse emulato l'Appel nella sua libertà ricostruttiva, ove nessun codice o gruppo di codici fosse stato specchio d'un persuasivo e armonico svolgimento di pensieri. Ma così non credetti che, interamente, fosse, com'è chiaro fin dal mio primo e antico saggio (2).

È noto come già il Tobler avesse in sospetto l'ordine delle strofe quale si presenta nel testo raynouardiano della nostra canzone (3). Gli recava sorpresa che il poeta apostrofasse la sua donna nella seconda e nella settima cobbola, e in quelle di mezzo le parlasse invece in terza persona. Orbene, l'Appel prese alla lettera codesta osservazione; mentre io non tenni conto se non del generale scetticismo accennato dal Tobler in riguardo all'autenticità della serie strofica attribuita alla canzone dal Raynouard. Io non mi sono lasciato guidare tanto dall'appunto del Tobler quanto piuttosto dalle risultanze della mia ricerca sui codici. E di fatto una delle due apostrofi alla donna, compresa nella cobbola per me intrusa, non appare, necessariamente, dentro al mio testo. Ho confortato il dubbio del Tobler di novelle prove, senza asservirmi al particolare criterio suggerito dalle due apostrofi. La mossa fu dalla nota del Tobler, ma la strada l'ho

(1) Cfr. *Zeitschrift* cit., p. 387: ... *Während aber Crescini sich im grossen und ganzen doch an die Folge von A anschliesst, glaube ich, dass man hier besser thut, die doch verwirrte Strophenfolge der Hss. ganz beiseite zu lassen und aus den Strophen selbst ihre Anordnung zu erschliessen.* L'Appel, *Bern. v. Vent.*, p. 219, afferma che io ho abbandonata la successione strofica di tutti i mss. Non è vero. E basti riguardare *Per gli St. Rom.*, pp. 21 sgg.

(2) Nel mio *Man. provenz.* la canzone è ristretta alle sei strofe, che per me sono autentiche; ma chi vuol conoscere, senza cercar troppo, la str. spuria e la non meno spuria *tornada* guardi alle varianti. Invece nel vol. cit. *Per gli Studi Romanzi*, p. 30, ho aggiunte e l'una e l'altra in forma critica. Si veda, a ogni modo, il mirabile volume dell'Appel, contenente tutto Bern. de Ventadorn.

(3) *Sitzungsber.* dell'Accad. berlinese, 29 ott. 1885, XLI, XLII, 943 n. 1; e cfr. *Per gli Studi Romanzi*, pp. 19-20.

fatta con le mie gambe, liberamente (1). All'Appel parve invece domma e assioma che le due apostrofi dovessero a ogni costo succedersi rigorosamente.

Rivediamole un po' codeste due cobbole apostrofanti. Sono la VI e la VII del testo appeliano.

Be la volgra sola trobar,
que dormis, o ·n fezes semblan,
per qu'e ·lh embles un doutz baizar,
pus no valh tan qu' eu lo ·lh deman.
per Deu, domna, pauc esplecham d'amor!
vai s' en lotems, e perdem lo melhor!
parlar degram ab cubertz entresens,
e, pus no ·ns val arditz, valgues nos gens!
Be deuri' om domna blasmar,
can trop vai son amic tarzan,
que lonja paraula d'amar
es grans enois e par d'enjan;
c'amar pot om e far semblan alhor,
e gen mentir lai on non a autor.
bona domna, ab sol c' amar mi dens,
ja per mentir eu no serai atens.

Non si vede che la VII risentì l'influenza della VI? E non è quella in tutti i manoscritti, come accade, per contro, di questa. Ignorano la VII ADIKNR. E chi la compose imitò la VI. Cominciano allo stesso modo, da *Be*

Be la volgra sola trobar
. . . .
Be deuri' om domna blasmar.

E finiscono tutt'e due apostrofando

per Deu, domna, pauc esplecham d'amor
. . . .
bona domna, ab sol c' amar mi dens.

Ma chi diè il suggello della sua fantasiosa passione alla VI, Bernardo, non potè far seguire quella sciatteria melensa ch'è nella VII. E com'è fiacca l'apostrofe in fondo a questa,

(1) Non troppo giusto dunque il rimbrotto dell'Appel, nella *Zeitschr. f. rom. Ph.*, XX, 387 e nel *Bern. v. Vent.*, p. 219.

in paragone all'ardita veemenza di quell'altra! Chi ha scritto: « per Dio, donna, poco godiam d'amore: vassene il tempo e noi perdiamo il meglio! Parlar dovremmo con coperti segni e poi che non ci vale ardimento, ci valesse ingegno! »; chi ha scritto codesto avrebbe poi mollemente soggiunto: « Nobil donna, pur che tu degni amarmi, non sarò io quanto a mentire mai raggiunto »?

Si ripete e si stempera il pensiero, onde si chiudeva la strofe VI: anche da questo è chiaro che l'autore della VII ricalcava la ben altrimenti commossa ed eloquente autentica strofe di Bernardo. Si consiglia l'ipocrisia leggiadra, cara, in ogni tempo, agli amanti, che vogliono essere e non parere, godersi e non venire scoperti. Ma agli accorgimenti, resi immortali nelle musiche fascinatrici d'Ovidio, aveva già, con moto ribelle, alluso prima il poeta. Qui c'è replicazione fiaccamente amplificatrice (1).

Era stata da me avvertita una tal quale incongruenza dove suona questo passo:

> c' amar pot om e far semblan alhor,
> e gen mentir lai on non a autor.

Perchè infatti si consiglia la menzogna ove testimonio non ci sia? Si capisce il contrario: che gli amanti, dove sien liberi e soli, fuori dall'indiscrezione e dal pericolo, non mentiscano più (2). L'Appel traduce letteralmente (3). Altri mostrano intendere, che mentire si possa ove testimonio non ismentisca; quando l'amore pertanto riesca ignoto e secreto (4).

Però un senso consimile a quello, che destò in me lo studio del nostro luogo, parrebbe aver provato il redattore

(1) *Per gli Studi Romanzi*, p. 24.

(2) Ivi ancora.

(3) *B. von Vent.*, p. 225: ...[man] kann lügen, wo *es keinen Zeugen giebt.*

(4) Cfr. le traduzioni di P. Heyse, presso Lommatzsch, *Prov. Liederbuch*, p. 286; del Canello, *Fiorita di lir. prov.*, Bologna, 1881, p. 112; Vossler. *Der Minnesang des B. von Vent.*, p. 81.

di a, che scrisse, in cambio di *gen mentir*, *gent menar*, e modificò la lezione e il senso notevolmente:

e gent menar lai on non es autor.

Grammaticalmente va corretto *es* in *a*; e il verso acquista, com'è chiaro, questo valore: « e ben trattare dove non ci ha testimonio ». *Gen menar* suona il contrario di *malmenar* (1). Quale norma risalta qui? Lampante, se pur non peregrina: « che amar si può e far sembiante altrove, ossia infingersi (2), e ben trattare ove non ci ha testimonio ». Si può dunque amare e fingere, dove indiscreti ci sieno; ma dove solitudine e libertà favoriscano gli amanti, ivi la lunga e uggiosa perplessità può sospendersi e l'amica trattar bene l'innamorato, fuori da ogni finzione in quel momento inutile.

Tutto un sistema, antico e sempre nuovo: fingere in pubblico; manifestar l'amore nella intimità fugace; onde la strofe si chiude assicurando la donna che, qualora ella consenta ricambio, non sarà l'amatore da nessuno raggiunto, non avrà pari in destrezza mendace. E così *mentir* del verso finale si riferisce all'altro precedente:

c' amar pot om e far semblan alhor;

verso questo che appunto in *mentir* si riassume. Così nel distico

c' amar pot om e far semblan alhor
e gen menar lai on non a autor

si racchiude una precisa antitesi. Dov'è necessario *far semblan alhor*, far vista di tutt'altro, se non in presenza di testimoni? E dov'altri non sia, dove i testimoni manchino, non sarà concesso il gusto di non far più sembiante altrove?

Si tratta non più che d'un conciere di a? Questo codice anche in altri luoghi ha svelato, unico, di contro a più testimonianze, la lezione decisiva (3). Siamo qui nel caso stesso? Potrebbe *mentir* della clausola avere influito su *menar* precedente, traendolo a sè (*men-* in *menar* e in *mentir*) e soppiantandolo.

(1) Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, V, 189 (3).
(2) Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, VII, 547.
(3) Vedi la mia nota *No sai que s'es*, ne' *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1907, p. 319.

Come che sia, credo sempre, nè mi trovo solo, che la strofe ignota ad ADIKNR, propria di CMOVa, sia spuria e interpolata.

***

Nè mi trovo solo e mi basti citare il Vossler, che sul testo preparato dall'Appel elaborò il suo vivace e sagace commento estetico. Appunto il Vossler colloca fra parentesi tonde, ultima delle strofe, quella ch'io già da tanti anni considero intrusa (1).

E il Vossler è con me d'accordo, tranne che in un punto, nell'ordinamento delle cobbole costituenti la nostra canzone. Tutt'e due si tien conto infatti di quel medesimo gruppo di manoscritti. E tutt'e due s'esclude la *tornada*. Ecco ancora un paio di prospetti numerici

Cr.	Vossl.
1	1
2	2
3	4
4	5
5	6
6	3
(7)	(7)

La divergenza si riduce al collocamento d'una sola strofe la mia 3ª è 6ª nel testo Vossler.

Tuttavia sembra al collega di Monaco d'essere stato primo a porre nella giusta luce la trascendente sensualità della canzone; al qual effetto basterebbe la sola successione strofica, da lui ribadita (2). E invero egli è stato a quel tale gruppo di manoscritti ancor più fedele di me. La qual minore mia fedeltà sarebbe capitale colpa, chè io « avrei distrutta la bella graduazione dei sogni amorosi ». Ciò che farebbe torto alla mia sensibilità d'artista e mi confonderebbe alla turba degli eruditi negati alla poesia.

(1) *Der Minnesang des B. von Vent.*, p. 80. E cfr. pp. 82-83.
(2) Op. cit., p. 82.

Questo non sentenzia il Vossler: traggo io le conseguenze inesorabili. Il quale Vossler anzi riconosce un po' più di merito all'ordine strofico mio che a quello, capricciosissimo, dell'Appel (1). Ma, in conclusione, debbo io ricredermi e ricollocare al posto, che le si trova in AIK, la strofe da me assegnata al terzo luogo? In AIK (DNR la ignorano) essa chiude la canzone. E la chiude pure in Ma, che, del resto, meno l'interpolazione della strofe illegittima, al medesimo luogo, presentano la successione comune ad AIK, DNR; per quanto sia consentito con quest'ultimi l'accordo, data la mancanza in essi della strofe, onde si sta discorrendo (2).

AIK	DNR*M*	Ma
1	1	1
2	2	2
3	3	3
4	4	4
5	5	(str. interpol.)
6		5
		6

DNR possono poi rappresentarci così la brevità primitiva della canzone, come un abbreviamento seriore: nel qual caso, men ragionevole e men probabile, la nostra cobbola potrebb'essere stata egualmente, per entro alle rispettive fonti conclusiva e finale. Ne' rimanenti manoscritti, CIV, la cobbola si direbbe, a tutta prima, sbalestrata a casaccio.

AIK	C	O	V
1	1	1	1
2	(str. interpol.)	2	3
3	6*	3	5
4	4	(str. interpol.)	2
5	5	6*	6*
6*	2	4	(str. interpol.)
	3	5	4
	(*tornada*)	(*tornada*)	

(1) Op. cit., p. 83.
(2) *Per gli St. Romanzi*, p. 20.

Ebbene, ora un po' di critica interna. Per conto mio l'avevo già fatta, tanti anni or sono; e non m'era sembrato che la nostra *cobla* dovesse conchiudere il crescendo lirico ispirato dalla sognante ebbrezza al trovatore (1). Ben prima, del resto, che il Vossler consacrasse a Bernardo le luminose sue pagine, dove si va tant'oltre la critica formale entro all'anima del poeta e finemente s'esamina la sua arte, avevo, per la nostra canzone, intuita la continuità del pensiero svolgentesi attraverso le strofe nel testo a noi tramandato da ADIKNR, ai quali, ripeto, s'accompagnano, dove s'ometta la nota interpolazione, Ma. Infatti il Vossler ci ridà il passionato canto di Bernardo quale già l'avevo dato io: sola differenza il posto della *cobla* stessa, cui accennavo poco fa. Il suffragio dei manoscritti, del maggior numero, almeno, nei quali inoltre s'accordano due gruppi non altrove concordi, gli arride. E sempre alludo al punto vero della controversia: al posto di quella tale strofe. È confermato esso anche dalle ragioni di senso? Per il Vossler sì. Per lui si mette capo naturalmente a quella che gli riesce ultima strofe. Dopo che il timido poeta ebbe fatta rinuncia, nella seconda *cobla*, a ogni immediata sollecitazione d'amoroso favore e s'è chiusa la via alla preghiera, si mette egli sul secreto sentiero delle fantasie e suggestioni voluttuose. Nella terza *cobla* eccolo figurarsi la soavità d'un bacio; nella quarta più energia, più risolutezza nel vezzeggiare: quindi il lascivo pensiero, entro alla quinta, da una rapida fase di concentrazione estatica riprende lena per lanciarsi, con la sesta, in fine, alla fantasia d'un violento atto d'amore (2). Questo il processo, a detta del Vossler, questa la conclusione.

Ma esaminiamo la *cobla*, che dovrebbe contenere la suprema parola strappata al poeta dall'impeto del desiderio tormentoso e vano.

Meravilh me com posc durar
que no ·lh demostre mo talan.
can eu vei midons ni l'esgar,
li seu bel olh tan be l'estan

(1) *Per gli St. Romanzi*, p. 22.
(2) Op. cit., p. 82.

per pauc me tenh car eu vas leis no cor.
si feira eu, si no fos per paor,
c' anc no vi cors melhz talhatz ni depens
ad ops d'amar sia tan greus ni lens.

Il poeta si meraviglia seco stesso di poter chiudersi in seno la parola che vorrebbe esplodere dal cuore in tumulto all'aspetto incantevole della bellissima. Quand'egli ha modo di vederla, di guatarla, beandosi (come son belli quegli occhi!), quasi non si tiene dal correre verso lei; e lo farebbe, se la paura non reprimesse quell'interno impeto.

Ritornerò su gli ultimi due versi più avanti. Per ora, vediamo qual relazione si manifesti fra i versi delle strofe precedenti e seguenti e questi della strofe discussa. S'addentellano essi a quelli, che si leggon prima, o a quelli, che vengon dopo? Ripercorriamo la canzone, attenendoci, s'intende, all'ordine strofico preferito da me e dal Vossler, secondo il testo per noi fondamentale, anzi autentico.

Natura s'innova, a primavera, d'erbe, di foglie, di fiori, di canti; e gioia d'ogni parte riscintilla e stringe il poeta; ma nel seno del rifiorente universo è una gioia, che l'altre vince: la donna, che il poeta ama; il signore di lui. L'ama egli e tanto; ma all'amore s'eguaglia la tema: non osa egli, non chiede. Ella però sa ch'egli soffre e dolora (può a donna sfuggire chi l'ami anche silenzioso?); e ad ora ad ora, secondo le piace, lo lusinga e lo affrena. Sopporta egli e tace, contento che non riceva danno il nome specchiato di lei (1).

Questa la situazione: amare e non dirlo, soffrire e non lamentarsi: rimaner docile alla sovranità della donna, benigna o fredda.

Che rimane al poeta? Il sogno! Potess'egli coglierla dormente, o che tal s'infingesse, e rapirle un bacio: potess'egli stregare gli astanti e, per incantamento, convertirli in fanciulli innocenti, sì che agio fossegli dato di contemplare la gentilissima e gli occhi belli e le guance fresche; sì che la bocca le baciasse, folle, da lasciarvi un mese l'impronta.

(1) Cfr. nel testo Appel, *B. v. V.*, anche il n. 18, vv. 15 sgg.

Questo pensare astratto, intenso, strugge il poeta, che non di rado tanto si sprofonda nella visione inebbriante che nulla più della realtà intorno lo tange e ladri potrebbero su lui por le mani e derubarlo, ch'egli non se n'avvedrebbe (1). Onde lo scatto della finale invocazione ad Amore, dio ancora, che della facile vittoria non inorgoglisca: ma la donna stessa stringa una volta e opprima quanto lui, innanzi che l'abbia il desiderio estinto.

La strofe, da noi torturata, si collega a quella prima parte della canzone, ch'è realtà dolorosa, o a questa, ch'è sogno, non men tuttavia doloroso? A quella realtà, a quella prima parte. Il poeta è innanzi la donna: non la sogna, la vede e l'adora contemplando; e dalla guatata bellezza un impulso al cuore s'accende d'accorrere a lei d'avventarsi, di serrarla fra le braccia. Non lo fa: ha paura. Essa, beltà nata ad amore, è verso amore lenta, fredda; e il poeta s'arresta pavido al suo posto.

Siamo così nell'ambito della realtà, che divide il poeta fra il desiderio e il timore, in cospetto alla donna stessa. Da codesta realtà lo stato di visione e di sogno e la suprema apostrofe desolata ad Amore. Dunque la nostra *cobla* non appartiene all'ultime strofe; tanto meno forma, in ordine di processo rappresentativo e fantastico, la chiusa della canzone (2). Non è l'estremo capo della catena: è un anello intermedio.

Intermedio così che dov'esso manca, al modo che avviene nel testo di DNR, non si prova punto l'impressione che la catena rimanga incompiuta e tronca. Se di fatto animasse la nostra cobbola il solo desiderio del violento atto d'amore, che il Vossler considera suggello della canzone, si direbbe con lui che s'appuntano in quello i pensieri del poeta e ivi la canzone ha suo natural termine efficacissimo. Non è invece così. L'ultima nota della cobbola non è di coraggio: è di

(1) Aì las! com mor de cossirar!

Cfr. di Bernardo stesso, nel testo Appel, n. 27, v. 49:

ai las! com mor de dezire!

(2) V. già *Per gli St. Romanzi*, p. 22.

paura. E parrebbe essa cobbola raffigurarci piuttosto un ulteriore sviluppo del motivo adombrato dalla seconda, alla quale si concatenerebbe come, per entro alle canzoni di gesta, accade d'una lassa similare a quella, che la precede. Anche nell'epopea le lasse replicative svolgono via via quella tale situazione stessa, che più desta il commovimento dell'animo e colorisce lo stile di toni lirici. La vivezza del sentimento avrebbe così condotto a simpatie e somiglianze fra lirica ed epopea.

Ma e i codici? Siamo a una canzone dove lo scompiglio dell'ordine strofico è da tutti riconosciuto: dov'è manifesta la disgregazione strofica. Anche Ma accolsero, pur così conformi ad AIK nella serie delle *coblas*, la strofe spuria, a turbare e interromper quella serie. Possono, in fin dei conti, AIK stessi rappresentarci, riguardo alla nostra *cobla*, una trasposizione. Si guardi a O, del gruppo dissidente. Privato anche questo della strofe intrusa, risalta, avvalorato di nuova conferma (1), il procedimento strofico di AIK + Ma: sennonchè la nostra *cobla* è nell'interno, e quasi dov'io la vorrei. L'ultima strofe di O, astrazion fatta dalla *tornada*, è quella stessa, onde si chiude il testo mio. C fa campeggiar quasi nel mezzo la nostra *cobla* e la fa seguire da quella del frenetico desiderio di baci tra gl'indiscreti convertiti magicamente in fanciulli e dall'altra del rapimento estatico e dell'invocazione disperata ad Amore.

Assai confuso V; ma pur esso ha nell'interno la nostra *cobla* collegata, per immediata consecuzione, alla seconda di AIK + Ma + O, al posto, ch'io propugno ancora.

Credo così di potermi, di dovermi anzi, attenere alla mia reintegrazione antica, ispirata al concetto che vadano rispettate, ben s'intende, le tradizioni manoscritte, ma non al punto da rinunziare affatto, dove sembri necessario, alla ricostruzione ovvia del pensiero poetico di su le reliquie della sua espressione formale (2).

(1) *Per gli St. Roman.*, pp. 20-21.

(2) Vorrei che fosse meditato a tal proposito ciò che insegnava un maestro grande nella filologia latina e italiana, PIETRO CANAL, *Sopra*

II.

Appunti.

V. 12 (nel testo Appel v. 28). Questo il luogo

> Tant am midons e la tenh car
> e tan la dopt e la reblan
> c' anc de me no ·lh auzei parlar,
> ni re no ·lh quer ni no ·lh deman...

Lezioni dei manoscritti:

A ni re noil qier ni noil deman
C ni re nohl dic ni nolh deman
D ni ren non quier ni non deman
O ni ren nol dic ni ren noil man
IK ni ren nol quier ni nol deman
V ni re nol quer ni nol deman
R ni res nol dic ni res nol man
a ni ren noil dic ni ren noil man
N ni ren noil qier ni noil man (1)
M ni re daqo quieu vueilh nol man.

Dunque ADIKV s'accordano; ed è importante perchè V non appare, nel resto, identico ad ADIK. N è con ADIKV nel primo emistichio; con ORa nell'altro: esso omette il secondo *ren*, ciò che potrebb'essere accidentale; ma potrebbe anche tenersi erroneo *man* in cambio di *deman* (due lezioni vaganti e confuse nella memoria); sì che, in tal caso, N verrebbe ricondotto alla solita sua compagnia ADIK. C rappresenta la transizione da ADIKV a ORa, chè il redattore di C deve aver pensato che *quier* è sinonimo di *deman*; variò pertanto in *dic*: mentre il redattore, cui risalgono ORa, deve avere, alla sua volta, pensato che fosse necessario variare ancor più. Anche *dic* e *deman* ponno tanto quanto equivalersi: allora il redattore ORa pensò all'antitesi *dir* e *mandar*:

una canz. di Cino da Pistoia altre volte attr. a Guido Guinicelli, negli *Atti del r. Ist. Ven.*, S. V, T. III; e cfr. U. A. CANELLO, nel *Giorn. di Fil. Romanza*, I, 57-58.

(1) Cfr. prospetto delle varianti nel tèsto APPEL.

maggiore dissimilazione. Riflettè egli all'uso dei messaggi amorosi e dei *breus*, dei *salutz*: si può parlare d'amore direttamente o scrivere o mandare per bocca altrui. Quanto a M, isolato arbitrio: non più *dir* in via diretta, se il verso precedente esclude già l'ardimento della confessione esplicita, immediata:

qe ies de mi non l'aus preiar
ni re d'aqo q' ieu vueilh no ·l man.

Rimaneggiato anche il v. 7. Il punto di partenza è la lezione di ADIKV, riconfermata da C, e forse da N. È chiaro trattarsi d'una figura retorica ben nota: l'iterazione per via di sinonimi a render più energica l'espressione d'un'idea, d'una cosa. Chi per esempio, non rammenta del Petrarca

movesi il vecchierel canuto e bianco? (1)

Ma una difficoltà oppone l'attenta sagacia dell'Appel (2): al v. 28, secondo sempre il mio testo, si ripete in rima *deman*:

pus no valh tan qu'eu lo ·lh deman;

e s'intende il *doutz baizar* (v. 27). Ma il verbo non si replica nel modo stesso; ed è cosa più importante che all'Appel non paia: finezza retorica e necessità logica. Non si direbbe una rima grammaticale? Se ne ravvalora anzi *deman* del v. 12. S'aggiunga che il poeta non mostra aver bisogno di messaggio, rappresentandosi così prossimo alla sua donna: vale qui la ragione, che induce a escluder la *tornada* come ce la tramandarono CO (3).

(1) Si veda il mio scritto *Retorica dantesca*, nella *Miscell. di st. critici ed. in onore di* A. Graf, Bergamo, 1903, p. 120; e agg. l'altro mio scritto *Per l'esordio della cantafarola su Alcassino e Nicoletta*, negli *Studi ded. a* F. Torraca, Napoli, 1912, pp. 384-385.

(2) *Bern. v. Vent.*, pp. 223-224, n. al v. 28.

(3) *Per gli St. Rom.*, p. 25. Su ciò, che qui s'accenna, torno nella nota citata, per l'« omaggio » al Menéndez Pidal.

***

V. 19.

A qand eu uas mi donz uir lesgar
C quan ieu uey midons ni lesgar
IK qant eu uer mi donz nuillesgar
M qant ieu uei mi dons ni lesgar
O qant eo uei mi don ni lesgar
V cant eu uei mi dons e lagar
a cant ieu mi donz uei ni esgar.

DNR mancano. È chiaro l'isolamento di A, il cui redattore ha rabberciato a suo modo, trovando forse oziosa la ripetizione di *vei* e *esgar*. IK tradiscono la lezione originaria: *uer* è errore per *uei*; *nuillesgar* per *nilesgar*. L'Appel ha data lezione giusta, scartando A. Secondo lui *vei* e *esgar* non ripetono la stessa cosa (1). Si noti però che *vezer* ha latitudine di significato presso Bernardo:

adoncs sai eu que vira la gensor
e sos belhs olhs e sa fresca color.

Qui *vezer* vale appunto *esgardar*: non indica visione fugace, indifferente, obbiettiva; ma contemplazione lunga, dilettosa (2). A ogni modo tra *vei* e *esgar* c'è di nuovo l'iterazione sinonimica, di cui ho fatto cenno or ora; ma con *κλῖμαξ*, con una certa graduazione.

***

Vv. 23-24.

A c'anc non fo cors mieills taillatz ni depens
ad ops damar sia tant greus ni lens (3).

Tutti i codici in cambio di *non fo* leggono *non ui*, *no ui*, tranne V, che dà *no uis*. A, solo, s'è staccato dalla lezione primitiva, attestata dalla concordia degli altri. Perchè? Pen-

(1) *B. von Vent.*, p. 223, n. al v. 19.

(2) Vossler, *Der Minnes. des Bern. v. Vent.*, p. 85.

(3) A legge *depeins: leus* secondo la riproduz. diplom. negli *Studj di Filologia Romanza*, III, 287.

sando *cors* come accusativo di *ui*, si trovò che non c'era accordo fra *cors..... taillat* (vedansi IKMOVa, che appunto così leggono) e *depens* voluto dalla rima in forma nominativale (1). Non dobbiamo sempre imaginarci i copisti come altrettanti incoscienti: una loro riflessione, una loro coscienza l'avevano tratto tratto, magari troppo spesso (2). Davasi luogo in questo nostro caso a un errore, per non essersi compresa la costruzione originaria del passo. A risolse il problema, apparente, sostituendo, a *non ui*, *non fo*, con che pareva legittimato il nominativo (*taillatz... depens*). Ma di Scilla si cadeva in Cariddi. Non nuova l'imagine, che tuttavia serve ancora! Infatti l'Appel osservava a buon dritto che da *fo* a *sia*, del verso successivo, stride una maledetta sconcordanza (3). E a proposito di concordare e ricostruire anche l'Appel, del resto, si mostra, innanzi a questo distico 23-24, parecchio imbarazzato. Nella versione letteraria mette in relazione egli pure *nimmer sah ich* e *ist*: dove invece spiega letteralmente concorda *ich sah nicht*, *ich sah nie* e *wäre* (4). Diremo che riuscì più letterario dov'era letterale e inversamente.

Sennonchè l'imbarazzo dell'Appel non si manifesta qui: il suo tedesco (e non solo quello) egli se lo sa troppo bene si manifesta invece nella comprensione del distico. E non è da farne le meraviglie. Il luogo può indurre a quella perplessità, che riesce palese già dai copisti antichi. L'Appel metteva innanzi due spiegazioni: « mai non vid'io, che un corpo meglio all'amore creato fosse all'amore più tardo e lento » (5); se no si dovrebbe intendere: « mai non vidi

(1) C anche dopo *no ui* conserva, unico, l'autentico *talhatz*. Siamo sempre alla *cobla*, che a DNR manca.

(2) Talvolta i rimaneggiatori finivano col far meglio degli autori, col far anzi troppo bene. Cfr. R. Menéndez Pidal, *Poesía popular y Poesía tradicional en la Lit. Esp.*, Oxford, 1922.

(3) *Bern. v. Vent.*, p. 223, n. al v. 23.

(4) Ivi, pp. 223, l. c., e 225.

(5) *B. von Vent.*, p. 223. Costruzione *ἀπὸ κοινοῦ*, aggiunge l'Appel, e cita il Tobler, *Vermischte Beiträge zur franz. Gramm.*, I², 137 sgg. Confesso che gli esempi addotti a prova di siffatta costruzione mi persuadono poco; ma il discorrerne allungherebbe troppo la nota.

un più bel corpo (e parimente uno) il quale di fronte all'amore fosse più tardo » (1). Due comparativi così, soggiunge l'interprete, l'un presso l'altro; i quali non avrebbero alcuna relazione; tranne che per mezzo del sottinteso conciliativo, che un bel corpo è naturalmente creato all'amore. Nella traduzion letteraria: « mai vid'io che un corpo in tal modo fatto all'amore, all'amore di fronte sia così contegnoso e lento » (2).

Per mio conto, bisogna procedere a questa costruzione sintattica: *c'anc no vi sia tan greus ni lens ad ops d'amar cors melhs talhatz ni depens*; « chè anco non vidi essere tanto greve e lento ad uopo d'amore corpo meglio intagliato nè dipinto ». Il poeta non trova che artista abbia mai figurato corpo più bello o scolpendo o pingendo: e codesta ideal bellezza perfetta è al servigio d'amore greve e lenta come non si vide mai d'altra donna.

***

V. 40.

DIKN	Si que un mes.....	M	Si que dun mes
A	Si ca un mes.....	R	Si que du mes

COa Si que dos mes.....
V Que de dos mes.....

Si trovano di fronte due lezioni, corrispondenti al duplice costrutto per la determinazione di tempo: il semplice obliquo

(1) *B. v. Vent.*, p. 223. Ma si farebbe dipendere *cors* da *vi*; e si ricadrebbe nell'errore de' vecchi menanti.

(2) Ivi, p. 225. Traduzione di P. Heyse (v. Lommatsch, *Prov. Liederbuch*, p. 286):

Denn dieser Leib, den höchster Reiz umschlingt,
ist spröd und fremd dem, was die Liebe bringt.

Canello, *Fiorita*, p. 112:

Invero non formò mai corpo tale
per gli uffici d'amor madre Natura.

Vossler, *Minnes. des B. v. Vent.*, p. 81:

Ward je so wol gezeichnet und gebaut
zur Lieb' ein Lieb, der ihr so schlecht vertraut?

(*un mes*), rispecchiante l'antico accusativo, o l'obliquo con la preposizione *de* (*d'un mes*), conforme all'altro uso latino di DE e l'ablativo. A invece, rimane qui ancora isolato, ricorrendo, per indicare dal momento presente il termine lontano, alla preposizione AD (*a un mes*).

I due costrutti *un mes* e *d'un mes* sono entrambi quanto mai legittimi. Il Levy lesse risolutamente *si qued un mes*, eliminando l'iato e interpretando così le lezioni di MR (1); mentre l'Appel accolse nel testo, fin dalla prima edizione della sua crestomazia, *d'un mes*; non senza accennare tuttavia a perplessità in due luoghi per entro all'edizione del canzoniere di Bernardo (2).

Il quesito, che sorge spontaneo, è questo: si può attribuir l'iato (*si que un mes* DIKN) a un così fine artista come il nostro cantore? Sì, è possibile, e infatti un iato flagrantissimo è nel verso, che precede

e baizera ·lh la bocha en totz sens (3).

Qui, per vero, i redattori di CMORV si sono ingegnati di correggere codesta, che a loro dovè parere menda sguaiata:

C e baizeralh la boca de totz seinhs
M e baiseral la bocha ses tot sens
O e baseral [la boca] de totz seins
R e baizeral tan la boq' en toz sens
V e baiseral la boca per totz sejns.

(1) *Prov. Suppl.-W.*, VII, 568, s. v. *senh.*

(2) Cfr. *B. von Vent.*, p. CXVI; e gloss. s. v. *de*, ove s'aggiunge un interrogativo alla lez. *d'un mes*, ignoto al gloss. della crestomazia. Più risoluta la nota al nostro verso, p. 224 dell'ediz. completa. Un interrogativo, nel gloss. di codesta ediz., anche dopo un'altra presunta misura di tempo, *d'autra vetz*, 37, 62 (s. v. *de*); ma cfr. VOSSLER, *Der Minnes. d. B. v. Vent.*, p. 48.

(3) APPEL, *B. von Vent.*, pp. CXVI-CXVIII; e cfr. per iati anche in altri classici trovatori, A. PLEINES, *Hiat und Elision im Prov.*, Marburg, 1886; e già P. REIMANN, *Die Declination der Substantiva u. Adjectiva in der Langue d'Oc*, Danzig, 1882, pp. 4 sgg. Il LEVY, recensendo il lavoro del PLEINES nel *Literaturblatt für germ. u. roman. Phil.*, VII, 503-507, rimproverò l'a. per aver tenuto l'iato siccome uno sbaglio; ciò che gli fece a suo modo racconciar versi, che filavano ottimamente nella tradizione manoscritta.

R, pur correggendo, ma con uno spediente diverso dagli altri codici, riconferma *en* e la lezione, tutta insieme, di ADIKN, difettiva sol della particella pronominale (. *lh*). Una sua particolare lezione presenta pure a:

e ·il baizera la bocha a blans dens;

lezione, che si direbbe riattesti a ogni modo l'iato. Il quale, obbligando a una pausa, fa emergere nel verso più suggestivamente *boca* e più libera par consentirla al furore dei baci. Perchè bisogna distinguere iato da iato e non tutti colpirli della medesima sentenza mortale.

Anche a quello, ch'è per me v. 13, mentre è v. 29 presso l'Appel, si trova, nella stessa nostra canzone, un caso di iato, che serve anzi, con altri, all'Appel medesimo quale prova del non avere Bernardo sistematicamente evitato l'incontro di vocali (1):

Pero illi sap mo mal e ma dolor.

Lezione questa di ADNR, che non si differenzia molto da quella degli affini IK, dove si legge *per so il sap*. E qui ancora si avverte lo sforzo d'altri rielaboratori verso una lezione, che eliminasse l'iato in qualsiasi maniera:

MO Pero ben sap.....
V Mas il sap ben.....
C Pueis sen mo mal e suefre ma dolor.

In quest'ultima lezione addirittura l'audacia anarchica. Veramente lo zelo di codesti redattori parrebbe eccessivo, se la norma, che *so* (*per so* IK) non costituisce condizion vera e propria di iato e necessità o arbitrio di elisione, s'estenda, per analogia persuasiva, a *o* (*pero* ADNR) (2).

(1) *Bern. v. Vent.*, p. CXVIII.

(2) Cfr. *Leys d'Amors*, I, 24. La redaz. delle *Leys* ed. dall'ANGLADE, Toulouse, 1919-1920, II, 37-38, omette il passo relativo a *so, no, quo*; ma v. II, 39 *so es vertat*. V. in Bernardo stesso, ed. APPEL, 27, 66, *m'o assol*, per citare un es. Cfr. ivi p. CXVII.

L'Appel ha dato opera diligentissima anche all'esame dell'iato nelle poesie di Bernardo; e non ci è di mestieri allungare il discorso intorno a cotesto argomento (1). Ci son casi, ne' quali i manoscritti concordano o non troppo discordano nell'ammettere l'iato: altri, per contro, ne' quali son più i manoscritti, che l'escludono, che quelli dov'è tollerato (2). Una tale perplessità della tradizione manoscritta riguardo al problema dell'iato è, del resto, visibile, com'è naturale, nelle varianti ai testi pur degli altri trovatori (3). Sennonchè quello che più ora m'importa è l'abitudine del trovator nostro in ordine a *que* congiunzione, che s'incontri con vocale. Torno così al passo, che c'interessa, ossia al nostro v. 40. È lecito che s'attribuisca a Bernardo propro questo iato (*que un*)? È lecito; nonostante la risolutezza in contrario del Levy, nonostante la incertezza dell'Appel, fra *qued* e *que d'*[*un*]. E basti pensare agli esempi di *que* congiunzione in iato e nelle liriche stesse di Bernardo e in quelle d'altri confratelli (4). L'Appel sostituisce *qued*, deciso in siffatto proposito; ma è sua congettura: i codici per lo più, e s'intende di quelli che l'iato non s'ingegnino di eliminare in qualsiasi altro modo, gli stanno contro (5). C'è iato e iato, come credo d'aver già detto: dove cada un accento, magari accessorio, la vocale, che n'è protetta, ha una sua vitalità particolare, e la pausa, anche breve e lieve, cui quell'accento produce,

(1) V. sempre le già cit. pp. CXVI-CXVIII nell'ediz. delle rime di Bernardo.

(2) Cfr. nell'ediz. APPEL 6, 33, dove su 17 mss. ben 14 procedono all'eliminazione dell'iato; mentre, per es., 23, 51, non appare alcuna variante intesa al fine stesso.

(3) Basta scorrere il lavoro del PLEINES, difettivo, è vero, ma sufficiente per la conferma del fatto or ora accennato.

(4) Per B. v. APPEL, op. cit., p. CXVI. Quanto ad altri trovatori, massime Bertran de Born, v. PLEINES, §§ 211 sgg. (pp. 49 sgg.); e cfr. STIMMING, *Bertran de Born*[1], Halle, 1879, p. 101. Sì, le *Leys*, I, 40, insegnano: *que* vuole dopo di sè *s* o *z*, seguendo vocale, per isfuggire l'iato; ma è troppo noto come le *Leys* medesime concedano, al postutto, gran libertà. Cfr. I, 28.

(5) V. APPEL, p. CXVI, e cfr. le varianti a' luoghi ivi citati, aggiungendo 43, 46.

rende meno sgradevole il contatto delle vocali (1). Per esempio, segnando, nel primo emistichio, l'accento secondario (`) e il principale (´)

Si què | un més || i paregra lo sens.

In A, *si c'a un mes*, l'iato persiste; ma non è quello stesso: pur qui, comunque, un accessorio accento sorregge *a* (2). A ben guardare poi, la lezione di COa, *si que dos mes*, sembra aver voluto sopprimer l'iato, con iperbole circa il termine imaginato dal poeta all'impronta de' suoi baci furenti. E il costrutto, regolarissimo anch'esso, di MR, *si que d'un mes*, non parrebbe, alla sua volta, effetto dello stesso intendimento? Ma qui spunta un altro criterio: se leggono *si que un mes* codici della stessa famiglia, almeno in un senso fondamentale (DIKN), converrà dire che un significato più notevole, forse decisivo, è nell'accordarsi di due codici disparati, MR a leggere invece a quell'altra maniera: *si que d'un mes*.

E ben fece, mi pare, l'Appel a risolversi, nel testo, per tale costrutto, confermato da V, *que de dos mes*; da V, nonostante l'eclettismo, che lo accomoda pur con COa.

All'Appel m'associo anche dov'egli respinge l'idea dell'Ebeling, che il luogo della nostra canzone fin qui considerato vada nella categoria, che include esempi e norma di *de* con valore partitivo (3). Quegli esempi contengono una negativa, che, comunque argomenti l'Ebeling, non avrebbe sua ragione, neppure indiretta, entro al costrutto del luogo nostro. Il quale costrutto con *de* temporale risponde a due differenti

(1) Stimming, l. c.

(2) Cfr. due luoghi di Bernardo, ed. Appel, 4, 54 *passat a un an*; 17, 21, *a un tenen*, che l'Appel avrebbe però voluto correggere *ad un tenen* (p. cxvi); ciò che non direi necessario.

(3) *Bern. v. Vent.*, p. 224, n. 1. Quanto all'Ebeling, v. *Zeitschrift für rom. Ph.*, XXIV, 539-540. Il Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, ben distingue cose che l'Ebeling assomma: cfr. III, § 452 e § 694. Egli non vuole a forza partitivo *de* temporale del luogo di Bernardo, il quale è citato opportunamente, nel § 452, come espressione di durata, non di momento.

domande: « quando? » e « quanto? ». Esso vale così alla indicazione del momento e a quella della durata del tempo. Una cosa è « di notte » (DE NOCTE, già latinamente); un'altra « d'un mese », ch'è quanto dire, in provenzale, come nell'antico francese, « per la durata d'un mese ». Consimili esempi sono:

> ... las messonjas ni · ls peccatz
> qu' el a fagz d'una semmana,

ch'è nel *romans de mondana vida* di Folquet de Lunel (1); dove *d'una semmana* significa « nello spazio d'una settimana, durante una settimana »;

> per[t] tot so que d'un mes engrais,

come suona un luogo di Raimbaut d'Aurenga (2), il quale contiene dunque la stessa locuzione, che ci par giusto attribuire a Bernardo, col senso medesimo: « durante un mese ». È rappresentata così la quantità del tempo, che il poeta imagina.

Uno dei pochissimi fra i codici contenenti il passo di Raimbaut, i quali m'è dato ora consultare, C, legge infatti *en un mes* (3), come, del rimanente, e questo ed altri leggono *en un jorn* nel verso che precede. I due versi contrappongono appunto ciò che in un giorno avviene e ciò che in un mese.

Un cenno su questo mio scritto è nell'*Archiv f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, 148, p. 320; donde si rimanda per il v. 12 a *Zeitschr. f. roman. Ph.*, 42, 361, e per il v. 40 allo stesso *Archiv*, 136, p. 325.

(1) F. EICHELKRAUT, *Der Troub. Folquet de Lunel*, Berlin, 1872, p. 40, vv. 476-477. Cfr. E. KÖCHER, *Beitrag zum Gebrauch der Präposition « de »*, Marburg, 1888, pp. 17-18.

(2) RAYNOUARD, *Choix*, V, 413; MAHN, *Werke der Tr.*, I, 81; ma ho citato quassù da A, *Studj di Fil. Rom.*, III, 87, p. 96. Cfr. STIMMING, *Bert. d. Born*[1], p. 273.

(3) MAHN, *Ged. der Tr.*, 361.

PER IL TESTO D'UNA DELLE CANZONI DI BERNART DE VENTADORN
"QAN L'ERBA FRESCA...„ (*)

Il Rajna, giovenilmente alacre e infaticato, nella triade provenzale, regalataci or non è molto (1), dedicava il secondo posto ad una fra le più deliziose e roride canzoni di Bernart de Ventadorn: a quella, che incomincia vibrante d'aliti primaverili:

Qan l'erba fresca e ·ill fuoilla par...

E volle persuadere che tra l'Appel e me s'errasse di grosso considerando come dentale *n* della rima *-ens* nella clausola decasillabica di ciascheduna cobbola. Il suo schema è risolutamente questo:

1. a^8 -ar	5. c^{10} -or
2. b^8 -an	6. c^{10} -or
3. a^8 -ar	7. d^{10} -enhs
4. b^8 -an	8. d^{10} -enhs[2]

E gli parve aver fatta una scoperta certissima. Il Rajna fin dal 1869 aveva abituata la filologia neolatina a ben altro che a siffatte rivelazioni. Qui l'aveva prevenuto, fino a un certo segno, lo Stengel, nella recensione del mio manua-

* Dall'*Homenaje à* MENÉNDEZ PIDAL, Madrid, 1925, III, 103-125.
(1) *Romania*, XLIX, 63-97.
(2) *Ibid.*, pp. 73-77.

letto e della crestomazia appeliana, allorchè prima comparvero (1). Lo Stengel ravvisava anzi una più delicata sfumatura formale nella chiusa delle cobbole di *Qan l'erba fresca...*, e imaginava la sottile assonanza: 7. *-enhs*: 8. *-ens*; sì che per lui lo schema si modificasse, riguardo ai due decasillabi finali, a questa maniera: 7. d^{10}, 8. e^{10} (2). Vedasi dunque pervicacia dell'Appel e mia, se fin da allora non ci s'arrese ricreduti e vinti! (3). Debbo io ricredermi adesso e corregger me e il mio testo, nella sudata revisione per la terza ristampa, docile all'autorità dell'antico maestro?

Lo Stengel, vedendo che nell'esposizione morfologica premessa alla crestomazia, l'Appel dava al participio perfetto, nom. sg., di *cenher*, *estenher*, *penher*, ecc., le forme dentalizzate *sens*, *estens*, *depens*, ecc., laddove nell'obl. sg. la palatinizzazione ricompariva (*ceing*, *sench*) (4), sospettava ch'egli dunque erigesse a norma generale il dileguo della *ñ* e il risolversi di essa in *n* quando la seguisse *s* di flessione. E poichè l'Appel citava soprattutto (e come avrebbe, nel suo caso, fatto altrimenti?) le rime della canzone *Qan l'erba fresca...*, lo Stengel si trovava in obbligo di combattere, quanto meglio gli riescisse, la risoluzione dentale di *-enhs* in quelle stesse rime, non risparmiando *-ens* che nel verso 8 di ciascuna cobbola. Ora, non trovo che l'Appel escludesse la conservazione di *nh* innanzi *s* flessivo. Egli e altri credono

(1) *Zeitschr. für franz. Spr. u. Lit.*, XIX², 168-169.

(2) Di consimile assonare torna a mente l'esempio, che offre Daude de Pradas, *Gr.*, 124, 5, nello schema:

-ana, -or, -or, -anha, -er, -er, -ana.

E non mi pare che tutte le rime *-anha* sieno qui riducibili a *-ana*. Vedi Appel, *Provenz. Ined.*, Leipzig, 1890, p. 87. Non mancano ricercate assonanze nemmen presso Bernardo: cfr., per esempio, nelle rime di lui, ed. Appel, nº 8, *-ura*: *-uda*; nº 22, *ors*: *-os*.

(3) Nelle edizioni successive alla prima, recensita dallo Stengel, ripetè l'Appel, inflessibile, il suo testo, pur notando sempre che tra le grafie palatinizzanti de' manoscritti, nella maggior parte de' casi, e la rima *-ens* c'è contrasto. Così cfr. Appel, *Bern. von Vent.*, Halle a. S., 1915, p. 220.

(4) *Provenz. Chrest.*, pp. XXXII-XXXIII, dalla 1ª all'ultima ed., ch'è la 5ª.

piuttosto alla possibilità sporadica e dialettale del fenomeno osservato nella nostra canzone. Questo noto in via, per ora, meramente obbiettiva.

Alla crestomazia non si trova preposta una piena morfologia dell'antico provenzale; bensì, più semplicemente, il quadro delle forme offerte dai testi prescelti. E il testo di *Qan l'erba fresca...* obbligava alla registrazione degli esempi participiali predetti, con *-enhs* ridotto a *-ens* (1). Dentro poi alla ' fonologia provenzale ' si sorprende una recidiva appeliana, dove s'insegna che *ñ* diventa *n* all'uscita, in dialetti, i quali danno *entresen*, *lun*, *jun*, *man*, *quin*, che il dominio provenzale presenta così accanto a *entresenh*, *lunh*, ecc. E si ribadisce ivi ancora che *ñs* può diventare, in rima, *ns*, come nella nostra canzone, per la quale si rimanda a quel luogo, che illustra il fenomeno, nell'edizione delle rime di Bernardo (2). Che, del resto *ñ* e *ñs* qualche volta, all'uscita, riducansi a *n* e *ns* è opinione comune dei trattatisti recenti della grammatica provenzale (3).

Lo Stengel aveva buon giuoco a sciorinare gli esempi del rimario nel *Donat proensal*, ove *-ohnz* è distinto da *-ons*, e nella lunga serie in *-ens* non si presenta alcun caso di *-enhs* originario, e sotto *-ans* non si legge se non *sans* S a n c t u s qual nome proprio, e sotto *-ins* solamente *lins*, spiegato come l i g n u m m a r i s (4). Così buon giuoco aveva a citare nella *Flamenca* l'accurata distinzione fra *-anhs* e *-ans*, *-enhs* ed *-ens*, nelle rispettive rime. Sapevamcelo! Nulla in ciò di peregrino.

(1) La stessa registrazione obbiettiva presso R. Hofmeister, *Sprachl. Untersuchung der Reime Bernart's von Vent.*, Marburg, 1884, p. 14.

(2) C. Appel, *Provenz. Lautlehre*, Leipzig, 1918, p. 72. Cfr. *Bern. von Vent.*, p. cxxxii.

(3) O. Schultz-Gora, *Altprovenz. Elementarbuch*[4], Heidelberg, 1924, § 89, p. 58; e già C. H. Grandgent, *An Outline of the Phon. and Morphol. of old Prov.*, Boston, 1905, § 73, pp. 65-66. Cfr. pure il mio *Man. Prov.*[2], p. 69. E circa *n* ove ci s'aspetterebbe *nh*, in generale, v. anche E. Erdmannsdörffer, *Reimwörterbuch der Trobadors*, Berlin, 1897, pp. 13-14.

(4) E. Stengel, *Die beid. ältesten Provenz. Grammatiken*, ecc., Marburg, 1878, pp. 42, 47, 55.

Di contro a tanta armonia una disarmonia sola: anche Folchetto di Marsiglia si permetteva di legare insieme *-ens*: *enhs*; ma quest'eccezione rimaneva come sommersa, per lo Stengel, nella regola (1).

No: la presunta anomalia colta nelle rime di Folchetto non resta solitaria. E anche questo è risaputo. Occorrono esempi di *ñ* fatto dentale per cagion di rima ne' generi non lirici e ne' lirici.

Spigolando, ecco *venz* o *vens*, per *veins*, *venhs*, *vinctus (it. *vinto*), entro una lassa in *-enz*, *-ens*, con *n* dentale, nel *Girart de Rossillon* (2). Nel quale ancora è un'altra lassa, che pareggia in rima *-enhs* a *-ens*, come si vedrà più avanti (3). E poi gli altri esempi eccoli nella *Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, come *gehns* 9539, *genios *[in]genios (:*-ens*); *prens* 9570, *pregnis (: *-ens*); *senhs*, *sens* 3422, 3456, 4949, 5600, 6499, 8673, 9546, 9557, sanctus, sanctos (: *-ens*) (4); *tents* 4951; *teins* 8602 (corretto da *tems*), tinctus (5) (:*-ens*).

(1) Lo STENGEL, p. 168, si rammaricava però di non trovarsi alla mano il lavoro del Wiechmann su la pronuncia d'*e* nel provenzale; lavoro, che sarà citato più innanzi.

(2) Testo d'Oxford, ed. FOERSTER, *Roman. Studien*, XVII (V, 1), p. 110, lassa 369, v. 5676; testo parigino, ed. HOFMANN, nell'*Ep. Abteil.* di MAHN, *Werke der Tr.*, p. 106, v. 4939. Cfr. G. HENTSCHKE, *Die Verbalflexion in der Oxf. Hs. des Gir. de Rossillon*, Halle, 1882, p. 57; K. MÜLLER, *Die Assonanzen im Gir. von Rossillon*, Heilbronn, 1882, p. 16. Aveva già avvertito *vens* per *venhs*, nel *Gir. de R.*, il DIEZ, *Gramm. der roman. Spr.*, II, 188, n. 3 (testo francese).

(3) Alludo alla lassa 485.

(4) Così *sent* 3223, sancto- (:*-ent*). Al modo stesso: *pent* 7481, *pincti; *tent* 7484, tincti (:*-ent*). Si noti *sants* 6091, sanctos (: *-ans*); e si ripensi a *sans* del rimario nel *Donat proens.*, p. 42, già cit. Circa *senhs*, *sens*, cfr. P. MEYER, *Ch. de la Crois.*, ecc., II, pp. CXIIJ-CXIV; R. DIEHL, *Guill. Anelier von Toulouse*, ecc., Marburg, 1885, p. 20; E. WIECHMANN, *Provenz. Geschlossenes E*, Leipzig, 1890, pp. 28-29.

(5) Vedi *Gloss.*, nell'ed. P. Meyer, s. v. *tems*; E. ERDMANNSDÖRFFER, *Reimw.*, p. 144. Avviene pure per *-anhs*, che rimi con *-ans*; cfr. *estrans* 6053; *estrainhs* 6101; *gazans* 6109 (Intr. cit. del MEYER, *Ch. de la Crois.*, II, p. CX). Nell'interno dell'alessandrino colgo *lins* 4371, 4376, che mi riconduce al rimario del *Donat*, p. 52; e al LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, IV, 365.

Dall'una cronica rimata all'altra: anche nelle rime della *Guerra di Navarra*, *engens* 1110, 2465 (: *-ens*):, come *engen* 828, 3307 (: *-en*) (1).

E così nel romanzo, dove l'arte suol essere meglio curata, nel *Jaufre*, poniamo, si riducon talora *-ñ*, *-ñs* a *-n*, *-ns*, in rima. Lasciando i casi dubbi, nei quali si legge *meins*: *-ens* (2); perchè può trattarsi ivi di consuetudine grafica e *meins*, *menhs* vuol essere allora dalla forma analogica, su *meils*, *melhs*, ricondotto all'etimologica da minus; basti citare *apreisadamen*: *enpein* (3); a proposito del quale esempio va notato come il menante subisse l'influenza della solita scrittura, continuandoci *ñ* là dove la rima esigeva *n*; così da costituire dissidio fra scrittura e pronuncia o, piuttosto, rima: fatto di che dovremo rammentarci anche più innanzi.

Lo stesso adattamento da *ñ* a *n* anche altrove: nel vangelo di Nicodemo: *empenh*: *aunimen* 815-816; *estrenh* : *de man tenen* 1289-1290 (4); nella vita di S. Onorato: *centz* (= *sens*, *signos): *paramentz* (5).

(1) F. Michel, *Hist. de la Guerre de Navarre...*, *par Guill. Anelier de Toulouse*, Paris, MDCCCLVI. Cfr. v. 3701, *sans*, sanctos (:*-ans*). Il Diehl, *Op.* e *Loc. cit.*, si vale anche di codesta rima *engens* a confortarne la tesi della identità fra il poeta della *Guerra di Navarra* e quello della seconda parte della *Canzone della Crociata*. Sarà da porre qui, dalla *guerra di Navarra*, *se... ateynt* 1191 (:*-ent*).

(2) Cfr. Appel, *Prov. Chrest.*, 3, 131-132 (*meins: plasens*); Raynouard, *Lex. Roman*, I, 57 *a* (*meintz: dolentz*); 89 *a* (*meins: bonamens*); ma *garnimentz: mentz* 122 *a*; *cinc centz: mentz* 122 *b*, 128 *a*; *corren: men* 136 *a*. Però altri esempi del dentalizzarsi di *ñ* per la rima riescono sicuri: *plain: gran* (Appel, *Chrest.*, 3, 153-154); *grans: estrans* (Raynouard, *Lex. Roman*, I, 72 *b*); *compains: ans* (Id., *Id.*, I, 99 *b*); *sans*, *santz*, sanctos: *-antz*, *-ans* (Id., *Id.*, I, 94 *b*, 135 *a*); *fon: lon*, per *lonh* (Id., *Id.*, I, 156 *b*, e cfr. Levy, *Op. cit.*, IV, 436 *a*).

(3) Appel, *Chrest.* 3, 239-240; e v. già Wiechmann, *Op. cit.*, p. 20.

(4) H. Suchier, *Denkmäler provenz. Lit. u. Spr.*, Halle, 1883, pp. 24, 37.

(5) A. L. Sardou, *La Vida de Sant Honorat.... par Raym. Féraud*, Nice, s. a., p. 200, VI, 15-16; F. Kley, *Die Reime der Vida St. Honorat... von R. F.*, ecc., Marburg, 1887, p. 23. Superfluo toccare ancora del dentalizzarsi di *ñ* ne' riflessi di sancto-, sanctos, ch'è così frequente. N'abbiam saggio fin nell'accurata *Flamenca*, vv. 173-174[2]: *sans: mans*, ma vv. 3389-3390, 5471-5472, 5691-5692, 6004-6005 *sans*, *sanz: bains*, *bainz*;

Elaborata con leggiadria sottile è la forma trobadorica: tuttavia dentalizza pur essa, per necessità di rima, *ñ*, *ñs* in più d'un esempio. E non avviene codesto solo presso Folchetto, il quale pecca, in quella, che parrebbe, anzi parve anomalia, due volte nella stessa canzone. È la terza del testo curato dallo Stronski. Leggiamo al verso 12 *engens* in rima prossima con *lens*, dato da tutti i manoscritti; con *lens*, che sarà così ostico al Rajna. E qui pure nella rima, che esige il sacrificio del rammollimento palatino, convengono i codici; ma ABV, ciò nonostante, danno, con pertinacia grafica, *geins*, ed E *genhs*; mentre un altro testo, T, si leva d'imbarazzo sostituendo *n* dentale in una lezione fantastica, secondo un procedimento, che si direbbe precorrere, alla lesta, quello dello Stengel e del Rajna. Questa canzone ha le cobbole chiuse dalla rima *-ens*: *-ens*, proprio come *Qan l'erba fresca...* E più avanti leggiamo, vv. 59-60:

car lonex sufrirs e merces vens
lai on no val forsa ni giens.

Qui ancora ci s'affaccian codici che, non secondando pur graficamente le ragioni implacate della rima, conservano il raddolcimento palatino: BV *geins*, Oa *gieinz*, R *genhs*. E c gira la difficoltà sostituendo una sua lezione, come il Rajna, con *n* invece dentale: *mens* (1).

Un'altra lirica, la quarta, a' vv. 5-6 ci dà *empens*: *sens*. ABEMa leggono *empeins*, R *empenhs*; ciò che riconferma come si debba diffidare della grafia dei codici, i quali forse non transigono con le solite norme di grammatica e di scrittura e restan sordi alla rima. Al verso 55 *mens*: *jovens*; e *mens* è m i n u s, regolare ed etimologico: tuttavia ABaEVc palatinizzano imperturbati, come se la rima non esistesse,

dove è dubbio se andasse corretto *sains. sainz*, oppure *bans, banz*. Si noti 4381-4382 *planz*, plangis: *gasanz*. Qui ñ nell'una e nell'altra rima; o doveva sonare *n*? Cfr. G. Siebert, *Sprachl. Untersuchung der Reime des provenz. Romans Flamenca*, Marburg, 1886, p. 18.

(1) S. Stronski, *Le troub. Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, pp. 19, 22.

scrivendo *meins* (1). Tirannia dell'abitudine, ch'è manifesta pur dal sirventese di Reforsat de Forcalquier; nel quale chiudonsi le strofe con due versi, a rima baciata, in *-enz*. Ebbene: a' versi 23, 32, 44 ricorre *meinz*, che va facilmente corretto in *menz*, secondo il filo diritto della sua discendenza da minus (2).

Il Rajna stesso ammette, checchè voglia, per esempio, l'Appel, *fen* come risposta di fingit, nel verso 69 della satira di Peire d'Alvernhe contro i confratelli in trovare (3). Anche qui dunque *-enh* ridotto a *-en* in rima: sennonchè l'esemplificazione non s'arresta qui. Ci vengono in aiuto Gaucelm Faidit e Peire Duran; e non c'è ragione di dubbio su la validità della loro testimonianza, citata dallo Zenker, ma non accolta senza qualche incertezza dall'Appel (4).

L'esitazione circospetta è una virtù critica; ma spinta all'eccesso doventa vizio, innocente, magari troppo innocente. Il luogo di Gaucelm Faidit è chiaro e sicuro:

> Mas ges no·s pot de me partir
> us dezirs, que·m lassa e·m pren;
> que totz mos coratges m' enpen
> vas celieys, que·m pogra guerir... (5).

(1) Lo Stengel nega l'uso trobadorico di *mens* minus, relegandolo a un esempio, per lui unico, di Bonifacio Calvo, e perciò giudicandolo, implicitamente, un italianismo; ma vedi *mens* minus, tra le rime *-ens*, presso Erdmannsdörffer, *Op. cit.*, p. 144.

(2) Appel, *Provenz. Ined.*, pp. 299-301.

(3) Cfr. Levy, *Op. cit.*, III, 440; ma vedi come l'Appel, *Provenz. Chrest.*[5], s. *fendre* e *fenher*, rimanga in dubbio fra la sua e la spiegazione del Levy, ch'è pur mia. Mi pare che da *fenher* derivi *fen*, finge (imperativo), in una lirica di G. Faidit, presso l'Appel, *Provenz. Ined.*, p. 108:

> fen
> totç altres pensatç
> natç
> de flacs pensamentç!

« Fingi, dissimula qualunque altro pensiero nato di fiacchi pensamenti ».

(4) R. Zenker, *Die Lieder Peires von Auvergne*, Erlangen, 1900, p. 204, n. al v. 69; Appel, *Bern. von Vent.*, p. cxxxii.

(5) Mahn, *Ged. der Tr.*, 180, vv. 9-12.

Enpen, impingit: *-en*. E così il luogo di Peire Duran, che l'Appel non trova certissimo, parmi invece di limpidità cristallina:

> S'anc de s' amor me destreis, ar m' ensen,
> pel bel conort, que·m dis, qu' ieu no·m regart
> de la bela... (1).

Se mai di suo amor mi distrinse, mi oppresse, ora m'insegno, ora apprendo, ora so, per il bel conforto, che mi disse, per le parole confortevoli ch'ella mi rivolse, ch'io non mi debbo riguardar dalla bella...

Ar m'ensen = *m'ensenh*: *-en*. Altro esempio presso Uc Brunenc, VI, 33:

> Qu' ieu vi d'amor que·l gaug e·l ris e·l sen,
> coblas e mot, cordos, anel e guan
> solon pagar los amadors un an... (2).

Ch'io vidi quanto ad amore che i gaudi e i risi e i segni, cobbole e motti, cordoni, anelli e guanti solevano far paghi gli amatori un anno...

E qui ancora dunque *-enh*: *-en*; ossia *ñ* ridotto a *n* per la rima. S'è già fatto cenno dei riflessi di sancto- e sanctos: ci riconduce ad essi un passo di Guillem Anelier di Tolosa:

> Tan son lassatz ab Frances fermamens
> qu' om no·ls auza lur fals digz contrastar;
> quar en lur cortz fa sayns Marcx acabar
> mais que Jhezus ab totz los autres sens... (3).

Ecco di nuovo, a rigore di etimologia, *senhs*, sanctos, diventare *sens* nella serie delle rime *-ens*. Nè ancora basta.

(1) APPEL, *Provenz. Ined.*, p. 231.

(2) APPEL, *Der Trob. Uc Brunec* (*oder Brunenc*), Halle, 1895 [*Roman. Abhandl. Ad. Tobler dargebracht*, pp. 45-78]. Vedi nota a VI, 33, p. 78. Nè mi sgomenta e disarma l'opposizione, per quanto autorevole, del THOMAS, *Le nominatif pluriel asymétrique des substantifs masculins en anc. prov.; Romania*, XXXIV, 360, n. 1. Non ne teneva conto il LEVY, *Op. cit.*, VII, 568.

(3) M. GISI, *Der Troub. G. Anelier von Toulouse*, Solothurn, 1877, III, 12, p. 33. Circa il bisticcio fra s. Marco e il marco, la moneta, cfr. pp. 34-35 (ma soprattutto v. TOBLER, *Vermischte Beiträge*², II, 221 sgg.): bisticcio così gradito anche ai goliardi. Di codesto *sens* valevasi il DIEHL, *Op. e loc. cit.*, nel tentativo di identificare il poeta della *Guerra di Na-*

Cantava Guillem Raimon de Gironela in una sua elaboratissima lirica, ove ogni cobbola ripete l'espressione dello strazio nell'efficace ritorno, in quel luogo medesimo, di *destreneha*:

Pos l'amors s' ensen
que·l cor me destreneha...;

cantava dunque, seguitando:

Pos del pensamen,
qui·m fen e·m destrencha,
no sai com m' esten,
irai folamen
cridan: dieus, aiuda! (1).

Or bene: *m'esten* è per *m'estenh*, 1 sg. pres. ind. di *estener* (*s'estener*): « poichè dal pensiero, che mi strugge e mi strazia, non so come m'astenga, andrò a modo di folle gridando iddio, aita!... ».

Sempre il solito fatto: la rima dentalizza *ñ* finale. Passiamo a Bonifaci de Castellana, al suo sirventese

Si tot no m'es fort gaya la sazos.

Sirventese tremendo contro i Francesi e Carlo angioino, il conte provenzale. Il secondo e terzo decasillabo, in ogni cobbola, rimano *-ens*. Ai versi 17-18 leggiamo:

De trahidors, de fals e de glotos
si son partitz de mi ab lurs fals gens... (2).

varra (che, per lui, avrebbe scritto anche la seconda parte della *Cronaca della Crociata contro gli Albigesi*) e il lirico omonimo, Guillem Anelier; ma a dire di ciò non *est hic locus*. Alla identificazione, pensata pur da altri (il Milà i Fontanals, il Tobler, il Bartsch), s'oppose P. Meyer, *Guill. Anelier de Toulouse*, extr. de l'*Hist. litt. de la France*, XXXII, pp. 12 sgg. L'Anglade, *Hist. sommaire de la litt. méridionale*, Paris, 1921, identifica l'epico e il lirico, senza più, accennandovi come a cosa accertata (*Ibid.*, p. 91, n. 5).

(1) Appel, *Provenz. Ined.*, pp. 150-152; e cfr. *Ibid.*, pp. xx, 151, n.; e Levy, *Op. cit.*, III, 317.

(2) Chabaneau, *Varia Provincialia, Textes provençaus*, ecc., Paris, 1889, p. 38; Appel, *Prov. Ined.*, p. 85; A. Parducci, *Bonifazio di Castellana*, nella *Romania*, XLVI, 508.

Ahi! Questi *gens* riuscirono assai *ginhos* verso l'editore e traduttore di Bonifaci. Così egli interpretava: « Traditori, falsi e miserabili si sono partiti da me con la loro falsa gente... ». E c'è *gent* al verso 21, poco dopo, con tanto di possessivo femminile e il seguente aggettivo *idem* (*ma gent veraya*); ed è costretto l'editore, traduttore, commentatore a rintracciar faticosamente esempi di *gent*, gente-, mascolino (1); dove invece è chiaro che si tratta di *genhs* fatto *gens*, per la rima *-ens*. E il senso non potrebbe tornare più lampante e meridiano: « traditor, falsi e miserabili si sono partiti da me con i lor falsi inganni ... ».

Faccio ora un po' della mia strada in compagnia del buon Bertran Carbonel. Una delle sue canzoni, quella, che incomincia

> Atressi fay gran foldat qui ab sen
> renha...,

mi vuole con sè. Il trovatore si trastulla ripetendo *ab sen* in fondo al primo verso d'ogni cobbola: dunque rima *-en*, la quale cade al verso 4 e corrispondenti in ciascuna strofe. Mi fermo a questo punto:

> Ar no mi val precx ni obrar ab sen
> ni ma(s) chansos ni genhs que m'an pessan,
> c' atrestan tost vos anatz enginhan
> contra mon genh, dona, ab autre genh... (2).

Or non mi vale prego nè oprar con senno, nè mia canzone nè ingegno ch'io mi vada pensando, chè con altrettale prestezza vi andate ingegnando contro il mio ingegno, donna, con altro ingegno...

E qui, si ponga mente, sembra esser comandata dal giochetto la conservazione di *genh* anche in rima. Il che proverebbe la leggerezza sfumata della differenza tra *-enh* e *-en*; così che non n'avesse offesa grave il rigore trobadorico

(1) *Romania* cit., p. 510, n. al v. 18. Nell'es. *grans gens*, tratto dall'Appel, *Prov. Chrest.*, 118, 103, *grans* non è analogico, ma etimologico (cfr. il mio *Man. prov.*², p. 93). Resta il solo es. del Levy, *Op. cit.*, IV, 102, 4.

(2) Appel, *Provenz. Ined.*, p. 74.

nella rima. E si tratta di canzone artificiosa e sottile; ciò che potrebbe forse concorrere a spiegarci il poco scrupolo degli stessi copisti allorchè, non ostante l'impostazione della rima, seguitavano a scrivere *-ein*, *-enh*; *-eins*, *-enhs* dove quella avrebbe voluto *-en*, *ens*, con *ñ* fatto dentale (1).

Sta bene: ma è anche vero, e il Rajna trova qui buon giuoco alla sua volta, che siffatti raggiustamenti *-enh*: *-en*, *-enhs*: *ens* non sono frequentissimi. O come mai non ci rinfacciò egli (alludo sempre all'Appel e a me, aggiungendo però il Vossler e il Lommatzsch) (2) nientemeno che il *Tesoro* di Peire de Corbian, il quale si regge per centinaia e centinaia di versi su l'unica rima *-ens* e non presenta, per quanto io veda, se non un solo caso di *-enhs* fatto *-ens*? (3).

(1) Negli *Inedita* appeliani, p. 38, Daude de Pradas in rima con *-enh* dà *dessenh*, deverbale forse di *desenar* (LEVY, *Op. cit.*, II, 138); ossia offre l'esempio reciproco di *-en* ridotto, per la stessa ragion di rima, a *-enh*. E chi sa che non sia il caso stesso di *deseins*, nella *Flamenca*², v. 5022, corretto da P. Meyer di su *defeins* del manoscritto; rimante con *geins*. Cfr. SIEBERT, *Op. cit.*, p. 43, n. 1. Per codesta reciprocità, v. ERMANNSDÖRFFER, *Op. cit.*, p. 14. Nella lirica di Peire Cardenal, di sottil trovare (cfr. K. VOSSLER, *Peire Cardinal*, München, 1916, estr. dai *Sitzungsber. der K. Bayer. Akad. der Wissensch.*, ecc., p. 27), accolta pur essa fra gl'inediti appeliani, p. 227, verso 16 *tans* = *tanhs*; tangis: *-ans*. Spiego i versi 13-20: « Morte, che i piacenti prendi e i prodi e quanti han pregio tocchi, avvicini, fai tuoi, e i malvagi miserabili a lor agio menzogneri vili blandisci... ». Non è da intendere *tans* = tantos, perchè *tans* tantos è poco più in là, al verso 27, in rima. E torno a Bertran Carbonel, rilevando *ans*: *compans*, nelle sue *Coblas*, LVIII, 7-8 (JEANROY, *Les « Coblas » de Bertr. Carb.*, Toulouse, 1913, extr. des *Annales du Midi*, XXV). Ci sia lecito aggiungere che l'accorciamento onorifico *senh* si pronunciava *sen*. V. *Leys d'Amors*, II, 166; e nell'ed. ANGLADE, III, 85.

(2) K. VOSSLER, *Der Minnesang des B. von Vent.*, München, 1918; estr. da *Sitzungsber. der K. Bayer. Ak. der Wiss.*, ecc., pp. 78-80; E. LOMMATZSCH, *Provenz. Liederbuch*, Berlin, 1917, pp. 41-43.

(3) Verso 717: ... *preguar Dieu et los senhs: -ens*, presso SACHS, *Le Trésor de Pierre de Corbiac* (*Programm der Saldernschen Realschule*, ecc., Brandenburg, 1859); e verso 381 (*sens*), presso JEANROY-BERTONI, *Le « Thezaur » de Pierre de Corbian*, Toulouse, 1911, extr. des *Annales du Midi*, XXIII.

C'è di più, anzi di peggio. Bernardo non si permette consimile arbitrio se non nella nostra canzone. Fu già notato, e qui si ripete, com'è giusto e necessario (1).

E allora? C'è guasto nei manoscritti, che il critico debba a ogni costo sanare, come vollero lo Stengel e il Rajna?

I manoscritti! Un po' d'esame della loro varia lezione anche nel senso grafico. Ho sott'occhio le note edizioni diplomatiche e copie mie proprie di ACD^{a}IKMORVa. Mi mancano le sole varianti di N. S'intende che trascrivo le rime, nulla più, dei due ultimi decasillabi di ciascuna strofe, secondo l'ordine del mio testo, aggiungendo la cobbola, che per me, e non unicamente per me, è spuria, e la *tornada*, che non sembra meno spuria alla sua volta (2).

I. 7-8	A	cens: uens	C	seinhs: uens
	D^a	senz: uenz		
	IK	sens: uens	O	teins: ueins
	a	senz: venz	R	senh: uens
	M	çins: uens	V	sejns: uens
II. 15-16	D^a	ab menz: blastenz	A	ab meins: blastems (=blasteins)
	IK	ab mens: blastens	C	sufreinhs: blasteinhs
	R	ab mens: bistens	M	almeins: blasteins
			O	ab meins: blasteins
			V	ab meins: blastejns
			a	al meinz: blasteinz

(1) Cfr. Appel, *Bern. von Vent.*, p. cxxxii; ove s'avverte che dal dentalizzare *ñ* il trovatore s'astiene, e si citano *-enha* dei n^i 3 e 18, *-anha* dei n^i 19 e 25: d'altro lato *-ena* del n° 2, come *-ens* dei n^i 1 e 5, senza misture di suoni originariamente palatini. E altri esempi ancora di codesta abituale purezza possono venire aggiunti: infatti vedi n° 6, ove alla rima *-en* non si mescola *-enh*; e così cfr. n^i 10 (vv. 5-6 d'ogni str.); 13 (v. 9 id.); 15 (vv. 6-7 id.); 16 (vv. 5, 7 id.), ecc., ecc.

(2) Vedi il mio vol. *Per gli Studi Romanzi, Saggi ed Appunti*, Padova, 1892, pp. 19 sgg.; e il mio *Man Prov.*^{2}, n° 8, pp. 206-209. S'aggiunga ora il nuovo mio studio *Della canz. di B. de Vent.* « *Qan l'erba fresca...* », negli *Atti del r. Ist. Ven.*, LXXXIII, P. II; 1924. Anche il Vossler, *Der Minnesang des B. v. Vent.*, pp. 80, 83, esclude str. e *tornada* da me pure già escluse.

III. 23-24 A depeins: leus (=lens) C depeinhs: leinhs
D^aR *mancano* M depeinhs: leins
IK depeins: lens O depeins: leins
a enpenz: lenz V depeins: lejns

IV. 31-32 A entresseins: sens D^a entrecenz: ienz
IK entrecenz: sens a antreseinhz: gienz
C entreseinhs: geinhs
M entreseins: geins
O entreseins: esgeins
R entressenhs: genhs
V entreseins: gejns

V. 39-40 A en tos sens: las dens a a blans dens: lo seinz
IK en totz cens: lo dens
D^a en toz cenz: lo cenz
R en toz sens: lo sens
C de totz seinhs: lo sengs
M ses tot sens: los seins
O de totz seins: lo seins
V per totz sejns: los sejns

VI. 47-48 A destrens: estens R destrens: estenhs
D^a destrenz: estenz
IK destrens: estens
C destreinhs: esteinhs
M destreins: esteins
O destreins: desteins
V destrejns: mejns
a destreihnz: esseinhz (=esteinhz)

VII. 55-56 AD^aIKR *mancano*
C mi denhs: atenhs
M me deinh: ateins
O mi deins: ateins
V mi dejns: ateins
a me d'einz: ateintz

VIII. 57-58 C meinhs: temens *Tutti gli altri mss. mancano.*
O meins: feins

Esaminando codeste varianti si rileva che v'ha codici, ne' quali riman più ferma la lezione originaria *-ens*, e codici, ne' quali si tenta e s'opera, a ogni patto, il pareggiamento grafico, sì che anche *-ens* si trasformi in *-enhs*.

I, 7-8. — AD^{a}IK conservano *-ens* pur nel riflesso di cinctus. M dà o un errore o un latinismo (*çins*). CORV si curan più della grafia etimologica e abituale che della rima. Tutti i codici, meno O, lasciano incolume *vens* vincit: il solo O trascorre al pareggiamento grafico.

II, 15-16. — D^{a}IKR mantengono quella che dovett'essere la lezione primitiva, nella forma dentale. Gli altri manoscritti eguagliano, palatinizzando, le due rime. Nel caso nostro, doveva il poeta avere scelto, fra *mens* e *meins*, il riflesso etimologico *mens*; e ce n'assicura l'inespugnabile *vens* del verso 8. Curioso è che C alteri addirittura la comune lezione pur di sfuggire all'ambiguità fra *mens* e *meins*, foggiando un suo *sufreinhs*, ch'è un mostro.

III, 23-24. — *Depeins* e sim. in tutti i manoscritti, dove la strofe esiste, eccettuato a, che, a ogni modo, conserva *-enz*; ma *lens*, invincibile, rimane in AIKa, indice della rima autentica ed esatta; mentre CMOV alterano a loro posta pur d'ottenere la rima, data la forma etimologica da *depinctus, almeno ad occhio.

IV, 31-32. — Qui due lezioni (32): *sens* AIK; *gens* e sim. perfino in D^a e negli altri: CMORVa. Ma D^{a}a serbano *-ens*, dentalizzando, per la rima, *-enhs*. Non così gli altri manoscritti. Tutti poi, tranne D^a, avevan già tralignato nella rima precedente (31): l'etimologia e la consuetudine s'erano imposte; e più, si capisce, questa che quella.

V, 39-40. — Qui l'arbitrio dei copisti è ancor più manifesto. AIK (40) offrono una lezione particolare, suggerita dall'intento di sottrarsi all'imbarazzo della rima equivoca. A concorda anche il verbo, naturalmente, col suo plurale *las dens* (*i paregron las dens*); ma rende così più aperta la testimonianza del libero conciere. Il primitivo *paregra* riman fermo in IK, che s'accontentano, per conseguenza, d'un dente solo. E si riflette codesto raggiustamento, parrebbe, in a, che tuttavia racconcia suo modo anch'esso. Cose, co-

munque, tirate coi denti! Solo COV forzano, a pareggiarsi, le due rime: la dentalità originaria è chiara e s'impone per la concorde testimonianza di ADªIKMR, che insieme leggono (39) *sens*.

VI, 47-48. — ADªIK, regolarmente. Oscilla R. Gli altri manoscritti palatinizzano, memori, come ho letto e ridetto, dell'abitudine etimologica. E V s'isola dai compagni con una lezione sua (48).

Quanto alla *cobla*, ch'io ritenni spuria; dov'ebbi validissimo ausiliario nientemeno che il Vossler; *cobla*, ignota a un buon nerbo di codici, CMOVa palatinizzano concordi, ch'è un dolore; ma la *tornada*, chi se la piglia e conserva, ha in *temens* di C una conferma di *-ens* autentico e originario, anche più esplicita per la misera correzione perpetrata da O.

Ci sono dunque rime, le quali, non ostante ogni sforzo, mantengono forza indiziaria inoppugnabile. Da codesti ripari invitti possiam fare brillanti e sicure sortite a riguadagnare il territorio contermine. Si capisce che dal non comune adeguamento di *-enhs* a *-ens* si sia voluto giungere a un forzato adeguamento inverso, ove norma grafica ed etimologia incalzavano e seducevano: non si capisce il contrario; ossia quello che vorrebbe, con nessuna transazione, il Rajna, mentre lo Stengel s'appagava di meno. È il caso pur questo delle lezioni inconsuete e oscure, che vanno preferite alle troppo ovvie: il caso che la luce offende, e s'ha da tentare il buio per vederci un po' di chiaro, se mai vien fatto.

Lo Stengel e il Rajna, in fondo, rinnovavano il conato de' vecchi menanti. E sia detto rispettosamente e in un senso discreto. Saggiamo un po' i loro tentativi. Preferiva lo Stengel il testo mio a quello dell'Appel, perchè poggiava esso, nella prima edizione del mio manuale, sul gruppo ADªIKR, nel quale si coglie tanto quanto una maggior fedeltà alla rima *-ens*, dove occorreva questa alla norma escogitata appunto dallo Stengel. Il quale tuttavia mi faceva il cortese regalo

di spacciarmi per inconscio del particolare valore del mio stesso testo, in relazione alla sua presunta scoperta. Nient'affatto! Ero conscio che *-enhs* andava risolutamente pareggiato in ogni luogo a *-ens*. Come che sia, lo sforzo dello Stengel s'arrestava ad una rima-indice: *en totz sens*, su la quale si doveva tanto più tardi trattenere giocosamente il Rajna. Ma che ci vuole? Ivi allo Stengel era necessario *-enhs*; e *sens* diventa *senhs*, *signos. Lo dicevo: è il procedere, press'a poco, de' vecchi copisti. Ma il senso? E il buon senso?... Dovrebbe nel verso, che sussegue, esser chiara la rima *-ens*; ma *sens*, *signus, turba l'architettura stengeliana; ond'ecco l'architettore appigliarsi ai 'denti' della mia prima lezione e ottenere così, a forza, *-ens*, che in quel punto gli bisognava. Io accontentavo lo Stengel, nel mio primo testo, anche al verso 32 leggendo *sens* in cambio di *gens*, poichè m'ero attenuto ad AIK. Ma poi, accolta la strofe per me spuria, si trova *atenhs* fuori del posto voluto dal pensiero stengeliano; e qui una disinvolta surrogazione: *atens*, attentus, col senso, imaginario, di 'titubante'. Non si dirà che i filologi non gareggino con i loro poeti in fatto di fantasia!

C'è di peggio. La critica dello Stengel s'impenna davanti un nuovo e più grave ostacolo: *estens* là dove occorrerebbe *-ens*, e non dunque il riflesso di extinctus. Allora altro facile spediente: extensus. Ma qui pure: e il senso?... Riconosce lo Stengel che il contesto fa preferire *estenhs*, extinctus; ma gli pare che per quest'unica vera difficoltà l'intero suo castello non debba andare all'aria. È invece proprio così!

Il Rajna fila diritto. Le rime provenzali in *-ens* abbondano, mentre scarseggiano quell'altre in *-enhs*: invece nella nostra canzone codeste *-enhs* prevalgono di tanto. *Ergo* le poche *-ens* sono intruse, e Bernardo rimava in *-enhs* tutta la serie. Torto dell'Appel e mio non aver fatto questo ragionamento, che parrebbe oramai averci messi al muro. Pover'a noi! C'è davvero dismisura enorme fra *-enhs* ed *-ens* nella nostra canzone? Omettiamo la strofe ch'è, per me e per il Vossler,

apocrifa, come pur la *tornada*, respinta anche dal Rajna. E procediamo qui pure secondo l'ordine strofico del mio testo; ma dopo aver notato un'altra volta che *mens* può ben essere non analogico, *menhs*, ma etimologico: non da por dunque nel novero delle rime in *-enhs*; e non sensa aver soggiunto che *blastens*, come aveva supposto lo Stengel, è derivabile anche da *blastemar*, in qualità di deverbale (1); non perciò da considerare, in questo caso, senz'altro riduzione di *blastenhs*. Altra riserva: *gens* (v. 32) può cadere in sospetto, come si vedrà più oltre. Dato ciò, restano:

-enhs	*-ens*
1. cens	1. vens
2. depens	2. mens
3. entressens	3. blastens ?
4. sens (v. 40)	4. lens
5. destrens	5. sens (v. 32) ?
6. estens	6. [en totz] sens.

Ci s'accosta al pareggio: e così avvenisse di tutti i conti!

Le rime su le quali il Rajna esercita l'arte sua raddrizzatrice sono: *vens*, *lens*, *sens*, *temens*. E incomincia dal liberarsi della coda, nella *tornada*, ove gli dava noia *temens*. Qui un caso curioso: il menante di O rabbercia come in altro luogo tal quale il Rajna, e a *temens* sostituisce *feins*, in senso diverso da quello però, che il Rajna imaginava: differente lo spirito, ma la materia è la stessa. Anche il menante di O voleva a ogni costo pareggiare in *-enhs* le rime della *tornada*. La sostituzione di O riconferma *temens* di C, come aveva notato il mio maestro e critico (2). E *temens*, comunque, riconferma, respinta pur la *tornada*, il sentimento della rima *-ens* nei copisti della canzone e del fondersi in *-ens*, unica

(1) Levy, *Op. cit.*, I, 149, s. v. *blastenhe*, rimarrebbe in dubbio nell'apprezzamento fonetico del nostro esempio. Nel *Petit Dictionnaire* egli registra *blastemar* e *blastenjar*.

(2) Il verso di O *Si eu de l'anar* ecc., « ha contro di sè il senso; e però è grandemente sospetto di essere stato surrogato appunto per racconciare la rima. Conferma quindi *temens* anzichè infirmarlo » (p. 75).

rima, anche di *-enhs* originaria, per entro a quella. Vien quasi voglia di credere che la lezione riflettentesi in C paresse al copista di O una stonatura con i luoghi della canzone, ove il poeta si rappresenta vicinissimo alla donna, mentre la lezione di C lo raffigura pavido (*temens*) e in dubbio se presentarsi alla donna; perchè se no, anche valendosi di *feins*, a pareggiare la qualità etimologica delle rime, avrebbe potuto egli limitarsi a questa variante:

si d' anar vas midons ieu me sui feins,

« se d'andar verso mia donna io mi schermisco, io mi ritengo ».

Al Rajna quel tale mio argomento, posto in campo per escludere la *tornada*, non piaceva. E l'argomento era questo: che la *tornada*, secondo C, faceva d'un tratto apparire il trovatore lontano dalla donna, mentre nella canzone a codesta lontananza nulla accenna (1). Si può esser lontani ribatte il Rajna, e imaginarsi vicini. Che ciò sia possibile nessun dubbio; ma stiamo attenti alla situazione qui posta dal poeta, il cui tormento è appunto in cotesto essere nel contorno della donna e non poterle, per tema di lei e della gente, manifestar l'ardore, che lo travaglia. Non è lontano da lei: è presso di lei: la vede, la ammira, si bea dei suoi occhi. Non può esprimer timore di recarsi a lei, se le sta accanto; ma la vicinanza è beatitudine e tortura, perchè ella è fredda ed egli arde: lo incoraggia ad ora ad ora e infervora anche più; ma poi si trattiene e ritrae le fuggevoli grazie civettuole. Non è ricordo codesto; non è nostalgia; non è desiderio combattuto di ritorno: è presenza, è vista continua: di qui il logorio, il contrasto, il dolore. Sì, egli si lascia rapire dal pensiero della bella, se non gli è dato contemplarla; ed è allora il momento dell'estasi; ma il fascino, che produce l'estasi, è intenso, lo si sente, e vicino (2). Il Rajna potrebbe avere esclusa la mia ragione troppo in fretta. Comunque piaccia, la lezione

(1) *Per gli Studi Romanzi*, p. 25.

(2) Quand'è lontano della sua donna Bernardo suol dircelo: per esempio, vedi nell'edizione Appel, 18, 25 sgg.

di C nella *tornada* deriva da una grossolana interpretazione dei versi 21-22:

. . . .
per pauc mi teing car eu vas lieis non cor.
si·m feira ieu si non fos per paor...

Ma il Rajna stesso, ripeto, si decide contro l'autenticità della *tornada*, per la debolezza della tradizione diplomatica, e si fa di questa improvvisamente osservatore scrupoloso. La povertà della testimonianza diplomatica, poichè si tratta d'una *tornada*, varrebbe fino a un certo punto, se non intervenisse la ragione interna riaccennata or ora.

Liberatosi a modo suo di *temens*, il Rajna procede a debellare *lens* (v. 24). Più ardito dei copisti e ben altrimenti dotto, il Rajna, contro il dato di tutti i codici, mette da parte *lens* e sostituisce *fenhs*, «parola di provenzalità schiettissima e alquanto recondita, e però esposta a pericoli da parte dei poco intendenti». Così: e rimanda a ciò che sotto *fenher* e *se fenher* insegna il supplemento del Levy.

Al quale ricorro subito anch'io. In fondo alla trattazione citata, dove registra e illustra *fench*, *fenh*, *finh*, *fin*, il Levy reca, per il senso aggettivale «träge, lässig», ossia «infingardo, indolente», l'esempio balzante da un luogo di Amanieu de Sescas, secondo il testo dei monumenti provenzali editi dal Bartsch (1):

E si venetz en loc,
d'armas faitz aital joc
que·ls defor e dedins
diguo che no·us es fins
d'armas, enans avetz
desobre totz lo pretz.

E se venite all'occasione, fate d'armi tal prova che estranei e vostri dicano che non vi siete infinto, che non vi siete schermito da armeggiare; anzi avete su tutti il pregio.

A proposito: ecco ancora un esempio di *ñs* ridotto a *ns* per la rima (*dedins*: *fins* = *finhs*, *finctus).

(1) Levy, *Op. cit.*, III, 442 *b*. Cfr. Bartsch, *Denkmäler der prov. Lit.*, Stuttgart, 1856, p. 112, vv. 33-38; Milà i Fontanals, *De los trovadores en España*[2], Barcelona, 1889, p. 437.

Or bene: qual differenza corre da quest'esempio, nel testo di Amanieu de Sescas, ad altri, che il Levy sciorina in altra parte delle glosse intorno a *fenher* e *se fenher*, come se quello fosse qualche cosa da dover sceverare e distinguere? Siamo sempre nella categoria degli esempi, che attestano la medesima significazione: « far come se qualche cosa non si potesse, esser poltrone, trascurato, ecc. » (1). Mi basti questa citazione dalla *Flamenca*:

Robert, ben par que no t'iest feinz.

« Roberto, ben pare che non ti sei (letteralmente) infinto »; ossia: « che tu abbia fatto molto » (2). Non è pur questa la costruzione, non è il senso, che s'avvertono nel passo di Amanieu, non compreso dal Levy nel medesimo paragrafo?

E la frase è usata con la negativa: « non s'infingere, non ischermirsi da... » (3), come nell'italiano antico, dove pur correva la locuzione: « non s'infingere di data cosa »; il che

(1) Levy, *Op. cit.*, III, 440 (4). Torna qui a mente un luogo del *Girart de Rossillon*, ms. O, edizione Foerster, già citata, lassa 485, v. 6979:

E apela bosun qui nò sen feins.

Cfr. il ms. di Parigi, ed. Hofmann cit., v. 6166:

I apelet Boso que no s en fens.

« E chiamò Bosone che non se n'infinse, non se ne schermì ». Vedi la trad. del Meyer, *Girart de Roussillon*, Paris, 1884, pp. 243-244: « Il dit à Boson, qui n'était pas homme à reculer ».

(2) Verso 73, 2ª ed. Meyer; e aggiungi dalla *Flamenca* ancora, vv. 554-555:

Anc de nulla ren non si feis
Deus cant la formet [ai]tan genta...

« Di nulla s'infinse, da nulla si schermí, nulla risparmiò Dio quando la formò tanto graziosa ».

(3) Cfr. Bernardo stesso, ed. Appel, 18, 8-9:

Ges amors no's franh per ira
ni se fenh per dih savai...

Fra gli esempi addotti dal Levy, III, 441 *a*, quello, che fu tratto da *Gen m'aten* di *Giraut de Bornelh* (Kolsen, *Sämtl. Lieder des Tr. G. de B.*, I, 116), ha in sè pur esso, implicita, la negazione. *No se fenher de:* ecco la locuzione completa.

equivaleva a « non se ne schermire; non risparmiarsi nel far data cosa » (1). Bastino Dante e Fazio degli Uberti:

> E il peccator, che intese, non s'infinse,
> ma drizzò verso me l'animo e il volto (2).

Dante così: e Fazio:

> Fu pro', nè mai a' suoi servir s'infinse (3).

Un esempio dell'uso aggettivale di *fenh*, come lo imagina il Rajna e glielo faceva supporre il Levy stesso, non esiste veramente nel costui supplemento (4). Nel quale invece si chiede se mai sia ammissibile un *feit*, dedotto da un luogo di Raimon Vidal, secondo il testo de' 'monumenti' bartschiani, che rileggeremo piuttosto nell'edizione del Bohs; poichè si tratta della novella del trovadore catalano, la quale incomincia dal verso *Abrils issi' e mays intrava*:

> Per so vos dic, per so car feitz
> e mendicx es totz lurs afars,
> c'ab lor no·us sia bos l'estars
> ni lor pan aver saboros... (5).

Feit è da ficto-; *fein*, *fenh* da *fincto- (6). Il Bohs traduceva: « poichè tutto l'affar loro è poltronesco e misero » (7). E il passo infatti discorre dei poltroni, che altro non amano

(1) Vedi in ispecie il *Dizionario* del Tommaseo, s. v. *infingere* (3).

(2) *Inf.*, XXIV, 130-131.

(3) *Dittamondo*, I, 13. Meglio questa che l'altra lezione: *a' suoi servi*; ma il senso non cambia.

(4) Nel *Petit Dictionnaire* il Levy dà a *fench*, *fen* (si noti, anche *fen!*), tra gli altri, pure il senso di 'oisif, paresseux'; ma potrebbe averlo sedotto l'esempio da Amanieu de Sescas, non esattamente interpretato. Vedi però anche *fenhen*, 'paresseux, fainéant'.

(5) W. Bohs, *Abrils issi'*, ecc., *Lehrgedicht von R. Vidal von Bezaudun*, Erlangen, 1903, vv. 1518-1521.

(6) Ricordo, sotto il riguardo formale, *revoit* dell'ant. fr. revicto. Cfr. Tobler, *Vermischte Beiträge*, Leipzig, 1912, V, 372; Foerster, *Kr. von Troyes*, *Wört. zu seinen sämtl. W.*, Halle a S., 1914, p. 242, s. v. *revoit*.

(7) *Op. cit.*, p. 84. Il Meyer-Lübke, *Etym. Rom. W.*, 3313, registra il prov. *fenh*, ma col senso di 'falso', e vi riconnette l'ant. ital. *fagno*, *fagnone* (v. less. ital.), adombrante l'astuto, che fa lo gnorri.

se non mangiare e giacere e dormire e sedere e star comodi; e non vi sopporteranno vento nè freddo nè calore nè un odor cattivo nè cosa che un affortito sopporta: tali che mai uomo, vedutili, tenne per eletti ed abili (1).

Bisogna rifarsi al francese per accontentare il Rajna. Esempi di *faint* col senso di ' fiacco ', di ' pigro '; senso, che muove dall'apparire uno schivo dell'operare, dal far costui credere e fingere di essere incapace, riuscendo così ' finto ' e ' infingardo ', col doppio valore di codesto aggettivo nell'italiano (2); esempi siffatti ci offre l'antico francese, e con esso l'inglese (3). Cito luoghi già conosciuti. Apro il ' Partenopeo di Blois ', là dove il cinghiale, cacciato dall'eroe, fugge e si salva. Esso, il cinghiale,

> de soi garir n' est mie fains (4).

Poco oltre, il giovinetto eroe, smarrito e vagante, sale sopra un colle, eccita il cavallo, battendo e spronando,

> et nel trova faint ne felon (5).

Rivolgiamoci all' ' Ivano ' di Chrétien: ecco il passo, che ci occorre:

> que ja mes cuers ne sera fainz
> que je tot mon pooir n'an face (6).

(1) Vv. 1508-1517.

(2) Diez, *Etym. Wört. der roman. Spr.*[5], II, c, s. v. *faint*, con la spiegazione muratoriana: « illi proprie infingardi appellantur qui facere quidquam possunt sed aut nolunt aut cum pigritia id faciunt simulantes sibi vires deesse ». E il senso incluso negli esempi di *se fenher* dati dal Levy, *Loc. cit.* (4).

(3) Per l'inglese, basti rammentare i significati notissimi di *faint*; quanto all'antico francese, cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et inf. Lat.*[5], s. v. *fingere se; Gloss fr.*, nel IX vol. del *Glossarium*, s. v. *faindre* (*se*); La Curne de Sainte-Palaye, *Dictionn. histor. de l'anc. l. fr.*, s. v. *faint*; Godefroy, *Dictionn. de l'anc. l. fr.*, s. v. *faint*; Diez, *Loc. cit.*; Foerster, *Wört.* di *Chrétien de Troyes*, già cit., s. v. *faindre*.

(4) *Partonopeus de Blois*, ed. Robert, Paris, Crapelet, 1834, v. 642.

(5) *Ibid.*, v. 688.

(6) *Kr. von Tr.*, *Yvain*, 4a ed. Foerster, Halle a. S., 1912 (*Roman. Bibl.*, 5), vv. 6654-6655.

E nel romanzo di ' Bruno della Montagna ', ove leggiamo

belle suer, n' est drois que je me faigne (1);

troviam pur l'uso del participio, in corrispondente significazione:

que ja de bien amer ne sera vos cuers fains (2).

Corrispondente anche l'accompagnamento della negativa, per il quale siamo ricondotti ad un particolare sintattico già rilevato a proposito degli usi di *se fenher*. Sennonchè ora importa notare quanto sarebbe stato una stonatura, nello stile cortese, l'adoperare, come il Rajna troppo facilmente imagina, un così insolente epiteto quale sarebbe parso il suo *fenhs*, scagliato *maladroitement*, dove non ce n'era necessità. C'è una musica del pensiero e dello stile, come c'è quella dei suoni; e sogliono le due fondersi e identicarsi. *Greus* e *lens* s'accordano, si compiono: paiono quasi una figura di replicazione sinonimica. ' Lento ' non è ancora ' poltrone '! E lo stesso Bernardo ci soccorre a rimettere al posto, voluto dalla concorde tradizione dei manoscritti, *lens*. Vedasi come di lentezza nei gradi amorosi si dolga il poeta anche altrove:

... al comensamen,
can me mis al cor la flama
de leis que·m fetz estar len,
c' anc no m' en detz jauzimen (3).

È questa un'apostrofe lamentosa ad Amore; e fa tosto rivolgere il pensiero all'altro passo, che suona:

... aicel jorns me sembla nadaus
c'ab sos bels olhs espiritaus
m'esgarda; mas so fai tan len
c' us sols dias me dura cen! (4).

(1) *Brun. de la Montaigne*, ed. P. Meyer, Paris, 1875 (*Société des anc. textes fr.*), v. 559.

(2) *Ibid.*, v. 2837.

(3) Ed. Appel, 3, 8-11.

(4) *Ibid.*, 15, 46-49.

Basterebbe lo stesso trovatore nostro; ma eccone un altro, Raimon de Castelnou, là dove scriveva:

> ... fin cor leyal e bo,
> qu' en ben amar no sia lens (1).

Ed ora al verso 39: *en totz sens*. Bisogna qui pure palatinizzare a ogni costo: *en totz genhs*. E invoca il Rajna, com'io ho fatto or ora, Bernardo stesso:

> E mainh genh se volv e's vira
> mos talans... (2);

ma non è detto che *genh*, a questo luogo, debba interpretarsi come al Rajna sembra (3).

Il suo *en totz genhs* sonerebbe ' in ogni maniera ': e chi gli opponesse che *gens*, *genhs* cade già in rima al verso 32, secondo il mio testo, otterrebbe in risposta che, a ogni modo, il significato non sarebbe quello stesso. Nè gli vien fatto di comprender baci scoccati ' in ogni senso, in ogni verso, in ogni direzione '; anzi ci si trastulla piacevolmente. Altra cosa ' più maniere o tutte le maniere dei baci ': e qui il Rajna scivola via, appellandosi agl'intendenti. Del resto, anche *sens* può avere questa medesima significazione di ' modo, maniera ', così nel provenzale che nell'antico francese. Il Levy ce ne registra un esempio: ... *en nuill senz ni en nuilla manera far non o pogron* [*li encantador*] (4); e dal *Dolopathos* possiam trarre quest'altro:

> En nul senz n'en nule manière
> n' est nule lois si droiturière
> que ce ke l'ome morir face
> de tel mort comme autrui porchasse (5).

(1) Appel, *Provenz. Ined.*, p. 279.

(2) Ed. Appel, 18, 1-2.

(3) Cfr. Zingarelli, *Ricerche sulla vita e le rime di B. de V.*, estratto dagli *Studi Medievali*, I, 4, p. 11; Appel, *Bern. von Vent.*, p. 107 (seconda traduz. fra parentesi); Vossler, *Op. cit.*, p. 11 (traduz. ted.).

(4) Levy, *Op. cit.*, VII, 560.

(5) *Li Romans de Dolopathos*, ed. Brunet-de Montaiglon, Paris, 1856, p. 63, vv. 1789-1792. Cfr. Diez, *Etym. W. der rom. Spr.*, I,

Ma al Rajna importava meno il significato che la lezione, per il suo concetto che ivi la rima dovesse essere non *-ens*, bensì *-enhs*.

Secondo il Diez *sens* valeva pure ' lato '; e, a prova, egli recava, sotto l'influenza raynouardiana, il nostro passo (1). Di fatto il Raynouard traduceva *de totz seinhs*, secondo la lezione di C, ' en tous sens ', sotto, però, la spiegazione generale di ' côté ' (2). Il Canello, volgendo in versi, spiegava:

> ... torno torno
> tanto la bocca baciarle vorrei,
> che vi stessero i segni più d'un giorno (3).

L'Appel, nella crestomazia, intese ' nach allen Richtungen '; e nell'edizione delle rime di Bernardo ' nach alle Seiten ', ritornando alla interpretazione del Raynouard (4). Il Vossler, alla sua volta, rendeva così:

> den Mund tät' ich ihr küssen hin und her
> dass es 'nen Monat noch zu sehen wär (5).

s. v. *senno*. Quanto all'es. prov., che il Diez cita, tratto da una lirica di Gausbert de Puysibot (*Gr.* 173, 2):

> Mas dels corals amadors
> non deu nuills creire a nuill sen
> de sidonz en cui s'enten
> que faillis neis si faillia...;

resto in dubbio se non si tratti, piuttosto che di *sen* sin, di *senh* signo-, con *ñ* ridotto, per la rima a *n*; dove avremmo un nuovo caso di consimile riduzione. V. ora W. P. Shepard, *Les poésies de Jausbert de Puycibot*, Paris, 1924 (*Les Classiques Fr. du moyen âge*, 46), II, 25-28.

(1) *Loc. cit.*

(2) *Lex Roman*, V, 195.

(3) *Fiorita di lir. prov.*, Bologna, 1881, p. 112.

(4) *Bern. von Vent.*, p. 225.

(5) *Op. cit.*, p. 81. Paul Heyse non s'indugiava a superare la difficoltà opposta da *en totz sens*:

> Dann könnt' ich...
> . . . .
> küssen den Mund, davon man Wonne trinkt,
> dass lang er noch vom Kuss gerötet blinkt.

Da Lommatzsch, *Provenz. Liederbuch*, p. 287.

Il Levy si tirava come in disparte, riferendo la spiegazione del Raynouard e la prima dell'Appel (1). Per il Rajna *sens* al tempo di Bernardo non avrebbe avuto il valore di 'direzione'; ma questo potrebbe anche non esser vero, a giudicare dall'antico francese, dove Cristiano di Troyes adopera *de toz sanz*, col valore appunto di 'direzione, verso, parte' (2).

Riguardiamo un po' i manoscritti. M dà *ses tot sens*. O non vuol dire: 'senza verun senno, fuor di senno?'. Sarebbero stati baci folli, nel colmo dell'ebbrezza amorosa. La lezione, isolata, manifestamente volle emendare *en totz sens*. Dice il contrario. Non men solitaria la lezione di V: *per totz sens*. Restano *en totz sens* (ADaIKNR); e *de totz sens* (CO). Perchè non potrebbe il significato di *sens*, sorpreso in M, trovarsi incluso nell'altre lezioni? Voglio dire che pure in queste *sens* potrebbe essere interpretato 'senno'. Il sigmatismo di *sens* avrebbe provocato l'accordo *totz*, erroneo. Che

(1) *Op. cit.*, VII, 560. Anch'io, nel *Man. prov.*², p. 504, spiegavo: 'in ogni senso, per ogni verso'.

(2) Foerster, cit. *Wört.* de' poemi di Chrétien, s. v. *san, sen* (1); con la interpretazione 'nach allen Richtungen'. Vedasi l'*Yvain*, v. 5604:

mout va regardant de toz sanz;

Erec et Enide, 2a ed. Foerster (*Rom. Bibl.*, 13), Halle a. S., 1909, vv. 3706-3711:

... un mout fort cheval,
qui si grant esfroi demenoit,
que dessoz ses piez esgrumoit
les chaillos plus menuëmant,
que muele n'esquache fromant,
et s'an voloient de toz sanz
estanceles...

Ivi, vv. 3871-3873:

assez sui riches et puissanz,
qu'an ceste terre de toz sanz
n'a baron qui a moi marchisse.

Cligès, 4a ed. Foerster-Hilka (*Rom. Bibl.*, 1), Halle a. S., 1921, vv. 5132-5133:

les janz acorrent de toz sans,
qui a lui veoir se deduient.

E tralascio altri esempi.

sens ci sia lecito considerarlo obliquo del singolare, nessun dubbio (1).

Mi torna a mente la locuzione *de tot mo sen*. Eccola in un luogo dello stesso Bernardo, ov'egli di sua donna avverte che non ne dice lode; poi soggiunge:

> ... mas mortz mi venha
> s'eu no l'am de tot mo sen (2).

Amare di tutto il proprio senno è quanto amare da senno, davvero, seriamente. Anche il monaco di Montaudon usa la frase:

> ... enueja·m de tot mon sen
> conoisens que sa puta pren (3).

Qui la rima voleva *sen*, il riflesso del tedesco sin (mod. *sinn*): altrove la rima esigeva *sens*, il riflesso, indeclinabile, di senso- (4).

Pare che la preposizione più acconcia e d'uso debba esser quella che premettono a *totz sens* CO, ossia *de*; nè sarebbe fuor di ragione *per* di V (5); ma non m'attento a escludere *en* dell'altre lezioni. *En tot sens* varrebbe (6): ' in tutto senno ', ' per davvero ' e sim. Quale l'effetto del baciare la bocca a questo modo? Non si sarebbe trattato più d'una fantasia, d'un sogno: no, il poeta avrebbe quella divina e desiata

(1) Levy, *Op. cit.*, VII, 558-559. Vedi *sens* (obl. sg.): *afizamens*, nella novella di R. Vidal, *So fo el temps*, ed. Cornicelius, Berlin, 1888, v. 1376; sens (obl. sg.): *-ens*, presso Bertran d'Alamanon, IV, 39, ed. Salverda de Grave, Toulouse, 1902 (cfr. p. 31 l'osservazione dell'editore), ecc.

(2) Ed. Appel, 3, 40-41.

(3) O. Klein, *Die Dichtungen des Mönchs von Mont.*, Marburg. 1885, 8b, 7-8 (p. 52); e vedi pure E. Philippson, *Der Mönch von Mont.*, Halle a. S., 1873, XVIII, 7-8 (p. 50).

(4) Affinità di suono e di significato attraeva l'uno verso l'altro sin e sensus; ma e se, per analogia, si fosse dal solo senso-, coniata una declinazione: nom. sg. *sens*, obl. sg. *sen*, accanto all'indeclinabile etimologico *sens*?

(5) Levy, *Op. cit.*, VII, 560.

(6) Vedi anzi il cit. mio saggio *Della canzone di B. de V.*, ecc., pp. 449-450.

bocca da senno, in verità baciata. E l'effetto di codesta verità, nella quale è incluso pure il pensiero dell'energia, della passione, dell'entusiasmo, sarebbe stato che fino a un mese si sarebbero scorti i segni, su le labbra adorate, di quel verace furente baciare. Orazio mi si ravviva nella memoria:

> ... sive puer furens
> impressit memorem dente labris notam (1).

Anche nella strofe non men leggiadra, ove il poeta s'augura dormente la donna o in atto d'infinto sonno, freme il desiderio del bacio; ma ivi sarebbe stato carpito e furtivo e rapido: qui no, chè la donna, resi, per incanto, innocui gli astanti, avrebbe smesso il timore, vestito di contegnosa freddezza, e il bacio sarebbe stato lungo, libero, lei assenziente, senza il gelo più della paura. Il poeta avrebbe baciato sul serio, passionatamente.

Se però la concordia dei manoscritti, tranne M, nella pluralità espressa dalle locuzioni *en totz sens*, *de totz sens*, disarma le mie ragioni in favore della lezione, che fa balenare il testo appunto di M, bisogna ritornare alle interpretazioni precedenti. Il Rajna, pigliandole rigidamente alla lettera, dileggiava le ' direzioni ' orizzontale e verticale dei baci auspicati dalla fantasia di Bernardo, e le qualificava insulse e ridicole. Ma io già notavo che pure *sens* poteva significare ' maniera ', ' modo ', come *genhs* dal Rajna malamente suggerito. Così Bernardo avrebbe baciata la cara bocca « in tutte le maniere », secondo la spiegazione sorridente al Rajna, che includeva, per esempio, un furore mordace. Ma perchè no *sens* col valor di ' parte ' ? Figuriamoci una bocca piccola, da non ammettere divisione in troppe ' parti '; ma intendiamo che il trovatore imaginasse di coprir di baci le bramate labbra, di mangiarsele di baci, che non tralasciassero nessun tratto per quanto breve. È il linguaggio d'un poeta delirante di desiderio amoroso; e non diamo noia, per carità, alla poesia con la pedanteria!

(1) *Carm.*, I, XIII, 11-12. E, a lor volta, ritornano a galla le lezioni di A1Ka.

Se no, bisogna a forza tener conto della mia interpretazione nuova.

Muove il Rajna finalmente all'assedio dell'ultima resistenza: *vens*; ma qui confessa che c'è più filo da torcere. Confessione preziosa. Tentò egli e ritentò: invano! Altri ritenteranno, com'egli spera. *Quod dei avertant!* Con disperata pertinacia il mio maestro foggia lui il verso, che gli pare di dover sostituire a quello, che i manoscritti attribuiscono al trovatore, pur di disfarsi del tremendo *vens*:

mas cel es jois de nuls autres atenhs.

E interpreta *de nuls autres atenhs*: ' non uguagliato da nessun altro '. Sennonchè il Rajna ha troppo esemplare circospezione per non dichiararsi titubante. E riconosce egli primo la difficoltà del suo obl. plur. mascolino *nuls*, per quanto gli sembri di tirar via, confortato dall'italiano ' nessuni '. Di *nulh* il plur. obl. s'ha al femminile, non al maschile (1). E ci sarebbe voluto poco a rabberciare, alla men peggio, il decasillabo così:

mas cel es jois de nulh autre atenhs,

senza l'elisione tra *autre* e *atenhs*. Meglio tuttavia lasciar fare i decasillabi suoi al trovatore. E mi par che sia correre tropp'oltre quel congetturare che appunto la repugnanza a *nuls*, obl. plur., contribuisse all'abbandono della lezione primitiva. Ahi colpe di codesto *nuls*, mai esistito!

' Un punto ', giudica il Rajna alla fine, ' che rimanesse insoluto, costituirebbe un problema da risolvere e niente più ': il modo stesso di concludere, ch'era piaciuto allo Stengel; e non è invidiabile e convincente. O tutto o nulla. E *vens* vince il Rajna, come *estens* era, per verità, riuscito mortale alla critica del suo precorritore.

(1) Vedi ANGLADE, *Gramm. de l'ancien provençal*, Paris, 1921, p. 256. Rammento ora Daude de Pradas, ove canta:

La gensor am, al mieu semblan,
qu'anc fos ni er de nullas gens.

APPEL, *Provenz. Ined.*, p. 39.

M'è venuta già l'occasione di citare certa lassa del *Girart de Rossillon*, su cui voglio ritornare adesso. È la lassa 485. Consideriamone le assonanze nei manoscritti O e P. Qui pure *-ens*: *-enhs* come nella nostra canzone:

O	P
pleins	plens
s' en feins	s' en fens
lohereins	Loherens
engei[n]s	engens
ceins	cens
entreseins	entresens
peins	cens
reins	prumairens (1)
reins	
mei*n*s	
te grameins	

Diversa la provenienza di *-eins* nella lassa: *pleins* plenus; *feins* e *ceins* finxit e cinxit, ecc. Tre rime rispecchiano etimologicamente *ñs*: *engei[n]s* *ingenios; *eintreseins* *intrasignos; *peins* *pinctos. Nè manca un esempio trobadorico di codesto eguagliarsi di rime con *n* e di rime con *ñ*. Voglio accennare alla graziosa lirica di Bernart Martin, la quale incomincia:

> Amar dei
> que ben es mezura ... (2);

dove l'unico manoscritto (E) presenta, a' versi 5-6, 16-17, 25-26, 33-34, 42-43, 51-52, 60-61, la rima *-ena*; ma a' versi 16-17, 33-34, 42-43 leggiamo *-enha*; *-ena*; a' versi 60-61 *-ena*: *-enha*. Su 14 rime, 10 *-ena*, 4 *-enha*; e non rimane, sembra, se non eguagliare a *-ena* la corrispondente rima *-enha*: verso 16 *m'en sovena* anzi che *m'en sovenha*; *terrena*; verso 33 *revena* anzi che *revenha*: *vena*; verso 42 *·m n'avena* anzi che

(1) Testo d'Oxford, ed. Foerster cit., vv. 6978-6988; testo di Parigi, ed. Hofmann cit., vv. 6165-6172. Cfr. Müller, *Die Assonanzen im G. von R.*, cit., p. 17.

(2) Mahn, *Ged. der Tr.*, 331.

'm n'avenha; *m'estrena*; verso 61 *retena* anzi che *retehna*: *contena* (1).

Avevamo già colti consimili esempi, ma in forma sporadica; qui c'è qualche cosa di più: qualche cosa, che s'avvicina per lo meno al pareggiamento *ns* e *ñs* della nostra canzone. Perchè non sarà lecito imaginare che si giungesse un po' più in là, ossia alle proporzioni, ne' rapporti di *n* e *ñ*, *ns* e *ñs*, offerte dal testo di *Qan l'erba fresca...*? Si rammenti la ragionevole riduzione numerica poco sopra prospettata di *-enhs* in confronto di *-ens*.

Si rammenti ancora come pur poco sopra si ponesse in rilievo la prova della lieve differenza, la quale s'avvertiva in rima fra *n* e *ñ*. Alludo alla testimonianza sorpresa in un passo di Bertran Carbonel, nel quale *genh* in rima con *-en* deve aver sonato con intatto il suo *ñ* (2). Ma quando seguiva *s* era possibile davvero che il suono palatino precedente riuscisse schiettissimo e distinto? Non è tanto notoria l'incompatibilità fra un desinente suono palatino e *s* flessiva? Per esempio, dovean rimanere indeclinati i sostantivi terminanti, per effetto di evoluzioni fonetiche, in *-ch* (*c'*): *deduich*, *fruch*, *nuech*: impossibile o troppo malagevole far insieme risonare *-c's* (3). Quanto a *-ñs*, io penso che dove il nesso ci capita sotto gli occhi, anche magari nel rimario del *Donat*, rappresenti un fatto grafico ed etimologico, non veramente un fatto fonetico. Ivi la scrittura non rappresenta forse esattamente la reale pronuncia (4). Quindi il ridursi di *-enhs* a *-ens* e il pareggiarsi effettivo, se pure non anche scritto (vedi copisti

(1) Per codeste rime *-ena* per *-enha* cfr. ERMANNSDÖRFFER, *Op. cit.*, p. 145; e APPEL, *Bern. von Vent.*, p. CXXXII.

(2) APPEL, *Provenz. Ined.*, p. 74.

(3) Cfr. il mio *Man. Prov.*², p. 90, e si tenga conto della n. 1 e delle citazioni ivi fatte. Aggiungi *Revue des langues romanes*, XVI, 79; XIX, 212, 213. E quanto al ridursi di *ñ* a *n* innanzi sibilante v., a tacer di meglio, il *Man. Prov.*², p. 70, n. 3.

(4) Vedi nel *Donat*, ed. Stengel, p. 55, sotto *ohnz*, così *onhz*, come *onz* ungis. Così *Sans* Sanctus, p. 42, già citato, tra le rime *-ans*, e vedi invece nel *Breviari d'Amor*, v. 30294, *Sanhs*: ivi la reale pronuncia, qui la grafia etimologica.

di *Qan l'erba fresca...*), della prima di coteste rime alla seconda.

Questa una ragione d'ordine generale: su Bernardo tanto meglio influiva, con essa, un'abitudine fonetica propria della sua parlata limosina (1). Il poeta ardì ed accentuò codesto pareggiamento *-enhs*: *-ens* secondo una conscia intenzione di sfumate fusioni fonetiche e mirando a qualche rima equivoca; ciò ch'era una sottile virtuosità d'artefice. E piaccia considerare come si formassero equivocazioni parecchie, con differenza di significato e identità di suoni:

v. 7 cens (*proferito* sens) (2)
v. 31 entresens
v. 32 sens
v. 39 en tot sens
v. 40 sens *signus

Mi son fatto lecito di proporre al verso 32 *sens* in cambio di *gens*, ch'è veramente nel maggior numero dei codici; perchè appunto l'equivocazione poteva indurre a differenziare l'una rima dall'altra. Certo è significante che legga *ienz* lo stesso Dª, solito accompagnarsi alla famiglia AIK; ma ben poteva o subir l'influenza altrui o per sè esser tratto alla medesima dissimilazione. In fondo, *sens* qui ripetuto rappresenta ancora il caso d'una rima, che potesse produrre incertezza e oscurità: *gens* parrebbe una chiarificazione. Ma s'opporrà che *de tot sens* o *en tot sens* ridarebbe la parola stessa *sens*, e subito nella cobbola successiva: si risponde però che *de tot sens* o *en tot sens* va considerato come una locuzione avverbiale, al modo del nostro ' da senno '. Differenza dunque di figura grammaticale e di significazione.

Povere note queste mie, nelle quali *enueja 'm de tot mon sen* non trovarmi d'accordo col Rajna, maestro venerato:

(1) Appel, *Bern. von Vent.*, p. cxxxii; e già Chabaneau, *Grammaire limousine*, Paris, 1876, pp. 106-107.

(2) Quasi tutti manoscritti leggono infatti *sens* e sim.

povere note, che tuttavia valgono forse a dimostrare con quale senso del mio dovere scientifico io sia proceduto nella revisione dei testi formanti il mio florilegio provenzale. Su *Qan l'erba fresca...* avrei altro da aggiungere a sostegno del mio modo d'intendere; ma ho già abusato della fraterna ospitalità spagnuola in questa miscellanea, che, dedicata a un collega illustre, avrebbe meritato ben di meglio, da parte mia stessa, che le quisquilie, alle quali pongo qui fine.

CANZONE-SIRVENTESE DI PEIRE VIDAL (*)

Ignota al Bartsch, edita prima dallo Chabaneau, poi, nella riproduzione diplomatica dell'unico manoscritto, che l'ha tramandata (*a*), dallo Stengel, compresa finalmente dall'Anglade nel nuovo testo del canzoniere di Peire Vidal (1), ripresa a illustrare di recente da quel sagace ch'è il Hoepffner (2), da tutti riconosciuta come corrotta in più luoghi e oscura (3). Tale in breve la storia di questo *unicum* prezioso. Non inutile, per avventura, tornarci su alcun poco.

Qual'è la contenenza della poesia? Tanto loda il poeta la sua donna quanto vitupera il suo *Castiat*, ossia, com'è ormai risaputo e chiaro, Raimondo V conte di Tolosa (4).

* Dagli *Studi Medievali*, N. S., I, 2, pp. 310-335 (1928).

(1) Il Bartsch includeva però la poesia nell'elenco trobadorico aggiunto al *Grundriss* (364, 45). Vedansi CHABANEAU, *Varia Provincialia. Textes provençaux en majeure partie inédits*, Paris, 1889, extr. de la *Revue des langues romanes*, XXXII, pp. 20-22; STENGEL, *Le Chansonnier de Bern. Amoros*, nella *Revue* cit., XLIV, pp. 232-233 (123); BERTONI, *Il canz. provenz. di B. Amoros*, Sez. Riccard., Friburgo (Svizzera), 1911, p. 55 (102); ANGLADE, *Les poésies de P. V.* (*Class. fr. du moyen âge*, 11), Paris, 1913 e 1923 (2me éd.), pp. 43-46 (XV).

(2) *Mélanges de Phil. et d'Hist. offerts à M. A. Thomas*, Paris, 1927, pp. 214-216.

(3) CHABANEAU, op. cit., p. 20, e cfr. note pp. 23-24; LEVY, nella *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, p. 335, e nell'*Archiv f. d. St. der neuer. Spr. u. Lit.*, CXXXV, pp. 376-377; HOEPFFNER, op. cit., p. 215.

(4) CHABANEAU, op. cit., p. 20; KOLSEN, nella *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XXXVIII; pp. 584-585; ANGLADE, op. cit., *Index hist. et géogr.*, s. v. *Castiatz*, già dalla 1a ed.; HOEPFFNER, op. e loc. cit.

La nostra Canzone-sirventese riesciva anzi la prova suprema di codesta identificazione (1). La quale fu una notevole conquista per la storia dei trovatori, gettando, tra l'altro, luce nuova su la parte cospicua, che a Raimondo V va rivendicata nel patrocinio signorile della lirica occitanica. Per me fu egli in essa lirica addirittura anche non ispregevole autore, a volere per lo meno considerare che Peire d'Alvernhe qualificava *avinen* un *sonet* per l'appunto composto dal conte di Tolosa (2).

Raimondo V, conte di Tolosa: e conte, lasciando gli altri titoli (duca di Narbona, marchese di Provenza), pur d'Avignone, com'egli vien designato, in altra poesia, dallo stesso Peire Vidal (3). Nè diversamente, in sostanza, lo indicava, a certo suo luogo, Bertran de Born: [*e*]*n Raimons d'Avinho* (4). Ciò ch'è ben lungi dal dover parere strano (5), chi ripensi che, se non altro per diritto ormai antico nella sua casa, d'una parte almeno d'Avignone il conte di Tolosa effettivamente pretendevasi ed era signore (6).

Per entro alla Canzone-sirventese un'antitesi stride fra la sommessione alla donna e l'insorgere contro Raimondo V. La donna non tratta bene il suo amico, il suo fedele, ma le rimane egli devoto: anche il conte tratta male i suoi amici, ma contro di lui il poeta si leva collerico, maledico, ribelle. Alla donna sono dedicate le strofe I-II, VII-VIII (1ª *tornada* quest'ultima); al conte le strofe III-VI, IX (2ª *tornada*). Motivo amoroso e motivo politico s'urtano e s'alternano. E si riappiccano, saltando ciascuno l'intervallo rispettivamente frapposto, in modo che le strofe VII e VIII si rannodino senz'altro alle I-III, i vv. 61-74 a' vv. 1-20; e la

(1) Hoepffner, pp. 214-215.

(2) Cfr. la terza mia nota su *Le caricature trobadoriche di P. d'Alv.*, negli *Atti del r. Ist. V.*, t. LXXXVI, P. II, pp. 1213 segg. (pp. 11 sgg. dell'estr.).

(3) Ed. Anglade, XX, 96.

(4) Ed. Stimming (2ª della *Roman. Bibl.*), Halle a. S., 1913, X, 96.

(5) Hoepffner, p. 214, *n.* 3.

(6) *Hist. génér. de Languedoc*², IV, pp. 76, 77, 78; VI, pp. 19, 110-111, 169-170.

strofe IX alle III-VI, i vv. 75-78 a' vv. 21-60. Anzi, più precisamente i vv. 75-78 riattaccansi a' vv. 59-60, come se se la ripresa amorosa non intercedesse. Trabalzo bizzarro e irrazionale, quant'è, se vogliamo, graziosamente disinvolto e fantastico.

Trabalzo, è vero: tuttavia un tal quale nesso esisterebbe fra l'una parte e l'altra, fra l'amore e la politica, per il fatto, che il disaccordo col *Castiat* avrebbe costretto il poeta a uscire della sua nativa Tolosa e ad allontanarsi, conseguentemente, da *Na Vierna* (1). La quale non sappiamo ancora chi proprio si fosse, ma bene sembra che a Tolosa avesse la sua dimora (2).

Sceveriamo, con notomia pedantesca, l'un motivo dall'altro, la parte amorosa dalla politica.

***

Le due prime strofe non paiono presentare difficoltà. Sono, a ogni modo, per talune allusioni, interessanti.

Ben sono signoreggiato da Amore e vinto (3), che tal via tengo che là dov'io più ricevo d'onta e d'affanno più volentieri torno; perch'io

(1) Hoepffner, pp. 217, 219.

(2) Hoepffner, pp. 217-218. Cfr., nel testo Anglade, IV, 50-52 (tornerebbe e resterebbe il poeta presso *Na Vierna*, ma ciò è subordinato al suo *Castiat* [Raim. V], che « troppo si fa temere »); X, 91 (ben gli va l'amore di *na Vierna*, purchè vedesse *Castiat*, il suo signore; purchè, forse, potesse tornare a Tolosa); XVIII, 57-59 (anche qui il vedere il *Castiat* sta in relazione col vedere *Na Vierna*); XX, 95-98; XXV, 61-64 (per il disaccordo col conte non può vedere *na Vierna*); XXVI, 49-52 (il poeta rivolgesi a *Na Vierna*, e vorrebbe che *mos Castiatz* fosse in pace, mentr'egli dovè tornare in Provenza, a morir come lepre in covo).

(3) VII, 31-32 (sempre ed. Anglade):

> Mas vencutz es cui Amors apodera:
> apoderatz fui quan ma domn' aic vista.

X, 61-62:

> E vec me apoderat
> del tot a sa guia.

XV, 1-2:

> Son ben apoderatz
> per Amor e vencutz.

so ch'è vero ch'egli è assai maggiore gaudio quand'è comprato caro, che quello, ond'è abbondanza.

Ancora sono irritato più de' cordoni (1), che ho smarriti, che di ciò che m'avvenne: di che punto non mi schermisco, anzi son più veritiero che non mi sarebbe mestieri, chè ancora appare su' fianchi com'io fui malmenato (2): tuttavia me ne tengo, poichè a mia donna piace.

Difficoltà sorgono alla ripresa del motivo d'amore, nelle strofe VII e VIII (vv. 61-74):

VII. Domna, vostra beutatz
e ·l finz pretz mentaubutz
mi fai semblar sebenc
tot autre joi . . . .

Fin qui il testo è chiaro.

Donna, la vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa sembrare spregevole ogn'altro gaudio... (3).

(1) Il ms. legge:

del cordon q' ai perdutz,

ma allora zoppica la grammatica: da preferire *dels cordons*, com'aveva già veduto lo Chabaneau, p. 23, e consente l'Anglade. Cfr. XX, 23-24:

E non aic gazardo
mas sol d'un pauc cordo.

XXXIII, 37-40:

Et ai mais d'un pauc cordo
que na Raïmbauda·m do
que ·i reis Richartz ab Peiteus
ni ab Tors ni ab Angeus.

Ma nella famosa *gasconnade*, XIV, 15-17:

Car soi tan pros, per aco n'ai bon lau,
que sovendet m'en venon messatgier
ab anel d'aur, ab cordo blanc e nier.

Il poeta accenna qui genericamente alla frequenza dei pegni d'amore, fra i quali, con sing. collettivo, « cordone bianco e nero ».

(2) Qui basti rinviare a Jeanroy, *Les « Biographies » des Troub.* », in *Arch. Roman.*, I, 3, 297 e *n.* 1.

(3) V. testo Stengel cit., e collaz. Bertoni, V. 61: ms. *uostras beutatz*. V. 62: ms. *mentraubutz* col primo *u* ritoccato. L'Angl. ritocca alla sua volta, e dà, secondo la norma, *mentaugutz*. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, V, 202, 203; ma si tratta in *mentaubutz* di forma usata da italiani (Bertoni, *Trov. min. di Genova*[2], 7, 4; *Trov. d'It.*, LII, 4). V. 63: per *sebenc* (ms· *sabenc*), v. Thomas, *Romania*, XLVI, 392 segg.

Il trovatore prosegue, secondo il ms. (vv. 64-67):

> ... c'anc venc
> de vos un alegrier
> mestauc a cor entier
> don nai mager solatz.

Lo Chabaneau rimaneva perplesso: egli proponeva, dubitosamente, *deves* per *de vos*, interpretando « a coté de, comparativement à »; poi lasciava, altro dubbio, intatto il v. 65, e correggeva *mestauc a* in *q'estancal*; poi ancora correggeva se stesso; e avrebbe preferito *mestancal*, con un punto dopo *venc* (v. 64); ma faceva ostacolo *alegrier*, caso retto, per *alegriers*, nè *vertadier* per *vertadiers* (v. 15) bastava a convincerlo della possibilità di quell'asigmatismo eccezionale per la rima; e non sarebbero, implicitamente, bastati forse altri due casi d'asigmatismo nel nominativo (*Pognautier* e *premier*), non tuttavia avvertiti (1). Ma così fatte anomalie per l'impero della rima non sono, in verità, fantasie critiche, ed esempi n'abbiamo, de' trovatori classici, inoppugnabili (2).

Non mi riesce d'accordare, per il senso, *estancar* col rimanente contesto. Forse: « un'allegrezza da voi mi placa l'integro cuore »? Il Levy ritagliava pur egli *canc venc* da quanto segue, con punto e virgola, e correggeva *mestauc a cor entier* in *m'estan al cor entier* (3). Vien fatto qui di rammentare dello stesso Peire Vidal (IX, 26-28):

> Mas na Loba a·m si conques,
> que, si m' ajut Deus ni fes,
> al cor m'estan sei dous ris.

E così, compiendo il pensiero del Levy, tradurremmo il nostro passo: « ... di voi un'allegrezza standomi all'integro cuore, restandomi nel cuor fedele... ».

(1) Estr. cit., p. 23.

(2) Oso citare il mio studio sul *Discordo plurilingue* di Raimbaut de Vaqueiras, ne' *Nuovi Studi Medievali*, I, 87-88 (pp. 15-16 dell'estr.).

(3) *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 336.

Buona proposta par quella dello Chabaneau, sempre cauta e interrogativa, per la quale, v. 67, *nai* diventerebbe *nais*:

don nais mager solatz (1).

Allora il nom. *mager* sarebbe normalissimo: ciò che non toglieva allo stesso provenzalista di proporre anche:

don n'ai major solatz;

al quale partito s'appigliava l'Anglade. *Mager*, al suo debito posto, nella poesia stessa ricorre dov'essa suona (v. 8):

q'el es mage[r] assatz.

Forse il copista al v. 67 s'è rammentato di *mager* già trascritto al v. 8? Si potrebbe lasciare, volendo, intatto il manoscritto, e considerare *mager* del v. 67 come obliquo analogico (2).

L'Anglade non dubitava di leggere:

. . . .
tot autre joi c'anc venc
de vos: qu'en alegrier
estauc ab cor entier
don n'ai major solatz.

E tutta la strofe interpretava:

Votre beauté et votre parfaite renommée me font paraître méprisable toute autre joie qui me vint jamais de vous; aussi suis-je de tout cœur dans l'allégresse et j'en ai une plus grande joie.

O che discorso è questo?... Come avrebbe detto il poeta di sprezzare comunque ciò che tanto invece apprezzava? La contrapposizione della donna celebrata a qualunque altra è manifesta. Qualunque altra, un nulla: essa, tutto.

(1) Di Peire stesso rammento (XXXII, 43):

qu' us fis jois me capdela e 'm nais.

(2) V. il mio *Man. Prov.*[3], pp. 67-68.

Per mio conto penso (accogliendo pur precedenti proposte) che la strofe vada risanata così:

> Domna, vostra beutatz
> e ·l finz pretz mentaubutz
> mi fai semblar sebenc
> tot autre joi, qe ·m venc
> de vos un alegrier
> m'estant al cor entier,
> don n'ai major solatz (1).

Donna, vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa sembrare spregevole ogn'altro gaudio, chè mi venne da voi un'allegrezza ferma all'integro cuore, da che n'ho maggior piacere.

« Integro cuore », nel senso di abbandono amoroso con tutto il cuore, ma pure in un senso più ampio e traslato, comprensivo di tutte le morali qualità inerenti alla concezione dell'amore perfetto (2).

L'amore perfetto, ideale, transigeva però con l'impeto dei sensi, che suggeriva subito i versi finali della strofe medesima:

> Ai! Don', humilitatz
> e pretz e pietatz
> vos met'entre mos bratz.

Ed eccoci ora all'ultima battuta amorosa, alla 1ª *tornada*, ove il poeta si volge a *Na Vierna* e ad un altro personaggio,

(1) *Qem* potè erroneamente diventare *qam*, da cui facile scivolare, d'errore in errore, a *qanc* (*-m* letto *-nc*) e *canc*. Di *alegrier*, dove la grammatica voleva *alegriers*, ho detto. Andrebbe *m'estan*, ma non impossibile, innanzi a voc., *m'estant*, malamente interpretato *m'estauc*. Buona la proposta *nais*, ma preferibile sempre conservare la lezione manoscritta. *Mager*, a rigore, è giustificabile, come accennavo; ma gioverà sostituire *major*, chè nella poesia stessa *mager* si vedeva usato regolarmente come nominativo.

(2) Sordello, nell'*ensenhamen*, vv. 1292-1295:

> . . . razos e. . . autoritatz
> soutas per dregz assolvemenz,
> que pares als be entendenz
> qua mouguisson de cor entier.

De Lollis, *Vita e poesie di S.*, Halle a. S., 1896, p. 244.

prima incognito all'onomastica trobadorica; ciò che aveva intraveduto, com'è naturale, già lo Chabaneau (1).

Il ms. dà *Maimena*, corretto in *Naiuerna*; cui segue *pos* corretto in *poitz*; ma la rima vuole *-atz*; onde il nome, o segnale, *Poiatz*. Il costrutto successivo rende necessari due soggetti, due vocativi, ai quali s'indirizza l'apostrofe del poeta:

Na Vierna, Pojatz,
vilas mal enseignatz
es qi vos a loignatz
de nostras amistatz (2).

Il poeta dovette abbandonare Tolosa: qualcuno, « villano maleducato », ha prodotto codesto effetto doloroso, influendo su *mon Castiat*, su Raimondo V; con che s'allude al solito motivo de' « lusingatori », tanto spesso colpiti dalla collera di Peire e de' compagni nell'arte del trovare (3).

Come *Vierna* è nome proprio, non fittizio (4), che potrebbe tuttavia avere servito quale *senhal* (5), altrettanto è forse lecito pensare di codesto *Pojatz*. S'adombra in esso magari un tolosano, al modo di *na Vierna* stessa, applicandogli un casato da nome primamente locale, rampollato da PODIO-, al pari d'altre consimili forme balzanti agli occhi di chi anche solo scorra le tavole riccamente aggiunte ai volumi della *Histoire générale de Languedoc* (6).

Manca, si badi, la particella onorevole, dato che il manoscritto non l'abbia erroneamente omessa: qualcuno, codesto *Poiatz*, da trattare dunque un po', effettivamente, alla buona. Tutto ciò, si capisce, con peritanza.

(1) Estr. cit., pp. 23-24.

(2) Se si trattasse della sola *na Vierna*, non s'avrebbe *vos a loignatz*, ma *loignat* o *loignada* (CHAB., loc. cit.).

(3) HOEPFFNER, p. 219.

(4) STRONSKY, *Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. *65.

(5) BISCHOFF, *Biogr. des Troub. B. von Ventadorn*, Berlin, 1873, p. 19 dove s'accennava già che nomi reali poterono talvolta essere adoperati in funzione di *senhal*.

(6) Il cognome *Poggiato* è noto nel Veneto: cfr. OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genève, 1923 (estr. dall'*Arch. Roman.*, S. II, vol. 6), p. 68.

Dobbiamo occuparci ora del sirventese intrecciato alla canzone (III-VI, IX). Eguale, si vedeva, il contegno della donna verso il suo fedele e del conte verso i fedeli suoi. Dovrebbe averli cari, e invece li bistratta. Li svergogna e deruba:

aunis ni rauba drutz.

I fedeli, i *drut*. Non per caso forse adopera il trovatore codesta voce: o non aveva parlato già di *drudaria* fino a quel punto, diretto alla sua donna? Qui però *drut* nell'altro senso, nel primitivo, di « fedeli », d'« amici intimi e familiari ».

Poichè dunque il Castigato svergogna e deruba drudi, non gli pesi s'io ne lo riprendo...

Qui un'altra difficoltà (vv. 24-25):

car qi fa qi blastenc
auzit de repropchier...

L'Anglade tradusse:

car qui fai action blamâble se l'entende reprocher...

E mi par giusto (1); ma bisogna modificare la lezione del v. 24, dove *qi* del primo luogo ha spinto a *qi* del secondo, nel quale andava invece, io credo, *qe*:

perchè chi fa ciò che [fa] biasimo, rimprovero intese.

Quest'interpretazione aggiungerebbe un costrutto non identico a quello notissimo, di che ci dà esempio, poniamo, la locuzione *faire que fols*, e simili, da spiegare: « fare ciò che fa un folle » (2). Nel passo di Peire Vidal al consueto nomi-

(1) Nel Gloss. l'Anglade sospetta, s. v. *repropchier*, un proverbio ellitticamente espresso. *Repropchier* vale anche « proverbio »; ma forse intervenne qui scambio con *reprovier*. E può trattarsi anche di francesismo.

(2) Tobler, *Vermischte Beiträge*², I, 11-14; Meyer-Lübke, *Gramm. des langues rom.*, III, § 408; Levy, *Prov. Suppl.-W.*, III, 380, s. v. *faire*, 1.

nativo sottentra l'accusativo: « chi fa ciò che procura biasimo », « ciò ch'è biasimevole ». Per la frase *faire blasme* ripenso a un esempio nell'antico francese, recato dal Tobler: *se je fai men blasme*, « s'io fommene biasimo », « se cosa compio che a me procura biasimo », « se faccio cosa biasimevole » (1).

Che poi *blastenc* corrisponda a *blastenh* e nel senso equivalga a *blasme*, è confermato dal luogo subito seguente (versi 26-28):

> e car per pauc denier
> fui en sa cort raubatz,
> lo blasmes l'es restatz... (2).

Tutto il discorso è strettissimamente connesso:

poichè il mio Castigato svergogna e deruba amici, non gli gravi s'io ne lo riprendo; chè quegli che ciò fa che biasimo [procura] suol sentirsi rimproverare; e poichè per poco denaro fui nella sua corte derubato, il biasimo gli è rimasto: e più avrebbe d'onore, se esso, il poco denaro, fosse da lui restituito (vv. 21-30).

> E fora plus honratz
> s'el fos d'el revenjatz (3).

Manifesto il vincolo, onde collegansi i vv. 24-25 e 26-28; manifesta così la sinonimia di *blastenc*, imposto dalla rima, e *blasmes*.

Un altro luogo, in una ben nota pastorella di Gavaudan, ci presenta, lezione torturata, *lastenc*, che a me parve, come, più timidamente, all'acuto Levy, da reintegrare in *blastenc* (4). Siamo alle *tornadas*. Dopo la resa a discrezione, con quel po' di risoluta chiarezza l'amico, il « signore », è tutto con-

(1) *Altfranz. W.*, s. v. *blasme*, e l'es. è da *Li Bastars de Bouillon*, ed. Scheler, v. 2555.

(2) Ms. v. 26: *damor*; v. 28: *lieis*, che ho corretto su *les* del v. 32.

(3) Du Cange, *Gloss. mediae et inf. Lat.*[5], s. v. *revendicatio*, col senso di *restitutio*.

(4) *Man. Prov.*[3], p. 260 (38, 78); e *Arch. f. d. St. der neur. Spr. u. Lit.*, CXXXV, 376-377.

tento: gli è cresciuto il *joys* di mille doppi; e la *toza* conchiude (vv. 75-78):

> Senher, e vos non o digatz,
> si tan dur cor adomesjatz,
> als parliers, gola de lastenc.

Lastenc? Ecco l'intoppo: « ancora una parola completamente sconosciuta », esclamava lo Jeanroy (1). E a buon diritto respingeva egli il *mastenc* escogitato da Paul Meyer (« gueule de mâtin »); con che l'ignoto *lastenc* si spiegava, ricorrendo ad altra voce non meno, in codesta forma, al provenzale incognita (2).

Ma non pago di quest'atteggiamento negativo slanciava il caro collega un suo ardito *las tenc* (« je le tiens »), da interpretare come grido, perfidamente gioioso, del maldicente, cui non par vero di cogliere le donne in fallo (« le tengo »), e di lacerarne la fama. La quale spiegazione piaceva all'Audiau (3), mentre il Fabre scorgeva la traccia d'un forse locale proverbio, accennante al doversi tener lungi dalla bocca dei maledici (4). Laboriosissimi sforzi, non, per vero, convincenti. Il Levy, come ho poco fa notato, pensava piuttosto a un errore: *lastenc* per *blastenc*; ma di questa forma, collaterale a *blastenh*, non ricordava se non l'esempio offerto dal nostro luogo presso Peire Vidal, per lui guasto e non chiaro (5).

Ma, tacendo il resto, come pretendere che non riuscisse scarsa la riprova di così fatte sostituzioni di *-enc* a *-enh*, tirannicamente imposte dalla rima, per quanto potessero incoraggiarle serie come *tenh*, *venh* — *tenc*, *venc*, e la generica simpatia provenzale per codesto suffisso *-enc*?

Per la *toza* della pastorella di Gavaudan i parlieri meritano l'apposizione, che li scolpisce e condanna: *gola de blastenc*, « bocca di vitupero », « bocca maledica ».

(1) *Romania*, XXXIV, 513, *n.* al v. 78.
(2) *Romania*, XXIV, 315, e v. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, IV, 328.
(3) *La Pastourelle dans la poésie occitane du moyen âge*, Paris, 1923, p. 21.
(4) *Le troub. Gavaudan et le Velay*, Le-Puy-en-Velay, 1913, p. 16.
(5) *Arch.* cit.

***

Dal rimprovero personale il poeta passa a consimili rinfacci nel nome d'altri, vittime, secondo lui stesso, della perfida sconoscenza del conte Raimondo V, dal quale più riceve inganno chi d'amore gli è stretto (vv. 31-32): e seguono le prove. So bene, insinua il poeta, come al signore di Berenc (ch'è Brens, nel Tarn, circondario di Gaillac) (1), ossia al visconte di Béziers, anche di quella terra feudalmente investito, so bene come gli andò, come lo trattò il conte di Tolosa. S'è pensato, di recente, alla spogliazione, che appunto al visconte Ruggero II di Béziers infliggeva, nel 1167, Raimondo V, privandolo della eredità paterna, per darla al conte di Foix, suo alleato (2). Ma se Peire Vidal avesse voluto colpire il conte per simile atto, non si sarebbe mostrato eccessivamente giusto, perchè non avrebbe offerto indizio di spasimare allora d'amicizia per lui Ruggero, che, inteso a vendicare l'assassinio del padre, aveva invocato Alfonso II re d'Aragona, riconoscendolo suo signore, contro la fede dovuta al conte di Tolosa. Questi, in preda alla collera, bramoso di rappresaglia, s'accordò col conte di Foix, avvantaggiandone la moglie, ch'era di Ruggero zia paterna, e sottraendo a costui parte cospicua de' suoi retaggi (3). Ciò che non tolse che nel 1171 conte e visconte, Tolosa e Béziers, si ravvicinassero per modo, che Ruggero condusse in moglie Adelaide, figliuola di Raimondo (4). Conciliazioni però presso che tutte efimere codeste: quest'ultima non esclusa (5).

(1) Anche Peire Raimon di Tolosa in uno dei soliti slanci iperbolici dell'amore cortese, citava *Brencx*, insieme con *Foys*, per affermare che non li avrebbe preferiti alle grazie della sua bella:

ni no vuelh aver Foys ni Brencx
si 'l platz que n'om meta en refueg...

Ed. Anglade, *Annales du Midi*, XXXI, 177 (*G*. 355, 4).

(2) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 31; Hoepffner, p. 215.

(3) *Hist. génér. de Languedoc*², loc. cit., e VIII, 273-275.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*², VIII, 278-279.

(5) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 99, 102.

Quanto alla signoria di Brens, Ruggero II ricevette l'omaggio per tale castello, nell'Albigese (dove già governava un siniscalco postovi ancora dal padre di lui), nel 1172 (1): posteriore dunque a questa data la poesia di Peire (2). Interpretare, d'altra parte, codeste rapide allusioni con sicurezza di riscontri e di testimonianze è arduo: oltre a che, passioni e dicerie potevan trarre fuori de' limiti della realtà il giudizio e la parola de' trovatori (3).

Peire Vidal prosegue la sua requisitoria: siamo a' vv. 35-37:

> E pueis lo Pognautier,
> car guerreiet premier,
> fon per el desrocatz...

La terra per il signore: Pennautier, nell'Aude; che Peire indica anche altrove con la semplice designazione *lo Pog* (4):

> ... Pog-Nautier sa sus en Carcasses,

come preciserà la canzone della crociata contro gli Albigesi (5): luogo ancor oggi ragguardevole, fra l'altro, per il suo castello (6), a Peire così caro per *Na Loba*. L'inganno del conte di Tolosa sarebbe stato funesto al signore di Pognautier, che, slanciatosi primo in guerra per lui, n'avrebbe avuto in ricambio l'abbattimento del suo castello e delle sue fortune. Quanto di verità si nasconde in codesti versi? La nostra canzone-serventese, il cui esordio adombra que'

(1) *Hist. génér. de L.*[2], VI, 44. Per il siniscalco, ivi, 30, e VIII, 266-267.

(2) Nel 1190 Raimondo V confermava a' monaci di Candeil quanto avevano ottenuto da' *domini de Berengx* (*Hist. génér. de L.*[2], VIII, 405). A concedere privilegi alla stessa abbazia di Candeil, verso il 1190, conveniva, col conte di Tolosa, anche il visconte di Béziers (ivi, 404-405).

(3) Hoepffner, p. 215, *n.* 4.

(4) XXX, 1-2:

> Tart mi veiran mei amic en Tolzan
> e tart veirai lo Pog e Monreial...

(5) V. 1089 (ed. P. Meyer).

(6) J. H. Smith, *The Troub. at home*, New-York & London, 1899, I, 281, 464, *n.* 8.

maltrattamenti, che offersero appiglio alle note fantasie biografiche, potrebbe riflettere ancor essa l'entusiasmo per *na Loba*; ciò che concorrerebbe a spiegarci l'allusione amara al disfacimento di Pognautier. I cui signori dunque invano erano stati nel novero dei *drutz*, degli *amics privatz* di Raimondo V (vv. 38-40):

e·i a totz temps guidatz
sos bos amics privatz
si con escaravatz (1).

Così leggo il primo di questi tre versi, in modo che non occorra sottintendere *fon*, secondo la proposta dello Chabaneau (2). Nè mi valgo, senz'altro, della correzione *jutjatz* per *guidatz*, suggerita dal Levy (3), considerando io pure *guidar* nel senso ben conosciuto di « proteggere, patrocinare » (4). Raimondo V pertanto ha gl'intimi suoi, i suoi familiari e fedeli, patrocinati e difesi come avviene degli scarafaggi, che si sprezzano e si calpestano. Superfluo avvertire la forza, nel suo schifo, di codest'imagine viva.

*
* *

Così, così, con quest'egoismo feroce, con tal malafede scellerata, col tradimento de' *drutz*, de' *bos amics privatz*, il conte ha la contea arrichita e cresciuta (vv. 41-43); ma val meno d'un'aringa (la non facile rima (*enc* volle il paragone banale, come accade nella pastorella, già ricordata, di Gavaudan) (5) « ciò che per forza ottien regno »,

zo qe per fors' a renc.

(1) Ms. *Si con lescarauaitz*; ma l'accordo sintattico consiglia la mia emendazione.

(2) Estr. cit., p. 23. L'Anglade non ha solo imaginato che *fon* e *fo* andasse sottinteso: ha modificato la lez. del ms. per trovargli posto. Ambedue han letto *ja* dov'io *·i a*.

(3) *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 335.

(4) V. anche la traduz. dell'Anglade, p. 44.

(5) V. 72:

que ses joy no valh un arenc.

Il collazionatore da *renc* faceva *tenc*, ma *tenc* era ormai nella rima del v. 3, e non mi pare che il senso delle due forme identiche potrebbe riuscir differente (1). *Renc* da REGNO-, col mutarsi analogico da *-enh* a *-enc*, come in *blastenc*: nè sarebbe punto codesto *renc* per *renh* un *ἅπαξ λεγόμενον* (2).

Da preferire dunque la lezione primitiva:

zo qe per fors' a renc.

Il regno della forza: Raimondo V un violento, un tiranno; « chè », imperversa il poeta, « imprigionò egli monaco di chiostro, a cui « tolse il monastero... » (45-46). Monaci e conventi in balìa della cupidigia signorile, dello scompiglio feudale, delle vicende guerresche. Nè fu, caso mai, Raimondo V il solo del suo tempo a por la mano rapace su le pingui abbazie. Non un'accusa vaga, ma subito i fatti: « però sì n'ha derubati Sain Felitz e Mornatz » (47-48). *Raubar*: pare un *leitmotiv* di questa poesia. *Rauba* 22, *fui raubatz* 27, *a raubatz* 47: Raimondo V un ladro. Dunque la stessa rima negli ultimi due versi: caso retto sing. 27, obl. plur. 47. La stessa rima però in funzioni grammaticali diverse. È, comunque, un insistere efficace, non una sciatteria.

Delle relazioni del conte di Tolosa e marchese di Provenza con le località predette (l'una e l'altra nello stesso dipartimento di Valchiusa) poco ci è attestato. L'11 gennaio 1160 Raimondo V restituiva al vescovo di Carpentras il castello di Venasque e tutte le sue pertinenze, comprendenti anche il castello di Malamorte con la villa di San Felice (3); ma il 25 agosto 1224 la stessa restituzione ripeteva, sempre al vescovo di quella sede, Raimondo VII (4). Forse

(1) Chabaneau leggeva *renc* e proponeva *tenc*, p. 23 dell'estr.; ma *tenc* nella stampa Stengel, e implicitamente nella collaz. Bertoni, è correzione, della quale l'Anglade non s'avvide. Sarà stato questo uno dei casi, in cui Piero di Simon del Nero peggiorò, collazionando, la copia di Jacques Teissier de Tarascon? Cfr. BERTONI, *Il Canz. Provenz. di Bern. Amoros*, Friburgo (Svizzera), 1911, p. XXII.

(2) LEVY, *Prov. Supp.-W.*, VII, 230.

(3) *Hist. génér. de Languedoc*², V, 1232-34.

(4) Ivi, VIII, 801. Cfr. pure HOEPFFNER, pp. 215-216.

Raimondo V aveva ritolto o non aveva mai veramente ridato?

Il castello di Mornas si trova menzionato pure da Raimbaut de Vaqueiras, dove rimprovera questi gli alleati dei conti del Balzo perchè lasciavano Raimondo V di Tolosa in pace tenersi *lo castel de Mornatz* (1). Infatti Raimondo, nell'occasione festosa e solenne dell'incoronamento di Federico I imperatore quale re di Provenza, ad Arles, per patti con l'arcivescovo d'Arles medesima, nell'agosto 1178, aveva ottenuto Mornas e Montdragon (2). Nessun atto dunque di violenza; nessun furto; ma chi sa se quei patti non avesser posto l'accordo e il diritto là dove la violenza e il furto fossero già stati? (3).

Sta bene; ma d'un tratto il poeta ci slancia contro quest'oscurità (vv. 49-50):

> Mas Tripol, so sapchatz,
> fo gent d'el conquistatz.

Nessuno è riuscito a spiegare in forma convincente questo passo inaspettato (4). O che aveva da fare la conquista di Tripoli con Raimondo V, se Tripoli, dopo più anni d'assedio, era caduta in potere del maggior figliuolo e successore di Raimondo di Saint-Gilles, Bertrando, fin dall'estate del 1109? Il governo comitale di Raimondo V si stese invece dal 1148 al 1194. Per effetto della prima crociata e del conquisto appunto di Tripoli, la dinastia tolosana venne a partirsi in

(1) *Leu sonet* (*Gr.* 392, 22). Cfr. Diez, *Leben u. Werke der Troub.*², p. 218, 3; Kolsen, *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XXXVIII, 584, *n.* 3.

(2) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 76; VIII, 333-334. Cfr. anche Hoepffner, loc. cit. Già Chab., p. 23.

(3) Anche Hoepffner, loc. cit.

(4) Chabaneau, p. 23, attribuiva la conquista di Tripoli a Raimondo de Saint-Gilles, e proponeva l'emendazione: *fo genseis conqistatz*. Anche Hoepffner, p. 216, regalava il conquisto di Tripoli all'avolo di Raimondo V, e soprendeva una punta ironica nel rinfaccio della presa di Tripoli al degenere nipote, rimandando per la lezione alla proposta Chabaneau. Altra spiegazione, un po' meno. sul principio, inesatta storicamente, presso Kolsen, *Zeitschr. f. romàn. Ph.*, XXXVIII, 584, *n.* 3.

due linee: quella di Tolosa e quella di Tripoli (1). L'ultimo conte di quest'ultima fu, dal 1152 al 1187, Raimondo II, che, variamente giudicato, ebbe, comunque, primaria parte nella storia cristiana d'oltremare e del regno di Gerusalemme. Allorchè Saladino proruppe formidabile, approfittando delle fratricide contese fra crociati, e a Tiberiade, nel 1187, quelli, rifatti per necessità concordi, non docili però al prudente consiglio di Raimondo II, furono irremediabilmente disfatti, il conte di Tripoli si trasse con abile mossa fuor dal campo di battaglia e dal comune disastro (prigioniero lo stesso re Guido): ma poco oltre, quell'anno medesimo 1187, nell'apprestarsi alle supreme difese, morì. Il retaggio di lui non tornò alla primitiva famiglia tolosana; bensì, per sua volontà, rimase alla dinastia d'Antiochia. Per i conti di Tolosa Tripoli fu perduta. Non che tuttavia cessassero da parte di costoro mire e pretensioni alla signoria d'oltremare: non ci aveva rinunciato, sembra, nemmeno, dopo tanto tempo, Raimondo VII, morto il 27 settembre 1249 (2). Reciprocamente i conti di Tripoli pare che non dimenticassero i diritti del loro capostipite Bertrando ai dominî della casa originaria in occidente (3).

Ambizioni e pretensioni incrociantisi. Il padre stesso di Raimondo V, Alfonso Giordano, in Terrasanta era nato, e il secondo nome traeva dal battesimo con l'acqua del sacro fiume, e colaggiù, milite della croce, andò a morire; ciò che gli avvenne verso il mezzo dell'aprile 1148 (4). Ininterrotte dunque le relazioni tolosane con l'oriente, dove Tripoli rappresentava il particolare vanto della dinastia. Or bene: se Raimondo VII non aveva abbandonati i diritti della sua casa su Tripoli, poichè sogliono cotali diritti costituire una tradizione continua, s'intende che ne sorgesse il sentimento già alla morte di Raimondo II di Tripoli, della

(1) *Hist. génér. de Languedoc*², III, 585 segg. È da vedere appunto codesto vol. per le notizie spigolate qui sopra.

(2) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 807.

(3) *Hist. génér. de L.*², III, 760.

(4) *Hist. génér. de L.*², III, 754-755.

cui eredità, caduta in mani estranee, dovè parere che spettasse a Raimondo V di Tolosa l'armata rivendicazione.

Ecco l'origine de' vv. 49-50 della poesia di Peire Vidal. Raimondo V armeggiava in guerricciole con i vescovi e catturava monaci e se n'appropriava i monasteri. Ma, soggiunge il trovatore, con ghigno d'ironia spietata, « questo sappiate, che Tripoli fu da lui ben conquistato ». Quest'eroe di liti con la Chiesa, questo tuttavia cristiano e consanguineo e discendente di crociati, sappiate che per la Chiesa e per il proprio suo diritto andò a riprendersi Tripoli. Sapevan tutti invece che non era punto vero, e facile tornava intendere il velen dell'argomento.

La poesia è da porre dopo il 1187, in cui si spense Raimondo II di Tripoli, la morte del quale sembrava dischiudere ben altro più nobile campo alle armi di Raimondo V. E tanto più che l'erede voluto da Raimondo II, morto senza figliuoli, aveva nelle sue vene il sangue d'Antiochia e di Poitiers (1): e con quelli di Poitiers avevano i conti di Tolosa un'antica mal chiusa partita.

È limpidissimo e noto che Peire Vidal fu in Terrasanta: ne restano le prove per entro alla lirica:

Ajostar e lassar (2);

che ha in fine tre *tornadas*, delle quali l'ultime due mi riescono, a questo punto, particolarmente preziose. Il poeta s'è guastato con il conte d'Avignone, ossia con Raimondo V, come s'è rilevato pur sul principio di questi appunti. Egli inveisce contro chi lo ha separato dal conte e da *na Vierna*, che, vagando egli esule da Tolosa, non gli è più concesso vedere (3). Dove se ne va il ramingo poeta?

(1) *Hist. génér. de Languedoc*², III, 770.

(2) A. Thomas, *Peire Vidal en Tère Sainte*, nella *Romania*, XLIII, 593-596.

(3) Ed. Anglade², XX, 95-98.

La terza *tornada* suona:

> Mas a Tripol m'ado,
> que quan l'autre baro
> caço pretz et el lo rete
> e no ·l laissa partir de se.

Il trovatore è dunque oltremare; e se ne rammarica. La bella canzone, la quale è da questi quattro versi suggellata, svolge il motivo della nostalgia del pellegrino; «ma a Tripoli», conclude il poeta, «m'attengo, chè quando gli altri baroni caccian pregio ed egli lo serba e non lo lascia partire da sè». A Tripoli aveva allora sua signoria Raimondo II, indicato nel nome stesso della capitale e della contea. Il poeta non s'affretta al ritorno, per quanto in cuor suo lo desideri: si sofferma egli e si conforta là dove Raimondo II, liberale e affabile e colto e sagace (1), non fa come Raimondo V, non caccia via il pregio, ma a sè lo ritiene. Il pregio: o non era così ambita parte di esso la lode dei trovatori? L'un conte veniva così contrapposto all'altro: Tripoli a Tolosa. Certo innanzi l'anno terribile 1187. L'antico biografo afferma che Peire Vidal *passet outra mar ab lo rei Richart* (2). No, ci passò qualche anno prima, per conto proprio.

La nostra canzone-sirventese, come fan manifesto l'accenno sarcastico ai diritti di Raimondo V su Tripoli e la chiosa storica dall'accenno suggerita, è posteriore alla canzone d'oltremare, dove Raimondo II è implicitamente adombrato come ancor vivo, nella sua corte di Tripoli. Questa fu composta prima del 1187; quella dopo.

* * *

La strofe VI contiene l'accusa finale, la più tremenda: il conte di Tolosa, Raimondo V, ebbe l'animo di commettere un sacrilegio violando armato l'abbazia di Fontecalda. Il codice legge (vv. 51-52):

> El portal els fossatz
> de fonchau fondutz...

(1) V. il passo di Gugl. di Tiro, che ritrae con vivezza l'ultimo conte di Tripoli: *Hist. génér. de Languedoc*², III, 761.

(2) Ed. Anglade², p. 157.

Manca una sillaba nel secondo verso. Lo Chabaneau proponeva:

de Fonchaud' es fondutz (1).

L'Anglade correggeva:

de Fonchau fo fondut.

O perchè *fon-* sarebbe mascolina? Parrebbe giusta la lezione suggerita dallo Chabaneau; ma non si può prescindere, e in tal caso men che mai, dalla tradizione latina della mascolinità di FONTE- (2): sì che riesce preferibile *Fonchau*. E si fa presto, come avvenne, a emendare:

E ·l portals e ·l fossatz...

Allora però s'intenderebbe: « e il portale e il fossato di Fontecaldo fu abbattuto... ». Che venisse abbattuta la porta maggiore dell'abbazia si capisce; ma « il fossato »?... La collazione Bertoni m'insegna che *fossatz* fu ricavato da *forssatz*. Credo che andasse meglio la primitiva lezione (3), e, alla mia volta, da *els forssatz* ricavo *es forssatz*, e leggo, compiendo il difettivo v. 52:

E ·l portals es forssatz
de Fonchau e fondutz...

E intendo: « e il portale di Fontecaldo è forzato e abbattuto... ».

Codesta abbazia, d'origine recente (4), nella diocesi, allora, di Narbona, ebbe a primo suo abate un atleta di fronte all'eresia, autore d'uno de' più antichi trattati contro « valdesi » e « arriani », chè *albigesi* ancora gli eretici non si dicevano (5). Chi se la fosse presa con Fonchau correva forse

(1) Estr. cit., p. 23.

(2) V. pur nel lat. medievale, accanto a qualche es. di *fons* al femm., prevalere *fons* mascolino: DU CANGE, *Gloss. m. et inf. Lat.*[2], s. v. *fons*.

(3) Anche qui forse la collazione peggiorò la copia: BERTONI, *Il Canz. provenz. di Bern. Amoros*, già cit., p. XXII.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*[2], IV, 863; VI, 219.

(5) Ivi, IV, 863; VI, 218-219.

tanto peggio il rischio d'essere considerato amico degli eretici.

Quest'assalto di Raimondo V a Fontecaldo non c'è, altrimenti noto; ma non sorprende, chè se vescovi e abati, con i loro privilegi e diritti e possessi, invadevano la temporalità fatalmente urtavano la nobiltà laica: e il conflitto fra le due aristocrazie attraversò tutta l'età feudale.

Così non sappiamo qual relazione colleghi la sacrilega violenza all'abbazia con le vicende, che incalzano fulminee subito dopo (vv. 53-58); ma relazione c'è, se la strofe si chiude in quel distico (vv. 59-60), dove sottinteso soggetto è di sicuro ancora lo stesso *mos Castiatz*, il conte Raimondo V: « e se è perdonato sì n'ha torto la pietà ».

E si es perdonatz
si n'a tort lo pechatz.

Altri non ha compreso che *pechatz* qui ha il senso, pur noto, di « pietà, compassione » (1). E di che avrebb'egli, il conte, ottenuto perdono, se non del crimine commesso dell'assalto all'abbazia di Fontecaldo, rievocato nei primi due versi della *cobla?*

Non unico esempio questo delle liti violente di Raimondo V con gente di Chiesa: basti rammentare che intorno al 1160 scacciò egli a forza dalla sua sede Berengario di Mornas, vescovo di Vaison, abbandonò al saccheggio città ed episcopio, e s'impadronì delle castella e dei dominî del vescovado. Il quale contrasto del conte di Tolosa e marchese di Provenza con i vescovi di Vaison ebbe vicende assidue di conciliazioni e di ostilità, finchè Raimondo V visse e più oltre sotto chi gli succedette (2). Perchè non regolava codeste vicende la

(1) V. ANGLADE, XV, 59-60, come modifichi senza bisogno il ms.:

E si es perdonatz
si n' er tortz e pecatz.

Cfr. LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, VI, 171 (3); e *Petit Dictionn. Prov.-Fr.*, Heidelberg, 1909, s. v. *pecat.*

(2) *Hist. génér. de Languedoc*[2], III, 812; VI, 147-148.

forza d'una volontà singola: e i predecessori e i successori di Raimondo V furono involti e sospinti dalle medesime necessità ora a insorgere, ora a sottomettersi, partecipi, in più ristretto ambito, di quell'universale conflitto, che divise spesso, entro alla storia d'Europa, lo Stato e la Chiesa. Così l'eresia stessa parve, tratto tratto, a' principi provenzali strumento acconcio alle loro voglie d'emancipazione dalla tutela ecclesiastica, moralmente, del resto, compromessa dalle cupidigie mondane di vescovi ed abati (1).

Ma rieccomi al modesto mio còmpito. Credo che il nesso fra le parti della sesta *cobla* sia determinato dall'empietà perpetrata contro l'abbazia di Fontecaldo. Il testo segue subito, letteralmente, così (vv. 53-58):

E pueis can m'en sovene
qe de plus no m'estenc
qez a ne Forchacier
enemic e gerrier
si qe mos Gazaignhatz
ten Opida em patz...

Modifico *can* (v. 53) in *tan*, se no mal si riesce a ottenere un accordo sintattico e logico; e, senza troppo discostarmi dalla grafia del codice, compio *Forchacier* in *Forchalchier*, memore della forma latina medievale FORCHALCHERIUM (2). E intendo:

E poi me ne sovvengo, tanto che di più non m'astengo, che ne ha Forcalquier nemico e guerriero, sì che il mio Guadagnato tiene Opida in pace...

Non basta: bisogna commentare. « E poi... ». Viene di conseguenza alla violazione dell'abbazia. Perchè? Non lo so. Una specie d'imaginato castigo di Dio? Potrebb'essere. « E poi me ne sovvengo (il poeta accenna a cose lontane, e la sua requisitoria ha una cupa coloritura storica), tanto che

(1) Il solo principe meridionale, che non proteggesse gli eretici fu, tra il 1172 e il 1202, Guglielmo VIII di Montpellier (SCHMIDT, *Hist. et Doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, II, 233).

(2) *Hist. génér. de Languedoc*[2], V, 447.

di più non m'astengo (che più oltre non taccio) (1), che ne ha (s'intende sempre il conte Raimondo V) Forcalquier (il conte di Forcalquier, la contea per il conte, la terra per il signore) inimico e guerriero (iterazione sinonimica); così che il mio Guadagnato tiene Opida in pace (tranquillamente occupa e ritiene Opida, in onta a Raimondo V) (2).

Il conte di Forcalquier, cui allude il trovatore, è Guglielmo IV l'ultimo della sua dinastia, contemporaneo a Raimondo, come quegli che la contea resse dal 1150 al 1208 o 1209 (3). Tempestosa vita la sua, al pari di quella di tanti fra i signori feudali; e varia la vicenda delle sue relazioni con il conte di Tolosa e marchese di Provenza, col quale, per esempio, non senza contrasti, divideva a metà il possesso della città d'Avignone (4).

La minor contea di Forcalquier si trovava di necessità alle prese con le forze soverchianti e le mire accentrative e unitarie di due ben più ragguardevoli stati pericolosamente finitimi, rivali e discordi, o, caso mai, concordi solo a' danni del più debole: da una parte il marchesato di Provenza nelle mani del conte di Tolosa, dall'altra la contea di Provenza in quelle, dal 1166 al 1196, nientemeno che d'un re, Alfonso d'Aragona. Di qui l'alternare degli ardimenti e degli accorgimenti e la mutevolezza obbligatoria delle nimistà e delle alleanze, e un destreggiarsi assiduo tra i più forti, così da sfuggire alla loro stretta, e riavere quanto fosse stato mai perduto e, comunque, salvarsi e vivere.

A quale fase di codesta attività politica, a qual momento delle mobili relazioni di Forcalquier con Tolosa volle riferirsi il trovatore? Resta chiaro solamente che doveva esser quello un momento grave per il conte e marchese Raimondo V, e che l'inimicizia di Guglielmo IV di Forcalquier aveva resa

(1) L'Anglade, p. 45, non ha interpretato esattamente: « car je ne veux pas m'étendre davantage ». *Estene* è da *estener*, non da *estendre*.

(2) Si può lasciare il v. 58' com'è, concedendo l'iato *Opida em p.*; oppure compiere *ten* in *si ten*.

(3) Papon, *Hist. génér. de Provence*, II, 278, 512, 523.

(4) *Hist. génér. de Languedoc*², IV, 71, 76-77, 79; VI, 170.

particolarmente difficile la situazione di lui entro al suo stesso marchesato provenzale, permettendo a un avversario fortissimo, che il poeta copre del *senhal* di *mon Gazanhat*, d'occupargli un castello importante qual era quello d'Opida. Irruente ed empio contro un'abbazia, era il conte e marchese impotente di contro a' collegati nemici entro al suo medesimo territorio. Par quasi punizione del cielo.

Basti rammentare che nel 1176 il conte di Forcalquier fu costretto a piegarsi al volere d'Alfonso d'Aragona e ad abbandonare la sua indipendenza prestandogli omaggio di vassallo (1). Allora le forze del re e del conte doveano congiunte opporsi a qualsiasi comune avversario: più probabilmente a Raimondo V. Accenno, senza pretensione di risolvere il problema affacciantesi dai versi del nostro poeta.

Chi era *mos Gazanhatz?* Alfonso II d'Aragona, secondo la proposta dello Chabaneau (2). Assai ne dubita l'acuto Höpffner (3). Di fatto in fondo alla canzone, ch'è VII presso Anglade, le due personalità del re e di *mon Gazanhat* sono tra loro nettamente distinte e indipendenti (4). Come che sia, *mos Gazanhatz*, già appaiato a *na Vierna* e accompagnato a *Bel Castiat* (5), è un amico trasmutatosi ora in nemico.

Quanto a *Opida*, appartenne di sicuro a' successori di Raimondo V: nel 1209 Raimondo VI metteva sè e sette suoi castelli nel potere della Chiesa; e tra i sette era *Opida*, menzionato da Peire Vidal (6). Più tardi, nel 1224, Raimondo VII, riconciliandosi, alla sua volta, con la Chiesa, dava in pegno, a cauzione dei patti, tre castelli in Provenza e tre nel Tolosano: de' tre provenzali era ancora *Opida* (7).

(1) Papon, *Hist. génér. de Provence*, II, 254.

(2) Estr. cit., p. 23.

(3) *Mélanges* Thomas cit., p. 216, *n.* 5.

(4) Cfr. vv. 43-44 e 47-48.

(5) VII, 47-48:

> Mon Gazanhat sal Deus e na Vierna,
> car hom tan gen no dona ni guerreja.

XIII, 56-58 e 59-61.

(6) *Hist. génér. de Languedoc*², VI, 276, 281.

(7) Ivi, VIII, 805.

Luogo forte dunque e importante: Oppède, nel dip. di Valchiusa e nel circondario d'Apt. La nostra poesia rendeva già manifesta la sua pertinenza a Raimondo V, se pareva disdicevole a lui e grave che incontrastato se lo tenesse un nemico, d'accordo con Forcalquier.

***

La canzone-sirventese si chiude con questa *tornada*, che fin qui parve tanto oscura (IX, vv. 75-78):

> Per qe, mos Chastiatz
> s'es per Roma crematz,
> si ·l fai, mas es pechatz,
> pos totz no ·i es taratz.

L'avere forzata un'abbazia colloca il conte in posizione ardua e perigliosa innanzi alla severità provocata della Chiesa. La strofe, al di sopra dell'inserzione amorosa (VII-VIII, vv. 61-74), strettissimamente si ricollega, come, nel principiar di queste note, avvertivo, a quella, che fin qui ho tentato d'illustrare alla meglio.

Perchè, se il mio Castigato è da Roma bruciato, sì gli sta bene, ma è pieta, poichè tutto in lui non è tarato.

Raimondo V, a giudizio del poeta, s'è comportato quasi fosse un eretico: se per pietà perdono ottenesse, torto si avrebbe la pietà; se dunque è da Roma, al modo che usa per gli eretici, sul rogo consumato, bene gli sta, se lo merita; ma peccato sarebbe, ma sarebbe pietà, perchè tutto in lui non è guasto e corrotto. Tara sì, finchè si voglia; ma non è tutto tara: c'è in lui pure dell'intrinseco, del valore. La pietà risorgerebbe sì, ma dopo che fosse ridotto in cenere. Altro che pietà! Ironia, che la più squisita e feroce mal saprebb'essere imaginata.

Il testo pertanto, senz'alcun ritocco, dà senso chiarissimo.

Si ·l fai, « sì gli sta bene », è altro esempio d'una funzione e significazione di *faire*, che, accanto a quelle più cono-

sciute inerenti alla dizione *se faire* (1), s'incomincia a discernere (2).

Quanto a *tarar*, diradata, ov'io non mi lusinghi troppo, l'oscurità del luogo, nessun dubbio più circa la possibilità di codesto verbo pur nel provenzale del medioevo, come già nell'antico francese, e ancora nel provenzale moderno. Il compianto Levy, attraverso a quella che gli pareva nebbia, avvolgente la *tornada*, ebbe, per mio conto, anche in questo luogo un'intuizione felice (3).

C'è poi da notare *pechatz* 60: *pechatz* 77, nel senso medesimo di « pietà »; ma esempî del ripetersi della parola stessa, già usata in rima, per entro al suggello della *tornada*, quasi ultima eco dell'abbandonata consuetudine del *refranh*, soccorrono presto alla mente di chi abbia conoscenza della poesia dei trovatori; e non mette conto indugiarsi in commenti, che riescan superflui.

Seguano ora testo e traduzione. Conservo la grafia dell'unico manoscritto (*a*, pp. 122-123), con sotto gli occhi la stampa Stengel e la collazione Bertoni, già citate, alle quali rimando. Mi limito alle più necessarie modificazioni, anche in ordine al mio commento; e a risolvere i nessi. Schema: *a b cc dd aaaa* (Maus, 763); unico: tutti senarî, o, a modo nostro, settenarî.

I.

Son ben apoderatz
per Amor e vencutz,
car aital via tenc
que lai, on ieu plus prenc
5 d'ancta ni d'encombrier,
torni plus volontier,

(1) Levy, *Prov. Suppl.-W.*, III, 387. Cfr. it. *affarsi*.

(2) V. mio *Man. Prov.*³, pp. 271, *n.* a' vv. 151-152, 393, s. v. *faire*; Hoepffner, *La biogr. de Perdigos*, nella *Romania*, LIII, 344, *n.* 1. Qualche altro mio appunto, in proposito, uscirà fra breve.

(3) V. già *Zeitschr. f. roman. Ph.*, XIII, 335; e *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 61.

per q'ieu sai q'es vertatz
q'el es mager assatz
gaugz, cant es car compratz,
10 c'aicel, don es viutatz.

II.

Enqier sui plus iratz
dels cordons, c'ai perdutz,
qe d'aisso, qe m'avenc;
e pero ges no ·m fenc,
15 anz sui plus vertadier
qe no m'agra mestier,
q'enqer par als costatz
con ieu fui laig menatz;
e puis m'es tot deintatz
20 pois c'a ma dona platz.

III.

Don pueis mos Castiatz
aunis ni rauba drutz,
no ·il pes, s'ieu l'en reprenc,
car qi fa qe blastenc
25 auzit de repropchier;
e car per pauc denier
fui en sa cort raubatz,
lo blasmes l'es restatz,
e fora plus honratz
30 s'el fos d'el revenjatz.

IV.

Cel n'es plus enjanatz
qi l'es d'amor tengutz;
q'al segnor de Berenc
sai ben con l'esdevenc;
35 e pueis lo Pog-Nautier,
car guerreiet premier,
fon per el desrocatz;
e ·i a totz temps guidatz
sos bos amics privatz
40 si con escaravatz.

33, Ms. qel segnier. *Non impossibile codesto anacoluto.*

V.

Per zo n'es sos comtatz
enrechitz e cregutz;
mas meins val d'un arenc
zo qe per fors'a renc,
45 q'el pres monge claustrier,
a cui tolc lo mostier;
pero si n'a raubatz
sain Felitz e Mornatz;
mas Tripol, so sapchatz,
50 fo gen d'el conqistatz.

VI.

E ·l portals es forssatz
de Fonchau e fondutz,
e pueis tan m'en sovenc
qe de plus no m'estenc,
55 qez a ne Forchalchier
enemic e gerrier,
si qe Mos Gazaignhatz
ten Opida em patz:
e si es perdonatz
60 si n'a tort lo pechatz.

VII.

Domna, vostra beutatz
e ·l finz pretz mentaubutz
mi fai semblar sebenc
tot autre joi, qe ·m venc
65 de vos un alegrier
m'estant al cor entier,
don n'ai major solatz.
Ai! Don', humilitatz
e pretz e pietatz
70 vos met' entre mos bratz.

VIII.

Na Vierna, Pojatz,
vilas mal enseignatz
es qi vos a loignatz
de nostras amistätz.

IX.

75 Per qe, mos Chastiatz
s'es per Roma crematz,
si ·l fai, mas es pechatz,
pos totz no ·i es taratz.

I.

Ben sono signoreggiato da Amore e vinto, chè tal via tengo, che là, dov'io più ricevo d'onta e d'affanno, più volentieri torno; perch'io so ch'è vero ch'egli è assai maggiore gaudio, quand'è caramente comperato, che quello, ond'è abbondanza.

II.

Ancora sono afflitto più dei cordoni, che ho perduti, che di ciò che m'avvenne; di che punto non mi schermisco, anzi son più veritiero che non mi sarebbe mestieri, chè ancora appare su' fianchi com'io fui malmenato: tuttavia me ne tengo poi che a mia donna piace.

III.

Poichè dunque il mio Castigato svergogna e deruba fedeli, non gli pesi s'io ne lo riprendo, chè chi fa ciò che procura biasimo, rimprovero intese; e perchè per poco denaro fui in sua corte derubato, il biasimo gli è rimasto; e più onorato sarebbe se quello fosse da lui restituito.

IV.

Quegli n'è più ingannato, che gli è d'amore stretto, chè al signor di Berenc so bene come gli avvenne; e poi il Pog-Nautier, perchè fe' guerra primo, fu da lui abbattuto, e ci ha sempre patrocinati i suoi familiari buoni, sì come scarafaggi.

V.

Perciò n'è la sua contea arricchita e cresciuta; ma val meno d'un'aringa ciò che per forza ottien regno; chè egli imprigionò monaco di chiostro, cui tolse il monastero; però sì n'ha derubati San Felice e Mornas; ma Tripoli, ciò sappiate, fu ben da lui conquistato.

VI.

E il portale di Fontecaldo è forzato e abbattuto; e poi me ne sovvengo tanto, che di più non me n'astengo, che ne ha Forcalquier inimico e guerriero, sì che il mio Guadagnato tiene pacificamente Opida; e s'egli è perdonato, sì n'ha torto la pietà.

VII.

Donna, la vostra beltà e il fino pregio celebrato mi fa parere spregevole ogn'altro gaudio, chè mi venne da voi un'allegrezza, che al cuor integro mi sta, per cui n'ho piacere più grande. Ahi, Donna, umilità e pregio e pietà vi metta fra le mie braccia!

VIII.

Donna Vierna, Poggiato, villano maleducato è chi v'ha dilungati dalla nostra amicizia.

IX.

Perchè, se il mio Castigato è da Roma bruciato, sì gli sta bene, ma è pietà, poichè tutto non è in lui tarato.

DI UNA TENZONE IMAGINARIA (*)

Lo scetticismo aristocratico della società cavalleresca e della lirica d'arte, che ne rispecchiò fedelmente gl'ideali, i sentimenti, i costumi, si manifesta anche in uno de' temi più eleganti della lirica stessa: il contrasto fra la religione e l'amore, fra il servizio di Cristo nelle asprezze cimentose della crociata e il servizio della dama ne' sollazzi tranquilli della vita cortigiana. Chi non rammenta, a proposito di così fatto dissidio, la brillante forma, nella quale ha saputo rappresentarlo un trovatore provenzale, Peirol? La tenzone fra Amore e Peirol è notissima. Imitata già, nel secolo successivo a quello del trovatore, da un confratello insigne nell'arte, Tebaldo IV conte di Champagne e re di Navarra (1), essa corre pur oggi, tra i provenzalisti, come uno dei saggi prediletti e caratteristici della lirica occitanica. Pubblicata dal

(*) Da' *Bausteine zur Roman. Philologie-Festgabe für* AD. MUSSAFIA, Halle a. d. S., 1905, pp. 461-472.

(1) G. RAYNAUD, *Bibliogr. des Chansonniers français*, 1684; e cfr. L. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprovz. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 39, § 31. Da aggiungere il riscontro a quelli che registra A. JEANROY, *De nostratibus medii aevi poetis qui primum lyrica Aquitaniae carmina imitati sint*, Paris, 1889, pp. 88-91:

Peirol:	Thibaut:
Quant Amors trobet partit mon cor de son pessamen, d'una tenson m'asalhit ecc.	Quant Amors vit que je li aloignoie, et j'o mon cuer retrait de sa prison, si li fu vis que trop [pou] la soignoie, lors m'assalli d'une estrange tenson ecc.

Raynouard, dal Rochegude, dal Mahn, tradotta ed illustrata dal Millot, dal Diez, dal Fauriel, dal Canello, non parrebbe la tenzone aver bisogno alcuno, che ci s'avesse a tornar su: invece lo studio del testo ne' vari manoscritti m'invitò a stendere gli appunti che seguono (1).

Il testo del Raynouard è in sei *coblas*, con due *tornadas*: quello del Rochegude ha le sei *coblas*, ma una *tornada* sola. Seguendo il primo, c'imbattiamo in una ripetizione curiosa: i quattro ultimi versi della 4 *cobla* si ripresentano, press'a poco tali e quali, a formare la 1 *tornada*:

C. 4, 6-9	T. 1
Pero maint amic partran (2)	Peyrols, molt amic partran
de lor amigas ploran,	de lurs amiguas ploran,
que, s' en Saladis no fos,	que, si Saladis no fos,
sai remanseran joyos.	sai remanseran ab nos.

Ma col testo Rochegude s'ha quest'altro guaio, che Amore non risponda all'ultima *cobla* rivoltagli da Peirol, e fallisca la regolare vicenda degli interlocutori. D'altronde, è conforme ragione ed uso che ci aspettiamo due *tornadas*, non una solamente (3).

(1) Raynouard, *Choix*, III 279; Rochegude, *Parnasse Occit.*, p. 90; Mahn, *Die Werke der Tr.*, II 6; Millot, *Hist. litt. des Tr.*, I 331 (Bartsch, *Grundriss*, 366, 29); Diez, *Leb. u. Werke der Tr.*, 2 ed., p. 255; Fauriel, *Hist. de la poésie prov.*, II 117; Canello, *Fiorita di liriche prov.*, pp. 17, 71, 164. Secondo questo o quel ms., diplomaticamente, la tenzone venne pubblicata pure dal Mahn, *Gedichte der Tr.*, 1308 (A); dal De Lollis, *Studi di Fil. Rom.*, fasc. 8, p. 552 (A); dallo stesso, nelle *Mem.* della R. Accad. de' Lincei, Cl. di scienze morali ecc., S. IV, V. II, p. 42 dell'estr., Roma. 1886 (O); dallo Stengel, *Revue des langues romanes*, XLV 124 (a). Di su AC fu la tenz. edita anche da me, *Manualetto prov.*, nº 19, p. 57; 2ª ed., nº 26, p. 261. Circa la tenz. stessa v. inoltre Selbach, l. c.; H. Schindler, *Die Kreuzzüge in der altprovenz. u. mittelhochdeutschen Lyrik* [Dresden, 1889], pp. 38, 42.

(2) Il Rayn. e il Mahn leggono *partan*, ma troppo ovvio è l'errore.

(3) Selbach, p. 97, § 84. Per lo più i tenzonanti son due (R. Zenker, *Die Prov. Tenzone*, Leipzig, 1888, p. 9): naturale che le *tornadas* ci occorrano nella duplicità corrispondente.

C'è, per contro, una cosa, dove il Raynouard e il Rochegude vanno pienamente d'accordo: nell'accogliere, in principio della 4 *cobla*, la stessa lezione, secondo la quale il poeta assevera di avere amata e di amar sempre la donna, da cui pure intende partirsi per irne alla crociata:

> Amors, mi dons, pos la vit,
> ai amada lonjamen;
> enquer l'am, tant m'abelit
> e·m plac al comensamen;
> mas folia no·i enten...

Quanto a' traduttori, il Diez volse il testo del Raynouard, tutto intero, con le due *tornadas*, senza mostrare di sorprendersi della replicazione or ora avvertita: il Fauriel, come più tardi il Canello, omise invece le *tornadas*. Incompleta era stata già anche la versione del Millot. In tutte poi codeste versioni si riflette il passo testè riferito, nel quale Peirol protesta l'eterno amor suo alla dama che tuttavia conta di lasciare (1).

Risaliamo ora a' codici. La tenzone si legge in una serie di canzonieri occitanici, che indico secondo le sigle bartschiane: ACD^aGIKLMNO (anonima) RSTa. Ho copie da codesti canzonieri, tranne che da NS, e adopero anche le stampe diplomatiche di AOa. Di N conosco almeno l'ordine strofico: di S nulla (2). Questa la disposizione delle *coblas* e *tornadas*, rispetto al testo Raynouard:

A	1 2 3 4 5 6 8 ;
C	1 2 3 6 5 8 7 ;
D^a	1 2 3 4 5 6 8 ;
G	1 2 3 4 5 6 8 ;

(1) Nel testo da me offerto, cit. *Manualetto*, si torna, in fondo, alla redazione del Rochegude; ma ne' due mss. AC io volli porgere l'esempio della duplice lezione, in cui ci giunse il contrasto, non consentendomi l'angusto spazio di recare l'intero apparato critico per ciascuno de' numeri formanti il mio florilegio.

(2) Per N, cfr. H. Suchier, *Il canz. prov. di Cheltenham*, nella *Riv. di Fil. Rom.*, II 171. Di S P. Meyer, *Documents Mss. de l'ancienne littérature de la Fr.*, ecc., Paris, 1871, p. 251, dà solo il 1 v.

IK 1 2 3 6 5 4 ;
L 1 2 3 6 5 8 ;
M 1 2 3 6 5 8 7 ;
N 1 2 3 6 5 4 8 ;
O 1 2 3 6 5 8 7 ;
R 1 2 3 6 5 ;
T 1 2 3 6 5 8 7 ;
a 1 2 3 6 5 8 7 .

S'accordano: 1. ADG (1 2 3 4 5 6 8); 2. IK (1 2 3 6 5 4); 3. CMORTa (1 2 3 6 5 8 7). N sta con IK, ma ha in più 8: mentre L sta con il 3 gruppo, ma gli manca 7. Sì che, non tenendo conto, per un momento, delle *tornadas*, avremo:

ADG;
IKN;
CLMORTa.

Tra il 1 e il 2 di questi gruppi corre un rapporto notevole: essi hanno in comune una *cobla*, che manca a CLMORTa. In complesso, ci stanno avanti due redazioni: con o senza la str. 4. Ed è precisamente quella, dove occorrono i versi, che si ripetono in una delle *tornadas*: ciò che basta a rendere sospetta la str., chè la *tornada* riesce necessaria, la str. no. E poi come mai direbbero i due tenzonanti la stessa cosa? È naturale che Amore predichi e vanti le lagrime di molti fra i crociati al partirsi dalle amiche loro: non è giusto invece che le prenunzi il suo contraddittore, e s'affretti così a convenire che tanto può il sentimento amoroso da far quasi pentirsi dell'aver presa la croce, dando ragione all'avversario, a metà del contrasto.

E si badi: i rimaneggiatori e copisti della tenzone vider bene che la 4 str. e la *tornada* corrispondente s'escludevano a vicenda. O l'una o l'altra: ed infatti dove s'ha la str. non si legge la *tornada*, e inversamente. Perchè la ripetizione, illogica ed oziosa, che ci si presenta, all'incontro, nel testo contaminato del Raynouard?

Si avvertiva che in L manca 7. Vien qui fatto di incontrare la confluenza delle due redazioni: sul margine sinistro (f. 30^{b}), di fianco alle *coblas* 2, 3, 4 (= 2, 3, 6 del Rayonuard), L, che pur segue l'ordine di CMORTa, ci dà insieme, a guisa di glossa, la 4 str. di ADG, aggiunta anche in IKN. È conseguenza di ciò l'omissione della *tornada* contenente i quattro ultimi vv. della *cobla* predetta?

Va rammentato altresì che, quantunque intercedano fra essi noti vincoli di parentela, i due gruppi ADG, IKN non assegnano il posto medesimo, nella serie delle *coblas*, alla 4. Quale fu il posto primitivo? Non mi par facile determinarlo. In origine la *cobla* fu inserita forse come sesta, nel luogo, che le serbarono le fonti di IKN; mentre ADG rappresenterebbero una trasposizione reciproca fra essa e la *cobla*, che viene sesta presso la vulgata e doveva esser quarta nella redazione autentica, specchiantesi in CLMORTa.

La *cobla* ascitizia svolge il concetto racchiuso ne' due versi iniziali della str. 6 del testo tradizionale:

4	6
Amors, mi dons, pos la vit,	Amors, anc mais no falhit,
ai amada lonjamen:	mas ar falh forsadamen...
enquer l'am, tant m'abelit	
e·m plac al comensamen;	
mas folia no·i enten...	

È sempre lo stesso contrasto fra il sentimento amoroso e la necessità di sottrarvisi; necessità, che desta rammarico. Anzi al poeta medesimo si attribuiscono i versi, che nell'altra redazione formano la *tornada* finale, quella di Amore:

> pero maint amic partran
> de lor amigas ploran,
> que, s' en Saladis no fos,
> sai remanseran joyos.

Il poeta così terminerebbe per accentuare tanto quel rammarico, da estenderlo fuor di sè a' compagni suoi, da sentirvi risonare come un pianto universale. Era sembrato forse che nella redazione primitiva la dialettica di Peirol fosse troppo

arida e spiccia, che troppo poco egli, poeta amoroso, consentisse ad Amore: lo si volle correggere, ammorbidendo il suo linguaggio; e si finì per trasferire nel discorso di lui una dogliosa imagine usata dal suo stesso avversario per mettere in rilievo la propria sovrana virtù: l'imagine de' crociati piangenti nello staccarsi dalle loro amiche.

Ma l'amplificazione potrebbe anco esser derivata dalla influenza del più comune tipo della tenzone, che soleva contare sei *coblas*. Nel momento però che si arricchiva la tenzone di una *cobla*, la si impoveriva di una *tornada*; ma le *tornadas* si sacrificavano più volentieri (1). Che, in ogni maniera, l'ordine di CLMORTa sia il più esatto e legittimo emerge forse pur da questo, che la str. 5 si addentella alla *tornada*, che in que' manoscritti vien prima, ed ha invece nel testo Raynouard il secondo luogo (8—7), col mezzo di una frase, che nella *tornada* si ripete a guisa di richiamo. La qualità del rapporto domanda attiguità de' due passi corrispondenti (vv. 42, 46). Si veda il testo più avanti.

Esso dunque vien dato sul fondamento offerto dal gruppo che va considerato come il più autorevole, e per le ragioni addotte e per un'altra ancora. Il posto che ha in L la strofa discussa e da escludere conferma ch'essa è vagante e spuria: ma riguardo alla lezione L si accorda mirabilmente alla famiglia ADG che quella strofa accolse nel bel mezzo della tenzone. Anzi *enuaimen* di L, v. 38, spiega l'errore corrispondente di A (*enuiamen*, con *ai* di *enuaimen* invertito) e forse anche quello di D (*iuiamen* da un supponibile *euiamen*, per *enuiamen*, con dimenticanza dell'abbreviazione di *n*). G ha

(1) Selbach, p. 97, § 84. E da IK difatti anche la *tornada* superstite è scomparsa. — *Pero*, da cui principiano i quattro ultimi vv. della str. 4, non fa pensare a *Peirols*, *Peirol* della *tornada* corrispondente?

Pero maint amic...
Peirol, maint amic...

La forma *Peirol* o magari *Perol* (A legge *Perols*, v. 5) potrebbe avere, suggestivamente, condotto a *pero*. — Anche la imitazione di Tebaldo di Champagne consta di cinque strofe; e le manca ogni traccia delle *tornadas*.

pur esso qui una lezione falsa, *mandamen*; mentre L ci conserva quella giusta e primitiva, che lo accosta all'altra redazione. L dunque non è sceso direttamente da ADG (1): ed allora non appar chiaro che la disposizione strofica di CMORTa era, in origine, pur propria del testo, onde rampollarono ADGL? Il compilatore di L ebbe innanzi le due redazioni, e le giustappose, ma non distrusse le tracce manifeste della più antica.

Ed ora il testo critico, secondo la grafia di C, uno de' manoscritti del gruppo migliore, in cinque *coblas* e due *tornadas*. Schema strofico:

a b a b b c c d d,

co' versi di sette sillabe (italianamente ottonari) (2). Quanto al genere, è pur noto come si tratti di un canto per la crociata in forma di tenzone.

A 178^{d} — 179^{a}, C 100^{d} — 101^{a}, D^{a} 100^{d} — 110^{a}, G 48 v. — 49 v., I 158^{b-c}, K 144^{b-c}, L 30^{a-b}, M 187^{b-c}, O 34^{b} — 35^{a}, R 76^{c-d}, T 159 v., a 180 — 81.

Quant Amors trobet partit
mon cor de son pessamen,
d'una tenson m'asalhit,
e podetz auzir comen:
5 ,amix Peirols, malamen

1 amor MT. trobet] ac tot R. parti O (*sempre, via via, la rima* -it *ridotta a* -i). 2 cors R. del sieu ADGL. de sieu O. 3 tenson] raizon G. raiso T. renson a. mais sasailit IK. masagi O. 5 Amic GT. perols A. peirol GLOa.

(1) Il Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours, Rom. Studien*, II 439-40, § 45, non perviene circa le fonti di L^2, la parte di L, che ora c'interessa, a conclusioni precise.

(2) Maus, *Peire Cardenals Strophenbau*, ecc., Marburg, 1884, p. 107, o. 317; Selbach, p. 94. Lo schema della imitazione di Tebaldo di Champagne è:

a b a b b c b.

L'identità è soltanto parziale, per l'accorciamento della strofa: decasillabi i versi.

vos anatz de mi lunhan;
e pus e mi ni en chan
non er vostr' entencios,
diguatz: pueys que valretz vos?'

10 ,Amors, tan vos ai servit,
e nulhs pechatz no·us en pren,
e vos sabetz quan petit
n'ai avut de jauzimen.
no·us ochaizo de nien
15 sol que·m fassatz derenan
bona patz, qu' als no·us deman;
que nulhs autres guazardos
no m'en pot esser tan bos.'

,Peirols, metetz en oblit
20 la bona domna valen,
que tan gent vos aculhit
e tan amorozamen,
tot per mon comandamen?
trop avetz leugier talan!
25 e no·us era ges semblan;
tan guays e tan amoros
eratz en vostras chansos.'

6 *In* L *di* nos *non si legge che* o *con* s *sorrapposta: cancellata e illeggibile la lettera precedente.* 7 ni en] e mon D. ni *manca* R. 8 Non er vostr'] Non auretz ADGL. er] es MRT. 9 pueys *manca* O. pueys] plus T. ualgresz L. uare T. ualretz pueis R. 11 E] Qe ADG. nuill IKOT. pecat IKTa. n. p.] negus tortz ADGL. pietatz C. chauzimen R. de mi nous pren O. nomen pren ADGL. no·us] nos IKM. no uos T. 12 E] Cum C. vos *manca* O. quan] cum AD. qun L. tan RT. cani *o* cam a. qe tan O. pcci O. 13 agutz GL. chauzimen DO. zausimen L. 14 enchaison G. 15 fassatz] tengatz ADGLO. dezenan L. dor enan GO. 16 qu'*manca* MRTa. qu' als] plus ADGL. no L. no uos T. 17 Que] Car R. nuill IKLO luh' R. autre DGIKLO. 18 Nom pogra O. Nom poiri a. mi pod L. 19 Peirol AGLM. uos metez O. metres IKRTa. oblitç T. 20 bona] bella ADGLO. valen] auinen L. 21 Qui CDO. tant gent] lautrier ADGL. 22 *Manca* IKL. E tan] Aitan AG. 23 pel mieu ADG. per meu LO. 24 Torp A. Truep a. anez G. talen LOT. 25 no·us] non CLMOa. no uos T. ero T. ies *ripetuto* O. 26 gai T. guays] gars I. e] ni O. 27 nostras D. uostra L. en uostras *ripetuto* M.

,Amors, anc mais no falhit,
mas ar falh forsadamen;
30 e prec Dieu Jhesu que·m guit,
e que trameta breumen
entre·ls reys acordamen,
que·l socors vai trop tarzan,
et auria mestier gran
35 que·l marques valens e pros
n'agues mais de companhos.'

,Peirols, Turc ni Arabit
ges per vostr' envazimen
no laissaran Tor Davit.
40 bon cosselh vos don e gen:
amatz e chantatz soven.
iretz vos, e·l rey no·i van?
veiatz las guerras que fan;
et esguardatz dels baros
45 cossi trobon ochaizos.'
,Amors, si li rey no·i van,
del Dalfi vos dic aitan:
ja per guerra ni per vos
no remanra, tant es pros.'

28 anc an mais O. mais *manca* L. anc *manca* R. nous GLR. nouos T. ay falhit R. 29 Mas ar f.] Er (Et D) o fauc (saz = faz G) ADGLR. fagli T. aral fas O. falh] fais a. 30 prec] pō O. Dieu Jh.] ihesu crist AGL. nai ezu O. ihesu *solamente* D. dieus *solamente* C. dieu *solam.* a. ihesus IK. quem sia C. qēn T. gai O. gait. T. 31 qel O. cem T. qem a. tramata T. 32 Entre·ls] Dels dos ADG. Densz dos L. Etrel T. rei T. rics M. acordamens R. 33 vai] uā L. irai a (*da correzione*). tarzan] loinhan M. 34 Cauria T. auriay R. mesters L. mestiers R. 35 valens] onratz MRT. pros] bos ADGOa. 36 N'] *manca* O. Lai ADGL. mains AD. de *manca* ADGL. 37 Peirol AGL. turcs O. ni] et T. rabit T. 38 Ges] la ADGLOa. pel ADG. enuiamen A (*cfr.* enuaimen L). iuiamen D. mandamen G. envaziemen O. esuazimen Ra. ciausimen T. 39 No *manca* T. laisseron C. laisseran ADMOT. laissaram a. tort D. torn IK. cor T. 41 Anatz e quantatz C. chantatz] chassat A. cachaz D. so ..... R. 42 Eriseuos T. e·l] sil A. seill D. sel T. on L. els R. reis OR. no CDLR. 43 Veser T. latz las IK. qen O. qn̄ R. 44 Et *manca* R. barols IK. 45 Con sis O. trobon] qeron ADGL. trobam O. Con fan bellas messios M. 46-49 *Mancano* IKR. 46 sil T. los reis O. no C. qan li rei iran ADGL. 47 De C. nos G. 48 Ja] Que CMTa. gerras MO. 49 Nol O. remanha C. laisera O.

50 ,Peirols, maint amic partran
de lurs amiguas ploran,
que, si Saladis no fos,
sai remazeran joios.'

STROFA SPURIA.

ADG (*come* 4ª *str.*), L (*sul margine di fianco alle str.* 2-4), IK (*come* 6ª *str.*). *Ort. di A.*

,Amors, midonz, pois la vit,
ai amada longamen:
enqer l'am, tan m'abellit
e·m plac al comenssamen;
5 mas foillia no·i enten:
pero maint amic partran
de lor amigas ploran,
que, si Saladins non fos,
sai remaseran joios.'

Il testo procede facile e piano: aggiungiamo tuttavia la versione, per comodità di chi non avesse familiare l'idioma de' trovatori, ed avesse pur mestieri, a fine letterario o storico, di ricorrere alla tenzone di Peirol.

— Quando Amore trovò il cor mio sceverato e franco dal pensiero di lui, tenzonando mi assalse, e udir potete in qual modo: ,amico Peirol, male da me vi andate scostando: e poichè non sarà più l'intendimento vostro in me nè in cantare, dite: allora che varrete?,
— ,Amore, tanto v'ho servito, e pietà non ve ne prende alcuna, e noto v'è quanto poco n'ho tratto di piacere. Non vi rampogno di nulla purchè d'ora innanzi mi concediate pace, chè altro non vi chiedo; chè nessun altro guiderdone non me ne può tanto giovare.'
— ,Peirol, obliate la nobil donna valente, che tanto ben v'accolse, e con sì grande amore, e solo per ordin mio? Troppo avete leggier talento! E punto non ne facevate sembiante; tanto eravate gaio ed amoroso nelle vostre canzoni.'

50-54 *Mancano* ADGIKLR. 50 Peirol MOa molt C. 52 salidis C. 54 remandria O. remazeron a. joios] ab nos C. giois T.
1 Amors pois anc eu la uit IK. 2 Lai IK finamen G. 3 Qenqer G. 5 Mas] Qe G. 6 mains amics AD. mainz amic G. 8 si] sen IKL salandis L. 9 remansera L.

— ‚Amore, mai non fallii, ma per forza or fallisco; e prego Iddio Gesù che mi guidi e che mandi in breve pace tra i re, chè il soccorso va troppo tardando, e farebbe assai mestieri che il marchese valente e pro' di compagni più n'avesse.‘

— ‚Peirol, Turchi ed Arabi non lasceranno punto per vostro assalto la Torre di Davide. Buono consiglio vi dò ed acconcio: amate e cantate soventi. Andrete voi, mentre i re non ci vanno? Vedete le guerre ch'ei combattono; e mirate i baroni come trovan pretesti.‘

— ‚Amore, se i re non ci vanno, del Delfino tanto vi dico: mai per guerra nè per voi si rimarrà, così è prode.‘

— ‚Peirol, molti amanti partiranno dalle loro amiche piangendo, che, se Saladino non fosse, qua si starebber gioiosi.‘

NOTE.

v. 3. Con *-it*, alla francese, *asalhit*, per la rima. Così, v. 21, *aculhit*. Cfr. K. F. Th. Meyer, *Die provenz. Gestaltung der mit dem Perfectstamm gebild. Tempora des Lat.*, Marburg, 1884, p. 63; e mio *Manualetto prov.*, p. LVIII; 2ª ed., p. 64.

v. 11. Da notare *pechatz* con il senso di ‘ pietà ’, come nell'italiano.

v. 20. La donna, cui qui s'accenna, è Assalide (*Sail de Claustra*, secondo il biografo provenzale), sorella del signore di Peirol, di Roberto, delfino d'Alvernia, moglie a Beraldo di Mercoeur. Cfr. in ispecie Diez, *L. u. W.*², p. 250, e per la biogr. prov., Chabaneau, *Les biogr. des Tr.*, p. 58.

v. 21. *Aculhit*: v. sopra per *asalhit*, v. 3.

v. 28. La *-t* estesa analogicamente, per la rima, anche alla 1 ps. del pf. Cfr. cit. mio *Manualetto*.

vv. 30 sgg. Incominciano qui, v. 30, le allusioni storiche. I re, fra i quali il poeta invoca da Dio l'*acordamen* (v. 32), sono Filippo Augusto di Francia ed Enrico II d'Inghilterra. Caduta Gerusalemme in potere di Saladino, il 2 ottobre 1187, e diffusasi nell'Occidente la lugubre nuova, balzò il cuore de' Cristiani: papa Urbano III ne morì, pochi giorni dopo, il 20 ottobre. Si predicò un'altra volta la crociata, e sorse negli animi potente il bisogno di sospender le guerre che infestavano l'Europa per accorrere concordi al racquisto della città santa. Gregorio VIII, il successore di Urbano, lasciò da parte la gran lite fra papato e impero per non consecrarsi che alla urgentissima impresa, e Federico Barbarossa si venne preparando al passaggio in Siria, da cui non sarebbe più tornato. La Francia era ancor essa lacerata dalla guerra tra il re e il vassallo suo pericoloso, che portava pur la corona inglese: or bene, Filippo

Augusto ed Enrico il 21 gennaio 1188 s'incontrarono, a' confini fra le terre di Francia e di Normandia, si strinsero la mano, si abbracciarono, e presero la croce. Ma la nuova armonia presto s'infranse: nella primavera del 1188 ecco alle prese il maggior figliuolo di re Enrico, Riccardo, duca d'Aquitania, e gl'insorti baroni provenzali, nè tardarono molto a mescolarsi nel conflitto i due re poco innanzi riconciliati, finchè il 6 luglio del 1189 Enrico morì. Peirol allude alle nuove discordie, che indugiavano la crociata, ne' vv. 42-46; e prega Dio che i re accordi un'altra volta, vv. 30-32. Che la pace fosse invocata fra Riccardo e Filippo non faceva mestieri, chè amici erano già, e Riccardo era stato ribelle al padre, spento il quale egli si diè tutto ad apprestar la crociata. Tutt'al più, come insinua Bertran de Born (2ª ed. Stimming, 21, 17-18, p. 101), poterono aver sospetto Filippo di Riccardo, e questi di quello; ma nuove liti allora non esplosero. Dunque la tenzone di Peirol è anteriore alla morte di Enrico, al 6 luglio 1189: essa dovette esser composta nella seconda metà del 1188 o nella prima dell'anno successivo. Era il tempo, press'a poco, nel quale un altro trovatore, Ponz de Capduoill, esprimeva l'augurio stesso:

> Ben volgra que'l reis dels Frances
> e'l reis engles fezesson patz,
> et aquel fora plus honratz
> per Dieu, que primiers la volgues...

V. l'ed. Napolski, 26, 49-52, p. 90; come pure, circa i canti provenzali su la terza crociata, Schindler, op. cit., p. 42.

Il v. 33 di Peirol fa ricordarne uno di Bertran de Born, nel sirventese testè rammentato, v. 6:

> ... que'l socors vai tarzan.

E tosto Peirol allude al marchese Corrado di Monferrato, ch'è celebrato appunto nel sirventese stesso di Bertran, per la resistenza eroica, ch'egli, unico, seppe da Tiro opporre a Saladino dopo la disfatta cristiana di Hattin e la caduta di Gerusalemme. Due volte Saladino strinse invano d'assedio Tiro: il 31 dicembre 1187 egli dovette abbandonare la ritentata impresa; e Corrado fiammeggiò di gloria. Nell'ombra dolorosa della sconfitta quella sola viva luce consolava i Cristiani d'Oriente e d'Occidente; ma bisognava affrettarsi a soccorrere il prodigioso marchese, che intorno a sè noverava troppo scarsi compagni. V. T. Ilgen, *Corrado marchese di Monferrato*, traduz. Cerrato, Casale 1890, pp. 72 sgg.

Vv. 37-39. Si sa come la Torre di Davide fosse un formidabile propugnacolo di Gerusalemme: qui Amore pone in dileggio l'entusiasmo di Peirol per la crociata, che doveva riscattare la città santa dagli infedeli, i quali l'avean rioccupata il 2 ottobre 1187. Non sarebber bastati l'ardore e l'assalto di Peirol a cacciare di Gerusalemme Turchi ed Arabi!

Il Delfino, cui s'accenna più sotto, vv. 46-49, è quello d'Alvernia, Roberto, il signore di Peirol, come si ricordava dianzi: il quale non fece quanto il poeta vantava, chè non lasciò egli le sue terre, per avventurarsi crociato in Oriente. Cfr. Diez, *L. u. W.*², p. 257. La torre di Davide rimase in potere de' Turchi e degli Arabi; ma il trovatore, nell'umil veste, se non altro, del pellegrino, giunse fin sotto ad essa, chè in un sirventese (*Grundriss*, 366, 28) rende egli mercè a Dio dell'averlo scorto a visitare i luoghi santi. Quando? Non certo al tempo della terza crociata; ma più tardi parecchio: sì che sia dato concludere che forse a quel tempo fra i due tenzonatori la vittoria veramente rimase ad Amore.

IL DISCORDO PLURILINGUE DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS (*)

I testi, che formano il mio florilegio provenzale in quel manualetto, cui non compete, per verità, alcun titolo oramai a siffatto diminutivo o vezzeggiativo, mi costano qualche po' di fatica adesso che del libro sto preparando la terza edizione. Renderò pubblici gli appunti, che m'accade via via di mettere insieme e s'aggiungono a quelli, di che m'aveva già offerto motivo e materia il lavoro necessario alla edizione seconda. Intanto qualche appunto sopra un testo, che riesce tra i monumenti più preziosi e nella storia della lirica dei trovatori e in quella di tre almeno delle nostre favelle romanze, rispetto all'età delle loro origini. Intendo accennare al *descort* plurilingue di Rambaldo di Vaqueiras, il mio trovatore, che non ho mai dimenticato, e verso il quale sento vivo sempre l'obbligo di un'antica promessa. Il provenzalista, al quale si doveva, fino a non molti anni fa, la restituzione meglio autorevole del *descort* era Paolo Meyer (1). Ma cure sagaci gli consecrò poi Carlo Appel (2). E si conobbero, per fortuna, due nuove redazioni manoscritte del monumento: quella del can-

* Da' *Nuovi Studi Medievali*, I, 1 (1923), pp. 73-106.

(1) P. Meyer, *Recueil d'anc. textes bas-latins, provençaux et français*, Paris, 1877, I, 89-91 (17).

(2) Già dalla 1ª ed. della sua *Provenz. Chrest.*, Leipzig, 1895, pp. 77-78 (37).

zoniere di Bernart Amoros e quella del canzoniere, che il Gil y Gil si tenne, finchè ebbe vita, gelosamente sequestrato in suo possesso, e ora è accessibile all'amore e allo studio dei provenzalisti nella biblioteca dell'istituto catalano, a Barcellona. L'una e l'altra lezione fu anche stampata: di quella del canzoniere barcellonese ho inoltre innanzi gli occhi la fotografia.

E nuove copie diligenti dei manoscritti parigini mi vennero fornite, con benevola cortesia, dal prof. Giovanni Audiau; le quali servirono di riscontro e correzione ad altre men recenti; onde non mancarono a quelle, reciprocamente, alcune utili riprove. Prima il testo, secondo la mia reintegrazione critica. Indicano i manoscritti le solite sigle bartschiane. Quanto al canzoniere di Bernart Amoros, nel complemento Càmpori, adopero a^1, e per l'altro di Barcellona, S^g, conforme la proposta dello Jeanroy (1) e l'esempio dell'Appel.

C 125^{b-c}, E 187, f 76 v. (69 v., *numeraz. mod.*), M 108^b, 251^a (M^2, *la sola 1ª str.*) (2), R 62^c, S^g L (75), a^1 334. Aggiungansi *Leys d'Amors*, ed. Gatien-Arnoult, I, 334; ed. Anglade, II, 172 (*la sola ult. str.*) Cfr. Meyer, *Rec.* I, 89; Appel, *Prov. Chrest.*[5], p. 77; Lommatzsch, *Provenz. Liederbuch*, p. 170; J. Massó y Torrents, *Riambau de Vaqueres en els Cançoners Catalans*, nell'*Annari de l'Inst. d'Est. Catal.*, MCMVII, p. 442 (S^g); G. Bertoni, *Il Canz. Prov. di B. Amoros*, Friburgo (Svizzera), 1911, p. 150 (a^1).

Ort. di C nei versi provenzali. Si dànno pur le varianti grafiche dove ciò sembri opportuno, specie nella str. italiana, nella guascone, in quella che pare oscillante fra spagnuolo e portoghese.

I.

Eras quan vey verdeyar
pratz e vergiers e boscatges,
vuelh un descort comensar
d'amor, per qu'ieu vauc aratges; 4

1. Lan can a^1.
3. descor M.
4. Damors Rf. per qeu C. per cuy S^g. uay S^g. per qu'ieu v.] qim ten a^1.

(1) A. Jeanroy, *Bibliographie sommaire des Chansonniers provençaux*, Paris, 1916 (*Les Class. fr. du moyen âge*), p. 14.

(2) Cfr. S. Debenedetti, *Gli studi provenz. in Italia nel cinquecento*, Torino, 1911, p. 88.

qu'una domna·m sol amar,
mas camjatz l'es sos coratges,
per qu'ieu fauc dezacordar
los motz e·ls sos e·ls lenguatges. 8

II.

Io son quel que ben non aio,
ni jamai non l'averò,
ni per april ni per maio,
si per madona non l'ò: 12
certo que en so lengaio
sa gran beutà dir non so,
çhu fresca qe flor de glaio;
per qe no me·n partirò. 16

III.

Belle douce dame chiere,
a vos mi doin e m'otroi:

5. dona· C. Qar ma donna· MM^2. Car ma dona· R. ama R.
6. Mais f. camiat Rf.
7. Per qeu C. qiem fes a^1. fas S^g. fauc] uueilh MM^2 R. deracordar E.
8. *Dopo* L. m. M^2 *s'interrompe.* el s. C. el son a^1.
9. Ieu suy selh C. Cu (= Eu) soi sels E. Jo so quelo f. Qieu son qel M. E so sel R. Eu son sel S^g. Car anc non posc auer gaujo a^1. q joy S^g.
10. Ne S^g. jamais R. jamai] enqueras CE. encora f. anqier a^1. unq*ua* S^g.
11. Ne. ne S^g. Per abrilo ni CE. Per aprilo ni f. por. por S^g. abril MRS^ga^1.
12. per] de S^g. mia Cf. no M. nom S^g.
13. Et entendo son l. C. Entenho (Enteinho f) son l. Ef. lengatio E. Serto q*ue* en so*n* lengayo R (*in* R *i vv. 13-14 nel posto dei vv. 15-16, e reciprocamente*). Cer*t*es en .i. sol lengatyo S^g. Certo qen nisun lengaio M. Certo e negun lengatjo a^1.
14. La E. beutat $CEfRa^1$. boutat S^g. dire CEf. no $CEMRS^g$. so]ho S^g.
15. Plus CEf. Pus RS^g. fresques CfS^g. fresca es E. Genzer es a^1. flors C a^1.
16. E ia no Cf. Era E (*ma si potrebbe leggere anche* E ia. *La lett. di mezzo è poco percettibile*). Per qieu a^1.
17. douse f. cheire M. Belha doussa dama chera C. Bella doussa dona chera E. Bela dossamia chera R. Bela dous dama xera S^g. Bella douza dama chera a^1.
18. mi doin] merrant C. mi do E. mi don RS^gf. domt M (= doint). autroi, autroy $CEfRS^g$. autrei (*da precèd.* autroi) a^1.

je n'avrai mes joi'entiere
si je n'ai vos e vos moi. 20
mot estes male guerriere
si je muer par bone foi;
mes ja par nulle maniere
no·m partrai de vostre loi. 24

IV.

Dauna, io mi rent a bos,
coar sotz la mes bon'e bera,
q'anc hos, e gaillard'e pros,
ab que no·m hossetz tan hera. 28
mout abetz beras haissos
e color hresqu'e noera.
boste son, e si·bs agos
no·m destrengora hiera. 32

19. Ia CE. Mais f. n'] non EfS^g. maioenteira E. mes *manca* S^g. entera CM. entieira R. *Spostato qui, in* a^1, *il v. 21.*

20. Si no (ne f) uos ai CEf. n'ai vos] nous e S^g. Car eus am *per* bona fei a^1.

21. Trop. Sg. Mon etes M. mala CEfMRS^g. guerreya C. guerreia E. guerrieere f. gueriryey R. guarriera S^g. La uostr amors mes sobreira a^1.

22. je] ia C. Si nous e S^g. per CEfM. *per* RS^g. bona ERS^g. bon esfors C. Si ieus am e uos no moi a^1.

23. Mes] E CEfa^1. Mais R. per CEM, *per* R. por f. en a^1. nulha manera C. nuilla maneira E. nulh' manieira R. nula maneira a^1. P*er* negun altre maynera S^g.

24. N*on* a^1. uostre los C. uostra R. No herrey uostra l. S^g.

25. Dome M. q*e*u S^g. ia a^1. rent] tenc C. rend M.

26. Q*uar*. Qar. Car CEfMS^ga^1. eras CEf. es RS^ga^1. la *manca* CEf. mas R. maiya S^g. la m.] damar a^1. bere C. bona a^1.

27. Ancse CEf. Co anc R. Deu mon S^g. hos] es CEf. fos MR. *manca* S^g. *Il primo* e *manca* CEf. garde p. R. Molt foras gailliarde pros a^1.

28. Sol q*e* S^g. fossetz, fera CEfMR. heyra S^g. Sa mi non fossatz t. f. a^1.

29. Moutz C. Motz f. Moch M. Trop S^g. aues M. auetz a^1. bellas a^1. faissos. fasos CEfMa^1. haisos R. hayssos S^g.

30. Ab CEf. coror R. fresqu' Cf. fresc' Ma^1. fresq. R. fresca E. hresca S^g. e *manca* ES^g. nouera C. nouela E. nauera M. naueira a^1.

31. Uos (Bos? f) mabetz CEf. Bostre so M. Bostre son S^g. Bostes soy R. Boster son a^1. esseps C. esieubs E. esis M. e sius S^g. et sil a^1. aguos CE. agues RS^g. cazos a^1.

32. No a^1. sofranhera C. sofranguera R. sobra*n*cera S^g. sofraisera E. sofraissera f. destregora M. strenc ora a^1. fiera CMR. flera E. çihera S^g. si uera a^1.

V.

Mas tan temo vostro preito
todo·n son escarmentado.
por vos ei pen'e maltreito
e meo corpo lazerado: 36
la noit, can jaç'en meu leito,
so mochas vetz resperado;
e car nonca m'aprofeito
falid'ei en meu cuidado. 40

VI.

Belhs cavaliers, tant es car
lo vostr'onratz senhoratges
que cada jorno m'esglaio.

33. Mais f. Car R. Qe a¹. tan *manca* R. Tanto Sᵍ. temo] ten a¹. uostre RSᵍ. el uostre a¹. plaito C. pleito Ea¹. pleto f. pletto M. pleydo R. *preito* Sᵍ.

34. Todo·n] Don f. Don tot a¹. Tadem M. Todo Sᵍ. soy CER. soi f. escaramentado f. estarm. M.

35. Per *o Per* CMRfa¹. ai. ay CERf. he Sᵍ. el a¹. pana maltrato M. ben el mal traito a¹. maltraito R.

36. El M. mei CE. mie f. meo M. mo R. mon a¹. mj Sᵍ. latzerado R. lasserado Sᵍ. leizerado E. lei serrado a¹.

37. nueyt C. nueit E. neit f. not M. nueg R. nuyt Sᵍ. iatz Ra¹. qai as M. con iac Sᵍ. jaç'] soy CEf. mey C. mie f. mo MR. mj Sᵍ. men a¹.

38. Soy CEf. Sos R. So motas ues es...nado M. fes espessado R. En ay mantes uetz penado Sᵍ. Ei manta uezes pensado a¹. reparado E.

39. Pro uos cre e non proferto C. Por nos ero non perferto E. Pro nos era non profeito f. E qar noca ma porfeto M. E car nõ clamey profeito R. E can noy trob nuyl profeyto Sᵍ. E car re no mi profeito a¹.

40. Falhit soy Cf. Faillitz sui E. Faillitz son a¹. Suy falido Sᵍ. Falit ei M. Falhit ay R. mey C. mei E. mon Mfa¹. a mon R. caidado R. e. m. c.] al cuydado Sᵍ. cuidado f. *Segue in tutti i mss., tranne R, un ulterior v.*: Mais (Mes f) que falhir non cuydeyo CEfM. Pus Sᵍ. cuydey Sᵍ. *Per* qieu no men partirei a¹.

41-50. *Mancano* EMa¹.

41. cars CR. tan tenc car Sᵍ. cars] grans f *Leys*.

42. Vostre riex R. Vostre honrat Sᵍ. omrat f. onratz] grans *Leys*. semhorage f.

43. c. i.] niento nõ f. c. ioṝ nom R. cada] cascun Sᵍ. Qum jorno men es mocho *Leys* G.-A. Qu' uno iorno me n'es m. *Leys* A.

oi me lasso! que farò 44
si cele que j'ai plus chiere
me tue, ne sai por quoi?
ma dauna, he que dey bos
ni peu cap santa Quitera, 48
mon corassô m'avetz treito
e, mot gen favlan, furtado.

44. Ho me C. Hoi me f. Oy me RS^g *Leys*.
45. Se R. seli C. sele f. seley R. celuy S^g. cela *Leys*. gey C. geyra R. ie S^g. lay *Leys* G.-A. pus RS^g *Leys*. chera C. chieira R. xera S^g. chiera *Leys*.
46. Mi C. tua CR *Leys*. tria S^g. no CR *Leys* G.-A. nom S^g. say R *Leys*. se S^g. por quo *Leys* G.-A.
47. Ma *manca* fS^g. fe CR. e fS^g. deig f. deyt *Leys*. a bos fS^g *Leys*.
48. No S^g. pel R. pen *Leys* G.-A. sanhta C. stā S^g. kiteyra R. kyteyra S^g.
49. Lo c. *Leys*. mavestz *Leys* G.-A. trayto CfR. touto *Leys*.
50. Mō f. g. f.] dossament *Leys* G.-A. doussamen *Leys* A. furdado C. fortado f. forn furtado R. furtato *Leys* A.

APPUNTI.

1. *Le edizioni precedenti.* Non risalgo più in su del Raynouard e del Rochegude. Quest'ultimo citava, in capo al discordo, i codici che per noi sono, secondo le usate sigle bartschiane, CEMR (1). Riguardando però codeste lezioni manoscritte a riscontro del testo Rochegude ci s'avvede presto d'una certa libertà eclettica, come piaceva ai vecchi nostri, pur sempre benemeriti, orecchianti. Pigliamo a esempio la cobbola italiana. La disposizione dei versi 5-8 (13-16) è conforme R; ed anche la lezione di questo luogo, specialmente negli ultimi due versi, ricalca R; ma il principio della cobbola stessa, 1-4 (9-12), rispecchia CE. Nella cobbola guascone ecco C subito al primo verso, con la particolare sua variante: *io mi tenc a bos*; e al secondo verso ecco invece R di nuovo col suo caratteristico *Coar*, che il Rochegude modifica solo graficamente in *Qoar*. E così tutta la cobbola si altalena fra R e CE. Ma

(1) *Le Parnasse Occitanien*, p. 79.

notevole è sopra ogni cosa che il Rochegude, nella cobbola spagnuola, pure oscillando ancora fra CE e R, si sia risolutamente deciso a risecare il verso finale, soverchiante la struttura e la misura dell'altre cobbole, qui ponendosi dalla parte di R. Non minore agilità balzellante mostra il Raynouard, il quale a R tuttavia concede poco, e s'attiene più a CE (1); e non osa far giustizia del verso finale eccessivo della cobbola spagnuola (2). Per lui poi *bera* del guascone ha valore di *vera*, sì che lo traduce *vraie*; e *fiera* dell'ultimo verso della cobbola stessa guascone è semplicemente *foire* (3). Tanto che il nostro Galvani, a proposito così di *bera* come di *fiera*, interpretati a quel modo, non nascose, con tutto il rispetto, che si doveva e ch'egli professava al Raynouard, i suoi dubbi; e fiutò anzi in *bera* il giusto suo significato di « bella » (4).

Il Mahn, in capo al suo testo, citava così il Raynouard come il *Parnasse Occitanien*; ma in effetto egli non trascriveva se non la lezione offertagli dal più autorevole de' due florilegi provenzali (5). Qual differenza, a ogni modo, tra codeste edizioni, tra codesta vulgata, specialmente raynouardiana, su cui si giurò per più decenni, e il testo rielaborato dal vigile acume del Meyer! Il quale però ebbe a sua disposizione un nuovo canzoniere occitanico, il canzoniere Giraud, f, tanto notevole anche in riguardo al nostro discordo (6). Ed egli seppe servirsene da pari suo: così che, per quanto possa riuscir superfluo, ripeteremo che si deve al Meyer il primo testo veramente critico del discordo. Studiando tutt'e cinque le lezioni manoscritte allora conosciute, egli, il Meyer, s'orientò bene e pose il fondamento giusto alla classazione di

(1) *Choix*, II, 226.
(2) Ivi, p. 228.
(3) Ivi, p. 227.
(4) *Osservazioni sulla poesia de' trov.*, pp. 111, nn. 5 e 6; 113, nn. 2 e 3.
(5) *Die Werke der Troub.*, I, 371.
(6) Basti richiamarsi a' *Derniers Troubadours*, Paris, 1871, extr. de la *Bibl. de l'École des Chartes*, XXX, XXXI; dedicati appunto al Giraud, e fondati sul canzoniere, ch'egli aveva regalato alla bibl. allora imper. di Parigi.

quelle: CEf da un lato, MR dall'altro. Non fu però sempre esatto nel riprodurre le lezioni (per es., v. 4 C non ha *per cui*; v. 9 E legge *sels* non *selo*, f legge *Io* non *Ieu*; v. 26 M legge *sotz* non *setz*, ecc.); nè le recò tutte. E basti raffrontare il suo apparato al mio. Ma qui subito rammento l'omissione della variante *nauera* di M, v. 30: omissione davvero grave. Come pure non taccio *traito*, v. 50, dove era agevole e necessario correggere *treito* in barba ai codici! Un passo avanti si fece con l'Appel, editore così sagace e dotto. Fin dalla prima edizione dell'ottima e ricca sua crestomazia il provenzalista di Breslavia si condusse a modo suo, e mise in giusto rilievo l'importanza di M (1); sì che il suo testo venne come a contrapporsi a quello del Meyer, fondato più specialmente su f o, se si voglia, su CEf. Il valore, per esempio di *çhu*, v. 15, in M, era sfuggito al Meyer, e venne sentito e compreso dall'Appel, che subito l'accolse nel testo. Non conobbe tuttavia, com'è chiaro, direttamente i codici, tranne M, di cui prese, al v. 26, *sotz*; e tranne, più tardi, S^g ed a^1 (2). E di S^g avvertì pure il pregio, da doverlo collocare accanto a M, in ordine d'importanza e d'autorità (3). Così gli piacque attenersi a S^g per *h-* in cambio di *f-* ne' versi guasconi, e per *preito* in cambio di *pleito*, nel primo de' versi, ch'egli inclina a considerare piuttosto portoghesi che spagnuoli.

Che rimane dunque da fare se tanto già fu fatto? Dicevo che l'Appel (e basti, a prova, percorrer l'apparato delle sue varianti) non mostra d'avere compiuta una sua personale revisione dei manoscritti (4). D'un testo sì ragguardevole

(1) Cfr. *Provenz. Chrest.*[1], Leipzig, 1895, p. 77 (37): *Der Text des Descort vorzugsweise nach Hds. M.* Tal quale è la 2ª ed., del 1902.

(2) L'Appel si valse di a^1 nella 3ª ediz., 1907; di a^1 e di S^g nella 4ª, 1912. Niente più di nuovo nella 5ª ed., 1920. Di a^1 avevo già recate io le varianti nell'ed. 2ª del mio *Man. provenzale,* 1905; e n'avevo ravvisate le affinità con MR.

(3) V. 4ª ediz., p. 77 cit., dopo le parole *Der Text*, ecc., tra parentesi: *daneben S^g besonders wichtig*; ciò che si ripete nella 5ª ed.

(4) Al v. 26, in nota, dopo la lez. Meyer si soggiunge: *mit CERf?* L'interrogativo rende chiaro che l'A. non conobbe per suo conto le lezioni mss.

giova certo aver sott'occhio, in un prospetto meno difettivo, le lezioni varie. E più qua più là materia e ragione a qualche altra nota non direi che affatto manchi. Non era il discordo rimasto estraneo alle mie cure fino adesso; chè, se nella edizion prima del mio manuale, m'ero appagato del testo costituito dal Meyer, poi, preparando la seconda, m'ero persuaso della necessità di migliorarlo su l'esempio e l'orma dell'Appel; e in nota volli aggiunger le varianti di a¹, del quale rilevai gl'incontri caratteristici con MR (1). Ma ora insisto un po' più, come si vedrà, nello studio del monumento prezioso (2).

2. *Relazioni fra i manoscritti.* Il prospetto, meno incerto e manchevole, delle varianti chiarisce codeste relazioni. Si riconfermano le due famiglie fondamentali: CEf; MR. Nella prima, f è la testimonianza qua e là più caratteristica della lezione originale. Da considerare la somiglianza a M nel v. 9; l'incontro con RS^g al v. 30 (*noera*); con RS^{g}a¹ al v. 39 (*profeito*); con S^g al v. 47 (*e* = *fe*).

Prezioso M, nell'altra famiglia, con *çhu*, v. 15; con *sotz*, v. 26; con *nauera*, v. 30; con *destregora*, v. 32 ecc. Ma nemmen R manca di valore: *Coar*, v. 26; *haisos*, v. 29: e va tutt'altro che disprezzata, come si vedrà più avanti, l'omissione del v., ch'è 41 negli altri testi e nelle precedenti edizioni.

I due manoscritti aggiuntisi più di recente sono pur essi molto pregevoli anche in ordine al nostro discordo. S'aggruppano a CEf, v. 5 (*Qu'una domna* in confronto di *Qar ma domna* MM²R); come pure al v. 7 (*fauc* CEf, cui s'appressano *fas* S^g, *fes*, errore emendabile, a¹, in confronto di *vueilh* MM²R); ma s'aggruppano, per contro, a MR nella lezione *Certo*, v. 13. Così al v. 31, CEf da un lato, MRS^{g}a¹ dall'altro.

(1) Da M deriva, al v. 26, la lez. *setz* della mia 2ª ed., giusta il dato male offertomi dal Meyer; chè effettivamente M legge *sotz*. L'Appel, avvertendo la mia lettura *setz*, soggiungeva a buon dritto: *keine Hds.* Avevo avuto torto di affidarmi troppo all'autorità del primo editor critico.

(2) Il Lommatzsch, *Provenz. Liederbuch*, Berlin, 1917, pp. 170-171 (83), si limita a riprodurre il testo dell'Appel, solo riempiendo con la lezione del Meyer il v. 32, che l'Appel non s'arrischiò di ricostituire.

Lo stesso al v. 37 (*soy* CEf; *jatz* MRS^ga^1. Invece al v. 40 si ricongiungono S^ga^1 a CEf, rispetto alla costruzione di *falhir*.

I due, S^ga^1, sono però fra loro indipendenti, e non sempre concordano, con gli altri mss., nello stesso luogo e modo. Per esempio, v. 30, *naueira* di a^1 riscontra con *nauèra* di M e si contrappone a *noera* di S^g, che va d'accordo con Rf. Notevolissimo l'incontro di a^1 con M anche al v. 32: *destregora* M, [*de*]*strencora* a^1. Altrove, v. 38, S^g s'accosta a M [*pe*]*nado* M, *penado* S^g), a^1 a R (*pessado* R, *pensado* a^1). Ma al v. 32 S^ga^1 paiono ravvicinarsi, chè *çihera* del primo può forse accostarsi a *siuera* dell'altro.

Entrambi questi manoscritti han poi lezioni anche proprie, e talora concieri arbitrari: ciascuno però, di solito, a suo modo, indipendentemente; ma tutt'e due serbano della lezione primitiva reliquie e riflessi: e più S^g che a^1. Di S^g basti rammentare il ripetuto guasconismo di *h*- per *f*-, e il portoghese *preito* di contro a *pleito*, ch'è sottile spiraglio al problema della velleità gallega o castigliana della quinta cobbola e de' due versi corrispondenti nella sesta. Oscura la lezione *No hērrey* di S^g, al v. 24; ma questa medesima singolarità oscura conferma l'indipendenza di S^g in riguardo all'altre redazioni superstiti. Nel costituire il testo del discordo non possiamo con rigore attenerci alle norme comuni: fissare la miglior famiglia de' manoscritti, in questa il migliore manoscritto, e di codesto riprodurre più spesso la lezione e la grafia. Indizi dell'originale, per sè particolarmente difficile a' copisti, con la varietà esotica del linguaggio, quindi alterabile, lampeggiano da più parti. La ricostituzione deriva quanto mai da un processo per l'appunto indiziario. Va talora prescelta la lezione d'un solo manoscritto, dove la forma straniera sembri meglio conservata, in confronto di quella degli altri tutti o della maggioranza di essi. Riesce però ovvio che, qualora non s'oppongano ragioni speciali, si debba preferire l'uno o l'altro de' due gruppi fondamentali, CEf, MR, secondo che a questo o a quello s'aggiunga, nella bilancia, il peso di S^ga^1, od anche d'uno di essi, massime quello di S^g.

3. *Metrica.* Qual differenza tra i due discordi, che Rambaldo compose! Quanto, formalmente, discordano! E rammentiamoci dei precetti delle *Leys*, per le quali v'ha due maniere di siffatte composizioni: di cobbole, quanto a struttura ed estensione, disuguali, o di cobbole uguali (1).
L'altro

Engles, un novel descort,

è di cobbole disuguali, discordanti (2): questo nostro invece di cobbole eguali. Eccone lo schema, dove distinguo in corsivo le rime femminine:

I.	7a 7*b*	7a 7*b*	7a 7*b*	7a 7*b*	— *provenzale*
II.	7*c* 7d	7*c* 7d	7*c* 7d	7*c* 7d	— *italiano*
III.	7*e* 7f	7*e* 7f	7*e* 7f	7*e* 7f	— *francese*
IV.	7g 7*h*	7g 7*h*	7g 7*h*	7g 7*h*	— *guascone*
V.	7*i* 7*j*	7*i* 7*j*	7*i* 7*j*	7*i* 7*j*	— (3) *spagn.* o *portogh.*
VI.	7a 7*b*	7*c* 7d	7*e* 7f	7g 7*h*	7*i* 7*j*
	prov.	*ital.*	*franc.*	*guasc.*	*sp.* o *pg.*

« Singolari » le cobbole; ossia, conforme la regola generale per il discordo, con rime diverse e indipendenti in ogni cobbola (4). Tutto ciò nel più semplice dei modi fino alla quinta cobbola, dove s'aggiunge, repentina sorpresa, un nono etta-

(1) *Leys d'Amors*, ed. GATIEN-ARNOULT, I, 342 (e cfr. APPEL, *Provenz. Chrest.*[5], pp. 198-199), 352; ed. ANGLADE, II, 177. Il testo in prosa suona: *E devon [las coblas] esser totas d'un compas o de divers.* Quello in versi:

. . . . . e d'un amas
O totas de divers compas.

Vedi APPEL, *Vom Descort*, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, XI, 215: *Das Wesentliche in der Form des Descorts ist was die Leys richtig hervorgehoben haben: die Verschiedenheit der metrischen Form, d. h. der Singweise, in den einzelnen Strophen. Doch bleibt diese Regel von der Verschiedenheit des Strophenbaues nicht ohne Ausnahmen. Bisweilen haben mehrere Coblen eines Descort gleiche Form.*

(2) APPEL, *Provenz. Inedita*, Leipzig, 1890, p. 273.

(3) Vedi, per l'ultimo ettasillabo di questa cobbola, escluso dal testo critico e dallo schema, le osservazioni tosto seguenti.

(4) *Leys d'amors*, ll. cc. APPEL, *Vom Descort*, p. 214.

sillabo, che non rima come dovrebbe; che invece, caso mai, assuona: - *eito*: - *eio*. Una specie di cimento per la legittimità di questo ettasillabo soprannumerario si offre nella sesta cobbola, ch'è una *tornada*, costituita di tante coppie di ettasillabi, di tante minori *tornadas* quante sono le indipendenti cobbole, che precedono. E riguardi, chi vuole, lo schema e il testo.

Unica discrepanza, unica discordanza l'ettasillabo soprannumerario della quinta cobbola. Un codice autorevole, R, non lo contiene. E non riesce il verso in più necessario punto al senso. Se poi si vuole, ed è giusto, che la differenza strofica rispondesse a una differenza melodica, o perchè solo in quell'ettasillabo, non rimante, non indispensabile, non confermato dalla *tornada*, sarebbe spuntata una leggera, fuggevole, unica variazione melodica? Quel verso non può essere autentico. È un incremento superfluo, è una superfetazione, è una zeppa (1).

Senza dubbio notevole il fatto che redazioni indipendenti del discordo, tranne R, abbiano tramandato concordi codesto verso: CEf, M, S^g. Solo a^1 si stacca da siffatta concordia; ma un verso, a modo suo, tuttavia ci dà:

per q'ieu no m'en partirei.

E di cotali sostituzioni a^1 ha l'abitudine.

Come che sia, anche nel prototipo di a^1 un verso qui c'era, e, probabilmente, quello stesso, che nell'altre lezioni. S^g legge:

pus que falir no cuydey.

La stessa desinenza, al posto della rima, la stessa, volevo dire, di a^1: *-ei*; dov'è l'iniziale elemento della perfetta rima

(1) Appel, *Vom Descort*, p. 215: *Der mehrsprachige Descort des Raimbaut de Vaqueiras hat in vier von seinen 5 Coblen das Schema: siebensilbig* ab ab ab ab, *in der fünften Strophe tritt nur noch ein weiteres 7ª hinzu.* Il Maus, *Peire Cardenals Strophenbau*, Marburg, 1884, p. 103, nº 211, schemando il nostro discordo non tien conto alcuno dell'improvvisa e irrazionale sorpresa della quinta cobbola. Lo stesso schema nell'anon. 461, 194 (*Grundriss* del Bartsch); ma ivi si differenzia la misura dei versi. Nulla di simile in codesto *descort* (Mahn, *Gedichte*, 283) alla discordanza strana della 5ª cobbola di Rambaldo.

-eito, la quale sarebbe qui, caso mai, voluta. Ma alla rima, giova ripetere, non si perviene: anche CEf, M, danno solo un conato di rima, una specie d'assonanza, come sopra avvertivo: *-eio*:

mais que falhir non cuyde yo C
» » » no cuide io E
mes » » non cude io f
mais qe failhir » cuide io M.

Qui almeno a una forma verbale spagnuola s'arriva; mentre S[g] ce ne serba solo una alterazione provenzaleggiante (*-ey*, in cambio di *-é io*). Sennonchè le rime perfette della cobbola, spagnuola o gallega, ch'essa voglia essere, riescono: *-eito*, *-ado*. Come nell'altre cobbole, dopo l'ultimo b, ch'è qui *-ado*, non può seguire un ulteriore ettasillabo. E tanto meno con quella rima, che non rima: *-eio* (1).

Una osservazione. La prima cobbola, provenzale, dà queste rime: *-ar*, *-atges*. Nella *tornada* riassuntiva, al posto provenzale abbiamo, secondo i manoscritti: *-ars*, *-atges*. Bisognerebbe ridurre *-ars* della *tornada* in *-ar* della cobbola corrispondente. E S[g] emenda: *tan tene car*, per ottenere qui pure *-ar* in cambio di *-ars*; e, conseguentemente, corregge: *onratz* nel suo *honrat*; ma non può trattenersi dall'ammettere *seÿoratges*; onde un colpo atroce alla grammatica, che, poveretta, non se lo merita. Si potrebbe imaginare, conservando la lezione S[g] pur d'avere *car* in luogo di *cars*, che *senhoratges* fosse al plurale, e, ammessa l'ipotesi, s'avrebbe a modificar la lezione così:

vostres onratz senhoratges.

Ma il « signoraggio », che si pluralizzi in « signoraggi », a comodo della rima, esprimendo un concetto, che mal po-

(1) Anche il Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*[2], Barcelona, 1889, p. 132, n. 11, avverte la mancanza della rima regolare. E la Michaëlis de Vasconcellos, nel *Grundriss der roman. Phil.*, II, 2, 2, p. 173, n. 1, dove riporta la quinta cobbola del discordo di Rambaldo, sottace il verso spurio. Essa dovette avere innanzi le edizioni del Raynouard e del Rochegude: ed è importante ch'ella abbia preferito il testo dell'ultimo, omettendo parimente quel verso.

trebb'essere di pluralità, rappresenta un fatto nuovo. E nuovo sarebbe il senso che a « signoraggi », per esempio, piacesse affibbiare di semplici « comandi », « ordini ». No, qui s'intende « signoria », nel senso più consueto: e il poeta vuol dire quanto gli sia cara la signoria, la sovranità su lui del « bel cavaliere ». Dunque è necessario ammettère *cars* in rispondenza alla rima *-ar* della cobbola provenzale? Nemmen qui pertanto una rima perfettissima, mentre ricorrono perfettissime rime in tutto il discordo? O s'ha a credere che il trovatore si permettesse una infrazione grammaticale, del tipo, che già balena in uno scorcio di Gugliemo IX (1), ed effettivamente privasse, per fedeltà alla rima, *cars* di *-s*? La lezione da ricostruire sarebbe allora *tant es car*. Soverchio sarebbe l'ardimento che traesse a vedere in *car* il riflesso latineggiante di *carum*, con il senso di « cara cosa »: « tant'è cosa cara il vostro onorato signoraggio » Virtù persuasiva è invece nel pensiero che il poeta abbia sacrificata la *-s* di *cars* su l'analogia di forme asigmatiche quali *alhor* e *socor*, veramente usate anche da trovatori, per necessità di rima. Cantava Bernart de Ventadorn:

mon cor ai en amor
e l'esperitz lai cor
e si'm sui ieu sai, aillor,
loing de lieis, en Fransa (2).

Così Joyos de Toloza:

..... torney en plor,
tro qu'en una ombreira
reviriey mos huelhs alhor..... (3).

Alhor per *alhors* in rima. Ed esempi di *socor* per *socors*, parimente in rima, non sono rari. A quelli, che il Levy

(1) Vedi mio *Man. provenz.*[2], p. 91, n. 4.
(2) Appel, *Bern. von Vent.*, Halle a. S., 1915, 44, 33-36, p. 259.
(3) Appel, *Prov. Ined.*, p. 171, vv. 11-13. Cfr. Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, I, 51, s. v. *alhors*.

registra, un altro ne aggiungo dal discordo di Aimeric de Belenoi:

Ni Blancaflor
tan greu dolor
per Flor non senti,
quan de la tor
l'emperador
per s'amistat eyssi,
qu'ieu per amor
de la gensor,
vas cuy ieu vau cor cli,
tan gran tristor
senes socor..... (1).

Per *socors*, *socor*, interviene l'influsso analogico della forma sigmatica nel caso retto, asigmatica nell'obliquo, secondo lo schema della normale declinazione; ma, tra quelli raccolti dal Levy, non mancano due esempi di *socor*, sempre in rima, al caso retto: e uno di essi esempi è trobadorico (2). Si badi inoltre a *flor*, caso retto, in una rima interna di Cercamon, sicuramente sostituibile a *flors* (3). È vero che, nel luogo nostro, si tratta non d'un semplice sostantivo, ma d'un aggettivo concordato e rinsaldato al suo nome, la cui *-s* dovrebbe quasi avvalorare quella del suo aggettivo; ma, se la grammatica ha il suo impero, non meno rigido è quello della rima, presso un aristocratico appunto della rima, quale suol essere il trovatore.

Per tal modo l'anomalia della non rima *-eio*: *-eito*, onde si chiude l'ettasillabo soprannumerario della quinta cobbola, rimarrebbe anche peggio isolata: ciò che potrebbe raffermare l'opinione che il testo critico non debba includere una irregolarità così grave in un discordo, che tanto poco,

(1) O. Klein, *Die Dicht. des Mönchs v. Montaudon*, Marburg, 1885, p. 102, n. E cfr. Levy, *Prov. Suppl.*, VII, 736-737.

(2) Levy, *Prov. Suppl.*, VII, 737. V. Joan de Pennas, in Bartsch-Koschwitz, *Chrest. Prov.*, 355, 3.

(3) Jeanroy, *Les poésies de Cercamon*, Paris, 1922 (*Class. fr. du moyen âge*). IV, 3, p. 10, e cfr. già A. Pillet, *Beiträge zur Kritik der ältesten Troubadours*, Breslau, 1911 (*aus dem 89. Jahresber. der Schlesischen Gesellschaft für vaterl. Cultur*), p. 7.

per verità, discorda, quanto a schema strofico e rime (se de' due generi di queste, mascolino e femminino, non si pretendano, di strofe in istrofe, alternazioni simmetriche), dalle norme più semplici e comuni. E non si opponga che l'esotico linguaggio potesse, in qualche maniera, favorire siffatta eccezione in rima, perchè le altre cobbole, per quanto esotiche alla lor volta, ignorano qualsiasi capricciosa licenza.

Qui dunque, oltre alle cobbole « singolari » a due rime, nulla di ciò che suol ricorrere entro al tipo classico del discordo: nessun libero sbizzarrimento di strutture e combinazioni e divincolio di piccoli versi affannosi e incalzanti a una rima, che si stendono e spianano di repente in riposi di più lunghi versi con altre rime; non riecheggiamenti e martellii di spesse rime interne, con apparente anarchia di forme e ritmi, sotto la quale a pena vien fatto di scoprire vincoli e accordi latenti. Ebbene: allora come si spiega che il poeta si proponga di affidare l'intima discordanza dell'animo innamorato a un discordante scompiglio, oltre che di linguaggi, pur di motti e suoni? Discordanza di versi, no; perchè son tutti ettasillabi, e, in fondo, non s'incontrano nella tradizione manoscritta perplessità e contraddizioni a questo riguardo; come non se ne trovano rispetto all'ordine delle strofe, fissato, è vero, dal corrispondere a queste dei successivi membri della riassuntiva poliglottica *tornada*. I « motti » pertanto alludono, anzi che alla forma differente dei versi, al differente loro linguaggio, di cobbola in cobbola; per modo che il discordare s'accentui soprattutto in questa vera novità del dissonante urtarsi di favelle diverse in così breve serie di strofe e di ettasillabi. Quanto a' suoni, che non ci pervennero, dobbiamo credere al poeta, che li ha trovati: ci è forza credere che s'accompagnassero, svariando, al cozzare delle lingue differenti via via, fino a ripercuotersi e ravvicinarsi ne' rispettivi membri della *tornada*.

Il poliglottismo del discordo: ecco appunto la novità, come or ora s'accennava. Esprimere l'interno strazio con uno strazio di suoni linguistici tanto diversi, mutuati ai volgari di Provenza, d'Italia, di Francia, di Guascogna,

d'Iberia: ecco il nuovo discordo. Sostituire al tumulto delle forme ritmiche irruenti, or sottili, di poche sillabe, ora più ampie, saltellanti adesso, raccolte e piane poco oltre, e intrecciantisi e snodantisi, quest'altra imagine di contrasto interiore: l'urto col provenzale cortigiano di linguaggi esotici più aspri, men culti, o che tali apparissero all'orecchio solitamente carezzato dalle musiche della favella trobadorica; questo l'ardimento osato da Rambaldo: questo il suo originale discordo.

E infatti, per quello che noi possiam sapere della poesia de' trovatori, dovette parer cosa nuova e ardita questa maniera poliglottica di manifestare il tumulto discordante del proprio cuore straziato. Chi prima di Rambaldo tentò simile babele? E quanti lo imitarono? Anche nelle tenzoni e nei partimenti il poliglottismo è tutt'altro che frequente, sebbene le *Leys* accennino pure a questo proposito, come per il discordo, a norma e consuetudine (1). E per la tenzone ci ricompare soprattutto Rambaldo stesso, come autore di quel contrasto con la genovese, dove costei, di contro al poeta cortigiano, che adopera il suo fiorito provenzale, sfrena le ruvidità insolenti del suo dialetto (2). Bisogna giungere al discordo trilingue di Bonifazio Calvo, non amoroso, ma politico, non canzone, ma sirventese, per trovare un esempio da porre accanto a quello, onde Rambaldo s'illustrò fra gli artefici ingegnosi della lirica romanza (3). S'illustrò: e

(1) *Leys d'Amors*, ed. GATIEN-ARNOULT, I, 342; ed. ANGLADE, II, 177 (per il *descort*); ed. G.-A., I, 344-46; ed. A., II, 183 (per la *tenso*, *partimen*, ecc.). Le *Leys*, nel dettare le regole del *descort*, sembrano particolarmente memori de' vv. 7-8 di R., là dove prescrivono che le *coblas* di esso *descort* sieno *singulars, dezacordablas e variablas en acort, en so et en lengatges.*

(2) *Man. Provenz.*², pp. 287-291 (35); APPEL, *Prov. Chrest.*⁵, pp. 131, 132 (92). Cfr. L. SELBACH, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 92, § 82; CRESCINI, *Canz. francese d'un trov. prov.*, Padova, 1910, dagli *Atti e Mem.* della r. Accad. di Padova, XXVI, 1; pp. 36-38 (98-100]; *Per la canz. franc. di Gaucelm Faidit*, Venezia, 1911, dagli *Atti* del r. Ist. Veneto, LXX, 2; pp. 8-10 [274-276].

(3) M. PELAEZ, *Di un sirventese-discordo di B. Calvo*, Genova, 1891, estr. dal *Giorn. Ligustico*, XVIII; *Vita e Poesie di B. C.*, Torino, 1897, estr. dal *Giorn. St. della Lett. It.*, XXVIII-XXIX; pp. 66-67. V. pure G. BERTONI, *I trovat. d'Italia*, pp. 422-423.

s'intende nel giudizio e secondo i gusti de' nostri padri antichi, molto antichi, tanto da parere fanciulli. La celebrità del *descort* di Rambaldo par manifesta, non fosse altro, dal riprodurne, che fanno le *Leys*, la *tornada* come tipico saggio di *cobla partida*. Questa qualificazione si voleva per la *cobla* di due o più linguaggi *segon qu'om pot vezer en esta cobla que fe en Riambaut* (1).

Più linguaggi: ben cinque sono quelli che Rambaldo volle usare. C'è però una *cobla*, che il canzoniere, il quale fu già di D. Pablo Gil y Gil ed ora è nell'istituto catalano, tramandava con tante altre reliquie preziose; dove i linguaggi arrivano a esser sei: *cobla en. vj. lengatjes* (2). Ma non so che sia stata ancora pubblicata.

4. *La cobbola italiana.* S'intende che debba parere più degna di fede la lezione, che tradisca tanto quanto un qualsiasi aspetto italiano. E non facciamo per ora alcun cenno di dialetti. Come pur si intende che nelle copie si fosse tratti a livellare nell'uniformità provenzale i caratteri salienti e distintivi de' vari linguaggi voluti o creduti usare dal poeta.

Tosto nel primo verso (9) CERS^{g} (a^{1} fa uno dei suoi scarti capricciosi, sostituisce un suo conciero) mostrano la tendenza a provenzaleggiare il linguaggio esotico. Pensai già che R potesse riflettere *e'* dell'Italia superiore (per *eo*, *eu*), che ricorre un paio di volte anche nel contrasto con la genovese (3); ma è chiaro che debba esser preferito f con la lezione *Io*. Va prescelta la lezione, che più si stacchi dall'istintivo conguaglio provenzale: e in questo caso f è risolutamente italiano. *Son* è italiano come provenzale: e qui ci

(1) *Leys*, ed. G.-A., I, 334; ed. A., II, 172. Il nome di R. è citato solo nella prima di queste due redazioni.

(2) A. Pagès, *Notes sur le chansonnier provençal de Saragosse*, Toulouse, 1890 (dalle *Annales du midi*, II), p. 11, nº 93; J. Massó Torrents, *Bibliografia dels antics Poetes Catalans*, Barcelona, 1914 (dall'*Anuari de l'Inst. d'Estudis Catal.*, MCMXIII-XIV), p. 35, nº 93.

(3) Almeno secondo la mia lettura: *Man. prov.*^{2}, vv. 25, 51 (35, pp. 288, 289). Ne' due luoghi a^{1} legge *eu*. Il *Man. prov.*^{2}, p. 279 (33) leggeva per l'appunto:

E' son quel que ben non aio.

aiutano MS[g]; ma M suffraga f con la lezione *qel*, che meglio s'accosta a *quelo* di f, dove la ragione metrica esige il troncamento. E in *aio* convengono tutti i manoscritti, che dànno una forma, la quale è propria dell'italiano antico insieme con *aggio* (1). Anche *ni* è provenzale e italiano, del settentrione, dal genovese, come è noto, al veneziano (2). Ma subito CE leggono a modo provenzale *enqueras*: così a[1] *anqier* (*anquer*). Contro *enqueras*, come contro *encora* di f, che tuttavia più sorriderebbe, milita la ragione del metro. perchè *ni*, di regola, non ammette elisione e il verso crescerebbe d'una sillaba (3). Mentre *unqua* di S[g] potrebb'essere un catalanismo (*unca*), data l'origine del codice (4); *jamai* di M, che R fa più caratteristicamente transalpino, con *-s*, è, oltre che provenzale, pure italiano.

V. 11. Qui persuade meglio la lezione MR per l'accordo con quella di S[g]a[1], secondo un criterio posto più sopra. Ma *aprilo* di f attrae. Più facile da *apr-* passare ad *abr-*, del provenzale, come dell'italiano di settentrione, che l'inverso. Così *apr-* di f si direbbe più autentico, a quell'aria pretensiosa d'italianità centrale e latineggiante.

V. 13. CEf hanno lezione differente dagli altri testi. Mancano Ef d'una sillaba. Il loro *Entenho*, *Einteinho* sembra riflettere un analogico * *intendio*, per *intendo*, come in *prenh* di qualche esempio provenzale si rispecchia * *prendio*, per

(1) Mi basterà citare Caix, *Le origini della lingua poet. it.*, Firenze, 1880, pp. 185, 233, 242.

(2) Cfr. pure il contrasto con la genovese, vv. 24, 76; ma v. 49 *ne*. *Man. Prov.*², pp. 288, 289, 290. L'Appel, v. 49 (p. 131), preferisce a[1]: *Ni no volio*, ecc. S[g] legge *Ne*, che potrebbe accusare influsso catalano. Cfr. anche v. 11.

(3) Cfr. A. Pleines, *Hiat u. Elision im Provenz.*, Marburg, 1886, p. 67, § 348. Qualche es. di elisione però non manca: v. Levy, nella sua recens. del lavoro del Pl., pubbl. dal *Literaturblatt f. germ. u. rom. Phil.*, VII, 1886, c. 504; e aggiungi O. Schultz-Gora, *Le epist. del trov. R. di Vaqueiras*, ecc., Firenze, 1898, pp. 96-97 (cfr. il testo ted., O. Schultz, *Die Briefe des Trob. R. de V.*, Halle a. S., 1893. pp. 75-76); G. Bertoni, *I trovat. minori di Genova*, Dresden, 1903, p. 68.

(4) Ma *uncha* ha pur l'ant. genovese: cfr. Flechia, *Annotaz. genovesi*, nell'*Arch. Glott.*, VIII, 400.

* *prendo* (1). C, per contro, ottiene l'ettasillabo esatto, premettendo *Et* (*Et entendo*); dove il senso, comunque, correrebbe. Il Meyer, per farlo correr meglio, integrava ipoteticamente

E *s*'entendo son lengaio.

Ma l'accordo di MRSga[1] dà ragione all'Appel, che lesse, in principio del verso, *Certo*. Sennonchè questo maggior gruppo si suddivide in ciò che vien dopo: Ma[1] rimangono insieme, mentre RSg si separano. R un po', per il senso, viene come a raccostarsi a CEf, in quanto allude anch'esso al linguaggio proprio della donna. C sembra voler dire: « intendo il suo linguaggio [di madonna], [ma] non so dire la sua gran beltà » (vv. 13-14). Il poeta afferma di intendere e conoscere l'italiano, il linguaggio di madonna, che in questa cobbola infatti egli adopera, ma non gli riesce tuttavia di dire quanto madonna sia bella, nella lingua, che su le labbra di lei suona, che meglio essa intende. R esprime questo pensiero: « certamente nel linguaggio di lei non so dire sua gran beltà ». Non gli basta l'italiano, la lingua di madonna, all'intento della lode. Pare che il poeta, e nell'una e nell'altra lezione, accenni anche a peritanza, a dubbio di non posseder tanto la favella stessa di madonna da venire a capo, nella medesima, del suo proposito di lode (2). Sg muta *Certo* in forma catalana (*Certes*), e dà una lezione, che suona: « certamente in un linguaggio solo non m'avviene di dire sua gran beltà ». Ecco il tentativo dei vari linguaggi, invocati e usati a gara di lode in pro di madonna. In fondo però anche Sg dice che l'italiano non gli basta.

(1) Cfr. A. Harnisch, *Die altprovenz. Praesens- und Imperfect- Bildung*, ecc., Marburg, 1886, p. 228[1]. A *enteigner* da *intingere* (Stengel, *Die beid. ältesten provenz. Gramm.*, Marburg, 1878, p. 24, 29, 31; e cfr. Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, III, 62) non è da pensare, per l'evidente difficoltà del senso.

(2) Il Diez, *Leben u. Werke der Troub.*², p. 237, n. 3, raccosta la lez. di R., presa dal testo Raynouard, a quanto Rambaldo stesso dice nella *tornada* della canz. *A vos, bona dona e pros* (*Gr.*, 392, 6); ove egli accenna, per contro, all'usanza dolce di lodar Beatrice nel provenzale. Ma cfr. N. Zingarelli, *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato*, negli *Studi lett. e linguistici dedic. a* P. Rajna, Firenze, 1911, pp. 570-571.

Ma[1] negano invece a qualsiasi linguaggio addirittura la virtù dell'espressione cercata. Veramente il poeta avrebbe potuto attendere di affermar codesto in fine del canto, quando si può imaginare che gli cadesser le braccia all'aver già fatto invano lo sforzo di ricorrere a quante mai lingue più o meno sapeva, per non approdare in nessuna a qual grande elogio di madonna, ch'era nel suo desiderio.

Come che sia, l'iperbole, ch'è nella lezione di Ma[1], parrebbe più conforme alle clausole retoriche dei trovatori. Ma questa stessa conformità non dovrebbe destarci sospetto? Fra una lezione generica e comune e un'altra, dove il pensiero apparisca più riposto e personale, a buon dritto si suole preferire la seconda. Se notevole è poi l'accordo Ma[1] non merita minore attenzione l'accordo CEfR nel concetto essenziale. Probabilmente Ma[1] rappresentano un conciero: M con l'italianissimo *nisun*, ch'è, per verità, prezioso (1), e a[1] con la riduzione forse provenzale di questa voce. Forse, perchè *negun* potebb'essere pur dell'Italia superiore: per esempio, genovese (2). Un conciero è pure in Sg.

R ha contro di sè un iato sgradevole, cui non isfugge la sua lezione, se si vuole che il verso non manchi d'una sillaba. Ma il trovatore non usava a questo luogo la delicata favella sua, repugnante a codesti incontri. C'è da aggiungere il provenzalismo *son*: a che però si rimedia senza sforzo, scemando questo possessivo della -*n* e traendone una forma così provenzale come tanto quanto dialettale nostrana (3).

(1) Il Bertoni, *I trovatori d'Italia*, p. 194, ravvisa italiana l'origine di M.

(2) Basti Flechia, *Annotaz. genov.*, nell'*Arch. Glott.*, VIII, 372 (*neguna, nigun*).

(3) Si direbbe che la lez. di M volesse evitar l'iato di R:

Serto *que* en so*n* lengayo R
Certo q'en nisun lengaio M.

Il quale iato si riproduce in a[1], pur conforme a M:

Certo e negun lengatjo.

Così evitava l'iato Sg:

Certes en .i. sol lengatyo.

Alcuni elementi grafici son comuni a queste varianti.

CEfR concorrerebbero a rappresentarci italiana colei, che il poeta occulta sotto il segnale di *Bel Cavalier*, alla quale si rivolge egli anche nel commiato del nostro discordo (1): ciò che a codesto gruppo sembra conferire qui un po' di consistenza concreta e di rilievo reale, svaniti nella vacuità generica del testo di Ma[1].

V. 15. Qui M solo invece serba la squisitezza di questo cimelio: *çhu*, che gli altri testi provenzaleggiano impudentemente; *çhu*, scritto proprio così; che ci riconduce al dialetto di Genova, ben noto a Rambaldo, il quale di *chu* si valse pure nel contrasto bilingue (2).

5. *La cobbola francese.* Anche più brevi e modesti appunti. La fine della cobbola italiana e quella della cobbola francese si corrispondono:

per qe no me·n partirò
. . . .
no·m partrai de vostre loi.

E così riecheggiansi i vv. 19-20 e 31-32, dalla cobbola francese alla guascone, come vedremo più sotto. Al v. 18 C anticipa la lezione *mi rent*, che ha il consenso degli altri mss. al v. 25, dove C inserisce una sua lezione particolare. La lezione *mi doin* nello stesso v. 18 trasse l'Appel giustamente, mi pare, da *doint* (*domt* per errore grafico) di M. Da notare ancora che *chiere*, da cui finisce il v. 17, si ripete, senza variazione di senso, in fondo al v. 45, nel distico francese. Negligenza o intenzione? Del resto, anche a' vv. 25, 47 ricorre in rima *bos*.

6. *La cobbola guascone.* L'importanza storica di questo documento, il più antico, letterariamente, del guascone, è troppo conosciuta. Dalla cobbola incomincia, appunto per questa priorità letteraria, la serie dei testi guasconi anteriori

(1) Cfr. la mem. cit. dello Zingarelli.

(2) Vedi *Man. Prov.*[2], 35, 25 (p. 288), e *Per gli Studi Romanzi*, Padova, 1892, p. 40; *Il contrasto bilingue di R. de V.*, negli *Studi di fil. romanza*, VIII, 365. Anche nel *Man. Prov.*[2], p. 30, n. 3.

al trecento raccolti dal Luchaire (1). E assai poco, dopo i versi di Rambaldo, rimane a rappresentarci la letteratura medievale di Guascogna (2). Non fece il Luchaire se non riprodurre il testo costituito dal Meyer; aggiungendo però di suo qualche dubbio, su cui torneremo (3). E qui pure non seguiranno illustrazioni compiute, che potrebbero parere superflue; ma solo brevi note.

V. 26. L'Appel, fin dalla sua prima crestomazia, s'atteneva qui pure a M, preferendo *sotz*. E a buon dritto, chè mal s'intenderebbe *sotz* come corruzione del testo primitivo. Escluso *eras* di CEf, rimane *es* di RS^g a^I: e il Luchaire non aveva trovato da ridire su l'origine guascone di codesta forma, derivata alla redazione Meyer da R (4). *Es* è però anche del provenzale: e pare ovvio che a *sotz* sottentrasse *es*; ossia che a dizione insolita e oscura ne fosse sostituita una familiare e limpida. Ovvio questo, non il contrario. *Sotz* ci fa pensare alla varietà guascone della Gironda (5).

V. 27. L'Appel arditamente da *fos* di MR passava senz'altro a *hos*; ma l'ardimento riceve sanzione da *hossetz* di S^g, al v. 28. Di fatto *hos* data dalla quarta edizione (1912), da quando, cioè, fu potuto sfruttare S^g (1907). E qui cade in acconcio toccare del trapasso da *f-* a *h-*, secondo il breve tratto guascone del nostro discordo. Il Luchaire, di fronte alle lezioni *haisos*, *hiera*, vv. 29, 32, accolte dal Meyer, notava come fosse straordinario *h-* per *f-* nel tempo remoto di Rambaldo. Non sapeva egli se *haisos*, *hiera*, per *faisos* e *fiera*, derivassero da correzione o da vera e propria lezione te-

(1) A. Luchaire, *Recueil de textes de l'ancien dialecte gascon*, Paris, 1881, pp. 1-2.

(2) G. Millardet, *Le domaine gascon*, nella *Revue de dialectologie romane*, I, 142.

(3) Luchaire, op. cit., p. 2, n. 1.

(4) *Recueil* cit., nel gloss., p. 162 — paradimma di *esser*. Cfr. J. Ducamin, *Pierre Alphonse, Discipl. de Clergie*, ecc., Toulouse, 1908, p. 255 — paradimma di *estre* — 2 pl. ind. pres.: *etz*.

(5) Meyer-Lübke, *Gramm. des langues romanes*, II, 283, § 212, Zauner, *Die Konjugationen im Béarnischen*, nella *Zeitschr. f. rom. Ph.*; XX, 465.

stuale (1). No, non erano punto congettura del Meyer; ma traeva questi quelle forme da R (*haisos*) e da f (*hiera*). Sg sopraggiunse più tardi a rafforzare la testimonianza di Rf, rispetto alla storica realtà di *h-* per *f-* nelle lezioni del discordo; dandoci, oltre che *hayssos*, anche *hossetz*, *heyra*, v. 28, *hresca*, v. 30 (2). Quanto a *hiera*, v. 32, Sg reca *çihera*, su cui torneremo tosto. Ma, al v. 47, s'accompagna a f nella lezione *e*, alla quale fanno riscontro le *Leys*, leggendo, in ambedue le redazioni, *he* (3).

Or bene: *h-* per *f-* era già nel testo del trovatore, sul o scorcio del secolo XII, o fu introdotto da copisti? Il Luchaire non ebbe a trovar tracce così lontane del fenomeno (4). Altri però avvertiva qualche po' d'oscillazione da *f-* a *h-*, anzi già qualche prova remota del trapasso (5). E le testimonianze, indipendenti, del nostro discordo, secondo RS-f, secondo anche le *Leys*, non debbono contare? Rappresenterebbero uno stato fonetico del guascone posteriore all'età di Rambaldo? Una specie di caricatura di truccatura gua-

(1) *Recueil* cit., p. 2, n. 1.

(2) E. Schultz, *Gaskognische Grammatik*, I, *Lautlehre*, Greifswald, 1893, p. 16 (*fr-*, *fl-* in *hr-*, *hl-*).

(3) Conta *e* come sillaba quanto *fe*. CR leggono:

Ma dauna, fe que dey bos.

Invece Sgf leggono *a bos* e allora privano *dauna* del possessivo, rispettando sempre l'indipendenza sillabica di *e*:

Dauna, e que dey a bos Sg
Dauna, e *que* deig a bos f.

Invece nelle *Leys* la indipendenza di *he* sparisce:

Ma dauna, he que deyt a bos.

Ma le *Leys* ci regalano un testo dell'ultima str. assai poco felice e attendibile.

(4) *Recueil*, p. 2, n. 1: *vu l'absence totale, dans les actes gascons antérieurs au XIVe siècle, de mots à* h *aspirée initiale remplaçant* f *latin, il nous semble bien extraordinaire que le poète le ait employées* (les formes *haisos*, *hiera*). Vedi anche p. xii. Cfr. pure F. Hemmann, *Consonantismus des Gasconischen bis zum Ende des dreizehnten Jahrh.*, Cöthen, 1888, p. 4.

(5) Schultz, op. cit., p. 15, dove si cita, oltre al discordo, qualche altro documento.

scone, anacronistica? Ma allora perchè solo così rare spie guasconi in Rf? Perchè in R *fos*, *fossetz*, *fera*, *fiera*, *fe*, *fresqu*[*a*]; ma tuttavia *haisos*? Perchè in f gran parte degli stessi esempi con *f*-, e tuttavia *hiera*, v. 32, *e*, v. 47? Non si direbbe che si volessero provenzaleggiare, secondo la solita tendenza, le forme crudamente guasconi; ma di queste rimanesse, comunque, una frammentaria testimonianza; mentre S^g avrebbe potuto o saputo conservarle? Gli atti guasconi più antichi rispecchiano fors'anche, riguardo a *f*-, tradizioni grafiche e influenze latine. O ci sarà stato, com'è verisimile, un periodo incerto, transitorio, dove si ondeggiasse fra *f*- e *h*-; e lo stato de' nostri testi concorre a rappresentare codesto periodo?

V. 30. Per *noera* attestano RS^gf; mentre fan risalire l'Appel a *nabera* le due lezioni di M, *nauera*, a¹, *naueira*. Le solite correzioni provenzali in C, che rimane a *nouera*, in E, che arriva a *nouela*. A rigore non c'è bisogno di spingersi fino a *nabera*: si potrebbe lasciare intatto *nauera* di M (1). A ogni modo e l'una e l'altra, *noera* e *nauera*, sono forme legittimamente guasconi: del dialetto orientale o centrale quella, del bearnese quest'ultima (2). Ma se da S^g si piglia *hresqu'*, perchè non accogliere, suffragata da Rf, pur *noera*? Quale delle due forme scegliesse veramente il poeta, non è dato decidere. Il carattere guascone dell'una e dell'altra prova solo che, oltre all'autore, anche rielaboratori e copisti mirarono, dove seppero, a dar colorito dialettale al testo: ciò che suscita incertezza su' limiti fra l'autenticità originaria e le modificazioni ulteriori di qualche lezione.

V. 31. Due lezioni diverse qui: CEf, MRS^ga¹. CEf dicono, a' vv. 19-20: « io non avrò più gioia piena, se io non ho voi e voi me ». E al v. 31: « voi m'avete e s'io avessi voi... ». C'è corrispondenza fra i due luoghi: e ciò farebbe propendere verso CEf; ma dall'altra parte milita il numero: a che s'aggiunge indipendenza di testimonianze.

(1) Luchaire, *Rec.*, p. xiii; Hemmann, p. 18; Schultz, p. 12.

(2) Luchaire, *Rec.*, p. 2, n. 1, dove si contesta al Meyer, che siano bearnesi i versi guasconi di Rambaldo, se s'ha a giudicare dalla lez. *noera*, che il Meyer accolse.

V. 32. L'Appel, come è noto e sopra si ricordava, fu colto qui da un senso di scetticismo, che lo trasse a sospendere il suo responso circa la lezione da adottare. E alludo a quella forma verbale, che i manoscritti ci tramandarono così tormentata e varia. Ef leggono *sofraisera*, *sofraissera*: e il Meyer e il Luchaire non trovaron da ridire, come se una tal forma fosse guascone; mentre è così classicamente provenzale (1). Da *sofranher* pure le forme corrispondenti nella lezione CR. Ma qui *sofranhera* di C è futuro. Sintatticamente, uno scandalo! R ha *sofranguera*, letto dal Meyer *sofrangnera*: e s'avrà a fare con lo stesso inverosimile futuro. Merita invece particolare attenzione *destregora* di M. Quanto ad a[1], la sua forma verbale è difettiva; e ce n'avverte la difettività dell'ettasillabo, in cui cade:

no strencora siuera

Manca una sillaba. La misura giusta s'ottiene integrando così: [*de*]*strencora*. Sorge il sospetto ragionevole che manchi qualche cosa a *destregora* di M, che si compirà facilmente: *destre*[*n*]*gora*. Così Ma[1] concordano. E che cosa può essere *destrencora*, *destrengora*? O non è condizionale, da piucchepf. ind., di tipo guascone? E non s'avrebbe così una delle scarse tracce di codesta forma in funzione di condizionale? (2).

Provenzalmente, nella flessione di *destrenher*, dal perfetto *destreis* si sarebbe formato *destreisera*; ma nel guascone conviene pensare alla vasta influenza analogica dei perfetti in *-ui*, così vitali anche in altre parti del dominio meridionale, e all'invasione di essi pur nella classe dei perfetti in *-si*. Tra gli esempi superstiti del piuccheperfetto indic., fatto condizionale, ci si presenta *armancora* (3), a cui, nel paradimma provenzale di *remaner*, corrisponderebbe *rema-*

(1) Il Luchaire, *Rec.*, p. 196, nel gloss. spiega *sofraisera* con *manquera*; mentre si tratta del condizionale, da piuccheperf. indicativo. Anche lo Zauner, op. cit., *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XX, 447, 450, non mostra dubbi sul carattere guascone di *sofraisera*.

(2) Zauner, *Zeitschr.* cit., XX, 447.

(3) Zauner, *Zeitschr.* cit., XX, 453.

sera. Possiamo imaginare **destrenco* e **destrengo* (**distrinc-uit*), di contro al provenzale *destreis* (*distrinxit*). Il relativo piuccheperf. condizionale, di tipo guascone, sarebbe *destrencora*, *destrengora* (1).

E quale il senso? Certo con *sofraisera* (lasciamo *sofranhera*, impossibile, come accennavo, sintatticamente, dovendo mettersi d'accordo con *si · bs agos* precedente), il senso corre limpido. Niente però di misterioso nemmen qui. Il senso de' due versi 31-32 mi pare anzi egualmente chiaro pur con la lezione Ma[1]: « vostro sono, e se io avessi voi, non mi distringerebbe fibbia »; ossia: « non avrei distretta alcuna, di nulla soffrirei penuria, nulla mi mancherebbe, sarei felice » (2).

Hiera non ha bisogno di commenti dopo ciò che oramai da tanti anni se ne ha. La lezione di a[1] è: *siuera*. Un qualsiasi svarione? Tutt'altro: siamo a un termine ben conosciuto, di senso corrispondente a quello di *hiera*, ch'è in provenzale *fivela* (**fibella*) (3). *Siuera* di a[1] presenta il solito fenomeno guascone di *ll* intervocalico in *r*; poichè si risale qui ancora a *-ella*, a **subella* contaminato con **fibella* (4). E il provenzale conobbe, al pari del catalano, e, come si vede, pur del guascone, *sivela*, col valore di « fibbia, fermaglio » (5). Che *çihera* di Sg, il quale però sembra recar qui una lezione guasta (*sobrançera*), abbia relazione con *siuera* di a[1] (*sivela*)? Credo; specie se si voglia correggere in *çibera*.

(1) Cfr. Zauner, ivi, pp. 451, s. *bibui*, piuccheperf. *begore*; 452, s. **trag-*, *tregore*; s. **venui*, *biengore*; ma vedi tutto il prospetto dei perfetti forti in *-ui*, pp. 451-453. E se *sofranguera* di R fosse da leggere come sta scritto e da intendere quale una riduzione tanto quanto provenzale (*-era* per *-ora*) di ** sofrangora*?

(2) Per i significati di *destrenher*, cfr. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, II, 175-177. V. anche *destrech*, ivi, p. 173.

(3) Levy, *Prov. Suppl.-W.*, III, 495. Il L. attribuisce, a torto, all'Appel la lez. del Meyer o quasi, chè l'Appel non s'attentò mai di dare intero, criticamente, il v. 32. Cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Etym. W.*, 3276.

(4) Meyer-Lübke, *REW.*, 8356.

(5) V. Rochegude, *Essai d'un gloss. occit.*, s. v. *sivela*, spiegata anche come *bouele*; J. Leip, *Provenz. und Frankoprovenz. bei franz. Lexikographen des 16. bis 18. Jahrhunderts*, Giessen, 1921, p. 95, s. v. *sivele*, presa dal Cotgrave, come voce del Languedoc, spiegata *a buckle*.

7. *La cobbola ispano-portoghese.* Il canzoniere f, di fianco alle varie cobbole, indica, di mano più recente, le rispettive lingue: quest'ultima cobbola sarebbe, anche per codesto glossatore, spagnuola. Antica tradizione questa dunque, o, per lo meno, vecchia. Ma non è fresco neppure il dubbio che Rambaldo abbia tentato, anzi che lo spagnuolo, il portoghese (1). Il qual dubbio permane; tanto che l'Appel non muta, nell'ultima edizione della crestomazia provenzale, ciò che aveva già espresso fin dalla prima: non potersi, con piena determinatezza, risolvere il quesito relativo alla favella transpirenaica di questa parte del discordo: se di spagnuolo si tratti ovvero di portoghese. In pro di questo aveva giudicato la Michaëlis de Vasconcellos (2): verso di esso anche l'Appel inclina; ma il dubbio non dilegua (3). Che Rambaldo, pur con l'idea di comporre in ispagnuolo, si servisse invece del gallego, pensò anche il Baist (4): tuttavia la stessa Michaëlis, che ravvisò, sotto errori di copisti, portoghese schietto nel trilingue discordo di Bonifazio Calvo (5), riconobbe quello, ch'essa attribuiva al discordo di Rambaldo, o da lui medesimo acciabattato o mal trasmesso dai menanti, e, in ogni modo, tale da sembrare non puro (6).

E se lo volle purificare quanto meglio seppe, di sui testi del Raynouard e del Rochegude, piuttosto che su quello del

(1) Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*², p. 132, 542, n. 8. Nel primo luogo i versi di R. de V. sono *en castellano, ... aunque muy incorrectos*; nell'altro, dopo averli ridetti *castellanos*, si soggiunge fra parentesi: *ó acaso gallegos.*

(2) Nel *Grundriss der roman. Phil.*, II, 2, 2, p. 173, n. 1.

(3) Vedi nell'ult. ediz., p. 327, n. 1. Così dalla prima in poi. Nella quarta e quinta ed. l'Appel solo premette che errori nelle forme esotiche potean derivare così dai poeti come dai copisti; da cui l'origine del problema qui sopra accennato.

(4) *Grundriss* cit., II, 2, 4, pp. 388-389.

(5) *Grundriss* cit., II, 2, 3, pp. 379-380; *Zeitschrift f. roman. Ph.*, XXVI, 71 sgg. Cfr. Bertoni, *Trov. d'It.*, p. 580.

(6) *Grundriss* cit., II, 2, 2, p. 173, n. 1: *R. de V. ..... hat seinem fünfsprachigen* Descort ..... *einige, leider stümperhaft gedichtete oder schlecht überlieferte Zeilen eingefügt, die ohne Zweifel peninsular sind und für unparteiische Augen und Ohren wie (unreines) Portugiesisch klingen.*

Meyer (non era ancora uscita la crestomazia dell'Appel) (1), facendo parecchio a modo suo a non tenendo troppo conto del dato dei manoscritti. Per lei suonano i versi impuramente portoghesi così:

Mas tam temo vostro pleito;
Todo 'n soi escarmentado;
Per vos hei pena, e maltreito
E' meu corpo lazerado;
La nueit quan soi (*o* jaç') en meu leito
Sou mucha vez despertado;
Per vos, crede-o sou tolheito (?);
Falhit soi en mei cuydado
. . . .
Mon corassó m'avetz treito
E, mout gen faulan, furtado (2).

È una ricostruzione a occhio e croce. Ad occhio ed orecchio, imparziali, avvertiva l'autrice. Ma così è un tirare a indovinare; mentre i soli documenti positivi, su cui, tanto quanto, ricostruire, sono le povere lezioni avanzateci ne' codici. Per esempio, al v. 38 l'autrice leggeva *despertado*. Sta bene: ma non uno dei sette codici legittima, in qualsiasi maniera, questa lezione. Tuttavia se il discordo s'ha, com'è giusto, a porre dentro la cornice della cognizione generale, che noi ci siam potuti formare della lirica d'arte nelle sue origini transpirenaiche, si capisce che s'abbia a propendere verso l'ipotesi della Michaëlis (3). Quindi è naturale che si faccia tesoro di tutto ciò che di gallego o prossimo al gallego luccichi nelle reliquie superstiti del poliglottico monumento. Tale, in fondo, non ostante ragionevoli dubbi, l'idea dell'Appel, nel ricostituire la nostra cobbola.

Se (come già notavo qualche pagina addietro) un codice, e così prezioso (S^g), dà, contro a *pleito* di altri, la forma più

(1) Il fasc. del *Grundriss*, ov'è il passo della Michaëlis, cui mi richiamo, è del 1894; e la 1ª edizione della crest. dell'Appel è del 1895.

(2) *Grundriss* cit., II, 2, 2, p. 173, n. 1.

(3) Aubrey F. G. Bell, *Studies in portuguese Literature*, Oxford, 1914, p. 4: *It is certain that Galicia and Portugal adopted the Provençal poetry earlier than Castille.*

caratteristicamente portoghese, *preito*, perchè non s'avrà a coglier l'indizio? *Pleito* era dello spagnuolo antico e vive sempre, nè lo ignora il portoghese, ma fedele alle leggi fonetiche, tanto note, dell'ultimo è *preito*. Certo è più ovvio credere che da *preito* un copista, sedotto da forme e suoni provenzali (*plait*; e C legge appunto *plaito*), traesse *pleito*, incontrandosi con lo spagnuolo, che arzigogolare il contrario.

Non mancano documenti portoghesi sincroni al nostro trovatore, con elementi opportuni all'analisi e alla ricostruzione della quinta cobbola del discordo plurilingue di Rambaldo (1). E riesce naturale che ci attirino quelle varianti dei codici, ove il portoghese baleni. Così tra *ai* ed *ei* (vv. 35, 40) vien fatto di preferire quest'ultimo (2). E per ciò che del portoghese sappiamo via via, anche un po' più tardi, tra *soi* e *son*, provenzali entrambi (v. 34), l'antico portoghese *soon* (*sõo*), quantunque bisillabo, c'induce a preferire *son* (3).

Al v. 36 tra le forme del possessivo di 1ª ps., offerte dalle varianti, emerge subito *mèo* di M, ch'è portoghese accanto a *meu*, il quale, nel verso che segue, compare di tra la lezione di E, e dallo stesso errore di a¹ (*men*), ch'è, senza sforzo, emendabile appunto in *meu*. Perchè non si sostituirebbe questa forma, anche nel v. 40, al dissenso delle nostre redazioni manoscritte? E *mei* di CE no potrebbe esser quasi un rimasuglio, un'ombra di *meu*? Infatti, come or ora accen-

(1) Ho sott'occhio il docum. edito la prima volta da J. Leite de Vasconcellos, *Esquisse d'une dialectologie portugaise*, Paris-Lisboa, 1901, p. 14; della fine del sec. XII. Cfr. dello stesso Leite, *Textos Archaicos*, Porto, 1905, pp. 6 sgg.; ove sono accolte pur le liriche portoghesi giudicate più antiche dalla Michaëlis; dello scorcio ancora del sec. XII e del principio del XIII.

(2) Si noti che a¹ dà (v. 35) *el*, che sarà per *ei*. Il secondo *el*, ivi, sarà per *e*; chè *ben el mal tr.* va facilmente corretto in *pen' e mal tr.* Sᵍ legge *he*, a modo spagn.; se non si tratta d'un catalanismo.

(3) Legge *so* M, v. 38; ma questa è forma spagnuola, se non la si vuol provenzale (*sô*). *Sou*, proposto dalla Michaëlis, parrebbe troppo moderno. R legge *Sos*, ma seguiva *mochas fes*: il copista mentalmente anticipò forse *-s* delle seguenti parole; sì che parrebbe che pur la lez. originaria, da cui trasse R, fosse *So*.

navo, E stesso, al v. 36, legge *meu* (1). C'è invece troppa concordia fra i codici per *mon*, provenzale, nel v. 49, perchè ci paia lecita ivi la stessa emendazione che al v. 40. E *corassô* (*coraçon* nell'antico spagnuolo, *coraçom* nell'antico portoghese) ha subito il dileguo della *-n* mobile, secondo un procedimento limosino e degli altri dialetti del mezzodì per noi transrodaniano. Ibridismo questo forse imputabile ai copisti: sì che un ricostruttore men pavido correggerebbe: *meu corasson*; se non anche *meu coraçom*! Ma un flagrante provenzalismo segue tosto nel verso stesso: *m'avetz*; e la corrispondente forma portoghese allungherebbe l'ettasillabo. Ora qui non van più presi di mira i soliti copisti; sì lo stesso trovatore. È veramente questo suo se mai, come pensava la stessa Michaëlis, giova ridirlo, un portoghese parecchio impuro.

Qualche altra osservazione. V. 36: *meo corpo lazerado*. L'Appel traduce *zerrissen* (2). Qui *meo corpo* ha il valore che nell'antico francese *mon cors*, « la mia persona », « io » (3). Quanto a *lazerado* è dubbio se abbia a far con *lacerare*; o se piuttosto non s'imbranchi nella famiglia dei derivati da *Lazarus* (4). È voce pur nota a spagnuolo e portoghese, fin dal medioevo. Il senso è (vv. 35-36): « per voi ho pena e patimento e mia persona infelice »; che, in più povera lingua, sonerebbe: « per amor di voi soffro e sono disgraziato, infelice ».

V. 38. Mi par difficile che a copisti provenzali o italiani potesse balenare in mente di sostituire a *motas* o sim. *mochas*, ch'è in CEfR. Il poeta probabilmente scrisse *mochas*. Le tre altre lezioni, o due, se meglio piace (M, Sga¹), manifestano la solita tendenza a sostituire a forma esotica e insueta qualche cosa di più comune e familiare. Bisogna adattarsi dunque

(1) Sg ha *mj*, vv. 36, 37, a modo sp. Ne' vv. 36, 37 f legge *mie*, ch'è anche del possessivo sp. di 1 ps., ma al femm. sg.; mentre i due sostantivi, cui *mie* di f precede, sono mascolini.

(2) Avevo tradotto anch'io, *Man. Prov.*², p. 461: « lacerato, malandato ».

(3) L'espressione *meu corpo* anche nel docum. scoperto dal Leite, *Esquisse*, p. 14.

(4) Meyer-Lübke, *Roman. Etym. W.*, 4958.

a quest'altra impurità: allo spagnuolo per il portoghese. Ma questo verso dà dell'altro filo da torcere. I manoscritti, che han voluto dare a *vetz* il plur. in *-es*, furono forzati dalla misura dell'ettasillabo a sostituire al quadrisillabo *resperado* un trisillabo (*pessado*, *pensado* Ra[1], [*pe*]*nado*, *penado* MS[g]). Più radicale e logico S[g], che adattò a *penado* l'ausiliare e il costrutto. E *resperado* (evidente *lapsus* la lezione di E) dev'esser la lezione originale. Crudo provenzalismo *vetz*, che qui è nella forma primitiva, indeclinabile; e mezzo barbarismo provenzale *resperado*, ove il poeta accomodò a tipo ispano-portoghese (**resperar*, **resperado*) *resperir* della sua propria favella, contaminando Provenza e Iberia, non ostanti i Pirenei. E il pensiero è diafano e comune (vv. 37-38): « la notte, quando giaccio nel mio letto, sono molte volte risvegliato ». Il suo sonno è interrotto dall'affanno amoroso.

Con *penado* si ripeterebbe il concetto, nonchè l'espressione, o un'espressione, del v. 35. E poi perchè « il pensiero » « la pena » solo a tratti? La bella avrebbe sorriso all'idea dell'amante, che ogni tanto smettesse « pensiero » e « pena » per chiuder gli occhi beatamente; laddove poteva farla sospirare di compiacenza e di commozione l'altra idea che per lei l'amante avesse il sonno breve, interrotto. E la costruzione con *so* o *soi*, data la lezione *pensado* o *penado*, corre così poco da sentirsi indotto il redattore di S[g] a modificarla in obbedienza alla grammatica.

Vv. 39-40. Tormentato il v. 39. Semplice e abituale il concetto: il poeta descrive le sue pene, e conclude che queste non gli conferiscono alcun vantaggio, alcun profitto; quindi: « ho fallito in mio pensiero ». Non posso trattenermi dall'esprimere il dubbio, che la lezione di R, guasta, si risani così: *E car nonca m'ey profeito*; « e perchè mai mi ho profitto », « e perchè mai ottengo a me profitto ». Così R s'inquadra nel concetto dominante le varianti del v. 39: anzi particolarmente si rannoda a M: *E qar no*[*n*]*ca ma porfeto*. Errate le rime di CE (*erto*: *-eito*), errata pur quella di M (*erto*: *-eito*): restano perfette quelle di RS[g]a[1]f. Ma S[g] racconcia a suo modo. Che in *profeito* si rifletta il verbo, anzi che il sost.,

rendono chiaro, pur con i loro errori, CEf; riconferma forse M, riconferma a[1].

Nel v. 40 seguo l'Appel. *Faillitz soi* o *son* sarebbe provenzale: or come mai sarebbe spuntato *falit ei* o, piuttosto, *falid'ei* (si pensi a *falido* di S[g]) di M dal costrutto solitamente provenzale? Non sarà questo succeduto all'originario *falid'ei*, confortato pur da R? Oscillante l'uso dei due ausiliari, com'è noto; ma in questo costrutto di MR c'è quasi un riflesso di predilezioni sintattiche spagnuole (1).

***

Non dispiaccia, a suggello, la traduzione, tentata, quasi un secolo fa, dal Galvani, ma com'era possibile allora (2):

I — Ora mentre veggo verdeggiare prati, verzieri e boschi, vo' un discordo cominciare d'amore, per cui vado disperato: chè una donna mi soleva amare; ma le è mutato il core; perch'io fo' disaccordare i motti e i suoni e i linguaggi.

II — Io son quel che ben non aggio, (3)
nè giammai non l'averò,
nè per april nè per maggio (4)
se per madonna non l'ho:
certo è che nel suo linguaggio
sua gran beltà dir non so,
fresca più che fior di ghiaggio (5);
perchè non men partirò.

(1) Mi piace risalire al vecchio Diez, *Gramm. des langues romanes*, III, 265-266. Ma per *faillit, failli*, v. pure Tobler, *Vermischte Beiträge*[2], I, 153-154. Per l'uso pg. di *falir* non c'è forse bisogno di ricondurlo a suggestioni provenzali e francesi: Diez, *Ueber die erste portugiesische Kunst- u. Hofpoesie*, Bonn, 1863, pp. 31-32.

(2) Galvani, *Osservazioni*, pp. 112-113.

(3) Cfr. ivi: la traduz. rimane quasi la stessa del Galvani.

(4) Quest'ottonario con l'acc. principale su la 4ª (conforme la libertà, che si consentono i *romances* di Spagna e si consentivano pure i nostri vecchi — per es. Jacopone —, come si torna a usare, per varietà di ritmo, oggi, su l'esempio del Carducci) avrebbe sbalordito il Galvani, p. 111, n. 1. Così dicasi de' vv. 4, 6 di questa str.

(5) Veramente l'ital. ama il derivato: *ghiagginolo* (*gladiolus*). Il provenzale ebbe *glai* e *glaiol*, ecc.

III — Bella dolce dama cara, mi dò a voi e m'abbandono: non avrò più gioia intera se non ho io voi, e voi me. Siete assai mala inimica, se io moro per buona fe': ma per nessun modo mai non mi partirò da vostra legge.

IV — Donna, a voi m'arrendo, perchè siete la più buona e bella, che mai fosse, e gagliarda e pro'; purchè non mi foste sì fiera. Avete assai belle sembianze e color fresco e novello. Di voi sono e s'avessi voi di nulla non m'avrei distretta.

V — Ma sì temo il vostro sdegno che tutto ne sono smarrito. Ho per voi pena e doglia e mia persona travagliata: la notte, quando giaccio sul mio letto, frequenti volte son ridesto; e, poichè mai non m'avvantaggio, ho fallito in mio pensiero.

VI — Bel cavaliere, sì è preziosa vostra onorata signoria che ogni dì n'ho sgomento. Ohimè lasso! che farò, se quella, che ho più cara, m'uccide, nè so perchè? Madonna, per la fe' che vi debbo e pel capo di santa Chitera, il mio cuore m'avete tratto, e, assai graziosamente favellando, involato.

NOTE SOPRA UN FAMOSO SIRVENTESE D'AIMERIC DE PEGUILHAN (*)

Al sapere alacre del De Bartholomaeis i provenzalisti debbono, già da parecchi anni, il testo critico e il commento del sirventese d'Aimeric de Peguilhan contro quella che al senso schifiltoso del trovatore appariva canaglia giullaresca. Alla quale fu voluto, fino a un certo grado, congiungere anche Sordello, entro a un passo, cui suggella certo verso, dove la tradizione manoscritta si direbbe oscurata e smarrita, così da suggerire all'editore l'imagine d'« un vero indovinello » (1).

Sordello parrebbe veramente posto fuori e sopra de' rudi giullaretti novellini, che amareggiavano il cuore al poeta per i loro modi e la fortuna, che alle corti li accoglieva insolente e iniqua.

Non o dic contra·l Sordel,
qu'el non es d'aital semblan,
ni no·is vai ges percassan
si co·il cavallier doctor,
mas quan faillo·l prestador
non pot far cine ni sieis terna.

* Dagli *Studi Med.*, N. S., III, 1, pp. 6-26 (1930).

(1) V. De B., *Il sirventese di Aim. de P. « Li fol eil put eil filol »*, negli *Studj Romanzi* del Monaci, VII, 297-342; ed estr. a parte, Perugia, MDCCCCXI. Il De Bartholomaeis ripubblicava il suo testo, « con qualche ritocco » nell'opera dedicata alle *Poesie Prov. stor. rel. all'Italia*, I, 241-246: le mie *Note* hanno quasi sempre ragione d'essere.

Quest'ultimo verso, dato ora secondo il canzoniere A, racchiuderebbe in sè l'oscuro indovinello. E trascuriamo, per il momento, i versi precedenti e il complessivo contesto; come pure lasciamo da parte gli sforzi, più o meno ingegnosi e verisimili, escogitati a emendare la lezione e a trarne un senso convincente (1). Ecco il prospetto delle varianti, susseguenti a *non pot far* (2):

C	cinc ni cines terna	A	cinc ni sieis terna
D	.V. nil cincs »	R	.VI. ni .VI. »
IK	.V. nil fines »		

Ho ordinate, per mio conto, le varianti, secondo le loro corrispondenze. Sì, perchè *cincs* di D va di sicuro interpretato qual errore per *cines*: errore magari volontario per conservare, pur che fosse, la misura al verso; e *fines* di IK è svarione ancor esso per *sines* (3). *Cines* e *sines* non differiscono, come ognun vede, se non per la grafia dell'iniziale; e sono, foneticamente, la stessa parola. Dunque le lezioni di CDIK (a tacere adesso di *nil* DIK per *ni* ACR) rispecchiano una sola origine; e si rammenti che di consueto la lezione di C è indipendente da quella o da quelle di DIK: tanto più ha significato e valore il loro accordo in questo caso. Ma il verso ha una sillaba in più secondo CIK, e secondo D stesso, quando vi si ripristini, da *cincs*, *cines*. Occorre perciò un'eliminazione. A, isolandosi, come in tant'altri luoghi, da' codici anche affini, ha corretto, a suo modo, sostituendo *sieis* a *cines*, *sines*. R appare isolato, alla propria volta, col suo *.VI.* nel primo posto, dove tutti gli altri codici leg-

(1) Basti, per le varie proposte, di studiosi, a ogni modo, autorevoli, citar Levy, *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 180-181, s. v. *terna*.

(2) De Bartholomaeis, estr. cit., p. 21. Cfr. già F. Witthoeft, *Sirventes Joglaresc*, ecc., Marburg, 1891 (*Ausg. u. Abhandl. aus dem Gebiete der roman. Ph. veröffentlicht von* E. Stengel, LXXXVIII), p. 69.

(3) Il Witthoeft, l. c., leggeva *cincs* anche in C, e *sincs* in IK. È a credere senza confronto più esatta la lettura del De Bartholomaeis (v. l'avvertimento a p. 6 dell'estr.). Quanto a D, il collega Bertoni legge egli pure *cincs*, « sebbene, neppure a farlo apposta, il secondo *c* non sia dei più chiari », come cortesemente avvertivami (18. XII. 1929).

gono *cinc* oppure *.V.* È certo che il primo *.VI.* venne anticipato dalla preventiva suggestione del secondo, anche per incomprensione del verso (1).

Ma perchè *terna* segue *ex abrupto*, senza la precedenza di *ni*? *Terna* è pur esso tra i punti del giuoco de' dadi, poichè di codesto si tratta, com'altri han già facilmente veduto. E se il giuoco è qui designato da punti suoi caratteristici, perchè quello, che ultimo il verso menziona, non si trova preceduto, alla sua volta, dalla particella negativa al pari di *sines*?

Nelle redazioni AR venne, indipendentemente, raggiustato il verso, altrimenti ipermetro (CDIK), alla meglio, con la sostituzione di *sieis* A (*.VI.* R) a *cines* (*sines*). Sennonchè qui pure *terna* rimane irragionevolmente slegato; e d'altronde, se *ni* pur ad esso fosse stato preposto, sarebbe il verso cresciuto novamente d'una sillaba:

non pot far cinc ni sieis ni terna.

Un novenario (a modo italiano), anzi che un ottonario, mentre son essi i versi di questo sirventese tutti regolarmente ottonari: o settenari, se meglio piaccia computar le sillabe dell'ossitonismo preponderante nel provenzale e nel francese. La parola apparsa meno limpida e più imbarazzante a' menanti, chi giudichi dagli errori di DIK e dalla correzione d'AR, dovett'essere *cines* (*sines*): qui una tal quale incertezza, una tal quale oscurità; e qui si cela, di conseguenza, la lezione autentica, originaria. Era *sines* intrusione francese, chè il provenzale, naturalmente, diceva *senas* (2). Ma la lezione con *cines* (*sines*), desumibile da CDIK, ha, come s'avvertiva, un di più, che bisogna eliminare. Il di più è *ni*; la cui assenza primitiva traspare dal non trovarsi la particella stessa pure innanzi a *terna*, senza un'ovvia

(1) Cfr. pure De Bartholomaeis, p. 24.

(2) Godefroy, *Dictionn. de l'anc. langue fr.*, s. v. *sines*; Levy, *Prov. Suppl.-W.*, VII, 562-563, s. v. *senas*. Cfr. F. Semrau, *Würfel und Würfelspiel im alten Frankreich*, Halle a. S., 1910 (*Beihefte zur Zeitschr. für rom. Ph.*, XXIII), pp. 62, 70, 102-103.

ragione. È poi uno sproposito *nil* di DIK, sconcordanza flagrante (si risolva in *ni lo* o in *ni li*) con la pluralità femminina di *cines* (*sines*). Sì che abbiamo qui un luogo, che domanda il risanamento congetturale; ma, per fortuna, il risanamento non esige un'audacia estrema. Insomma il verso dovè prima sonare:

> non pot far cinc, cines, terna!

Dove par quasi di sentire il giocatore vivacemente gridare i punti al getto dei dadi. Il qual giuoco è rappresentato da tre de' suoi punti: *sines* e *terna* fortunati, mentr'era *cinc* una disgrazia (1). Ancora nel catalano *fer senas* figuratamente adombra lo stringere un buon negozio o l'ottenere un buon guadagno (2). Le forme distributive, come *sines* e *terna*, che, se la rima non forzasse, dovrebb'essere al plurale, *ternas*, usavansi a denotare il coincidere, nel getto, de' medesimi punti su più dadi (3). Ecco nel brillante, quant'è prezioso, *jeu de saint Nicolas*, di Jean Bodel, uno de' giocatori gridare come nel verso, press'a poco, d'Aimeric de Peguilhan:

> sissnes, cinc! J'en ai dis et set! (4)

Sissnes, variante di *sines*, *senes* (5), indicano punti sei su due dadi (= 12), intanto che il terzo dado ha cinque: insieme dunque punti diciassette (12 + 5). Nel nostro luogo però non s'intende forse rappresentare un determinato mo-

(1) Semrau, ll. cc.

(2) Labernia, *Dicc. de la llengua cat.*, s. v. *sena*. Che sei fosse un punto fausto, in confronto, per esempio, dell'asso, ossia d'uno, scatta pur dall'esclamazione affannata di Guglielmo nella *Flamenca*, ediz. 2ª P. Meyer, vv. 3993-3994:

> Amors! ben pauc enansat m'as:
> .VI. cujei far et ai fait as!

(3) Semrau, p. 62.

(4) A. Jeanroy, *Jean Bodel..., le jeu de saint Nicolas*, Paris, 1925 (*Les class. fr. du Moyen Age*, 48), p. 54, v. 1095.

(5) Godefroy, l. c.

mento e getto; sì piuttosto il giuoco dei dadi in generica forma.

> Mas quan faillo·l prestador
> non pot far cinc, cines, terna!

Aimerico vuol dire che Sordello, se gli mancano quelli che a' giocatori all'asciutto prestan quattrini, usurieri, speculatori sul vizio (1), non può licenziarsi a giocare, tanto suol essere disperato. E il verso, che pareva racchiudere un oscuro indovinello, serve a designare *tout simplement* il giuoco dei dadi.

***

Il De Bartholomaeis approfondiva lodevolmente il raffronto del nostro sirventese a quello di Bertran de Born, che incomincia:

> Greu m'es deissendre charcol (2).

Ma non s'avvedeva della differenza che, quanto al senso, corre tra la finale *tornada* del sirventese di Bertran e il passo d'Aimeric, del quale sto trattando (3). Però, a dir vero, nessun altri sembra essersene accorto: men che meno l'editore di Bertran, lo Stimming (4). La *tornada* suona:

> Puois la reïna d'Amor
> m'a pres per entendedor,
> be puosc far cinc et ilh terna.

Il poeta si sente così felice d'essere stato assunto come intenditore dalla sua *reïna d'Amor*, d'esser già salito al

(1) Semrau, p. 67.

(2) *Greu m'es,* secondo CR, preferiti dal Thomas, *Poésies complètes de B. de B.*, Toulouse, 1888 (XV, p. 61); mentre lo Stimming, *B. de B., sein Leben u. seine Werke,* Halle, 1879 (28, pp. 179, 311), leggeva *Mout m'es,* secondo ADIKUV (T ha *Be m'es*); e non mutava: cfr. la 3ª ed. (*Roman. Bibl.*, VIII), Halle a. S., 1913 (15, p. 92). Vedi pure De Barth., pp. 22-24.

(3) Pp. 25-27.

(4) Della 1ª ed. p. 279, n. a 28, 62; e della 3ª p. 180.

penultimo grado nell'ardua scala d'amore (1), che ben può egli far cinque, punto disgraziato, s'altro mai (2), ed ella invece *terna*, uno de' punti più desiderati e fausti, senza ch'egli n'abbia rammarico (3). La fortuna di lei gli farebbe piacere. E poi se tanta ventura gli sorride in amore, o che gl'importa il rovescio nel giuoco? Linguaggio figurato, attinto anche qui, come in tant'altri esempi, al giuoco dei dadi (4); che significa come a ogni sfortuna resti indifferente il poeta, da che il bene più bramato, il corrisposto amore lo rende felice.

***

Ma o che sono eglino i *cavallier doctor*? Non ci capì nulla il Witthoeft, che tradusse *die ritterlichen Doktoren*, aggiungendo l'onestà d'un interrogativo fra parentesi (5); e persino quel dotto e sagace, ch'è il Torraca, giudicò d'oscuro significato la nostra locuzione (6); ma ecco il vivido ingegno guidarlo, di su la traccia d'un passo di Franco Sacchetti, verso l'alleanza della cavalleria e delle leggi (7). Il cavalier dottore sarebbe, secondo lui, senz'altro il podestà (8). È

(1) Cfr., per es., il mio saggio sopra il bacio di Ginevra, negli *Studi Danteschi* del Barbi, III; pp. 40-43 dell'estr.

(2) Semrau, p. 70.

(3) Semrau, pp. 62, 70. Il De Batholomaeis, pp. 25-26, invertiva codesti valori, erroneamente, mancandogli ancora la conoscenza del diligente lavoro del Semrau, quantunque fosse uscito quest'ultimo un anno prima della dissertazione sopra il sirventese di Aimeric.

(4) Qualche cenno intorno alle imagini ed ai paragoni trobadorici tratti dal giuoco è presso C. Stössel, *Die Bilder u. Vergleiche der altprovenz. Lyrik*, Marburg, 1886 (dissertazione dottorale), p. 64; ma è ben poca cosa. V. invece Semrau, pp. 117 sgg. (*Würfel und Spiel in Vergleich und Allegorie*).

(5) Op. cit., p. 31.

(6) *Sul « Sordello » di Cesare De Lollis*, Venezia, 1896; estr. dal *Giorn. dantesco*, IV, 1-2; p. 7, n. 1.

(7) Ivi; e cfr. del Sacchetti, nov. CLIII.

(8) *Sul « Sordello »*, ecc., p. 7. Inconsistente l'osservazione del De Bartholomaeis, p. 21: *col* (*quol*) CIKR può risolversi in *co li* (*con li*, *com li*) col valore stesso di *coil*. Per quanto sia superfluo, v. J. Hengesbach,

tuttavia codesto un correr troppo, chè al seggio di podestà si perveniva anche senza riunire in sè il doppio titolo di cavalier dottore (1). Il quale non racchiude nulla d'insueto e d'oscuro. Basta infatti consultare un glossario, ch'è tanto alla mano degli studiosi, il glossario del Du Cange, per trovarci quello che occorre all'interpretazione del nostro passo (2).

Ebbe il medioevo cavalieri non solo nel senso militare, sì anche nel senso letterato e legale: *milites literati* o *milites legales*, *milites ac legum doctores*. In Francia erano denominati *chevaliers en loix*. Nobili costoro, di lor sangue, davano pur opera alle discipline del giure (3). Fra cavalleria e leggi poteva stridere un contrasto, penoso e comico, se cavalleria idealmente significava lealtà e sacrificio, mentre la professione delle leggi non di rado allettava all'inganno e al lucro. E Franco Sacchetti, dal Torraca ricordato, lumeggia egli appunto, e con quanta efficacia, in più luoghi tal contrasto, sensibile ancor peggio a' suoi tempi e nella borghese e popolana Firenze. Sordello insomma, nel parere d'Aimeric, non andava confuso a' giullari mestieranti e comunque arrivisti, nè a' cavalieri dottori, procaccianti, agli azzeccagarbugli: anzi tanto poco arrivista e procacciante era egli, che,

Beitrag zur Lehre von der Inclination im Provenz., Marburg, 1886 (*Ausg. u. Abhandl.* ecc. *veröffentlicht von* E. Stengel, XXXVII), p. 29[137]. Cfr., del resto, già *Giorn. Stor. della lett. ital.*, LIX, 417, recens. di G. B.[ertoni].

(1) Vedi, per es., presso Franco Sacchetti stesso nov. CIX; mentre la nov. CXCVI rappresenta la concessione d'insegne cavalleresche dopo il compimento esemplare dell'ufficio podestarile. La stessa nobiltà, lasciando da parte il dottorato, non sempre era necessaria: cfr. V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del Podestà nei Comuni medievali*, Bologna, MCMXII, p. 145. O se il nobile si richiedeva poteva non esser dottore: v., nella prima sua parte, la bella memoria A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*², Firenze, 1896. Primi degli *officiales* del podestà, e socii di lui, erano i *milites*, generalmente nobili, d'ingegno pronto e sagace, savii allato al reggitore (Franchini, op. cit., p. 155); ma non erano esso il reggitore, il podestà; nè trovo che dovessero costoro per norma essere, oltre a *milites*, anche *doctores*.

(2) Vedi V⁵, 385¹⁻².

(3) Jeanroy, *Romania*, XLI, 140, spiegava *cavalier doctor* con *hommes de loi*.

se non aveva al fianco usurieri pronti a rinquattrinarlo, non gli restava modo di giocare a' dadi.

Ironia? Per il De Bartholomaeis, sì, e a dismisura; tanto che il disgraziato Sordello di sotto al velo dell'ironia trasparirebbe, per malignità d'Aimeric, come il più vil truffatore, addirittura come un'anticipazione medievale di Cagliostro (1). L'ingegnoso provenzalista moveva dalla scoperta, illusoria, d'un sottil filo tra il nostro passo e la *tornada* del sirventese, poco sopra rammentato, di Bertran de Born (2). Il quale si sarebbe rallegrato, allegoricamente, di vittoria su la sua donna, al giuoco, con la cinquina sua in confronto del terno di lei, significando così la fortuna gioiosa dell'averla amorosamente conquistata. Nel luogo d'Aimeric si direbbe invece che Sordello, se denari gli manchino al giuoco, non può far cinquina e i prestatori nemmeno terno (3): ciò che alluderebbe non a fortuna, bensì a trufferia, e vorrebbe dire, per quanto pare, che se Sordello riusciva ad aver quattrini da giocare, vinceva solamente per imbroglio. Tutto questo racchiuderebbe misteriosamente l'allusione d'Aimeric a Sordello!... Ma codesto è un miracolo di sforzo ermeneutico, il quale sorprende e non persuade. D'altra parte, i numeri indicati ne' due luoghi, di Bertran e d'Aimeric, non hanno il valore un po' alla buona calcolato dal De Bartholomaeis e da qualche altro innanzi a lui; chè non si tratta punto di cinquine e di terni al modo che nella più volgare lotteria, correndo nel giuoco dei dadi un tutt'altro computo, come ho già accennato (4). E poi la lezione, ricomposta dal De Bartholomaeis, per la quale parevagli d'avere « disbrigato il garbuglio » offerto dalla tradizione manoscritta (5); ricomposta così:

non pot far cinc nil eis terna;

(1) Op. cit., p. 26.

(2) Ivi, pp. 25-26.

(3) Ivi, pp. 9, 25. « Cinquina » e « terno » diventano, nell'ultimo luogo, « cinque » e « tre ».

(4) V. pure Jeanroy, nella *Revue des langues romanes*, XL, 390, n.

(5) P. 25.

e spiegata: « non può far cinque e essi nemmeno terno » (1), è lontana dall'appagare, tanto per il senso come per la grammatica. *Nil eis* parrebbero accennare a una risoluzione: *ni li eis*, « nè gli stessi ». Ma vien fatto, se mai, di pensare a *ni ilh eis*, « nè eglino stessi », nel qual caso l'enclisi eventualmente imaginata non è ammissibile (2).

Dove si tratta dei giullari, poichè Sordello in conto di giullare fu pur tenuto, così ch'ebbe con disdegno a respingere la taccia a lui suscettivo tanto più oltraggiosa (3), l'ironia può forse venir concessa; ma eccolo sollevato al disopra dei giullari e raccostato, come che sia, ai cavalieri dottori, i quali vorrebbero servire di termine comparativo per la lode del suo disinteresse; chè, a ben guardare, l'essere spensieratamente squattrinati cattivava d'ordinario, nella società cortese e trobadorica, gran titolo di lode. Ora qui come si sarebbe potuto ironicamente rovesciare la negazione nell'affermazione che anzi foss'egli, Sordello, da quanto un cavalier dottore, se tosto s'aggiunge — sia lecito ch'io mi ripeta — esser egli così poco quattrinaio, così poco cavalier dottore da ridursi, sebbene giocatore appassionato, a fuggire il getto dei dadi, per il vuoto della borsa? Il Torraca manifestava l'impressione che il nostro luogo non accogliesse un intendimento gravemente offensivo. Io sto col Torraca (4). Ma un tono canzonatorio, a questo punto, non si potrebbe tuttavia negare.

(1) Pp. 9, 24.

(2) Cfr. anche JEANROY, *Romania*, XLI, 142, n. 1.

(3) DE LOLLIS, *Vita e poesie di Sordello*, Halle a. S., 1896, p. 158 (VII, 16 sgg.); BERTONI, *Nuove rime di Sordello di Goito*, nel *Giorn. stor. della lett. it.*, XXXVIII, 1901, pp. 285-286: ove Sordello, com'è noto, è alle prese con Peire Bremon Ricas Novas e con Joanet d'Albusson; ma quanto alla contesa col primo di questi trovatori anche meglio v. BERTONI-JEANROY, *Un duel poétique au XIII^e siècle*, nelle *Annales du Midi*, XXVIII, 1916; e per l'accusa di giulleria e la difesa ivi pp. 282 (II, 17 sgg.), 285 (III, 16 sgg.), 288 (IV, 16, 41-44). Del giullare si piglia Sordello anche nel sirventese così piccante di Reforzat, ingegnosamente tentato, ma su cui bisognerà tornare: cfr. BERTONI, *Sordello e Reforzat*, estr. dagli *Studj Romanzi*, 1915, pp. 15-16.

(4) Op. cit., pp. 7-8.

Già il contrasto fra l'ardente passione del giuoco e l'impotenza della povertà suscita beffa e sarcasmo. L'accenno a' prestatori fa inoltre sorgere l'idea d'una particolare familiarità di Sordello con costoro e della sua consuetudine di gettarsi follemente allo sbaraglio dei debiti, appunto per il giuoco: ciò che, alla sua volta, concorre all'abbozzo d'un risolino satirico.

Sordello giocatore: e il luogo d'Aimeric ravviva alla mente l'anonima cobbola, ove si sfoga la collera d'un trovatore, che *a ser Sordel* di buona voglia perdona il male fatto di fresco, pensando com'egli stesso prepari la vendetta col giuoco sfrenato, al quale s'abbandona, così che non importi ricorrere al coltello, per farsi giustizia della patita offesa, perchè già già ecco s'è egli giocati i palafreni e il destriero, tutt'e tre, per modo che se gli occorra di passar fiume, senza guado e senza ponte, sia costretto a spogliarsi e a mostrare il tondo (1). Poi c'è la scena di Brescia, non aliena, come parve al Tobler e al Levy, dalla realtà del giuoco (2); nella quale il coltello veramente luccica: quella, cui ravviva, con le tinte d'un quadretto di genere, la tenzone fra il nostro Aimeric e Figueira, richiamandoci in pari tempo a scene altre consimili, più diffuse, nella poesia francese (3).

Messere Aimerico, che vi pare del pro' Bertrando d'Aurel, che a Brescia giocò l'altr'ieri un novello giuoco, e disse due volte scacco con un coltello a messere Guglielmo del [castel] Due fratelli (4), che volle lo scacco disfare; ma Bertrando si levò dal giuoco quando Guglielmo pensò di far suo gitto.

Figuera, Bertrando ben fece perchè, senza sfida, lasciò il giuoco contro (5) il maestro di messere Sordello, chè quando troppo alzansi le controposte

(1) P, 55 r., col. 2 (*Archiv für d. St. der neuer. Spr.* L, 263).

(2) Cfr. Levy, *Guilhem Figueira* (dissertaz. dottorale), Berlin, 1880, p. 100, n. a 10, 3; *Provenz. Suppl.-W.*, III, 136.

(3) V. nell'appendice del vol. cit. del Semrau, pp. 127 sgg.

(4) Levy, *G. F.*, p. 100, n. a 10, 9; Chabaneau, *Les Biogr. des Troub.*, Toulouse, 1885 (estr. dal X della *Hist. génér. de Languedoc*), pp. 93, n. 8; 149¹⁻²; Appel, *Der Trob. Cadenet*, Halle (Saale), 1920, pp. 46, 94.

(5) *Sobre*, nel senso di «contro»: Levy, *Prov. Suppl.-W.*, VII, 696 (7).

non è punto gradevole; e il suo competitore avrebbe la posta subito rialzata: allora fe' saviamente Bertrando perchè senza danno se ne seppe levare (1).

Messere Aimerico, leal giocatore fu Bertrando, lo sfidatore, ma troppo presto lasciò la sfida che Guglielmo gli volle fare.

Figuera, non lasciò il giuoco, in dispetto di Due fratelli (2), Bertrando, ma per disdegno che tanto insisteva a far suo gitto (3).

Così, alla bell'e meglio, ho fatto italiano il testo, nel quale si riproduce e anima un ambiente di giuoco, con violenze fin di coltello. Il nome, che qui ci preme, Sordello, risuona in un punto, dove prevalse necessità di rima: e alla rima grazie sien rese. Ora l'impressione della scena suscita l'idea che Guglielmo del castello Due fratelli, altrimenti ignoto come poeta, giocatore invece ostinato così da rimanere indifferente a quel po' po' di minacce, dovesse a Sordello riuscir maestro piuttosto dei segreti attinenti a scacchi e dadi che di quelli inerenti all'arte del trovare. Con tutto il rispetto, penso a *Fauvel,... le mestre de la griesche* (4), la quale era un giuoco d'azzardo de' più in voga: sennonchè di Fauvel, cui la qualificazione predetta si trova applicata figuratamente, si volle dire con essa ciò che ben gli stava, ossia ch'era maestro d'imbroglio e d'imbroglioni (5), mentre non sembra che messer Guglielmo di Due fratelli meritasse veramente così criminale definizione.

Al modo d'altri confratelli ricorre Sordello al giuoco, ond'era esperto, attingendone imagini e linguaggio (*envitz*,

(1) Il LEVY, *G. F.*, p. 57, v. 14, male sostituiva *traire* a *raire*. Cfr. LEVY stesso, *Prov. Suppl.-W.*, VII, 9 (5). Anche l'it. antico ebbe *radere* in codesti sensi di «levare, cancellare» ecc. Basti ricordare DANTE, *Purg.*, XII, 123.

(2) *Figer anc per lo fraire*, nell'unico ms. H.

(3) LEVY, *G. F.* pp. 57-58; ma v. il testo diplom. presso GAUCHAT-KEHRLI, *Il canz. prov. H*, negli *Studj di Fil. Romanza*, V, 518 n. 176). [V. pure DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie prov. stor.*, II, 74-75].

(4) A. LÅNGFORS, *Le Roman de Fauvel par Gervais du Bus* (*Soc. des anc. textes fr.*), Paris, 1914-1919, vv. 490-491.

(5) LÅNGFORS, pp. 121-122. Quanto al giuoco *de la griesche*, SEMRAU, pp. 58-59.

envidar, envidadors), in un luogo della sua dottrina dell'onore:

Tals i a que prendon envitz
e servizis granz e petitz
ses gardar luec, e cels que·s fan
a prendre meto en soan.
. . . .
D'autres i a qu' envidaran
de servir, fort merce claman,
quan non es luecs ges d'envidar;
e·ls veirez, quan luecs n'er, calar.
Aquels nos juge dregz entiers
per envidadors ufaniers (1).

Tali ci ha che fanno offerte in servigi grandi e piccoli senza riguardo a occasione, e quelle che conviene fare disdegnano... Altri ce n'ha che offriranno di servire, grazia molto invocando, allorchè non c'è punto occasion d'offrire: e li vedrete, quando occasione ce ne sarà, tacersi. Quelli ci giudichi leal diritto per offeritori fanfaroni (2).

Sordello giocatore: e coincidenza curiosa, quanto fortuita, è che il canto dantesco, ove egli giganteggia sovrano, incominci dalla similitudine, la quale inscena, con tanto drammatica verità, il giuoco della zara.

Quando si parte il gioco della zara...

Per verità, non m'ero io già proposto che il tentativo di chiarire, dove sembra men ovvio, il luogo su Sordello nel sirventese d'Aimeric in onta ai giullari novelli. Ma ecco ora m'attrae un altro luogo: ed è la quinta cobbola.

Ar veiretz venir l'estol
vas Malaspina e·l tropel,
don an la carn e la pel;

(1) De Lollis, op. cit., p. 222, vv. 543 sgg.
(2) Levy, *Prov. Suppl-W.*, III, 109; ma egli, che tante cose sottilmente ha inteso, non aveva qui colto il senso del penultimo verso.

4 et ades on pieitz lor fan
e meins de merce lor an,
trop son li combatedor
e pauc li defendedor.
8 mort son, si Dieus no·ls governa!

Il Witthoeft e il De Bartholomaeis lessero *donan*, v. 3 (1); ma è chiaro che le due sillabe vanno disgiunte e s'ha a leggere e intendere *don an*, come ben vedeva già Alfredo Jeanroy. Al quale pareva senz'altro « bizzarra » l'interpretazione del nostro De Bartholomaeis: « dando la carne e la pelle (a corpo perduto) » (2). Ci vorrebbe almeno, aggiungeva il recensente, *donan de carn e de pel*; e si risolveva a leggere *don an* (DEUNDE HABENT) (3). La frase *aver* (*d'alcû*) *la carn e la pel* non è nuova. Essa mi riconduce alle due cobbole scambiate fra Ugo de Maensac e Peire Cardinal, dei quali il primo vantava, come premio del suo canto, guanti e anello in regalo dalla donna amata; mentre il secondo crudelmente avvertiva che, s'egli, l'interlocutore, dalla donna otteneva gioiello, altri ne riceveva miglior dono, n'aveva la carne e la pelle:

N'Ugo, si vos n'avez joel,
autre n'a la carn e la pel (4).

Si tratta di modo press'a poco proverbiale, come aveva intraveduto il Cnyrim, quantunque non gli fosse noto questo secondo avvalorante esempio, quale s'offre bellamente nel sirventese d'Aimeric de Peguilhan (5). E il significato? Chiaro

(1) Del primo v. « *Sirventes joglarese* », p. 70; dell'altro, estr. cit., p. 8.

(2) Estr. cit., p. 9.

(3) *Romania*, XLI, 143.

(4) V. il mio scritto *I trovatori e la manna*, negli *Atti del r. Ist. Veneto*, LXXXV, P. II, 831-832.

(5) E. Cnyrim, *Sprichwörter Redensarten u. Sentenzen bei den Provenz. Lyrikern*, Marburg, 1888, p. 38 (495); cit. mio scritto, p. 831. Consimili espressioni mi tornano ora a mente: vedasi, per es., nelle *Ch. de Roland* (vv. 1012, 1119): *si·n deit hom perdre e del quir e del peil — si·n deit hom perdre del sanc e de la char.* [Nel testo modificato, *Poesie prov. stor.*, I, 245, il D. B., quanto al v. 35, ha emendata la prima sua errata lez., accogliendo, fino ad un certo punto, il rimbrotto di A. Jeanroy; ma non lo seguo nel leggere *d'on an* ecc., anzi che *don an*].

apparisce dalle due *coblas* fra Ugo di Maensac e Peire Cardinal, dov'è netta l'antitesi dei due diversi amori: il sentimentale, che s'appaga di segni e atti esprimenti simpatia, e il sensuale, che mira dritto al godimento e al possesso; che vuole, senz'altro, *la carne e la pel.* Nel nostro luogo la frase è usata non più secondo il crudo stile erotico, ma figuratamente, o piuttosto personificando, si direbbe, Malaspina: « Or vedrete venire lo stuolo e il drappello (1) verso Malaspina, ond'hanno la carne e la pelle, ond'hanno l'intero possesso... ». Costoro son padroni anche di Malaspina: nulla da loro si salva. Com'è lampante, a *estol* e *tropel*, singolari collettivi, s'accorda la 3ª plur. *an*, nella proposizione secondaria. De' versi poi, che seguono, risalenti dal fatto particolare a una norma generale, quest'è il senso: « e sempre [come in tal caso] dove peggio sono trattati e men di grazia loro si concede, son pochi i difensori di fronte a' troppi assalitori; a' quali difensori morte sovrasta, senza il soccorso di Dio » (2). Dio dunque è coi pochi, i quali invano s'oppongono all'invadenza, dai signori favorita, dei giullari degeneri. Si torna così agli amari pensieri dell'esordio, deplorante il troppo crescere dei men degni (*li fol... creisson trop*, vv. 1-2, da raffrontare a *trop son li combatedor*, v. 38), e il pullulare della giulleria nuova di contro alla residua scarsità dell'antica:

> e son ja li mordedor
> per un de nos dui de lor (3).

Così son essi pure i Malaspina coinvolti nell'accusa comune, onde il sirventese investe i signori quali patroni ormai de'

(1) L'italiano antico ci darebbe *troppello* = provenz. *tropel*; ma v. in proposito Caix, *Studi di Etim. ital e romanza*, 27; Meyer-Lübke, *Roman. Etym. W.*, 8938.

(2) Cfr. Jeanroy, *Romania*, XLI, 143; ma la spiegazione ivi proposta non è uguale alla mia. « Ceux-ci (vv. 38-39) s'expliquent si on donne aux deux vers deux sujets différents, impliqués per le contexte: ' plus on (les ' défenseurs ' du v. 39) les maltraite (les assaillants) moins ils (ceux-ci) épargnent leurs ennemis ', c.-à-d. plus leurs attaques sont furieuses ».

(3) Vv. 6-7. Giullari vecchi e nuovi: potevano essere anche trovatori, chè la distinzione fra trovatori e giullari non di rado riusciva piuttosto teorica che pratica.

giullari nuovi a danno e disdoro degli anziani, sorpassati, per quanto fieri di nobili memorie e ad altri spiriti informati e modi di vita e d'arte. Siffatta interpretazione, aderente al testo (e può bastarci intanto quello dei primi tre versi della quinta cobbola), conferma il commento dotto e sagace del De Bartholomaeis, secondo il quale, morto Guglielmo Malaspina, sul far della primavera del 1220, le corti stesse della sua gente non rimasero più chiuse al morbo universale (1), poichè stanno i giullari novelli per accedere a Malaspina, già inquinata, di cui si sentono baldanzosamente sicuri, ridotta in loro balia, alla mercè della loro voglia; a Malaspina, impersonata quasi, con fantasia metaforica, in una dama,

don an la carn e la pel.

Osservazioni furono già fatte, da maestri, a illuminare qualche luogo del nostro sirventese; ma non riesce per avventura superfluo tornarci su. I critici, quanto al De Bartholomaeis, furono d'accordo nel dar lode all'opera dello storico e nel riprender quella del filologo: ottimo il commento, non così il testo (2). Il quale, compresa la *varia lectio*, rese necessario tratto tratto ricorrere ancora alla edizione del Witthoeft (3).

Non dunque fu quella del De Bartholomaeis un'edizione definitiva. Ma quando si fa di testi, antichi o medievali, un'edizione veramente definitiva? Direi che ciò avviene di rado. Curioso, a ogni modo, che al nostro editore sfuggisse una svista, qual'è questa del v. 17:

Lo marques part Pinarol,

che nella traduzione suona: «il marchese delle parti di Pinerolo» (4); mentre conosceva certamente egli stesso il

(1) De Bartholomaeis, estr. cit., pp. 46 sgg.

(2) Jeanroy, *Romania*, XLI, 139-143; Bertoni, *Giorn. stor. della lett. ital.*, 417-418.

(3) Jeanroy, ivi, p. 141.

(4) P. 9 (str. III).

valore preposizionale di *part*, che avrebbe dovuto fargli tradurre: « di là da Pinerolo ». Ma ecco tosto aver egli un'intuizione, là dove il poeta gli appare in collera non coi giullari solamente, i quali non solevano essere a una corte « inchiodati » come stabili cortigiani, onde meno acconcio e proprio per essi l'energico *desclavelar*, « dischiodare » (v. 19); sì ancora con tutta, nell'insieme, la cortigiania; di tra la quale spicca, liberato dall'antiche nebbie,

> Persaval, que sap d'enfan
> esser maestre e tutor (1).

Percivalle di Piossasco sembra costui (2). Peccato che balzi dai documenti quale tutore di Manfredo III, il marchese di Saluzzo e di Revello (vv. 17-18), durante l'età pupillare, non Bonifacio Percivalle di Piossasco, ma il fratello di lui Guido (3). Allora, esclamava lo Jeanroy, l'identificazione non riesce assolutamente sicura (4); nè gli bastava che il De Bartholomaeis abilmente avesse già eretta a suo schermo l'ipotesi che quel soprannome di « Percivalle » si fosse esteso, come « in tante famiglie » accadeva, a tutti i Piossasco (5). È lecito supporre che il poeta, non esattamente informato dalla fama, scambiasse, nell'ufficio tutorio alla corte di Saluzzo, l'un con l'altro fratello? Forse c'era qualche ragione, che a noi sfugge, per cui, a certa distanza, emergesse, per l'autorità e il nome, la figura di Bonifacio Percivalle di Piossasco su quella di Guido. E ora a un problema segue subito un altro. Dopo la menzione di Persaval,

> ....., que sap d'enfan
> esser maestre e tutor,

(1) Vv. 21-22, e cfr. pp. 29-30.
(2) Pp. 27 sgg.
(3) Pp. 33-35.
(4) *Romania*, XLI, 140, n. 3. Cfr. pure Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 15, n. 3.
(5) Pp. 33-34.

vien quella di tale, che il poeta non vuol propriamente nominare,

..... un autre tuador,
qu'eu no vuoill dir, de Luserna (1).

Tuador o *tirador?* Legge *tuador* C solamente: *tirador* hanno in comune gli altri manoscritti, AIKR. Chi ha ragione? La prevalenza numerica dei manoscritti, ond'abbiamo *tirador*, è resa più efficace e significativa dal concordare di due redazioni indipendenti, quali sogliono essere quelle di ADIK da un lato, di R dall'altro. Con la lezione di C saremmo in presenza di due «tutori»: *tutor* (v. 22), *tuador* TUTATORE (v. 23): ciò che, pensa il De Bartholomaeis, meglio ci spiega *un autre* premesso a *tuador* (2). Fu fatta l'obbiezione: o perchè «tutore» sarebbe reso in due versi di seguito da due parole differenti? (3). Appunto, si potrebbe rispondere, perchè era forzato a ripeter la cosa stessa, a sì breve distanza, il poeta ricorse a due voci tanto quanto diverse. Una cotal maniera iterativa (*tutor-tuador*) non era poi estranea a' gusti retorici. Ma bene aveva ragione l'oppositore stesso là dove aggiungeva che il poeta, manifestamente, cercava piuttosto un insulto che un termine anodino (4). E infatti è così. Tal disdegno anzi bolliva in cuore al poeta da indurlo a tacere il nome dell'*autre tirador*:

..... un autre tirador,
qu'eu no vuoill dir, de Luserna.

Sarebbero stati adunque, per verità, due *tirador* in corte di Saluzzo, così saldati a essa e inchiodati da escludere che

(1) Vv. 23-24.

(2) P. 31. Per TUTATOR, -ORIS, basti rimandare al lessico forcelliniano. Vedi LEVY-APPEL, *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 515, s. v. *tua*.

(3) JEANROY, *Rom.* cit., p. 142.

(4) JEANROY, ivi. Anche l'APPEL, nella continuazione del supplemento raynouardiano del LEVY, sta contro *tuador* preferito dal DE BARTHOLOMAEIS: v. *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 233. [Il quale D. B., *Poesie prov. stor.*, I, 244, ha ora accolto egli pure *tiràdor*].

il marchese medesimo ne li schiodasse: Percivalle, di cui s'è fatto cenno, e quest'altro da Luserna che il poeta, tanto l'ha in dispetto, non vuole pur nominare. Quale tra que' di Luserna? Il De Bartholomaeis raccoglieva dati sufficenti a ricondurre il pensiero a « Wilelmus Billiator de Luxerna », che dal 17 maggio 1215 al 21 maggio 1224 assisteva ad atti riguardanti le sorti marchionali di Saluzzo e l'opera politica della tutrice marchesa Alasia e del nipote Manfredino (1). Codesti *tirador* vanno considerati dal punto di vista, da cui usavano de' signori giudicare i poeti di corte: avevan fama, sembra, di sapere così avaramente reggere e tutelare gli affari del marchese di *Salus e Revel* da star sul tirato appunto verso i poeti: eran « tirchi » e l'uno e l'altro. La quale traduzione potrebbe parere opportuna, se mai si voglia concedere adito a un tal quale bisticcio, anche perchè « tirare » ha forse in « tirchio » la sua buona parte (2). Per questa interpretazione il serventese acquisterebbe più chiara unità di concetto, perchè la terza cobbola non interromperebbe, a rigore, il motivo predominante, ch'è la sfortuna de' trovatori e giullari più degni, per l'invadenza petulante e incoraggiata della rude giulleria novella; ma investirebbe la cortigiania, se mal rappresentata, come in corte di Saluzzo da' due *tiradors*, in quanto la sua volgarità nocerebbe implicitamente alle sorti de' trovatori e giullari più meritevoli di conforto e di premio, minoranza eletta e negletta di fronte all'ingrossare insultante della turba avversa.

(1) Op. cit., pp. 35-36.

(2) I tentativi ermeneutici vari, di *tirador*, presso Levy-Appel, *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 233. Da tener conto del senso, che ha *tiradou* nel provenz. mod.: « sanguisuga, avido, ecc. ». *Tirar* vale anche « risparmiare »: cfr. Levy-Appel, *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 237², s. v. *tirar* (11); e vedi *tiran*, « avaro », ivi, p. 241² (34). È noto poi che in « tirchio » l'etimologia sospetta la contaminazione di « tirare » e di « pirchio ».

La quarta cobbola segue alla terza anche logicamente: nessun distacco e salto. Si tratta sempre del marchese, *que ten Salus e Revel.* Costui non è una volontà orientata verso il meglio, che sorriderebbe idealmente al poeta. Non sa il marchese dischiodare dalla sua corte que' due, che la signoreggiano, *tirador* e l'uno e l'altro; e se vuole, è nel senso peggiore.

> Aitals los a, cum los vol,
> lo marques, d'en Chantarel,
> Nicolet e·l Trufarel,
> que venon ab lui e van,
> e non del tot per lor dan:
> ben son trobat d'un color:
> aitals vassals tal seignor.
> Dieus lor don vita eterna!

Quel *d'*, *de*, nel secondo verso, parve un'eresia: e per codesto filarono un concorde idillio inverosimile l'editore e gli autorevoli suoi critici (1). Ma io diffido, per lo più, dell'accuse allegramente lanciate contro i copisti, quando in ispecie sieno d'accordo tutti, come a proposito del nostro luogo, quantunque rappresentino redazioni diverse e indipendenti. Ecco in qual maniera io intenda e traduca:

> Tali li ha, come li vuole, il marchese, quanto a messer Cantarello, Nicoletto e il Trufarello, che con lui [marchese] vengono e vanno, e non del tutto a lor danno: ben sono trovati d'una stessa specie. Tal vassallo a tal signore, che Dio lor conceda vita eterna! Che Dio li perdoni!

La preposizione *de* serve qui a esprimere ciò che in italiano, per esempio, la frase *riguardo a*, *per conto di*, *quanto a*; in francese *à l'égard de*; oppure nell'italiano *circa*, nello spagnuolo *acerca de* ecc. Esempi di codesto valore e uso di *de* non mancano al provenzale antico, figlio legittimo, anche per

(1) De Bartholomaeis, pp. 37-38; *Romania* cit., p. 143; *Giorn. stor. della lett. it.*, cit., p. 417, dove l'amico Bertoni per lo meno tacitamente accoglie l'omissione di *d'*. Cfr. pure Schultz-Gora, *Provenz. Studien*, Berlin u. Leipzig, 1921, p. 125.

questo, del latino: furono anzi debitamente spigolati e raccolti (1), quali interpreti dell'idea di relazione (2).

Da *de*, preposto a *en Chantarel*, dipendono, evidentemente, nell'identica forma obliqua, pure i due nomi successivi (*Nicolet e·l Trufarel*); nè importa affatto, che al secondo, il quale è certo un soprannome, preceda l'articolo. Poichè escludo anch'io l'interpretazione del Witthoeft, del De Bartholomaeis, dello Jeanroy, che lessero *e·l trufarel*, traducendo: *und die andern Taugenichtse*, ovvero *e i truffaldini*, ovvero ancora *et les petits coquins* (3). Sono d'accordo invece col Bertoni, con lo Schultz-Gora, con l'Appel, continuatore del supplemento raynouardiano del Levy (4), e riconosco nel *Trufarel* un terzo compagnone del marchese di Saluzzo, coinvolto nel medesimo dispregio da parte del nostro poeta.

Il quale colpisce così un'invisa triade giullaresca insieme col signore, che la predilige. Nè deve ridestare l'ormai vinta diffidenza la particella onorevole premessa a *Chantarel*, dopo che furono citati decisivi esempi, ne' quali, per entro al secolo XIII, nomi di giullari s'incontrano, che di quella particella sono signorilmente fregiati (5).

(1) E. Köcher, *Beitrag zum Gebrauch der Präposition « De » im Provenz.* (dissertaz. dottorale), Marburg, 1888, pp. 35-37: De *steht ferner in der Bedeutung « mit Rücksicht auf, hinsichtlich, wegen... »*. Vedi nella graziosa *balada*, che la *Prov. Chrest.*[6] *dell'*Appel dà sotto il n° 45, v. 24:

del batre si se·l faza...

« Quanto al battere, [il geloso] sì se lo faccia... ». La cara donnina si sarebbe rassegnata al bastone del marito, affidando però l'amante che non avrebbe mutato cuore.

(2) Vedi anche Diez, *Gramm. des langues romanes*, II, 449.

(3) Witthoeft, op. cit., pp. 31, 70; De Batholomaeis, op. cit., pp. 8-9, 38, 40; Jeanroy, *Romania*, XLI, 143.

(4) Bertoni, *Giorn. stor. della lett. it.*, LIX, 417; *Annales du Midi*, XXIV, 218; *Trovat. d'Italia*, pp. 15, 60; Schultz-Gora, *Arch, f. d. St. der neuer. Spr. u. Lit.*, 134, 198; Levy-Appel, *Prov. Suppl.-W.*, VIII, 513.

(5) Schultz-Gora, *Provenz. Studien.*, II, 125. Nomi contraddistinti dalla particella onorevole occorrono pur nella rassegna di Peire d'Alvernhe, nella quale, come nell'altra del monaco di Montaudon, trovatori e giullari si mescolano confusi. Cfr. i miei studi sopra *Le caricature trobadoriche di P. d'Alv.*, Atti del r. Ist. Veneto, LXXXIII, II, 787, 788; LXXXVI, II, 1226.

Non mancano poi casi di nobili e cavalieri discesi a giullari (1). Giullare era *en Chantarel*, invocato nell'apostrofe, da cui muove il serventese d'Amoros dau Luc, illustrato, con emulo valore, dallo Schultz-Gora e dallo Jeanroy (2):

En Chantarel, sirventes ab moz plans
et ab gai son porta·l al rei engles...

Il trovatore gli commetteva così un ufficio, che soleva essere appunto giullaresco, affidandogli un serventese da recare a re Enrico III. E potrebb'essere questo d'Amoros dau Luc lo stesso *en Chantarel*, cui pochi anni prima (dal 1230 risalendo al 1220) aveva ospitato nella sua corte il marchese di Saluzzo (3). « *Cantarelz* .i. qui cantat frequenter », registra e spiega il *Donatz proensals* (4); e non può parere se non verisimile che il nome, o meglio soprannome, traesse primamente il nostro giullare dalla canora professione (5). Quanto a *Nicolet*, propendo anch'io, per concordanze cronologiche e locali persuasive, a identificarlo a *Nicolet de Turrin* (6), il noto tenzonatore con Uc de Saint-Circ e Folquet de Romans, come pure con Joan d'Albuzô. E non so nulla più d'altri, cui rimando (7).

(1) Vedi, per es., Grimoart Gausmar, nella rassegna di Peire d'Alvernhe: *es cavayers e vai joglars*. Cfr. *Le caricature trobadoriche* cit., Atti r. Ist. Ven., LXXXVI, II, 225, 1227.

(2) Schultz-Gora, *Provenz. Studien*, II, 119 sgg.; Jeanroy, *Un sirventès politique de 1230*, extr. des *Mélanges Ferd. Lot*, Paris, 1925, pp. 275 sgg.

(3) Il Bertoni, *Trovat. d'Italia*, p. 60, n. 2, procede all'identificazione senza esitare.

(4) Ed. Stengel, 46[b], 12; Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, I, 200.

(5) Schultz-Gora, op. cit., II, 125.

(6) Così in H, f. 54[c] (*Studj di Fil. Romanza*. V, 533-534).

(7) Riassumeva, con aggiunte proprie, Bertoni, *Trovat. d'Italia*, pp. 60-63. V. pure. De Bartholomaeis, op. cit., p. 39; il quale, considerando che il nome « Torino, Turino » più volte ricorre in carte piemontesi, sospettava in *de Turrin*, solitamente interpretato « di Torino », la paternità anzi che la patria; ma cfr. Bertoni, p. 60, n. 3. Non parrebbe poi serio che altri, caso mai, almanaccasse su « Torrino », fraz. di Battuda, in prov. di Pavia.

Qualche cosa posso aggiungere invece, che altri, fra i precedenti critici, non aveva, se m'appongo, notato, a proposito del penultimo verso di questa cobbola stessa. Esso racchiude un proverbio:

aitals vassals tal seignor (1);

dov'è un chiaro costrutto ellittico: « tal vassallo a tal signore ». Corrisponde, per il senso, a codesto un altro proverbio un po' più conosciuto, come quello che appare in un certo numero di luoghi. Nel *Breviari d'Amor*, per esempio, suona a questo modo:

car auh dir mainta vegada:
de tal senhor tal mainada (2).

Or bene: al significato incluso in questo proverbio s'intona tutta la quarta cobbola: il signore, che, nel nostro caso, è il marchese di Saluzzo, ha con sè la compagnia, che si merita. E si badi come anzi la cobbola incominci da una specie di sentenza, di colorito, alla sua volta, quasi proverbiale:

aitals los a, cum los vol,
lo marques . . . .

con la mossa e l'esordio (*aitals... aitals*, vv. 25, 31) del proverbio vero e proprio, messo in fondo, a suggello sintetico.

(1) Cnyrim, *Sprichwörter* ecc., p. 58 (174[a]).

(2) Cnyrim, p. 29 (174); Peretz, *Altprov. Sprichwörter*, Erlangen, 1887 (dissertaz. dottor. di Gottinga), p. 45 (292-293). Nel *Brev. d'Amor* di Matfre Ermengau, ed. Azaïs, vv. 34588-89. Cfr. inoltre l'*ensenhamen* d'Arnaut Guilhem de Marsan, presso Appel, *Prov. Chr.*[6], 112, 81-82:

car ditz hom de gen fada:
cal senhor, tal mainada.

E già presso Bartsch, *Prov. Lesebuch*, p. 136, 81-82. Ancora: Stickney, *The Romance of Daude de Pradas*, Florence, 1879, p. 73, vv. 1179-80:

et es paraula costumnada
c'om ditz: cal seynor, tal mainada.

Nelle *coblas* scambiate fra il Delfino d'Alvernia e Bertran de la Tor (H, f. 47[b], n. 163-164, *Studj di Fil. Rom.*, V):

e'l reproiers es vertatz:
del cal seignor tal mainada.

V. pure Raynouard, *Lex. Roman*, IV, 149, 653.

M'è venuto fatto di stendere quest'umili note un po' in ordine sparso: prima dunque di Sordello e di quanto se ne intravede entro alla seconda strofe; poi son balzato alla quinta, che mi pareva pur essa non in tutto chiarita dalla ricerca precedente: sennonchè il gusto dell'osservazione minuziosa non concede più pace quando ci si lasci da esso adescare: e vennero così gli appunti intorno alle due cobbole (terza e quarta), nelle quali è preso di mira il marchese di Saluzzo con la sua corte, con que' due tirchi, che gli stanno appresso, e i tre giullari, che gli sono appiccicati e lo sfruttano; e son quali, del resto, egli li ama e li merita. La mala giulleria novella ha già guasta fin la corte de' Malaspina, ch'era ben altra poco prima. È l'ora questa del volgo saliente alle sue conquiste odiose. Il sirventese così suona anch'esso com'altri, rimpianto di stagioni più signorilmente amiche a' trovatori eletti e alla loro arte fine. Di contro alla gentilezza di quelli e di questa stampite e schiamazzo, da parte dell'irrompente giulleria nuova, e il suo braveggiare plebeo alla taverna. Questa la musica gradita agli orecchi duri.

> Estampidas e rumor
> sai qu'en faran entre lor,
> menassan en la taverna.

Così, com'è tanto noto, suona la *tornada*, e così si chiude il sirventese inesorabile. *Rumor*, subito aggiunto a *estampidas*, ci suscita l'impressione d'un costume ripugnante agli spiriti aristocratici, come proprio della volgarità giullaresca, tanto volentieri ospite della taverna. *Estampidas*: e s'intende in un significato rampollante dalla prima lor maniera, francese e popolesca, di ritmo febbrile e chiassoso, con trapestìo di piedi, urtanti, a cadenza violenta, il suolo (1). *Estampidas*, nella nostra *tornada*, riescono a un senso, che il voca-

(1) Ciò si desume dall'etimo (e basti MEYER-LÜBKE, *Rom. Etym. W.*, 8223), come pur dal primo senso d'*estampie* nell'ant. fr. (GODEFROY, *Dictionn. de l'anc. langue fr.*, s. v.).

bolo press'a poco raccosta sguaiatamente a *rumor*. Così, nel pensiero del poeta, la corte degenere e la taverna pareggiansi, in balia, l'una e l'altra, della stessa qualità di giullari; onde un epilogo feroce al sirventese riboccante di collera e di sarcasmo.

***

Ora, per comodità di chi non disdegni le chiose precedenti, aggiungo, a maggior lume di queste, il sirventese e la traduzione di sui canzonieri: A 214[a], C 97 v., D 132[d], I 189 r., K 174 v., R 19[b].

Per la classazione di codeste copie, lo schema strofico, l'apparato critico, e per altri avvertimenti, d'ordine tecnico, rinvio al Witthoeft e al De Bartholomaeis, pago di trascegliere solo alcune varianti; quelle, in ispecie, che mi paiono meglio opportune a complemento delle mie stesse osservazioni.

I.

Li fol e·il put e·il filol
creison trop, e no m'es bel,
e·il croi joglaret novel,
4 enoios e mal parlan,
corron un pauc trop enan;
e son ja li mordedor
per un de nos dui de lor;
8 e non es qui los n'esqerna.

II.

Greu m'es car hom lor o col
e non lor en fai revel:
non o dic contra·l Sordel,
12 q'el non es d'aital semblan,
ni no·is vai ges percassan
si co·il cavallier doctor;
mas, qan faillo·l prestador,
16 non pot far cinc, cines, terna.

7 dos A 9 o col] acol DIK 11 contran sordel ACR 15 faillon A 16 cines t.] ni sieis t. A .VI. ni .VI. t. R. ni cines t. C .V. nil cincs t. D .V. nil fines t. IK.

III.

Lo marques, part Pinarol,
que ten Salus e Revel,
non vuoill ges que desclavel
20 de sa cort, ni an loignan
Persaval, que sap d'enfan
esser maestre e tutor,
ni un autre tirador,
24 qu'eu no vuoil dir, de Luserna.

IV.

Aitals los a, cum los vol,
lo marques, d'en Chantarel,
Nicolet e·l Trufarel,
28 que venon ab lui e van,
e non del tot per lor dan.
ben son trobat d'un color:
aitals vassals tal seignor.
32 Dieus lor don vita eterna!

V.

Ar veiretz venir l'estol
vas Malaspina e·l tropel,
don an la carn e la pel;
36 et ades on pieitz lor fan
e meins de merce lor an,
trop son li combatedor
e pauc li defendedor.
40 mort son, si Dieus no·ls governa.

VI.

Estampidas e rumor
sai qu'en faran entre lor,
menassan en la taverna.

19 no uuel que ab si mapel C 20 en sa cort dō uau l. C 21 personal D 22 maestrador D maistrador IK tuor R 23 dun autre IK tir] tuador C 25 Maitals R 26 de cantarel A de chantarel IK 27 nicholet e trufarel A 30 beis son A 31 a tals s. CR 32 done A (*per evitar l'iato*) 34 malespina A 36 fan] an IK 40 mortz CIKR si *manca* IK 41 romor A errimor IK rimor R 42 que faran AD.

I.

I dissennati e i dissoluti e i bagasci (1) crescon di troppo, e non mi piace, e i villani giullaruzzi giovincelli, fastidiosi e mai parlieri, corrono un po' troppo avanti; e son certo i morditori per un di noi due di loro: e non è chi ne li burli.

II.

Mi pesa perchè ciò lor si permette (2) e non se ne fa loro contrasto: nol dico in onta al Sordello, chè non è egli di tal sembianza, e non si va punto procacciando, sì come i cavalieri dottori; ma, quando gli vengon meno i prestatori, non può far cinque, sene, terno.

III.

Il marchese, di là da Pinerolo, che tien Saluzzo e Revello, non vo' punto che dischiodi di sua corte nè mandi via Percivalle, che sa di fanciullo esser maestro e tutore, nè un altro tirchio, ch'io non vo' dir, di Luserna.

IV.

Tali li ha, come li desidera, il marchese, quanto a messer Cantarello, Nicoletto e il Truffarello, che vengono e vanno con lui, e non affatto per loro danno. Ben sono giudicati d'una maniera: tal vassallo a tal signore. Dio li abbia in gloria!

V.

Or vedrete venire lo stuolo e il drappello verso Malaspina, ond'hanno la carne e la pelle; e sempre dove peggio son trattati e men di grazia loro s'ha, troppi sono i combattitori e pochi i difenditori; morti sono, se Iddio non li protegge.

VI.

Stampite e schiamazzo so che ne faran tra loro, sbravazzando alla taverna.

(1) Vedi Jeanroy, *Romania*, XLI, 141.
(2) Vedi Jeanroy, *Romania*, ivi stesso.

UGO DI SAINT CIRC A TREVISO

DUE APPUNTI:

1. DOMNA STAZAILLA - 2. "MEIL" E "MOILL" (*)

I.

DOMNA STAZAILLA.

La «ragione» della poesia d'Ugo di Saint Circ, la quale muove dal verso:

Longamen ai atenduda,

tramanda, è ben noto, ch'egli, il trovatore, amò una donna della Trivigiana, che avea nome *dompna Stazailla*. Ispiratrice costei di servigio e di lodi e di canzoni, sorrise al poeta, in ricambio, gradimenti e promesse. Ma donna Stazailla non s'appagava dell'omaggio di quell'unico: voleva ella che quanti dabbene la vedessero, in lei ponessero intendimento: e di tutti accoglieva le preghiere; a tutti, come a messere Ugo, prometteva. Una civetta, al modo che tante di quel tempo e d'ogni altro, prima e dopo. Geloso, il poeta interruppe servigio e lode, e finì col trovarsi secolei in guerra. Non n'ebbe la donna sgomento, e del contrasto non fece stima. Ugo attendeva di giorno in giorno ch'ella domandasse pace, sì ch'egli n'avesse argomento di nuova e bella canzone. Zitta invece e indomabile Stazailla: da che venne a lui

* Dagli *Studi Medievali*, N. S., II, 1, pp. 26-49; II, 2, pp. 447-448 (1929).

il motivo della canzone, la quale ha il cominciamento recato di sopra (1).

Il poeta (dice, a spremerne il sugo, la canzone) ha lungamente attesa una gioconda ragion di canto: non è questa venuta ancora; e quella, che ha, al canto infonde gioia del passato e tristezza del presente. È stato egli amorosamente felice: non lo è più; e fu colpa della donna volubile. È folle essa, docile al gusto delle ingannevoli parvenze, a danno dell'onore, intanto che il mondo mormora intorno a lei maligno. Non sa tuttavia il poeta comandarsi: l'ama egli fedelmente, sempre; chè ella così gli piace, che senza lei non vorrebbe nemmeno la pietà di Dio. Biasimo il suo; ma dirittura non è dove giustizia manchi; bensì, dove il fallo si biasmi, caro dovrebb'esser ciò che torni ad onore: sennonchè tardi ha egli conosciuto che più gli avrebbe giovato non dar biasimo al fallo e lodare chi all'onore non si conforma (2).

In sostanza, « ragione » e canzone si corrispondono: donna Stazailla è rappresentata, press'a poco, a un modo, come incostante e fatua. Nè punto è vero, checchè altri voglia, che la « ragione » non adombri anch'essa, alla sua volta, l'iniziale fase fortunata degli amori, finiti poi nella delusione e nel dolore del poeta. Nemmeno in questo la canzone e il racconto illustrativo discordano (3).

Qui spunta la solita lungiveggente critica, per la quale sarebbe un povero di spirito chi aggiustasse fede alla « ragione », stimandola addirittura un documento di valore storico; perchè essa « ragione » chiaramente appare tessuta,

(1) Jeanroy-Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint Circ*, Toulouse, 1913, p. 150.

(2) Cit. ediz., X, pp. 50-53.

(3) Cit. ed., p. 150: *N'Ucs de Saint Circ si amara una dompna de Trevisana, que avia nom dompna Stazailla, e si la servi e la honoret de lausor e de prez, e fez de bonas chansos d'ella; e ella recebia en grat l'amor e·l prec e l'entendemen e ·l bendich de lui, e ·l dis de grans plasers, e ·il promes mains bens plasens*... Dunque un primo periodo felice, di ricambiato intendimento, che regge benissimo al paragone delle *coblas* I-II della canzone, contro ciò che si nota, cit. ed., p. 188.

con appena qualche frangia, sopra la trama stessa della canzone (1): fato comune questo alle « ragioni » comprese nel canzoniere N², da cui la nostra fu estratta (2). E sia: nessuno ormai piglia sul serio, o accoglie senza cautela, i dati forniti dalle biografie trobadoriche e dalle *razôs*; ma codesto nome, Stazailla, ignoto alla canzone, dond'è piovuto? Ombra imaginaria o realtà di persona storica? I due consociati editori del canzoniere di messer Ugo paiono un momento imbarazzati innanzi al problema suscitato dalla comparsa di esso nome: « basta », chiedono, « la sua menzione a « farci ammettere, contro a quanto sappiamo delle origini delle « *razôs* di N², che l'autore ha qui attinto ad altre fonti? » (3). E a buon conto mettono le mani avanti: « il pensiero di loca-« lizzare a Treviso un episodio amoroso della vita d'Ugo « potè essere suggerito all'autore della *razô* dalla biografia, la « quale dice che Ugo abitò questo paese e vi s'ammogliò » (4). Ma il nome, via, si riaffaccia tosto come qualche cosa che impensierisce e divien molesto. « Quanto al nome della dama », « soggiungono tosto i due, « è oscuro. Il Casini crede che Sta-« zailla potrebb'esser deformazione d'*Ostasiella*, diminutivo « d'*Ostasia* ». Pur troppo, povero Casini, giudicando a orecchio, un po' alla buona, aveva fatta questa disgraziata ipotesi! (5). E i due respingono facilmente codesta contentatura dilettantesca; ma non propongono, ahimè!, molto di meglio. Dovremmo aspettarci innanzi a un nome donnesco la particella onorevole *Na*: ebbene, si suppone che *Stazailla* sia un errore di scrittura per *N'Azailla*, la quale forma, altra

(1) Cfr. ancora cit. ed., pp. XXVI, 188.

(2) Ivi, p. XXVI, n. 1, s'adduce, a quest'ultimo proposito, l'autorità dello ZINGARELLI, *Su Bern. di Ventadorn*, p. 4 (dagli *Studi Mediev.*, 1905, I, 309); ma non trovo che lo Z. si indugiasse a dimostrare l'inconsistenza, in generale, delle *razôs* di N².

(3) P. XXVI.

(4) Ivi. Per la biografia, ivi ancora, pp. 147-148: ... *Et estet* ..... *pois en Lombardia e en la Marcha Trevisana. E tolc moiller en Tervisana, gentil e bella, e fez enfans.*

(5) *I Trovatori nella Marca Trivigiana* (*Il Propugnatore*, XVIII, P. I, 1885, p. 152).

ingegnosità, sarebbe alterazione di *N'Azalais*; ed è bell'e combinata. *N'Azalais* dunque: certamente Azalais d'Autier, una dama, che, nelle vicende amorose d'Ugo, ebbe la sua parte (1). Ecco tutto a posto!

L'autore della nostra *razô* e i suoi presumibili rielaboratori sarebbero riusciti per vero a un grosso pasticcio, mescolando *N'Azalais*, trasformata prima in *N'Azailla*, poi finalmente in *Stazailla*, con la Marca Trivigiana; mentre non si scorge che mai potesse aver da fare con la Marca gioiosa codesta signora provenzale, a cui disperatamente, a questo punto, ricorsero le fantasie congetturanti de' due benemeriti biografi ed editori di messere il trovatore Ugo di Saint Circ (2). Ma lungi da me la velleità di qualsiasi pedantesco rimprovero, se neppure un dotto delle carte trivigiane come il Marchesan ebbe la fortuna di por la mano sopra uno straccio di documento, che rischiarasse tanto quanto la dubbia figura dell'antica *dompna de Trevisana*, dall'oscuro nome di Stazailla (3).

Già, quel che ci vuole è proprio un documento. E questo, a tagliar corto, effettivamente esiste.

Stazailla non fu nome fantastico o corrotto. Lo portò, in quasi ugual forma, come tosto vedremo, al tempo della dimora d'Ugo a Treviso e nella Marca, una donna in carne e ossa, moglie e poi vedova di tale, ch'era colà fra i signori più potenti e prepotenti. Vedova ell'era appunto alla data del documento, che m'è dato produrre.

(1) Cit. ed., p. xxvi.

(2) A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Treviso, 1923, II, p. 277: «... la donna [Stazailla] era *trivigiana*, e trivigiana non era certo Azalais d'Autier... ».

(3) Marchesan, op. cit., II, pp. 276-277. Tanto meno avevan potuto dire del nuovo sopra la sfinge trivigiana il Bertoni, nella pur utile rassegna delle italiane menzionate dai trovatori, *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, 149 (n. 59), e il Bergert, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, Halle a. S., 1913 (*Beihefte zur Zeitschr. für roman. Ph.*, 46), p. 99.

Il Ms. 959 della Bibl. Comunale di Treviso contiene una memoria su l'*Antica condizione di S. Maria di Asolo*, che si deve alla erudizione mirabile del can. Antonio Scoti. A c. 305 r. leggiamo al modo, che segue tosto, spropositi compresi, col solo complemento, quasi sempre, in corsivo, da mia parte, d'abbreviazioni e omissioni, e con l'aggiunta di qualche noticina a piè di pagina.

Ex eodem Lib. A. C. fol. 69 (Arch. Episcopalis) - 1223 - fol. 249. Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti cuius tenor talis. Anno do*mi*ni mille*simo* CCXXIIJ Ind. XI die ven*eris* VII intrante decembri presentia Odolrici comitis et canonici tar*visini*. Vidonis
5 archidiaconi et canonici tar*visini*, *pres*b*ite*ri conradi, tomasini *capitis lupi*. nasinvere de vidoro iudicum. bartolomei de vidoro. Reali de aianardo (1). yeremie mille marche. Rambaldi de vidoto. bonacursij notarii de bava. et aliis, et alii rogati testes. Coram d*omi*no Odolrico de beseno potestati tar*visij*. et eius auctoritate
10 et decreto. Robertus iude de ordelafo dedit verbum d*omi*no Tisoni dei [sic] (2) tar*visij episco*po, ut idem *episcopus* debeat solvere et dare M. CC. et XXXV libr*arum* denariorum d*omi*ne Stadagle (3) uxori condam vercij tempeste no*mi*n*a*tis (4) de dñ (5) .S. (6) de .XIIIJ. milia libr*arum* den*ariorum*, quos debebat et securaverat
15 dicto roberto iudici et Gabrieli de sinisforto, occasione vendite ei facte de braida (7) et de podere asylli condam vercij tempeste, qui Robertus incontinenti de hoc habuit verbum a curatoribus Vidonis avocati filius illius Vercij qui erant ibi presentes .S. Vidonis avocati. bonsemblanti. Tomasini capitis lupi et Vidonis filij Vercij, qui

(1) Leggere: *ainardo* o *aynardo*, come più sotto, l. 20. Noto casato di Treviso medievale.

(2) Ben s'intende: *dei gratia*.

(3) Potrebbe leggersi *Stadayle,* qui e più avanti, l. 20; ma per vero anche *rogati*, ad es., della frase *rogati testes* apparisce *royati*. Il Biscaro lesse *Stadagle*, e così, definitivamente, anche il Serena. Per conto mio non dubito che s'abbia a decifrare come ho fatto.

(4) Certo da leggere *nominatim*, chè *m* finale, in nota forma paleografica, fu interpretata *s*. Così *nominatim* al luogo corrispondente d'istrum. affine del giorno prima, 6 dic. 1223. V. Appendice, n° 4.

(5) Qui è parso meglio opportuno non risolvere l'abbreviazione: nell'altro or ora citato istrum., al punto corrispondente: *nominatim de xiiij milia libr*arum *denario*rum. V. Appendice, n° 4.

(6) Leggere *sive*, come più sotto, l. 17.

(7) Braida presso Asolo.

20 d*omi*nus *episcopus* in continenti dictos denarios securavit nomine mutui d*omino* Reali de Aynardo, recipienti nomine d*omi*ne Stadagle dicte occasione sue dotis. Actum tar*visij* in domo comunis.
Ego Ecelinus sac*ri* pal*atij* notarius interfui, et rog*atus* scripsi (1).

Copia questa ben tarda, del secolo XVIII; nè modo c'è stato ancora che la volontà meglio preparata e ingegnosa riuscisse al rinvenimento dell'atto originale. Tutto fu tentato ciò che in biblioteche e archivi di Treviso tentare si può, ma, disgraziatamente, invano (2). Quanto alla speranza, ultima dea, in un domani più fortunato, sembra ai competenti d'oggi presso che disperata.

Non basta: il cod. AC, già Q, dell'Archivio vescovile trivigiano, costituito di trascrizioni, quasi sempre autenticate, compiute nel secolo XIV, di bolle, diplomi imperiali, strumenti, relativi al vescovato di Treviso stessa (3); codice, dal quale il can. Antonio Scoti, secondo la sua citazione, avrebbe tratto il nostro documento; ora invece, quale si mostra, negli ottantaquattro suoi fogli, all'esaminatore più paziente, non lo contiene affatto. È un problema: nè agevole forse riesce il risolverlo (4). Come che sia, l'opera mano-

(1) Debbo l'indicazione del documento e, in gran parte, ciò che ne posso dire alla cortesia di Gerolamo Biscaro; cortesia, ch'è pari in lui al raro acume e alla peregrina erudizione. Assai debbo pure all'affettuosa e dotta assistenza del mio infaticabile Augusto Serena, poeta e storico.

(2) L'originale, m'informa il Serena, non è negli atti antichi della Comunale; nè si trova segnato:

a) nell'*Inventario dei codici e delle pergamene esistenti nella Biblioteca del Rev. Capitolo della Cattedrale di Treviso*;

b) nell'*Elenco delle pergamene esistenti nell'Archivio Capitolare*;

c) nell'*Elenco delle pergamene esistenti nella Bibl. Capitolare, stanza dei manoscritti.*

(3) Marchesan, op. cit., I, p. xi; II, 314, n. 5.

(4) Augusto Serena mi scriveva (14. II. 1929): « ... il libro AC, « già Q, dell'Archivio Vescovile, riesaminato carta per carta, e si può « dire riga per riga, non porta l'atto citato; e pur è integro com'è sempre « stato. Onde, ricordando che qualche volta sonnecchiò anche Omero, « non resta che concludere, che, fra tanta ressa d'annotazioni e di cita- « zioni, dovè essere incorso in una inesattezza lo Scoti ». Curioso e doloroso è che pur l'atto, che dò nell'Append. n. 4, quello del 6 dic. 1223, che lo Scoti avrebbe pur trascritto dal cod. AC, in questo non si trova.

scritta, dove presentemente è dato che il documento si legga, è compilazione scrupolosa; e l'autore Scoti, il quale dichiara d'averla posta insieme « servendo a Mons. Ill.mo Morosini, « per risposta contraponere alle ragioni Asolane, intorno al « vescovato preteso » vi mise tanta diligenza che i documenti riferì con gli autentici spropositi, punteggiando i guasti, e in tutto dando prova dell'onestà più meticolosa, anche in riguardo al trattarsi d'opera polemicamente severa, in pro dell'episcopato di Treviso. Basti, fra l'altro, che l'inquadrato *sic*, l. 10, dopo le parole *dño Tisoni dei*, dove sarebbe stato così facile supplire all'evidente lacuna, aggiungendo *gratia*, è della mano stessa del trascrittore, il quale per tal maniera indicava d'essersi attenuto al suo originale con pedanteria preziosa (1). Gli siamo pur grati del non avere corretta la sciagurata grammatica del notaro Ecelino, che anche altrove, in atti suoi, manifesta la stessa personalità spregiudicata e disinvolta quanto a sintassi e consimili impacci. L'istrumento, dove comparisce *Stadagla*, è dunque d'una genuinità specchiata. Gli possiamo credere senz'altro. E in esso riviviamo Treviso e la Marca del medioevo, in compagnia di que' tali, che l'atto nomina, presso che tutti anche altrimenti noti. Noti i nomi delle persone, o quelli almeno delle rispettive famiglie; noti i nomi dei luoghi (2).

Lasciamo lo stuolo de' non pochi intervenuti quali *testes rogati*, importando piuttosto che un po' ci soffermiamo sopra le parti roganti e su la qualità, massimamente, e forma dell'atto, che per esse si celebra.

Il quale atto appartiene a un gruppo d'altri sincroni (dal 24 novembre all'8 dicembre 1223), riguardanti un solo fatto fondamentale: l'alienazione di molti fra i beni abbandonati

(1) Così nell'altro già cit., istrumento, del 6 dic. 1223, un consimile errore, facilmente emendabile, fu mantenuto, con l'apposizione di *sic*: ... *C et LXXX lib*rarum *lib*rarum (*sic*) *denarior.* V. Append., n. 4.

(2) Basta scorrere, ed è perfin superfluo rammentarlo, l'indice del cod. eceliniano del VERCI e quello della sua *St. della Marca Trivigiana*, come l'altro ancora dell'opera pur fondamentale del MARCHESAN, per cogliere e adunar prove di quanto è sopra, e procedere, se si voglia, alle identificazioni rispettive.

da Guercio Tempesta, avogaro, per successione ereditaria, del vescovo di Treviso. Guercio, morto verso il 1221, aveva lasciato dietro a sè così oberata l'ingente fortuna che, a tacitazione dei creditori, intervenne la legge e di quella fu dovuta sacrificare notevol parte. Rimando all'appendice il regesto d'un tal gruppo d'atti; e qui soggiungo soltanto che madonna *Stadagla* non comparisce se non nel documento nostro, che particolarmente la riguarda, come quello, il quale intendeva preservare e guarentire la sua dote (1).

Con l'autorizzazione del giudice Roberto (*Robertus iudex de Ordelafo*), distributore, assieme a Gabriele di Sinisforti, del prezzo ricavato dalle vendite giudiziali degli stimatori del Comune di Treviso, e col concorso dei curatori del minore Guido Tempesta del fu Guercio; Tiso, vescovo di Treviso, a nome dell'episcopato, debitore, verso l'eredità del defunto Guercio, di 14.000 lire di denari, per acquisto, ai pubblici incanti, di cespiti dell'eredità stessa, s'assume il debito di lire di denari 1235, gravante il testè rinominato retaggio, quale dote della vedova, donna *Stadagla*, costituendosi debitore verso costei d'egual somma a titolo di mutuo, con corrispondente parziale estinzione del debito proprio verso la totale eredità Guercio Tempesta (2).

Tal'è la definizione giuridica del nostro documento proposta da un maestro: Gerolamo Biscaro.

Tiso da Vidor, di famiglia denominata qualche volta de' Cattanei da Vidor, eletto a regger la cattedra episcopale di

(1) Per le garanzie assicurate, pur a Treviso, ai beni dotali, cfr. Marchesan, *Trev. med.*, II, 94.

(2) Computiamo le somme indicate qui sopra a ragion di moneta nostra, prebellica. Premesso che, durante i secoli XII e XIII, la moneta corrente a Treviso, nelle contrattazioni, era la veneziana e la veronese, e che sì l'una che l'altra veniva, a quel tempo, egualmente valutata (Degli Azzoni Rambaldo, *Trattato della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Trivigi fin tutto il sec. XIV*, nella *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia* di Guid'Antonio Zanetti, T. IV, Bologna, 1786, p. 111 sgg.); attenendoci ai dati offerti dal sen. conte N. Papadopoli sul valore e peso delle monete d'argento veneziane, nella classica sua opera *Le monete di Venezia* (Venezia, I, tav. I); concludiamo che l'ar-

Treviso nel 1210, vissuto poi fino al 1245, ora non si trovava più innanzi il formidabile e temerario suo stesso avogaro, Guercio Tempesta, ma la vedova di lui e il figlio minorenne. Quest'ultimo ha i cuoi curatori (1); e la vedova, per la perpetua minorità inerente al suo sesso, ha sopra di sè, con le funzioni del mundio, un tutore, probabilmente del gruppo agnatizio, Real degli Ainardi, pur egli di cospicua famiglia trivigiana, intervenuto all'atto medesimo anche quale teste, come già in quello del dì precedente, 6 dicembre 1223 (2). E giacchè ai testi ho accennato di nuovo, soggiungerò che esatti ne appariscono i nomi in questa nostra copia di copia. Riconosciamo così, fra gli altri, Nascinguerra da Vidor, padre del vescovo, e Bartolomeo da Vidor, del vescovo stesso fratello. Siamo in famiglia. Ma prima di questa novissima placidità d'accordi quale tempesta sul capo al povero vescovo, suscitata dal suo avogaro, che di Tempesta portava appunto il cognome, significativo quasi del suo carattere e de' guai procurati al pastore, del quale avrebbe dovuto essere patrono. Tiso aveva avuto il torto di non fronteggiare energicamente le soperchierie dell'avogaro. Una specie di don Abbondio mitrato? L'uno e l'altro avevano, a ogni modo, rappresentato quel dissidio, che il crescere della potenza anche temporale dei vescovi, cui reluttava l'indocilità superba e prepotente dei tiranni feudali, aveva provocato fra le due aristocrazie, ecclesiastica e laica, del medioevo. Nè Guercio Tempesta aveva egli solo il gusto dell'opprimere, quanto

gento puro contenuto in 14.000 lire di denari, usate a Treviso intorno al 1223, può corrispondere al valor dell'argento puro contenuto in l. 58,236 di moneta decimale; e che l'argento puro contenuto in 1235 lire di denari, usate a Treviso come sopra, può corrispondere, press'a poco, al valore dell'argento puro contenuto in l. 5136,36 di moneta decimale. Per ottenere il valore approssimativo in moneta ital. postbellica si moltiplichi ciascuna delle due somme prebelliche per 5. È, in ogni modo, a tenere presente che la lira del 1200-1300 aveva capacità d'acquisto di gran lunga superiore a quella della moneta nostra [L. Rizzoli].

(1) Sono lo zio Guido, fratello di Guercio; Bonsembiante; Tommasino Capo di lupo. Pare che presente fosse lo stesso minorenne.

(2) Vedi Appendice.

sapesse, la secolare potestà vescovile. È troppo noto come spesso codesti avvocati ecclesiastici mirassero piuttosto al proprio che all'utile di chiese e monasteri. La forza contro e sopra il diritto. A Treviso come altrove. Qui ebbero l'avogaria del vescovo i Tempesta, fino alla loro estinzione; e allora, su lo spirare del secolo XIV, succedettero, nell'ufficio cospicuo, gli Azzoni (1). Doveva l'avogaro essere de' nobili della città: e infatti, a tacer d'altro, vediamo emergere Guercio Tempesta tra i meglio ragguardevoli dell'età sua e assistere ad atti de' più solenni per la storia di Treviso e della Marca (2).

Ma i rapporti suoi col vescovo eccoli sinteticamente espressi in queste parole del Marchesan (3): liti, questioni, dissipazioni, dispiaceri. Quest'ultimi, s'intende, nel conto del vescovo, che del suo laico patrocinatore fu vittima, finchè la morte dell'avogaro non gli concesse tregua. Un dipintore anche più efficace riesce, a proposito sempre di Guercio Tempesta, il gran papa, Innocenzo III, campione insuperabile dei diritti della Chiesa, commessi al vigore della sua anima e della sua opera. Fino a noi riecheggiano accenti di sdegno in lettere impetuose e scultorie. Gli affari temporali del vescovato di Treviso andavan così male da provocare misure pontificie per inquisire e provvedere: debole, e quasi pavido, il vescovo Tiso, ma tanto peggio emerge l'implacabilità usurpatrice di Guercio. A costui s'opponga il vescovo: a costui e a cert'altri invaditori dei possessi della Chiesa di Treviso. Così esorta e incalza il pontefice, che tuttavia, quando occorre, non manca di raccomandare anche l'accorgimento e la prudenza, tanto poteva su la mano, che benedice, la mano, che colpisce, su la croce la spada, sul vescovo l'uom di guerra, armato invano a proteggerlo: tanto, e ancor più, nella coscienza

(1) Marchesan, *Trev. Med.*, II, 328.

(2) V., p. es., il trattato fra il Comune di Treviso e i castellani del Friuli malcontenti di Bertoldo patriarca (Marchesan, *Trev. Med.*, I, 122); e quello di pace fra Treviso e Venezia (ivi, II, 51), e la ratifica successiva (ivi, II, 53). Cfr. pure, ivi ancora, II, 331.

(3) *Trev. Med.*, II, 328. Vedi pure: I, 11, 13; II, 362 (ove si rappresenta invece la cupidigia d'un altro avogadore, quello dei canonici trivigiani).

del pontefice poteva il desiderio dell'appurata verità. Ma ben riusciva manifesto che quant'era affidato all'onestà del patrocinatore laico da questo, nell'un modo o nell'altro, veniva convertito in cosa propria. «Se detto Guercio o la sorella «sua temerariamente occupò i possessi o altri beni della «chiesa trivigiana, forzate alla restituzione, per mezzo della «censura ecclesiastica», intima Innocenzo; il quale, sebbene il vescovo remissivo pena meritasse, non voleva darla vinta al suo persecutore; ma s'indignava tuttavia al sapere come Tiso la propria quiete comperasse a suon di denaro alla Chiesa sottratto (1).

Anche di tra le lettere del successore d'Innocenzo, Onorio III, pontefice dal 1216 al 1227, due n'occorrono, che tanto quanto rispecchiano le condizioni temporali non liete del vescovato di Treviso e la tensione antica fra il vescovo e l'avogaro. Nell'una provvede il papa ad accertare come fossero stati fatti e crescessero i debiti del vescovo, al quale, per l'estinzione di quelli, concede la vendita d'alcuni beni, con l'ordine però di ridurre le spese; nell'altra accorda il papa stesso a Tiso vescovo l'alienazione di qualche possesso fra i men redditizî per trarne il prezzo all'acquisto dei beni d'Asolo, con la prossima rocca, e al riscatto dell'avogaria del defunto Guercio Tempesta (2). Si trovava modo così di finanziare i detti acquisti, già pattuiti negli atti del novembre e del dicembre 1223 (3), come pur di tacitare i creditori della eredità di Guercio stesso, restituendo in pari tempo la dote della vedova *Stadagla*: alle quali necessità non sarebbero state sufficienti le rendite ordinarie della mensa vescovile trivigiana, in parte già impegnate a favore degl'immediati creditori suoi proprî.

Di su tal fondo agitato, fra le torbide tracotanze e le orgogliose dissipazioni, nella minorazione d'un patrimonio male acquisito e scompigliato, d'una grandigia quasi fatalmente

(1) MIGNE, *Patrologiae Latinae* T. CCXVI, cc. 723, 727, 728, 806, 949.

(2) PRESSUTTI, *Regesti delle lettere di Onorio III*, Roma, 1884, nº 43 (30 del settembre 1216); nº 4723 (24 del gennaio 1224).

(3) Vedi l'atto riguardante anche *Stadagla*, riportato sopra, e l'Appendice.

punita, spicca innanzi a noi, rievocata, donna *Stadagla* Tempesta. Quale parte ebbe ella e qual colpa negli sperperi e nelle perdite della casa maritale?

Stadagla, dunque. Ora chi, esperto del provenzale e delle nostre grafie dialettali nel medioevo, non corre lesto all'equazione: *Stadagla* = *Stazailla*? Il trapasso dell'intervocalico *d*, primario o secondario, a *z* è notoriamente caratteristico del provenzale (VIDERE *vezer*, ADORARE *azorar*, ecc.); e la grafia *gl*, col suono di *lj*, ossia di *l* palatinizzata, è parimente familiare ai lettori de' nostri antichi monumenti in dialetti varî (*meglo*, *voglo*) (1), fra i quali quelli dell'Italia superiore (2). E che altro rappresenta *-ill-* del provenzale se non il suono raffigurato da *-gl-*?

Dunque proferiamo, secondo la grafia prevalsa come normale e comune, *Stadaglia*, che, a rigore di fonetica e di scrittura provenzale, diventava *Stazailla*. Di codesto nome non è forse evidente l'origine (3); ma più c'importa adesso

(1) Cfr., per es., CAIX, *Le orig. della lingua poet. ital.*, Firenze, 1880, p. 137. Parallelamente adoperiamo tuttora *-gn-* con riflesso di *-nj-*.

(2) Restando nella Marca, v., a cagion d'es., per entro al Cod. Eceliniano del VERCI, il casato *de Nordiglo* (pp. 393, 394, 528; e p. 83 *dnus Nordeglus*), ch'è pure *de Nordillo* e *de Nordiglio* (pp. 138, 149). Andrebbe qui rammentato anche *Coneglano-* (VERCI, *Cod. Ecel.*, pp. 67, 69, ecc., *passim*), chi accolga l'etimo proposto dall'OLIVIERI, *Saggio di una illustraz. gener. della Toponom. Ven.*, Città di Castello, 1915, pp. 65, 377. Spigolando ancora nel *Cod. Ecel.*: p. 186, *Vidonis Gaglardi; de Turre & doglono* (2 volte), *dogloni*; mentre, p. 176, *dojomen & turrim*; p. 201, *Gastiglonem*, ecc., ecc.

(3) *Stadaglia* parrebbe derivazione da *Stada*. Ricorre il nome *Stada* in un documento milanese del 1233, per il quale Adelasia dei Brenzoni, consenziente il marito Guidotto da Osnago, faceva la propria dedicazione e oblazione con tutti i suoi beni al convento delle umiliate bianche presso S. Eustorgio: a che il marito aggiungeva anche un dono suo; sotto condizione che le loro figlie *Stada* e Maria, d'anni dieci quella, di cinque l'altra, ricevessero alloggio e vitto nel convento, sino all'età rispettiva d'anni quattordici, raggiunta la quale avrebbero avuto, fino ai diciotto, libertà d'uscire *pro matrimonio celebrando*. G. BISCARO,

rammentare che Ugo di Saint Circ fu a Treviso e nella Marca in questo periodo stesso, nel terzo decennio del dugento, al quale appartiene l'atto, dove comparisce, vedova di Guercio Tempesta, donna Stadaglia.

Non rifaccio la biografia, per quel ch'è possibile, di messer Ugo, il nostro trovatore, dal luogo nativo (1) e dalle origini alle canore peregrinazioni ed ai soggiorni di qua dalle Alpi. Basta soffermarsi alle dimore trivigiane. Le quali dovettero essere a intervalli riprese e protratte. Certamente Treviso e la Marca frequentò il trovatore nel decennio, che ho accennato, fra il 1220 e il 1230; e con Treviso e suoi uomini ed eventi in relazione fu egli anche più tardi. Da ripensare, non foss'altro, la parzialità per Alberico da Romano e i vincoli con lui e la sua causa, onde i canti in odio di Federico II e d'Ecelino III (2). Quasi dire che parrebbe Ugo un trivigiano d'elezione. O non fu potuta slanciar l'idea ch'egli a Treviso avesse piantata scuola di provenzale? (3). Ci piantò invece famiglia, pigliandovi moglie, ond'ebbe figlioli: *tolc moiller en Terrisana, gentil e bella, e fez enfans* (4).

Per i due moderni editori delle rime d'Ugo l'antica biografia andrebbe tenuta in conto d'autobiografia (5); sì che s'abbia veramente a credere quanto quella assevera, che, cioè, presasi moglie, il trovatore non compose più canzoni (6), ossia,

I primordi dell'Ord. Francescano in Treviso; Arch. Veneto, LVII, V S. 1-2, 1927, pp. 131-132 n. Sembra *Stada* presentarcisi in brevità quasi tematica; chè non vorrei pensare piuttosto a una scorciatura di *Stada* da *Stadaglia.*

(1) S. Stronski, *Le lieu d'origine d'Uc de Saint-Circ,* nelle *Annales du Midi,* XXV, 1913, pp. 278-283.

(2) Presso che superfluo citare XX e XXIII fra le poesie d'Ugo nell'ed. Jeanr.-S. de Gr.; con le quali XX e XXIII siamo più giù, al 1239 (ivi, p. 156), al 1240 (p. 159).

(3) Per esagerazione del passo della biografia, che suona *gran ren amparet de l'autrui saber e voluntiers l'enseingnet a autrui* (ed. Jeanr.-S. de Gr., p. 148). Cfr. il mio scritto: *Il Provenz. in caricatura,* negli *Atti e Mem.* della R. Accad. di Padova, N. S. XIII, 2, 1897, pp. 126-127.

(4) Cit. ed., p. 148.

(5) Cit. ed., pp. ix-x.

(6) Pp. xiv-xv, 148 (*mas pois qu'el ac moiller non fetz cansos*).

in altri termini, non cantò più d'amore. La qual cosa sarebbe accaduta poco dopo l'arrivo in Italia (1); mentre altrove gli editori stessi e biografi e critici ritardano al 1240 il modificarsi e diradarsi della produzione del trovatore (2). Produzione, che, smesso il cantar d'amore, sarebbe stata solamente di generi minori: sirventesi, tenzoni, *coblas* (3). Per verità, anche in questa minor poesia, l'omaggio a donne non manca (4).

In ogni modo, il credere che d'amore Ugo non abbia tra noi cantato se non una volta, nella canzone, eccezionale, indirizzata a Salvaggia d'Auramala (5), può parere soverchio; e prudenza vorrebbe che il matrimonio, col conseguente abbandono delle canzoni amorose, fosse un po' differito, come, press'a poco, nella seconda delle due opinioni, cronologicamente contradittorie. Sì, perchè ormai, dall'ombra modesta del riesumato documento, balza in mezzo alle vicende trivigiane del trovatore donna Stadaglia Tempesta, *na Stazailla* della «ragione», senza troppa ragione squalificata finora; la quale merita forse una più paziente benignità. Essa tramanda, per esempio, che messere Ugo *amava una dompna de Trevisana, qua avia nom dompna Stazailla.* Ebbene: perchè della Trevisana è detta costei, e non proprio di Treviso? Non a caso, nè per capriccio. I Tempesta erano fra i potenti, e possedevan fuori, nella Trevisana, castelli di mura cinti e di valli e di fosse, al pari dei da Romano, dei Camposampiero, dei Caminesi, degli Strasso e di tanti e tanti altri (6). Infatti l'abitual dimora dei Tempesta, signori anche del castello di Brusaporco, era, per entro al patrimonio avito, nel castello di Noale, rivendicato già dal 1181,

(1) P. xv.

(2) P. 156.

(3) P. xiv..

(4) Basta vedere XVIII, XLI. Acerbo invece, lasciando altro, contro una donna, Cunizza, involatasi lontano con l'amante Bonio, è Ugo altrove (XLII). Forse egli sapeva che quella fuga era doluta ai fratelli di lei, Ecelino e Alberico da Romano.

(5) Cit. ed., xv, 61-64.

(6) Marchesan, *Trev. Med.*, I, 17.

contro le pretensioni padovane, a Treviso (1). *Stazailla* poteva così veramente passare per *una dompna de Trevisana* (2).

E non s'arzigogoli che sien queste coincidenze fortuite. Come? Coincidenza fortuita anche il nome, Stadaglia, provenzalmente *Stazailla*, che non è punto facile s'incontri altrove? Nè s'almanacchi, con sottilità diabolica ma illusoria, che Stadaglia, fatta *Stazailla*, sia stata introdotta nella *razô* quasi per artificio inteso a conferirle autorità di racconto veridico. Più chiaro è invece che nella *razô* si riflette un'effettiva tradizione locale. Se nomi reali non si solevano includere nelle canzoni, bene si sciorinavano talora nelle *razôs*. E questo nostro è per l'appunto il caso.

Ho accennato già un paio di volte che v'ha coincidenza pur di tempo fra le date del documento, ove compare Stadaglia, e dei primi soggiorni d'Ugo a Treviso e nella Marca. A tacer d'altre testimonianze, desumibili dalle rime di lui, basti rammentare le due vivacissime *coblas* scambiate fra il trovatore nostro e il suo patrono, Alberico da Romano, nelle quali invoca quegli scherzosamente anche a nome di Sordello i soccorsi del signore alla famelica miseria di *ser Ardiçon* e della novella sua sposa. Ora, è manifesto che siamo in quel periodo, nel quale Sordello stesso è, protetto da Ecelino e da Alberico, ospite di Treviso e della Marca, certamente prima ch'egli sia forzato a uscirne, avviandosi verso Provenza; prima, cioè, del 1228 o 1229 (3).

Donna Stadaglia, o *Stazailla*, è viva, vivissima, moglie ancora o già vedova, mentre Uc de Saint Circ soggiorna a Treviso o nel territorio, all'ombra protettrice della potenza d'Alberico da Romano. Le coincidenze così concorrono tutte, nome, luoghi, tempo, all'identificazione desiderata: chi vorrebbe dubitar più?

(1) Verci, *Cod. Ecelin.*, Doc. XLIV, pp. 80-81.

(2) Non impossibile che pur la moglie avesse Ugo conosciuta e sposata, come la biografia, o, se vuolsi, l'autobiografia, afferma, *en Tervisana*; nel territorio anzi che nel capoluogo.

(3) Jeanr-Salv. de Gr., p. 161; Bertoni, *Trovat. d'Italia*, Modena, 1915, p. 519.

La nostra *razô*, che non merita, in ogni sua parte almeno, l'incredulità, cui fu fatta segno, spiega, come s'è ricordato in principio, da che nacque la canzone:

Longamen ai atenduda;

ma essa premette che Ugo *fez de bonas chansôs d'ella* (1). Nelle rime superstiti rimane traccia di codesto particolar canzoniere ispirato da donna Stadaglia Tempesta?

La storia amorosa fra costei e il trovatore, sempre conforme la *razô*, avrebbe in sè comprese due successive fasi: egli la servì e onorò di lode e di pregio, e la celebrò cantando, ed ella di buon grado accolse l'amore, la preghiera, l'intendimento di lui, e di gran piaceri gli disse e molti glie ne promise. Poi vennero i guai, come s'è visto al cominciar di queste note; chè la donna lusingava anche altri, e Ugo n'ebbe gelosia, e scoppiarono disaccordi e liti; onde una canzone nuova da quelle prime discordante. Ora, non so scorgere nel canzoniere d'Ugo nulla che possa collocarsi in quella iniziale fase felice, per modo che, di tra espressioni convenzionali d'amoroso gaudio, qualche cosa s'adombri, che tanto quanto guidi il pensiero verso la Marca e Stadaglia. Il Casini aveva piuttosto avvertita una certa corrispondenza con la canzone dolorosa poco fa novamente citata in quella, che incomincia:

Estat ai fort longamen (2).

Per vero non poco di comune intercede fra le due: e basti ripensare quello stesso motivo esplicito della « follia », ond'è accusata nell'una canzone la donna e nell'altra chiunque l'ami, ricorrente nella medesima strofe, la IV, di ciascuno

(1) Jeanr.-S. de Gr., p. 150.

(2) Casini, *I trovatori nella Marca Tr.*, già cit. *Propugnatore*, pp. 156-157; Jeanr.-Salv. de Gr., XII.

dei due testi, per avere anche più vivo il senso d'un accordo non forse casuale (1).

Quegli dei due nostri sagaci autori, che si prese il carico dell'introduzione alle rime d'Ugo, il Salverda de Grave (2), affrontò da pari suo il problema della realità o idealità degli amori trobadorici: problema attraente e delicato, che per quello che riguarda Ugo di Saint Circ, fu avvicinato a una soluzione equa e ragionevole; che, cioè, la poesia, pur tale rimanendo, abbia l'anima in sè d'un romanzo vissuto (3). Il qual pensiero potrebbe avere anche un valore d'ordine generale. E il Salverda de Grave tentò di ricostruir nella sua rielaborazione ideale quella vissuta realtà, comprendendo entro alla ricomposta unità fantastica e sentimentale anche la canzone derivante, secondo la nostra *razô*, dall'amore di Stazailla. Costei sparirebbe, effetto d'un errore di scrittura, nel romanzo da ben altra fonte ispirato. « Checchè ne sia », avverte l'ingegnoso collega, « fino a più ampia informazione, codesta *razô* non saprebb'essere ostacolo al nostro aggruppamento » (4). Ecco dunque venuta l'informazione più ampia: per lo meno la canzone

Longamen ai atenduda

si svincola dall'aggruppamento delle canzoni costituenti un solo romanzo d'amore, nel tempo stesso che la *razô* può

(1) Jeanr.-S. de Gr., X (iv, vv. 31 sgg.):

> Fols cors si penssa e cuda
> que leu pretz so que'l dissen
> e per fol neci parven
> ai vista tal decazuda
> q'estava en ric resso
> de valor et de faisso;
> car cella cui foldatz guida
> cuida esser enriquida
> qand ve que siei faich menut
> intron en crim e en brut.

Ivi, XII (iv, 28 sgg.):

> Totz hom q'en folla s'enten
> en fol despen sos jornals...

(2) Cfr. l'*avant-propos* firmato da A. Jeanroy.

(3) Nel vol. delle rime d'Ugo, spesso cit., pp. xvii-xxxiv.

(4) Op. cit., p. xxvi.

invitarci a meditare se questi tramandati racconti, per quanto ispirati dalle canzoni, cui pretendono illustrare, non contengano talvolta elementi di realtà immeritevoli di scettico disprezzo.

APPENDICE.

Ecco il promesso regesto del gruppo d'atti concernenti l'oberato retaggio di Guercio Tempesta. S'intende che il regesto mi deriva dall'erudita cortesia di Gerolamo Biscaro.

1° — 1223. X. 24. *Clamato podere hereditatis d. Wercii Tempeste*, gli stimatori del Comune fanno vendita, a' pubblici incanti, a Tiso, vescovo di Treviso, *de vassallatico Henrigeti et fratrum de Asillo qui habent ad feudum ab ipsa hereditate duas partes collis de Migerone*, e d'altri vassallatici pur d'Asolo per il prezzo di l. di den. 1066. 5. Guido fu Guercio Tempesta, col consenso de' propri curatori, conferma la vendita (Bibl. Com. di Treviso, ms. 958, *Monumenta Civitatis Tarvisii*, p. 21).

2° — 1223. XI. 24. *Clamato podere* (*ut s.*), gli stimatori fanno vendita al vescovo Tiso (*ut s.*) *de castro Braide cum domibus, turribus, castellario, cum comitatu, segnoria ..... et de domo petre dominicale iacente apud castrum Braide cum broilo*, e d'altre terre, livelli e decime, per il prezzo di l. di den. 3061. 5: e Guido fu Guercio conferma (ivi, p. 22).

3° — 1223. XII. 6. Folcheto da Pagnano fa vendita al vescovo Tiso per il prezzo di l. di den. 180 *de manso uno iacente in Asyllo et de una domo solerata in burgo novo de Asyllo*, che Folcheto aveva acquistato da Guercio Tempesta (Bibl. Com. di Treviso [A. Scoti, *Antica cond. di s. Maria di Asolo*], ms. 959, c. 536).

4° — Qui l'intero atto, anzi che il solo sommario, per liberalità d'Augusto Serena. Dalla stessa opera d'Antonio Scoti, già sfruttata per il documento riguardante *Stadagla*.

Ex eodem lib. A. C. fol. 30. — 1223. *fol.* 249. *Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti cuius tenor talis. Anno millesimo. CC XXiij indict. XI die VI int. decemb. presentia nascinvere de vidoro iudicum* (1). *bartolomei de vidoro. Odolrici. martini. Reali de Aynardo. liberij de bava. Widonis Avocati. tomasini capitis lupi. Flammergini. jacobini et aliis rogatis testibus. Robertus iudex de ordelafo dedit verbum* domino *tisoni dei gra*tia *tarvisij* episcopo *ut solvat C et LXXX li*brarum librarum (*sic*) *denarior. Folcheto de pagnano pro Widone filio condam Vercij tempeste, nominatim de xiiij*

(1) Questo gen. plur. seguente a un solo nome proprio tradisce omissione di più altri precedenti nomi. Si veda il documento su *Stadagla*, del dì subito dopo.

milia librarum denarior. (1), *ipsi roberto et Gabrieli de sinisforto securata per ipsum dominum episcopum tarvisij occasione vendite ipsi domino facte de braida et podere asylli. Act. tarvisij in episcopatu tarvisino.*

Ego Ecelinus sacri palatij not. interfui et rogat. scrip.

5º — 1223. XII. 7. Qui l'atto concernente la dote di *Stadagla.*

6º — 1223. XII. 8. Presente Odolrico da Beseno, podestà di Treviso, Guido fu Guercio Tempesta e i suoi curatori fanno vendita al vescovo Tiso, per il prezzo di l. di den. 300, *de advocatia* dell'episcopato che Guido e prima di lui il padre possedevano dalla Postioma *in susum*, e particolarmente dei diritti dell'avogaria su le curie vescovili di Montebelluna, Asolo, Braida, Cornuda, Sumonzo, Caselle, S. Giustina e Colmigeron, riservandosi il diritto dell'avogaria su le curie dalla Postioma in giù (Arch. vescov. di Trev., cod. AC. f. 59 t.; Racc. Avanzini, I, 163) (2).

Ancora. E sono sempre osservazioni, dove mi soccorre Gerolamo Biscaro. Essendo notevol parte del cospicuo patrimonio del fu Guercio Tempesta costituita dai feudi dell'avogaria, d'origine prettamente ecclesiastica, e i creditori minacciando di pubblica vendita, all'incanto, tali feudi nella loro interezza, sì che gli acquirenti sarebbersi sostituiti al figlio di Guercio nell'esercizio pur dei diritti di carattere giurisdizionale proprî dell'istituto dell'avogaria, fu il vescovo costretto a intervenire, per effettuare, sotto specie d'acquisto ai pubblici incanti, il riscatto, a favor della mensa vescovile, di quella parte (dalla Postioma in su) dei diritti personali e reali dell'avogaria, che i creditori avevan posti *ad extimariam* (3).

(1) È la somma stessa, che appariva nel documento su *Stadagla.* Le 180 lire di denari da pagare a F. da P., come sopra, possono corrispondere al valore dell'argento puro contenuto in l. 748,62 di moneta decimale. A ottenere il presente valore postbellico moltiplicare per 5 [L. Rizzoli].

Folchetto da Pagnano era pur egli di nobile famiglia, con proprio castello (Marchesan, *Trev. Med.*, I, 17), nella pieve d'Asolo (ivi, I, 456).

(2) Cfr. Marchesan, *Trev. Med.*, II, 328. Su Postioma (riflesso di Postumia, l'antica via), v. D. Olivieri, *Saggio di una illustraz. gener. della Toponomastica veneta*, p. 44.

(3) Sul procedimento *ad extimariam* e su l'ufficio relativo vedi Marchesan, *Trev. Med.*, II, 94.

Non è con questo a dire che i Tempesta cadessero in miseria, perchè, soddisfatti i creditori di Guercio col denaro tratto dalle vendite dei beni d'Asolo e d'Orgnano, e dal riscatto dell'avogaria dalla Postioma in su, rimaneva la parte più cospicua del patrimonio avito formata del castello, rocca e corte di Noale, e del vicino castello di Brusaporco e possessioni relative, con più altre assai in quel di Mestre, nonchè l'avogaria dalla Postioma in giù. Tutt'insieme la liquidazione risanatrice lasciava ancora intatta una ricchezza invidiabile.

II.

" MEIL „ E " MOILL „.

Notissime le due *coblas*, che si scambiarono Ugo di Saint Circ e Alberico da Romano. Torna opportuno tuttavia e comodo riaverle qui sott'occhio:

Mesier Albric, so·m prega Ardisos
qu'ieu vos deia mostrar saviamenç
com el l'autrier fo faiç novel espos,
4 et c'ara ·il fail meils e vins e formenç,
tan qe·il moillier s'en rancur' e s'en lagna;
per qe·l Sordels vos prega, et eu lo voill,
qe·il fasaç dar un car d'erbas de moill
8 e tant de meil don viva sa compagna.

N'Uc de San Sir, tot per amor de vos
e del Sordel, car es pros e valenç,
voil que del meu aia Ser Ardiços
12 tant c'al partir s'en an gais e jausenç,
que eu cre ben qe vianda·il sofragna;
pero del meil de si dire no voill,
mas ben darai un car d'erbas de moill,
16 si hom las pot trobar a la campagna (1).

(1) *N* 110[b] (ms. vv. 1, 11 *Ardisons, Ardisons*; v. 6 *Sordel*; v. 12 *gai*). Suchier, *Denkmäler Provenz. Lit. u. Spr.*, Halle, 1883, p. 320; Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, c. 89; Jeanroy-Salverda de Grave, *Poésies de Uc de Saint-Circ*, Toulouse, 1913, pp. 112-113; Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 267.

C'è per noi in queste due strofe quasi un'aria di casa. Subito un italianismo: *Mesier*; e quell'altro, corrispondente, poco più avanti, v. 11, *Ser*, premesso al nome *Ardiços* (1). Chi è costui? Assai difficile in codeste cobbole, balzanti dalla tumultuaria giulleria, pettegola cronaca, tutta lazzi, soventi, e burle e dileggi e vituperi, cogliere, di sul maligno remoto fondo, la precisa realtà di persone, di fatti, d'accenni. Le identificazioni proposte dal Casini e dal Marchesan non sembrano troppo consistenti e convincenti. Si tratterebbe, per il Casini, d'Ardizzone di Vercelli, che, « a poca distanza « di tempi e di luoghi », troviamo podestà di Padova, nel 1233, presente a' solennissimi atti della generale pacificazione promossa da fra Giovanni da Vicenza (2). Altri personaggi

(1) Levy, *Prov. Suppl.-Wörterb.*, VII, 602. Ugo adopera *ser*, *sier* anche altrove: XXI, 2; XXIII, 4. A rigore, torna a mente *sier Peire de Fraisse* presso Guiraut Riquier (Mahn, *Werke der Tr.*, IV, 87, v. 49), che in Italia non è stato mai. È noto pure di Peire Bremon Ricas Novas *Un vers voill comenzar . el son de Ser Gui* (nell'unico II, *Studj di Fil. rom.*, V, 532); ma in questo antagonista di Sordello qualche contatto e influsso italiano si può pensare. Affatto da escludere *sier* nel poema di Peire de Corbian (Jeanroy-Bertoni, *Le « Thezaur » de P. de C.*, Toulouse, 1911, extr. des *Annales du Midi*, XXIII, p. 21, v. 384; e v. già Zingarelli, *Intorno a due trovatori*, Firenze, 1899, p. 19). Notato un altro italianismo nelle rime del nostro trovatore, XIX, 3 (Jeanr.-Salv. de Gr., p. 197); e un altro sospettato XXIV, 21 (ivi, p. 203). Ma s'ha di sicuro a leggere, XXIV, 20-25, così:

Mantoana e Verones
perdut a lai,
e Trevis e Senedes
atressi sai,
e s'el pert Visentines
o'l menerai?

Il v. 21 è difettivo (*Annales du Midi*, XXV, 348); ma più semplice è correggere al modo ora proposto, aggiungendo *a*. Al v. 24 correggere *perc* in *pert*, senza l'esitazione, ch'è nelle *Annales* cit.

(2) Casini, *I trovatori nella Marca Trivigiana; Propugnatore*, XVIII. P. I, 1885, pp. 163-164. Vedi *Rolandini Patav. Cron.*, III, 7 (ed. Bonardi, nella rinnovata collez. muratoriana de' *Rer. Ital. SS.*, VIII, P. I, fasc. 1, pp. 44-46). Nel *Liber Regiminum Padue*, ed. Bonardi, ivi, fasc. 4, p. 309: *Dominus Ardizonus Advogarius de Vercellis*; che, secondo il codice degli Statuti padov. cit. dal Gloria; *Degli illustri italiani che avanti*

quelli del Marchesan, che affacciava ben due ipotesi, prima pensando a un *Ardiçonus de Maynentis*, de' parenti del bellunese vescovo Gerardo de' Taccoli (ucciso in guerra co' Trevisani nel 1197), a Treviso riconciliatisi il 21 e 27 maggio del 1218; poi a un notaro (ecco il titolo di *ser*, sorridente, come prova, al Marchesan non meno che al Casini), Ardizzone di Collalto; ma l'accoglier costui obbligherebbe a un travaglioso sforzo cronologico, che non sembra fatto per conciliar consensi alla proposta, perfin troppo ingegnosa (1). Inoltre va considerato che la qualifica di « sere » si trova premessa non raramente anche ad altri, che notari non sono punto. Lo Zingarelli citava *sier Amfos*, mercatante, padre di Folchetto di Marsiglia (2). Si può ricordare ancora come Ugo di Saint Circ apostrofi un confratello in rimeria, Aimeric de Peguillan: *ser Aimerics* (3). E la genovese contendente con Raimbaut de Vaqueiras manda costui a *ser Opetî*, che certo, chiunque si fosse, Obizzo II Malaspina o altri, un notaro non si direbbe, ma piuttosto un signore, in grado di

la dominaz. carrarese furono Podestà in Padova, Padova, 1859, p. 19, n. 9, è pur detto *Dominus Ardizonus Advocatus de Vercellis* (del Gloria v. ancora: *Monumenti della Università di Padova*, [1222-1318], Venezia, 1884, § 28, p. 24); mentre nel compromesso delle controversie della Marca in fra Giovanni da Vicenza (Verci, *St. della Marca Triv.*, I, doc[i]. LXX e LXXI, pp. 103 sgg.), compare, in forma regolarmente ablativa, *Ardicione Advocato Paduano*. Il Casini pigliava codesta denominazione nel senso che Ardizzone fosse veramente « avvocato », ossia « tutore dei diritti di Padova, dov'era podestà ». Si tratta invece del casato di codesto vercellese: « Ardizzone Avvocato » o « Avogaro » o « degli Avogari » (cfr. *Liber Regiminum* cit., p. 309, n. 7). Circa la proposta Casini e il dubbio relativo: De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle a. S., 1896, p. 13, n. 3; Zingarelli, *Intorno a due trovat.*, p. 19; Jeanr.-Salv. de Gr., p. 161; Bertoni, *Trovatori d'Italia*, p. 519.

(1) Marchesan, *Trev. Mediev.*, II, 280-282.

(2) *Intorno a due trovat.*, l. c. Cfr. Stronski, *Le troubadour Folquet de Marseille*, Cracovie, 1910, p. 4, ove il testo legge *ser Amfos*, ma v. pure *sier* nelle varianti.

(3) Jeanr.-Salv. de Gr., XXI, 2. Anche *ser Gui*, nominato da Peire Bremon Ricas Novas (v. Zingarelli, l. c.), è il trovatore, nonchè signor feudale, Gui de Cavaillon.

far dono d'un ronzino a un giullare (1). E Ugolino dei Fantolini di Cerfugnano, fatto immortale da un luogo dantesco (2), signore di castella, è, per lo stesso trovatore nostro, *sire Ugolî* (3). Nelle biografie poi di Sordello, composte provenzalmente nell'alta Italia, i due fratelli da Romano e gli Strasso e Sordello stesso han titolo di *ser* o *sier* (4). Per la seconda il trovatore è figlio anzi di *sier el Cort*, giusta la frase lombardesca ivi accolta, e costui è qualificato siccome cavaliere. Dunque Ardizzone poteva esser notaro, ma altresì un nobile, oppure un confratello per l'appunto in rimeria.

Anzi quest'ultima cosa più facilmente che ogn'altra, come si consideri che alla compassione d'un signore, alla rimeria nemmen egli estraneo, lo raccomandavano due trovatori nella nota derisoria forma di tante cobbole e dei sirventesi giullareschi (5). I trovatori si prendevano a cuore talvolta le misere sorti dei giullari, ma a suon di risate, corbellando. Pur la nostra è situazione affine a più altre consimili per entro alla scapigliatura trobadorica e giullaresca. Nè sorprende che, se giullare, Ardizzone non fosse piuttosto contraddistinto con un nomignolo, perchè esempi non mancano di giullari designati dai veri lor nomi (6). E come i trovatori e i giullari era costui vagabondo, se Alberico accenna, a' vv. 11-12, ch'egli avrebbe lasciata la sua corte:

> voil que del meu aia Ser Ardiços
> tant c'al partir s'en an gais e jausenç.

Prima che trovatori e giullari da un signore si partissero, quegli soleva liberalmente regalarli. In questo caso il pro-

(1) Cfr. il mio *Man. Prov.*³, 35, 94.
(2) *Purg.*, XIV, 121.
(3) Ed. Jeanr.-Salv. de Gr., XXIII, 4.
(4) De Lollis, *Vita e poesie di Sord.*, pp. 147-148; mio *Man. Prov.*³, p. 334.
(5) V. Witthoeft, « *Sirventes Joglaresc* », Marburg, 1891.
(6) Cfr. la terza mia nota su *Le caricature trobadoriche di P. d'Alvernia*, negli *Atti del R. Ist. Ven.*, LXXXVI, P. II, 1218, 1226-1228.

ponimento, così espresso, del regalo, data la burla, sonava crudamente ironico. Frattanto per mezzo d'Ugo, che intercede anche in nome di Sordello, Ardizzone fa sapere al signore ch'egli è novello sposo, da un par di giorni (*l'autrier*): cuor gli manca di chiedere direttamente, e s'intende certo, che, al pari del cuore, umile è il suo merito, umile la posizione, se si commette alla misericordia di più insigni, che sono, per questo, più innanzi nelle grazie del comune padrone. La coppia disperatissima non ha di che sostentarsi: nè miglio, nè vino, nè frumento: muor di fame; tal che la povera sposina è tutta un lamentìo. Ugo e Sordello pregano d'accordo che messere Alberico faccia dare allo sposo *un car d'erbas de moill*, e tanto di miglio che ne possa campar la sua compagna (1). Alberico, per amor d'Ugo e di Sordello, concede, sì, che Ardizzone abbia del suo, per modo che all'andarsene sia gaio e allegro; ma qual beffa! Sa che il disgraziato non ha di che mangiare; ma fino al miglio l'implorato benefattore, no, non arriva, nemmeno per la moglie: darà solo a' due *un car d'erbas de moill*, se mai codeste erbe si possono veramente in campagna raccattare.

Il « miglio » dunque. Per i due editori delle rime d'Ugo, che il lavoro si sono fraternamente diviso, rispondendo però di tutta la comune opera *in solido* (2), o che è *meils*? E, senz'altro, già originariamente, la cosa stessa che *maïs*! (3). Anacronismo, di cui, per vero, s'accorsero, commentando, gli editori stessi (4), i quali armeggiarono a giustificarsi, e male intanto affermarono che il miglio non è mai stato cibo umano. Fu per codesto convincimento ch'essi risolsero di

(1) La critica situazione della sposa affamata di ser Ardizzone fa tornare a mente, entro al canzoniere dello stesso Ugo, quella ch'egli rappresenta (XXI) della lavandaja povera, cui mancan pane e vino e casa, e che s'acconcia per bisogno ad abbracciare la vecchia pellaccia di ser Aimerico [de Peguillan].

(2) Cfr. l'*avant-propos* nel vol. più volte cit.

(3) P. 113:... *lui manquent le maïs et le vin et le blé* (v. 4) ...; *assez de maïs pour que sa femme en puisse subsister* (v. 8) .....; *toutefois, au sujet du maïs je ne veux pas dire oui* (v. 14).

(4) Jeanr.-Salv. de Gr., pp. 209-210.

tradurre *maïs*, in tutto il sud-ovest di Francia designato con *milh*. Sapevano, da uno scritto di Leo Spitzer, che oggi si vuole il mais importazione americana; ciò che anzi li forzò a rifarsi al concetto di « miglio », e a ricorrere all'ipotesi nuova, che lo sposo, caso mai, intendesse, far della sua fresca metà una pollicultrice (1), persuasi sempre che il miglio fosse, non per gli esseri umani, ma per i pennuti: nondimeno ecco uno dei commentatori dichiarare, in persona prima, qualmente gli sembrasse inconciliabile, a ogni modo, con l'origine americana l'uso di locuzioni come *blé de Turquie*, *gran turco*, ecc., implicanti un'origine orientale. Evidentemente i due colleghi si son trovati a corto di notizie esatte e piene circa il valore di quest'ultime espressioni e la storia del miglio nell'età medievale. Non hanno forse prestata l'attenzione debita al ricco e convincente lavoro dello Spitzer da essi pur citato (2). Se no, avrebbero appreso che *blé de Turquie* e simili designazioni false dell'americano mais furono effetto d'error popolare e d'illusione geografica. Le quali cose riconfermava più di recente in un robusto suo volume, Luigi Messedaglia (3). « Grano turco » « grano saraceno » sono denominazioni volgarmente estese al meno anziano mais: dove, del resto, l'indicazione « turco », « saraceno », allude, con fantasioso adombramento, a provenienze vagamente forestiere, al pari di ciò che accadde per altri vegetali, come pure per polli e uccelli, d'origine indubbiamente americana e tuttavia decorati d'imaginarie derivazioni asiatiche. Nelle teste ignare occidente e oriente finirono così

(1) Ivi: *S'il est assuré ..... que le maïs est importé d'Amérique, il nous faut revenir au « millet » et supposer qu'Ardisson voulut faire élever de la volaille par sa jeune épouse.*

(2) L. Spitzer, *Die Namengebung bei neuen Kulturpflanzen im Französischen*, in *Wörter u. Sachen*, IV, 1, 1912, pp. 122-147.

(3) *Il Mais e la vita rurale italiana*, Piacenza, 1927; pp. 41 sgg. Del resto sarebbe potuto bastare il *Dictionn. génér. de la langue française*, s. v. *maïs* (*plante céréale, originaire d'Amérique, dite improprement* BLÉ DE TURQUIE) a suggerire qualche utile riserva. V. poi ora Gamillscheg, *Etym. Wört. der Franz. Spr.*, s. v. *maïs*.

col mescolarsi in un confuso senso di sperdute e meravigliose lontananze esotiche.

È vero: *mil*, forte d'una così remota tradizione e di tanta consuetudine, via via, in notevol parte del mezzogiorno francese, trasferì l'antico nome al sopravvenuto mais (1): ciò non abilita, in ogni modo, alla traduzione deliberata dai due cooperatori, trattandosi d'un testo anteriore alla scoperta dell'America e all'importazione vittoriosa del nuovo cereale. Poichè il miglio effettivamente servì, per lunga sequela di tempi, all'umana alimentazione, dall'antichità al secolo XVII, quando il mais ottenne il suo trionfo (2); e la farina di miglio s'adoperava, anzi tutto, a confezionare il pane. E non mette conto ormai soffermarsi a dir di più, tanto la cosa è storicamente sicura (3). Mi basterà aggiungere che tal fu l'uso del pane di miglio che se ne formava un cognome. A Treviso sorprendo in un atto del 1188 pur la testimonianza, fra tant'altre, *Albrigeti Panis de Milio* (4); come veggo essere esistiti ivi stesso Guercio e Alberto Pandimiglio (5). Il quale cognome suona qua e là ancora vivo.

(1) Spitzer, pp. 128 sgg.

(2) Messedaglia, pp. 229 sgg.

(3) Il Bertoni, *Trovat. d'Italia*, p. 519, a proposito del v. 4 e di *meils*, nelle nostre due *coblas*, notava: « credo che si tratti proprio di ' miglio ' e non di ' granone ', perchè il miglio fu usato per la nutrizione umana ». Nella *Romania*, XLII, 112-113, lo stesso B. aveva già scritto, « d'ailleurs, le pain de millet a bien servi, paraît-il, à l'alimentation humaine ». Non « pare »: cosa certissima, com'è, senz'altro affermato nel luogo precedente del critico medesimo. E citerò anch'io, giacchè l'ho sotto mano, G. Camus, *L'opera salernitana « Circa Instans » ed il testo primitivo del « Grant Herbier en français »*, Modena, 1886, p. 92, n° 314: *Milium... Nutrit minus ceteris granis ex quibus panis fit. Milet... Il nourrist le moins de tous grains dont l'on fait le pain.* Ma le testimonianze sovrabbondano, per le quali rimando ancora al libro del Messedaglia.

(4) Verci, *Cod. Ecel.*, Doc. L, p. 92.

(5) *Hist. Trivig. di* Giovanni Bonifacio, in Trivigi, MDXCI, p. 201. L'Olivieri, *I cognomi della Venezia Euganea*, Genève, 1923, registra, p. 80, anche *Stimamiglio*, padovano. Cfr. pur Messedaglia, p. 22, ove, tra gli altri casati in cui *-miglio* è componente, è ricordato anche *Pandimiglio*. Il M. mi rammentava altresì l'illustre fam. veronese, ma d'ori-

Ma ora ci ritorna innanzi il problema più oscuro: quello che in sè racchiudono le parole *erbas de moill*.

Dai commentatori precedenti nessuna o scarsa luce. Il Suchier, primo editore delle due *coblas*, registrava, nel glossario, *erbas de moill*, senza tradurre (1): il Casini dava non più che « un carro d'erbe » (2): s'avventurava il De Lollis a interpretare vagamente « erba molle » (3), che si determinava, senza troppa persuasione, presso i due editori d'Ugo, in *herbe d'arroche* (4); la quale diventava « erba purgativa » per il Bertoni (5). Questi, annotando, traduceva anche letteralmente « erbe di moglio »; e considerava « moglio » per « molle », con valore di sostantivo, quale un dialettismo dell'Italia settentrionale; e soggiungeva lo spagnuolo *armuelle*, raccostandogli, fra parentesi, non so se a guisa di etimo, che sarebbe solo parzialmente forse accettabile, *herba mollis* (con che inoltre tornava a galla, in qualche modo, l'« erba molle » del De Lollis) (6); non senza un'estrema congettura terapeutica, che l'« erba di moglio » servisse quale ammolliente. Dal purgante così all'ammolliente (7). Ingegnosità irrequieta, la quale manifesta, come che sia, un desiderio vivissimo, sempre lodevole, e magari utile, del tentare e forzare la verità.

gine lombarda, *de Miliis*, secondo le vecchie carte, popolarm. chiamata dei *conti Méjo*. L. Cesarini Sforza, mi comunicava che a Riva (non di Trento ora più, ma del Garda) nel 1322 viveva tal Rivano, mugnaio, detto *pandemey*, soprannome fatto cognome, poichè a Riva stessa, nel 1424, s'incontra un *Petrus Panismilii* o *de Pandemiliis*. V. *Arch. Trentino*, XXVII, 63; XXVIII, 222.

(1) *Denkm. Provenz. Lit.*, p. 643.

(2) *Propugnatore*, cit., p. 163, n. 1.

(3) *Vita e poesie di Sord.*, p. 13, n. 3.

(4) Jeanr.-Salv. de Gr., p. 113; ma v. pure p. 210.

(5) *Trovat. d'Italia*, p. 267. Il Marchesan, *Trev. Med.*, II, 281, n. 1, ripeteva tal quale.

(6) Certo *herba mollis*, o « erba molle », non apparisce denominazione rigorosamente scientifica, come m'assicura il collega botanico, prof. Gola. A molle- in *-muelle* era stato già pensato (Meyer-Lübke, *Et. Rom. W.*, 4003); ma in *ar-* come vedere il riflesso di hĕrba ?

(7) *Trovat. d'It.*, p. 519.

Delle sole *erbas de moill* messere Alberico non vorrebbe risparmio: ne prodigherebbe anzi un carro, come, per lo sposo Ardizzone, avevan già chiesto Ugo e Sordello, i quali, più umani verso la sposa, avrebbero voluto per lei almeno tanto di miglio che, facendosene pane, restasse pago alla meglio il giovanile appetito. Nessuna galante misericordia invece nelle disposizioni del signore: per tutt'e due, marito e moglie, solo *un car d'erbas de moill*. Ma, come già notavo anche in altro luogo più sopra, non si direbbe che codeste *erbas* in campagna abbondassero, se la burla ha il suo suggello in quell'ultimo verso comicamente dubitativo, dove parrebbe vibrare la finale ironia:

> mas ben darai un car d'erbas de moill,
> si hom las pot trobar a la campagna.

Erbe dunque non reperibili in campagna. Alberico si piglia giuoco anche di noi interpreti moderni, che abbiamo incomodata la botanica, per trarne verisimili identificazioni; e abbiamo tradotto *moill*, in buona fede, ma con poca fiducia, *armoll*, *armuelle*, *arroche* (1), tirando in campo fin lo *spinacio*, introdotto in Italia, affermano i competenti, due secoli dopo (2). Tutto per nulla, senza conclusione, se l'erbe riservate alla coppia Ardizzone erano ignote alla campagna.

(1) Levy, *Provenz. Suppl.-W.*, V, 297; *Petit Dictionn. Prov.-Franç.*, s. v. *molh*, spiegato dubbiosamente *arroche, plante*; Jeanr.-Salv. de Gr., p. 113; ma cfr. i dubbi di p. 210, dove anche si propone di correggere *moill* in *iuoill*, che sarebbe l'*ivraie*, il « loglio », la « zizzania ». Peggio che andar di notte! E di fatto i due savi annotatori concludono: *mais le sens ne serait guère meilleur.*

(2) P. A. Saccardo, *Cronologia della Flora Italiana*, Padova, 1909, p. 78. Fra le tante denominazioni dialettali della « barbabietola », amica delle bassure, e così pur delle trivigiane, prossime alla laguna, c'è anche quello di « foglia molle », se si vuol pensare a *moill*, *mollio-; ma laggiù, a Ischia, e, più largamente, nel napoletano. Vedasi O. Penzig, *Flora popol. ital.*, I, 1924, p. 68. Debbo indicazione e ricerche alla cortesia del collega G. Gola.

Ove Alberico avesse voluto dire solamente questo: « se « tante erbe, addirittura una carrata, è dato ritrovare in « campagna », si sarebbe manifestamente espresso in altro modo; come, per esempio, questo:

si tantas hom en trob'a la campagna,

o giù di lì, e anche meglio. Ugo e Sordello e Alberico hanno pertanto inventate erbe che non esistevano? Chiaro lo scherzo, il giochetto: *meil*, o, se si vuole con pienezza di riscontro anche grafico, *meill*, e *moill*. Erba è veramente *meill*: or dunque figuratamente si trasferisce nella famiglia delle erbe anche *moill*, in relazione faceta all'erba autentica, che è il *meill*, il « miglio », col gusto delle metafore scurrili. E *moill* allude a cosa non innocentemente vegetale, sì bene a' piaceri conseguenti alle recentissime nozze. Tra gli *additamenta* della quinta edizione ducangiana è *moglum*, con le varianti grafiche *molium*, *mollum*, per la frase colta negli statuti bolognesi, compilati fra il 1250 e il 1267, *ponere ad moglum*, o *ad molium*, ecc., spiegata come *immersum aliquid detinere*; ch'è, italianamente, « mettere in molle » (1). Il veneto ha *meter in mogia* o *a mogia*; oppure anche *star a mogia* (MOLLIA, neutro plur., fatto femminile), corrispondente all'italiano « stare in molle ». Il veneto stesso dice pure *star nel mogio*, o *sul mogio*, « stare nel, o, sul bagnato ». E il provenzale, a giudicar dal testo di *Flamenca*, ebbe anch'esso, alla sua volta, *esser en moill* (2). Questo, questo è il *moill*, non botanico, su cui si sfoga la grossolanità salace dei tre sudicioni. Alberico non vuol tregua agli amplessi degli sposi da due giorni. Ma che miglio, da cui trar pane! Altra erba c'è per costoro, altro cibo, altro godimento: non pensino che a stare in molle, a sfamarsi di piacere.

O come si saranno sbellicati dal ridere gli sboccati artefici delle cobbole oscene, là, nel palazzo forse degli Ecelini,

(1) Du Cange, *Gloss. mediae et inf. Lat.*[5], V, 440[1].

(2) *Flamenca*[2], v. 4684. Cfr. Levy, *Prov. Suppl.-W.*, V. 297; *Petit Dict.*, s. v. *molh*, « humidité ».

su la piazza del duomo, a Treviso (1), prima dello scorcio del terzo decennio del milledugento; prima che Sordello dovesse lasciar l'ospite città per andarne, via via, lontano lontano, fino ad ottenere, più tardi, ferme stanze e favori, amori, autorità e fama di là dalle Alpi, nella corte del conte di Provenza.

(1) Alberico l'ebbe in comune con Ecelino III fino a quando, nel 1223, il padre, già ritrattosi a religione, procedette a dividere i beni suoi tra i due figliuoli. V., per es., Verci, *Cod. Ecel.*, Doc. XCV, 1221, p. 104; e doc. CIII, 1223, pp. 200 sgg.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

A CURA DEL

PROF. VENANZIO E DOTT. MARIO TODESCO

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

V

W

Z

INDICE DELLA MATERIA